LE OPERE

DI

BERNARDO DAVANZATI.

LE OPERE

DI

BERNARDO DAVANZATI

RIDOTTE A CORRETTA LEZIONE

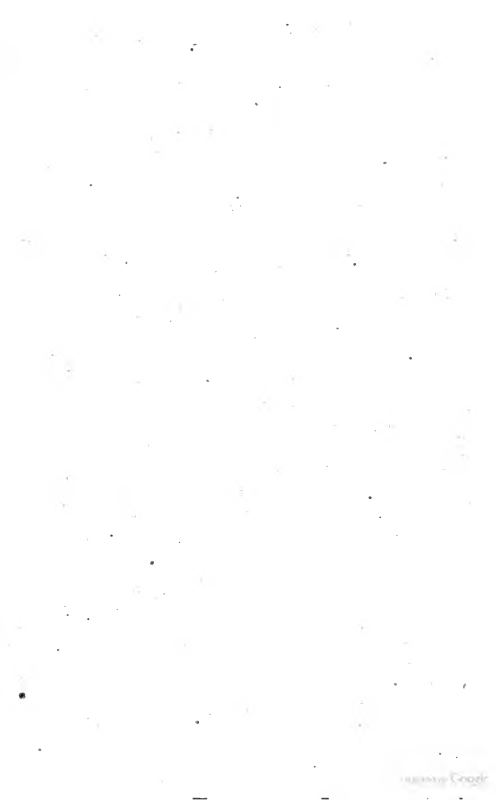
COLL' AIUTO DE' MANOSCRITTI E DELLE MIGLIORI STAMPE

E ANNOTATE

PER CURA DI ENRICO BINDI

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

1852.

AL DISCRETO LETTORE.

Fra molte edizioni, anco eleganti, delle opere di Bernardo Davanzati, difficilmente ne troveresti una che non sia copiata, più o meno esattamente, dalle stampe del Comino; buone, se vuoi, ma non quanto richiedevasi a questo autore. Il quale, per certe sue capestrerie, rendendosi singolare da tutti nè troppo alla mano, voleva anche singolar cura per farlo agevole a' lettori, senza torgli la nativa fisonomia. Questa negligenza avendo sparso nelle sue opere non poche macchie, chi sa che non abbia contribuito a farlo giudicare da taluno meno rettamente. Il certo è che non sempre dove lo riprendono d'oscurità è oscuro; ma sì guasto da' suoi editori. Però richiesto di vegliare questa edizione, ho voluto ben esaminare le stampe originali (intatte sin qui) e ciò che ne resta de' suoi manoscritti. Così ho potuto correggere non pochi nè lievi errori, inveterati in tutte l'edizioni, e restituire la propria lessigrafia, trascurata sempre per quel tristo vezzo di ammodernare, e di cancellare questa non ispregevole parte del colorito antico. E perchè se al Davanzati non parea ragionevole la doppia *zeta*, e non la voleva, dovrà darglisi a suo dispetto? Non parve così anche a Carlo Dati e a Udeno Nisieli? Perchè, se gli piacque scrivere *Agusto*, *agurio*, *agure*, non vorrà averglisi rispetto? forse non facciamo noi lo stesso in *agosto?* Così dicasi di *giucare* per *giuocare* e d'altre singolarità gra-

fiche, comuni anche ad altri, che non m'è parso di dover mutare. Dove poi egli non è conforme, ho creduto, sull'esempio suo, d'usar libertà: però troverai *dopo* e *doppo*; *publico* e *pubblico*; *ogn'uno*, *intr'ambi*, *all'ora*, e *ognuno*, *intrambi*, *allora*; *co 'l*, *no 'l*, *su 'l*, e *col*, *nol*, *sul*; *a gli*, *de gli*, *con gli*, e *agli*, *degli*, *cogli*, ed anche *alli*, *delli* ec.; e così in altre parole dove non ebbe metodo certo. Questo voleva avvertirsi, perchè tali incostanze, che trovansi in quasi tutti gli scrittori di quel tempo, non si avessero a tôrre per errori. Ben s'intende poi, che quando egli scrive *tempij*, *iddij*, *agl'altri*, *agl'huomini* ec. non era da seguire, perchè tali modi di scrivere, sebbene da alcuni allora difesi (vedi le *Lett.* di Claudio Tolomei, lib. VII, pag. 287 e segg. Venezia 1566), oggi ben si hanno per viziosi e da non tollerare.

Rispetto al *Volgarizzamento di Tacito*, dal confronto delle stampe originali, e d'una parte del manoscritto che serbasi nella Magliabechiana (vedi qui appresso la *Bibliografia*), ho raccolto ricca messe di varianti, provenute da mutazioni e pentimenti del traduttore, e utilissime agli studi della lingua e dello stile. Vero è che queste non vanno più là de' primi sei libri degli *Annali*, perchè il resto del volgarizzamento è postumo e privo delle seconde cure; nè si ha per esso altra guida che la brutta stampa del Nesti. Tuttavia non lieve aiuto m'ha recato il tenermi sempre dinanzi il testo latino, usando la stupenda edizione data ultimamente in Zurigo, su' manoscritti Laurenziani, da Baitter e Orelli (*Turici*, 1846-48).

Dirò anche una parola delle noterelle che m'è parso d'apporvi; le quali, sopra tutto, mirano a far leggere questo volgarizzamento senza doversi fermare a ogni tratto a cercare vocabolari o altro; spiegando esse, senza troppi

infrascamenti filologici, parole e locuzioni antiquate o fiorentine; avvertendo alcune inesattezze del traduttore; accennando le parole del testo latino, dove o la curiosità o il bisogno pareva richiedere; notando alcuni gravi errori delle altre stampe; riferendo, dove tornasse più opportuno, alcune varianti o mutazioni (le più le abbiamo relegate in fondo al volume); avvertendo dove il traduttore ha seguìto lezioni non ricevute da' migliori testi; dichiarando (ma di rado) qualche erudizione storica più necessaria alla intelligenza; ritraducendo, o da me o col Dati o col Politi o col Valeriani o con un Ms. anonimo del secolo XVI, qualche frase frantesa, o troppo bassa o troppo chiusa. Ne' primi sei libri le noterelle mie sono distinte coll'asterisco, per non confonderle colle postille del traduttore.

Ho conservato anche i copiosi Indici delle materie, sì perchè di gran comodità agli studiosi, sì ancora perchè scritti dal Davanzati medesimo, che vi usò voci e locuzioni onde si può vantaggiare non poco la lingua. Quello de' primi sei libri, da lui stampato nell'*Imperio di Tiberio Cesare,* l'avrai in fine di questo volume: quello generale, conforme leggesi nell'edizione del Nesti, chiuderà il secondo.

La stessa cura ho recato nelle opere minori. Per lo *Scisma* ho seguìto l'edizione romana del Facciotto, uscita vivente l'autore, tenendo conto anche di quella curata da Bartolommeo Gamba, che la condusse sopra un manoscritto Marciano, il quale offre infinite e, per lo più, buonissime varietà, che ho notate accuratamente. Per la *Coltivazione toscana* non occorreva cercare stampe, esistendo il manoscritto originale, che mi ha dato modo di correggere assai errori e di notare alcuni pentimenti dell'autore, che tanto giovano a chi vuole addentrarsi ne'segreti dell'arte. Anche le poche *Lettere* che ci

restano, furono collazionate sugli autografi. Questi mancano per le altre scritture; ma v' ha però molte copie manoscritte che, per esser del tempo, non hanno piccola autorità. Ma di ciò a suo luogo. Ci troverai pure alcuna cosa d'inedito: qualche sonetto, qualche frammento, e poco altro. Più avrei dato, se le mie cure non fossero tornate vane. Quel poco è tolto, per la maggior parte, da un grosso quaderno di vari studi, tutto di mano del Nostro, ch' io debbo a Pietro Bigazzi, erudito e diligente raccoglitore d'ogni rarità letteraria. A lui pure sono obbligato d'aver potuto esaminare una stampa degli Opuscoli di Plutarco, appartenuta al Davanzati e con varie sue postille a penna, delle quali ho scelto le più curiose.

Se in questo lavoro mi sia meritato quella umile lode, che sola può sperarsi, di accuratezza, non so: certo è che me ne sono ingegnato al possibile. Non presumo tuttavia d'avere schivato ogni fallo; chè troppo è difficile in queste cure minute, che la mente non s' infastidisca talvolta e si stanchi. A te sta di esser discreto, o Lettore.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI BERNARDO DAVANZATI.

Hanno propria indole e fisonomia non pur le nazioni, ma e le città e i popoli d'un'istessa nazione; come le famiglie e gli individui che le compongono. Se non che in un popolo questi lineamenti distintivi appariscono più o meno forti e risentiti, secondo che più o meno ha egli potuto operare conforme i regolati movimenti della propria natura; cioè, secondo proprie leggi e istituti. Imperocchè dov'esso abbia dovuto piegare a leggi esterne, queste sono come letto di Procuste, che stira o mozza, e tutti i corpi riduce a un'istessa misura e languore. Questo si vede sopra tutto ne' Fiorentini, i quali mentrechè si ressero da se, ed ebbero campo di tutta spiegare la virtù della propria natura, niuno tra' popoli italici ebbe fisonomia più scolpita, più nobile e più gaia di loro. Spirito arguto, ingegno agile e profondo: poveri e modesti in casa, ricchissimi e magnifici nel comune; sollazzevoli e severi; semplici e magnanimi; non meno destri (se non leali) nella curia, che valenti nell'armi; e, ciò che dà più meraviglia, con animo mercantesco, tale sentimento del bello, quale attestano l'ardimento romano de' loro edifici e le arti per essi risuscitate. Il parlare, lo scrivere, il conversare, l'edificare, tutto porta un'impronta sì propria, che cosa fiorentina di quel tempo non potresti mai scam-

biare con altra di altro popolo italiano. Ma queste vive e peculiari sembianze cominciano a perdersi dopo la metà del sestodecimo secolo. Non in tutto, finchè i Fiorentini soggiacquero a signoría domestica e recente. Scomparvero affatto nel tempo dipoi. Ed anche la lingua che sì viva ed efficace e

Pura vedeasi nell'ultimo artista,[1]

tralignò, stravolta da gerghi forestieri, traforativi per moda, per negghienza, per ismarrita dignità. Nè per certo, udendo oggi un fiorentino, potresti dire:

La tua loquela ti fa manifesto.[2]

Questo fatto osservato e lamentato da molti, m'è tornato più incresciosamente al pensiero nel dovere scrivere queste povere parole su Bernardo Davanzati, che tra gli ultimi fiorentini, i quali, operando e scrivendo, serbarono fiorentina sembianza, è il più notevole. Onde anche per tale rispetto merita d'essere avuto in considerazione. Sennonchè, duole che troppo scarse sieno le notizie della sua vita: perchè dividendosi egli fra i traffici del banco e gli studi solitari, lontano dalle brighe letterarie e civili, parco di parole, di pochi amici, non cortigiano, non ambizioso, poco romore fece, e pochi di lui parlarono, sebbene con lode grandissima.

Nacque in Firenze il 31 agosto 1529.[3] Egli tenevasi disceso da' Bostichi,[4] antica e potente famiglia guelfa,[5]

[1] Dante, *Parad.* XVI, 49.

[2] Dante, *Inf.* X, 24.

[3] Ecco il documento della nascita, estratto dall'archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore: « 1529, agosto. Martedì, addì 31. — Bernardo Giu- » liano et R° (*Romolo*) di Ant. Franc. di Giuliano di Nicholaio Davanzati, » plo s. Trinita, n. addì detto, h: 8. » Erra dunque il Rondinelli, o gli altri dietro a lui, che pongono la sua nascita il 30 agosto.

[4] Ne' libri suoi, stampati sotto i suoi occhi, chiamasi sempre *Davanzati-Bostichi.*

[5] G. Villani, *Cron.* VI, 33; V, 39.

già volta in basso a' tempi di Cacciaguida, e quasi spenta in quegli di Dante e del Villani.[1] Ma di tale consorteria oggi muovono dubbio i genealogisti.[2] Certo è che la famiglia dei Davanzati fu d' antica nobiltà. Trasse il nome da un Davanzato che nel 1260 combattè pe' Guelfi a Montaperti: e nel principio del secolo appresso fu ammessa agli onori della repubblica.[3] Ebbe cittadini pii e benefici; un Lottieri che fondò nel 1336 il monastero di santa Marta a Montughi, e un Niccolò, quel della Doccia sul monte di Fiesole nel 1413: rimatori leggiadri, un Mariotto, un Francesco, un Bartolommeo:[4] savi uomini di Stato, un Manetto, che trattò nel 1397 la pace co' Pisani, e un Giuliano, insigne nel XV secolo nella scienza delle leggi e per molte onorevoli ambascerie sostenute; « uomo efficace e di gran forza nel dire », come lo chiama l' Ammirato.[5] Uguale onore venne al nostro Bernardo dalla madre, che fu Lucrezia de' Ginori, famiglia nobilissima. Suo padre Antonfrancesco Davanzati è ricordato onorevolmente dal Varchi, tra coloro che ben provvidero alla patria libertà in quei supremi momenti del memorabile assedio.[6] Di che raccolse quel frutto che dovea aspettarsi

[1] Dante, *Parad.* XVI, 39, dove il commentatore anonimo detto l' Ottimo, nota: « I Bostichi sono al presente di poco valore e di poca dignitade. » Ebbero torri e case dove poi i Davanzati edificarono il Palazzo, che vedesi anc' oggi in Porta Rossa. Gio. Villani, IV, 13: « Intorno a Mercato nuovo erano grandi i Bostichi. » Dell' antica loro nobiltà vedasi Michele Verino nel poema *De illustratione urbis Florentiæ;* Parigi 1790, lib. III, pag. 48; dove pareggiando i Bostichi cogli Spini, gli fa romana origine (*genus antiquum, romana propago*), e venuti in Firenze, dopo le guerre di Narsete in Italia contro i Goti.

[2] Gamurrini, *Stor. geneal.*, vol. III, pag. 256 e segg.

[3] Vedi l' Albero della famiglia, a pag. L.

[4] Vedi le note all' Albero della famiglia.

[5] Vedi Manni, *Sigilli* ec. tom. VII, pag. 125-140.

[6] Fece parte della commissione ordinata a fornire l' occorrente per la guerra (Varchi, *Stor.*, lib. XI, pag. 442, ediz. d' Arbib. Fir. 1842). Trovandosi i Fiorentini stremi d' ogni cosa e abbandonati, vollero tentare una fazione disperata, e uscire, col gonfaloniere alla testa, sopra gl' imperiali. Ma prima

dalle larghe promesse del felice vincitore; il quale, facendo d'occhio a' nuovi rettori, volle dire (e fu inteso) « che si provvedesse alla sicurezza del nuovo Stato con gagliarda proscrizione.[1] » Confinato prima in Sicilia, poi a Pontremoli, confiscatogli i beni, bandito nella testa, non si sa che di lui avvenisse.[2]

A Bernardo, nato nelle agoníe della repubblica, mancarono le cure paterne, ma non liberale educazione, che la madre vide a lui tanto più necessaria, quanto più vivace e acuto rivelò per tempo l'ingegno: « perchè il campo fertile non coltivato produce male erbe più rigogliose che non fa lo sterile.[3] » Apprese il latino e il greco egregiamente; studi che in quella severa educazione, che ora par barbara, non andavano mai discompagnati. Ma non trovo chi fossero i suoi istitutori, e difficile sarebbe il congetturarlo, in tanta e sì mirabile copia d'uomini dottissimi che allora avea Firenze, appellata con ragione dal Nostro: « fior d'ingegni, onor delle lettere, maestra dell'arti, specchio di civiltà.[4] » Lo Studio fiorentino, scaduto assai nei turbamenti della guerra e sotto il vituperoso Alessandro, risorse per Cosimo poco meno che allo splendore dei tempi di Lorenzo, quando vi leggevano il Poliziano, il Ficino, il Filelfo, l'Argiropulo;[5] e quando la gioventù fiorentina parlava greco sì attica-

furono eletti 16 cittadini per ogni quartiere, e aggiunti a' magistrati ordinari, che dessero sopra ciò il loro voto. Decisero che doveasi combattere; e tra questi fu Anton Francesco, che il Varchi nomina tra quegli non insigniti del grado dottorale (lib. XI, pag. 451).

[1] Lorenzo Strozzi, *Vita di Filippo Strozzi*, stampata con la tragedia di G. B. Niccolini, Fir. 1847, pag. IX.

[2] Varchi, *Stor.* lib. XIII, pag. 579: « I confinati sperando dover esser » rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza i confini. » Ma, spirato il tempo, furono riconfinati da capo in luoghi più disagiati.

[3] Rondinelli, *Ritr. del Davanzati.*

[4] Orazione in morte del G. D. Cosimo I.

[5] Prezziner, *Stor. dello Stud. fior.* Vol. I, lib. 3. Fir. 1810.

mente da far credere Atene risorta sulle rive dell'Arno.[1] V'insegnava lettere umane Pier Vettori, a cui nulla fu ignoto della classica antichità, scrittore leggiadrissimo della materna e delle dotte lingue: teneva la cattedra d'eloquenza greca e latina Giovambattista Adriani, storico elegante e degno erede della gloria letteraria di Marcello;[2] di filosofia, il Verino;[3] e il Gelli e il Varchi vi leggevano Dante e il Petrarca; i classici greci Vincenzio Borghini,[4] dotto illustratore delle antichità fiorentine, e che il Foscolo, non amico a' cinquecentisti, chiama (ed è assai) scrittore non pedantesco.[5]

[1] « *Primæ nobilitatis pueri... ita sincere attico sermone, ita facile expediteque loquuntur, ut non deletæ iam Athenæ atque a barbaris occupatæ, sed ipsae sua sponte cum proprio avulsæ solo, cumque omni, ut sic dixerim, sua supellectile in Florentinam urbem immigrasse, eique se totas penitusque infudisse videantur.* » Politianus, *Orat. in exposict. Homeri.*

[2] Fu perciò nominato il Marcellino. Il figlio di lui, Marcello il giovano, lesse nell'Accademia degli Alterati quella stupenda traduzione degli Opuscoli di Plutarco, che ora abbiamo alle stampe. Della quale in una lettera a Belisario Bulgarini (8 giugno 1591) così parla. « Io conoscendomi poco atto ad imprese » proprie, o rincrescendomi lo studiare a vôto, e pure essendo inclinato ad opera- » re, ma non bene, impresi questa vil fatica dell'opere morali di Plutarco, veg- » gendo che ne erano stati tradotti picciola parte, e quelli ancora pessimamente, » perchè erano stratti da una pessima latinità. Fu mio primo intendimento » di rimettermi alla lingua greca tralasciata da me per molte occasioni: il » secondo fu l'ingravidarmi di concetti sparsi vagamente per tutto il libro; e » nel terzo luogo di trarne questa scrittura, la quale non istimo, perchè non » valo. Cominciaino una bozza, e finirolla tutta fra due giorni ec. » — Conservasi questa lettera nella pubblica Biblioteca Senese, Cod. D. VI. 9, e me ne debbo chiamare obbligato alla gentilezza del dottor Gaetano Milanesi.

[3] Francesco Vieri, detto il Verino primo, morì nel 1541. L'altro Francesco Vieri, detto il Verino secondo, così parla di lui nelle Conclusioni platoniche: « Messer Francesco di Vieri... mio avolo... in Pisa o in Firenze lesse » pubblicamente tutte le parti della peripatetica filosofia anni quaranta. Gli » furon fatte dalla patria e dal serenissimo granduca Cosimo, in Santo Spiri- » to, onoratissimo esequio, e l'eccellentissimo filosofo e nobilissimo cittadino » messer Gio. Strozzi recitò una bella orazione, lodandolo sommamente, e » con verità, di eccellenza di dottrina e di bontà di vita. »

[4] Al Borghini, nato il 29 ottobre 1515, fu compare un *Pagolo di Giovanni Davanzati.* Vedi *Ricordi di V. Borghini* negli *Opuscoli inediti o rari.* Fir. 1843, pag. 2.

[5] Foscolo, *Discorsi sulla lingua.* Disc. VI.

Appena è da credere che il giovane Bernardo non udisse questi degni uomini: sebbene in quella copia di dottrina ogni casa era una scuola, e la gioventù avea agio d' apprendere in ogni luogo.

Ci dice il Rondinelli che « con lo studio accompagnò il negozio, che ne' primi anni esercitò in Lione.[1] » Non credo però a nome proprio, ma sì per conto dei Capponi: e mi pare poterlo rilevare da un *Ricordo* di Benvenuto Cellini, dov'egli è nominato espressamente *cassiere de' Capponi;*[2] e dalla Lezione sul Cambio, dove gli esempi onde illustra il suo soggetto gli trae dal banco di quelli.[3]

Nè rechi maraviglia il vedere questo elettissimo ingegno togliere alle lettere il tempo migliore per darlo a' negozi. Imperciocchè nelle età vigorose, dov'è vita pubblica, non si trovano letterati di mestiero; quivi gli studi o sono mezzo a bene operare nella repubblica, o nulla. Pe' Romani gli studi solitari non erano vita, ma ozio; e appena fu perdonato ad Agricola d'essersi dato alle speculazioni della filosofia con troppo più ardore che a romano e a senatore non si convenisse.[4] E in Firenze i manifattori di letteratura cominciano a trovarsi nella età del Davanzati, quando non ci fu altro che fare per gli uomini ingegnosi. Ma innanzi, a stento troveresti un dotto che non fosse o uomo di Stato o guerriero o mercante. Ma mercante per lo più: imperocchè i traffici furono la prima

[1] Rondinelli, *Ritratto del Davanzati.*

[2] Opere di Benv. Cellini. Firenze, 1843; pag. 369: « Sabato a dì 22 » di marzo 1560. — A dì detto, a ore 4 2/3 di notte nacque il bambino di » messer Benvenuto, figliuolo della Piera di Salvadore. Domenica a dì 23 » detto si battezzò, e i compari furono questi, cioè, Bernardo di.... Davanzati, cassiere de'Capponi, e Andrea di Lorenzo Benivieni, cassiere de' Salviati ec. »

[3] Anche nelle *Lettere* ricorda spesso in cose di traffico i Capponi.

[4] Tacito, *Vit. Agr.* cap. 4: « *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima inventa studium philosophiæ acrius, ultra quam concessum Romano ac senatori, hausisse, ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset.* »

fonte della potenza fiorentina, quando i Bardi e i Peruzzi avanzavano tanto dal re Edoardo IV d'Inghilterra che poteasene comperare un regno;[1] quando i principali mercati d'Europa erano tenuti da' Fiorentini, primi autori del credito e della preponderanza commerciale; del cambio in grande, e di tutti quegli scaltrimenti onde il traffico fu possibilmente difeso dalle frodi e dalle violenze di barbari tempi.[2] Vero è che i *Lombardi* e i *Caorsini* (così, fuori, chiamavansi i mercanti di Firenze[3]) furono, non men degli ebrei, in mala voce per disoneste usure, che mossero lo sdegno di Dante, del Villani[4] e del

[1] G. Villani, *Cron.*, XI, 88: « più d' uno milione e trecentosessantacin- » que migliaia di fiorini d'oro, che valeva uno reame. » Gli ragguagliano alla somma di 75 milioni di franchi. Pecchio, *Stor. dell' econ. pubb.* Lugano, 1832. Introd.

[2] Della potenza e ricchezza de'Fiorentini nel sec. XIV, vedi Gio. Villani *passim*, ma specialmente lib. XI, c. 88-102. Il Pecchio (op. cit.) così raccoglie in breve queste notizie. « Ottanta banchi facevano le operazioni, non solo di Firenze, ma di tutta l'Europa. Al principio del secolo XIV la rendita della repubblica montava a 300 mila fiorini d'oro, equivalenti a 15 milioni di franchi de'nostri tempi. Questa rendita era maggiore di quella del re di Napoli, del re di Aragona, e di quella che, tre secoli dopo, l'Irlanda e l'Inghilterra insieme producevano alla regina Elisabetta. La città aveva una popolazione di 170 mila abitanti; 200 manifatture di panni; 30 mila lanaiuoli; e vendeva ogni anno per più di 60 milioni di franchi di panni. »

[3] Vedi il *Glossario* del Du Cange; il quale crede che i *Caorsini* fossero detti dalla famiglia fiorentina *Corsini*, e a questa opinione inclina anche il Troplong (Vedi la pref. all' opera, *Commentaire du contrat de société*, pag. XXVII), che dice: « *Je serais fort tenté de croire que l'appellation Caorsius ou Corsius, donnée aux Lombards qui exploitaient la France et l'Angleterre, pourrait bien leur venir, non pas de Cahors, que Dante aurait, un peu légèrement peut-être, comparée à Sodome (Inf. c. XI), mais des Corsini, illustres marchands de Florence, non moins riches que les Bardi et les Peruzzi.* »

[4] G. Villani, *Cron.*, XII, 55: « O maladetta e bramosa lupa, piena di vizio dell'avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini, che per cnvidigia di guadagnare da' signori, mettono la loro e l'altrui pecunia in loro potenza e signoria! » Dante, Inf. XVI, 73:

. . . . . i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te.

E nel primo trova forte impedimento dalla *lupa di tutte brame*. E Paolo

Savonarola; il quale, parlando dell'educazione de'figliuoli: « La prima cosa (gridava), li padri li pongono a imparar » poesia, e dipoi alli banchi a imparare cambi e usure; » e così li mandano a casa del diavolo.[1] » A Orazio invece non parea possibile che con *questa ruggine e cura di peculio* si potesse fare buona poesia, degna del cedro; e ne riprendeva gli avari romani.[2] Ma i fiorentini però seppero: e non solo la poesia, ma tutte le arti del bello accoppiarono col traffico egregiamente. Lo che mi fa certo ch'e'non lo esercitarono in modo servile e inumano; perchè il bello non si fa sentire in anima impietrita dal sordido guadagno. E di quel cattivo nome d'usurieri, in parte se ne deve la cagione all'invidia dei popoli, allora infingardi; in parte alla necessità di premunirsi da' pericoli, che grandi erano, come mostrò il fallimento de'Bardi e de'Peruzzi, che fu disastro pubblico;[3] e in parte ancora all'abuso di pochi che, come accade, insozzarono tutti.

Quando il Davanzati si recò a Lione, era questa

dell'Ottonaio (Canti Carnescialeschi. Cosmopoli 1750; vol. 2, pag. 350):

. . . . assai . . . ci duole
Che molti oggi si dieno,
Ch' esser potrien mercanti veri e buoni
A voler compagnia fin co' trecconi.
Ognun tien magazzini e casolari,
Ognun compra e rivende,
Onde il povero poi che troppo spende
Bestemmia il tempo la roba e' danari:
Però non tanti avari
Sempre contro di noi, ec.

1 Sermone del lunedì dopo la seconda domenica di quaresima.

2 *Epist. ad Pison. de Arte poet.*, v. 330:

........At hæc animos ærugo et cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro et levi servanda cupresso?

3 G. Villani, *Cron.*, XII, 55: « Nel detto anno 1345 del mese di gennaio, fallirono quelli della compagnia de'Bardi ec., » e l. XI, 88: « Per questa diffalta..... molto mancò la potenza e stato de' mercanti di Firenze e di tutto il comune, e la mercatanzia e ogni arte n'abbassò e venne in pessimo stato. « E di nuovo, lib. XII, c. 55: « Ma non senza cagione vengono ai comuni e a'cittadini gli occulti giudicii di Dio per punire i peccati commessi. »

città, non meno di Montpellier, di Nimes, di Marsilia, di Tolosa, piena di mercanti fiorentini, de' quali è traccia ancora nel nome d'una via che si appella de' Guadagni, potente famiglia che vi fece gran mercatura.[1] V'ebbero, come da per tutto, e console e proprie leggi e privilegi larghi dal re. Sopra gli altri fioriva il banco degli Strozzi, che qui, non meno che in Roma e in Venezia, avevano numerosa e potente compagnia. E quando Filippo, a cansarsi da' sospetti de' piagnoni, si ritirò colà per certo tempo, potè, armando i mercanti fiorentini, tener fermo contro la città sommossa talmente, che poco stette non ne rimanessero sterminati.[2]

Non so quanto Bernardo si trattenesse in Lione; ma, certo, non lungamente. Perchè presto lo ritrovo in Firenze e nelle accademie e a continuare i suoi traffici, mettendo il suo in accomandite (come per lo più facevasi allora), le quali non sempre lo rallegrarono di buoni guadagni. E lo rilevo dall' autografo delle Postille a Tacito, dove ne trovo una, da lui cancellata, ma pur leggibile, nella quale accenna manifestamente a un brutto giuoco fattogli in una di queste compagnie mercantili. « Non so chi miei vicini (racconta) presero da un amico » somma notabile di ducati per trafficare a compagnia, » e in capo a undici mesi, senza disgrazie o danni del » traffico, si fuggirono con quarantaquattro mila; e » hanno trovato aiuti, favori, amici e modi: onde pas» seggiano con le teste alte, e spendono allegramente.

[1] A. Combe et G. Charavay, *Guide de l'étranger à Lyon*. Paris, 1847, pag. 219. « *Dans la* rue de Guadagne..... *l'immense et magnifique hôtel de Guadogne, offrant des précieux détails de sculpture gothique* ec. » E in nota aggiunge: « *La famille de Guadagne, d'origine florentine, avait acquis dans le commerce une fortune considérable et qui était devenue proverbiale à Lyon. Elle était aimée de François Ier, à qui elle avait souvent prêté de fortes sommes pour ses guerres ruineuses.* »

[2] Lorenzo Strozzi, op. cit., pag. LV.

» E quell' amico ristorano col vociferare d' averlo sod-
» disfatto innanzi agli altri, contro a ogni verità. *E que-
» sto sia suggel che ogn' uno sganni.* » A basse insidie
di emulo nelle cose del commercio accennano anche le
seguenti parole, pur da lui cancellate in quello stesso
autografo, ma non sì che non possano leggersi: « Un
» valentuomo.... perch' io rovinassi.... cercò, brigò, mise
» su molti, scrisse a Venezia, e libri squadernò. Ma io
» avendo fatto col mio, e non mai debito, fui sempre
» *Ben tetragono ai colpi di ventura.*[1] » L'aver cancellato
questi brevi e giusti sfoghi del suo risentimento, mi dà
segno d'animo buono, che dimentica o disprezza le offese.

Sebbene i più nobili ingegni non tenessero a vile
le industrie del guadagno, nè Giovambatista Gelli (l'ape
attica) non isdegnasse l' arte del calzettaio, anzi l'amasse;[2] nè al Grazzini, detto il Lasca, paresse ignobile quella
dello speziale, come non era parsa a Matteo Palmieri;[3]
pure il Davanzati, o fosse pe' disgusti accennati, o fosse
che troppo gli piacessero gli studi, non era contento
del tempo speso nelle brighe del banco, e sentiva rimorso d' esser tanto occupato nello arricchire. Però a
Baccio Valori, amicissimo, dolevasi con questi versi
pieni di severa mestizia:

D' oro non già, ma d' infelice entoma[4]
Son le fila ond' io sento e caldo e gelo,
E molto il volto porto e 'l fianco anelo,
Sì l' avaro desio mi caccia e doma.

[1] Vedi questa postilla riferita interamente a pag. 134.

[2] Gli amici avrebbono voluto toglierlo a quell' arte meccanica e dargli ozio di attendere unicamente agli studi; ma egli con rara modestia ricusò, e volle vivere delle sue fatiche. Morì nel 1563, ed un calzettaio, che fu Michele Capri, gli recitò l'orazion funebre. Vedi Salv. Salvini, *Fast. cons.* all'anno 1548.

[3] Nato nel 1435, morto nel 1475. Fu discepolo nel latino del Sozzomeno, celebro cronista pistoiese.

[4] *entoma,* automa, verme. Vuole intendere del baco da seta. Vedi questo sonetto nel vol. III.

Qui non può lauro cinger la mia chioma,
Qui non virtù può sovralzarme al cielo:
Ond' io sol di me stesso mi querelo,
E dico: o Baccio mio, vedrem mai Roma?

Tuttavia non credo ch' egli abbandonasse mai la mercatura. Bensì diè opera sempre più attesamente agli studi, ne' quali quanto venisse in pregio può vedersi anche da questo, che nel 1547 (contava appena diciotto anni) l' accademia fiorentina, detta la *grande* e la *sacra*,[1] lo accolse tra' suoi.[2] Di che, quando più tardi prese in essa il consolato, si mostrò riconoscente con queste parole: « Primieramente (l' accademia) mi ricevette nel suo » seno nella mia più tenera giovanezza, e mi diè prima » occasione e ardimento di correre questo pubblico ar» ringo e con suo' piccioli onori, quasi madre lusinghe» vole con dolci pomi, più volte allora allettandomi, mi » accese di se vaghezza.[3] » Ciò fu nel consolato di Selvaggio Ghettini, succeduto quell' anno stesso al Giambullari: e dice il Salvini,[4] che in quella occasione si produsse con alcuna lettura; ma non si sa su qual soggetto. Come pure lo stesso Salvini lascia di notare un' altra lettura fatta da Bernardo tre anni dopo, allorchè fu deputato (conforme usavasi, allorchè gli ufficiali dell' accademia uscivano di carica) a presentare la tazza d' argento al consolo Fabio Segni, e l' anello d' oro ai censori

[1] « Da' grandi uomini che vi crebbe e allevò, e da' grandi studi che di quelli si conobbero, non ingiustamente accademia grande fu appellata. » Scip. Bargagli, *Orazione in lode dell' Accad.* — « Fu detta *la sacra*, cioè la maggiore e la solenne. » Salvini, *Fast. cons.* pref. pag. XXV.

[2] Vedi *Fasti consolari* sotto l' anno 1547. Qui trovasi per la prima volta ricordato il Davanzati; e sebbene non dicasi espressamente, pure, avuto riguardo all' età sua giovanile, non credo di errare affermando, che questo dovett' essere l' anno del suo ricevimento nell' accademia.

[3] Orazione nel prendere il Consolato.

[4] *Fasti consolari.*

Benedetto Varchi e Francesco d'Ambra.[1] Imperocchè qui fece Bernardo (dicono gli Atti) una *grata, accorta e molto graziosa orazione.*[2] La quale ceremonia porse al Lasca (imbroncito allora coll'accademia, da cui per sue dicacità era stato rimosso[3]) occasione di motteggio in questi versi, nei quali almeno il nostro Bernardo fa gentile comparsa:

Quel garzonetto non ha 'n corpo fiele:
Poi fa sì belle e sì dotte orazioni,
Che chi non l'ama è ben goffo e crudele.
Calate omai le vele,
O tutti voi dal maggiore al minore,
Che siete dolci e di mezzo sapore.
E se bramate onore,
Fate nell'accademia soprattutto
Favellar sempre e legger quel bel putto.[4]

E aria di putto dovea dare tuttavia a Bernardo la picciola e pienotta statura e lo spirito vivace.

L'accademie, divenute cosa di stato, cominciarono a perdere molto tempo in queste gare e baie e forme cortigiane. Dianzi erano brigate d'amici che raccoglievansi alla buona in private pareti ad accomunare e fecondare liberamente i loro studi, non senza il condimento di schiette e casalinghe ricreazioni, come volea lo spirito fiorentino. Tal fu quella dotta brigata dei Platonici, donde sorsero in Italia i primi albori della rinnovata filosofia: tale quella degli Orti Oricellari, dove il Machiavelli leggeva le sue Storie. Talvolta sotto quelle erudizioni ferveva nobile spirito cittadino, mirante a serbare inviolati, contro ogni ambizioso attentato, gli or-

[1] Elegante scrittore di commedie.
[2] Di questo fatto, taciuto dal Salvini, fa menzione il Biscioni nelle note alle Rime del Lasca. Firenze, Moüke, 1741, vol. 1, pag. 331, 332.
[3] Biscioni, Vita del Lasca premessa alle Rime.
[4] Lasca, *Rime,* vol. 1, pag. 113.

dini antichi della patria; come videsi in quella compagnia di giovani, che mentre attendevano a curare il testo del Boccaccio, onde uscì poi la celebre edizione del 1527, si consigliavano come sbrattare Ippolito e Alessandro, minaccianti la repubblica; e che, venuta poi la dura e infelice prova dell' assedio, tutti vollero lasciare anzi la vita che l'armi. Quella rovina del 1530 interruppe ed infranse tutti questi studi nobilissimi. Rappiccaronsi poi, ma per pigliar presto ben altro aspetto. E chi un dieci anni dopo fosse passato per via San Gallo, ognuno avria potuto indicargli la modesta abitazione di Giuseppe Mazzuoli, *cittadino* (a sentir lui) *senza istato, soldato senza condizione, profeta come Cassandra.*[1] Ma la fama il diceva ottimo vecchio e sollazzevole, pieno di buone lettere come di valor militare, provato nelle *Bande nere,* amico de' giovani studiosi e valenti, che col nome di *Umidi,* facevano in casa sua eruditi e allegri convegni, appellati da loro *le tornatelle.*[2] Tutti lo amavano e gli erano intorno con mille baie, e lo chiamavano il *Padre Stradino* (era nato nel castello di Strada), senza contare cento pazzi nomi che gli aveano dato; come il *Consagrata,* il *Bacheca,* il *Crocchia,* il *Pagamorta, Pandragone, Cronaca scorretta,* e va pur là.[3] Proponevansi sopra tutto lo studio della lin-

[1] Vedi Biscioni, note alle Rime del Lasca; vol. I, pag. 292: e il Codice Magliabechiano, cl. IX, 42, di cui nella nota seguente.

[2] Vedi l'opera intitolata: *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina.* Firenze 1700. Fu compilata da Iacopo Rilli, e solamente la prima parte venne alla luce. La seconda è ms. nella Magliabechiana, cl. IX, 42.

[3] Tutte invenzioni di quel cervel bislacco del Lasca, che ben dipinse il suo pazzo ingegno poetico in questi versi: (Son. 84, vol. 1.)

> Le Muse spigolistre e colifesse
> M' ispirano e consiglian tuttavia
> Che compor debba e far madrigalesse,
> Con dir che questa è la ventura mia:
> Ond'io versacci e rimacce scommesse
> M'aggiro sempre per la fantasia.

gua, che, in tante rovine della patria, volevano almeno serbare intemerata e promuoverne lo splendore. Ma non s'accorsero che la lingua segue sempre le condizioni civili del popolo, e che dove queste volgono in basso, è vano far pigliare a quella contrario movimento. Che cosa fecero in Roma i molti grammatici nell'età di Tiberio? Nondimeno reca diletto a sentire da quei giovani, che « ancorchè fussino la maggior parte di essi in esercizi » mercantili occupati, pure si promettevano tanta gra- » zia dalle stelle e dalla natura, che bastava lor l'animo » a render conto de' casi loro in simil professione.[1] » L'occhio grifagno di Cosimo vide subito che questi *Umidi* andavano protetti. Detto fatto. Si cominciò a dar loro il nome più lauto di *Accademia fiorentina;* si dettarono nuove leggi; segnaronsi larghi privilegi: le povere tornatelle, nel palagio ducale si fecero illustri: il luogotenente diventò consolo e capo dello studio fiorentino, con prebenda, e perfino con privilegio del foro.[2] Quanto il buon Padre Stradino si rammaricasse di queste subite grandigie della sua insignorita figliuola, può vedersi nelle rime del Lasca, che senza pietà solea met-

[1] Proemio agli Statuti dell'Accademia.

[2] Nella deliberazione de' 23 febbraio 1541 si dice che il duca: « *Considerando... ec. e desiderando che i fedelissimi suoi popoli ancor si facciano più ricchi e si onorino di quel buono e bello che Iddio ottimo massimo ha dato loro, cioè l'eccellenza della propria lingua ec... acciocchè i virtuosi ec... nella sua felicissima accademia fiorentina ec... possano più ardentemente seguitare i dotti loro esercizi, interpetrando, componendo, e da ogni altra lingua ogni bella scienza in questa nostra riducendo ec... delibera che l'autorità onore e privilegi, gradi salario ed emolumenti ed ogni e tutto che ha conseguito e si appartiene al Rettore dello Studio di Firenze, da ora innanzi si appartenga e sia pienamente del magnifico consolo della già detta Accademia Fiorentina.* » Il consolo poi ha un suo tribunale, e in vigore degli statuti e di antichissima consuetudine esercita la sua autorità e giurisdizione sulle cause e persone a lui sottoposte, cioè dottori, scolari, librai, professori, scrittori, e rende ragione cumulativamente cogli altri tribunali della città. Interviene al consiglio de' Dugento e nelle altre pubbliche comparse ec. Vedi l'opera citata, *Notizie ec.*

tere in giuoco il suo dolore.[1] Basta dire che non ebbe più bene. Avea conosciuto l'umor di Cosimo, che tutto, fino a questi innocenti trattenimenti, volea tirare a se. Ed invero non vi fu ordine antico ch'egli non distruggesse, sotto apparenza di volerlo conservare. Da prima lasciò i magistrati, salvando per se la potestà: ma poco stette che anco quelli trasse in sua mano.[2] — Il nostro Bernardo, studiando in quei giorni in Tacito, e notando quei luoghi più robusti, che il presente stato di cose rendeva più fecondi di meditazione, giunto alle prime pagine della Vita d'Agricola, segnava queste parole: *Servitutis mala commemorat; vide et nota:* poi di contro lasciava questo ricordo: « A noi la campana del consi» glio fu levata, acciò che non potessimo sentir più il » dolce suono della libertà.[3] »

In età di trentasette anni volle accasarsi: e poichè nel suo Plutarco avea notato, *æqualem tibi uxorem inquire*, che, al modo suo brusco, tradusse nel margine, MOGLIE PARI;[4] la cercò di nobile sangue, e fu Francesca di Carlo Federighi, donna (come può giudicarsi da una carta di sua mano[5]) certamente non letterata (chè qui la parità sariasi volta in iscandalo), ma attenta alle cose domestiche e amorevole. N'ebbe più figliuoli; tra' quali un Giuliano, umor bizzarro, dandogli che fare assai, dovè levarlosi di Firenze.[6] Una figliuola alluogò nel mona-

[1] Fingeva che lo Stradino fosse stato d'accordo, e in persona d'un *Umido* si duole con lui in un sonetto, che gli fece stizza grandissima come rilevasi da una nota posta dallo Stradino stesso sotto quei versi. Vedi il Biscioni nelle note alle Rime del Lasca; vol. I, pag. 295.

[2] Vedi Galluzzi, *Storia del Granducato* ec.

[3] Zibaldone ms., presso il Bigazzi.

[4] Opuscoli di Plutarco con postille mss., presso il Bigazzi.

[5] Zibaldone ms., presso il Bigazzi.

[6] Vedi nel vol. III le *Lettere*. Di questo Giuliano trovansi raccontati alcuni aneddoti e motti spiritosi nelle schede manoscritte di Girolamo Da Sommaia, cod. Magliab., cl. VIII, n. 80, 81, vol. II, car. 50. Chi sa che questo figlio sventato non facesse scrivere a Bernardo la post. 1 a pag. 5 nel primo degli Annali.

stero di santa Marta a Montughi, forse per affetto alla memoria dell'avo suo che ne fu fondatore.[1] Colla moglie visse in tanta concordia e amore che (attesta il Rondinelli[2]) « morendo disse molte volte, niente più dolergli » di lasciare, quanto la sua cara consorte, con la quale » era stato quarant' anni. » Di che si rimuove ogni sospetto che a lei toccasse la fiera postilla contro la moglie « strebbiatrice, borbottona, salamistra e gelosa, » che leggesi a principio degli Annali di Tacito.[3]

Il citato scrittore afferma pure che esercitò prudentemente i magistrati, e che il parer suo era stimatissimo; « perchè col buon giudicio dava nel segno, e con » parole brevi e significanti rappresentava ottimamente » il suo concetto. » Ciò stesso ripetono gli altri biografi seguaci del Rondinelli. Ma questo non par vero. Perocchè s'egli fosse stato o del consiglio de' dugento, o de' quarantotto, ossivvero dei quattro che stavano a rappresentare vanamente l'antica signoria; ne sarebbe memoria ne' pubblici archivi: e questa non si trova.[4] Oltrechè Bernardo, come figliuolo di ribelle, aveva una macchia d' origine, che escludevalo da ogni pubblico ufficio: essendo Cosimo solito far portare ai figli l' odio dei padri, anche innanzi che venisse fuori l' infame legge polverina.[5] Io non trovo che Bernardo esercitasse altre magi-

[1] Vedi l'*Albero* e le note.

[2] *Ritratto del Davanzati.*

[3] Pag. 4 di questo vol., postilla 8.

[4] Il signor avv. Luigi Passerini, a cui son tenuto di molte notizie, mi scriveva su questo proposito: « *In quanto a m. Bernardo e a cariche da lui sostenute, nulla esiste ne' nostri Archivi; non avendo mancato di fare le più minute indagini.* »

[5] Fu fatta il dì XI marzo 1548, e stampata in Firenze da Filippo Giunti nel 1574, e di nuovo tra' documenti della Cronaca dell' Ughi pubblicata con erudite ed accorte illustrazioni nell'*Appendice* dell'*Archivio Storico,* n. 25, dal p. Francesco Frediani m. o. Questa legge che « *valse a distruggere ogni libertà, e dirò anche ogni prosperità in Toscana,* » prese il nome dal suo

strature che accademiche. Infatti sostenne più volte il grado or di consigliere or di censore nell'accademia fiorentina;[1] e l'anno 1575 fu creato consolo; volendo l'accademia (come pensa il Salvini) onorare in lui gli studi della scienza economica,[2] sì necessaria agli stati, e che allora cominciava appena a germogliare. « Anche quei » virtuosi (dice lo storico dell'accademia) che ebbero » in questo seggio la carica di suoi consiglieri, furono » a lui somiglianti, non meno nell'intelligenza delle » private che delle pubbliche faccende, quali erano Ia- » copo Pitti[3] e Giovanbatista Adriani, col censor loro » Filippo Sassetti, gentiluomo, non solo nella nobile » mercatura e nei lucrosi e splendidi traffichi assai ver- » sato, ma nella cognizione della storia e della geografia, » come erudito viaggiatore.[4] » Disse in questa occasione il Davanzati parche e savie parole, rivolte a bene indirizzare gli studi accademici: tra le quali non so se suonino elogio o rimprovero queste, riguardo a Cosimo: « Fu » ella (l'accademia) per voi principalmente ordinata da » quel sapientissimo che considerò la condizione de'tempi » poca altra opportunitade e luogo prestarvi da potere » la sapienza de'vostri petti e la dottrina e l'eloquenza

promotore Jacopo Polverini pratese, cittadino fiorentino, auditor fiscale, officiale delle Riformagioni, auditor militare e segretario della Pratica segreta. Vedi le note ai documenti della detta Cronaca.

[1] Nel consolato di Antonio Albizzi (1574) fu consigliero con Pietro Covoni: in quello di Iacopo Dani (1597) fu con Gio. Ant. Popoleschi: all'istessa carica fu chiamato nel 1584 con Francesco Bonciani sotto il cons. di Fr. Martelli; e nel 1602, parimente col Popoleschi, nel cons. di Alessandro Sertini. Nel consolato del Martelli l'Accademia fiorentina fu dal granduca Francesco trasferita nel pubblico Studio, e nella facciata furono scolpiti i nomi di coloro che allora tenevano il seggio; tra' quali leggesi anche quello del Davanzati. Vedi Salvini, *Fasti cons.*, pagg. 219, 337 ec.

[2] *Fasti cons.*, pag. 122.

[3] L'autore delle Storie fiorentine pubblicate la prima volta nel vol. I dell'*Archivio Stor. Italiano*.

[4] Op. cit , 223.

» diffondere.[1] » Sebbene distratto dai negozi domestici, si adoperò che il suo consolato fiorisse di ottime letture, volgendosi a' migliori.[2] Per lo più esse versavano, con più pompa d'ordinario che utile, sopra larghe interpretazioni de' classici nostri. Toglievasi un sonetto o una canzone del Petrarca o di Cino, od anche di qualche accademico, e qui si concionava con eterni vaniloquii. Il Davanzati pel contrario prese quasi sempre argomenti di pubblica utilità, trattandogli senza frasche, e senza (per usare una sua bella frase) *iscavezzar la rettorica per troppo volerne.*[3] Solo una volta vedo che prese a comentare la canzone del Petrarca, *Italia mia* ec.:[4] e tale scelta mi fa credere ch' e' non dicesse cose nè accademiche nè vane. Altre volte egli lesse; ma se ne ignora il soggetto, nè tra' molti manoscritti di quegli accademici, sparsi per le biblioteche, m'è avvenuto di trovarne alcuno de' suoi.

Intanto un' altra accademia era sorta nel 1568, per opera specialmente di Tommaso del Nero,[5] il quale raccolse in sua casa molti giovani ingegnosi, che dettero origine all' accademia degli *Alterati,* ordinata essa pure agli studi della lingua, e che più tardi, cioè nel 1582, offerse il modello all' accademia della Crusca.[6] Ed anche

[1] Orazione nel prendere il consolato.

[2] Vedi nel vol. III la lettera a Luigi Alamanni.

[3] Tacito, *Ann.*, III, 63.

[4] Ciò fu l' a. 1553, nel consolato di Antonio Alberti. *Fasti consolari,* pag. 114. Vedi altre sue letture ricordate a pagg. 71, 88, 104, 116.

[5] Il 17 febbraio 1568 « *ad oggetto di esercitarsi privatamente negli studi più belli, s' unirono nella loro più fiorita età, pieni di bel fervore e caldi di onorato desiderio di gloria, dei gentiluomini, che furono Giulio del Bene.... Tommaso del Nero, il can. Renato de Pazzi.... e diedero principio all'Accademia degli Alterati, nella quale alzarono per impresa un tino pieno d' uve col motto* QUID NON DESIGNAT. » (Salvini, *Fasti cons.*, pag. 203.) Agostino del Nero, figlio di Tommaso, fu istitutore dell' accademia dei *Desiosi.*

[6] Vedi *Collezione d' Opuscoli scentifici e letterari* ec. Firenze, nella

in quella fu accolto il Davanzati. Ognuno degli accademici, pel vezzo che allora correva, ribattezzavasi con qualche strano nome, e inventavasi un' arme e un motto, che chiamavano *impresa.* « Sogliono (diceva il Nostro) » le modeste imprese sotto una scorza umile d' alcuna » proprietà di colui che la piglia, una midolla gentile » d' alcuna sua virtù o fortuna, con ingegno accenna» re.[1] » Però seguendo suo concetto e natura, egli si chiamò il SILENTE, e tolse per insegna un cerchio da botte colle parole STRICTIUS ARCTIUS, a significare che il discorso, come volea Licurgo, deve in brevi e semplici detti contenere grande e abbondante sentenza,[2] e che quasi avrebbe desiderato farsi intendere senza parlare. Uomo com' egli era d' operazione e di semplici modi, mirava sempre al principale intento, e se potea giugnervi pe' tragetti, certo e' non pigliava la via regia; perchè la vita è breve, ed è troppo vero l' adagio, che le parole non s' infilzano. Cercando tra le sue carte dov' egli registrava le più elette sentenze de' buoni antichi, vedo ch' egli aveva notato questa di Plutarco: *Concisa oratio rem assequitur et mentem ferit;* « afferra il » punto, e picca: » così egli.[3] Ed invero le idee che meglio feriscono la mente sono quelle che le si presentano con nulla più del loro segno proprio: ogni soperchio,

stamperia di Borgo Ognissanti, vol. VI, pag. 27; ove leggesi su questo proposito un discorso di Luigi Clasio. Tra l' altre cose egli dice: « Non può negarsi » che l'Accademia degli Alterati fosse un Liceo, in cui molta gioventù nobile di » Firenze s' istruiva nella virtù e nella dottrina. »

[1] Vedi l' *Orazione in genere deliberativo sopra i Provveditori.* Così il Sassetti chiamossi l' *Assetato;* Scipione Ammirato il *Trasformato*, alludendo all' Accademia de' Trasformati da lui fondata in Lecce; Tommaso Del Nero lo *Sconcio*, colla bellissima impresa d' *una vite potata* col motto *E nel tardar s' avanza.* Vedi il codice magliabechiano, classe IX, n. 134.

[2] Plutarco *in Licurgo*, cap. 16.

[3] Zibaldone ms., presso il Bigazzi. Il passo di Plutarco è nel luogo citato della *Vita di Licurgo.*

quanto più bello è in se, tanto più togliendo di attenzione all'idea, fa sì ch'ella passi o incompresa o frantesa o lenta troppo, con noia e dispetto di chi ha sete di lei. Però egli avrebbe voluto strignere nel suo cerchietto molti buoni, ma troppo spanti libri, e cavarne una quasi stillata sostanza, che con più risparmio di tempo nutrisse meglio la mente. E d'alcuni lo fece, come vedremo: e d'altri, come dei *Discorsi* di Vincenzio Borghini, l'avrebbe fatto, se il tempo e la voglia non gli fosser venuti meno.[1]

Tenne tra gli Alterati il grado di reggente (chè così appellavasi il capo dell'accademia), e fu il decimo, succedendo al cavalier Vincenzio Acciaiuoli, detto il Travagliato,[2] a cui fece la festevole accusa, com'era richiesto dal bizzarro uso accademico. Lessevi discorsi or gravi or faceti, e sempre ripieni di ottima dottrina e di forme elettissime. Ma ben di rado facea grazia della sua voce, sì perchè era lento a scrivere (come tutti quegli che amano l'arte e che meditano molto), e sì ancora perchè i suoi negozi non lo lasciavano scioperarsi troppo in così fatte esercitazioni. « Gli uomini, diceva, in questo » mondo son molto vari d'ingegno; chi l'ha fatto in un » modo, e chi in un altro. Io vi confesso, che 'l mio è » schizzinoso, fantastico e molto strano. Di nulla ch'io » faccia, mai non si contenta, e tanto m'affatica, che » nuoce a mia sanitade: la quale e l'etade e la famiglia » e le necessarie cure molto mi ammoniscon di guarda- » re: però non posso studiare, nè durar queste fatiche » accademiche, nè trovarmi con voi se non dirado.[3] » Però non vedo ch'egli s'inframmettesse nelle qui-

[1] Lo afferma Giuseppe Pelli nell'elogio che scrisse del Davanzati, stampato nella *Raccolta d'elogi d'uomini illustri toscani*, tom. III, pag. 299-304. Lucca 1770.

[2] Vedi l'*Accusa data dal Silente al Travagliato.*

[3] Vedi l'*Accusa* ec. in fine.

stioni e fazioni accademiche, delle quali due sopra tutto fecero allora assai romore. Nacque una nell'accademia fiorentina e fu suscitata dal Giambullari, il quale, dotto nelle lingue orientali, volendo troppo inalzare la nobiltà della propria, la faceva discendere dall'ebrea o caldea o altra parlata nella regione d'Aràm, con qualche mischianza di latino e di teutonico, per cagione delle dominazioni romane e germaniche. Fondavasi sul passaggio di genti caldee nell'Etruria, attestato da Sanconiatone e Beroso; su varie etimologie e sull'aspirazione o gorgia de'Fiorentini, ignota, dagli Spagnoli in fuori, a ogni altro popolo d'Italia e d'Europa. Ma se questo argomento tenesse, gl'inglesi (ben osserva il Foscolo) dovrebbonsi dire d'origine greca, perche il greco *theta* hanno nella loro pronunzia.[1] Nondimeno il Giambullari trovò seguaci, e formossi nell'accademia la fazione degli *Aramei*, sì malmenata e confitta da' versi motteggevoli del Lasca.[2] — L'altra quistione fu, più che accademica, nazionale, e di tal peso, che infino al Monti non se ne tacque, e appena se ne tace ora per fastidio. E fu questa, che dall'avere i Fiorentini nel loro dialetto maggior copia della lingua comune d'Italia, essendo sorti a pretendere che questa s'avesse a dire fiorentina e non italiana, e che a bene scrivere bisognasse esser nati in Firenze o almeno aver bevuto all'Arno; ne sentirono dispetto le altre provincie, che, a confessione dei Fiorentini stessi, poteano vantare scrittori purgatissimi, come il Bembo, l'Ariosto, lo Sperone, il Tasso e più altri. Onde venuto a Firenze in questo tempo Geronimo Muzio giustinopolitano, non men valente in gram-

[1] Discorso I sulla lingua, pagg. 136-137, edizione di questa *Biblioteca*.

[2] Biscioni, *Vita del Lasca*. Le satire contro gli Aramei furono cagione che il Grazzini fu cacciato dell'Accademia, nella quale non fu riammesso se non nel 1566.

matica, che dotto ed elegante scrittore di controversie religiose, e dettosi colà, « non poter egli, per esser fo- » restiere, scriver bene e lodatamente nell' idioma fio- » rentino;[1] » egli rispose molto a proposito, che

. . . . non i fiumi Toschi
Ma 'l ciel, l'arte, lo studio e 'l santo amore
Dan spirto e vita ai nomi ed alle carte.[2]

Quindi le dispute acerbe e i rinfacciamenti scambievoli, qua dei riboboli e delle fiorentinerie, là dei barbarismi e delle goffezze: quindi quel libro delle *Battaglie*, dove il Varchi è sì malmenato, e il Machiavelli detto scrittore poco meno che goffo e senza grammatica:[3] quindi, finalmente, quelle sdegnose parole del Nostro contro « quel » Muzio che venne di Capo d' Istria in Firenze a parlare » e scrivere di questa patria villanamente, e insegnarci » favellare con la sferza in mano di quelle sue pedante- » sche *Battaglie*.[4] »

Non per questo il Davanzati entrò mai direttamente nel campo delle contese; chè troppo stimava il tempo, e odiava il cicaleccio pettegolo della gente oziosamente letterata. Sol contentossi, allorchè qualche più vispa fiorentineria cadevagli nel suo Tacito, dire sogghignando: « Ma zitti che il Muzio ci grida. » — E per vero, egli non avea mestieri d' apprendere le proprietà della lingua dal battagliero di Capo d' Istria; il quale, se fu pulito e terso, non ebbe peraltro spiriti e nervi, e gli mancò quella

1 Varchi presso il Muzio, *Battaglie*, car. 55, edizione di *Vinegia*, 1582.

2 Vedi il sonetto del Muzio, a car. 55 *verso* delle *Battaglie*.

3 Vedi la lettera *a M. Gabriello Cesano e a M. Bartolomeo Cavalcanti*, premessa alle *Battaglie*.

4 Vedi la Postilla a pag. 50 di questo volume. L'intero titolo dell'Opera è il seguente: *Battaglie di Hieronimo Mutio Giustinopolitano per difesa dell' Italica lingua, con alcune lettere* ec., *con un trattato intitolato la Varchina* ec., *et alcune bellissime annotazioni sopra il Petrarca. In Vinegia, appresso Pietro Dusinelli*, 1582.

gran virtù del parlare, che pone innanzi agli occhi, e nella quale il Nostro non ha pari.[1]

La qual virtù egli ebbe, parte da felice disposizion di natura, parte dall'essere uomo di fatti, e sopra tutto poi dal profondo studio ch'e' pose in Dante e in Orazio, unici maestri dello scolpire i pensieri. Oltre que' due sommi, « stimò assai Virgilio; e volendo lodare la dol- » cezza e soavità dello stile, accompagnata con la gra- » vità e maestà, che per tutto si ritrova ugualmente in » esso, diceva che sempre quel signor dell'altissimo » canto sonava la campana grossa; quasi che egli si » facesse sentire più degli altri, o, come il basso nella » musica, reggesse il coro di tutti gli altri poeti.[2] » Cercò con amore la efficace semplicità nei nostri scrittori del trecento, e amò di raccogliere molti codici di quel secolo, tra'quali n'ebbe carissimo uno delle Cronache del Villani; cui avendo stimato « sempre come gemma di » sommo valore, per tale la lasciò agli eredi nella sua » ultima volontà, obbligandoli con fortissimi legami a

[1] Nel cap. V della *Varchina* dà queste notizie di sè: « Nacqui in Pa- » dova: e fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmatia et in Ale- » magna vissi infino alla età di trent' anni. Appresso conversai in Lombardia, » in Piemonte, in Francia et in Fiandra: et ne haveva forse quaranta, prima » che Fiorenza mi vedesse. Et a mettere insieme tutto il tempo che più volte » stato vi sono, non so se egli passasse un anno. Sì che nè io vi sono nato » nè da fanciullo allevato: e che in me non sia indicio alcuno di fiorentinaria » assai si mostra a chi mi sente favellare. Laonde per la coloro ragione si » viene a conchindere, che io bene non posso scrivere. » E in una lettera a don Ferrante Gonzaga (Vedi Tiraboschi, *Storia della Lett.*, t. VII, par. I, pag. 351): « siccome io fui figliuolo di povero padre, così sempre sono stato figlia- » stro della fortuna, che non mi trovo al mondo altra entrata che quella la » quale mi dà la servitù mia. » E così povero morì in Toscana nella villa de' Capponi chiamata la Panereta, di 81 anno nel 1576. Combattè con zelo pari alla dottrina l'eresia luterana, che minacciava l'Italia; e scrisse più opere contro Pierpaolo Vergerio, contro l'Ochino, contro l'apostata Francesco Betti romano, contro il Bulengero, contro il Vireto, e più altri.

[2] Rondinelli, *Ritratto del Davanzati.*

» non la poter mai alienare.[1] » Amò ugualmente gli *Ammaestramenti* del Concordio, il *Novellino* e altri, dove alla grazia trovasse congiunta o l'evidenza o la forza. Sdegnavasi contro il forestierume infiltratosi nella lingua dal traffico o dalla corte; e volendo la lingua arricchire, consigliava « spolverare i libri antichi, e servirsi » delle gioie nostre riposte, che ci farebbero onore.[2] » Di Tacito *fieramente invaghito* (come dice il Rondinelli) e di quello ch' e' chiamava *compilato parlare*,[3] ebbe a noia il frascume di quei

Boccacci gretti e magri Ciceroni,[4]

che empivano allora le accademie di affannosi prosoni, de' cui poveri e smarriti pensieri potrebbe dirsi come de' naufraghi di Virgilio,

Apparent rari nantes in gurgite vasto.[5]

Ma Bernardo gli chiamava *cemboli senza musica;*[6] nè so che di meglio avesse potuto dire. Non solo studiò ne' libri morti, ma molto più nel libro vivo del popolo, sì fecondo d' insegnamenti a chi vi sa leggere. Ma perchè, preso amore a una cosa, è quasi impossibile che l' affetto talvolta non vinca il giudizio; così non può negarsi che, a quando a quando, e' non iscambiasse i riboboli plebei per atticismi gentili: ma ben di rado: e forse niuno sarebbesene accorto, o almeno non n' avrebbe levato sì gran romore, se non gli fosse venuto quella veramente un po' strana fantasia di mettergli in bocca al più rigido

[1] Rondinelli, op. cit. Ma in una copia del testamento, che trovasi nella Palatina di Firenze, non è parola di ciò.
[2] Vedi a pag. 45 di questo volume.
[3] Postilla alla pag. 117 di questo volume.
[4] Lasca.
[5] *Æn.* I.
[6] Vedi la Postilla a pag. 195 di questo volume.

e signoresco scrittore dell' antichità, il quale non va mai per le vie battute, non ch' egli passi di piazza. Così pure valicò alquanto il segno in quel suo buon pensiero di rimettere in corso non pochi vocaboli, dimenticati per incuranza delle proprie e per vano desiderio delle altrui ricchezze;[1] traendone fuori dal sepolcro alcuni pochi, non consigliati nè da bisogno nè da vaghezza. Ma ciò è ben lieve a paragone dei meriti grandissimi che questo scrittore ha verso la lingua nostra. Quando pur non avesse che quello di essersi, in tanto vaniloquio accademico, fatto parte da se stesso, e d'aver col suo esempio richiamato gl' Italiani a quella forma del dire nervoso e nativo, insegnata da Dante, e perduta nelle lautezze del Boccaccio; insegnata pure dal Machiavelli, e di nuovo perduta sotto gli strascichi cortigianeschi di Giovanni della Casa e di Pietro Bembo, monsignori; pare a me che basterebbe a riporlo tra i primi esemplari nostri. Non so se questa virtù fosse in lui pregiata da' suoi contemporanei. Certo essi erano i meno idonei a sentirla, dovendone giudicare da' loro scritti. Ed in vero, mentre non v' ha uomo di molte o poche lettere in quella età che non dica miracoli del Varchi e del cavalier Salviati, pochi trovo che ricordino il nome di Bernardo Davanzati; e quei pochi, lodandolo, toccano più la perizia della lingua, comune a molti, che la nervosità dello stile in cui fu solo. Il Salviati scrivendo a Giovambatista Strozzi, il cieco, e rallegrandosi che tanto fiorisse allora la lingua: « Il Davanzati e voi, gli » dice, per mio avviso siete i primi campioni; e se noi

[1] « Molte voci che per la ruggine del tempo erano prese a schifo, ripulen» do e nettando ne ravvivò, e molte che stimate plebee e basse, non erano » ammesse nelle nobili scritture, sciorinandole e loro antica gentilezza dimo» strando, quasi provanze di loro nobiltà facendo, poso per entro alle sue » opere, ove come stelle scintillanti risplendono. » Rondinelli.

» ci ridurremo una volta a vivere in un luogo medesimo,
» spererò che da ciascuno di noi possano darsi in consi-
» derazione alcune cose, che, fra tutti, aggiugneranno a
» qualche grado di bontà: voglio dire, che voi avverti-
» rete me, et io voi, et il Davanzati l'uno e l'altro di
» noi, d'alcune cose assai leggiere che, multiplicate im-
» portano qualche cosa, e per lettera è impossibile il
» farlo.[1] » Ma quando poi negli *Avvertimenti* mi dice che niuno più del Davanzati si è nel piano stile, per purità e semplice leggiadria, accostato al Casa;[2] non ritrovo il buon giudicio del cavaliere: imperocchè niuno è men piano e più artificiale del Casa; e se nella purità della lingua questi due scrittori si convengono, sono tanto lontani e ripugnanti nello stile, quanto può essere Cicerone da Tacito.

Il valore del Davanzati nella lingua giovò non poco alla Crusca, sorta nel 1582 per opera del Deti, del Lasca, del Canigiani, del Zanchini e del De Rossi, e sopra tutto di Lionardo Salviati che, sebbene entrato più tardi, pure diè nome e forma all'accademia e può riguardarsi come il vero fondatore di essa. Nel 1591 avendo tentato i Cruscanti di tirare a sè gli Alterati, questi, sebbene volessero conservare propria esistenza, nè mescolarsi, pure intervennero alle adunanze, ed alcuni, tra' quali il Davanzati, presero parte ai lavori. Non si condusse per altro a veder compiuta e pubblicata l'opera del Vocabolario, della quale tanto bene ripromettevasi e riguardavala « come unica conservatrice della lingua toscana.[3] »

Ma i suoi studi non si ristrinsero solamente alla lingua ed alle amene lettere. Seppe, quanto allora potea sapersi, di politica economia, e fu molto pratico nel di-

[1] Vedi Salvini, *Fasti consolari*, pag. 229.
[2] *Avvertimenti della lingua*, cap. 12.
[3] Rondinelli, *Ritratto del Davanzati*.

ritto commerciale. Ebbe retto senso nelle cose del governo, e ne gittò pochi e rapidi sì, ma bellissimi lampi nelle Postille a Tacito. Non gli furono ignoti i progressi che le scienze fisiche facevano allora per opera del divino Galileo; e ricercò la filosofia degli antichi, affine di seguire, da' suoi primi tentativi, i progressi dello spirito umano.[1]

A proposito d'una lettera di quel gentile spirito di Gasparo Gozzi, dove questi parla d'alcuni libri da lui studiati, ben osserva il Tommaséo che « Bel trattato sarebbe: le letture che formarono gli uomini illustri.[2] » Ed invero come utile e grato è conoscere per quali nutrimenti crebbe e fruttificò una pianta rara e bella, perchè non se ne perda la stirpe; così giova e reca diletto conoscere come i grandi uomini educarono se stessi. Ben è vero che non ogni nutrimento è buono per tutti, nè ogni via è spedita ad ogni camminante: ma quella cognizione non può esser mai priva in tutto di utilità: non foss'altro, a conoscer meglio l'indole dell'uomo; potendosi dal gusto suo far ragione del suo giudizio. Onde « se altri (dice a proposito del Nostro il Rondinelli) ha » talento di conoscere chichessia, ponga mente quali au- » tori li aggradano, conforme al proverbio: Vuoi conoscere » uno? guarda con chi e' pratica. » Delle letture del Davanzati già abbiamo alcuna cosa veduto; ma più può sapersene da un quaderno che abbiamo dinanzi agli occhi, dov'egli le notava e commentava con cura e metodo. Qui si vede che a lui dilettarono non solo Erodoto, Tito Livio, Tacito, Platone, Plutarco, Aulo Gellio, Stobeo, tra gli antichi; e Dante, Petrarca, Machiavelli, tra' nostri (non trovo mai registrato il Boccaccio); ma ch' e' stu-

[1] Nel Zibaldone ms. presso il Bigazzi si leggono vari suoi studi sulla storia della filosofia.

[2] Gozzi, vol. III, pag. 212, edizione di questa *Biblioteca.*

diò ancora di estendere le sue cognizioni nella scienza della religione, che per ogni uomo rettamente istituito dovrebbe esser prima a cercarsi. Anzi nel suo repertorio o prontuario che sia, sotto la rubrica « *Philosophia et cœteræ artes deserviunt theologiæ,* » vedo ch' egli raccolse lunga serie d' autorità comprovanti quel vero, che oggi è cardine a chiunque ha voluto negli studi teologici trovare la più grande e più dialettica unificazione. Dei Padri della Chiesa vedo più spesso citate le sentenze di Clemente Alessandrino, forse perchè più copioso d'erudizione.[1] Con Dante cita spesso San Tommaso, di cui nota specialmente le acute e precise definizioni. Ma studi più copiosi trovo sulle divine Scritture, di cui vedonsi non solo raccolte e ordinate sotto certi capi le sentenze, ma discorse pure alcune difficoltà che gli occorrevano tra la lettura. E poichè anche da certi piccoli segni si scopre l' indole dell' uomo, così a me par di vedere il mercante, e fiorentino, dov' e' registra con cura quel luogo della Bibbia, « *fœnerabis gentibus multis et ipse a nullo fœnus accipies;* »[2] osservando egli che « l' usura non era » proibita se non con quelli della stirpe d' Isdrael. »[3] Qualche volta inframmette a queste note qualche applicazione a' tempi. Curiosa mi par questa a proposito d' un luogo nel secondo de' Re:[4] « Non piaceva a' Satrapi pa- » lestini che Achi loro re avessi chiamato nel suo eser- » cito in aiuto David, antico loro natural nimico, benchè » scacciato da Saule; perchè col tradirgli poteva racqui- » stare la grazia di Saule. E' nostri Satrapi non ebbon » buone lettere nè studiorno questo testo quando eles- » sono Malatesta Baglioni rebelle di papa Clemente, per-

[1] Spogliò minutamente gli *Stromati*.
[2] *Deuteron.* XXIII.
[3] Zibaldone ms., presso il Bigazzi.
[4] Cap. 29.

» chè ci difendesse contro di lui. Ma il buon uomo fece » bene quel che dice il testo. »[1] E questo di mescolare alle sue note erudite alcun uso o fattarello de' tempi suoi lo fa anco spogliando altri autori. A modo d'esempio, nell' estratto della vita di Licurgo, dopo avere registrato ciò che Plutarco racconta di quel tale Leo, banditore di Agnusio, che tradì i Pallantidi, onde in Pallene non si pubblicò più cosa alcuna con quella consueta formula Ακὸυετε, λεω (Ascoltate, o popolo); perciocchè questo nome λεω (*leo*) teneasi per malurioso; soggiunge: « Così in Siena il *Nove*, monte tirannico: che, per non » lo ricordare, quando numerano il nove, dicon *Chello.* »[2] Erà il monte de' Nove un magistrato che tirava all' oligarchia.[3] Così altrove si sa che Venezia raccettava banditi: che in Lucca usava il discolato: che « Papa Lione, » sotto la fede, tagliò la testa a Paulo Baglioni, et disse: a » pena l'ho io possuto avere così: » che « Malatesta im- » piccò uno che tagliò un pino di stupenda grandeza a » Rovezano »: che « la natura fece un passerotto[4] a fare » Salimbene Bartolini sì bello e sì sciocco. » — Nel percorrere queste carte sentesi rammarico che tali estratti sieno per lo più in latino, tranne questi richiami alla storia contemporanea, che son brevi e radi.

Così, fra i modesti traffichi del banco e gli studi diletti, visse il Davanzati prosperamente fino al 29 marzo 1606, utile a sè ed alla patria, riverito dalla città, e caro agli amici. Pochi n' ebbe, perchè il cuore schietto non può spargersi in molte e vere amicizie. Oltre al Varchi e al Salviati ebbe comunanza d' affetti e di studi

[1] Zibaldone ms., presso il Bigazzi.
[2] Quello.
[3] Vedi il Varchi, *Storia*, lib. VI, pagg. 445-450, vol. I, ediz. d'Arbib. Firenze 1843.
[4] Uno sproposito.

con Baccio Valori,[1] il giovane, giureconsulto e letterato, discepolo nel greco di quel Chirico Strozzi che seppe sì bene scrivere la lingua di Aristotile e continuarne i pensieri, da far credere l'anima del gran filosofo in lui trasmigrata: con Antonio Benivieni,[2] autore della Vita

[1] Nacque nel 1535, e nel 64 fu console dell'Accademia fiorentina, cui ravvivò di nuova vita. Fu diligente cultore della patria lingua; e il Salviati negli *Avvertimenti* parlando d'alcune buone copie d'antichi testi a penna, dice: « Ed è questa ultima del mio onoratissimo amico M. Baccio Valori nobil cavaliere della città nostra, e dottoro di leggi eccellente, del quale innanzi » si troveranno eziandio altri libri più nobili e più pregiati. Perciocchè non » solamente si diletta d'averne assai de' cotali, ma in conoscerli ed estimarli » ha ottimo e singolar giudicio: e non pur ciò, ma imitarli sa ancora quando » di farlo si prendo cura: forse assai più che molti che di ciò solamente, non » senza comune lode, fanno professione, comechè egli ne' maestrati della Re» pubblica e nel suo studio più principale dell'avvocazione occupato, non ab» bia spazio d'impiegarvisi, se non alcuna volta per un brieve diporto. » Fu commissario a Pistoia. Ornò la faccista del suo palazzo (detto oggi *de' visacci* dal volgo) de' ritratti degli uomini celebri, illustrati poi da Filippo suo figliuolo nell'opere *Termini di mezzo rilievo* ec. Fir., Marescotti, 1604. L'Ammirato dice che « la modestia.... congiunta ad una incomparabil dol» cezza di costumi.... il rendevano caro e benivolo a ciascuno. »

[2] Sono assai curiosi duo documenti che si trovano nell'Archivio dell'Opera di S. M. del Fiore, Filza III 1ª *Suppliche, rescritti, ordini* ec. (*Riforme* ec. 1561-85). Il Can Antonio Benivieni chiedeva ai Riformatori sopra l'Opera, che gli fosse conservato l'uso della casa, nonostante che, per suoi incomodi, non potesse intervenire a' mattutini ec.: e prova questi suoi incomodi con due fedi, una del Valori, l'altra del Davanzati. Eccole:

« Adì 12 di febbraio 1581.
» Fede per me Baccio di Filippo Valori come havendo da giovane usato sem» pre con messer Antonio Benivieni ho hauto occasione di sapere, lui da XII » anni in qua essere stato in gran malattie, e perciò havere più volte preso » il legno, e fatto altri lunghi e strani medicamenti, ed io l'ho più volte visitato » in letto et in casa infinite; et haver hto (*hauto*) e tenere luoghi a S. Donato » per fuggir l'aria del verno di Firenze e sua crudezza, e così ha durato a far » più anni, tanto che finalmente par che l'habbia vinta: e per sapere così es» sere la pura verità ho fatto questa testimonianza, anno e dì soprad.ti in Firenze
» Baccius Valūs manu ppa. scripsi et subscripsi. »
« Io Bernardo d'Antonfrancesco Davanzati fo la medesima fede ch' ha fatto » disopra il cavre Valorj havendo, per la molta familiarità con me. Anto, saputo » e visto le medesime cose. Però mi sono sottoscritto di mano mia ppa qto dì » 12 di febbraio 1581 ab Inc. In Firenze.

La medicina usata da questo canonico ci fa ben conoscere i tristi costumi del tempo.

di Pier Vettori, l'antico, e nipote a quel Girolamo, il cui nome non può ricordarsi senza che corrano alla mente gli ardenti sermoni del frate da Ferrara, e i cantici e le danze e i falò fieramente divoti: con Filippo Sassetti, accorto mercante, viaggiatore intrepido, e gentile scrittore:[1] con Bernardo Buontalenti, insigne architetto, per cui amore traeva, dal greco di Erone, materia a que' suoi ghiribizzi di fontane onde abbellì i giardini di Boboli e di Pratolino, e che contribuirono a dargli il nome di *Bernardo dalle girandole.*[2] Sebbene austero e « per natura e per istudio di parole poco abbondevole,[3] » pure amò alcuna volta le liete brigate, nè sdegnò piacevoleggiare in esse con iscritture vispe anche troppo, secondo il mal vezzo del tempo.[4] Fu però nella vita onesto: sospirò l'antica lealtà: sdegnossi del corrotto vivere e del lusso smodato della età sua.[5] Fu memore dei beneficii, e i meriti di chi lo aveva servito con fede non volle lasciare a discrezione degli obliviosi eredi. Perciocchè poco innanzi di chiudere per sempre gli occhi, fattosi recare al capezzale buon dato di moneta volle gratificarne da sè i suoi servi e ringraziarli. Fu schiettamente religioso senza superstizione, che in un margine del suo Plutarco avea a modo suo definita: « superstizione, quasi schiuma, ruggine, cispa. »[6]

[1] Descrisse i suoi viaggi in tante lettere agli amici, e due assai lunghe se ne leggono anche al Davanzati. Furono pubblicate nelle *Prose fiorentine*, e parte dal Carrer nelle *Relazioni di Viaggiatori* (Venezia 1841, vol. 2.); e finalmente raccolte in un bel volumetto dal Viani (Reggio 1844). Sebbene scritte in gran fretta e senza ninna cura, pure elle si adornano di sì disinvolta leggiadria, che nulla è più caro della loro lettura. Il Carrer non dubita di proporle come modello in questo genere. Peccato che non ve ne abbia una stampa condotta con critica esattezza!

[2] Milizia, *Mem. degli Architetti*. Vedi qui appresso la *Bibliografia*.

[3] Lezione sulle monete.

[4] Vedi la *Bibliografia*.

[5] Vedi le Postille al lib. II pag. 91; lib. III, pag. 148.

[6] È a proposito di queste parole di Plutarco: « *Omnis superstitio tanquam lippitudo ex oculis amovenda est.*

E m'è caro riferire le parole onde il Rondinelli descrive la sua morte: « Fece quest' ultimo passo con somma » religione e pietà cristiana: onde stando giudicato nel » letto, pareva che più non sentisse o intendesse; ma » quando i circostanti parlavano di cose spirituali e con- » cernenti all'anima sua, allora alzando il capo quanto po- » teva, stava in orecchi raccogliendo con grand' avidità » que' ricordi e discorsi che si facevano: segno come al- » lora si conosce quanto tutte le cose mortali siano vane; » però fa gran senno quei che, avanti, soverchio non vi » s'invesca, usandole con quella moderazione che si con- » viene. » Dopo avere di questo Francesco Rondinelli[1] recato i tratti più belli e più importanti che leggonsi nella breve notizia, intitolata da lui *Ritratto*, sarebbe grave fallo non trascrivere (prima di parlare delle opere del Nostro) la stupenda etopeia ond' egli dà l' ultima mano al suo quadro:

« Bernardo Davanzati fu di corpo, chi 'l volesse sa- » pere, picciolo; di color bruno. Ebbe occhi vivaci, capelli » neri, poca barba e rada; la fronte, come le guance, ru- » gosa; il volto, più tosto severo che no. Nel vestire amò » l'antica parsimonia e l'usanze civili: nel mangiare e » nel bere fu sobrio: nel favellare fu breve, saporito, sen- » tenzioso; perchè le parole, non altrimenti che le monete, » più si stimano quando in minor giro racchiuggono mag- » gior valore. Chiamavanlo alcuni *grano di pepe*, indotti » forse dal color bruno e rugosità della faccia, ma molto » più dalla sapienza, acutezza e virtù dell'animo raccolta » in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stiman- » dole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava

[1] Fu bibliotecario del granduca, e gli successe il Magliabechi. Gli scrittori contemporanei lodano la bontà, il buon gusto e le molte lettere di lui (Vedi *Notizie degli Accademici fiorentini* pag. 318). Fece anche il *Ritratto* del Guicciardini, che leggesi nel compendio delle sue Storie di M. Manilio Plantedio.

» col tacere che col riprendere. Spesso si doleva che molte
» volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna;
» onde compativa agli uomini leali, virtuosi e troppo mo-
» desti, che bene adoperando e poco chiedendo, non sono
» appregiati; e a certi prosontuosi, che fanno caro di sè,
» quantunque poco vagliano, alcune volte si corre dietro.
» Oltre la lingua latina intese la greca; fu buono aritme-
» tico, e di giudicio in tutte le cose perfettissimo; e, quello
» che è gran felicità, in vita sentì l'applauso che dava il
» mondo alle sue opere. Onde un uomo di grande scienza
» disse, che egli aveva raccolto dalle frombole d'Arno le
» gioie del parlar fiorentino, per legarle nell'oro di Ta-
» cito. Adunque dalla presente immagine apprendano i
» giovani a fuggir l'ozio; virtude e conoscenza seguire.
» Saranno i neghittosi senza gloria e nome dimenticati:
» verrà narrato e conto quest'uomo celebre agli avve-
» nire. »

Ora diciamo delle opere brevemente. — Nel 1579 Enrico Stefano, insigne grecista francese, dopo aver preteso dimostrare la conformità della sua lingua colla greca[1] diè fuori un opuscolo dove le concedeva a dirittura il primato sopra ogni altra favella:[2] e paragonan-

[1] *Traicté de la conformité du langage François avec le Grec, divisé en trois livres, dont les deux premiers traictent des manieres de parler conformes: le troisieme contient plusieurs mots françois les uns pris du grec entierement, les autres en partie etc...... du quel l'auteur est Henry Estienne. Paris* 1569.

[2] In questo proposito promise un' opera con un suo scritto intitolato: *Project du livre intitulé: De la précellence du langage françois. Par Henry Estienne. A Paris, par Mamert Patisson, Imprimeur du Roy*, 1569; *in* 8°. L'ab. Pietro Mazzucchelli ci fa sapere che: « Il libro promesso in questo pro-
» getto poi non comparve, non trovandosi registrato nè dal De la Croix du Maine
» nè dal Verdier, o nemmeno dal Niceron, t. XXXVI, pag. 317 e segg. » (Vedi *Appendice* alle Lettere ed altre prose di Torquato Tasso. Milano, 1822, pag. 205 e segg.) Filippo Pigafetta voleva « crivellare o vagliare un po' meglio questa
» materia (sono sue parole) e insieme rispondere al libro della *Précellence*
» *de la langue françoise.* » Ma non si sa se eseguisse quanto qui promet-

dola coll' italiana, sentenziò che quanto questa era floscia, dilombata, prolissa, leggera, altrettanto quella era virile, robusta, grave, concisa. Ed in prova non ragguagliò già Dante con Marot o con Malherbe, nè il Machiavelli con Montaigne o altri: ma tolse un discorso di Tacito,[1] e su quello venne raffrontando la traduzione di Giorgio Dati (il quale allargossi a bello studio per far piane a tutti le difficoltà del testo) con quella di Biagio di Vigenere; e dopo aver contato le parole dell' uno e dell' altro, e trovatoci un divario di nove più nell' italiano, senza pensare se ciò fosse necessità o elezione, gridò che l' italiano (*qui est la grand' pitié*) non avrebbe potuto fare con una di manco senza sciuparsi, *sans estre contrainte.* Questa iattanza, e di tant' uomo, fece sdegno in Italia, e più che ad ogni altro ne venne il moscerino a messer Bernardo, il quale tosto *per riprovare col fatto il mal detto d' Arrigo Stefani,*[2] si pose a lottar con Tacito, pel vanto della brevità, come « padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina:[3] » e levatone un saggio, lo mandò all' amico Gianvincenzio Pinello a Padova (1591), da cui fu molto confortato *a quell' erta.*[4] Ma essendo omai vecchio e offeso della vista, disperò raggiugnerne la cima. Però tennesi contento a pubblicare il solo primo libro degli Annali, indirizzandolo a Baccio Valori; a cui, dopo discorso della vivezza ed efficacia della lingua fiorentina sopra la comune italica, che, « quasi vino limosinato a uscio a uscio, non » pare che brilli nè frizi; » mostra che questo primo li-

to. Anche in Firenze pare che si pensasse a voler confutare quest' opera: perchè nel Codice Magliabechiano, Cl. IX, 125, si leggono estratti e appunti per questo intento. Meglio fece il Davanzati che confutò col fatto.

[1] È il discorso di Ceriale, Stor. IV, 73.

[2] Vedi in fine di questo volume.

[3] Leopardi, *Studi giovanili*, pag. 154, ediz. di questa *Biblioteca*.

[4] Vedi le *Lettere*, nel vol. III.

bro, « con tutti i disavvantaggi delli articoli e d'altro » torna, scandagliato, cinque migliaia di lettere men del latino, e trentasette men del francese: onde conchiude « puossi da questo saggio conoscere, come dall' un» ghia il lione, la fiereza del nostro volgare. » Il libro fu stampato nel **1596.** Ma quattro anni appresso, temendo quel breve saggio non fosse giudicato più che uno sforzo nè sufficiente, si spinse innanzi fino a tutto l'imperio di Tiberio Cesare, che termina col sesto degli Annali, e lo pubblicò per le stampe dei Giunti, notando in altra lettera al Valori, « che questi fiorentini libri » ne' latini largheggiano come il nove nel dieci, e ne' fran» zesi passeggiano come nel quindici. » Dopo questi non ne stampò altri. Ma continuò peraltro il suo lavoro per tutte le opere di Tacito, e ne affidò il manoscritto agli Alterati, uscito poi trentun'anno dopo la sua morte, per le stampe del Nesti in Firenze, a'conforti del senator Filippo Pandolfini e per le cure degli accademici della Crusca. [1]

Tale è la storia di questo celebre volgarizzamento: il quale ottenne tra' letterati varia fama, perchè divisi dalla contesa sul primato fiorentino, non potevano esser concordi nel giudizio d'un'opera che lo dimostrava col fatto. Aggiugnevasi anche la gara municipale de' Senesi, che emuli in tutto e sempre de' Fiorentini, mal cedevano anche nel vanto della lingua.[2] Nondimeno il sanese Belisa-

[1] Vedi il Rondinelli nella dedicatoria a Filippo Pandolfini, premessa al Ritratto.

[2] Nell' Orazione per Cosimo dice che Dio sollovò quell' uomo a tanta grandezza perchè « due popoli governasse e due città emule (*Firenze e Siena*) » e gareggianti infin del principato della lingua, e d' animi tanto avversi che » (notabil cosa!) in tanta vicinità che è tra loro, non si è fatto mai niun nobil » parentado. » Marcello Adriani, il giovane, scrivendo al Bulgarini vorrebbe che questa volgar gelosia divenisse nobile gara di opere stupende: « Mi era molto » prima nota la maniera di codesta città, nostra cara, amata sorella, la qualo » tanto più dobbiamo amare e riverire, quanto si veggono ogni giorno uscire » parti novelli di cotesti felicissimi ingegni, i quali ci dimostrano quanto bene

rio Bulgarini lodò molto il Tacito fiorentino.[1] Non così Adriano Politi, il quale non contento al biasimo, volle correr l'arringo con un suo Tacito senese, lodato allora e nel secolo appresso, e oggi dimenticato.[2] Furonvi poi i biasimanti, per nulla conoscersi di toscane eleganze; e tra questi pongo quel Gianvittorio Rossi romano, ribattezzato in Giano Nicio Eritreo, il quale nella sua *Pinacoteca,*[3] se fe grazia di appellare il *De Avanzatis* (così lo mette in latino) *magno vir ingenio exquisitaque eruditione,* non trovò peraltro nulla di buono nel suo Tacito. E all' Eritreo tenne bordone Adriano Baillet, che, sapendo d'italiano (dice il Menagio) ma non l'italiano,[4] e forse non avendo mai letto questa traduzione, uscì con assai fronte a dire che il Davanzati « *avoit voulu cor-*

» impiegano l' ozio nobile, il quale si godono. Piacesse a Dio che i nostri gio-
» vani non l' abusassero, come fanno; ma ad imitazione loro, fondassero bella
» e reale istituzione, per incamminarsi con sentiero diritto alla virtù, e na-
» scesse, quando che sia, tra voi e noi, amicabile e generosa gara e contesa
» di lettere, per decidere un tratto e risolvere la maniera unica nella quale
» si dee scrivere e parlare, acciò gli stranieri sappiano il modo vero ec. »

Questa lettera del 27 luglio 1602 conservasi nella Biblioteca di Siena, Cod. D. VI, 9; e ne son debitore al coltissimo dottor Gaetano Milanesi.

[1] Vedi le *Lettere* nel vol. III.

[2] Vedi la lettera del Politi a Niccolò Sacchetti nel libro intitolato: *Lettere del sig. Adriano Politi con un breve discorso della vera denominazione della lingua volgare usata da' buoni scrittori.* Venezia 1624, pag. 360.

[3] *Jani Nicii Eritræi Pinacotheca imaginum illustrium virorum. Coloniæ Agrippinæ,* 1643, Parte 3ª, pag. 217-221. Riprova l'uso de' vocaboli antiquati; cosa (egli dice) da cui guardaronsi il Boccaccio, il Petrarca, il Casa, il Bembo, il Guicciardini ec. Dice inoltre che nè i Fiorentini medesimi intendono il Davanzati, e crede di provar ciò raccontando avergli detto Francesco Niccolini fiorentino, che, leggendo quella traduzione, spesso gli conveniva ricorrere al testo di Tacito. Giova ricordarsi il giudizio che porta di lui Apostolo Zeno, chiamandolo: « Autore universalmente per molte falsità screditato, e che ad esempio del Giovio e di qualche altro si compiacque d'inserir ne' ritratti della sua Pinacoteca certe macchie e brutture, le quali ora a torto or a diritto gli svisano e gli deformano. » Note al Fontanini. Vol. 1, pag. 458, ediz. di Venezia 1753.

[4] « *Monsieur Baillet sait de l'italien, mais il ne sait pas l'italien.* » Anti-Baillet, parte 1ª, § 8, pag. 19.

rompre et faire perir la pureté et l'élégance de la langue du pays, pour l'affermissement de laquelle les autres employoient tous leurs soins et leur industrie.[1] »
Queste sono facezie da non confutare; se non forse da un francese per onor della nazione: al che per avventura ebbe l'animo Egidio Menagio.[2] Nel secolo XVIII scaduti sempre più gli studi della lingua, non è maraviglia se del Tacito fiorentino si tacque, o si parlò con biasimo. Il Fontanini ed il Zeno non lo apprezzano gran fatto;[3] il Tiraboschi ne parla appena; ed anche i due Salvini gli si mostrano alquanto severi.[4] Ma risorto Dante, cioè la dignità del sentire e del parlare italiano, si raccese in quel gran fuoco anco la stella del Davanzati; nè questo è segno in lui di poco valore. Non dirò del Cesari, che ben s'intende com'egli dovesse esserne spasimato; nè mi farò del Perticari che naturalmente dovea biasimarlo. Ma l'Alfieri, il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, il Tommaséo (che è quanto di più virile hanno in questo secolo le italiane lettere) riconobbero « aver egli gareggiato con Tacito in quella forza del dire che dimostra » chiaro una forza corrispondente d'animo e d'intel» letto.[5] » Ma niuno il giudicò meglio del Foscolo, il quale ben vide il fiorentinismo del Davanzati esser pura illusione sua e di quelli che crederono a lui, nata da pochi riboboli sparsi qua e là, che potrebbono con lieve cura levarsi via, senza nulla scemare, anzi con aggiungere assai alla forza, alla brevità, alla bellezza, e « aver la tra-

1 *Jugemens des savans sur les principaux ouvrages des auteurs. A Paris*, 1722. Parte 1ª, n. 998.

2 Vedi l'opera intitolata: *Anti-Baillet, ou Critique du livre de M. Baillet, intitulé: Jugemens des savans: par M. Menage. Avec les observations de M. De la Monnoye* ec. *A Paris*, 1730.

3 Vedi l'opera citata del Fontanini colle note del Zeno.

4 Vedi *Fasti consolari* sotto l'anno 1575, e il Fontanini.

5 Tommaséo, *Dizionario estetico*.

» duzione più maravigliosa che sia mai stata. » La lingua in cui egli tradusse è quella intesa e scritta da ogni colto italiano, e « traducendo scrisse in modo sì originale » che non fu poscia nè sarà mai imitato da alcuno.[1] » Al Leopardi, dopo aver detto questa traduzione « nervosissima, originalissima » nè possibile a imitare, parve che non faccia fedele ritratto dell' indole di Tacito, appunto per quell' aria bellissima (egli dice) di familiarità e disinvoltura che gli ha dato e che non si trova nell' originale, tutto austero e grave.[2] Ma se la traduzione è *nervosissima*, ha (pare a me) il tratto più distintivo dello stil tacitesco: e poniamo che alcuna volta detragga alla gravità con qualche parlar proverbioso, questo, per essere non frequente, non può costituire l'intero colorito della traduzione. Ma i più per averci trovato *o asso o sei*, *andare in orinci*, *tutt' in bulima*, *viso saturnino*, e pochi altri di sì fatti parlari plebei, hanno tosto gridato, senza considerare più là: Ecco i romani consoli convertiti in Crezie ! Come se tutto Tacito fosse rinvolto in questo fango, e non ne avesse piuttosto qualche raro sprazzo, che non può nè far mutare qualità nè scemar pregio a ricco vestimento. Qui s' avverò la sentenza: « Quello che pochi intuonano, gli altri cantano.[3] » Che se vero è il detto di Quintiliano, non esser parola sì bassa che, a proposito collocata, non possa ricevere nobiltà; non potrà dirsi aver sempre il Davanzati scemato con tali parole riverenza a Tacito, quando le usò dove la natura le voleva. Vedasi se i sediziosi soldati in Germania potevano parlare più convenientemente, o se un più artificioso e scelto discorso fosse loro stato

[1] Foscolo, Discorso VI sulla lingua, pag. 255-256. Edizione di questa *Biblioteca*.

[2] *Studi giovanili*. Pag. 154. Edizione di questa *Biblioteca*.

[3] Tacito, *Ann*. II, 12.

meglio?[1] Non le usò già quando fece parlare Arminio,[2] Seneca, Nerone;[3] quando descrisse la morte di Libone,[4] di Pisone,[5] di Otone,[6] o l'incendio di Roma;[7] quando dipinse Galba[8] e Poppea Sabina.[9] Che v'ha qui e in cento altri luoghi di fiorentino? o che non v'ha d'italiano illustre? o, a meglio dire, di maestà consolare e imperatoria? Non ha dunque ragione il Foscolo? o doveva anche il Giordani credere buonamente al nostro Bernardo, d'aver, cioè, voluto tradurre « non con la più nobile favella de- » gli scrittori letterati, ma col parlar comune del popolo » di Firenze? »[10] Ma allora perchè non tradusse Tacito come il Zannoni scrisse poi le *Ciane?* questo sì sarebbe stato fiorentino vero, non quello. Nè con ciò intendo difenderlo dove alcuna volta non rende, per volere esser troppo breve, con pienezza il concetto latino; dove frantende (quasi sempre per difetto del testo);[11] o dove usa scorci troppo violenti, e però scuri; o dove senza bisogno dissep ellisce troppi cadaveri di vocaboli. I quali peraltro si prese cura di chiarire non pur nelle Postille, ma e in un Indice, dove e fiorentinismi e rancidumi scambiò, per chi la volesse, in moneta corrente. Così avesse avuto tempo di compiere le Postille, sì acute, sì vive, sì piene di nobili pensieri, e talvolta nuovi, sull'estetica, sulla politica, sull'economia, sulla morale!

1 *Ann.* I, 17.
2 *Ann.* II, 31.
3 *Ann.* XIV, 52-57.
4 *Ann.* II, 31.
5 *Ann.* III, 15.
6 *Stor.* II, 46-52.
7 *Ann.* XV, 38.
8 *Stor.* I, 59.
9 *Ann.* XIII, 45.
10 Nel vol. *Studi giovanili di G. Leopardi*, pag. 457.
11 Fece la traduzione sul testo del Lipsio, aiutandosi anche delle correzioni del Picchena. Di rado ricorse ai ms. Laurenziani, e se ne pentì. Vedi la postilla 2ª, pag. 185 al lib. IV, degli Annali.

Colla storia dello *Scisma* ben meritò non pur delle lettere, ma del cattolicismo, cominciato anche in Italia a insidiare per le novità del frate di Vittemberga e per le violente libidini dell' ottavo Arrigo d' Inghilterra.[1] Firenze, guardata da' fieri ordini di Cosimo, poco ne fu tocca: pure alcuni Fiorentini si erano accostati alla nuova eresia, come il Carnesecchi; altri le avevano scopertamente dato il nome, come Pietro Martire Vermigli e pochi altri, rifuggiti altrove. La vicina Siena si era commossa alla caduta dell' Ochino, già in voce di gran dottrina e santità;[2] e i due Soccini, Fausto e Lelio, tentavano nuova scuola d'errore. Il mostrare da che laide origini sorse il funesto dissidio inglese, non poteva non illuminare anche sul conto degli altri nemici della verità cattolica. E forse il Davanzati, uomo di fede sentita e ferma, mirò più a questo che a una pura prova di lingua. Da prima si stimò l'opera sua originale; poi se ne dubitò, non conoscendosi ancora la prefazioncella premessavi e che fu trovata dal Gamba nel manoscritto marciano; nella quale dice chiaro d' aver voluto tentare sulla storia del gesuita Niccolò Sandero la prova già fatta *ne' primi cinque libri di Cornelio Tacito.* Dal che si vede ch' e' condusse questa operetta come per intramessa e riposo al grave lavoro sullo storico latino. Anche qui l'istessa nervosità, purezza e concisione. Se non che duole ch' e' fosse troppo severo nello sfrondare l'originale; avendo lasciato non solo ogni considerazione morale e politica, ma sì anco circostanze di molto rilievo. Lo che rende la sua

[1] Vedi il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, par. 1, pagg. 357 e segg., ediz. di Firenze, 1809; e meglio l'*Istoria del progresso e dell' estinzione della riforma in Italia; di Thomas Macrie. Parigi* 1835.

[2] Tra le lettere di Claudio Tolomei (*Vinegia*, 1566) havvene una eloquentissima e cordialissima al frate Ochino, dove si tenta di richiamarlo dai suoi errori, d' esempio tanto più pernicioso, quanto maggiore era stata infino allora la sua opinione di santità.

narrazione forse troppo digiuna e secca. Tuttavia, così com' è, è de' libri che oggi vorrebbero più esser letti.[1]

[1] Volentieri rechiamo qui una nota che l'ab. Michele Colombo pose in fronte allo *Scisma* della edizione Cominiana, 1727; di cui siamo tenuti alla cortesia del ch. Angelo Pezzana, bibliotecario della Parmense, dove il detto esemplare si conserva. — « Nello stile di Bernardo Davanzati, sia ch' egli traduca, sia che diaci del proprio, è sempre una originalità che co lo fa distinguere da tutti gli altri Scrittori. Niuno è più abile di lui nel maneggio della lingua: ricco nella sua parsimonia, sa racchiudere molti sensi in pochi detti; è sempre terso e forbito, s' esprime, anche senza cercare ornamenti, con grazia, con brio, e con un garbo tutto suo. Una sola parola uscita dalla sua penna vale talora una frase intera, e n' ha più di forza e di leggiadria; con tanta finezza e con tanto ingegno egli sa adoperarla.

» Questo eccellente scrittore non è tuttavia nè pur egli senza qualche difetto. Sembrami ch' esso dia alcuna volta al periodo un giro troppo studiato, facendogli perdere alquanto di quella fluidità e scorrevolezza che tanto piace; come, per esempio, dov' egli dice: *Quanto sarebbe più utile gli uomini, che i fanciulli: i capi de' Regni, che i minori Principi: le stesse persone reali, che i figli loro far nozze insieme?* (pag. 19.) Talora usa costruzioni alcun poco strane. Tale a me apparisce quella del seguente passo (se pur non v' ha errore e nella stampa de' Massi e Landi allegata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, e in tutte due le Cominiane, del che ho qualche sospetto): *Un altro, vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' Vescovi* (*) (pag. 107). Più regolare sarebbe stata la locuzione a questo modo: *dicea male della troppo ricca e morbida vita*, ec. (**) Tale si è ancora questa: *L' altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente: e doltosi che la tua giovanezza sia stata ingannata da' savi tuoi* (pag. 20). Non potendo quel participio *doltosi* essere subordinato ad *hanno*, come l' altro participio *parlato*, la regolar costruzione richiedea che si facesse: *e si sono dolute*, ec.; ma lo scrittore amò meglio servire in questo luogo alla brevità dell' espressione, che assoggettarsi alla scrupolosa regolarità della locuzione. In oltre, appunto per amoro di brevità, egli subordina qualche fiata ad un verbo solo più cose, ad alcuna delle quali esso non può con proprietà appartenere, come scorgesi in questa frase: *Di quindici anni si lasciò sverginare dal Coppiere, e poscia dal Cappellano di Tommaso Boleno* (pag. 25). Se non era tornata miracolosamente pulcella, dopo il fatto del Coppiere non poteva essere *sverginata* eziandio dal Cappellano. Certo con minor brevità, ma con maggior proprietà si sarebbe espresso l' autore dicendo: *si lasciò sverginare dal Coppiere*, *e poscia*

(*) Così leggesi anche nell'edizione di Roma del 1602, la quale è la prima.
(*Nota del Pezzana.*)

(**) Di questo costrutto trovasi un esempio anche nella Vita di Filippo Strozzi scritta da Lorenzo suo fratello. A pag. 6 (Vedi il *Filippo Strozzi* del Niccolini: ediz. di questa *Biblioteca*) si legge: « Fu risoluto che si espedisse al re una persona.... che giustificasse le passate azioni dei cardinali con *la troppo loro fede* e bontà. »

Le lezioni sul *Cambio* e sulla *Moneta,* vanno giudicate con quello che allora sapevasi di pubblica economia; e troverannosi lodevoli non tanto per la proprietà e schiettezza del dettato, quanto per le cose che racchiudono. Nella prima restrignesi a descrivere con bella perspicuità il modo del giro cambiario, senza entrare in più alte considerazioni su questo nuovo e potente impulso dato dai Fiorentini al commercio. Nella seconda discorre eruditamente dei metalli, delle diverse specie di valori, e più che altro lamenta lo scadimento della moneta fiorentina a' suoi giorni, sì dannoso al commercio, e a co-

fece copia di sè al Cappellano, ec. Talvolta egli passa da un nominativo ad un altro, lasciando che il solo senso determini a qual di essi le diverse azioni, di cui si fa cenno, appartengono. Eccone un esempio: *lo stigò il Diavolo a spogliare i Conventi: dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, d'ambizione, e di scandoli; e scopriensi l'un l'altro; e davali in commende a uomini di conto* (pag. 66). Qui *stigò* si riferisce al Diavolo, *dicendoli* ad Arrigo, *scopriensi* a Conventi, *davali* di nuovo ad Arrigo. Questi balzamenti improvvisi da un nominativo ad un altro, o da questo ad un altro ancora, senza l'aiuto di qualche pronome che indichi a qual di essi l'azione appartenga, sogliono a prima giunta nella mente del leggitore generar confusione; e però sono, pare a me, da schivarsi. Qualche fiata unisce alcune voci ad alcune altre, senza che v' abbiano appicco insieme. Abbiamo un esempio di ciò nel seguente passo: *Moro era laico: gratissimo all'universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande: nato nobile in Londra: dottissimo in greco e latino: pratico in magistrati e ambascierie 40 anni* (pag. 62). Queste voci *quarant'anni* sono appiccate lì non saprei dir come. Potrebbeglisi forse imputare a vizio eziaudio il gittar lì, com' egli fa assai sovente, i diversi membri del periodo senza collegarli l'uno con l'altro. Convengo che tali slegamenti non sieno sempre da biasimarsi; confesso di più che possono in qualche caso meritare anche loda, come allora quando si fa parlare chi è agitato da qualche veemente passione; ma nel nostro scrittore mi paion troppo frequenti; e non so se possano tutti essere a bastanza giustificati. Finalmente s'incontra in questo Autore qualche voce o troppo Latina, come *succedituro*, *vocato*, *corampopolo*, ec., o troppo antiquata, come *di certano*, *le piacimenta*, *le peccata*, *ammorbidoe*, *morette*, ec., o troppo bassa e popolare, come *la vilia*, *far belli falò*, ed altre simili. Ma queste taccherelle sono quasi fatte sparire dai sommi pregi di sì grande scrittore. Parmi per altro che lo stile di lui sia piuttosto da tenersi in gran conto, che da imitarsi; sendo che troppo difficil sarebbe il conseguirne le bellezze, e troppo facile il contrarne i difetti. »

loro stessi che improvidamente se ne fanno cagione. Se si pensa che prima del Davanzati non ci fu che il solo Gasparo Scaruffi che prelibasse questa materia;[1] non ci parrà troppo discreto l'ab. Galiani che sì severamente giudicò le dottrine del Nostro.[2] Il quale, come pratico e colto mercante, e come piacevole accademico, non intese se non di raccogliere le osservazioni della propria esperienza, infiorandole di curiose erudizioni e colle gentilezze della lingua.

Poco mi stenderò sulle due Orazioni facete, dette agli Alterati. Non le chiamo col proprio nome di *Cicalate*, per non dar cagione di sdegno a' severi. Ma se egli volessero paragonarle colle altre che aggravano oziosamente i volumi delle *Prose fiorentine*, son certo che non le troverebbero senza sapore di attici sali e senza qualche sostanza di buoni pensieri. Quello spirito fiorentino ameno, vivo e bizzarro, non fu potuto spegnere nemmeno sotto il flagello delle terribili proscrizioni di Cosimo. Anzi dal vedere come in questo tempo crebbero le allegre compagnie, e fu più che mai in voga questo perditempo delle cicalate;[3] potrebbe credersi che i Fiorentini volessero in tali baie dimenticare se stessi e i mali presenti; se non si sapesse che quasi tutti coloro che erano potuti rimanere in Firenze, non erano siffatti da dolersi troppo dei perduti ordini antichi.

[1] Vedi Pecchio, *Storia dell'Economia pubblica in Italia*. Lugano 1832.

[2] *Della Moneta*, libri cinque, di Ferdinando Galiani. Napoli 1780, pag. 26, 35, 160 e segg.

[3] Anche gli antichi si piacquero di tali scritture giocose, dove accortamente sapevano mescolare qualche utile insegnamento. Tra le opere di Frontone leggonsi le lodi della negligenza, della polvere, del fumo. E il celebre discopritore e editore di questo e di tanti altri monumenti letterari, card. Angelo Mai, difende l'autore coll'esempio di Senofonte, di Platone, di Favorino e più altri, che non isdegnarono così fatti sollazzi. Vedi *Marci Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistolæ, curante Angelo Maio. Romæ* 1823, pag. 324.

Come cedè alle cicalate, così accomodossi alla *Orazion funebre* per Cosimo; non affatto vuota e ciarliera come quella del magnifico cavaliere messer Lionardo Salviati e di cento altri accademici e messeri; ma certamente non degna del traduttore di Tacito. Loda le *corone e gli scettri e gli ornamenti regali* da lui portati in *città dominante e non suggetta a potenza straniera:* loda i fuochi fatti pel *Mugello infino al mar Adriatico* nel suo nascimento: loda lo splendor della casa; la bellezza della persona; l'ottenuto principato, *bene di tutti gli umani il più desiderabile e soprano:* loda l'ingegno e, a prova, cita *le liti ch' egli ebbe con Lorenzo di Pier Francesco;* loda i nemici suoi che *furono* (e questo è vero) *asce e martella a fabbricargli e conficcargli il principato.* Come se, volendo lodare, non ci fossero stati di lui (che non sol per l'animo tirannico ma per la scaltra natura e arte di regno fu detto il Tiberio toscano) e gli studi e gl'ingegni promossi; le storie commesse e lasciate scrivere liberamente al Varchi; il commercio e l'industria rialzati; i collegi aperti; l'università dotate; le leggi vigorosamente osservate; le paludi rinsanite; l'agricoltura giovata; e altri lodevoli fatti, o taciuti o leggermente sorvolati dal nostro accademico.

L'arte agraria, che dalla schietta e maestosa bellezza dei campi trae un che d'ingenuo, di nobile e di poetico, fu da eletti ingegni accarezzata in Toscana non meno che in Grecia, di cui ben cinquanta scrittori georgici si trovano citati. Toscane sono le trecentistiche traduzioni del Palladio e del Crescenzi: toscani il Vettori, il Soderini, l'Alamanni, il Magazzini, che vestirono di tanta gentilezza le cose della villa. Ma niuno nella evidente proprietà, nella svelta e lucida concisione va innanzi al Davanzati, il cui *Trattato della coltivazione toscana* è gemma preziosa e rara. Anche questa scrittura

è compendio di opera altrui; buona sì nella sostanza, ma prolissa, rozza e disordinata, come dice egli stesso nella prima dettatura della lettera a M. Giulio Del Caccia. Onde pensò di esprimerne questo succo e di condirlo di alcune gentilezze.

Le *Rime*, se ne togli la purità della lingua, non sono veramente un gran fatto; nè sentesi rammarico che sian poche. Ben ci duole che poche siano le *Lettere*, belle per sagace parsimonia e per dignitosa affabilità.—Altre cose egli scrisse; ma o l'ingiuria del tempo ce le ha tolte, o nascose e ignorate aspettano un felice discopritore.[1]

A me non più di questo è avvenuto di trovare intorno ai fatti e alle opere di quest'uomo singolare. Che se mi conforta il pensiero d'avere raccolto qualche più copiosa notizia che non gli altri biografi di lui, sento vergogna d'avere di tanto scrittore parlato sì poveramente.

[1] Il Rondinelli dice ch' egli ebbe in pensiero di scrivere la vita del gran Michelangiolo; ma, per somma sciagura, pare che o il tempo o l'animo gli fallissero a sì bella impresa.

BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE DI BERNARDO DAVANZATI.

I. — Il primo libro degl'Annali di Gaio Cornelio Tacito da Bernardo Davanzati Bostichi espresso in volgare fiorentino, per dimostrare quanto questo parlare sia breve e arguto. In Firenze, presso Giorgio Marescotti, 1596. In-8º piccolo.

Le prime 8 carte che contengono il frontespizio e la lettera a Baccio Valori, benchè comprese nella numerazione, pure non sono numerate. Ha segnati nel margine i numeri richiamanti le postille, che cominciano a pag. 78 e sono 60. A pag. 75-77 è la dichiarazione dei *Nomi antichi come si dicono modernamente*. L'ultima pagina nota sei errori da correggere.

« Di questa edizioncella, che ci dà il primo saggio del celebre Volgarizzamento di Tacito fatto da *Bernardo Davanzati*, si servirono gli Accademici. Veggasi la voce STRINGATO che è tolta dalla dedicatoria dell'autore a Baccio Valori, e che leggesi nell'ultima linea della quarta facciata. » (Gamba.)

« La lettera dedicatoria dell'autore a Baccio Valori trovasi anche nell' *Imperio di Tiberio Cesare*, impresso da' Giunti nel 1600, ma con cangiamenti notabili fattici dall'autore. E qual egli la ridusse in quel libro, tale fu dappoi riprodotta dal Nesti dietro alle Postille nelle Opere di *Cornelio Tacito tradotte dal Davanzati* e impresse nel 1637, in foglio, ma per cagione de' cangiamenti fattivi, la voce *stringato* in queste ristampe non si trova più. E perciò leggendosi essa solamente nell'edizione del *Primo libro degli Annali*, fatta dal Marescotti nel 1596, è manifesto che lu adoperata anche quella edizione dagli Accademici. » (Colombo, citato dal Gamba.)

II. — L'imperio di Tiberio Cesare scritto da Cornelio Tacito nelli Annali espresso in lingua fiorentina propria da Bernardo Davanzati Bostichi. In Firenze, per Filippo Giunti, 1600, con licenza de' superiori e privilegio. In-4.

Le prime sei carte non numerate contengono, oltre il frontespizio, 1º la dedicatoria a Baccio Valori, rimutata e compendiata, com'è accennato sopra. 2º Un'altra lettera al medesimo, nella quale discorre le ragioni del suo volgarizzamento, esteso fino a tutto il sesto libro degli Annali, acciocchè la vittoria della lingua fiorentina sia più certa nella prova della brevità. 3º La descrizione della *Stirpe d'Agusto*, divisa in due tavole, e della *Stirpe di Livia moglie d'Agusto* in una sola tavola. La traduzione occupa 160 pagine numerate, ragguagliata perfettamente all'edizione Lionese (1581) del testo latino, ad agevolare il computo delle parole latine e italiane e il confronto della loro somma. È da avvertire che i libri degli Annali qui tradotti appariscono cinque; ma nell'ultimo sono compresi i frammenti del quinto a tutto il sesto. Alla pagina 161 cominciano le Postille che vanno fino alla pagina 203, segnata per errore 603. Alcune di queste postille non si leggono nell'edizioni posteriori, perchè il traduttore mutò o corresse i luoghi a cui si riferivano; altre vi si leggono o ampliate o corrette nella elocuzione. Finalmente, alcune e importanti postille delle posteriori edizioni non si leggono qui. Dopo una pagina bianca segue la *Tavola delle cose più notabili*, compilata dal traduttore stes-

so, la quale occupa 10 carte non numerate. Finalmente l'ultima carta ha nel *recto* la tavola degli *Errori occorsi* per difetto del tipografo, e nel *verso* alcune poche *Mutazioni*. L'ultima carta ha lo stemma giuntino, il registro e le note tipografiche, ripetute come nel frontespizio. — I libri non son divisi a capitoli. —

Il primo libro è riprodotto con assai correzioni e pentimenti, utilissimi a considerare. Gli Accademici non pare si sieno giovati troppo di questa edizione, sebbene potesse loro fornire vocaboli che non rinvengonsi nelle posteriori. Anche gli editori non hanno fatto alcun conto nè di questa nè della precedente. Eppure essendo esse le uniche stampe condotte sotto gli occhi del traduttore, potevano di là attingere molto lume per dare le loro edizioni più esatte e più compiute.

Un esemplare già esistente nella fu Rinucciniana, ed ora presso il ch. conte Mortara è tutto postillato di mano del traduttore. Noi, per cortesia del possessore, abbiamo potuto esaminarlo e trarne profitto per la nostra edizione, come può vedersi dalle *Varianti* registrate in fine del volume. Che queste postille sieno di mano del traduttore non parmi se ne possa dubitare, dopo il confronto di esse coi conosciuti autografi: e se alcune poche sembrano di primo tratto di mano diversa, ciò deriva dalla diversità dell' inchiostro e del tempo che furono scritte. Ci sono da notare alcune curiosità che danno sempre maggior fede di autentiche a queste postille. E la prima è, che in fine del secondo libro dove Tacito, facendo il carattere d' Arminio, dice *proeliis ambiguus*, traduce: « *nelle battaglie pericoloso;* » ma nel margine a destra tira fuori *ambiguus*, e nell' altro nota: « *ci fu che dire.* » Lo che mostra che il Davanzati leggendo la sua traduzione a qualche dotto amico o nell' accademia stessa degli Alterati, non trovò approvazione a quel passo. Ed infatti nella Nestiana vedesi mutato così: « *nelle battaglie vario.* » La seconda è, che per un ghiribizzo di ritrarre anche nella scrittura la pronunzia popolare, e' tronca un gran numero di parole, legandole insieme, quasi come nelle *Ciane* del Zannoni. Eccone alcuni esempi: *megli' amavan' il presente: 'l debol aiuto: molto giovanett' al pontificato: ogni cos' a lui: mentr' Agusto: voless' anzi: d' anim' arrogant' e crudele: per tem' o 'nvidia: la nott' o la ser' a contaminare: i pe'* (peli) *canuti: mettess' a ferr' e fuoc' e 'a terror il paese* ec.: poi muta sempre *poco* in *po'; fece* in *fe; cotali* in *cota'; furono* in *fur; sarebbe* in *sare'; li, delli, alli, capelli* in *gli, de[gli], agli, capegli;* e così sino in fondo.

Il manoscritto che servì a questa edizione dei Giunti conservasi nella Magliabechiana (cl. XXIII, 150) col titolo « Postille agli Annali di Cornelio Tacito e il libro II, III, IV e V de' detti Annali tradotti in lingua fiorentina da Bernardo Davanzati Bostichi. Originale. » Questo codice appartenne al senator Carlo di Tommaso Strozzi, 1673. Ma non è già originale, come qui si scrive e come asserisce anche Salvino Salvini (*Fast. cons.* pag. 228): originali sono molte correzioni e le postille e alcune carte in principio. Che poi questa copia servisse alla stampa vedesi dalle approvazioni de' censori ecclesiastici, Carlo Rucellai, canonico e accademico fiorentino, Alessandro Caccia inquisitore, e fra Matteo Sanmattei cancelliere (7 e 15 giugno 1599). Manca il primo libro perchè forse le correzioni di esso le fece il traduttore sulla stampa Marescottiana.

III. — Opere di Gaio Tacito con la traduzione in volgar fiorentino del sig. Bernardo Davanzati posta rincontro al testo latino con le postille del medesimo e la dichiarazione di alcune voci meno intese, con la tavola copiosissima. Al serenissimo sig. principe Leopoldo di Toscana. In Fiorenza, nella stamperia di Pietro Nesti, 1637, con licenza de' superiori.

In-foglio. Seguono al frontespizio 24 carte non numerate che contengono la Dedicatoria, l'Avvertimento, la stirpe d' Augusto e di Livia, e la Tavola delle materie. Il testo e la traduzione contano 424 pagine divise a colonna. Da pag. 425 a 461 le Postille: da pag. 461 a 465 le due lettere a Baccio Valori e una terza agli Accademici Alterati. Segue la *Dichiarazione d'alcune voci comunemente meno intese* in otto pagine non numerate: ed in ultimo un mostruoso errata-corrige, che fa appena a una metà del bisogno, come dice il Volpi non senza esagerazione.

E questa la prima edizione dell' intero volgarizzamento, procurata dagli accademici della Crusca, 31 anno dopo la morte dell' autore, e citata nel Vocabolario, sebbene riuscisse scorrettissima. « Da molti studiosi desiderata, ma per varie cagioni trattenuta e impedita dopo la morte del Davanzati, il quale non ebbe tempo di ripulirla e correggerla. Ma alcuni valentuomini affezionati alla memoria di lui, e per zelo ancora del ben comune e della loro favella, impiegarono ogni sforzo a ogni mezzo, onde l' opera si stampasse nel miglior modo che si fosse potuto. » Zeno, note ai Fontanini, vol. I, pag. 296. Il Gamba asserisce che in questa edizione *fu riprodotto l' Imperio di Tiberio Cesare.* Ma ciò non istà, perchè dal confronto apparisce che la lezione del primo libro, e dei cinque che seguono, varia assai, per molte correzioni e pentimenti, dalle stampe Marescottiana e Giuntina. Donde è manifesto che gli Accademici (sebbene non ne facciano alcun cenno) condussero la loro edizione sopra i manoscritti, senza tener conto delle due mentovate stampe: forse perchè videro che il traduttore ci aveva fatto molti cambiamenti. Ma dovevano almeno renderci conto del Ms.: se originale e copia, e dove e come lo ritrovarono.

La lettera a Baccio Valori, già impressa dal Marescotti, è qui al tutto cambiata e compendiata. L' altra *agli Accademici Alterati*, è aggiunta di nuovo. Quanto alle Postille, vedi ciò che dicemmo sopra, parlando dell' *Imperio di Tiberio Cesare.*

Conosco due notevoli esemplari di questa edizione. Uno sta presso il marchese G. Capponi, ed è tutto corretto a penna da un anonimo di quel tempo, che pare avesse in animo di condurre sopra di esso una nuova e più corretta a meglio ordinata stampa. Nè sarei lontano dal credere ch' egli fosse uno degli stessi deputati editori: certo egli è uomo di lettere; perchè non si limita solamente a correggere gli errori registrati in calce del libro, ma altre correzioni fa di suo, ed aumenta e corregge sì l' indice delle materie che la dichiarazione delle parole meno comuni. — Anche G. Poggiali ne possedeva *un elegante e marginoso esemplare, corredato d' antiche note marginali manoscritte riguardanti cose di lingua.* (Vedi *Serie de' testi di lingua.* Livorno 1813, vol. I, pag. 373.)

L' altro esemplare si trova nella Magliabechiana, ed ha i margini pieni a ribocco di minutissime postille a penna, altre filologiche, altre erudite e riguardanti sì il testo latino che la traduzione. Ha nella guardia questa nota di mano del Magliabechi: « *Le postille manoscritte a questo Tacito, con la traduzione del Davanzati, sono del signor Pietro Pietri Danzicano, intelligentissimo della nostra lingua ed accademico della Crusca, e sono scritte di sua mano. Stette in Firenze il detto Pietro Pietri molto tempo, e dopo si ritirò a Padova, dove morì.* » (Vedi intorno a costui anche la Lettera del Rosso Martini, qui a pag. LXV.) Molti altri studi sopra il testo di Tacito e sulla traduzione del Davanzati egli fece, e si trovano in due codici Magliabechiani, segnati di num. 34, 35, cl. XXIII. Pare che se ne giovassero assai gli Accademici nella quarta impressione del Vocabolario. In generale, queste postille (molte delle quali riguardano il testo latino) non sono di gran pregio. Di alcune più importanti abbiamo dato saggio nella nostra edizione.

L' edizione di *Fiorenza, per G. B. Landini*, 1641, è copia della precedente sì nel sesto che nei caratteri; ma non dà se non gli Annali, senza indice a dichiarazione delle voci.

IV. — Opere di Gaio Cornelio Tacito con la traduzione in volgar fiorentino del sig. Bernardo Davanzati posta rincontro al testo latino con le postille del medesimo e la dichiarazione di alcune voci meno intese con la tavola copiosissima. Novella edizione, purgata dagli innumerabili errori di tutte le precedenti, ciò che nella prefazione si dimostra. In Padova 1755 presso Giuseppe Comino, con licenza de' superiori. In-4 grande.

Questa edizione, sulla quale sono state fatte tutte le posteriori, fu curata da Giovanni Antonio Volpi, il quale sebbene prendesse a testo la Nestiana, pure tolse via gran parte degli errori che in essa erano corsi. Dico gran parte, non tutti; perchè alcuni, e grossi, ne lasciò, ed altri vi aggiunse di suo. Vedi più avanti le note alla sua Prefazione.

Appena meritano d' essere ricordate due edizioni Venete; l'una *per Fr. Storti*, 1658, in-4; dove l' editore dice del Davanzati che *può render dubbio nella interpretazione de' sensi se sia stato il primo il volgare o 'l latino*: l' altra *per il Pezzana*, 1677, in-4; il quale dedicandola a Pietro Morosini *pretende*, molto innocentemente, *di conciliare* a Tacito *col nome* di lui *quel credito di pietà che sin ora gli è mancato*.

V. — Le stesse. Parigi, Vedova Quillau, 1760, vol. 2 in-16.

« Elegante edizione in garamoncino, assistita da G. Conti, professore di lingua toscana nella R. Scuola militare di Parigi. Contiene il solo volgarizzamento, e non ha nè le tavole nè la dichiarazione delle voci meno intese. Le postille sono collocate in fine di ciascheduno de' VI libri; le tre lettere sono in principio; e l' albero della stirpe d' Augusto sta in fine. » (Gamba.)
È pretta riproduzione della Cominiana, salvo che sono omesse le cose sopra indicate dal Gamba.

VI. — Le stesse. Bassano, tipografia Remondini, 1803, vol. 3 in-4.

Fu procurata dall' abate Raffaelo Pastore, ed è da farne conto assai più di quella data dall' istesso Remondini nel 1790. Contiene anche i supplementi del Brotier, tradotti dal Pastore.

VII. — Le stesse. Milano, Andrea Mainardi, 9 vol. in-8.

Ha come le precedenti il testo latino e i supplementi. Questa edizione merita d' essere ricordata solo per un *Saggio inedito di una prima traduzione del Davanzati accompagnato da una sua lettera tratta dal manoscritto originale dello stesso Davanzati che si conserva nella biblioteca Ambrosiana, con un discorso preliminare dell' abate Don Cesare della Croce custode della Biblioteca suddetta*.

VIII. — Le stesse. Parigi, Fayolle, 1804, vol. 2 in-8, per cura di G. Biagioli.

Il Gamba nella giunta alla biografia del Davanzati scritta dal Ginguené nella *Biografia universale*, Venezia, Missiaglia, 1829, citando questa edizione a quella del Conti, le dice ambedue eleganti, ma assai scorrette.

OPERE MINORI.

IX. — Scisma d' Inghilterra sino alla morte della reina Maria ristretto in lingua propria fiorentina da Bernardo Davanzati Bostichi. In Roma ad istanza di Gio. Angelo Ruffinelli, con licenza de'superiori, appresso Guglielmo Faceiotto, 1602.

Edizione in-8, di pagine 99 compresi il frontespizio e la dedicatoria non numerati. L' ultima pagina contiene il fine dell' opera e l' errata: il frontespizio è fregiato dell' ancora aldina. La data 1602 è solamente in alcuni esemplari. È questa la prima edizione e l' unica fatta vivente l' autore, il quale la dedicò *all' illustrissimo signore il sig. Gio. Bardi conte di Vernio, luogotenente generale dell' una e dell' altra guardia di N. S.*, e la lettera è data di *Firenze il di primo d'aprile* 1600. Ciò indusse in errore l' Haym, il quale nella sua Biblioteca diè a questa edizione la data del 1600, e non del 1602 come doveva. Forse egli ebbe a mano uno di quegli esemplari senza data nel frontespizio, e la dedusse dalla lettera dedicatoria.

X. — Scisma d' Inghilterra con altre operette del sig. Bernardo Davanzati al serenissimo Ferdinando Secondo Gran Duca di Toscana con privilegio di sua altezza serenissima. In Fiorenza, nella nuova stamperia de' Massi e Landi, 1638.

In-4, di pagine 201. Le prime 12 non sono numerate, e la tredicesima comincia la nume-

razione col numero 5. Dietro il frontespizio, in un piccolo ovato è il ritratto dell' autore coll' iscrizione intorno BERNARDO DAVANZATI GENTILUOMO FIORENTINO, e sotto ha l' indice delle operette contenute nel volume; che sono, oltre lo *Scisma d'Inghilterra*,

Notizia de' Cambi.
Lezione della Moneta.
Orazione in morte del Gran Duca Cosimo I.
Due Orazioni, o vero Azioni accademiche.
Coltivazione Toscana.

La seconda carta *recto* ha la dedicatoria al Granduca; e nel *verso* comincia il *Ritratto del sig. Bernardo Davanzati*, scritto da *Francesco di Raffaello Rondinelli* e da lui dedicato *all' illustrissimo signor Filippo Pandolfini senator fiorentino*. Questa stampa, sebbene non priva affatto di errori, è assai riputata, ed ha servito di testo alle successive.

In un esemplare di questa edizione che conservasi nella Parmense, leggesi questa nota di mano di Michele Colombo: « Questa impressione portava da principio un altro frontespizio » alquanto diverso dal presente: a tergo non c' era il ritratto, e nel catalogo delle operette che » il libro contiene, non era mentovata la Coltivazione Toscana. Vi susseguitava la stessa dedi- » catoria del Davanzati che leggesi nella edizione dello *Scisma d' Inghilterra* fatta in Roma » nel 1602 in-8, e dietro alla dedicatoria davasi immediatamente principio all' opera. Ma » poscia il frontespizio fu cangiato, sostituita alla dedicatoria del Davanzati quella che ora si » legge, degli impressori, ed agginnto con titolo di *Ritratto*, un ristretto della vita dell' autore. » Si troveranno inseriti (*e vi sono di fatto*) al fine di questo volume il primo frontespizio che » l' opera aveva e la soprammentovata dedicatoria del Davanzati. » Dobbiamo questa nota, come altre che citeremo del Colombo, alla cortesia del ch. A. Pezzana, bibliotecario della Parmense.

XI. — Le medesime operette. Padova, Comino, 1727, in-8, con ritratto.

È ristampa dell' edizione fiorentina. In un esemplare di questa impressione esistente nella Parmense, M. Colombo scrisse in diverse parole la stessa avvertenza che fece all' edizione dei Massi e Landi, riferita sopra, e in fine aggiunge: » Convien dire che la lettera (*dedicatoria al* » *Bardi*) del Davanzati non fosse nota a' signori Volpi; perciocchè siccome hanno ristampata » la detta dedicatoria di Massi e Landi (*al Granduca*), così non avrebbero lasciato di ristampar » quella medesimamente: e certo ne valea ben la pena (*) e per essere cosa dell' autore stesso, » e molto più perch' egli manifesta ivi entro la cagione che l' avea mosso a distendere la sua » operetta. »

Una ristampa ne fece il Comino nel 1754, in-8.

XII. — Operette del sig. Bernardo Davanzati Bostichi gentiluomo fiorentino tratte dall' edizione di Padova di Giuseppe Comino divise in due tomi. Edizione III con giunta di note. Livorno 1779, per Francesco Calderini e Lorenzo Faina all'insegna di Pallade. In-8.

È dedicata al canonico D. Gio. De Silva. Anche qui è premessa allo *Scisma l' antica dedicazione al serenissimo Ferdinando II* e tralasciata la lettera dell' autore a G. Bardi: segue il *Ritratto* del Rondinelli; e dopo lo *Scisma* viene l' *Elogio di Bernardo Davanzati* che è quel medesimo che leggesi nel tomo III, pagg. 299-301 della *Raccolta d' elogi d' uomini illustri toscani* Lucca, 1770, e firmato G. P. (Giuseppe Pelli). In fine del tomo primo sono alcune note storiche allo *Scisma d' Inghilterra*; e in fine del secondo le note alla *Lezione delle Monete* e all' elogio per Cosimo. Pei quali ornamenti, e non già per la correzione, questa stampa è da tenersi in qualche conto.

(*) » Qui il Colombo non si addiede di essere incorso in *franzesismo* senza necessità. Ab- » biamo *Valere il pregio, Portare il pregio, Metter conto* ec. » — Nota del Pezzana.

XIII. — Del modo di piantare e custodire una ragnaia e di uccellare a ragna. Firenze per Giuseppe Tofani e Compagno 1790. In-8 Di pag. 34, compresi frontespizio e avvertimento ai lettori.

Quest' opuscolo fu trovato dal dottor Targioni nella libreria del Rosso Martini e gli parve allo stile cosa del Davanzati, e in questo giudizio si confermò quando in un codice appartenuto alla Palatina il vide unito alla *Coltivazione*. Ma il Colombo registrando questo libretto nel suo *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze ec. ... le quali ... meritano per conto della lingua qualche considerazione* (Vedi Op. di M. Colombo, Parma 1827, vol. III, pag. 190 e seg.), dimostrò essere stato il Targioni troppo corrivo nel suo giudizio. E su questo stesso proposito tornò in una nota da lui scritta in un esemplare di quel libretto che conservasi nella Parmense. La qual nota, perchè inedita, volentieri qui riportiamo. « Io non so rinvenire tra quest' opuscolo » e le opere del Davanzati da noi conosciute quella rassomiglianza di stile che ci ritrova il » signor Targioni. Non vi ravviso nè quella spezzatura di periodo, nè quella pregnezza di con- » cetti incalzantisi in certa guisa l' un l' altro, nè quella somma parsimonia di parole che si » scorgono in tutti gli scritti suoi. Ond' è che io mi fo lecito di dubitare se sia realmente di » lui quest' opericcinola in fin a tanto che me ne vengano addotte più convincenti prove. Che » se nel codice allegato dal Tofani essa è posta dietro al trattato della *Coltivazione* toscana » quasi a foggia di capitolo ultimo, è egli cosa sicura che quel codice sia di mano dell' autore » medesimo? E posto che no, non può esservi stata aggiunta dal copiatore come per via di » supplemento, quantunque appartenga a diverso autore? Ciò si renda assai verisimile se si » considera che nel MS. veduto dal signor Targioni essa sta da sè sola; e non è da credersi » che ivi si fosse scritta questa sola particella senza l' altre che la precedono, se fosse stata » distesa dal Davanzati medesimo, perchè andasse congiunta cogli altri articoli della sua Col- » tivazione. A questa considerazione aggiungasene un' altra ancora di maggior peso. Nella » Coltivazione toscana s' era di già trattato così della *Ragnaia* come dell' *Uccellare* ne' due ar- » ticoli che precedono quegli ammaestramenti di ciò che *mese per mese dee farsi*, co' quali » l' autor chiude l'opera. Ora, come mai si può egli presupporre che uno scrittore, qual è il Da- » vanzati, stringato, sobrio e d' ogni ridondanza capital nemico, volesse trattare la medesima » cosa per ben due volte nell' opera stessa? » A tutto questo può aggiungersi, che l' autore della *Ragnaia* cita manifestamente il Davanzati in quelle parole che leggonsi a p. 229, v. 13 seg.; lo che basta di per se a far chiara la cosa. Ma v' è di più. Nella già Rinucciniana esisteva un codice miscellaneo dove questo opuscolo porta il nome di Giovanni Antonio Popoleschi, contemporaneo ed amico del Davanzati, che si vuol riguardare come il vero autore di quello scritto. Nella dispersione di quella ricca biblioteca non si sa dove quel codice sia ito. Scrivendone all' egregio signor G. Aiazzi, che per molto tempo ne fu direttore operoso e intelligente, mi rispondeva tra l' altre cose: *Non conoscendo carattere certo del Popoleschi per poter fare un confronto, così non saprei dirle se questa copia sia di sua mano: certo è che è di quel tempo, e faceva parte dei manoscritti che dalla casa Valori passarono in un ramo de' Guicciardini e quindi nei Rinuccini. Abbia però per certo certissimo, che lo scritto sulla Ragnaia non è del Davanzati..... Anzi il professor Nesti, col quale una volta tenni proposito di quest' opuscolo, mi mostrò una copia stampata, nella quale era una lunga nota a penna, di mano del celebre Gio. Fabbroni, ove confutava con ragioni desunte dall' opuscolo stesso l' errore d' averlo attribuito al Davanzati, rivendicandolo al Popoleschi.*

XIV. — Lo Scisma d'Inghilterra e le altre operette di Bernardo Davanzati Bostichi gentiluomo fiorentino con un discorso di Francescantonio Mori sopra la vita e gli scritti dell' autore. Prima edizione sanese più compita di tutte le precedenti. Siena dai torchi di Pandolfo Rossi all' insegna della lupa, 1828. In-8.

Oltre le operette stampate nelle edizioni precedenti, contiene dieci lettere a Baccio Valori; due a Belisario Bulgarini colle risposte, un sonetto per la Sabina di Gianbologna, e l' opuscolo

Del modo di piantare una ragnaia. Ma vi si desidera l'Orazione detta nel pigliare il Consolato, e i sonetti che leggonsi tra quegli del Varchi, e altri. È preceduta da un giudizioso Discorso di Francescantonio Mori sulla Vita e sulle Opere dell'Autore.

Quanto all' opuscolo sulla *Ragnaia* l'editore nol crede del Davanzati, ma lo riproduce assai migliorato nella lezione, col confronto di un codice Riccardiano di n. 2973, sì perchè è pregevole scrittura e sì ancora perchè il lettore possa da se confrontarla con quelle del Davanzati, essendo l' edizione del Tofani divenuta omai rara.

XV. — Lo scisma d'Inghilterra ristretto da Bernardo Davanzati e conferito con l' autografo esistente nella biblioteca Marciana di Venezia per cura di Bartolommeo Gamba. Si aggiunge lo Scisma sotto il regno di Lisabetta ristretto da Giambatista Gaspari viniziano. Venezia, dalla tipografia Alvisopoli, 1831.

In-16, di pag. XXXII-168, con brutto ritratto dell' autore fatto a aria.

Contiene: 1° Una lunga lettera del Gamba ad Angelo Sicca, nella quale rende conto del codice Marciano da cui è tratta l' edizione, e d' un altro codice pure Marciano ed autografo (Classe VI, 18) che contiene gli abbozzi di quasi tre libri del volgarizzamento di Tacito con qualche postilla inedita: 2° il discorso della vita del Davanzati scritto dal Mori per l' edizione di Siena: 3° l' indice de' nomi propri usati dal Davanzati, ridotti alla originale ortografia: 4° la lettera del Davanzati a Gio. Bardi: 5° un proemietto scritto dal Davanzati, che nel codice Marciano vedesi premesso allo Scisma: 6° lo Scisma d' Inghilterra, diviso in due libri, de' quali il primo comprende il regno d' Arrigo e il secondo i regni di Adoardo e di Maria: 7° un terzo libro di continuazione, che comprende il regno di Lisabetta, scritto da Eduardo Ristono e ristretto da Giambatista Gaspari Viniziano, che pose mano a questo lavoro a petizione del Gamba, e riuscì assai bene nell' imitare lo stile del Davanzati.

La leziona del codice Marciano offre un' infinità di Varianti, non poche delle quali migliorano assaissimo il testo delle edizioni comuni. Ma *alcuna volta* (anche per sentenza del Gamba) *sta al di sotto della lezione comune già impressa, di maniera che l'assiduamente adottarlo non tornerebbe che a discapito della più retta locuzione.*

Mal fece peraltro il Gamba di ammodernare la grafia, usando la doppia zeta e non tenendo conto delle altre singolarità grafiche proprie del nostro autore.

XVI. — Coltivazione Toscana.

Questa operetta fu stampata la prima volta in Firenze da Filippo Giunti, 1600, in-4, col *Trattato della coltivazione delle Viti* di Giovanvettorio Soderini e colla *Difesa et lode del popone* di Lionardo Giacchini. Il libro è dedicato a Luigi Alamanni il giovane. Salvino Salvini (*Fasti consolari*, pag. 228) ci fa sapere che il dottor Francesco del Teglia possedeva un esemplare di questa edizione *« ove si leggevano di mano propria del traduttore non pochi passi corretti e varie lezioni nelle quali appare per tutto il suo buon gusto e discernimento finissimo.»* — Altre due ristampe ne fece il Giunti; una nel 1610, l'altra nel 1622, ed in questa aggiunse anche la Coltivazione degli Ulivi di Pier Vettori. Fu riprodotta poi sempre colle altre Operette, come vedesi dalle edizioni sopra allegate.

Non vogliamo tacere della elegante ristampa che ne fece L. Carrer nella *Biblioteca Classica italiana di scienze lettere ed arti*, classe VI, vol. III che porta il titolo *Tre trattati riguardanti l' agricoltura.* Venezia, 1840.

Il manoscritto originale di questa operetta conservasi nella Magliabechiana, Classe XIV, n. 48, ed appartenne già alla libreria del senator Carlo di Tommaso Strozzi, dov' era segnato di n. 290. È in-4, di carte 21 numerate da una sola parte, non compresa la guardia che porta il titolo « Coltivazione Toscana di Bernardo Davanzati di mano sua propria. » Gli argomenti non sono a' respettivi capi, ma in fondo a modo d' indice col titolo di *Tavola a questo trattato.* Ha qua e là non poche cancellature e pentimenti. Noi l' abbiamo collazionato con ogni cura.

XVII. — Orazione nel prendere il consolato nell'Accademia Fiorentina.

Fu pubblicata la prima volta dal Salvini nei *Fasti consolari dell'Accad. Fior.* Firenze 1717, pag. 222-231, il quale dice d'averla *levata dall'originale avuto da Giuseppe Bianchini e pubblicata con tutta esattezza.* Fu poi riprodotta nel vol. I, parte seconda delle *Prose Fiorentine;* nel tomo V, pag. 115 dell' *Operette* stampate a Livorno 1779; e nel vol. IV, pag. 465 delle *Scelte prose italiane.* Milano, Fontana, 1826.

XVIII. — Notizia de' Cambi.

Due Mss. non originali di quest' opuscolo sono nella Magliabechiana in due Codici miscellanei, cl. VIII, 43; XXV, 339, che offrono varietà notabilissime. Ve n' ha pure un Ms. nella Riccardiana, n. 2312. In un Cod. magliab. cl. VIII, 73, intitolato *Excerpta et onnatata varia Ant. Francisci Marmi,* quest'opuscolo è citato come esistente nella libreria di S. Maria Nuova col titolo « *Notizia della Mercatura del signor Bernardo Davanzati.* » Nè poteva essere un altro diverso opuscolo, perchè ne dà il principio, che è questo: « La mercatura è un arte trovata dagli uo- » mini per utile comune e per supplire a quello che pare abbia mancato alla natura ec. »

XIX. — Lezione della moneta.

Trovasi accuratamente (dice il Gamba) impressa nel vol. IV, parte II delle *Prose Fiorentine,* 1729, e di questa principalmente si valsero i vocabolaristi.

Nella Marucelliana esiste un Codice miscellaneo segnato A 156, che contiene più e diverse scritture di A. M. Salvini. In ultimo ha inserito un quadernetto di sesto più piccolo, che contiene una copia accurata della Lezione sulle monete. È interfogliata, o ne' fogli intramessi e ne' margini del testo ha varie postille, alcune del Davanzati (secondo almeno l' indicazione), ma non di sua mano, ed altre scritte dal Salvini; e tutte consistono in citazioni o autorità che confortano ciò che dicesi nel testo.

XX. — Orazione in morte del Gran Duca Cosimo I.

Fu ristampata nel vol. I, parte I delle *Prose Fiorentine.* Firenze, 1661, e nelle *Scelte prose italiane,* vol. IV, Milano, 1826, pag. 149.

Molti Mss. abbiamo veduto per le biblioteche fiorentine di questa Orazione; ma nessuno autografo. Gli accenneremo qui, distinguendogli colle lettere dell' alfabeto, per comodo delle citazioni che occorreranno nel riferire a suo luogo le varianti.

A. Cod. magliab. cl. IX, 65.

B. Cod. magliab. cl. XXVII, 20.

In questo codice è preceduta dalla seguente lettera, che non apparisce a chi sia indirizzata:

Molto magnifico signor mio.

Ragionando a' giorni passati con V. S. delle molte orazioni fatte da varii uomini dotti intorno alle lodi del Gran Duca Cosimo morto, le dissi che fra le belle mi pareva (s' io non m' inganno) bellissima quella recitata agli Alterati accademici da messer Bernardo Davanzati. Onde approvando lei il medesimo, mi parve fargliene copia e mandargliene com'io fo; che essendo tale, nè in tutto ancor divulgata, è degna che sia appresso di lei: e sebbene tardi, almeno per non mancare alla promessa fatta a V. S. La quale io prego che m' offeri e raccomandi a messer Galeotto suo figliuolo, che d' intender il ben esser suo non ho voglia maggiore. Et a lei prego da Dio ogni contento e giusta voglia. Di S. Casciano il di 3 di settembre 1624.

*Di V. S. molto Magn*ca

Sre

Michele della Rocca.

C. Cod. magliab. cl. XXVII, 101: è del 1575.

D. Cod. magliab. cl. XXVII, 114, fu del senator Carlo Tommaso Strozzi.

E. Cod. magliab. cl. XXVII, 52, sec. XVII principio.

F. Cod. magliab. cl. XXVII, 5, sec. XVII.

G. Cod. magliab. cl. XXVII, 4, sec. XVII principio.

H. Cod. magliab. cl. XXX, 162.

I. Cod. magliab. cl. XXXVIII, 115. Il carattere è del tempo.

L. Cod. magliab. cl. VI, 155.

XXI. — Accusa data dal Silente al Travagliato nel suo sindacato della Reggenza degli Alterati.

XXII. — Orazione in genere deliberativo sopra i provveditori dell'Accademia degli Alterati.

Di questi due discorsi, pubblicati dai Massi e Landi e nell' edizione livornese delle *Operette*, trovasi il manoscritto, ma non originale, in un codice Riccardiano, segnato n. 2478.

XXIII. Alcuni avvedimenti civili e letterari di Bernardo Davanzati fiorentino tolti dalle sue postille a Tacito e da un codice autografo della libreria Marciana. Venezia dalla tipografia di Alvisopoli, 1831.

Bartolommeo Gamba pubblicò questo libretto *Per le nobili nozze Papadopoli-Mosconi;* ma con poca diligenza, secondo il suo solito: perocchè non fece distinzione alcuna tra le postille inedite e le stampate, e a quest' ultime non pose veruna indicazione. Qualche volta confuse insieme le parole del testo con quelle delle postille. Negli *Avvedimenti civili* le postille inedite sono la 5ª la 6ª e l' 11ª: e tra i *letterarj* la 2ª e l' ultima, che saranno da noi riferite nell'*Appendice* del vol. III di questa edizione. Agli Avvedimenti aggiunse un *Frammento di tre diversi volgarizzamenti di Tacito*, che puoi vedere alla fine di questo volume.

XXIV. — Lettere.

Dieci lettere del Davanzati a messer Baccio Valori e due a Belisario Bulgarini, colle risposte di questo, furono stampate con molte lacune nel vol. III, parte IV delle *Prose fiorentine*, e ristampate materialmente tra le *Operette* nell' edizione di Siena.

Il cav. Giuseppe Manuzzi ultimamente, tra edite e inedite, ne raccolse 32, e le pubblicò, con qualche noterella, per illustri nozze. Firenze, 1852, in-8.

XXV. — Rime.

Vi sono a stampa pochi sonetti e un madrigale, che non sono stati mai, per quanto sappiamo, raccolti insieme tra le opere di Bernardo.

a) Sonetti di Benedetto Varchi. Fiorenza, 1555, Torrentino. — Nella seconda parte vi hanno tre sonetti del Davanzati.

b) Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi. Fiorenza, Giunti, 1573. — A pag. 57 v' è un sonetto del nostro.

c) Un altro sonetto è tra le poesie pubblicate dal Ser Martelli, Firenze 1583, a onore di Giambologna quando scoperse il gruppo della Sabina. Fu poi ristampato nell' edizione senese della Operette.

d) Saggio di Rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV al XVIII secolo. Firenze, Ronchi, 1825. — A pag. 237 v' è un madrigale che fu estratto da un codice appartenuto a Luigi Poirot, ed oggi Magliabechiano.

e) Lupicini Antonio, Architettura militare. Firenze, Marescotti, 1582. — Dopo la dedicatoria è un sonetto di Bernardo in lode dell' autore. Fu ristampato da L. Carrer coll' opera del Lupicini. Venezia, 1840. Vedi la pref. dell' editore, pag. VIII in nota.

f) Alcuni sonetti inediti sono nei Mss. che dalla Rinucciniana passarono nella Magliabechiana, che saranno da noi stampati a suo luogo.

XXVI. — *Opere inedite.*

1. — Vita di M. Giuliano Davanzati.

Se ne ha notizia da Antonio Benivieni, il quale nella dedicatoria della *Vita di Piero Vettori l' antico* (Fiorenza 1583), dopo avere ricordato varie Vite scritte da alcuni suoi contemporanei, prosegue: « Intendo di più essere raccolte, quella di M. Manno Donati da Filippo Sassetti, di » M. Giuliano Davanzati da Bernardo suo discendente. » — Oggi non se ne ha più traccia.

2. — Due discorsi o Cicalate in modo di Orazioni funerali recitate in Pisa nel 1592 nella soppressione dell' Ufizio dell' Onestà di guarnigione.

« Ms. autografo cartaceo in-4 piccolo, di carte 32. Incomincia: *Grandissima fu sempre la* » *speranza che ebbero gli antichi Egizi* ec.; e finisce: *Pincon Pinconi novecentosessantuno*. Questa graziosa operetta è del tutto incognita; o se si riescisse a penetrare il gergo ed il soggetto vero per cui fu scritta, meriterebbe per il brio e le lepidezze, talvolta troppo ardite, » che vi si trovano, vedere la pubblica luce. »

Questa notizia è tratta dal Catalogo dei Manoscritti della già Rinucciniana, compitato dal ch. sig. G. Aiazzi.

3. — Erone Alessandrino.

Di questo scrittore greco, il Davanzati tradusse, o per meglio dire, ristrinse a modo suo quella parte che riguarda la maniera di far salire l' acqua nei tubi; e dedicò il suo lavoro al celebre architetto Bernardo Buontalenti, a cui requisizione lo aveva fatto. Il manoscritto sta nella Palatina, gelosamente custodito, o aspetta d' esser pubblicato dal sig. Palermo, bibliotecario. Ne diamo questa inesatta notizia, sulla relazione d' alcuni amici che poterono gettarvi un' occhiata.

È curioso che il Buontalenti chiese la traduzione di questa stessa parte di Erone anche ad Oreste Vannocci, che gliela spedì da Roma il 28 dicembre 1582, con lettera che si ha nel *Carteggio inedito d' artisti*, pubblicato dal dott. Gio Gayo. Tomo III, pag. 449-50.

4. — Zibaldone.

È un grosso quaderno con molti fogli volanti, tutto di mano del Davanzati. Oltre molte note ed appunti, frutto delle sue letture, contiene vari pensieri o frammenti, dei quali daremo un saggio nell' Appendice al terzo volume. Questo Zibaldone fu posseduto prima dal Manni; poi dal Moreni, ed ora è nelle mani dell' amico nostro Pietro Bigazzi.

LETTERA DEDICATORIA

AL PRINCIPE LEOPOLDO DI TOSCANA

premessa dai deputati dell' Accademia della Crusca
alla prima edizione dell'intero volgarizzamento fatta in Firenze da Pietro Nesti
l' anno 1637.

Serenissimo principe.

La traduzione di Cornelio Tacito del signor Bernardo Davanzati, bramata invano già molt'anni dalla maggior parte degli studiosi, impedita o trattenuta per varie cagioni (come spesso avviene delle cose umane) era quasi ridotta in preda alla voracità del tempo. Onde alcuni affezionati alla memoria dell' autore, a' quali incresceva del danno universale e spezialmente della nostra lingua se tal'opera si perdesse; e considerando quanto ingiustamente si defraudava il desiderio degli amatori delle buone lettere; hanno procurato con ogni sforzo che ella si stampi nel miglior modo che per ora è stato possibile: scusando l'autore se vi si trovasse dentro qualche imperfezione, perchè la morte non gliele[1] *lasciò correggere. Altro non le manca per sostentar sua ragione se non un protettore simile all'altezza vostra serenissima, alla quale perciò con ogni affetto la raccomandiamo e dedichiamo. E faciendole umilissima reverenza, le preghiamo felicità.*

Di V. A. Serenissima

Umilissimi e devotissimi servi
I DEPUTATI.

1 La stampa ha *glie la.* Ma nell' esemplare della Nestiana corretto a penna, posseduto dal marchese G. Capponi, leggesi *gliele,* nè ho dubitato di accettare questa correzione.

AVVERTIMENTO

AL DISCRETO LETTORE

che nella stampa del Nesti segue alla Dedicatoria.[1]

Altro non pareva che mancasse ad onorare compitamente Cornelio Tacito e le sue traduzioni che di stamparlo con l'accompagnatura del testo latino e volgare insieme. E ciò non si poteva più acconciamente[2] fare nè forse con altro volgarizzamento di quello del signor Davanzati: avendo egli avanzato ogn' altro nella somiglianza dello stile e brevità di Tacito, onde ha meritato d'esser detto piuttosto un Tacito fiorentino che un semplice volgarizzatore. Perchè dalla vivezza del suo dire si può cavar ammaestramento e diletto, oltre alla cognizion della storia, lasciando per ora al giudizio degl' intendenti se egli abbia in alcun luogo, se non superato (e ciò sia detto con ogni modestia) almeno agguagliato lo stesso Tacito. — Quanto al testo latino, per lo più[3] si è adoperato quello del signor Curzio Picchena,[4] benchè il Davanzati in alcuni luoghi abbia seguito il Lipsio o altre varie lezioni che più allora gli parvero acconcie. — Fece il medesimo Davanzati alcune postille dotte e curiose a' primi sei libri, le quali si son poste nel fine. I numeri in margine al testo volgare l'additano;[5] e i numeri al testo latino mostrano le note del signor Picchena, le quali trovandosi anche stampate separatamente dall' opera, per ora si sono tralasciate. — Se nell' esplicazione de' concetti si trovasse, com' avviene, qualche difetto (il che però non si crede), sappia il lettore benevolo che il signor Davanzati, sopravvenendoli la morte, non la potè rivedere, e noi fedelmente ve la diamo, come l'abbiam ricevuta,[6] lasciando campo a chi volesse pigliar pensiero di più accuratamente illustrarla. — Gli errori di stampa[7] notati nell' ultimo preghiamo il lettore a correggere avanti, per non esser costretto ad interromper la lettura e pigliare il senso a rovescio, senza colpa dell' autore.

1 Abbiamo stimato non inutile riprodurre questo Avvertimento, perchè si sappiano le cure (sebbene infelici) usate dagli Accademici della Crusca nella edizione principe dell' intero volgarizzamento, citata anche nel Vocabolario.

2 La correzione a penna dice *comodamente*. V. la nota 1 alla Dedicatoria.

3 *per lo piu:* è aggiunto a penna dal correttore.

4 Non so che giudizio fosse questo di scegliere il testo del Picchena, mentre il Davanzati tradusse su quello del Lipsio.

5 Così pure nelle due stampe del Marescotti 1596, e del Giunti 1600, curate dal Davanzati stesso.

6 Perchè non dirci se cavarono la loro edizione da Mss. originali o da copie: e perchè ne' primi sei libri non si curarono dette stampe precedenti?

7 Il Volpi si tolse la pazienza di contarne fino a 700. Peccato, che la cura di mettere in mostra gli errori altrui lo facesse badar poco a' propri!

DEDICATORIA DELL' EDIZIONE COMINIANA.

ALLA FAMOSISSIMA ACCADEMIA DELLA CRUSCA

SIGNORA E MAESTRA DEL BEL PARLAR TOSCANO

GIOVANNI ANTONIO VOLPI. [1]

Bernardo Davanzati, scrittore di molto merito e grido, sen viene a voi, dignissimo arciconsolo, nobilissimi accademici, e vi presenta il suo volgarizzamento di Tacito, colla mia diligenza e del fratel mio,[2] ridotto (siccom' io spero), per quanto ci fu possibile, in questa novella edizione, a quel fino ripulimento, cho l' autore potè per avventura dagl' impressori augurarsi. Quest' opera, uno de' capitali più scelti del vostro dovizioso Vocabolario, si giaceva, per cosi dire, affogata nelle spine e ne' bronchi di vergognosi errori di stampa: e per l' ardimento di coloro che, offesi da ignoranza, si arrischiano a maneggiare con lorde mani l' oro e le gemme de' buoni libri, smontava omai di colore: tanta era la polvere, anzi la ruggine che suso vi si appiastrava. Lungo ed increscevol sarebbe ricontarvi minutamente la fatica e la noia per noi sofferta in sarchiare l' erbe nocive, rinettando il fertil campo mal coltivato, e in restituire al vero suo lustro l' abbacinato gioiello: quanto parimente ci sia convenuto aguzzar le ciglia per toglierne via ogni macchia, procedendo a rilento e con attenta circospezione, a guisa di viandante che per paese sospetto e pieno d' insidie cammini. Voi da voi stessi, accorti ed esperti che siete, e della diligenza amatori, senza ch' io spenda in dichiararlovi molte parole, ottimamente già l' intendete. Se il comune degli

1 Il Volpi, per questo suo lavoro, si dà veramente troppo più aria che non gli si conviene: perch' egli in fondo non fece che pigliare il copiosissimo *erratacorrige*, posto dal Nesti in calce della sua edizione, e togliere, con esso alla mano, gli errori di stampa, e non tutti, e aggiungerne assai de' propri, come *paesi* per *pesi; Nola* per *Mola; maneggiare* per *mangiare; rimediare* per *ridire* e più altri, che mutano affatto il senso, e che si sono perpetuati in tutte le posteriori edizioni. Del resto, questo insigne letterato fu molto benemerito a' buoni studi, per le sue belle e corrette edizioni di classici latini e italiani, uscite dalla celebre stamperia padovana di Giuseppe Comino, e pe' suoi eleganti versi latini. Nacque in Padova nel 1686, e morì nel 1766.

2 Questi è Gaetano Volpi (n. 1689, m. 1761) sacerdote di molta dottrina e di rara pietà, che assistè il fratello nella tipografia cominiana e pubblicò egregie opere ascetiche. Ebbe anche altri due fratelli letterati, che furono Giuseppe Rocco, (n. 1690, m. 1746) gesuita, che scrisse con molta lode di antichità ecclesiastiche; e Giambatista, nato nel 1687, che fu medico e professore di anatomia in Padova.

eruditi sia per saperci grado di ciò che a lor vantaggio imprendemmo, io non posso bene accertarmi: la malevolenza, la garrulità, la svogliatezza, la schifiltà e delicatezza soverchia, la diversità finalmente e stravaganza delle opinioni, vizi ordinari degli uomini, presti a sfatare l'altrui cose anche di maggior prezzo, mi lasciano in dubbio della buona riuscita. Parmi bensì di poter viver sicuro che l'industria nostra a voi, accademici virtuosissimi, cara giunga ed accettevole; tanto promettendomi quella bontà, con cui vi degnaste già d'approvare ciò che per noi si fece in altri libri di lingua, de' quali, a grand' onore e contento nostro, voleste far uso nell' ultima impressione del vostro insigne vocabolario. E questo favore da voi prestatoci benignamente, avrà forza di consolarci e di sostenere il nostro coraggio, quando anche avvenisse che un popolo intero di detrattori si sollevasse contro di noi; conciossiachè mille censure e sofisterie non vagliono l'approvamento e la sola buona grazia vostra. L'egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, al dire del Boccaccio, madre in ogni tempo feconda di rari ingegni, che ad alto grado di gloria con immortali scritti la sublimarono, nutrice amorevole d'ogni bell' arte, ricovero ed asilo di celebri letterati fuggiaschi per fortunosi accidenti dalle lor patrie; fu sempre ed è tuttavia lo scopo dell'invidia d'altre nazioni, che bieco la guardano, e malvolentieri le consentono il primato della pura toscana favella. I rozzi loro parlari, poveri di vive espressioni, scipiti per lo più e languidi, nulla hanno che si fare col nerbo, coll' efficacia, colla gentilezza ed abbondanza del vostro: quinci l' astio de' forestieri scrittori che bene spesso non volendo o sapendo sceverar l'oro dalla mondiglia, e ricusando di sottoporsi alle strette regole de' migliori, mettonsi a biasimare ciò che disperano di conseguire. Io vo pensando essere appunto questa una delle principali cagioni, per le quali il Davanzati non viene da tutti egualmente lodato. La sua traduzione, eccellente, per quello che a me ne paia, e maravigliosa, non può così di leggieri essere imitata: imperciocchè, qual mai ci vivo oggidì, che oltre all'intendere profondamente l'autore che si volgarizza, possa accoppiare tanta brevità con sì fatta chiarezza? Che quanto alle obiezioni che gli si fecero eziandio da scienziati uomini ed autorevoli, sembrami ch'egli bastevolmente se ne schermisse nelle sue dotte postille, e che molte ancora ne prevenisse e sodamente discioglíesse. Io però non temo d'essermi ingannato nella scelta, e d'aver faticato intorno ad autor dozzinale, che il travaglio non sia per pagare e la spesa; e mi do a credere che del medesimo sentimento ancora voi sarete, accademici nobilissimi, all' adunanza de' quali ho ancor io la rara fortuna d'essere ascritto. Prego intanto colla dovuta sommessione ciascun di voi ad accettare con lieta fronte e cortese animo questo libro, ch' io vi consacro in testimonio di quella stima e riconoscenza che giustamente vi professo, desiderandovi dal cielo ogni compiuta felicità.

RISPOSTA DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

A GIOVANNI ANTONIO VOLPI. [1]

All' illustriss. sig. sig. padr. col. il sig. Gio. Ant. Volpi professore di lettere umane nello studio di Padova.

Illustrissimo sig. sig. padron colendissimo.

L' umanissima lettera di V. S. illustrissima, segnata ne' 29 di settembre mi è pervenuta in tempo che l' Accademia della Crusca era chiusa per cagione delle consuete autunnali vacanze, onde non è stato peranco possibile il presentare in piena adunanza della medesima la bellissima e diligentissima ristampa del volgarizzamento di Cornelio Tacito di Bernardo Davanzati, che alla sua generosa bontà è piaciuto non solo di trasmetterle in dono, ma ancora di onorarla della dedicazione. Avendola peraltro data a osservare all' arciconsolo ed a vari altri accademici, che si ritrovano in città, posso assicurare V. S. illustrissima, che è piaciuta loro sommamente, onde io ne presagisco un compinto ed universale gradimento di tutta l' Accademia. Perocchè questa è stata sempre di sentimento, che il Davanzati colla sua robusta e augosa maniera di scrivere nel toscano idioma, che peraltro è assai copioso, s' acquistasse un merito particolare per aver saputo maravigliosamente accoppiare a una gran brevità una singolare forza d' espressione. Ond' è che la stessa Accademia ha sempre tenuto in molto pregio le scritture del medesimo, o di gran forza o autorità ha sempre riputati gli esempli da esse tratti e allegati nelle passate compilazioni del nostro vocabolario: e Pietro Pietri, letterato di Danzica e nostro illustre accademico, allorchè nel passato secolo fece sua dimora in Firenze, apparò la lingua toscana principalmente sopra questo volgarizzamento, come riferisce nelle sue prose toscane il chiarissimo nostro innominato abate Antommaria Salvini. Or quando l' Accademia tutta vedrà e saprà di possedere questa celebre traduzione in sì adorna maniera ristampata, e mediante l' inimitabile accuratezza di V. S. illustrissima, purgata da' copiosi errori ond' erano sconciamente guaste le passate impressioni, è da credere senza alcun fallo ch' ella sia per provarne un sensibil piacere, vedendosi da sì illustre fatica posta in grado di farne molto miglior uso in avvenire. Al qual piacere succederà infallibilmente

[1] Questa lettera è tolta dall' opera, divenuta omai rara, intitolata *La libreria de' Volpi*. Padova, 1756, presso Giuseppe Comino; a pag. 503.

anche una particolar compiacenza della fortunata aggregazione al suo corpo, che fino dall'anno scorso ella volle giustamente fare della degnissima persona di V. S. illustrissima, da cui le è risultato sì fatto accrescimento di gloria e di decoro. Mentre adunque per commissione dell'arciconsolo e degli altri accademici io rendo a V. S. illustrissima le più vive e distinte grazie d'un dono sì pregiato, prendo anche l'opportunità di rammentarle in particolare la mia devota e riverente servitù, e con rispettoso ossequio mi protesto

Di V. S. illustrissima

Firenze, 3 ottobre 1755.

Devotissimo servo

ROSSO ANTONIO MARTINI detto il *Ripurgato*,

vicesegretario dell'Accademia della Crusca.

PREFAZIONE DELLA STAMPA COMINIANA.

Lo Scisma d' Inghilterra e le altre operette di Bernardo Davanzati, fatto da noi ristampare due volte in questa Cominiana piacquero in sì fatto modo agli amatori della toscana favella, che veggendole bene accolte ed universalmente approvate, non potemmo resistere ai frequenti conforti degli amici che ci esortavano a pubblicar di bel nuovo anche il volgarizzamento di Tacito, fatica illustre del medesimo autor fiorentino. Per accignerci alla non molto agevole impresa, bisognava trovare l' edizion di Firenze in foglio, dell' anno 1637, appresso Pier Nesti, che fu la prima intiera, e coll' originale latino al fianco. Era questa già divenuta assai rara e di costo; onde per averla siamo ricorsi al signor Guglielmo Camposanpiero, cavalier padovano, accademico della Crusca, il quale altrettanto cortese e condiscendente alle oneste domande, quanto nobile e letterato, coll' usata sua benignità verso di noi, la trasse dall' ampia sua raccolta, anzi tesoro, di libri allegati nel vocabolario, e ci permise d' usarla e confrontarla a nostro grand' agio. Avutala, osservammo subito, non senza stupore, in fondo al volume, annoverati e corretti intorno a settecento errori di stampa; e dopo un sì lungo catalogo una confessione sincera, e una richiesta di scusa per molti altri difetti avvenuti nello stampare. Enorme fu la fatica di emendare tutti questi falli ai lor luoghi, affinchè in questa novella impressione non iscappassero di bel nuovo. La qual diligenza fu trascurata da coloro che soprantesero alle precedenti ristampe: nelle quali anzi, per giunta alla derrata, si truova accresciuto a dismisura il numero degli errori. Ci convenne anche ben osservare di non correggere ciecamente ogni cosa a norma del mentovato catalogo; poichè non di rado la stessa emendazione è un fallo; ordinandosi, a cagion d' esempio, di guastare il testo, che prima era immacolato e non doveva mutarsi in conto veruno.[1] Credesi comunemente, essere molto esatti que' libri, nel fine de' quali vien posto l'*errata corrige:* ma ciò si dee intendere d' un picciol novero di difetti,

[1] Ciò accadde più volte anche allo stesso Volpi, guastando dove il Nesti diceva benissimo. Infatti nelle Storie lib. III, 21, guasta *fondi* in *fotti* (vedi la nota a questo luogo): nell'istesso lib. c. 29, *intronata* in *intonata* (vedi la nota): nel lib. IV, 2, aggiunge un *ma* che sciupa ogni cosa (vedi la nota): nell'istesso lib. c. 5 (pag. 364 ediz. fior. v. 42.) il Nesti ha un fallo di stampa *dedidicano* che corregge nell' *errata* in *dedicano*. Il Volpi nel *Saggio* corregge *dedicano* in *dicono* che guasta ogni cosa, e se ne fa bello; mentre poi nel testo pone la correzione del Nesti. Nella postilla 49 del lib. I il Nesti stampò *spicciare* e nell'*errata* corresse *spiccicare:* ed anche qui il Volpi prese la correzione per fallo e ne fece romore, rimettendo *spicciare*. E quel che è più strano, la Crusca fece un paragrafo a posta per dar luogo al granchio del Volpi. Vedi la nota a questo luogo.

non già d' uno smoderato. Ma che poi dirassi, quando per noi si affermi, senza dipartirci punto dal vero, che que' settecento abbagli sopraccennati, sono una scarsa porzione, e forse la meno importante, d' altri innumerabili della fiorentina edizione, nel testo latino principalmente, che avemmo la gran flemma di collazionare colla molto accurata di Mattia Berneggero? Nè già si trattava di lezioni varie, nè d' opinioni opposte d' uomini dotti, ma di errori palpabili e grossolani. Dimodochè, dopo l' impressione di parecchi fogli, ci parve bene alquanti raccoglierne e mettergli sotto gli occhi vostri, leggitori discreti, come un breve saggio d' altri moltissimi che difformano e ricuoprono, per così dire, di brutta lebbra l' edizione del Nesti, sparuta, male impressa, e in cui s' incontrano da chi legge con attenzione, tutte le mancanze immaginabili degli stampatori più negligenti. Gran compassione, a dir vero, che un' opera così famosa, degna di rispetto e di maraviglia, e fatta oggimai superiore alle contraddizioni, alle critiche e all' invidia, sia uscita la prima volta così malconcia! Se l' avesse riserbata il destino agli odierni torchi della inclita città di Fiorenza, soverchia per avventura sarebbe l' industria nostra; molto puliti e perfetti riuscendo a' dì nostri, quanto alla correzione, i libri che quivi s' imprimono. Tralasceremo di fare molte parole delle orribili ristampe di questo volgarizzamento, una copia delle quali, cioè della veneta di Francesco Storti del 1658 in quarto, si è adoprata e stracciata nell' officina del Comino; essendo noi pertanto stati costretti ad inghiottire il tedio, e sostener la molestia di ripurgare questo veramente *stabulum Augiae*. Troverete la puntatura migliorata in luoghi senza numero; la qual diligenza avvegnachè (siccome avvertisce il Salvini nelle sue prose toscane) *sembri a prima fronte gretta e minuta faccenda*, si è nondimeno l' anima de' buoni libri, agevolandone a chi legge l' intelligenza, levando le dubbiezze, e dimostrando nel tempo stesso la cognizione di chi presiede alla stampa. In quelle parole che sogliono scriversi con due z, una sola ne abbiamo posta, uniformandoci al costume e all' opinione del Davanzati, espressa in una sua Nota; il che però non abbiamo seguito ne' primi fogli, non essendoci da principio accorti di tal singolarità, la quale nè meno nell' edizion fiorentina fu sempre in tutto rigoro osservata. *Agusto*, non *Augusto*, si leggerà costantemente in questa nostra. In qualche altro vocabolo abbiamo voluto secondare l' instabilità dell' ortografia; cosa lecita e praticata. Ci siamo valuti del carattere corsivo in alcuni luoghi oscuri che mal s' intendono, e che stimiamo dover esser suppliti; poscia che il Davanzati non diede, come apparisce, a questa sua bell' opera l' ultima mano. Che se una vita più lunga, e una maggiore abbondanza d' ozio letterario gli somministrava l' agio di rivederla e ritoccarla, egli è credibile che l' avrebbe davvantaggio limata, emendata e migliorata in più d' un luogo. Abbiamo aggiunti, dove bisogno il richiedeva, numeri nel margine, e postille in fondo alle facciate. Anzi per comodo e sodisfazione di chi maneggia il vocabolario della Crusca, non abbiam tralasciato di far imprimere in carattere alquanto

più grosso il nnmero delle pagine dell' edizion fiorentina; essendo queste appunto le additate da' compilatori del prefato vocabolario. Abbiamo anche tolte via le frequenti abbreviature che disgustavano l' occhio de' leggitori, e riuscivano loro di molestia e d' inciampo: avvertendo che ogni vocabolo da cui potesse nascere oscurità fosse stampato alla distesa. Dopo una tanta fatica da noi sofferta volentieri a pubblica ntilità, ci sarà probabilmente chi voglia, secondo il costume e l' onestà corrente del secolo, rapircene e preoccuparcene il frutto, con qualche precipitosa ristampa: perciò protestiamo fin da quest' ora, che non riconosceremo mai per nostra, se non la presente impressione del Comino da noi assistita; tenendo e dichiarando questa sola sincera e legittima; per lo contrario, tutte l' altre che da qualnnqne luogo sbncassero, spnrie, salvatiche e scontraffatte. Anzi promettiamo, in caso di ristampa, di esaminarla e farla esaminare dagli amici coll' occhiale più severo e sottile, pubblicandone poi gli errori:

E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Confessiamo nulladimeno che per colpa dell' umana fragilità, può essere sfuggito anche a noi, con tntta la nostra diligenza, più d' un errore: nè siamo per arrogarci mai stoltamente il vanto d' infallibili in questo genere. Pensino bene al fatto loro i compratori de' libri; poichè le stampe cominiane hanno il privilegio d' una poco imitabile accuratezza che le rende singolari e da per tntto ricercate. E ciò vogliam che s' intenda non di qnest' opera sola, ma di tutte l' altre generalmente che fin ora uscirono da' torchi del nostro Comino: ristampinle pure a lor posta i fastidiosi corruttori delle cose corrette. Se l' amor proprio non ci fa travedere, noi ci lusinghiamo d' aver qualche merito appresso la repnbblica delle lettere per questa nnova pubblicazione del Tacito del Davanzati, e ne proviamo diletto particolare; sperando a un tempo che il favor vostro e l' approvazione, ernditi leggitori e discreti, abbia a confermarci in questo nostro godimento e parere. Vivete felici.

A MESSER BACCIO VALORI

SENATOR FIORENTINO

CAVALIERE E GIURECONSULTO

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI

SALUTE. [1]

Della lingua latina corrotta da' barbari, chiarissimo messer Baccio, nacquero, come ognun sa, in diversi luoghi diverse lingue corrotte, e dal volgo che quelle usava, dette volgari. Arrecandovisi poi ancora i nobili, e scrivendo in esse e poetando, diedon loro regole e forme di lingue buone. La fiorentina fu alzata a tal perfezione da' suoi tre lumi, che tutto 'l mondo se n'è invaghito; e chi a quelli, quasi alla Venere d'Apelle, più s'assomiglia, più pregiato è. Nondimeno alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia nè si dica fiorentina. Lodato sia il cavalier Lionardo Salviati che fece, con quella novella in più volgari, del più simile all'ottimo quella graziosa riprova.[2] La quale m'ha fatto venir voglia di farne un'altra contro a un valentuomo[3] che corona e mitria la sua lingua franzese sopra all'altre; mostrala conforme alla greca, e dàlle il vanto della brevità, e la nostra dice lunga e languida e, come la cornacchia d'Esopo, abbellita delle penne franzesi. Ma quelle greche conformitadi che egli annovera le abbiamo anche noi quasi tutte, e molte altre lasciateci da' Greci che la Cicilia, la Magnagrecia e altre parti d'Italia abitarono assai più che Marsilia: e le parole tra noi comuni vengono dalla comune madre e corruzione latina. Basterebbe adunque dire a lui come disse Lucio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: « Messere, per cortesia acconciate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui, e non dite male delle belle donne che voi non conoscete. » Ma per mostrare coll'ef-

1 Questa lettera fu dall'autore premessa al volgarizzamento del primo libro degli Annali, stampato dal Marescotti in Firenze, 1596. Leggesi anche nel secondo e più ampio saggio dell'istesso volgarizzamento, intitolato *L'imperio di Tiberio Cesare ec.* (Fir., Giunti, 1600); ma al tutto rimutata nella locuzione e nei pensieri e più concisa della metà. Gli editori sonosi poi attenuti sempre a questa, dimenticando la prima dellalura. Noi le diamo ambedue, sì perchè quella prima è fatta omai rara, e sì ancora perchè non è senza utilità e diletto il vedere come il Davanzati castigasse e sfrondasse severamente sè stesso.

2 Novella IX della Giornata I del Decamerone volgarizzata in diversi volgari d'Italia. Vedi vol. III delle Opere del Salviati. Milano, 1810.

3 Chi fosse costui è detto nel Discorso *sulla vita e le opere* del Nostro.

fetto e senza contese dove si posi questo vanto della brevità, invitato dal suo proverbio, *Chacun dit j'ay bon droit, mais la veve descouvre le faict;*[1] e dall'avere egli messo in campo Cornelio Tacito il più breve scrittore forse che sia, il quale io chiamo lisir della prudenza civile; ho dettato con parole e proprietà fiorentine il primo libro de' suoi Annali, e con tutti li nostri disavvantaggi delli articoli e d'altro, torna scandagliato migliaia di lettere sessantatre; il latino, sessantotto; il franzese stampato in Lione, più di cento. Onde le cento parole nostre vagliono e fruttano per centotto latine corneliane, e per censessanta franzesi: e parmi aver pareggiato Cornelio, se non di maestà, di viveza; e superatolo di chiareza e purità: tanta è la possanza e la destreza e l'eccellenza della favella fiorentina che vive, e nel mare della natura sceglie, chi punto vi bada, voci e maniere operantissime che ne' vocabolari e nelle conserve de' morti autori non si trovano tutte o non le ripescono i non naturali, lo cui volgare per lo più, quantunque regolato e ornato, quasi vino limosinato a uscio a uscio, non pare che brilli nè frizi come il ricolto in su 'l suo, e, quasi arbore che non abbia il fittone, non sia rigoglioso! Vedetelo in quel Muzio che da Capodistria venne a insegnarci favellare, e le proprietà nostre beffò, dicendole fiorentinarie, con giudicio e vocabolo goffo e suo. Volgarizare tutto Tacito non pare che occorra, avendol fatto Giorgio Dati con ampio stile e facile, credo per allargare e addolcire il testo sì stringato e brusco; e puossi da questo saggio conoscere, come dall'unghia il lione, la fiereza del nostro volgare, degna d'essere adoperata con più gloria e libertà che non cape questa poca e semplice dettatura, soggetta a ir dietro alla latina come servente a passi non suoi, e ritenente i più de' nomi antichi, per non confondere gl'intendimenti delle cose variate o perdute, con questi moderni che non bene rispondono. Senza che a quelli antichi i leggenti s'ausano e fannoli nostri, e n'arricchisce la lingua: ma saranno a dietro posti con alcune postille al testo.[2] Vi mando e dono questa scrittura con desiderio che quando voi sete meno occupato l'andiate un poco considerando e dicendomi il parer vostro, il quale io stimo per centomila; e date la colpa alla vostra natural cortesia e all'affezione che voi portate a questa lingua, e alla nostra grande amicizia, se la briga è troppa, e all'odio ch'io porto a'moderni empirei titoli, se io vi paressi in questa lettera, come forse nel resto, troppo amadore dell'antica semplicità. State sano.

Di Firenze, il dì 15 di settembre 1595.

[1] Ciascun dice i' ci ho buon dritto, ma la vista scopre il fatto. Corrispondente al nostro: Alla prova si scortica l'asino.

[2] Vedili in fine del volume.

LA MEDESIMA LETTERA

A MESSER BACCIO VALORI

CONFORME SI LEGGE NELL' EDIZIONI FIORENTINE DEL GIUNTI E DEL NESTI
E NELLA PADOVANA DEL COMINO.

Della lingua corrotta da' barbari, chiarissimo messer Baccio, nacquero come ognun sa, in diversi luoghi diverse lingue corrotte, e dal volgo che le usava, dette volgari. Scrivendo poi e poetando in esse ancora i nobili, diedon loro regole e forme di lingue buone. La fiorentina fu alzata da' suoi tre lumi a tanta perfezione che tutto 'l mondo s'è volto ad imitarli; e chi a quelli, quasi alla Venere d'Apelle, più s'assomiglia, più pregiato è. Nondimeno alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia nè si nomini fiorentina. Lodato sia il cavalier Lionardo Salviati, che con quella novella in più volgari fece del più vicino all'ottimo quella graziosa ripruova. La quale me n' ha fatto fare un' altra a un valent'uomo che corona e mitria la sua lingua franzese sopr' all'altre: la fa venire dalla greca: dàlle il vanto della brevità; e la nostra dice lunga e languida, e quasi cornacchia d' Esopo, vestita delle penne franzesi. Ma de' grecismi ch' egli annovera, ne abbiamo noi più, lasciatici da'Greci che la Cicilia, la Magnagrecia e altre parti d' Italia abitarono più che Marsilia. Le parole comuni tra noi vengono dalla comune madre, che fu la corruzione latina. Basterebbe adunque dirgli come Licio[1] di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: « Messer, per cortesia, fate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite la nostra.[2] » Ma per chiarire col fatto la brevità, ho messo la lingua fiorentina a correre a pruova con la latina e con la franzese al dono della brevità in questo aringo del primo libro di Cornelio Tacito ch' io vi mando. E con tutti i disavvantaggi degli articoli e vicecasi e vicetempi che ci convengono replicare a ogni poco, truovo più scrittura nel latino da otto per centinaio, e nel franzese stampato in Parigi

[1] Questo nome varia nelle diverse edizioni, leggendosi ora *Licio*, ora *Lizio*, ora *Lucio*.

[2] Queste parole sono sconciamente mutile e senza senso nell' edizione del Nesti; nè il Volpi se ne accorse, come non se ne accorsero gli editori venuti dipoi. Michele Colombo fu il primo a notar lo svarione; poi il Gamba. Vedi *Serie de'testi ec.* pag. 282. Venezia, 1839.

nel 1584 oltre a sessanta. Niuno concetto ho lasciato. Dalle parole e frasi latine mi son partito, dove le nostre esprimevano meglio; avendo ogni lingua sue proprie virtù. Da questo saggio potrà conoscersi, come dall' unghia il lione, questa brevità del nostro parlare: e non occorre passar più avanti, avendo Giorgio Dati volgarizzato tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo. Ritengo molti vocaboli antichi di cose oggi perdute o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò avvezandoci alli antichi, li facciamo nostri; n' arricchisce la lingua; e non mancano geografi, nomenclatori e vocabolari che li dichiarano. Scrivendo, mi son venute fatte certe postille al testo per quello correggere, dichiarare o confrontare: poco in vero necessarie, mercè de' comentari del Lipsio; grande ingegno, e lume di lettere alla nostra età. Quando voi siate meno occupato, piacciavi, per amor mio e della nostra grande amicizia, considerare un poco tutta questa scrittura, e dirmene il parer vostro, il quale io stimo per centomila. State sano.

AL MEDESIMO.

Dicono che Demostene copiò Tucidide nove volte per invasarsi nella mente quella sua brevità. Io nella mia giovaneza per agevolarmi Cornelio Tacito, n' espressi alcuni libri in lingua propria per proprio uso, senz' altro studio che della chiareza. Vedendo poi da quel Franzese schernita la nostra lingua, raffinai alquanto quel primo libro mandatovi, per mostrare quanto egli errava intorno alla nostra brevità. La quale intendo che da sì poca scrittura d' un libro solo, che può essere uno sforzo, non vien provata; e che quel libro troppo fiorentinamente favella. Rimandolo dunque accompagnato dalli altri libri che narrano il principato di Tiberio (forse i più utili per lo gran sapere di quel principe), e tutti sono, come vedete, 160 facce di questa stampa [1] fatta fare scientemente di 39 versi di 55 lettere, per faccia, come è quella del Plantino del 1581, della quale i medesimi libri latini sono facce 178: a fine che a veggente occhio si chiarisca lo schernidore, che questi fiorentini libri ne' latini largheggiano come il nove nel dieci; e ne' franzesi, che saricno facce di stampa simile 266, passeggiano come nel quindici. [2] Non dia ombra che quel primo foglio latino abbia le facce d' un verso meno, e quest'ultimo volgare d' un più; perchè questi piccoli errori non fanno diversità. La fiorentinità non ho voluto lasciare; per fare quest'altra pruova, se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artificii aggiungnere, senza tagliare i nerbi alla lingua, che sono le proprietà, come a me pare che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune italiana che non si favella, ma s' impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini, che non hanno potuto dire ogni

1 Intende della stampa fiorentina del Giunti, 1600.

2 Nel manoscritto Magliabechiano dell' *Imperio di Tiberio Cesare* aveva il Davanzati notato queste cose medesime in un avvertimento agli stampatori (poi cancellato) con queste parole: *Qualunque stamperà questi cinque libri* (son sei, perchè del VI e dei frammenti del V fa tutt' un libro, come si vede nelle antiche edizioni di Tacito) *volgari, li metta come qui sono in* 160 *facce, ogni faccia* 39 *versi di* 43 *lettere, ragguagliate l'una, o altramente le accomodi, purchè in ciascheduna siano* 1733 *lettere, quante sono nelle facce del Tacito latino stampato in* 8° *in Anversa dal Plantino nel* 1581 (*se non che quelle prime* 16 *sole sono di* 32 *versi, e queste ultime* 7 *volgari sono di* 40 *per errori*): *a fine che subitamente apparisca quanto questi volgari siano più brevi de' latini, non che de' franzesi.* Poi in margine corregge: *A fine che essendo i latini* 178 *facce, e i franzesi calculati* 261 *simili, apparisca che i nostri entrano ne' latini come il* 9 *nel* 10, *e ne' franzesi come nel quindici.*

cosa; e ciocchè in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella sl rimane molto povera e meno efficace e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze. È vero che in quella italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente; ma essi avrebber superato se stessi, se avessero scritto in questa fiorentina come quei tre: ne' quali, nè ne' Greci e Latini non si vede tanta paura della basseza: che non è altro che un poco di stumia che genera la proprietà, che quando è spiritosa, quasi vino generoso, la rode. Dal signore dell' altissimo canto hanno tratto gli accademici della Crusca più lingua pretta fiorentina che da tutti gli altri. Non si parli del Boccaccio novellatore: il Petrarca sì terso e grave n' è pieno: *favola del popolo — i miei guai — restio — lezo — ha colmo il sacco sì che scoppia — alzare, e rompere le corna — mostrare a dito — raddoppiar l'orzo a' corsieri — avvinchiarsi colle code — queta queta — a mano a mano — pian piano — passo passo — spennacchiar l' ali ad Amore — cameretta — letticciuolo — filare la vecchierella — ben sai — cittadin di boschi — mia salute era ita — mutar verso — meno non ne voglio una — fuggir più che di galoppo — lo fa stare a segno — si fa tanto romore — menar la spada a cerchio — saldare le nostre ragioni — ramingo — in man di cani — vanno trescando — quella tresca — interi e saldi — raccomandami al tuo figliuolo* — e mill' altri idiotismi pur vi sono, ma saputi collocare; *hoc opus!* e non bandirli delle scritture. *Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie,* dice Quintiliano; e vuole che per le lingue arricchire si piglino delli ardiri. Io adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta riccheza e gloria noi le accresceremmo, se scrivessimo molte proprietadi che nol favelliamo, e perdiamole per non le scrivere; e molte leggiadrle antiche perdute ricoverassimo; ho ardito non contrastare all' uso, signor delle lingue, ma proporgli in questi libri, che ne voglia ricevere alcune, come Orazio dice ch' ei suole. Elle non saranno molte; niuno forzeranno ad usarle: avrei saputo e potuto far senza: nulla è più agevole che scambiarle a voci e maniere comunali: a molti forse non fia discaro vederle messe in questo quasi diposito, tanto che si chiarisca la causa loro: una particella del parlar nostro che i detti accademici notano senza esempio avrò messo in opera, e forse in esempio: e l' aver fatto della mia carissima lingua quest' altra pruova, benchè non riesca, che nocerà? se niuno si fosse attentato di scriver que' ruvidi carmi, e quelle prose materiali antichissime, questa lingua or dove sarebbe? ella nacque roza: il tempo che addimestica ogni cosa, l' ha fatta gentile: e chi sa che molte di queste odierne basseze un dì non siano stelle? Finalmente io crederei che come gli Eoliani, gl' Ionii, i Doriesi e i communi Greci non biasimavano gli Ateniesi de' loro atti-

cismi, così non dovessono i forestieri appuntar noi de' nostri fiorentinismi: informarsene più tosto da' Fiorentini in loro contrade, non volendo per ciò venire a Firenze come il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, il Caro, nuovamente il Chiabrera, e con occasione onorata il Guarino e altri, di questa inclita patria (fondamento della volgar lingua) illustri celebratori, contrari al Tassino [1] che si sbracciò per avvilirla. Ma il caso suo merita compassione.

Ella s' è gloriosa, a ciò non ode.

State sano.

Di Firenze, il dì 20 di maggio, 1599.

[1] *Tassino.* Così l'edizione del Giunti, riveduta dal traduttore, e quella del Nesti. Il Volpi nella Cominiana corregge *Trissino.* Da prima dubitai che la correzione fosse a sproposito, e che il nostro avesse voluto toccare il Tasso, che appunto, per distinguerlo dal padre, fu chiamato pel diminutivo. Ma poi non trovando che il Tasso si sbracciasse per avvilire la lingua fiorentina, e vedendo che il Trissino ebbe per questo conto forti battibecchi co' Fiorentini, ho dovuto credere giusta la correzione; sebbene, per rispetto alla Giuntina, non abbia osato metterla nel testo.

AGLI ACCADEMICI ALTERATI

BERNARDO DAVANZATI.

Lo scriver semplice, proprio e naturale, quasi come si favella, m'è sempre piaciuto; parendomi ch'egli esprima il concetto più breve e vivo e chiaro che il compilato con molt'arte. Ma perchè questo limato secolo, e la maestà della storia romana pare che vogliano alto stile, io vi mando, giudiziosissimi accademici, il mio Cornelio Tacito fiorentino, perchè voi, dove m'avesse traportato l'amore, lo correggiate; chè lo potete ben fare. Torna più breve del latino, non perchè quella lingua non sia, per gli articoli ed altro, più breve della greca e della comune volgare; ma[1] perchè la fiorentina própria che si favella è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare, che quasi tragetti di strade o scorci di pittura, esprimono accennando: de' quali ce ne troverrete di molti. Riesce anche a'miei Fiorentini, per i quali ho preso questa fatica, più chiaro, per le usate proprietà naturali: e a me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vive alcune di esse proprietà, che si perdono per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della basseza. Intorno alla quale m'occorre dire che ogni città si piglia le proprietà sue, or una or altra, secondo che vengon dette dagl'ingegnosi: la plebe subito le raccoglie, e se la nobiltà le riceve, passano in uso, e non son più plebee, ma proprie di quella città, e degne d'entrare nella regia delle scritture nobili, come nelle camere de'gran signori i gran ministri, benchè nati vili; perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. Laonde una città può bene (poichè natura vuole che ogn'una parli a suo modo) rifiutar le proprietà d'un'altra, benchè vicina; ma se ella le biasimasse, sarebbe come se l'Affricano e l'Etiopo con l'Inghilese o Franzese gareggiassero di lor carnagioni fatte dalla natura necessariamente diverse. Non sono adunque basseze le proprietà da'nobili e dall'uso approvate, ma forze e nervi: nè Omero e Dante le schifano ne'lor poemi altissimi, ne'luoghi ove operano gagliardamente.

[1] Non ho dubitato d'aggiungere questo *ma*, sebbene nelle stampe non si trovi, perchè senz'esso la sintassi non corre.

A' luoghi dunque bisogna aver gli occhi: così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro campanile del Duomo, nel fargli gli occhi:[1] che di lassù paion cavati colla vanga: chè se gli scolpiva, di terra la figura parrebbe cieca: perchè la lontananza si mangia la diligenza. E una sprezatura magnanima avviva il concetto, e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand'ira, disonestà, sedizione, o furia con parole non misurate ma versate. Nè anche la rusticheza de'bozi ne'gran palagi scema, anzi accresce la maestà. Considero ancora, che, se il volgar fiorentino già era sì basso e vile, che Dante si scusa tanto del dare nel suo Convivio del pan d'orzo; il Boccaccio dice, per fuggire invidia,[2] se ne va per le profondissime valli, e scrive Novelle in volgar fiorentino e stile umilissimo e rimesso quanto più si può; e nondimeno i loro scritti, e del Petrarca, placquer sì, che ogn'uno è corso a volergli imitare; perchè debbo io scagliar via ogni speranza che de'presenti fiorentinismi, nati sotto il medesimo cielo, non ve n'abbia alcuni degni delle buone scritture; quantunque non si trovassero in quei tre, per non esser loro occorsi, o allora non nati? non essendo impossibile che una lingua vivente non trovi delle cose buone come l'antiche. Ogni novità nel principio par dura, è vero: ma poi chi vi s'ausa, scuopre la sua virtù e l'abbraccia. Odo che fuor di qui n'apparisce qualche segno: e voi udiste dire da persona gravissima, nobilissima e piena di bontà e scienze umane e divine, che « Io ho ricolte tra le frambole d'Arno le gioie del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito. » Come io non ho lasciato alcun concetto, così non ho giurato l'osservanza delle parole; ma detto il medesimo con le mie, quando è tornato meglio per la diversità delle lingue. Ritengo i nomi antichi de'luoghi e termini, quando non ben rispondono i moderni; rimettendomi all'Ortelio, al Giunio e altri che li dichiarano. Sarannoci poche postille nuove, perchè io da prima non le notai. Que'concetti se ne son volati, e vorrebbeci il falcone della gioventù a ripigliarli. Quando lascio il testo ordinario, piglio delle correzioni di più valentissimi uomini quella che per ora mi piace più; e, non che difettarne nessuna, celebro quel vago motto d'Aristofane nelle Rane:

> Le fornaie son use
> Proverbiarsi, e non le sacre Muse.

1 È la statua del re David, calva, però detta da lui il Zuccone. « La quale (dice il Vasari) per essere tenuta cosa rarissima e bella quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare sì che si gli credesse, dire: Alla fe' ch'io porto al mio Zuccone: e, mentre che lo lavorava, guardandolo, tuttavia gli diceva: favella, favella, che ti venga il cacasangue! »

2 *per fuggire invidia.* Il postillatore dell'esemplare Nesliano di Gino Capponi corregge « che per fuggire invidia. »

STIRPE D' AGUSTO E DI LIVIA

DESCRITTA

DA BERNARDO DAVANZATI.

Avvertimento. — Le citazioni che l' Autore pone in vari luoghi di questa descrizione genealogica rimandano alle pagine della edizione del Giunti, Firenze 1600, e della Plantiniana pel testo latino. Qui, tra parentesi, s' è aggiunto la corrispondente citazione secondo i libri e capitoli.

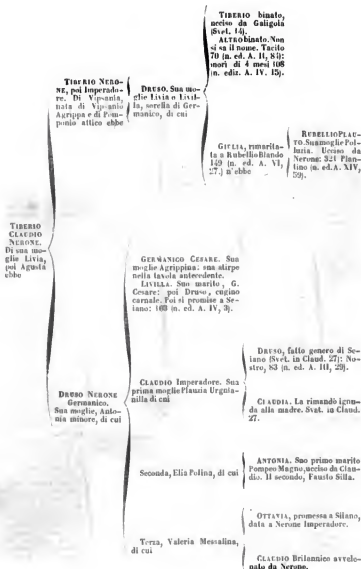
STIRPE D' AGUSTO.

SEGUE LA STIRPE D' AGUSTO.

- GAIO DI GAIO OTTAVIO, che resse la Macedonia. Della seconda moglie Accia, figliuola d'Accio Balbo, e di Giulia sorella di Giulio Cesare Dettatore, ebbe
  - OTTAVIA MINORE. Di suo marito e stirpe non ho letto.
  - GAIO OTTAVIO, poi, *Gaio Giulio Cesare Ottaviano AGUSTO, Imperadore. Di Scribonia prima moglie ebbe
    - GIULIA. Del primo marito, M. Marcello, nè del terzo, Tiberio Imperadore, non ebbe figliuoli: dal secondo Vipsanio Agrippa.
      - GAIO CESARE, marito di Livia sorella di Germanico: 116.
      - LUCIO CESARE. Destinato a Emilia Lepida, data poi a P. Quirinio: 81. (A. III, 22.)
      - AGRIPPA POSTUMO. Confinato da Agusto, ucciso da Tiberio: 2. 3. (n. ediz. A. I, 3. 4. 5. 6. 53. III, 30).
      - GIULIA, moglie di L. Emilio Paulo, figliuolo del Censore, di cui
        - EMILIO LEPIDO marito di Drusilla. Dione, 59. Svetonio *in Cal.* 25.
        - EMILIA LEPIDA, sposata a Claudio (Svet. 26), forse quella che fu data a Druso di Germanico.
      - AGRIPPINA, moglie di Germanico Cesare di cui
        - NERONE, marito di Giulia di Druso, 149 (n. ediz. A. II, 43. IV, 4. III, 29, IV, 8. V, 3. 4.)
        - DRUSO, marito di Emilia Lepida 156 (n. ediz. A. VI, 40)
        - GAIO CALIGOLA. Vedi in Svetonio i suoi matrimoni.
        - AGRIPPINA, moglie di Gneo Domizio, di Crispo Passieno, di Claudio imperadore.
        - DRUSILLA, moglie di L. Cassio: 144 (n. ed. A. VI, 15) poi di M. Emilio Lepido.
        - LIVIA o LIVILLA. (Dione e Tacito la dicon Giulia) moglie di M. Vinicio: 144 (n. ediz. A. VI, 15.) E prima (se non fu una sua sorella) di Quintilio Varo, dicendol Seneca genero di Germanico. (*Controv.* 3. dal 2°) E il nostro l'accenna: 130 (n. ediz. A. IV.)
  - Di Livia tolta a Nerone non ebbe figliuoli.

STIRPE DI LIVIA MOGLIE D' AGUSTO.

VOLGARIZZAMENTO

DI

CORNELIO TACITO.

IL LIBRO PRIMO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.[1]

SOMMARIO.

I. Stato di Roma dalla sua fondazione alla morte d'Augusto. — V. Tiberio indugia a prender l'impero, facendo lo svogliato. — Roma in servaggio. — XVI. Grave ammutinamento di tre pannonicbe legioni, sedato a stento da Druso figlio di Tiberio là mandato. — XXXI. Simil gioco nella Germania disottana non senza sangue e strage chetato. — L. Germanico Cesare dà contro al nemico: per sua mano Marsi, Tubanti, Brutteri, Usipeti messi a sacco o in pezzi. — LIII. Giulia figlia d'Augusto muore a Reggio. — LIV. Sacerdoti istituiti in onor d'Augusto, e feste augustali. — LV. Germanico varca di nuovo il Reno contro i Catti: a ferro e foco lor campagne, case, persone. Scioglie Segeste dall'assedio d'Arminio; quindi gridato imperadore. — LIX. Guerra a' Corusci: raccolti gli avanzi di Varo e de' soldati, si fa loro l'esequie. — LXIII. Periglio de' Romani al ritorno sotto Cecina: pur rotto e fugato per felice sortita il nemico. — LXXII. Rinnovata la legge del crimenlese, e a rigore osservata. — LXXVI. Sbocca il Tevere. — LXXVII. Licenza del teatro; indi espressi decreti de' Padri a frenar gli strioni. — LXXIX. Trattasi in fine di torcere altrove l'acque del Tevere: ricorsi contro, e ambasciate delle città d'Italia.

Corso di circa due anni.

An. di Roma DCCLXVII. (di Cristo 14). — *Consoli.* { SESTO POMPEO. / SESTO APULEJO.

— DCCLXVIII. (di Cristo 15). — *Consoli.* { DRUSO CESARE. / C. NORBANO FLACCO.

[1] *Gaio Cornelio Tacito.* Il nome proprio di questo autore si diceva *Pubblio;* il Lipsio ha ritrovato che fu *Gaio. Cornelio* fu il casato, *Tacito* il cognome. I oomi propi romani eraoo intoroo a trenta: vedi il Sigooio. Scrivevanli abbreviati, come ootissimi, con una, due o tre prime lettere, come noi V. S., V. A. (*Vostra Signoria, Vostra Altezza*) e simili. Eraoo i più frequcoti li appresso; e così abbreviati li scriveremo:

A. *Aulo.*	D. *Decimo.*	Q. *Quinto.*
Ap. *Appio*	L. *Lucio.*	Sp. *Spurio.*
K. *Cesone.*	M. *Marco.*	Sex. *Sesto.*
C. *Gaio.* } Così dice il Sigonio e Quintiliano nel 1. p.	M'. *Manio.*	Ser. *Servio.*
Cn. *Gneo.* } c. 7, che notavano e diversamente pronunziavano questi due nomi e cognomi.	Mam. *Mamerco.*	T. *Tito.*
	N. *Numerio.*	Ti. *Tiberio.*
	Op. *Opitero.*	Tul. *Tullo.*
	P. *Pubblio.*	

*Abbiamo restituito questa postilla nella sua integrità, siccome leggesi nella Giuntioa del 1600. *

I. Roma [1] da principio ebbe i re: [2] da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato: le dettature erano a tempo: [3] la podestà de' dieci [4] non resse oltre due anni, nè molto l'autorità di consoli ne' tribuni de' soldati: non Cinna non Silla signoreggiò lungamente: la potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Agusto, il quale, trovato ogn'uno stracco per le discordie civili, con titolo di principale [5] si prese il tutto. Hanno dell'antico popol romano chiari scrittori memorato il bene e 'l male, nè a narrare i tempi d'Agusto mancarono ingegni onorati, mentre l'adulazione crescendo non gli guastò. [6] Le cose di Tibe-

[1] *Roma*. Questo ristretto de' mutamenti dello stato di Roma par levato di peso da una diceria di Claudio imperadore registrata dal Lipsio sopra l'undecimo di questi Annali per la propria. Bello è paragonarla con la composta da Tacito in esso libro, per conoscere dalla differenza il nerbo e la grandezza di questo scrittore.

[2] *ebbe i re*. La morbideza della lingua volgare non pativa questa dureza latina, *Roma i re ebbero*. Però rivoltai l'attivo nel passivo parlare, che dice il medesimo, alla guisa di que' panni e drappi che sono il medesimo da ritto e da rovescio; nè veggo che sia frase impropria il dire che una città e nazione avesse re. *Non habemus regem, nisi Cæsarem;* tradusse san Girolamo il testo greco di san Giovanni.

[3] *a tempo*. Non perpetue, come le si presero Silla e Cesare, ma in casi urgenti. Era chiamato anticamente maestro del popolo, dice Seneca a Lucillo, per sei mesi il più; non fuori d'Italia. Vedi Dione nel libro 36, nella diceria di Catulo.

[4] *de' dieci*. Forse è meglio dir *de' decemviri*, e i nomi, così propri come de' termini, lasciare ne' lor termini. Vedi Eliano nel principio delle Greche ordinanze.

[5] *con titolo di principale*. Cioè d'imperadore, che si dava al generale, principal comandatore dell'esercito, quando per qualche fatto egregio o felicità, i soldati gridavano *Io Io;* che oggi diciamo « *Viva Viva* il nostro imperadore » cioè comandatore. Agusto, fattosi padrone di Roma, prese questo modesto titolo per fuggire invidia, e usava dire che era padrone de' servi, imperadore de' soldati e principale di tutti; e cagionò che questi nomi addiettivi di grado, *imperator, dux, princeps* diventarono sustantivi e di signoria e assoluta potenza. Tacito poco disotto dice che Agusto fu gridato imperadore ventuna volta, e nel terzo dice: *Duces, re bene gesta, gaudio et impetu victoriæ imperatores salutabant; erantque plures simul imperatores, nec super cæterorum æqualitatem concessit quibusdam et Augustus id vocabulum; at tunc Tiberius Blæso postremum*. Livio nel primo: *Principes utrinque pugnam ciebant, ab Sabinis Metius Curius, ab Romanis Hostus Hostilius*. Vedi Dione nel 51 in fine.

[6] *non gli guastò*, leggendo *deterrerentur:* leggendo *deterrerentur*, Non gli spaventò. (*) — Però Orazio, a cui fu commessa la storia d'Agusto, in quello scambio, scrisse ode, per poterlo lodare.

(*) Il codice Mediceolaurenziano ha *deterrerentur*. Coll'altra lezione, osserva l'Orelli, ne verrebbe questa inetta sentenza: *extiterunt ingenia decora, donec fierent deteriora.*

rio, di Gaio, di Claudio e di Nerone furono compilate false; viventi essi, per paura: e di poi, per li freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d'Agusto, il principato di Tiberio e altro, senza tenere ira nè parte, come lontano dalle cagioni.[1]

II. Posate,[2] morti Bruto e Cassio,[3] tutte l'armi pubbliche, disfatto Pompeo in Cicilia, nè rimaso a parte giulia, spogliato Lepido e ucciso Antonio,[4] altro capo che Cesare; egli chiamandosi non più triumviro ma consolo e del tribunato contento per la plebe difendere, guadagnatosi co' donativi i soldati, col pane il popolo, e ogn'uno col dolce riposo, incominciò pian piano a salire, e gli uffici far del senato, de' magistrati e delle leggi, niuno contrastante, essendo i più feroci morti nelle battaglie o come ribelli; e gli altri nobili (quanto più pronti al servire più arricchiti e onorati e per lo nuovo stato[5] cresciuti) meglio amavano il presente sicuro che il passato pericoloso. Nè tale stato dispiaceva a'vassalli,[6] sospettanti dell'imperio del senato e del popolo, per le gare de' potenti, l'avarizia de' magistrati e lo spossato aiuto delle leggi, stravolte da forza da pratiche da moneta.

III. Agusto per suo' rinforzi nello stato alzò Claudio Marcello nipote di sorella[7] giovanetto al pontificato e alla curule edilità, e Marco Agrippa ignobile, buon soldato, compagno nella vittoria, a due consolati alla fila[8] e, morto Mar-

[1] *come lontano dalle cagioni.* Perchè Agusto e gli altri quattro erano morti molto prima.

[2] * *Posate........ tutte l'armi* ec. Nel *Saggio di traduzione* indirizzato al Pinelli (vedilo in fine del volume) il Davanzati scrisse *mancate;* ed è migliore e più conforme al testo, che ha: « *nulla iam publica arma:* » e vuol dire che le armi non furono più, come per innanzi, della repubblica, ma di pochi ambiziosi cittadini. *Posate,* porterebbe forse altro senso.

[3] * *morti Bruto e Cassio:* ciò fu a Filippi l'anno di R. 712.

[4] * *e ucciso Antonio.* Più esattamente il Dati: « e Antonio ammazzatosi. »

[5] * *e per lo nuovo stato.* Segue la lezione volgata *ac novis.* Ma l'Horkel, seguito dall'Orelli, legge *ut novis* ec., e il concetto ci guadagna assai, rivelando l'usata arte di regno, di gettare, cioè, l'offa a Cerbero.

[6] * Lat. « *provinciæ.* »

[7] * di Ottavia. Morì essendo edile l'a. di R. 731 in età di 20 anni. (Virg. *Aen.* VI, 860. Propert. III, 18.)

[8] * L'a. di R. 726 e 727.

cello, il si fe' genero.[1] A Tiberio Nerone e Claudio Druso figliastri[2] aggiunse titoli d'imperadori,[3] quando ancora erano in casa sua Gaio e Lucio nati d'Agrippa, da lui fatti de' Cesari e, in vista di recusare, ardentemente desiati dirsi principi della gioventù,[4] e destinarsi consoli così fanciulli in pretesta. Morto Agrippa,[5] Lucio Cesare andando agli eserciti di Spagna, e Gaio tornando ferito d'Armenia furono da morte acerba, o trama di Livia lor matrigna,[6] rapiti: e prima era morto Druso:[7] così de' figliastri restò solamente Nerone. Ogni cosa a lui si rivolgea; egli fu fatto figliuolo, compagno dell'imperio e del tribunato, e mostrato agli eserciti tutti, non come già per artifici della madre, ma con sollecitarne alla libera il vecchio Agusto, di lei sì perduto[8] che nell'isola della Pianosa cacciò Agrippa Postumo nipote unico, idiota sì, for-

[1] * Dandogli la figlia Giulia, stata seconda moglie del morto Marcello.

[2] * Nascevano di Livia, sua terza moglie, e da Tiberio Nerone.

[3] *titoli d' imperadori.* Nel proprio significato di degnità, non di dominio: imperadori d' esercito, non di Roma.

[4] *principi della gioventù.* In Roma dinanzi alla chiesa de' santi Apostoli è questo epitaffio:

OSSA
C. CAESARIS . AVGVSTI . F. PRINCIPIS
IVVENTVTIS.

[5] * L'a. di R. 742, di 51 anno, *in tormentis adulteriorum coniugis, socerique prægravi servitio.* (Plin. H. N. VII, 8.)

[6] * *matrigna,* perchè Augusto gli aveva adottati. Lucio morì in Marsilia l'a. di R. 755, e Caio in Limiri nella Licia l'a. 757.

[7] * Dodici anni innanzi in Germania, per una caduta da cavallo, l'a. 745.

[8] *di lei sì perduto.* Livia domandata con che arte ella avesse sì preso Agusto, rispose: « Con l'osservare una squisitissima onestà; fare ogni voler suoi lietissimamente; non voler sapere tutti suoi fatti; non vedere, nè sconciare i suoi amorazi. » Impara qualunque se', moglie strebbiatrice,(*) borbottona, salamistra e gelosa: questa postilla tocca a te.

(*) *strebbiatrice.* La Crusca spiega *strebbiatrice* per *Colei che strebbia*, citando quest' unico esempio del Davanzati. E andando al verbo *strebbiare* trovasi definito « *Stropicciare, pulire, ed è proprio quello che fanno le donne in lisciandosi.* » E qui cita due esempi, uno del Lab. d'amore, l'altro del Lasca, nei quali a *strebbiare* mi par dato il senso di *pulire, acconciare, lisciare,* ma per modo dispregiativo a direi antifrastico; come quando diciamo *impiastricciarsi* o *imbozzimarsi il viso di belletto:* dove non si direbbe mai che *impiastricciare* e *imbozzimare* significhino lisciare, ornare o simili. Certo è che colle definizioni della Crusca non può qui intendersi questo vocabolo in modo che stia bene in compagnia degli altri che seguono. La gente del contado toscano dice *trebbiare, strebbiare* e più spesso *strubbiare* per *guastare, calpestare,* e chiama *strubbione* un ragazzo che rovina ogni cosa. Credo dunque che il Davanzati, sì attento raccoglitore dei parlari del popolo, abbia qui usato *strebbiatrice* nel senso stesso di *strubbiona, tempestona* o simili; e che negli esempi allegati dalla Crusca *strebbiare* significhi nel proprio *gualcire, sciupare* ec. e nell' antifrastico *acconciare, pulire* ec.

zuto e furibondo,[1] ma innocente. Fece Germanico nato di Druso generale delle otto legioni in sul Reno, e adottarlo da Tiberio che pure aveva un figliuolo già grande: ma si volle senza dubbio rincalzare da più lati.[2] In quel tempo non ci restava guerra che coi Germani, più per iscancellare la vergogna del perduto esercito sotto Quintilio Varo[3] che per imperio allargare o altro degno pro. La città era quieta, riteneva de' magistrati i nomi, i giovani erano nati dopo la vittoria d'Azio,[4] i più de' vecchi per le guerre civili; e chi v'era più, che avesse veduto republica?

[1] *furibondo.* Livio nel principio del settimo dice del figliuol di Manlio il medesimo appunto, *Nullius probri compertum, et stolide ferocem.* Aristotile nel secondo della Rettorica dice, che i figliuoli di padri coraggiosi tralignano in avvocati; di quieti, in freddi. Così nel campo stracco nasce di grano vena o loglio; erbe non diversissime: e Dante:

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitate; e questo vuole
> Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

[2] * Lat.: « *sed quo pluribus munimentis insisteret.* »

[3] * L'a. 762. Velleio II, 117; e Tacito stesso più avanti, 55, 65, 71, e lib. II, 45.

[4] * *dopo la vittoria d'Azio:* avvenuta l'a. di R. 723.* — *Azio.* Gli antichi nostri, meno di noi del corretto scrivere curiosi, avrebbono scritto *Actio* alla latina; pochi de' moderni, *Attio;* molti, *Azzio.* A me pare, che come la lingua latina *in gaza, oxymel* e altro non raddoppia le doppie; così la volgar nostra non possa nè l'una nè l'altra nostra zeta mai raddoppiare (*); perchè essendo doppie per natura, composte o di TS come *zazera,* o DS come *zizania,* ciascuna ha il suono suo doppio, che verrebbe, raddoppiandola, rinquartato con quattro lettere consonanti insieme, che non le soffera la nostra dolce pronunzia. In dette due voci non ha maggior suono nè più forzato la Z seconda, benchè tra due vocali, che la prima, chi non vuole cattivar l'orecchio e dargli ad intendere ch'ei pur senta quel ch'ei non sente. La cagione è che la lingua, tra i denti e 'l palato s'acconcia, e fa organo all'uscente fiato

(*) Il Volpi nella sua Cominiana pone a questo luogo la seguente nota: « Per tutta la tra- » duzione di Tacito nella fiorentina edizione (*quella del Nesti del* 37), spesso si vede trasgredita » una tal regola. Nella Cominiana ne' soli primi fogli; e ciò per non averla innanzi di stam- » pare avvertita. » E ben fece il Volpi a non partirsi, almeno quando potè, dal metodo grafico, qual' ei si fosse, del nostro autore. Ma R. Pastore nella Remondiniana credè dover fare altrimenti, facendosi scudo della seguente nota: « Non si è omessa questa postilla per non derogare » all' integrità dell' opera. Peraltro le ragioni addotte dal Davanzati poco vagliono in se stes- » se, a meno a fronte dell'uso, a cui cedono le medesime leggi sul comune dettato: *consuetudo* » *optima legum interpres.* Si è seguita dunque in questa nuova edizione un'ortografia che mentre » alle leggi grammaticali del corretto scrivere non s'oppone, non offende l'occhio, nè disgusta » chi legge pel frivolissimo oggetto di seguir l'antichità. » — Nelle stampe fatte sotto gli occhi dell'autore, quali sono la Marescottiana e la Giuntina, la regola è osservata, salvo in alcuni pochi luoghi per inavvertenza. E noi pure non ci siamo fatto lecito di mutarla per le ragioni dette nell'*Avvertimento.* Quanto poi alla sua bontà è un altro conto. Vedi ciò che ne dice il Salvini nel CCXXX dei suoi Discorsi accademici.

IV. [A. di R. 767, di Cr. 14.] Rivoltato adunque ogni cosa, non vi si rivedeva costume buono antico: ogn'uno abbassato aspettava che il principe comandasse senza darsi pensiero, mentre Agusto, di buona età, sè e la casa e la pace sosten-

nella stessa guisa al pronunziar la Z prima che la seconda. Or se la pronunzia la scrittura *Segue, come 'l maestro fa il discente*, il ballo il suono, il canto le note; bisognerà, per legger correttamente *zazzera* o *zizzania*, metter quadruplicato fiato, rompersi una vena del petto e scoppiare, o leggerle scorrettamente. Lodovico Martelli nella sua lettera al cardinale Ridolfi, ov'egli delle aggiunte lettere alla lingua italiana trassina male il Trissino, non consente che si raddoppi mai questa lettera, per le ragioni quivi addotte. Prisciano di simil cose biasima i Romani, che essendo doppio il loro J consonante, lo raddoppiavano quando era tra due vocali, *Majius, Pompejius*, ed eran forzati nel genitivo a scrivere *Majii, Pompejii*; e piaceva tale errore a Cesare e altri, come spesso a chi si diletta, per sostener sottiglieza, contrastàre a natura. Ma senza dubbio, come le parole deono esser ritratti e non scorbi de'concetti dell'animo; così le lettere, delle parole. Ma se il ritratto non somiglia, che vale? I Franzesi parlano in un modo, scrivono in un altro, perchè quella lingua (dice il Perionio) ha origine dalla greca, conservatasi più nella loro scrittura che nella favella. Così ritenevano i nostri antichi molta scrittura latina, *Philosophia, actione, letitia, optimo, pecto, annuntio.* Meglio secondo la pronunzia scriviamo noi *filosofia, azione, letizia, ottimo, petto, annunzio*: perchè questa lingua, se ben nata della latina, è oggi allevata e si regge e va senza il carruccio o appoggio di quelle lettere che, non si pronunziando più, sono imbarazo da levar via; come le céntine e l'armadura, quando la volta ha fatto presa. Finalmente la lingua vulgare è latina scorretta: la scorrezion sua passata in uso s'è convertita in sua naturale essenza, contr' alla quale il semidotto, che troppo vuole ortografizare, cacografiza; come mettendo l'H dove ella non si pronunzia, non ci serve, e possiamo fare senz'ella; e come scrivendo *a lo, de lo, fa mi, de la bella, de la casa, d'Avanzati* (*), per *allo, dello, fammi, della bella, della casa, Davanzati* e simili, dividendo quello che in un sol corpo ha composto l'uso, che è fabbricata natura. Nè anche è bene rompersi (come alcuni) i denti per profferire alla dotta la lingua greca; ma l'uso della patria seguitare. Potrebbonsi i due suoni delle nostre zete figurare con due lettere variate Z, e z. Ma poichè il Trissino e altri con ottime ragioni tentarono in vano di compiere il nostro manchevole Abbiccì, che possiamo noi dire? se non che *Contro dell'uso la ragione ha corte l'ali?* Ma que'valentuomini si possono consolare, poichè a Claudio imperadore non riuscì d'aiutare di tre lettere il romano: anzi furono sì scacciate che non ci rimane notizia se non del digamma eolico in alcune tavole. Maraviglia è bene che quest'uso, questo padrone del favellare e scrivere, abbia accettato molte lettere da' maestri di scrivere, stranamente variate per ghiribizioso tratteggiare, e non le necessità da'grandi e scenziati uomini ritrovate o aggiunte alla nostra scrittura manchevole. Io per me ci aggiugnerei gli accenti alla greca, per aiuto della pronunzia a chi legge. Ma *quis ausit feli alligare tintinnabulum*, poichè que'valentuomini ne furon' uccellati?

(*) *d'Avanzati.* Così trovasi in alcuni manoscritti di quel tempo ed anche in alcune stampe, come nella *Coltivazione* del Magazzini, *Firenze*, 1631.

ne. Venutane la vecchiaia grande, le infermità fastidiose la morte alle spalle e le nuove speranze, discorrevano indarno alcuni quanto bella cosa era la libertà: molti temeano di guerra, altri la bramavano, moltissimi sparlavano de' sopravvegnenti padroni: « Agrippa essere un bestione dall'onta accanito, non di età,[1] non di sperienza da tanto pondo: Tiberio Nerone maturo d'anni,[2] sperto in guerra ma ingenerato di quella superbia claudiesca, scoppiare,[3] benchè rattenuti, molti segnali di sua crudeltà; aver beuto il latte di casa regnatrice; quasi con esso in bocca esserglisi consolati e trionfi gittati a masse; non avere, pure in quegli anni ch'egli stette al confino (alla quiete dicev' egli) di Rodi,[4] altro mai che ire, infinte,[5] e soppiatte libidini mulinato; esservi quella madre insopportabile più che donna; doversi servire a una femmina e due fanciulli,[6] che ora questo stato premano, e un dì lo si sbranino. »

V. In sì fatti ragionari Agusto aggravò: bucinossi[7] per malvagità[8] della moglie, per voce uscita che Agusto di que' mesi s'era traghettato nella Pianosa a vedere Agrippa, conferitolo a certi, e da Fabio Massimo solo accompagnato: tenereze vistesi grandi da ogni banda e segni d'amore, perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l'avolo. Massimo lo rivelò alla moglie, ella a Livia, Cesare il riseppe.[9] Massimo tosto morì, forse di sua mano, poichè nel mortoro udita fu

[1] * *non di età,* manca in tutte le moderne edizioni; ma lo abbiamo riposto sull' autorità del testo latioo, e dell' edizioni Giuotioa e Marescottiaoa.

[2] * *maturo d'anni.* Ne aveva 56.

[3] * *scoppiare;* in senso transitivo, per: mandar fuori a guisa di scintille.

[4] *al confino... di Rodi.* Otto aooi vi dimorò, e lo diceano, il Confinato.— **al confino (alla quiete dicev' egli) di Rodi*. Così l'edizioni Giuntina e Marescottiana: le altre, più languidamente: *al confino di Rodi (alla quiete dicev' egli)*.

[5] * *infinte,* iofingimenti, finzioni. L'edizioni moderne leggono, coo errore assai specioso, *ire infinite.*

[6] * *due fanciulli,* Druso e Germaoico.

[7] *bucinossi*, dissesi con voce piccina, come uomo fa della cosa che non si può dire senza pericolo.

[8] *per malvagità.* Livia avvelenò e eootrassegoò certi fichi in su l'arbore; oode ella e 'l marito per diletto iosieme oe colsero e mangiaro, ooo sapendo egli de' eontrassegoati.

[9] *Cesare il riseppe.* Leggo come il Lipsio, *gnarum id Cæsari*, non *navum*. Ma se al eodice mirandolano, che dice *Liviam id Cæsari,* si potesse prestar fede (il che il Lipsio nega), mi piacerebbe molto più, perchè Livia, come il seppe, ne fece rimore a Cesare, eome diee Plutarco.

Marzia, sè sciagurata incolpare della morte del suo marito. Che che si fusse, Tiberio entrato appena nella Schiavonia, fu richiamato per lettere dalla madre in diligenza,[1] e trovò Agusto in Nola, se vivo o morto non si seppe: perchè Livia tenne strette guardie al palazzo e a' passi, e talora uscivan voci di miglioramento; tanto che, provveduto il bisogno, un medesimo grido andò d'Agusto morto e di Nerone in possesso.

VI. La prima opera[2] del nuovo principato fu l'uccidere Agrippa Postumo, cui sprovveduto e senz'arme, il centurione pur coraggioso appena finì. Tiberio in senato non ne fiatò. Fingeva che il padre al tribuno, sua guardia,[3] comandato avesse che, tosto che egli morto fosse, lui ammazasse.[4] È vero che Agusto nel farlo a' padri confinare disse de' modi del giovane sconcie cose, ma di far morire alcuno de' suoi non gli patì mai l'animo, nè da credere è che lo nipote uccidesse per lo figliastro assicurare, ma che Tiberio per paura e Livia per odio di matrigna, la morte di sì sospetto e noioso giovane[5] affrettassero. Al centurione venuto a dirgli, secondo il costume, aver fatto quanto comandò, rispose: « Ciò non fec' io; rendera'ne pur ragione al senato. » Inteso ciò Crispo Salustio[6] che sapeva i segreti e ne avea mandato al tribuno il biglietto,[7] temendo d'esamina pericolo-

[1] * *fu richiamato..... in diligenza*, cioè, in fretta. Così anche nello *Scisma:* « Spedì al pontefice il protonotario Gambara in diligenza. »

[2] *La prima opera:* tratta da Salustio, imitato molto da Tacito, *Jugurtha imprimis Adherbalem excruciatum necat.*

[3] * *sua guardia:* intendi « guardia di Agrippa. »

[4] * *tosto che egli morto fosse, lui ammazasse.* Così restituisco sulla fede della Giuntina e Marescottiana. L'edizioni comuni hanno: « comandato avesse che subito l'ammazasse. » Ma quell'aggiunta è voluta dal testo che dice: « *quandocunque ipse* (Augustus) *supremum diem explevisset.* »

[5] *sospetto e noioso giovane.* Nel primo delle Storie dice questo autore, *Suspectum semper invisumque dominantibus qui proximus destinaretur.* E nel quarto, che Muonzio ammazò il figliuolo di Vitellio per ispegner semenza di guerra. Il nuovo Turco ammaza i fratelli a prima giunta.

[6] * *Crispo Salustio*, nipote dello storico. Vedi più avanti, *Ann.* III, 30.

[7] *al tribuno il biglietto.* Usano i tiranni (dice nel terzo Erodiano) quando vogliono far morire uno senza processo, darne commissione per poliza a un tribuno che la possa mostrare: con questa Saturnino chiarì la congiura di Plauziano, e Pisone voleva mostrare in senato la commission datagli da Tiberio d'avvelenar Germanico, come si dice nel terzo. Oggi sì fatte commissioni non si metterebbono in carta.

sa non meno[1] a dir vero che falso, avvertì Livia « Non si bandissero i segreti di casa, i consigli degli amici, i servigi de' soldati: non tagliasse Tiberio i nerbi al principato, rimettendo a' padri ogni cosa; in ragion di stato, il conto non tornar mai se non si fa con un solo. »

VII. In Roma a rovina correvano al servire consoli, padri, cavalieri; i più illustri con più calca; e falsati visaggi, da non parere nè troppo lieti per la morte dell'uno nè troppo tristi per l'entrata dell'altro principe; lagrime con allegreza, lamenti con adulazioni mescolavano. Sesto Pompeo e Sesto Apuleo consoli furono primi a giurare a Tiberio Cesare fedeltà; dipoi Seio Strabone capitano della guardia e Gaio Turranio abbondanziere; seguitarono il senato, la milizia e 'l popolo; facendo Tiberio d'ogni cosa capo a' consoli, quasi la republica stesse in piedi, ed egli in forse di dominare: il perchè con breve e modestissimo bando, ove s'intitolò solamente tribuno fatto da Agusto, pregò i padri che lo venissero a consigliare dell' onoranze del padre, il cui corpo voleva accompagnare[2] nè altra pubblica cura. Morto Agusto diede come imperadore il nome[3] alle guardie, teneva scolte, armi e corte formata: soldati in piaza in senato l' accompagna-

[1] *pericolosa non meno.* Il vero svergognava Tiberio: il falso ingannava il senato. *A simil cattivo partito* (scrive Plinio Secondo a Voconio) *mi trovai quando quel ribaldo di Mesio Modesto mi domandò — Che te ne pare del nostro Rustico Aruleno? — il quale era confinato da Domiziano: perchè il dir vero era pericolo, il mentire scellerateza: gl' iddii m' aiutarono, e risposi: Io lo dirò al magistrato de' Cento, se bisognerà. Replicò: Dimmi, ti dico, quello che tu ne senti. I testimoni, diss' io, s' esaminano contro a' rei, non contro ai condannati. Canzone! diss' egli; Io vo' sapere come tu credi che egli l' intenda col principe. E io risposi: Contro a un condannato non è lecito esaminare. Egli ammutolì; e io ne fui benedetto, e uscii di quel laccio che Modesto mi tendea.*

[2] *il corpo... accompagnare.* Nel principio del terzo libro dice come Agusto accompagnò il corpo di Druso da Pavia a Roma; e Dione nel 57, che Tiberio fu dell' aver toccato quel cadavero, che vietato era a chi teneva pubblica maestà, assoluto e accompagnato.

[3] *diede... il nome.* Sono i contrassegni o nomi, come palma, stella e altri: o suoni, come trombe, corni e simili che s' odono: o bandiere, incamiciate, polverio, fuochi, lumiere e altre cose che si veggono. — * *il nome*, lat. *signum*, cioè quello che nella moderna milizia si chiama *le mot d'ordre* o semplicemente *ordre*, che è (come lo chiama un antico) *il segno dell'intendersi.*

vano: scrisse a gli eserciti come nuovo principe, nè mai andò a rilente se non favellando in senato, per gelosia principalmente che Germanico con tante legioni, aiuti oltre numero, favor di popolo maraviglioso, non volesse anzi lo imperio che la speranza.[1] Quelle lustre faceva[2] per aver fama d'essere stato allo imperio dalla republica eletto e pregato, e non traforatovi per lusinghe di moglie e per barbogia adozione.[3] Facevale ancora (che poi si conobbe) per penetrare i cuori de' grandi, i cui motti e visi[4] al peggio tirava e serbava.

VIII. Il primo dì del senato non volle si trattasse che d'onorare[5] Agusto. Le vergini di Vesta presentarono il testamento: faceva eredi Tiberio e Livia; Livia di casa giulia, di titolo Agusta dichiarava; l'aspettativa seconda veniva a' nipoti e bisnipoti; la terza a' primi della città, odiati da lui la maggior parte, ma volle questa burbanza e boria ne' posteri. I lasci furono da privato, eccetto che al popolo e alla plebe donò un milione[6] e ottansette mila fiorini d'oro,

1 *anzi lo imperio che la speranza.* Tratto da Livio nel primo. Sollecltava perchè Germanico non gli furasse le mosse, e per addormentare lui o altri, tanto che s' assodasse. Dione 57.

2 *Quelle lustre faceva.* Per un' altra ragione volpina, dicè Dione lib. 57; cioè perchè Germanico o altri che volesse occupar l' imperio, si trattenesse con qualche speranza; in tanto esso Tiberio vi si assodasse. —* *lustre,* infingimenti.

3 * *per barbogia adozione,* cioè per adozione del vecchio Augusto.

4 *motti e visi, — Che men seguon voler ne' più veraci:* (*) nè possiamo a certe stravaganze tenerci di non le motteggiare, come colui che dice: Gli altri prima accettano e poi pigliano; costui ha preso l' imperio, e non l' accetta.

5 * *d'onorare.* Il lat. ha «*de supremis;*» e non vuol significare solamente i funebri onori, ma sì *tutto quanto alla morte di Augusto s'apparteneva,* come spiega il Dati.

6 *un milione.* Il testo ha ccccxxxv. Queste figure dicono *quadringenties triciesquinquies*, che volevano con abbreviatura romana dire 435 volte centomila sesterzi. Ciò erano un milione e ottantasette migliaia e cinquecento fiorini d' oro de' nostri gigliati antichi; il che così si dimostra. *As*, o vero *aes* fu la prima moneta romana, che pesava una libbra di rame. *Libella* era un' altra moneta equivalente che pesava un decimo di libbra d' ariento. *Sestertius nummus,* era un' altra che pesava un quarto di dramma d' ariento, e valeva assi o libelle due e mezo; e lo segnavano così *H-S. Sestertium,* erano mille sesterzi nummi; valeva fiorini 25, come si dirà. *Denarius* pesava

(*) Dante, *Purg.* XXII.

a' soldati di guardia venticinque per testa, a' legionari romani sett' e mezo. Vennesi agli onori. Proposero i più notabili,[1] Asinio Gallo che l'esequie passassero per la porta trionfale, L. Arunzio che i titoli delle leggi fatte e i nomi delle genti vinte da lui andassero innanzi. Valerio Messala aggiugneva che ogn' anno si rinnovasse il giuramento a Tiberio, il quale a lui voltosi disse: « Che dicesti? holti fatto

una dramma d' ariento, cioè un ottavo d' oncia; valeva quattro *H-S* nummi, o vuoi, dieci assi o dieci libelle. Nummo d' oro pesava una dramma d' oro fine, come il nostro fiorino gigliato; valeva dieci denari, quaranta *H-S*. 100 assi: 100 libelle. Tenevano i conti a sesterzi nummi, e annoveravano insinn a centomila. Poi dicevano, Due volte centomila, tre volte, 4, 10, 20, 100, 1000, 2000, e sino a centomilavolte centomila; e tanti *H-S* nummi intendevano, la qual somma di *H-S* importa 250 milion d'oro, che nel commerzio umano non posson forse capere. Se bene Svetonio vuole al cap. 16 che Vespasiano dicesse, che la republica ne voleva avere mille milioni; che forse è scorretto quel testo, e vuol dire, *quadragies*, cioè cento milioni, e non *quadringenties:* lo disse Vespasiano per aggrandire con iperbole lo stato di Roma. Adunque le 435 volte furono *H-S*. 43,500,000; che a quattro al denariu, denari 10,875,000; che a dieci al fiorino, fiorini 1,087,500, come detto è. E li mille *H-S* per testa a' soldati di guardia, fiorini 25; e li 300 a' legionari, fiorini sette e mezo. Ora essendo quel nummo d' oro il medesimo che il nostro fiorino, cioè una dramma, o vero un ottavo d' oncia d'oro obrizo, cioè fine e senza mondiglia, che vale il presente anno 1599 in Firenze lire dieci; quel denario romano ci viene a valere oggi una lira; quel sesterzio nummo, cinque soldi piccinli; quello asse, o libella, due soldi. Due corollari aggiugnerò. L'uno che Firenze cominciò a battere il fiorino l'anno 1252 per una lira di moneta; sì buona era! L'anno 1530 valeva sette lire; sì peggiorate erano! Oggi ne vale dieci. A questo avvenante (*) la moneta si condurrà tosto a que' cappelli d' aguti che dovettero essere la moneta di ferro delli Spartani, con grand' errore de' principi che di tanto peggiorano l'entrate loro, e li antichi livelli, lasci, censi e crediti de' privati; e disturbano il commerzio, non meno a non tener ferma la moneta, che è misura del valore delle cose contrattabili, che se mutassero stadera, staio, barila e braccio, che son misure della loro quantità. L'altro corollario è, che sì come il Faro da Tolomeo Filadelfo edificato sopra quattro basi di vetro, con l'arte di Sostrato da Gnido architetto, mosse, per la sua utilità e maraviglia, ogni città a fare nel porto suo anch' ella un Faro per la salute de' naviganti; similmente il nostro fiorino per la sua bellezza e bontà fu ricevuto con tanto applauso, che ogni potentato volle battere e nominare fiorini. Oggi in zecchini, scudi, piastre e ducatoni se n' è ita la gloria di sì bel nome (**).

[1] * *Proposero i più notabili,* cioè, come i più notabili onori. Lat.: « *ex quis* (honoribus) *maxime insignes visi* ec. »

(*) *a questo avvenante,* a questo ragguaglio, andando di questo passo.

(**) Vedi la Lezione sulla moneta, dove ripete queste stesse osservazioni.

dire io? » Rispose: « Di mio capo l'ho detto, e nelle cose della republica non vorrò mai consiglio d'uomo, quando anco io credessi d'inimicarmiti. » Questa fine adulazione sol vi mancava! Gridando i senatori, « Portiamolo sopra i nostri omeri, » lo arrogante Cesare chinò il capo:[1] e per bando il popolo ammonì, non queste esequie come l'altre del divino Giulio scompigliassono con lo stravolere[2] che Agusto nel fòro della ragione più che nel solito[3] campo di Marte a ciò deputato[4] s'ardesse: e vi tenne il dì dell'esequie soldati per guardia, ridendosene molto coloro che (avendo veduto o udito da' padri che l'altro dì dello spettacolo del morto Cesare dettatore, per esser paruto[5] a chi bellissimo e a chi pessimo, non riuscì ripigliare la libertà, quando non era a pena inghiottita la servitù), « Grande uopo, diceano, di soldati oggi ci ha, che lascino seppellire in pace un vecchio principe di lunga potenza, che lascia eredi con valenti artigli fitti nella republica! »

IX. Quinci di esso Agusto molto si ragionò,[6] facendosi il volgo di cose vane le maraviglie: « In tal dì che l'imperio prese morì:[7] in Nola, in casa, in camera dove Ottavio suo padre: tredici consolati ebbe egli solo, quanti Valerio Corvo e Gaio Mario intr'ambi:[8] trentasette anni continui la podestà tribune-

1 * Il lat. ha: *« remisit, »* si lasciò ire; quasi dicesse: Fate voi.

2 * Il lat.: *« nimiis studiis. »*

3 * *solito* potea risparmiarsi, e nelle prime edizioni non v'è. Vedi le *Varianti.*

4 * *a ciò deputato* non era il campo di Marte, ma sì quel luogo (*sedes*) di esso, dove Augusto si era fatto costruire il Mausoleo.

5 * *per esser paruto..... non riuscì* ec. Pare che queste parole rechino un concetto alquanto diverso da quello di Tacito, la cui sentenza, se non erro, è questa: Che i funerali di G. Cesare fossero turbati non è maraviglia, perchè a cagione della non digerita servitù e della mal ripigliata libertà, parve quel fatto a chi pessimo a chi bellissimo, e quindi scoppiarono passioni violente. Ma il fare ora quella mostra di guardie, quasi potesse accadere lo stesso per la morte d'un principe che avea tanto e sì finamente regnato e che lasciava sì potenti eredi, in verità era cosa proprio da ridere.

6 *molto si ragionò.* Il dì del mortoro è lo stratto(*) di tutta la vita del morto; poi non se ne parla più.

7 * *morì;* cioè, a' 19 d'agosto.

8 * *quanti Valerio* ec. Valerio n'ebbe 6, Mario 7, che fanno 13 consolati, quanti appunto n'ebbe il solo Augusto.

(*) *lo stratto*, il compendio.

sca: ventuna volta fu gridato imperadore, e più altri onori iterati o nuovi. » Ma i prudenti chi in cielo chi in terra metteano la sua vita. « Avere (diceano quelli) la pietà verso il padre e 'l bisogno della republica dove le leggi non avien luogo, tiratolo pe' capelli all'armi civili: le quali nè procacciar si possono nè tenere per buone vie. Per vendicarsi delli[1] ucciditori del padre, molte cose passato ad Antonio, molte a Lepido; poscia che questi marcì di pigrizia, e quegli di sue libidini pagò il fio, che altro rimedio alla discordante patria che reggerla uno? non re non dettatore, ma principale nella republica: l' imperio terminato con l'oceano o lontanissimi fiumi: legioni, vassalli, armate e tutto bene concatenato: fatto ragione a'cittadini, cortesia a'collegati; la Città bella e magnifica: qualche cosetta per forza, per quiete del resto. »

X. Dicevasi voltando carta: « La paterna pietà, le miserie della republica erano le belle scuse: la cupidigia del dominare dessa fu che lo stigò giovinetto privato a sollevar con doni i soldati vecchi, fare uno esercito,[2] corrompere al consolo le legioni:[3] infintosi pompeiano: e, strappato con decreto de' padri fasci e pretura,[4] ammazare Irzio e Pansa (fussesi a buona guerra o pure Pansa d'avvelenata ferita e Irzio da' propri soldati d'ordine di quello) e i loro eserciti occupare: a dispetto del senato farsi consolo, e l'armi contr'Antonio prese, contr'alla republica volgere: fare i cittadini ribelli,[5] con tante spartigioni de' lor beni, incresciutone eziandio a chi gli ebbe:[6] le morti di Bruto[7] e di Cassio vadano con dio; erano nimici del padre; benchè si deano per lo ben pubblico i pri-

[1] * *delli*. Così la Giuntina. Ma in un esemplare di questa ediz. posseduto dal C. Mortara, tra l'altre curiose correzioni ortografiche fattevi di mano del traduttore, vedesi corretto sempre *delli* in *degli; alli* in *agli; li* in *gli* ec.

[2] * *fare uno esercito*. D'anni 19 raccolse di propria autorità e a proprie spese un esercito. Vedi *Monum. Ancir.*

[3] * *le legioni*, cioè, quarta e quinta, le quali con doni trasse a se.

[4] * *pretura*. Non il titolo di pretore, ma il diritto di proferire in senato la propria sentenza in luogo del pretore. Vedi Cic. *Phil.* V, 17.

[5] * *fare i cittadini ribelli*, cioè, giudicarli. Il lat. ha « *proscriptionem civium* (fecisse). »

[6] * Segue la congettura *cepere:* ma i Mss. leggono *fecere*, e vuol dire che quelle proscrizioni e confische sapevano reo anche a chi le fece fare.

[7] * *di Bruto*. Così le stampe originali: ma il testo ha *Brutorum*, de' Bruti, cioè, di Marco e Decio.

vati odi lasciare; ma Pompeo sotto spezie di pace, e Lepido d'amicizia ingannò egli pure; e Antonio, per li accordi di Taranto e di Brindisi e dalle ingannevoli noze della sirocchia allettato, n'ebbe in dota la morte. Abbiamo poi avuto pace sì, ma sanguinosa; le sconfitte di Lollio e di Varo, i macelli fatti in Roma de' Varroni, Egnazi e Giuli. » Sindacavanlo ancora de' fatti di casa: « A Nerone menò via la moglie, e domandò per ischerno i pontefici se ella col bambino in corpo n'andrebbe a marito con gli ordini:[1] le morbideze[2] di Tedio e Vedio Pollione.[3] Finalmente quella Livia è una mala madre per la republica, peggior matrigna per casa Cesari. Volle essere celebrato ne' tempî e nelle immagini da' flamini e da' sacerdoti alla divina.[4] Or che ci resta a fare agl'iddii? Nè scelse mica Tiberio a successore per bene che gli volesse o per cura della republica; ma volse, scortolo d'animo arrogante e crudele, a petto a lui sembrare un oro.[5] E già gli aveva Agusto, nel chiedergli a' padri la rafferma della balìa di tribuno, sue fogge, vita e costumi pur con rispetto, quasi scusandolo, rinfacciato. » Finita la cirimonia della sepoltura, gli si ordinò tempio e divini ufici.

XI. Voltaronsi poi le preghiere a Tiberio. Egli parlamentava della grandeza dell'imperio con la modestia sua:

[1] * *con gli ordini*. Lat. « *rite*, » debitamente.

[2] * *le morbideze* ec.: sottintendi « gli rinfacciavano. » Tedio o, com' altri vogliono, Atedio è nomo ignoto; Vedio poi è quegli che gettava i servi alle murene. V. Plin. H. N. IX, 23. Il Davanzati sospettò qui una lacuna. Vedi le *Varianti*.

[3] *Vedio Pollione*. Vedio Pollione era lancia d' Agusto, arricchito da lui oltre al convenevole, onde il popol si lamentava; e sì bestiale, che quando uno schiavo suo faceva qualche errore, lo gittava in un vivaio che teneva di murene e altri pesci, i quali così nutriva di carne umana. Agusto mangiando seco, e avendo uno schiavo rotto un bicchier di cristallo di gran prezo, e raccomandandosegli, lo lasciò e fecesi portare e ruppe quanti cristalli Pollione aveva. Morendo lasciò ad Agusto la villa di Posilipo tra Napoli e Pozuolo, con la maggior parte della sua gran ricchcza, con carico di fare alcuna opera notabile in sua memoria. Agusto lo servì: spianògli le case e fecevi la loggia di Livia.

[4] *nelle immagini... alla divina*. Co' razi dello splendore e altri segnali appropriati agl' iddii, folgore, caduceo, clava, tirso e simili.

[5] *sembrare un oro*. Da lui Tiberio imparò che si lasciò succedere Gaio figliuolo di Germanico, anzi che Tiberio di Druso, suo sangue; perchè le orribilità di lui le sue oscurassono, per uccider con la mano di lui, e non con la sua, tutti gli ottimi senatori, e spegnere ogni bontade: avendo usato dire, *Morto io, arda il mondo.*

« Quella mente sola del divino Agusto essere stata capace di tanta mole, avergli con la parte de' carichi impostagli insegnato quanto arduo e zaroso[1] sia reggere il tutto; non dessero tutte ad uno le cure d'una città fondata di tanti uomini illustri; più compagni aiutantisi compierebbono li affari publici più di leggiere. » Scorgevasi in questo parlare di Tiberio più pompa che lealtà, le cui parole per natura e usanza doppie[2] e cupe quando s'apriva, ora, che a più potere si nascondeva, erano in cotante più dubbieze e tenebre inviluppate. Ma i padri per non parere d'intenderlo (che era la lor paura) si davano a piagnere a lamentarsi, raccomandarsi con le braccia tese agl' iddii all' immagine d'Agusto alle ginocchia di lui, quando egli fece venire e leggere uno specchietto di tutto lo stato pubblico: « tanti soldati nostrali; tanti d'amici; tante armate; regni, vassalli, tributi, rendite, spese, donativi, » tutto di mano d'Agusto, aggiuntovi suo consiglio (per tema o invidia) che maggior imperio non si cercasse.

XII. Or qui chinandosi insino in terra i padri a scongiurar Tiberio, gli venne detto che a tutta la republica non era sofficiente, ma una parte[3] qual volessero, ne reggerebbe. « E qual parte (disse Asinio Gallo) ne vorrestu? » A tale non aspettata domanda stordì: poi rinvenutosi rispose: « Non convenire alla modestia sua scerre o rifiutare alcuna parte, del cui tutto vorrebbe più tosto scusarsi. » Gallo vedutol tinto,[4] replicò: « aver detto qual parte, non per fargli divi-

[1] * *zaroso*, rischioso: derivato da *zara*, giuoco di sorte.

[2] *le cui parole... doppie*. Gli antichi capitani portavano per insegna il Minotauro, mostrando dover tenere i secreti nel profondo de' loro animi impenetrabile, come il mezo del laberinto; e Tiberio usava dire: « Quando il principe non s'è lasciato intendere, esser a tempo a far molti beni, e schifar molti mali: » ma egli voleva fare il male, e non si scoprire; però nol comandava chiaro, ma l'accennava infruscato, e gastigava così chi l'aveva per grosso intendere disubbidito, come chi per sottil penetrare scoperto e offeso. Volendo, col tener l'unghie dentro e gli occhi chiusi, non esser conosciuto gattone. Onde conveniva a' poveri senatori arare molto diritto.

[3] *ma una parte*. Altri dicono che Tiberio aveva già fatto del governo tre parti: Italia, eserciti, vassalli: e rispose, *Se io ho fatto le parti, come posso pigliare?*

[4] * *vedutol tinto*, cioè, come traduce il Dati, *avendo conosciuto a' segni del volto ch' egli aveva preso a male quelle parole*. Il lat. ha: « *vultu offensionem coniectaverat*. » Così pure nelle Storie, lib. III, 38.

der quello che non si può, ma confessare che la republica è un sol corpo, e la dee reggere un sol animo. » Entrò nelle laudi d'Agusto, e contò a Tiberio stesso le sue vittorie e le sue valentíe di tanti anni in toga. Nè per tanto il placò, chè l'odiava di già come di concetti più che cittadineschi, per moglie avendo Vipsania, stata prima di Tiberio, e figliuola d'Agrippa, e ritenendo l'alterigia di Pollione suo padre.

XIII. Dietro a costui L. Arunzio quasi altresì disse,[1] e offese Tiberio, benchè seco non avesse ruggine prima;[2] ma come ricco,[3] scienziato e rinomato, ne sospettava, avendo massimamente Agusto nelli ultimi ragionamenti de' successori detto[4] « che Manio Lepido sarebbe capace, ma non curante: Asinio Gallo avido, ma non da tanto: Lucio Arunzio il caso[5] e ardito, vedendo il bello. » De' primi, tutti convengono: in luogo d'Arunzio pongono alcuni Gneo Pisone; e tutti, da Lepido in fuori, ne' lacci di varie colpe che loro tese Tiberio, incapparono. Punse ancora quel sospettoso animo il dire Quinto Aterio: « Quanto vuoi tu, o Cesare, che la republica stea senza capo? » e 'l dire Mamerco Scauro: « Il senato spera, poichè a' consoli non hai contraddetto come tribuno, che tu gli farai la grazia. » Contro Aterio si versò[6] immantenente: a Scauro, più inviperato, non rispose. Stracco, ch'ognuno sclamava, ciascun si doleva, calò, non a confessar d'accettare, ma a dire: « Orsù finiscasi tanto negare e tanto pregare.[7] » Aterio andò per iscusarsi a palagio, e fu

[1] * *quasi altresì disse*, parlò quasi nell'istessa sentenza d'Asinio Gallo.

[2] * *non avesse ruggine prima*, benchè Tiberio non avesse contro di lui alcun vecchio rancore.

[3] * *ricco:* aggiungi *animoso*, conforme al testo che ha: « *divitem, promptum.* »

[4] * *avendo.... detto.* Ho seguito la lezione dell'edizioni Marescottiana e Giuntina, invece della volgata che reca: « e per avere Augusto nelli ultimi ragionamenti de' successori discorso ec. » Ma avverti che qui il Davanzati ha dimenticato non poche parole del testo, che tradurremo col Politi: « Trattando Augusto.... di quelli che, potendo, non fussono per aspirare all'imperio, o che non atti, ardissero, o di quelli che potessero e volessero, aveva detto ec. »

[5] * *il caso:* sottintendi *era*. Ed *essere il caso* vale *essere idoneo*. Il Dati nelle *Lepidezze*, pubblicate dal Moreni, usa anche *essere il casissimo*.

[6] * *si versò*. Lat.: « *invectus est.* » Il Politi: « si sfogò. »

[7] *tanto negare e tanto pregare*. Altri dicono che egli accettò l'im-

per esservi morto dalla guardia, perchè nell'abbracciar le ginocchia a Tiberio che passeggiava, il fe', a caso o in quelle mani incespicato, cadere; nè lo placò il pericolo di tanto uomo, sì fu[1] da importuni preghi d'Agusta, ove ricorse, difeso.

XIV. Stucchevoli ancora erano i padri nel piaggiare Agusta: chi genitrice, chi madre della patria la voleva appellare: molti, « doppo il nome di Cesare, si scrivesse *Figliuolo di Giulia.* » Egli dicendo gli onori delle donne doversi temperare (e lo farebbe de' suoi),[2] ma invidiando l'alteza di lei come la sua aduggiasse, non le concedette pure un littore, e l'altare dell'adozione[3] e altre cose cotali le tolse. Fece far Germanico viceconsolo: ambasciadori andaro a portargli il grado, e consolarlo della morte d'Agusto. A Druso, che già consolo eletto e presente era, ciò non occorse. Dovendosi fare i pretori, ne nominò dodici, numero posto da Agusto. Il senato voleva pur ch' ei lo crescesse, ed ei giurò di nol passare.

XV. Gli squittini si ridussero allora dal campo marzo al senato: perchè gli ufici sino a quel dì s'erano dati per favori delle tribù, benchè i migliori dal principe. Il popolo di tale preminenza levatagli non fece che un po' di scalpore: al senato fu ella cara, per non avere a donare e con indegnità dichinarsi: e Tiberio s'aonestò di proporne quattro e non più: ma vincessero senza pratiche. I tribuni della plebe chiederono di fare ogni anno a spese loro una festa, da dirsi,

perio sì veramente che i padri si contentassero di tosto ripigliarlosi per dare alla sua vecchieza riposo.

[1] * *sì fu*, sintanto che fu. Lat.: « *donec.* »

[2] *e lo farebbe de' suoi.* Della non finta modestia e delle buone opere di Tiberio, massimamente mentre visse Germanico, grandi cose si leggono; ricusò il tempio, il nome d'Agusto, di padre della patria, ed il giuramento annuale. Non tenne stabili; non vita splendida; riveriva i magistrati; voleva nelle sue cause giustizia; donava a' nobili poveri. Molti edifici e tempii di privati cominciati o rovinati, fornì e riparò, ritenendovi i nomi loro. Urbanità usata dal granduca Cosimo, che al palagio de' Pitti, comperato e reale fatto, non volle mutar nome nè metter sua arme.

[3] * Usarono i Romani di erigere o un'ara o un tempio a memoria d'un qualche fatto insigne. Così Livia, essendo per testamento di Augusto (vedi sop. c. 8) stata adottata nella famiglia dei Cesari e dichiarata con istrano esempio figlia del suo marito, fu a memoria di ciò inalzata quest'ara, che poi dovea dar ombra a Tiberio.

dal nome d'Agusto, Agustale, e aggiugnersi al calendario.[1] Fu conceduta a spese del pubblico: andassero per lo Cerchio in veste trionfale, ma non in carro: quel giudice de' cittadini e de' forestieri, ne avesse l'annual cura.[2]

XVI. In tale stato erano le cose della città, quando le legioni di Pannonia romoreggiarono, per ciò solamente che la mutazione del principe mostrava licenza d'ingarbugliare,[3] e la guerra civile speranza di guadagnare. Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state sotto Giunio Bleso,[4] il quale, udita la fine d'Agusto e 'l principato di Tiberio, aveva tra per lo duolo[5] e per la letizia trasandato l'esercitarle. Quinci presero i soldati a svagarsi,[6] quistionare, dar orecchi alle male lingue; finalmente cercare i piaceri e l'agio; e l'ubbidienza e la fatica fuggire. Eravi un Percennio stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto, e per appiccar mischie, avvezo già tra' partigiani de' recitanti, valea tant' oro. Costui cominciò la notte o la sera a contaminare[7] i deboli, dubitanti come sariano trattati i soldati or che Agusto non c'era: ritiratisi i buoni, ragunata la schiuma, e preparati altri rei strumenti, quasi in parlamento gl' interrogava:

XVII. « Che tanto ubbidire, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni? Quando aremo noi cuore

[1] * Dove era notata così: « IV. eid. Octob. AUGUST. » Ella facevasi anco prima, ma i tribuni chiesero di continuarla anche dopo la morte di Augusto, come a un dio. Ma non fu loro permesso di farla a proprie spese, perchè non si acquistassero troppo favore nel popolo.

[2] * Il testo è qui corrotto, e il Davanzati fu incerto nel tradurre: vedi le *Varianti*. Invece di *celebratio annum ad prætorem* (com' ha il cod. Mediceo e che correggono *celebratio annua*), l'Orelli con facile mutazione proporrebbe *celebratio eum ad prætorem;* dove, anco qui, scorgerebbesi la bassa gelosia di Tiberio che diè quell' incarico non a un magistrato principale, ma secondario.

[3] * Lat.: « *licentiam turbarum...... ostendebat.* »

[4] * Zio di Seiano.

[5] * *duolo.* Il lat. ha « *iustitium,* » che veramente è *il feriato.*

[6] * Il lat.: « *lascivire.* »

[7] * *contaminare* (lat. *impellere*) vale in questo luogo *tentare* o *spingere* altri a fare alcuna cosa. Così anche V. Borghini, *Nov. alleg.* « Il povero padre, contaminato da' prieghi e sforzato dall' affezione, gli donò tutti i suoi tesori. » (Vedi, Opuscoli inediti o rari. Fir. 1845.)

di rimedirci,[1] se non affrontiamo il principe co' preghi o con l'armi ora che egli è nuovo e balena? Dappochi siamo noi stati a tollerare trent'anni e quaranta di soldo; trovarci vecchi e smozicati dalle ferite; non giovarci l'essere licenziati, da che siamo ritenuti alle 'nsegne, e sotto altro vocabolo i medesimi stenti patiamo. E se alcuno avanza a tante fortune, ci strascinano in dileguo, e dannoci in nome di poderi, pantani e grillaie.[2] Ell'è pur tribolata e scarsa questa nostr'arte! dieci assi il giorno ci vale anima e corpo! con questi abbiamo a comperar vitto, vestito, armi, tende, misericordia da' centurioni, e un po' di risquitto.[3] Sempiterne si sono le mazate, le ferite, i verni crudi, le stati rangolose,[4] la guerra atroce, la pace tapina. E' bisogna sgravarci con patti chiari; che ogni dì ci venga un denaio intero;[5] servasi sedici anni; non si passi; non si resti all'insegne; il ben servito ci si snoccioli di contanti[6] in su'l bello del campo.[7] I soldati di guardia, che toccano duo danari, e dopo sedici anni se ne tornano, portan forse pericoli più di noi? non si biasimano le guarnigioni della città; pure tra genti orribili stiamo noi, e veggiamo dalle tende il nemico in viso. »

XVIII. Fremevano i soldati e s'accendevano, rimproverando i lividi,[8] i peli canuti, i panni logori, i corpi ignudi. E vennero in furia tale, che vollon fare delle tre legioni, una; ma l'onore del nome, che ciascun volea dare alla sua, guastò.

[1] * *rimedirci,* riscattarci. La Nestiana, *rimediarci:* errore passato nella Cominiana e in tutte le altre, sebbene la Nestiana lo correggesse nel copioso *Errata.*

[2] * *grillaie,* voce viva ancora nel contado toscano, a significare terre aride, sassose e infeconde.

[3] * *risquitto,* riposo, respiro dalle fatiche, vacanza. Il lat. ha *« vacationes munerum. »* Sull'origine e significato di questa parola vedi Salvini *Disc. accademici,* tom. VIII, disc. 8, ediz. di Venezia 1834.

[4] * *rangolose,* travagliose, affannose. Lat. *« exercitas »* (laborum plenas).

[5] *un denaio intero.* Il denario per le guerre fu alzato da' dieci assi a' sedici. E pure i soldati toccavano i soliti dieci assi per un denario il giorno: ed erano cinque ottavi di denario all'effetto, cioè al comperarne le cose che a proporzione eran salite di pregio.

[6] *ci si snoccioli di contanti.* Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca a persone basse alterate, molto convengono e più esprimono: mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente.

[7] * *in su'l bello del campo.* Così la Marescottiana. Le altre, *in sul bel;* che vale, nel mezzo del campo; sul campo stesso.

[8] * *i lividi.* Il lat.: *« verberum notas. »*

Mutato pensiero, piantano insieme le tre Aquile [1] con loro insegne, e rizano di piote un tribunale [2] alto, perchè me' si vedesse. Sollecitandosi l'opera, Bleso vi corse, e riprendeva, riteneva e gridava: « Imbrattatevi anzi del mio sangue: minor male fia il legato uccidere, che dall'imperador ribellarvi: o vivo vi terrò in fede, o scannato v'affretterò il pentimento. »

XIX. E pure le piote crescevano, e già erano a petto d'uomo, quando al fine vinti da pertinacia lasciarono stare. Bleso con parole destre mostrò: « Non dovere essi con sedizioni e scandoli fare intendere a Cesare i loro desideri: non avere gli antichi a' loro imperadori, ned eglino ad Agusto fatto domande sì nuove. Male avere scelto il tempo a caricare di pensieri il principe a prima giunta. Se pur tentavano nella pace cose nè pur sognate nelle vittorie civili; perchè volerle per forza contr' all' usata ubbidienza, contr' alla legge della milizia? Facessono ambasciadori, e loro dessono le commessioni in sua presenza. » — « Sia sia il figliuolo di Bleso, gridarono, e chiegga la licenza dopo i sedici anni: [3] avuta questa, commetterieno il rimanente. » Il giovane andò, e quetarsi alquanto: ma insuperbiti, che il figliuolo del legato, trottato a difenderli, chiariva bene essersi avuto per filo [4] quello, che con le buone non si sarebbe ottenuto.

XX. In questo tempo le masnade innanzi al sollevamento mandate a Nauporto per acconciare strade, ponti e altro, udendo il tumulto del campo, danno di piglio alle 'nsegne, saccheggiano que' villaggi e Nauporto stesso, ch'era come una buona terra. Volendo i centurioni rattenergli, te li pagano di risate, d'oltraggi, di bastone, adirosissimi contr'Aufidieno Rufo maestro del campo, cui tiran fuora della carretta, carican di fardelli, e innanzi cacciatolsi, gli domandono [5] per

[1] * Così abbiamo restituito coll' ediz. Marescottiana. La Cominiana e le altre hanno: *le Aquile*.

[2] *rizano. ... un tribunale*. Rizare un altro tribunale voleva dire, fare un altro imperadore, dove egli parlasse all' esercito e rendesse ragione.

[3] * « Gridarono allora tutti: ch' e' si mandasse il figliuolo di Bleso, per domandare in nome loro a Cesare che a quelli che sedici anni avevano militato, si desse licenza di tornarsene a casa loro. » G. Dati.

[4] * *per filo*, per forza: modo vivo in Toscana.

[5] * *domandono*. Così l'edizioni originali: le altre, *domandano*. Così pure, più sotto, *abbracciono* per *abbracciano*.

istrazio, chenti[1] paressero a lui que' pesi[2] bestiali e lunghi cammini? Conciossiachè Rufo, stato assai tempo fantaccino,[3] poscia centurione, indi maestro del campo, rinnovava la dura milizia antica: da' lavorii e fatiche non rifinava[4] e, per averle durate egli, più crudo era.

XXI. Per lo costoro ritorno la sedizion rifiorisce, e, sbaragliati, saccheggiano que' contorni. Bleso ubbidito per ancora da' capitani e da' migliori soldati, a terrore degli altri, alcuni più di preda carichi, ne frusta e 'ncarcera. Fannosi strascinare, abbracciono le ginocchia de' circostanti, chiamanli per nome, gridano, « Io sono il tale, della centuria, coorte, legione cotale: sarà fatto così a voi. » Dicono ogni brobbio al legato, invocano il cielo, gl' iddii, ogni cosa fanno per muovere odio, misericordia, ira e paura. Accorron tutti; spezzano le prigioni; scatenano e tra loro mescolano i truffatori, i sentenziati a morte. Il che raccese la rabbia, e fece scoprire molti capi.

XXII. Un certo Vibuleno soldato di dozina dinanzi al tribunal di Bleso, salito sopra le spalle d'alcuni, fece gente correre, e disse: « Ben' aggiate voi, che renduto avete la vita a questi cattivelli innocenti: ma chi la rende al fratel mio? il fratel mio chi lo rende a me? che 'l vi mandava l'esercito di Germania per li comuni commodi; e costui l'ha fatto stanotte[5]

[1] * *chenti*, quali. Voce antiquata.

[2] * *pest.* Il Volpi che nella sua Cominiana fa tanto scalpore dei 700 errori dell'ediz. fiorentina del Nesti, poteva almeno non convertire questi *pesi* in *paesi*, con iscandolo di tutte le posteriori edizioni che hanno copiato questo errore.

[3] * *fantaccino.* Il lat.: « *manipularis.* »

[4] *da' lavorii e fatiche non rifinava: Invictus operis ac laboris.* Il testo, onde tutti gli altri derivano, di questi cinque libri, trovato nel 1516 in un convento in su 'l Visurgo, oggi Vesero, in Germania, e da papa Lione messo nella Libreria de' Medici, scritto da mano non troppo accurata, dice, *intus operis.* Onde il signor Curzio Picchena, secretario, ottimo tacitista, trae una ingegnosa correzione, *vetus operis* (notata poi dal Lipsio in *curis secundis*), locuzione propria di questo autore, come *vetus regnandi, scientiæ, ceremoniarum* e altre; perchè molto più agevolmente quel copiatore avrà errato a scrivere *intus* per *vetus*, che per *invictus.* (*) A me pare avere espresso in virtù l'uno e l'altro vocabolo: perchè *vetus operis* vuol dire pratico, anticato, usato, « *Ingegno usato alle quistion profonde;* » e *invictus*, che mai non si vedea stracco.

[5] * *stanotte*, manca nella Nestiana, nella Cominiana e nell' altre. Ma l' ab-

(*) Anche l' Orelli, tra le non poche congetture trovate per sanare questo luogo, non sa disapprovare questa del Picchena, che egli attribuisce assolutamente al Lipsio.

scannare dalli scherani suoi, che per far morire i soldati tiene e arma. Rispondi, Bleso, dove hai tu il corpo gittato? i nimici stessi non niegano sepoltura. Lascialmi baciare, bagnar di lagrime, sfogare il duolo, e poi anche me squarta: purchè costoro noi seppeliscano ammazati, non per misfare, ma per proccurare l'utile delle legioni. »

XXIII. Aiutava le parole col piagnere, col darsi delle mani nel viso e nel petto. Allargatisi que' che 'l reggeano, cadde; e, voltandosi tra' piedi alla gente, mise[1] tanto spavento e odio, che i soldati si difilarono chi a legare li scherani e l' altra famiglia di Bleso, chi alla cerca del corpo. E se tosto non si chiariva, nè corpo morto trovarsi, nè i servi collati confessare l' uccisione, nè colui aver mai avuto fratello, poco stavano a uccidere il legato. Cacciaron via bene i tribuni e 'l maestro del campo, a' quali nella fuga tolsero le bagaglie, e vi morì Lucillio centurione detto per facezia soldatesca il Quallaltra, perchè rotta in su 'l dosso al soldato l'una vite,[2] gridava, « Qua l'altra, » e poi « Qua l' altra. » Gli altri furon trafugati, ritenuto solo Clemente Giulio, perchè portava bene l' imbasciate de' soldati per lo pronto ingegno. Erano ancora per azuffarsi la legione ottava chiedente Sirpico centurione per ammazarlo, e la quindicesima lui salvante; se la nona non vi si frammetteva co' preghi e, non giovando, con le minacce.

XXIV. Mossero questi avvisi Tiberio, benchè coperto e i maggior dispiaceri dissimulante, a mandarvi Druso suo figliuolo co' primi della città, con due coorti rinforzate, fiore della guardia, senz'altra commessione, che di fare secondo vedesse[3] il bisogno. Aggiunsevi gran parte de'cava'[4] di guardia, col nerbo de' Germani,[5] che allora la persona guarda-

biamo restituito sulla fede della stampa fiorentina del Marescotti, e del testo latino che ha « *nocte proxima iugulavit.* »

[1] * *mise.* Così la Marescottiana: l' altre, *messe.*

[2] *l'una vite.* Con la scure e con le verghe si punivano i delitti gravi per mano del littore: i leggieri con una vite per mano onorata del centurione. Però dice Plinio: « La vite onora le pene. » L. XIV, cap. I, nel fine.

[3] * *vedesse.* La Marescottiana, *volesse.*

[4] * *cava'*, cavalli.

[5] *Germani.* Di questa nazione, fidatissima guardia delle persone de' principi, Agusto per la rotta di Varo insospettì; Tiberio la riprese.

vano dello imperadore: Elio Seiano capitano della guardia, gran favorito di Tiberio, e Strabone suo padre dati furono al giovane per tener lui ammaestrato, e gli altri in timore e speranza. A Druso già vicino andaro incontro quasi a far riverenza le legioni, non gaie al solito, nè con le 'nsegne folgoranti, ma lorde, e con visi, benchè acconci a mestizia, più veramente cagneschi.[1]

XXV. Quando e' fu entro allo steccato, metton guardie alle porte, armati alle pòste, gli altri in gran numero accerchiano il tribunale. Stava ritto Druso, e con la mano chiedeva silenzio.[2] Essi quando giravan l'occhio alla loro moltitudine levavano mugghio efferato; quando a Cesare, allibbivano.[3] Un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (movimenti contrari d'animo) li mostravano tremorosi o tremendi. Allentato il tumulto, lesse la lettera del padre, che diceva, « Essergli più di tutte a cuore quelle fortissime legioni, con cui sostenuto avea tante guerre: posato che avesse l'animo dal dolore, tratterebbe co' padri le loro domande: intanto mandava il figliuolo a consolarle di quanto allora si potesse. Il rimanente serbava al senato, non si potendo torgli la sua ragione delle grazie e de' gastighi. »

XXVI. La turba rispose: « che Clemente centurione sporrebbe l'animo loro. » Egli disse « della licenza doppo i sedici anni; del ben servito; dell'un denaio il dì; del non rimanere all'insegne. » Dicendo Druso, « che a queste cose ci voleva l'ordine del senato e del padre, » fu dalle grida interrotto. « A che venirci senza poterci crescer paghe, scemar fatiche, far ben veruno? flagellare sì e uccidere ci puote ognuno. Già soleva Tiberio, con allegare Agusto, far ire in fumo i desideri delle legioni: or ci vien Druso con la medesima ragia.[4] Haccis' egli sempre a mandar pupilli? Che è ciò che l'imperadore, ap-

[1] * *cagneschi*, arroganti: lat. « *contumaciæ propiores.* » La traduzione del Dati è comento: « e sebbene elle parevano in volto piene di tristezza e di maninconia, nondimeno si scorgeva più in loro una certa mala disposizione di voler perseverare in quella ostinazione e contumacia. »

[2] * *e con la mano chiedeva silenzio.* Dante, *Purg.* VIII:

..., che l'ascoltar chiedea con mano.

[3] * *allibbivano.* Il Dati: *tremavano di paura.*

[4] * *ragia*, tristizia, frode, inganno.

punto i commodi de'soldati rimetta al senato? quando ci mandano a giustizia o a combattere, perchè non sen'aspett'egli il compito[1] alsì[2] dal senato? hannocisi a dare i premi passati per le filiere de'consigli, e i gastighi alla cieca? »

XXVII. Partonsi dal seggio: ad ogni soldato di guardia o amico di Cesare, ch'ei s'avvengano, vanno con le pugna in sul viso per cagionar quistioni, origini di venire all'arme, niquitosissimi contra Gneo Lentulo, creduto più degli altri, per l'età e gloria dell'armi, governar Druso, e tanto disordine di milizia abborrire. Vistol fuori con Cesare, e avviato per fuggire il pericolo agli alloggiamenti del verno, l'accerchiano e dimandano, « Ove si va? all'imperadore o a'padri? a guastare anche quivi i commodi delle legioni! » Vannogli addosso co' sassi, e già era sanguinoso e spacciato, se gente di Druso nol soccorreva.

XXVIII. Minacciava quella notte di molto male, cui la sorte addolcì. La luna,[3] facendosi il cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno. I soldati, che la ragione non ne sapevano, la presero per loro agurio, credendo mancare il pianeta per le loro travaglie, e dover bene riuscire, se la iddea ralluminasse. Dato adunque nelle trombe, cembali e corni; secondo che ella più chiara o più scura, essi lieti o tristi fa-

1 * *compito*, prescrizione. Vedilo io questo stesso senso al lib. XIV, 182.

2 * *alsì*, altresì.

3 *La luna, facendosi il cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno. Nam luna clariore pæne cœlo visa languescere*(*). Così leggiamo col testo vulgato, senza mutare o alterar cosa nessuna. Quando il cielo per alcuna cagione si fa luminoso, ognun sa che le stelle perdono del loro splendore. Avviene qualche volta la notte che l'esalazioni terrestri o simili materie, alzandosi sopra il cono dell'ombra della terra, sendo illuminate dal sole, fanno quasi un'alba notturna, e massime nelle parti settentrionali. Onde alcuni l'hanno detto aurore boreali, le quali imbiancando il cielo, fanno svanire alla luna il suo bel colore. Che ciò avvenga, l'attesta ancor Plinio nel secondo libro al cap. 33: *Lumen de cœlo noctu visum est C. Cæcilio et Gn. Papyrio coss. et sæpe alias, ut diei species noctu luceret*. La dimostrazione ed effetti di questo accidente è stata modernamente osservata e insegnata dal signor Galileo Galilei; il quale referisce essersi tra l'altre abbattuto una notte in Venezia a vedere due ore dopo il tramontar del sole schiarirsi il cielo tutto, e in particolare oltre al Zenit, verso greco e tramontana, talmente che tutte le stelle erano sparite. E benchè l'albore fosse grandissimo, nulladimeno le ombre delle fabbriche erano talmente dilavate, che poco si distinguevano. E questo derivava dall'immensità dello spazio onde veniva il lume.

(*) Il Testo dell'Orelli legge: « *nam luna claro repente cœlo visa languescere.* »

ciensi. Tornò il nugolato,[1] e la coperse: e que' pensarono (come fa la paura correre alla religione) per essersi riposta nelle tenebre, dovere essi travagliar sempre, dolenti d'avere gl' iddii sdegnati per loro misfare. Parve a Cesare da valersi di tal rimorso, e fare della sorte savieza. Manda gente alle tende, Clemente e altri buoni e grati, a tramettersi tra le scolte, tra le pôste, tra le guardie delle porte, a impaurire e innanimire: « Quanto terremo noi il figliuolo dell' imperadore assediato? che fine aranno le contese? giureremo noi ubbidienza a Percennio e Vibuleno? daranno questi le paghe a' soldati, i terreni a' licenziati? reggeranno in vece di Neroni e Drusi l' imperio del popol romano? Chieggiamo più tosto perdono, non insieme, ma quelli i primi, che colpammo i sezi.[2] Le grazie chieste in comune vengono a piè zoppo: ciascun di per se, non prima la merita, ch' egli l' ha. » Da cotali parole punti e insospettiti tra loro; sceverano i vecchi da' novelli, legione da legione: torna la voglia dell'ubbidire; lascian le porte; riportano ai lor luoghi le male accozate insegne.

XXIX. Druso la dimane chiamò a parlamento: e così senz' arte con generosità naturale, biasima i primi fatti, loda i presenti, niega potere in lui spauracchi: se saran savi, se chiederanno mercè, scriverà a suo padre che si plachi, e le sue legioni esaudisca. A' lor preghi si mandaro a Tiberio quel medesimo Bleso, L. Apronio romano cavaliere della coorte di Druso, e Giusto Catonio centurione di primo ordine. Disputossi assai, volendo chi tenere addolciti i soldati sino al ritorno de' messaggi, chi forti ripari usare. « Il popolazo, o asso o sei:[3] è tremendo al di so-

[1] * *Tornò il nugolato.* Nell'esemplare della Nestiana posseduto da Gino Capponi è corretto a penna così: *Venne il nugolato,* ec.

[2] * *che colpammo i sezi,* che fummo ultimi a peccare.

[3] *o asso o sei.* Proverbio che significa non aver mezo. Ne tratta Eustazio, interprete d'Omero, e Platone nelle Leggi. Vedi *Flos Italicæ linguæ*: 113. E che noi lo rifiutiamo? Non piaccia alle Muse.—* *Il popolazo, o asso o sei;* cioè, il volgo dà sempre negli eccessi. Lat. « *nil in vulgo modicum.* » Il sei è il punto più alto, e l' asso il punto più basso di un dado. Questo proverbio dispiacque al Costa, perchè *di vilissima condizione, e tolto da un giuoco che potrebbe essere sconosciuto a molti.* (Vedi *Elocuz.* pag. 21, Fir. 1839.) Nel secondo delle Storie, c. 29, la conforme sentenza « *est vulgo utroque immodicum* » tradusse

pra,[1] ridicolo impaurito. Or che gli fruga la paura del cielo, crescala chi comanda, con l'uccidere i capi. » Druso che pendeva nel crudele, fece Vibuleno e Percennio a se venire e ammazare; e i corpi, i più dicono sotterrare nel padiglion suo, altri gittar fuora del palancato a mostra.

XXX. Ritrovati furo i più scandolosi, e parte da' centurioni e soldati di guardia fuor del campo alla spicciolata tagliati a pezi; e parte dalle proprie compagnie dati, per mostrar fede. Accrebbe l'angoscie de' soldati il verno primaticcio, con piogge continove e tal[2] rovinose, che nè uscir delle tende poteasi nè ragunarsi; affatica le insegne campare dalle folate del vento e dell'acqua: e durava quel timore dell'ira del cielo. « Non accaso, diceano, abbacinarsi le stelle, rovesciar le tempeste sovra loro empi: a tanti mali altro rimedio non essere che uscir di quel campo maladetto, e tornar ciascuno ribenedetto alle stanze. » Tornaronvi prima l'ottava legione, poi la quindicesima. La nona (che gridava « Aspettinsi le lettere di Tiberio »), lasciata in Nasso, fece della necessità virtù; e Druso senz'aspettare i mandati, essendo le cose posate, a Roma se ne tornò.

XXXI. Quasi ne' medesimi giorni per le medesime cagioni le legioni di Germania s'abbottinarono: più violente per esser più, e sperar che Germanico Cesare non patirebbe superiore,[3] e datosi a loro si trarrebbe dietro ogni cosa. Erano a riva di Reno due eserciti: governati, l'uno detto disopra,[4] da G. Silio[5] legato; l'altro, disotto, da A. Cecina; tutti sotto Germanico, intento allora a catastar[6] le Gallie. I

più nobilmente: « va il popolazo da estremo a estremo. « Del resto, su quel proverbio vedi il Monosini *Flos. Ital. Ling.* l. 3, pag. 113; e il Dati nell'*Etimologie toscane* riferite dal Moreni nella pref. alle *Lepidezze*, pag. XXV. Fir. 1829.

[1] * *al di sopra*, cioè, quando esso è al di sopra, è superiore. — *ridicolo.* Il lat. ha: « *impune contemni:* » si può beffare senza pericolo.

[2] * *tal*, talmente.

[3] * « Con grande speranza che Germanico non fosse per poter tollerare l'imperio in un altro, e però fosse per lasciarsi maneggiar da' soldati, per dover poi con forza governar ogni cosa. « G. Dati.

[4] * *detto disopra*, soprano. Lat.: « *cui nomen superiori.* »

[5] * *G. Silio*. Della morte di costui vedi più avanti, lib. IV, 18.

[6] * *a catastar*, cioè, a fare o a imporre il catasto, o (come dice più avanti, c. XXXIII) *a pigliar l'estimo*. Machiavelli, *Istor.* IV, 14: « E perche nel distri-

soldati di Silio stavano sospesi a veder l'esito dell'altrui sollevamento: ne' disottani entrò la rabbia, e cominciò dalle legioni ventunesima[1] e quinta, che seco trassero la prima e la ventesima a' confini degli Ubii insieme alloggiate, e poco o niente affaticate. Or quando s'intese la fine d'Agusto, una marmaglia, ragunaticcia[2] poco fa in Roma, da buon tempo non da fatica,[3] incominciò i men pratichi a sommuovere: « Tempo esser venuto da farsi dare i vecchi presta licenza, i giovani miglior paga, tutti meno angherie, e pan per focaccia[4] rendere a questi cani centurioni.» Non un solo Percennio, come in Pannonia, nè a soldati[5] veggentisi più forti eserciti a ridosso, ma molti a viso aperto alzavan le voci: « Essere lo stato di Roma in man loro: crescere la republica per le vittorie loro, e gl'imperadori cognominarsi da loro. »

XXXII. Nè il legato vi riparava, perchè la follia di tanti lo sbigottiva.[6] Con le spade ignude, come pazi s'avventano a' centurioni che sempre furon berzaglio e primo sfogo degli odii soldateschi, e per terra te gli sbatacchiano: sessanta addosso a uno, che tanti centurioni vanno per legione, e quelli storpiati sbranati o morti, scaglion fuori del palancato o in Reno. Settimio, fuggito al tribunale fra'piè di Cecina, si chiesto

buirla (*la gravezza*) si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono *accatastare*, si chiamò questa gravezza Catasto. »

[1] *ventunesima. Undevicesimanis*, dicono i testi male, perchè quel de' Medici, loro originale, dice *unetvicesimanis;* poco di sotto, *quintani unetvicesimanique;* e appresso, *unetvicesimæ;* e altrove, *unetvicesimani.* Il Lipsio legge, *unaetvicesimanis*, e dice perchè legione diciannovesima in quel tempo non v'era.

[2] *marmaglia, ragunaticcia.* In Roma fatta in furia per la rotta di Varo.

[3] * « avvezzi alla lascivia e non atti alle fatiche. » G. Dati.

[4] * *pan per focaccia rendere*, vendicarsi a buona misura d'un torto ricevuto. Varchi, *Ercol.* « Dicesi ancora.... Egli ha risposto alle rime, o per le rime, e più boccaccevolmente, Rendere..... pane per focaccia, o frasche per foglie. »

[5] * *nè a soldati*, cioè nè tra soldati ec.

[6] *lo sbigottiva.* Senofonte, nel secondo delle Storie, dice che cominciando il presidio di Scio lasciatovi da' Lacedemonii forte a patire, molti di que' soldati congiurarono di saccheggiar l'isola, e portavano per riconoscersi una canna. Eteonico lor capitano, inteso il gran numero de' congiurati, con prudentissimo avvedimento, con quindici soldati soli uscì fuori; e il primo che trovò con la canna uccise; tutti la posarono senz'altro romore.

fu che bisognò darlo alla morte. Cassio Cherea, famoso poi per l'uccisione di G. Cesare, allora giovinetto e fiero, si fece tra le punte degli armati la via col ferro. Nè tribuno, nè il maestro del campo, vi ebbero più potere. Le guardie le scolte e se altro ordine v'era,[1] si spartivan da loro. Segno di grande e non placabile movimento agli alti intenditori de' militari animi fu il vederli non isbrancati, nè stigati da pochi,[2] ma uniti accendersi, uniti chetarsi, sì eguali e fermi, che pareano aver capo.

XXXIII. In questo mezo Germanico, che pigliava l'estimo delle Gallie, com'è detto, ebbe la nuova della morte d'Agusto, la cui nipote Agrippina avea per moglie, e di lei più figliuoli: di Druso fratel di Tiberio nato era e nipote d'Agusta, nondimeno travagliatissimo, perchè questi, avola e zio, in segreto per cagioni inique, perciò più crudelmente, l'odiavano: queste erano, che il popolo romano adorava la memoria di Druso, credendosi che se avesse regnato egli, arebbe renduto la libertà.[3] Quinci era la medesima grazia e speranza di Germanico, bonario giovane, affabile, rovescio di quel burbero viso e scuro parlare di Tiberio. Eranci poi l'ize donnesche.[4] Livia si sarebbe rosa Agrippina: questa era sensitiva;[5] ma la castità e l'amore al marito la medicavano della troppo alta testa.

XXXIV. Ma Germanico quanto più alla somma speranza vicino, tanto più a Tiberio infervorato, gli fece da' vicini Sequani e da' Belgi giurare omaggio; e udito che le legioni

[1] * *e se altro ordine v'era.* Lat.: « *et si qua alia præsens usus indixerat.* » Onde pare che il Davanzati abbia qui tolto *ordine* per *occorrenza.*

[2] *stigati da pochi.* I pochi sollievano, perchè vogliono in compagnia di molti peccare per pena fuggire: perchè dove molti peccano, niuno si gastiga.

[3] *arebbe renduto la libertà.* Druso scrisse a Tiberio suo fratello di sforzare Agusto a rendere la libertà; il buon Tiberio ad Agusto mostrò la lettera; il mio Druso n'andò al Criatore. Però è detto nel secondo libro, che il popolo, mentre che Germanico trionfava, di lui increscendogli e male agurandogli, diceva: *Ahimè che a Druso suo padre, e Marcello suo zio la popolare aura fu infelice!* Brevi e sventurati sono questi universali amori.

[4] * *ize donnesche.* Lat.: « *muliebres offensiones.* » Izza: irritamento, indignazione, dispetto.

[5] * *sensitiva.* Lat.: « *paulo commotior:* » alquanto risentita.

tumultuavano, vi corse battendo.[1] Ferglisi incontro fuor del campo quasi ripentite con gli occhi bassi. Quando ei fu dentro alle trincee, uscì un suono di lamenti scordato. Chi la mano presogli, quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie senza denti; altri gli mostrava le schiene gobbe per vecchiaia. Standoli intorno rinfusi, comandò che ciascuno rientrasse nella sua compagnia, con loro insegne innanzi, per meglio esser udito e le coorti discernere. Penarono a ubbidire. Egli, venerato prima Agusto, venne alle vittorie e trionfi di Tiberio: celebrò con istupore le geste di lui in Germania con quelle legioni: alzò al cielo il consentir dell'Italia; la fedeltà delle Gallie; il non essersi altrove sentito un disparere, un zitto.

XXXV. Con silenzio o poco mormorio udirono insin qui. Venuto alla sedizione, « Dov' è la modestia de' buon soldati? dov' è l'onore dell'antica milizia? che avete voi fatto de' tribuni? che de' centurioni? » Si spogliano ignudi, rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate. Dicea un tuono di varie voci: « Male aggiano le compere de' risquitti,[2] le paghe scarse, il lavorare arrangolato a trincee, fossi, fieni, legnami, materie, bastioni, e che altro vuole bisogno o esercizio. » Atrocissime grida uscivano da' vecchi, i quali allegando trent' anni di servito e più, chiedevano riposo per mercè, e di non morire in quelle fatiche, ma finire, con un poco da vivere, sì duro soldo. Ebbevi chi domandò il lascio d'Agusto a Germanico, agurandogli e offerendogli, s'ei lo volesse, l'imperio. A questo, come tentato di fellonia, si scagliò dal tribunale, e andandosi via, gli voltaron le punte con minacciarlo, s'ei non tornava. Ma egli sclamando, « Prima morire che romper fede, » sguainato lo stocco, l'alzò e ficcavalosi nel petto, se non gli era tenuto il braccio. I diretani uditori adunati, e alcuni soli passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) diceano, « Ficca, ficca, »[3] e un soldato detto Calusidio gli porse il coltel suo,

[1] * *battendo.* Lat.: « *raptim.* » Così nel lib. III delle Storie: « Intorno all'ora quinta del giorno vennero cavalli, battendo, a dire che i nimici erano presso. »

[2] * *risquitti..... arrangolato.* Intorno a questi vocaboli vedi sopra le note al cap. XVII.

[3] *Ficca, ficca.* Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno,

dicendo, « Questo è più aguzo. » Atto barbaro e di pessimo esempio paruto insino a quelli stessi arrabbiati, che diero agli amici di Cesare agio a dargli di piglio e portarlo nel padiglione.

XXXVI. Quivi si fece consiglio, intendendosi[1] « che mandavano messaggi all' esercito disopra per tirarlo dalla loro; voleano spianar la terra degli Ubii, e, arricchiti, romper nelle Gallie a predare. » Abbandonata la riva che era il peggio,[2] perchè il nimico, di tal disordine nostro avvisato, l' occuperebbe: andandosi con forze forestiere a rattenerli, eccoti una gran guerra civile. Pericoloso il rigore, brutta la pacienza: tutto o nulla concedere, ripentaglio della republi-

siami qui perdonato. Quel Muzio che venne di Capo d' Istria in Firenze a parlare e scrivere di questa patria villanamente, e insegnarci favellare con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a questa *fiorentinaria* (che così le proprietà nostre appella con barbarismo goffo e suo), censurerebbe così, *Confortavanlo che si ferisse*. Sapevamcelo: ma quel porre innanzi agli occhi è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *lucerna del mondo*, nel suo poema non por grave ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi tra le tante bellezze eterne lo dice indegno. Che non sono e quali le basseze d'Omero? il dire a Giunone *Occhi di bue*, a Minerva *di civetta*, è niente. Il nostro Tacito, sì severo, si lasciò ire per dipigner l' imprudenza di Cotta Messalino a quel *Tiberiolus meus*. Ad altri non è paruto indegnità della storia contare che Domiziano imperadore infilzava le mosche negli spilletti: che Commodo tracannava vino nel teatro, e 'l popolo gridava *Pro', pro':* ed ei lo frecciava quasi Ercole gli Stinfalidi. E teneva un capo di struzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra, e scotendo la testa feroce, voleva che ognuno spiritasse: onde alcuni che non potean tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro per vomitare e parer di ridere del vomito: che l'esercito di Severo in Arabia non poteva nella bocca riarsa spiccicare(*) altra parola, che *acqua acqua:* che Geta s'avventò al collo a Giulia gridando *Mamma mamma*. Se dunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a basseze sì fatte, ben posso io errar con loro, e qui dire *Ficca, ficca:* che risponde a quel ficcarsi il pugnale nel petto, detto poco di sopra. (**)

1 * *intendendosi:* poichè s' intese.

2 * *Abbandonata la riva che era il peggio:* così tutte l' edizioni. Ma la sintassi è men chiara che se dicesse: « Abbandonando la riva, era il peggio, perchè ec. »

(*) *spiccicare*. Il Nesti stampò *spicciare*; poi nell'*Errata* corresse *spiccicare*. Ma il Volpi stimando errore la correzione, ripose *spicciare:* e fu troppo lesto. Perchè il popol toscano dice frequentemente anc' oggi e con bel traslato: *Non sapere spiccicar parola*, per *non saper pronunziare, proferire* ec. La Crusca, troppo ossequente in questo al Volpi, registrò *spicciare* in senso di *mandar fuori*, citando questo racconciato, o guastato, esempio.

(**) Nell'esemplare giontino, proveniente dalla rinucciniana, ed ora presso il Conte Mortara, leggesi qui questa postilla di mano del Davanzati: « Me' stava: Sgòzzati: » scritto con doppio zeta.

ca.[1] Bilanciato il tutto, si fecero lettere in nome del principe, « che chi avesse servito vent' anni, se n' andasse; chi sedici, benemerito fosse, ma rimanesse alle 'nsegne solamente a difesa; il lascio si pagasse a doppio.[2] »

XXXVII. Conobbe il soldato che ciò era pasto per trattenere, e chiedeane spedizione. I tribuni spacciavano le licenze, il contante si prolongava al ritorno loro nelle guarnigioni. Non fu vero che della quinta nè della ventunesima si volesse alcuno muovere,[3] sì fu[4] quivi la moneta contata, raggranellata da Cesare delle spese per suo vivere, e degli amici. Cecina ridusse negli Ubii la legion prima e la ventesima, con brutto vedere tra l'insegne e tra l'aquile sagre portarsi i cofani di quella moneta rapita all' imperadore. Germanico andò all'esercito di sopra, e fece giurare le legioni seconda, tredicesima e sedicesima incontanente; la quattordicesima nicchiò.[5] Fu offerto, benchè non chiesto, il denaio e la licenza.

XXXVIII. I soldati d' insegna delle due legioni scredenti,[6] stanziati ne' Cauci cominciarono a levare in capo;[7] gli attutò alquanto il subitano supplizio che Mennio maestro del campo a due soldati diede, con più buono esempio che autorità; onde la furia riscaldò: fuggissi; fu trovato; e fallitoli il nascondere si salvò con l' ardire,[8] e disse, che tal vio-

[1] * *ripentaglio della republica;* cioè, la repubblica avrebbe corso ugual pericolo. Il lat. ha: « *in ancipiti respublica.* »

[2] *il lascio si pagasse a doppio.* Altri narraoo questo pagamento esser seguito così. Sotterrandosi un morto, un soldato, nuovo pesce!, accostatosi gli bisbigliò oell' orecchio. Domaodato, *Che gli hai tu detto?* rispose, *Che dica ad Agusto che di quel suo lascio non s' è veduto un quattrinò.* Tiberio lo fece ammazare, coo dirgli, *Va e dilloli tu.* E pagò quel lascio de' fiorini sette e mezo per testa, cioè sesterzi trecento, come sopra.

[3] * *Non fu vero che... si volesse alcuno muovere;* cioè, oiuoo si volle muovere.

[4] * *sì fu;* cioè, sintanto che non fu. Nelle prime stampe trovasi sempre *sì non* per *sintantochè non.*

[5] * *nicchiò,* stette alquanto in forse. Questo significato è uo poco diverso da quegli notati dal Vocabolario.

[6] * *scredenti,* discordi.

[7] * *cominciarono a levare in capo.* Lat.: « *cœptavere seditionem.* » La metafora è tolta dal vino, che nel bollire levasi in capo (cioè, manda su a galla) la vinaccia.

[8] *si salvò con l'ardire.* Maocata la speranza, la paura ripiglia l'arme. Nulla è più forte che la disperazioоe. *Una salus victis.*

lenza non si faceva al maestro del campo, ma a Germanico lo generale, a Tiberio lo imperadore. E spaventandosi i resistenti, arrappò l'insegna, e trasse verso la riva gridando: « Chi uscirà d'ordinanza abbiasi per fuggitivo. » Così gli ridusse alle stanze turbati e quatti.

XXXIX. Gli ambasciadori del senato[1] a Germanico, lo trovarono già tornato all' altare degli Ubii, ove le due legioni, prima e ventesima, e i vecchi nuovamente messi alle 'nsegne svernavano. Il peccato e la paura lor fece pensare, i padri avergli mandati a frastornare quanto s' era tirato[2] per la sommossa: e come è vago il popolo di coglier cagioni, benchè false,[3] trovano a dire, che Munazio Planco, seduto consolo, capo dell' ambasceria, esso fu che ne fe' fare il partito. E la notte in sul primo sonno cominciano a chiedere il confalone,[4] che stava in casa Germanico. E corsi alla porta, l'abbattono, e lui del letto tratto, minacciandogli morte, lo si fan dare; e scorrendo per le vie, s' intoppano negli ambasciadori che, udito il frangente di Germanico, a lui traevano; e svillaneggianli; metton mano a ucciderli, e Planco spezialmente, cui fuggir non lasciò la sua degnità: ma ritirossi in franchigia[5] alle 'nsegne e all' aquila della legion prima: le quali abbracciando,[6] si difendeva con la religione: e se Cal-

[1] *Gli ambasciadori del senato.* Il testo de' Medici dice *regressum* (non *regressi*) con ottimo senso, cioè, *Gli ambasciadori abboccaron Germanico* a un luogo sagrato ad Agusto, lontano dalli Ubii, colonia d'Agrippina, che tornato era dal far giurare l'esercito disopra, come quindici versi innanzi è detto.

[2] * *tirato*, avuto a forza.

[3] * *di coglier cagioni, benchè false.* Veramente le parole del testo voglion dire: *suole il volgo trovare il reo anche delle colpe non vere.* Il Politi traduce: « è costume del volgo d'incolpare altrui falsamente. » Il lat. hà: « *mos vulgo quamvis falsis reum subdere.* »

[4] *confalone. Labarum*, simile a una camicia, ricchissimo d'oro e gioie. Il generale lo presentava, quando voleva combattere. Andava innanzi alla sua persona, adoravanlo i soldati. Gostantino lo mutò in una croce.

[5] * *in franchigia*, in salvamento.

[6] *le quali abbracciando.* L'aquile e l'altre insegne erano gli iddii che adorava l'esercito. Il loro luogo era tempio e franchigia. Vedi la postilla settima (*) del secondo libro. A Tivoli in un marmo, tra gli altri fatti di T. Plauzio Silvano, si legge:

IGNOTOS . ANTE . AVT . INFENSOS . P. R. REGES
SIGNA . ROMANA . ADORATVROS
IN . RIPAM . QVAM . TVEBATVR . PERDVXIT

(*) In questa edizione, pag. 69, nota 1.

purnio, alfier dell'aquila, non sosteneva una estrema carica,[1] arebbe (cosa rara eziandio tra' nimici) l'ambasciador romano nel campo romano col sangue suo imbrattato i divini altari. Al di chiaro, quando il generale, i soldati e i fatti si scorgeano, Germanico entrò nel campo, e fatto Planco a sè venire e seder allato nel tribunale, maladisse quella rabbia fatale, che rimontava,[2] non per ira de' soldati, ma degl' iddii; disse perchè venuti erano gli ambasciadori: l'ambasceria violata, il grave caso indegno di Planco, l' onta fattasi quella legione con facondia compianse. E lasciatigli attoniti più che quetati, ne rimandò gli ambasciadori con iscorta di cavalli stranieri.

* XL. In tanto periglio ognuno biasimava Germanico che non tornasse all' esercito disopra ubbidiente, e aiuto contr' a' ribelli: « Essersi pur troppo errato con tante licenze, paghe e fregagioni:[3] se di sè non cura, perchè tener il piccol figliuolo e la moglie gravida tra quelle furie d' ogni ragione violatrici? renda all' avolo e alla republica questi almeno. » Egli doppo molto pensare, con molte lagrime abbracciando quel figlio e 'l ventre di lei ricusante e ricordante che nata era d'Agusto e ne' pericoli non tralignava, la svolse finalmente a partire. Fuggivasi, miserabile donnesco stuolo, la moglie del generale col figliuolino in collo, piangendole intorno le donne de' cari amici lei seguitanti, e non meno le rimagnenti.[4]

XLI. Non di possente Cesare, nè nel proprio esercito, ma di sforzata città era ivi faccia, stridore e pianto, che gli occhi e gli orecchi attrasse ancora de'soldati. Escono de' padiglioni: che piagnistéo, che sì dolente spettacolo! donne illustri senza guardia di centurioni o soldati, senza corte, senz'ar-

[1] * *una estrema carica.* Lat.: « *vim extremam.* »

[2] * *che rimontava,* risorgeva, riaccendevasi.

[3] * *fregagioni.* Lat.: « *mollibus consultis.* » Il Politi: « piacevoli risoluzioni. » Il Dati: « benigne e dolci deliberazioni. « Il Valeriani: « vigliacchi partiti. » Il Davanzati dipinge.

[4] * *le rimagnenti:* traduce secondo la non ricevuta congettura del Lipsio, che legge *quæ manebant.* Ma dee starsi al Cod. mediceo che ha *qui;* e s' ha da intendere, non le donne rimanenti, ma Germanico e gli amici suoi che restavano divisi dalle lor mogli.

redo da imperadrice, marciano a' Treviri, agli strani. La vergogna, la pietà, la rimembranza dell' essere stato Agrippa padre, Agusto avolo, Druso suocero; sì bella prole, tanta onestà; e quel figlioletto nel loro esercito nato, e tra loro allevato, e con vocabolo soldatesco detto Caligola, cioè Calzarino, portando egli per aggraduirsi i soldati menomi i loro calzari;[1] ma sopra tutto l' invidia verso i Treveri gli rimorse. La pregano, rattengono, torni, ristèa;[2] corrono a lei, tornano a Germanico, il quale da loro circondato, di fresco dolore e d' ira pieno, così cominciò:

XLII. « La moglie e 'l figliuolo non mi sono più del padre o della republica a cuore: lui la sua maestà; l' imperio romano, gli altri eserciti difenderanno. Loro vi darei volentieri, se l'ammazargli vi fusse gloria. Ma io li canso[3] del vostro furore, acciocchè se altro male a far vi resta, lo lavi il mio sangue solo: nè l' uccidere il nipote d'Agusto e la nuora di Tiberio vi facci più rei. E che ardito o corrotto a questi giorni non avete voi? Come vi chiamerò io?[4] soldati? che avete di steccato e d' armi attorniato il figliuolo del vostro imperadore? Cittadini? ch' avete calpesta l' autorità del senato, e rotto quel che s' osserva a' nemici,[5] la santa ambasceria e la ragione delle genti? Il divino Giulio rintuzò la sedizion del suo esercito col dir solo, « Ah Quiriti! »[6] a coloro che non gli davano il giuramento. Il divino Agusto col pi-

[1] *i loro calzari.* Erano suola allacciate al piede ignudo. I nobili portavano calzari ornati sino a meza gamba. Scipione in Cicilia e Germanico in Egitto, e Gaio suo figlioletto nell'esercito, per farsi da' soldati privati amare, portarono le semplici suola allacciate.

[2] * *ristèa,* ristia. Lat : « *maneret.* »

[3] * *li canso del* ec ; cioè, gli sottraggo dal vostro ec.

[4] *Come vi chiamerò io?* Pare levato di peso dalla diceria di Scipione in Tito Livio lib. 8.

[5] * e *rotto quel che s'osserva* ec.: « Avete rotto quelle leggi ancora, che l' uno all' altro osservano i nemici. » Dati.

[6] *Ah Quiriti!* Cures era la metropoli de' Sabini, dalla quale per soddisfazion loro, quando vennero a Roma e fecesi di due genti una, furono i Romani e i Sabini detti Quiriti. Non chiamò adunque Giulio Cesare que' soldati, Romani, ma Quiriti. Severo similmente, quando cassava le legioni intere, dava loro di Quiriti, come dice Lampridio, quasi non meritassero nome di Romani, ma tenessero ancor del Sabino. Così dice ser Brunetto Latini, che i nimici di Dante, discesi di Fiesole ab antico, *Teneano ancor del monte e del macigno.*

glio e con lo sguardo atteri ad Azio le legioni. Noi non siamo ancor quelli ma nati di quelli, e se il soldato spagnuolo o soriano ci schifasse, sarebbe strano e indegno: ma può egli essere che la legion prima creata da Tiberio, e tu ventesima meco stata in tante battaglie tanto guiderdonata, rendiate questo bel merito al vostro capitano? Ho io a dar questa nuova a mio padre che da tutte altre bande l'ha buone, che i suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati, non di licenze, non di moneta son sazi? Che qui non si fa che uccider centurioni, cacciar via tribuni, racchiuder' ambasciadori? Son tinti di sangue gli alloggiamenti, i fiumi; e io tra' nimici ho la vita per Dio?

XLIII. « Deh perchè 'l primo di che io aringai mi storceste voi di mano quel ferro che io mi ficcava nel petto, o imprudenti amici? meglio e più caramente fece colui che mi porse il suo: io moriva senza sapere del mio esercito tanti misfatti: voi areste eletto un altro capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo e delle tre legioni. Che a Dio non piaccia che i Belgi, quantunque offerentisi, abbiano vanto e splendore d'aver soccorso il nome romano, e fatto i popoli di Germania sottostare. La mente tua, o divino Agusto, accolta in cielo, l'imagine tua e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, ne' quali già entra vergogna e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi cui ora veggio altre faccie, altri cuori, se volete rendere al senato gli ambasciadori, all'imperadore l'ubbidienza, a me la moglie e 'l figliuolo, non toccate gl'infetti, e separatevi dagli scandolosi. Questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede. »

XLIV. Con le mani alzate confessando troppo veri i suoi rimproveri, supplicavano « che punisse i malvagi, perdonasse agli erranti, conducesseli contro 'l nemico, richiamasse la moglie, rendesse alle legioni il loro allievo, nè si desse per ostaggio ai Galli. » Rispose « che Agrippina si scusasse per lo vicino parto e per lo verno; tornerebbe il figliuolo: » il resto rimise in loro. Tutti rimutati scorrono, e i più scandolosi legano, e tirano a Cetronio della legion prima luogo-

tenente, il quale gli giudicò e punì in cotal guisa. Stavano le legioni con le spade ignude a udire: il tribuno mostrava il cattivo in un rialto: se que' gridavano « Egli è reo, » era pinto giù e smembrato.[1] E 'l soldato ne godeva, quasi con l'uccidere altrui, se prosciogliesse: e Cesare gli lasciava fare; perchè non essendosene imbrattato, la rabbia rimaneva tra' cani.[2] Seguitarono i soldati vecchi l'esempio, e poco appresso furon mandati in Rezia sott' ombra di difendere la provincia da' soprastanti Suevi, ma in fatto per isbarbarli di quegli alloggiamenti, dove ancora stavano intorati[3] per l'aspro gastigo e per la rea coscienza. Germanico rassegnò i centurioni in questa maniera: venivagli dinanzi il chiamato, e dicea suo nome, grado, patria, anni di milizia, prove fatte, doni avuti. Se i tribuni d'accordo co' soldati lo dicevano prode e buono, era raffermato; se avaro e crudo, cassato.

XLV. Quietate così le cose, ci restava non meno da fare, con le due feroci legioni, quinta e ventunesima svernanti alle Vecchie,[4] luogo indi lontano sessanta miglia, le prime a levare in capo,[5] de' maggiori eccessi commettitrici, bizarre ancora, nè spaventate per la pena, nè ricredute per lo pentere[6] delle compagne. Cesare adunque mette a ordine

[1] *smembrato.* Usano ancor oggi i Tedeschi far passar tra le picche i loro soldati degni di morte.

[2] * *la rabbia rimaneva tra' cani.* Il lat. ha: « *penes eosdem sævitia facti et invidia erat.* » « La crudeltà di questo fatto e tutto il carico che ne poteva seguire... appresso di loro si rimaneva. » Dati. « Di loro era la crudeltà del fatto e l'invidia. » Politi. « Su loro stessi l'atrocità del fatto ed il carico ricadevane. » Valeriani. « Appresso di loro rimaneva la crudeltà et odio del fatto. » Trad. ined. del sec. XVI; ms. presso di me. Tutti più nobilmente, niuno con più efficacia del Nostro.

[3] * *intorati.* Come da serpente si forma *serpentoso* e *serpentare*, usati più volte dal Nostro; e da vipera, *inviperito;* da cane, *accanito;* da falcone, *rinfalconirsi;* e (come in Dante, Par. XV, 115) da draco, *indracarsi* (avventarsi come draco); così da toro il Nostro forma *intorato* a significare acceso d'ira cupa, truce e profonda, quale suol concepirsi dal toro. La Crusca l'ha con questo solo esempio. Il lat dice: « *trucibus adhuc.* »

[4] * *alle Vecchie.* Lat.: « *Vetera,* » cioè, *castra*, che il Valeriani traduce *Campo Vecchio;* oggi *Vettera*, o piuttosto, secondo altri, *Xanten* nel ducato di Cleves.

[5] * *levare in capo.* Vedi sop. la not. 7 alla pag. 31.

[6] * *pentere,* pentire, pentimento.

arme, legni, aiuti per iscendere per lo Reno a combatterle, non volendo [1] ubbidire.

XLVI. Tutta Roma sentendo, innanzi al posamento d'Illiria, il movimento di Germania, andò sozopra, levando i pezi di Tiberio, [2] che mentre con quella sua canzone del non accettare beffava i padri fieboli e la plebe disarmata, gli eserciti intanto si ribellavano, e credeva correggerli con duo' scurisci teneri di duo' fanciulli: [3] « In persona doveva ire, e affacciarsi con la maestà imperiale: avrebbon ceduto alla vista del principe sommamente sperto, rigido e rimunerante. Ben potè Agusto, vecchio e stracco, tante volte ire in Germania; costui fresco, pro, si siede in senato a stiracchiare le parole de' padri. La città è tale [4] imbrigliata, ch'ei può andare a dar pasto [5] agli animi militari, per farli stare nella pace alle mosse. [6] »

XLVII. Contro a sì fatti parlari Tiberio più si ostinò di non volere, lasciando il capo dell'imperio, sè e quello arrischiare. Molti contrari lo combattevano: « L'esercito di Germania è più possente, quel di Pannonia più vicino: quegli è fatto forte dalle Gallie, questi a cavaliere all'Italia. A quale andrò, che l'altro disfavorito non s'accenda? co' figliuoli visiterò l'uno e l'altro, salva la maestà, da lontano più riverenda. [7] I giovani rimettendo alcune cose al padre, sa-

[1] * *non volendo;* cioè, quando esse non volessero ec.

[2] * *levando i pezi di Tiberio.* Levare i pezzi di uno, vale propriamente lacerarlo a brano a brano; ed in senso traslato significa, sparlare o dir male di alcuno; lacerarne la fama: è proprio l'*aliquem proscindere* dei Latini. Ma il testo di Tacito ha: « *incusare Tiberium.* » Vedi anche *Ann.* III, 59; XIV, 186.

[3] * *con duo' scurisci teneri di duo' fanciulli;* cioè, coll'autorità non per anco matura di due fanciulli. Lat.: « *duorum adolescentium nondum adulta auctoritate.* » Come il bastone si piglia per segno dell'autorità e del comando, così il Davanzati, dovendo qui esprimere un'autorità puerile, piglia il traslato non dal bastone, ma dallo scuriscio che è proprio cosa da ragazzi.

[4] * *è tale,* è talmente ec. Il trad. ined.: « Assai s'era provisto alla servitù della città di Roma, che e' si doveva fare rimedii a gli animi de' soldati aciocchè e' voglino sopportare la pace. »

[5] * *a dar pasto.* Varchi, *Ercol.* 86: « Dar pasto è il medesimo che dar panzane e paroline per trattenere chichessia. »

[6] * *stare..... alle mosse;* cioè, in freno, in dovere.

[7] *Da lontano più riverenda.* Frate Bartolomeo Cavalca nelli *Ammaestramenti* dice a questo proposito con antica leggiadria: « Ciocch'è in alto po- » sto, acciò sia in più riverenza, dee esser levato dalla comune usanza. Ciocchè

ranno scusati: potrà egli, chi contrastasse a Germanico o a Druso, mitigare o abbattere: sprezato l'imperadore ove ricorreremo? » Nondimeno come fosse in sul partire,[1] fece sua corte, provvide salmería, e legni armò; ma ora allegando il verno, ora i negozi; poco i saggi,[2] più il volgo, a dilungo le provincie ingannò.

XLVIII. Germanico era con l'esercito in punto per gastigare i ribelli: nondimeno per dar loro ancora spazio di rinsavire col fresco esempio, scrisse a Cecina che veniva poderoso: « se non aranno gastigato i ribaldi, girerà la spada a tondo.[3] » Cecina mostrò la lettera segretamente agli alfieri e a' più netti, pregandoli a liberare ogn'uno dall'infamia, e se stessi dalla morte, che nella pace si dà a chi la merita, ma nella guerra muoiono buoni e rei. Costoro, trovando ben vòlti i più, indèttato chiunque parve più atto; di volontà del legato ordinano contro a' più audaci felloni un vespro ciciliano[4] e, datosi il segno, saltano ne' padiglioni e ta-

» disusato è, quello nella moltitudine mirabile è. Lo puleggio appo quelli del-
» l'India è più caro che il pepe. Ogni cosa spessa diventa vile per molto uso.
» Sono dispregiate eziandio le cose ottime, quando non rade vengono. E le
» molto famigliari, perchè sono sempre preste, perdono la riverenza. Per questa
» ragione l'ottimo profeta non è accetto in sua patria. E piace più il viuo del-
» l'oste, benchè falsato e caro, che il puro di casa. » (*)

[1] *come fosse in sul partire.* Tiberio non volle mai discostarsi da Roma, e ogn'anno faceva le viste di voler visitare li eserciti e le provincie. Mettevasi a ordine, movevasi, fermavasi, tornava in dietro ratto come fa il gallo; onde il diceano *Gallopiè*.

[2] * Il lat. ha: « *primò prudentes, dein vulgum, diutissime provincias fefellit.* » Donde parrebbe chiaro che invece di *più* dovesse leggersi *poi*. Ma così recando l'edizioni originali, e così chiedendo la progressione usata dal traduttore, non l'abbiamo mutato.

[3] * *girerà la spada a tondo.* Lat.: « *usurum promiscua cæde:* » « voler ucciderli tutti indifferentemente. » Politi. « menerà strage indistinta. » Valeriani.

[4] *un vespro ciciliano.* Concedasi alla somiglianza del fatto l'anacronismo, come a' pittori i santi di vari secoli insieme raginnare o la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio, e come proverbio è qui usato, e non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato

(*) Queste parole sono accozzamento di varie sentenze di Val. Massimo, di Seneca, di S. Girolamo, di Arrighetto da Settimello ec., levate, non senza qualche varietà, dagli *Ammaestramenti* di frate Bartolommeo da S. Concordio, *Dist.* V, c. 4 (Vedi l'ediz. di Firenze, 1810); nè ci ha che far nulla fra Domenico Cavalca, caduto qui al Davanzati per inavvertenza.—In principio, dove l'altre edizioni leggono *miserabile*, abbiamo corretto a dirittura *mirabile*; ma il Concordio scrisse *notabile*. Le ultime parole, *E piace più ec.* dubito sieno aggiunte dal Davanzati.

glianli a pezi senza sapere, se non gl' indettati, perchè.[1]

XLIX. In quante civili arme fur mai non si vide tal cosa; uscire non a battaglia, non da nimica oste, ma de'medesimi letti, ove aveano insieme il dì mangiato,[2] la notte dormito; recarsi in parte, tirarsi colpi: quivi strida, ferite, sangue manifesto, cagione occulta; giucava la sorte; e vi periron de'buoni. Poichè, visto chi si voleva,[3] anco i pessimi presero l'armi. Nè legato, nè tribuno disse, « Non più; » ma lasciarli l'un l'altro gastigarsi, saziarsi. Germanico entrò nel campo, e con molte lagrime appellando quella non medicina ma sconfitta, fece ardere i corpi. In quelli ancora accaniti animi entrò smania d'andare addosso a'nimici; vera purga, diceano, di lor pazia; nè potersi l'anime de'compagni morti placare, se non ricevendo negli empi petti gloriose ferite. Cesare secondando l'ardore, gittò un ponte, e passò dodicimila fanti nostrali, venzei coorti d'aiuti, otto bande di cavalli, state modestissime in que'romori.

L. Poco lontano erano i Germani tutti allegri, vedendoci prima nelle ferie d'Agusto,[4] poi nelle discordie impaniati. Ma i Romani a gran passi attraversata la selva Cesia, in sul termine[5] da Tiberio cominciato accampano e fortificano la fronte e le spalle di steccato, i fianchi di tagliate d'alberi. Indi passano la buia foresta, e consultano tra le due vie, quale da tener fusse, la corta e usata, o l'impedita

in proverbio. Oltre a ciò beo posso io usare tale anacronismo poichè anche Tito Livio l' usò, facendo nel secoodo libro lamentarsi uno tenuto per debito in certa dura sorte di prigiooe, chiamata *Ergastuli*, usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. Vedi il Lipsio negli Eletti, *lib.* 2, *cap.* 15. (*)

1 * *perchè*. Questo *perchè* oon rende per verità tutto intero il coocetto di Tacito, che dice: « *nullo..... noscente quod cædis initium, quis finis.* »

2 *letti, ove... mangiato.* Come i Romani nel letto mangiassero, e come stessero i loro triclini, vedi l'Agostini, Messer Fulvio, il Lipsio e altri moderni.

3 * *visto chi si voleva;* cioè, vistosi da' cattivi che i cercati a morte erano essi, presero essi pure le armi, e così furooo spenti anche de' buoni.

4 * *nelle ferie d'Agusto;* cioè, per la morte d'Augusto.

5 * *termine* era un argine che, in difetto d'altro limite naturale, segnava il coofioe dell'impero e serviva a frooteggiare i barbari. Esso fu non solo *cominciato* ma compiuto da Tiberio; giacchè il *cæptum* del testo equivale a *factum*.

(*) *un vespro ciciliano,* cioè una strage generale, qual fu quella che si fece dei Francesi in Sicilia il 30 marzo 1282. Sebbene il Davanzali nella superiore postilla, e dopo lui il Cesari (pref. a Terenzio), si sforzino di giustificare simili anacronismi nel tradurre gli antichi, pure e'non potranno mai salvarsi dal ridicolo.

e dismessa e perciò non guardata da'nimici. Presero la lunga con affrettare il restante; perchè gli spiatori riferivano, quella notte i Germani essere in solenne festa, conviti e giuochi. Cecina fu mandato innanzi con gente leggiera a diboscare il cammino: seguitavano poco addietro le legioni favorite dal sereno della notte: arrivati a' borghi de'Marsi, accerchiano le poste: trovangli per le letta e lungo le mense spensierati, senza sentinelle, nè ordini di guerra, in una sciocca pace ancora avvinazati poltrire.

LI. Cesare, perchè le avide legioni predassero più paese, le sparti in quattro punte:[1] cinquanta miglia d'intorno misero a ferro e fuoco: non si guardò a sesso, età, sagro o profano, e quel Tanfana loro famosissimo tempio fu disolato: de' nostri niuno ferito, avendoli tagliati come pecore sonnacchiosi, disarmati e sfilati. A tanta strage si levaro i Brutteri, Tubanti e Usipeti, e presero i boschi, onde l'esercito poteva tornarsene. Del che avvisato il capitano, marciò in battaglia, parte della cavalleria, con la fanteria d'aiuto innanzi: seguitava la legion prima: a sinistra, con le bagaglie in mezzo, la ventunesima; a destra la quinta, e la ventesima alle spalle: il resto de' forestieri alla coda. I nimici fermi, gli lasciarono imboscare: poi bezicata la fronte e i fianchi, corsero con tutto lo sforzo alla coda, e con serrate frotte rompevano i fanti leggieri; quando Cesare spronò a' ventesimani e gridò: « Ora è il tempo di scancellar la sedizione: su via, convertite la colpa in gloria. » Avventansi affocati al nimico, e quello incontanente rotto e pinto nell'aperto, ammazano. La vanguardia subitamente uscì del bosco e afforzossi. Il cammino fu poi quieto: e i soldati affidati ne' fatti ultimi, con dimenticanza de' primi furono rimessi alle stanze.

LII. Tali avvisi diedero a Tiberio allegreza e pensiero. Rallegravasi della sedizione spenta: ma l'essersi Germanico sbraciando[2] danari e licenze procacciato il favor de' soldati, e la cotanta sua gloria d'arme, lo trafiggevano; pure in se-

[1] * *punte.* Punta vale *schiera, branco;* ma forse il Davanzati ha voluto esprimere la forma de' *cunei* del testo, che sono schiere appuntate.

[2] * *sbraciando,* prodigando.

nato contò le cose seguite, e molto disse della virtù di lui con parlare stimato più bello che di cuore. Lodò Druso e la fine del movimento d'Illiria con meno parole, ma più calde e vere: e quantunque fu largheggiato da Germanico,[1] ancora in Pannonia, mantenne.

LIII. Nel detto anno morì Giulia, confinata per sue disonestà da Agusto nell' Isola Pandateria, poi a Reggio in su lo stretto del mare di Cicilia. Fu moglie di Tiberio, viventi Gaio e Lucio Cesari, e lo sfatava[2] come da meno: cagione la più intrinseca del ritirarsi a Rodi: com' ei fu imperadore, lei scacciata, svergognata e, morto Agrippa Postumo, disperatissima, fece marcire di lungo stento: parendole[3] nascondere[4] nel lungo tenerla viva[5] l' uccisione. Crudeltà usata per simil cagione a Sempronio Gracco di casa grande, ingegno destro, eloquenza dannosa, il quale con detta Giulia si giacea, quando era moglie di Agrippa: e poichè di Tiberio fu, lo pertinace adultero l' aizava a disubbidire e imperversar col marito: e si tennero da lui dettate le lettere che ella scrisse ad Agusto suo padre velenose contro a Tiberio. Sostenuto adunque in Cercina,[6] isola del mar d'Affrica, quattordici anni, fu allora dagli ammazatori trovato a una vedetta di mare, che fiere novelle aspettava. Ottenuto spazio di scrivere alla moglie Alliaria sue ultime volontà, porse la testa: non indegno nel costante morire del nome Sempronio, che nel vivere avea macchiato. Scrive alcuno che que' soldati

[1] * *quantunque fu largheggiato* ec., tutte le largizioni fatte da Germanico mantenne.

[2] * *sfatava*, dispregiava.

[3] * *parendole*; cioè, parendo a Tiberio. È curioso quest'uso del pronome *le* pel mascolino. Frequentissimo è nelle stampe Marescottiana e Giuntina. Vedi le *Varianti* in fine lib. I, c. 15. Dipoi corresse; tranne io questo e in pochi altri luoghi, forse per dimenticanza. Trovasi qualche rara volta anche nelle lettere di Torquato Tasso.

[4] *nascondere... l' uccisione*. Così trattò ancora Asinio Gallo, mettendogli (sì come altri dicono) per forza tanto cibo che non lo lasciasse morire. E pregato di trar d' affanni un altro, disse, *Adagio, io non gli ho ancor perdonato*: come colui che dava la vita per pena e la morte per grazia.

[5] * *nel lungo tenerla viva*. Si scosta dal testo, che ha *longinquitate exsilii*. Nell' esemplare Nestiano di Gino Capponi è corretto a penna così: « parendoli nascondere nella lontananza dell' esilio l' uccisione. »

[6] * *Kerkeni*.

non venner da Roma, ma da L. Asprenate viceconsolo in Affrica, per ordine di Tiberio che vanamente credette addossargli la voce di cotal morte.

LIV. Nel medesimo anno cominciò la nuova religione de' sacerdoti agustali, ad esempio di Tito Tazio che i Tazi ordinò per mantenere l' uficiatura Sabina.[1] Tiberio, Druso, Claudio, Germanico furo eletti: e vent' uno de' primi della città tratti per sorta. Cominciò ancora la festa agustale a guastarsi per le gare degli strioni. Agusto l'aveva compiaciuta a Mecenate spasimato di Batillo: nè anche tali feste fuggiva, parendoli umanità frammettersi ne' diletti del volgo. Tiberio non la 'ntendeva così; ma non ardiva quel popolo tanti anni vezeggiato per ancora aspreggiare.

LV. (A. di R. 768. di Cr. 15.) Nel seguente consolato di Druso Cesare e Gaio Norbano fu stabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra la quale ordinava con ogni sforzo per la vegnente state; ma egli anticipò, e corse all'entrar di primavera ne'Catti, sentendo i nimici in parte,[2] seguitando chi Arminio chi Segeste, a noi sommamente l' un perfido, l'altro fedele. Arminio ci ribellava la Germania: Segeste più volte ce ne avverti; e nell' ultimo convito, avanti la guerra rotta, consigliò Varo a farvi prigioni lui e Arminio e gli altri capi, perchè, levati quelli, la plebe nulla oserebbe, e riconosceriensi poscia i complici dagli amici. Ma il fato e la forza d'Arminio ci tolse Varo.[3] Segeste fu a quella guerra tirato dagli altri; ma non convenivano, per lor privati odii rinciprigniti.[4] Arminio gli aveva rapito la figliuola fidanzata a un altro; odioso genero di nimico suocero; e que'che tra' benevoli son legami d' amore, erano mantici alle loro ire.

LVI. Diede adunque Germanico a Cecina quattro legioni, cinquemila fanti d'aiuto, e li Germani raccogliticci di qua dal Reno: altrettante legioni e doppi aiuti guidò egli: e

[1] * *l' uficiatura Sabina*, i riti sacri dei Sabini.

[2] * *in parte;* cioè, esser divisi in parte; parteggianti.

[3] * Il lat. ha: « *sed Varus fato et vi Arminii cecidit.* » E *fato* ci pare meglio tradotto dal Dati: « Ma Varo, come volse Iddio, e per violenza d' Arminio mori. »

[4] * « Segeste, ancorchè tirato alla guerra dall' unione di quella gente, stava nondimeno coll' animo alienato. » Politi.

piantato un castello sopra le moricce [1] di un forte, che fece il padre nel monte Tauno, menò volando l'esercito spedito ne' Catti per istrade asciutte, e fiumane basse: perchè quell'anno (miracol' in quel paese) non piovve. E perchè al ritorno s'aspettava il rovescio, lasciò L. Apronio a rassettare strade e ponti. Giunse a'Catti sì repentino che tutti i deboli per età o sesso prese o uccise. La gioventù passò a nuoto l'Adrana, e impediva i Romani farvi un ponte. Cacciati con manganelle e quadrella invano chiedevano accordo. Parte rifuggì a Germanico: gli altri, lasciati i borghi e' villaggi si dispersero per le selve. Cesare arse Mattio lor metropoli, saccheggiò la campagna e trasse al Reno, senza dargli il nimico alla coda, com' ei fa quando fugge per astuzia e non per paura. Volevano i Cherusci aiutare i Catti, ma Cecina qua e là sopraccorrendo gli sbigottì; e i Marsi, che ardiro attaccarsi, vinse e rincacciò.

LVII. Da Segeste vennero tosto ambasciadori a chiedere aiuto contra i popoli suoi,[2] che l'assediavano, pregiando più Arminio che consigliava la guerra: conciossiachè que' barbari lo più ardito tengono più reale e ne' travagli migliore; con essi ambasciadori venne Segimondo figliuolo di Segeste a malincorpo: perchè l'anno delle rivoltate Germanie, fatto sacerdote all' altare degli Ubii stracciò le bende e fuggissi a' ribelli. Ma dicendo il padre che sperasse nella clemenza romana, ubbidì: fu accolto benignamente e mandato con guardia alla riva della Gallia. A Germanico mise conto voltare: abbattè gli assedianti, e Segeste cavò con molti parenti e seguaci e nobili donne; tra l'altre la moglie d'Arminio, figliuola di Segeste,[3] partigiana non sua ma del marito, non piangeva, benchè vinta, non chiedea mercè, ma con le mani strette al petto affisava il suo gravido corpo. Eran portate spoglie della rotta di Varo già date in preda a molti di

[1] * *moricce.* Moriccia o muriccia è diminutivo di *mora,* mucchio di sassi: qui, per moricce, intende le mura scassinate e rotte di quel castello.

[2] * *contra i popoli suoi.* Il lat. ha « *adversus vim popularium ;* » cioè, de' suoi compaesani; o se non si vuol questa voce, che non è nel Vocabolario, diciamo compatriotti, che il Davanzati usa più volte in questo volgarizzamento.

[3] * Chiamavasi Tonsvelda. (Strab. VII, 1, 4.)

quei medesimi che allora venieno prigioni. Venne lo stesso Segeste di gran presenza, e, dalla buona sua colleganza fatto sicuro, disse:

LVIII. « Non è questo il primo giorno che io mostro al popolo romano ferma fede. Da che il divo Agusto mi fece cittadino, non ho voluto nè amico nè nimico, se non utile a voi; non per odio della patria, perchè i traditori dispiacciono ancora a cui servono;[1] ma per conoscer ciò utile a voi e noi, e amava la pace più che la guerra. Perciò Arminio, che a me rubò la figliuola, a voi ruppe la lega, accusai a Varo vostro capitano. Trattenuto dalla sua lenteza,[2] e poco sperando dalle leggi, il pregai che legasse Arminio, i congiurati e me: sallosi quella notte: fussemi ella stata ultima![3] Il seguito dappoi posso piangere più che difendere: ho messo le catene ad Arminio e l'ho patite dalla sua fazione. Ora che tu me ne dai prima il potere, ripiglio l'antica fede e voglia di quiete, non per mio pro ma per iscarico di tradigione;[4] e perchè io sarò buono a rappaciarvi con la gente germana, ov'ella voglia anzi pentersi che sprofondare. Del giovenile errore di mio figliuolo ti chieggo perdono: la mia figliuola è qui per forza, io lo confesso, ma vedi quel che più vaglia, o l'essere incinta[5] d'Arminio, o nata di me. » Cesare beni-

[1] * *perchè i traditori* ec. « Notàbile è l'esempio del duca di Medina Sidonia, al tempo di Carlo V e 'l duca Carlo di Borbone, che recusò a dare il suo palazzo ad un traditore, dicendo che sua maestà era padrona, ma subito che il duca di Borbone ne fusse uscito, egli v' avrebbe appiccato il fuoco. Boccone amaro anche al presente principe di Condè. » P. Pietri, *Post.* mss.

[2] * G. Dati: « temporeggiato dalla sua lentezza e tardità. » Adr. Politi: « perdutasi quell' occasione per dappocaggine del capitano. »

[3] * Vedi cap. LV.

[4] * *per iscarico di tradigione*. Lat.: « *ut me perfidia exsolvam.* « La trad. del Dati può esser comento a questo luogo: « Nondimeno, tosto che io ho possuto del braccio tuo valermi, lasciato le novità e i tumulti, son tornato all' usata mia quiete: e questo, non per premio alcuno ch' io speri di conseguire, ma per purgarmi d' ogni difetto e mancamento, e poter essere ancora buon mezzano a impetrar venia e pace a tutta la nazion de' Germani ec. »

[5] *Incinta. Incientes,* da *cieo cies,* dicevano i Latini antichi le donne gravide quando hanno le doglie. I nostri dicevano *incinte* le gravide generalmente. *Non rincinga,* dice il maestro Aldobrandino; perciocchè femmina incinta quando allatta, uccide il fanciullo. Giovacchino Perionio fa derivare questa voce dal greco ἔγκυος: è nobile, è generosa, è una di quelle che dalle molte nuove o straniere condotteci dal traffico e dalla corte, sono state sopraffatte e quasi erbe ottime affogate tra le

gnamente promise perdonare a' suoi figliuoli e parenti, e lui rimettere nel suo stato antico. Ricondusse l'esercito e, per ordine di Tiberio, fu gridato imperadore. La moglie d'Arminio partorì un figliuolo, il quale allevato in Ravenna, che strazio di fortuna fusse, dirò al suo tempo.

LIX. Le novelle di Segeste datosi e accarezzato, diedono speranza o dolore a chi fuggiva o bramava la guerra. Arminio, violento per natura, or vedendosi la moglie tolta, e schiava la sua creatura prima che nata, correva per li Cherusci qua e là forsennato, arme contr'a Cesare, arme contr'a Segeste chiedendo, nè temperava la lingua: « Valente padre, magno imperadore, possente esercito, che hanno fatto con tanta gente di una donnicciuola conquisto! Tre legioni e tre legati atterrai io, che non guerreggio con tradigioni nè con donne pregne, ma a viso aperto con cavalieri e armati. Ancor si veggono ne' germani boschi le insegne romane che io appesi a' nostri iddii. Steasi Segeste in quella sua vinta riva: rimetta le bende al figliuolo: non sia Germano che gliel perdoni di aver fatto vedere tra l'Albi e il Reno verghe, scuri e toga.[1] L'altre nazioni che non conoscono imperio romano, non hanno provato supplizi, non sanno ragionar di tributi. Or noi che gli abbiamo scossi, e rimandatone scornato quello indiato Agusto,[2] quello eletto Tiberio, non temiamo di un giovanastro novello o di un esercito abbottinato. Se la patria, il sangue, i riti antichi vi son più cari che i padroni e le nuove colonie, seguitate più tosto Arminio di gloria e di libertà, che Segeste di brutta servitù capitano. »

LX. Mossero tali spronate non pure i Cherusci ma i vicini, e seco trassero Inguiomero zio paterno di Arminio, di antica autorità co' i Romani. Onde Cesare, più dubitando, per fuggire la carica di tutta la guerra, insieme mandò Cecina con quaranta coorti romane per li Brutteri al fiume Amisia, per tener disgiunti i nimici: Pedone capitano vi con-

malvagie, le quali si vorrebber sarchiare, quando spuntano, e più tosto, volendo la lingua arricchire, spolverare i libri antichi, e servirsi delle gioie nostre riposte; che ci farebbero onore.

[1] * Accenna al tribunale da Varo quivi eretto e procacemente tenuto.

[2] *indiato Agusto*, transumanato; parole formate da Dante. Qui convengono molto ad Arminio feroce, irato, gloriante se, e deridente Agusto.

dusse i cavalli per la Frisia: egli con quattro legioni vi navigò per li laghi: così a quel fiume fecero massa fanti, cavalli e legni. I Cauci si offersero, e furon ricevuti in aiuto. I Brutteri, che il paese proprio abbruciavano, furon rotti da Stertinio, mandatovi con gente leggiera da Germanico. Nel predare ed uccidere, trovò l'aquila della legione diciannovesima che Varo perdè: l'esercito n' andò al fine de' Brutteri, e quanto paese è tra l'Amisia e la Luppia guastò, non lungi dal bosco di Teubergo,[1] dove si diceva essere allo scoperto l'ossa di Varo e delle legioni.

LXI. Onde a Cesare venne desio di seppellirle: tutto l'esercito ivi compianse i parenti, gli amici, i casi della guerra, la sorte umana. Mandò Cecina a riconoscere il bosco a dentro, e far ponti e ghiaiate[2] a' pantani e a' fanghi. Vanno per que' luoghi dolenti di soza vista e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalle disegnate principia[3] per tre legioni. Inoltre nel guasto steccato e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie: biancheggiavano per la campagna l'ossa ammonticellate o sparse, secondo fuggiti si erano o arrestati: per terra erano pezi d'arme, membra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste infilzate; e per le selve orrendi altari, ove furon sacrificati i tribuni e' centurioni de' primi ordini. Gli scampati dalla rotta o di prigionia contavano: « Qui caddero i legati, qua furon l'aquile tolte, là Varo ebbe la prima ferita, colà si finì con la sua infelice destra: in quel seggio Arminio orò: quante croci, quali fòsse per li prigioni: che scherni all' aquile e all' insegne feo l' orgoglioso! »

LXII. E così l'anno sesto della sconfitta[4] il romano esercito seppelliva l'ossa delle tre legioni, niuno riconoscente le cui: tutte come di parenti, come di congiunti (con tanta più ira e duolo) le ricoprieno. Cesare gittò la prima zolla per lo

[1] * *Teubergo,* Teutoburgo.

[2] * *ghiaiate.* Il lat. ha « *aggeres,* » argini o terrapieni.

[3] *principia.* Vedi la postilla settima del secondo libro, (*) per la dichiarazione di questa voce.

[4] * Era accaduta il settembre del 762, e questo avveniva nella primavera del 768.

(*) Di questa edizione, pag. 69, nota 1.

sepolcro, gratissima pietà a' defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo. Questo a Tiberio non piacque, o perchè egli ciò che faceva Germanico, tirasse al peggiore, o gli paresse la rimembranza de' compagni riveduti in pezi o avanzati alle fiere aver l'esercito scorato del combattere e spaventato de' nimici: nè aver dovuto l'imperadore, con l'agurato e' sacri ordini antichissimi addosso, brancicar morti.

LXIII. Ritirandosi Arminio per istrane vie, Germanico gli tenne dietro e, quanto prima potè, spinse i cavalli a cacciarlo d'un piano ove si era posto. Arminio fatti i suoi ristrignere e accostare alle selve, voltò subito faccia e, dato il segno, l'agguato postovi saltò fuore. Ruppe questa nuova battaglia i cavalli; fanti si mandaro a soccorrerli che, traportati dai fuggenti, crebbero lo spavento: ed erano pinti[1] in un pantano a' vincitori usato, per li nostri doloroso, se Cesare non si presentava con le legioni. Ciò diede terrore al nimico e ardimento a' nostri, e ritirossi ciascuno del pari. Poi ricondotto l'esercito all'Amisia, riportò per acqua, come vennero, le legioni, e parte de' cavalli lungo il lito dell'oceano andò al Reno. Cecina, che coi suoi tornava per la usata via, ebbe ordine di spacciare il cammino per Pontilunghi. Questo è un sentiero, che L. Domizio fabbricò sopra larghe paludi e memme e fitte tenaci o fiumicelli sfondanti, con dolci colline boscate intorno, le quali Arminio empiè di gente, corsa per tragetti innanzi a' nostri carichi d'arme e di bagaglie. Cecina per rifare i ponti rotti dal tempo, e discosto tenere il nimico, ivi pose il campo, parte a combattere e parte a lavorare.

LXIV. I barbari per isforzar le guardie, e passare a' lavoranti, badaluccano,[2] accerchiano, affrontano, con grido di lavoranti e combattenti,[3] e ogni cosa contro a' Romani: fango profondo, terren tenero o sdrucciolante, corpi gravi di coraze, nè fra l'acque poteano i dardi lanciare: là dove i Cherusci avevan pratica di combatter ne' paludi, stature alte, aste lunghe da ferire da discosto. La notte alla fine ritrasse

[1] * *erano pinti*; cioè, stavano per esser pinti.

[2] * *badaluccano*. Lat.: « *lacessunt*. »

[3] * *con grido* ec.; cioè, come traduce il Dati, « mescolandosi le grida de' lavoranti col romor de' combattitori. »

da infelice mischia le legioni che già piegavano. I Germani per tal prosperità non curando straccheza nè sonno, tutte le acque de' circondanti colli voltarono a basso, le quali copersero il terreno: rovinò il lavorio fatto, e la fatica raddoppiò a' soldati. Quarant'anni alla guerra aveva Cecina tra ubbidito e comandato; e come avvezo a fortune e bonacce, senza perdersi, pensando allo innanzi,[1] non trovò meglio che rattenere il nimico ne' boschi tanto che i feriti e gli altri impacci avviati sgombrassono quel piano, tra i colli e le paludi, che non capea battaglia grossa. Toccò alla legion quinta il destro lato, alla ventunesima[2] il sinistro, e alla prima e alla ventesima capo e coda.[3]

LXV. La notte non si dormì per cagioni contrarie: i barbari in festa e stravizi, con allegri canti, o urli atroci rintronavano le valli e' boschi. I Romani con fuochi piccini, voci interotte, giaceano sotto i ripari o s'aggiravano intorno alle tende con gli occhi aperti anzi che desti; e per un sogno orrido s' arricciarono al capitano i capelli. Parevagli vedere Quintilio Varo uscir su di quelle paludi grondante di sangue e dire, «Vienne;» ma non aver voluto, e la man portali, risospinto. A giorno le legioni poste alle latora per codardia o miscredenza,[4] lasciato il luogo, corsero all' asciutto. Arminio non le investì, come poteva in quel punto, ma ristette si vide[5] il bagaglio nel fango e ne' fossi impaniato, i soldati intorno rinfusi, niuno riconoscer insegna, ciascuno, come in casi simili, di sè sollecito e all'ubbidire sordo: allora fece dar dentro e gridò: « Ecco Varo e le legioni di nuovo vinte per lo medesimo fato. » Così detto, co 'l fior de' suoi, sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli: i quali in quel terreno, di sangue loro e di loto molliccico, davano strama-

[1] * *pensando allo innanzi.* Lat.: « *futura volvens.* »

[2] * Così ho corretto addirittura invece di *diciannovesima,* perchè il testo ha *unaetvigesima,* che forse il Davanzati per inavvertenza lesse *undevigesima.*

[3] * *capo e coda;* cioè, la prima per antiguardia, la ventesima per retroguardia.

[4] * *miscredenza* per *disobbedienza, indisciplinatezza* (lat. *contumacia*) è citata nella Crusca del Manuzzi con questo solo esempio.

[5] * *sì vide il bagaglio* ec.; cioè, si tenne fermo fintantochè non vide il bagaglio ec.

zate o sprangavan calci, scavalcavan l'uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti. Intorno all'aquile fu il travaglio, le quali nè portare si poteano contro alle voltate punte, nè nel suolo acquidoso ficcare. Cecina nel sostener la battaglia, mortogli il caval sotto, cadde, ed era prigione,[1] se la legion prima nol soccorreva. La ingordigia de' nimici, che lasciaron l'uccidere per lo predare, n'aiutò: perchè in tanto le legioni tal brigarono[2] che la sera furono al largo e nel sodo. Nè qui finirono i guai: conveniva fare steccati, argini, cavare, tagliare, ed erano in gran parte perduti gli ordigni: non da medicare i feriti, non tende per li soldati. Compartivansi cibi fangosi o sanguinosi: lamentavansi di quella funesta notte, e che tante migliaia di persone avessero a vivere un sol dì.

LXVI. Un cavallo, rotta la caveza, spaurito dalle grida, correndo si avvenne in certi e sbaragliolli. Tale spavento diedono, pensandosi essere i Germani entrati nel campo, che ogn'un corse alle porte, e spezialmente alla decumana, opposta al nimico,[3] e più sicura a fuggire. Cecina trovato la paura vana, non potendo tenergli con l'autorità nè co' preghi nè con mano, si distese rovescione in su la soglia; onde la pietà del non passar sopra il corpo del legato chiuse la via; e prestamente i tribuni e' centurioni chiariron falso il timore.

LXVII. Allora ragunatigli nelle principia, imposto silenzio, mostrò loro a che stremo erano: « L'armi sole poterli salvare, adoperate con senno; ciò era starsi dentro alle trincee per dar animo al nimico d'accostarsi a spugnar-

[1] * *era prigione,* era per esser fatto prigione.

[2] * *tal brigarono,* talmeote si adoperarono.

[3] * *opposta al nimico.* Adriano Politi nella lettera a N. Sacchetti (Lett. Venezia, 1624, pag. 364) accusa il Nostro di avere franteso *aversa* per *adversa.* Ma certo il Davaozati per *opposta al nimico* ooo iotese *di contro, di faccia al nimico* (che sarebbe stato errore, perchè la porta di contro al oemico era la pretoria), ma sì oel lato opposto a quello che guarda il nemico. Ed *opposto* in questo senso è registrato aoche nella Crusca del Manuzzi. Il Politi a fuggir l'equivoco dovette allargarsi così: « alla porta maggiore e più coperta dal nemico. » E molto più il Dati: « la quale...... è posta dalla parte di dietro del riparo e più discosto da' nemici. » Il Valeriani, piuttosto che strascicarsi in tante parole, ha tradotto come il Nostro: « al nemico opposta. »

le, e allora da tutte bande uscire: quella sortita gli condurrebbe al Reno: fuggendo, aspettassonsi più boschi più pantani più crudi nimici: vincendo, ornamento e gloria. » Le cose a casa care, alla guerra onorate ricordò loro, e le avverse tacette. Indi diede i cavalli, prima i suoi, poi que' de' legati e tribuni, senza precedenze, a' più forti, i quali prima, e li pedoni poscia investissero il nemico tenuto in agonia non minore dalla speranza, cupidigia e dispareri de' capi.

LXVIII. Arminio diceva: « Lasciategli uscire, e di nuovo in quelle memme accerchiateli. » Inguiomero, più feroce e grato a' barbari,[1] prometteva, assaltando il campo, presa certa, più prigioni, preda netta. All' alba scassano i fossi, riempiongli di fascine, innarpicano su lo steccato, difenditori vi trovan pochi e quasi per paura attoniti. Quando furon bene accosto, i nostri, dato il segno, sonarono i corni e le trombe, e con grida e impeto cinsero alle spalle i Germani, rimproverando loro: « Qui non boschi, non marosi, non luoghi vantaggiosi, non iddii parziali. » Al nimico, credutosi poca gente e svaligiata inghiottire il rumor delle trombe, il luccicar dell'armi, quanto meno aspettata cosa, gli uscì addosso maggiore; e que' feroci nella bonaccia, abbiosciati[2] nella tempesta morieno. Arminio sano, Inguiomero doppo grave ferita usciron dello stormo: la gente andò a fil di spada quanto ne volle l' ira e il giorno. Di notte finalmente le legioni si ritornarono afflitte dalla fame medesima, e più ferite: tuttavia la vittoria dava loro forza, vivanda, sanità e ogni cosa.

LXIX. Novelle andaro che l' esercito era assediato e venivano i Germani a' danni delle Gallie: e se Agrippina non teneva[3] che il ponte in sul Reno non si tagliasse, fu chi ebbe di cotanta cattività per paura ardimento. Ma quella magnanima, in quel dì fece uficio di capitano, e donò a' soldati

[1] * *grato a' barbari.* Il testo non vuol dire che costui fosse più grato ai barbari di Arminio, ma che le sue parole, per essere più ardite, suonavano più grate alle loro orecchie.

[2] * *abbiosciati,* avviliti, scorati. Così nel III delle Storie: « E se Viteglio agevolmente disponeva i suoi, com' egli s' abbiosciò, l' esercito di Vespasiano entrava in Roma senza sangue. »

[3] * *non teneva,* non impediva.

stracciati e feriti, veste e medicamento. Conta Gaio Plinio, scrittore delle guerre di Germania, che ella stette alla bocca del ponte a lodare e ringraziar le legioni che tornavano. Or questo sì che toccò Tiberio nel vivo: « Non si piglia ella tali pensieri alla semplice: non si travaglia de' soldati per far guerra agli strani: che accade più imperadori? poichè una donna rivede le compagnie, riconosce le insegne, dona a' soldati. È forse poca l'ambizione del menare attorno il figliuolo del capitano in vile abito, e dirlo Cesare Caligola? Gli eserciti oggimai stanno più con Agrippina che co' legati, co' capitani. Have una donna attutato un sollevamento, che non è stato dattanto l'imperadore. » Seiano aggravava questi odii e ne rinfocolava Tiberio, perchè, al solito lungamente in lui avvampanti, ne uscissero saette più rovinose.[1]

LXX. Germanico perchè l'armata quel basso mare più leggiera solcasse, e nel riflusso sedesse, sbarcò la seconda e la quattordicesima legione, accomandandole a P. Vitellio che le riconducesse per terra. Il primo cammino fu asciutto o con poco sprazo di marea: l'oceano poscia gonfiò per un rovaio forzato e per l' equinozio, com' ei suole, e traportavane l'ordinanze e l'aggirava: il terreno andò sotto: mare, liti, campi, tutt'era acqua; bassa o profonda, sodo o sfondato, non si poteva discernere: ondate capolevano, gorghi inghiottiscono bestie e salme: attraversansi, urtano corpi affogati: mescolansi le compagnie, con l'acqua ora a petto ora a gola; perduto il fondo, sbaragliansi, anniegano. Non giova gridare, non confortarsi, perchè quando il fiotto batteva, dappoco o valente, nuovo o pratico, sorte o consiglio tanto si era,[2] facendo quella gran violenza d'ogni cosa un viluppo. Vitellio, fatto forza, tirò l'esercito all'alto. Assiderarono tutta notte, senza panni da rasciugarsi, senza fuoco, ignudi, infranti, e peggio che in mezo a' nimici, ove si può pur morire con qualche gloria, ma quivi con esso niuna. Il giorno scoperse la terra, e passarono al fiume Visurgo, ov'era ve-

[1] *avvampanti, ne uscissero saette più rovinose.* Con questa metafora m'è parso aggiugnere, secondo Demetrio, bellezza e magnificenza a questo luogo. Vada per quelli che io avrò a questo scrittor nobilissimo peggiorati.

[2] * *tanto si era*, valevano lo stesso.

nuto Cesare con l'armata, e imbarcò quelle legioni per fama affogate nè mai credute salve, sì veduto fu [1] egli, e l'esercito ricondotto.

LXXI. Già Stertinio mandato a ricevere a discrezione Segimero, fratel di Segeste, aveva lui e il figliuolo condotto nella città degli Ubii, e perdonato a Segimero agevolmente, al giovane più rattenuto,[2] per avere, come si diceva, schernito il corpo di Varo. Gareggiavano a rifare i danni dell' esercito, le Gallie, le Spagne e l'Italia, offerendo arme, cavalli e oro, ciascuna il più destro.[3] Germanico lodata lor pronteza, prese arme e cavalli per la guerra: i soldati sovvenne de' danari suoi, e per confortare con le piacevoleze [4] la trista ricordazione della sconfitta, visitava i feriti, magnificava lor prodeze, guardava le piaghe, chi con la speranza, chi con la gloria, tutti con parole e fatti innamorava di se e della guerra.

LXXII. Il senato quest' anno onorò di trionfali insegne Aulo Cecina, L. Apronio e Gaio Silio per le cose con Germanico fatte. Tiberio rifiutò il nome di padre della patria, più volte dal popolo soffregatoli, nè si lasciò, come il senato voleva, giurare l' approvazione de' fatti:[5] le cose de' mortali predicando incerte, e quanto più su salisse, più in bilico la caduta. Non perciò era creduto di civile animo, avendo rimesso su la legge della danneggiata maestà, detta ben così dagli antichi, ma altre cose venivano in giudizio: Chi, col tradire un esercito, sollevar la plebe, mal governar le cose pubbliche, avesse menomato la maestà del popol romano, accusato era del fatto, le parole non si punivano. Agusto fu

[1] * *sì veduto fu,* sintanto che non fu veduto. Nella Giuntina trovasi quasi sempre *sì non* per *sintanto che non.* Ma poi, forse per certa dubbiezza di senso, lo ha sempre corretto come qui.

[2] * *più rattenuto,* con più ritegno, con maggior difficoltà.

[3] * *ciascuna il più destro,* ciò che aveva più alla mano. Lat.: « *quod cuique promptum.* »

[4] * *piacevoleze,* degnevolezze.

[5] * *nè si lasciò..... giurare l'approvazione de' fatti.* Lat.: « *neque in acta sua iurari.... permisit.* Giurare gli atti del principe voleva dire, come spiega Dione Cassio, 47, 18: βεβαια νομιειν παντα τα υπ' εκεινου γινομενα: cioè, fermare per legge la stabilità di tutte le cose da lui fatte. Specie di adulazione trovata dai triunviri per G. Cesare l' a. 712.

il primo che fece caso di stato e maestà i cartelli, mosso dalla malignità di Cassio Severo che con essi aveva infamato uomini e donne di conto. Tiberio poscia domandato da Pompeo Macro pretore se dovesse accettare le cause di maestà, disse. « Osservinsi le leggi, » inasprito anche egli da certe poesie senz'autore, che svertavano[1] le sue crudeltà e arroganze e traversie[2] con la madre.

LXXIII. Io dirò pure di che peccati fur poste querele a Falanio e Rubrio cavalieri di meza taglia, acciò si sappia da qua' principi, con quant' arte di Tiberio un crudelissimo fuoco si appiccò, ammorzò, poi levò fiamma che arse ogn'uno. Diceva l'accusatore che Falanio aveva messo tra' sacerdoti d'Agusto (che n'era in ogni casa come un collegio) un certo Cassio strione, disonesto del corpo, e vendè la statua di Agusto, insieme col giardin suo. Rubrio era incolpato di spergiuro per lo nome di Agusto. Quando Tiberio il seppe, scrisse a' consoli: « Non essere stato dichiarato suo padre celeste per rovinare i cittadini. Cassio essere un recitante come gli altri alla festa che sua madre fa per memoria di Agusto: nè la religione danneggiarsi, se con le vendite delle case e giardini vanno i simulacri di lui come quelli degli altri iddii: quello spergiuro esser come se l'avesse attaccato a Giove: alle ingiurie degl' iddii, gl' iddii pensare. »

LXXIV. Non passò guari che a Granio Marcello pretore in Bitinia fu da Cepione Crispino questor suo dato querela di maestà, raggravata da Ispone romano, uomo che prese un mestiero che poi venne in gran credito per le miserie de' tempi, e per le sfacciateze degli uomini: costui povero, sconosciuto, inquieto, col far lo spione segreto, trapelò nella grazia del crudel principe, tendendo trabocchetti a più chiari;

[1] * *svertavano*. Verta è il fondo della rete pescherеccia, onde s'è formato il verbo *svertare* per *rovesciar fuori*, e per traslato *rivelare cose occulte*. Varchi, Ercol.: « Di coloro i quali confessano il cacio, cioè dicono tutto quanto quello che hanno detto e fatto.... s'usano questi verbi, *svertare, sborrare* ec. »

[2] * *traversie:* qui per cose traverse, contrarietà, discordie. In questo significato manca al Vocabolario.

e divenuto potente appresso uno, odioso a tutti, lo stendardo alzò[1] a coloro che, seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abbietti tremendi, trovarono lo altrui e al fine il loro precipizio. La querela voleva che Marcello avesse sparlato di Tiberio; e non vi era difesa, perchè il prod'uomo scelse le cose di lui più laide le quali, perchè eran vere, si credevano anche dette. Ispone aggiugneva, aver Marcello la statua sua messa più alta di quelle de' Cesari, e ad un' altra di Agusto levato il capo e messolvi di Tiberio. Di questo montò in tanta collora che non potendo più stare taciturno, gridò che voleva in questa causa dire anch' egli il suo parere aperto e giurarlo, perchè gli altri non avessero ardire di contraddirgli. Rimaneva pure alla boccheggiante libertade alcuno spirito. Onde Gn. Pisone disse: « E quando il dirai, o Cesare? se il primo, io ti potrò seguitare: se il sezo, io ti potrei, non volendo, dir contro. » Ravvedutosi della scappata, chinò le spalle ad assolvere il reo della querela, stando però a sindacato della pretura.

LXXV. Non gl' incresceva, oltre al senato, sedere ancora ne' giudizi da un canto del tribunale, per non cavare il pretore della sedia sua. Questa presenza cagionò di buoni ordini contr' alle pratiche e favori de' potenti; ma nel racconciare la giustizia si guastava la libertà.[2] Tra l' altre cose Aurelio Pio senatore, cui fu rovinata la casa per fare una via e un acquidoccio, chiedendo a' padri d' esser rifatto, e contraddicendo i fiscali; Tiberio la li pagò, come vago di fare spese onorate; la quale virtù, e non altra, si mantenne. A Properzio Celere, stato de' pretori, supplicante di lasciare il grado per povertà,[3] trovatolo meschino di patrimonio, donò

[1] * *lo stendardo alzò.* Lat.: « *dedit exemplum.* »

[2] * *ma nel racconciare* ec. Vuol dire che meotre Tiberio voleva colla sua preseoza provvedere che fosse amministrata severamente la giustizia, viocolava la libertà dei giudici, cui bisogoava pigliar norma dalla seoteoza del priocipe.

[3] *lasciar il grado per povertà:* per non avvilire il grado senatorio, chi noo potea tenerlo coo l'usata magnificenza, era modestia lasciarlo. Dice questo autore oel dodicesimo: » *Laudati dehinc oratione principis qui ob angustias familiares ordine senatorio sponte cederent: motique qui remanendo, impudentiam paupertati adiicerent.* » Asinio Gallo dice per che ragiooe sia necessaria a' maggior gradi maggiore magnificenza e spesa.

venticinque mila fiorini d'oro.[1] Ad altri che tentarono il medesimo, riscrisse: « Pruovino la povertà al senato, » come quegli che per severità mantenere, eziandio i beneficii porgeva[2] con acerbeza. E quei vollono anzi patire che mostrare al popolo lor vergogne.

LXXVI Nel detto anno il Tevere per lo lungo piovere allagò il piano della città, e nel calare, grande strage fe' di case e persone. Asinio Gallo consigliò, si vedesse quel ne dicesse la Sibilla. Tiberio non volle per tenere gli uomini al buio[3] delle cose divine come dell'umane; ma furon deputati Aterio Capitone e L. Arunzio a' ripari del fiume. Dolendosi l'Acaia e la Macedonia delle troppe graveze; piacque d'alleggerirle per allora del viceconsolo e metterle tra' governi di Cesare. Druso celebrò lo spettacolo, già promesso in nome suo e di Germanico, delli accoltellatori, e troppo di quel sangue benchè vile godeva. Onde il popolo ne impaurio e il padre ne lo sgridò. Non volle egli celebrarlo, chi diceva per aver a noia le ragunate,[4] chi per fantasticheria e per non

[1] *donò venticinque mila fiorini.* Tanti sono dieci volte centomila, cioè un milione di sesterzi. Tanti ne donò Agusto a Ortalo, nipote d'Ortensio l'Oratore, acciò potesse tor moglie e rifare quella chiara famiglia; e altri ventimila il senato a quattro suoi figliuoli; e 125 mila fu proposto darne al figliuol di Pisone, e cacciarlo via. Tanto conto si teneva de' nobili; con sì fatta liberalità s'aiutavano; tanta era d'un cittadino romano la grandeza e la necessaria spesa.

[2] *i beneficii porgeva.* Il beneficio si vuol fare con faccia lieta, non villana nè dispettosa. Perchè ingiuria con cortesia non si mescola; ma la guasta e caccia dalla memoria e rimanvi essa. Onde al beneficio ingiurioso ha soddisfatto chi l'ha perdonato.

[3] *per tenere gli uomini al buio.* Tiberio voleva spegnere ogni sapere, odiava gli scenziati o valenti, temendone. E s'ingannava, secondo Aristotele, che dice, i dotti e i savi congiurare contro a' principi meno degli altri, perchè veggono maggiormente i pericoli, e che la città si rovina: sono pochi, e pochi gli seguitano e aiutano; dove gl'ignoranti son molti e sconsiderati, guardano a poche cose, hanno più impeto che consiglio. Ne' pericoli il pensare appo loro è viltà; il dar entro, atto reale; come de' Parti si dice. Oggi usano gli Uscocchi quando vanno a combattere imbriacarsi pazamente con l'acqua vite, per andarvi così riscaldati con temerità e furore, e non pensare a pericolo. L'ignoranza veramente è madre della ingiustizia; questa è tutto 'l male della città. Ma perchè nell'acqua chiara i pesci fuggono la rete, perchè la veggono; la torbida fa per chi li vuol pigliare e mangiare.

[4] *per aver a noia le ragunate.* Volendo Tiberio cibare una serpe ch'ei teneva per delizia, la trovò mangiata dalle formiche. Gl'indovini gli dissero che si guardasse dalla moltitudine; però la fuggiva.

far paragone con quel suo viso saturnino [1] a quel gioviale che vi portava Agusto: altri (ma non lo posso credere) per fare il figliuolo dal popolo per crudele [2] scorgere e odiare.

LXXVII. Le mischie de' teatri, cominciate l'anno innanzi, vennero a peggio, e vi furon morti non pur de' plebei ma de' soldati e un centurione, e ferito un tribuno di guardia per voler tenere il popolo che non s'azuffasse e sparlasse de' magistrati. Di tale scandolo si trattò in senato: i pareri erano che i pretori potessero vergheggiare gli strioni. Aterio Agrippa tribuno della plebe disse che no. Asinio Gallo n'ebbe seco parole, e Tiberio taceva per lasciare al senato in cotali deboleze apparenza di libertà. Valse il no, perchè già aveva il divino Agusto (le cui sentenze Tiberio non poteva toccare) esentati gli strioni dalla verga. Fu loro la mercede tassata, e al troppo corso che aveano,[3] proveduto: Che in casa commedianti [4] senatore non entrasse: codazo o cerchio intorno a loro, uscenti in publico, romano cavaliere non facesse: nulla fuori di teatro si recitasse: gli spettatori fastidiosi il pretore potesse punire d'esiglio.

LXXVIII. Alli Spagnuoli chiedenti di poter fare un tempio ad Agusto nella colonia tarraconese fu conceduto, e all'altre provincie dato esempio. Chiedendo il popolo che l'un per cento delle vendite, posto al fine delle guerre civili, si levasse; Tiberio bandì che questo era l'assegnamento delle guerre e che la republica non poteva reggere a dare i ben serviti[5] innanzi a' venti anni; però rivocava la mal consigliata licenza de' sedici nella passata sollevazione.[6]

[1] * *viso saturnino,* burbero e scuro. Machiavelli, *Comm. in vers.* A. I, s 4, 2:

Ma chi è quel che vien sì saturnino?

Il popolo dice anche *saturno,* e lo trovo in un Necrologio ms. del sec. XVI fin., presso di me: « Custui era buono figliuolo, ma di poche parole; piuttosto saturno che altro. »

[2] *per crudele.* Da questo Druso chiamavano *drusiane* le spade ben affilate e crudelmente taglienti.

[3] * *al troppo corso che aveano* ec. Lat.: « *adversus lasciviam fautorum multa decernuntur,* » contro l' insolenza de' loro fautori ec.

[4] * *in casa commedianti,* di commedianti.

[5] *a dare i ben serviti.* Quando uno moriva innanzi a' venti anni di soldo, non aveva guadagnato con la republica il ben servito.—* *i ben serviti,* le licenze.

[6] * Vedi cap. XVI e segg.

LXXIX. I deputati del Tevere proposero in senato, se per ovviare alle piene fusse da voltare altrove i fiumi e' laghi onde egli ingrossa. Udironsi l'ambascierie delle terre e colonie: pregavano i Fiorentini non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la lor rovina. Simil cose dicevano que' da Terni, che il più grasso terreno d' Italia andrebbe male, se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano i Rietini non si turasse la bocca del lago Velino che sgorga nella Nera, perchè traboccherebbe in que' piani: « Avere la natura provveduto [1] alle cose de' mortali ottimamente, e a' fiumi dato i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci: doversi anco rispettar le religioni de' confederati che consagrato hanno a' fiumi delle lor patrie lor boschi, altari e santità: lo stesso Tevere non vorrebbe senza la corte de' suoi tributari fiumi correre meno altiero. » Fusse il pregar delle colonie o l'opera malagevole o la religione, vinse il parer di Pisone, che niente si mutasse.

LXXX. A Poppeo Sabino fu raffermato la Mesia e aggiunto l'Acaia e la Macedonia, usando Tiberio non mutar ministri; [2] e molti in un esercito, in un reggimento ne tenne a vita; chi dice perchè chi gli era piaciuto una volta volle sempre, per levarsi pensiero; altri per invidia, [3] acciò quel

[1] *Avere la natura provveduto.* Come le vene per li corpi degli animali e per le foglie delle piante, così per la terra i fiumi si spargono con volte e storte, secondo il bisogno ben conosciuto dalla natura, vera capomaestra e ingegnera; nè possono ritoccarsi senza violenaa, errore, danno e graveza de' popoli e bottega de' ministri.

[2] *usando Tiberio non mutar ministri.* Facevalo (dice Iosefo, nel 18 cap. dell' Antichità) per non cacciare dalle gamberaccie de' poveri cittadini le mosche già ripiene e satolle, per rimettervi le vote affamate. Tanta carità non poteva muovere Tiberio che si serviva de' ministri, come dicono gli scrittori, per sue spugne a cavar il sangue (col vender le grazie, la giustizia e con le iniquità) da' popoli; e poi gastigandoli, le premeva (*) Così arricchiva, e il popolo lo benediva. Conciossiachè egli avrebbe guasta la sua propria arte. Più sode ragioni ne adduce Cornelio qui.

[3] *per invidia.* Della natura invidiosa di Tiberio si trovano grandi cose. Notevole è che avendo in Roma la loggia grande piegato da una banda, un architetto la diriaò. Tiberio ammirò l'arte e donolli largamente: ma per astio non volle che al libro de' conti si scrivesse il nome, e cacciollo via fuori di Roma. Tornolli innanzi per racquistar la grazia con altra pruova; e

(*) *le premeva,* cioè le spugne.

bene toccasse a pochi: ad alcuni quanto pareva d'ingegno sottile, tanto nel risolvere impacciato; non voleva troppo valenti, temendone; odiava i molto inetti, come vergogna publica. Da queste dubbieze fu condotto infino a dar provincie a chi e' non era per lasciare uscir di Roma.

LXXXI. Il modo del fare i consoli tenuto prima da questo principe e poi seguitato, non saprei dire: tanto diverso si trova non pure negli scrittori ma nelle sue orazioni. Averli ora descritti dal casato, vita e soldo, senza nomi, perchè s'intendesse di cui: ora senza descrivere, confortato i chieditori a non conquider co' preghi lo squittino, ma promesso aiutargli.[1] Molte volte detto, fuori de' nominati da lui a consoli, niuno aver chiesto: chi volesse cimentar suo' favori o meriti, facessesi innanzi. Paroloni a vuoto per ingannare, e false mostre di gran libertà, per dovere in cotanto più crudel servitù riuscire.

gittò in terra una taza di vetro: ricolse i pezi e quivi li rappiccò come prima mirabilmente; perciò Tiberio lo fece morire.

[1] * *a non conquider co' preghi* ec. G. Dati: « a non volere per via di doni o di corruzioni o di altri simiglianti mezzi turbare la elezione, promettendo di procurare egli per loro. »

DICHIARAZIONE DEI NOMI ANTICHI

COME SI DICONO MODERNAMENTE,

posta dal Davanzati in fine della traduzione del *Libro primo degli Annali*, ec. Firenze, Marescotti, 1596.

Acaia nel Peloponneso, dov' è Napoli di Romania.
Actium, Previza, capo di mare in Albania, dov' è Nicopoli, vicino all' Echinade, dette le Corzolari, ove fu rotto l' anno 1571 il Turco.
Amisia, fiume che sbocca in mare tra 'l Reno e l' Albi in Frisia lungo l' Emdam, detto Ems.
Batavi, Olandesi, in su l' Oceano tra la Mosa e 'l Reno.
Cercinna, isola nel mar d' Affrica. Carcana.
Catti, popoli di Essia in Germania.
Cauci, parte di Sassonia e di Brunsvich.
Cherusci, forse Zelandi.
Edili curuli, uficiali in Roma sopra gli edifizi, fiumi, feste ec.
Edili cereali, sopra l' abbondanza e grascie.
Germani, Tedeschi, Alamanni.
Gallia togata fra l' Alpi e 'l Rubicone, perchè era pacifica e usava la romana toga.
Gallia bracata, perchè usava certe pelliccie: *Nerbonese*, Linguadoca.
Gallia comata dalli biondi capelli, oltre l' Alpi; divisa da Cesare in Celtia, Belgia, Aquitania, oggi Francia, Fiandra, Guascogna.
Legati nell' esercito, Commessarii mandati dalla republica o dal principe.
Luppia, fiume: mette in Reno lungo Vesalia in Cleves.
Legione, scelta di gente romana, contenente, senza gli aiuti, secondo Vegezio, dieci coorti, cioè: La prima di 1105 fanti e 130 cavalli; l' altre nove, ciascuna di 555 fanti e 66 cavalli.

	fanti	cavalli
La prima.	1105	130
L' altre nove.	4995	594
	6100	724

La coorte era divisa in cinque centurioni: il centurione in dieci

manipoli ovvero contubernii di dieci soldati l'uno in circa, che vivevano in un padiglione, con un caporale detto decurione.

Mattio, Maspurg in Essia.

Mesia alta, Bossnia o Servia.

Mesia bassa, Bolgaría e Vallacchia.

Nauporto, Labato castello in Istria.

Pontefici, curano le cose sagre, come oggi i vescovi.

Pannonia alta, Ungheria; — *bassa*, Austria.

Pretori, Podestà di Roma e di provincie a render ragione.

Pretariani soldati, guardia del pretore e del principe.

Pandataria, isola nel seno di Pozuolo. Palmarola.

Rhetia superior, Svezia; — *inferior*, Baviera, in parte.

Svevi, popoli di Sassonia.

Sequani, Borgognoni.

Tubanti, confini a' Frisoni, tra' Germani e Olandesi.

Teuteberg, bosco in Wesfalia detto Winfeld, famoso per la sconfitta di Varo.

Treviri, ritengono il nome, vicino a Loreno, dove Cesare fece il ponte.

Tribuni celerum, Colonnelli di cavalli; — *militum*, di fanti; — *plebis*, magistrato sagrosanto difenditor della plebe; — *ærarii*, tesorieri; — *armamentarii*, generali dell' arme.

Usipeti, Francofort.

Ubii, Colonia.

Visurgis, Montone, fiume che passa per Brunsvich sotto Brema, sbocca in mare vicino all' Albi.

IL LIBRO SECONDO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. L' oriente in qualche tumulto. — III. Vonone re de' Parti, da Artabano scacciato, ricoverasi dagli Armeni; da essi preso per re, rifiutato poco poi per tema e minacce d' Artabano. — V. Tiberio a pretesto de' romori d' oriente dalle germaniche legioni svelle Germanico, che ubbidisce a piè zoppo. Poich' entra in Germania, in gran giornata Cherusci e Arminio vince. Soffre tempesta in mare; e tutto compensa con prospera spedizione contro i Marsi. — XXVII. Libone Druso accusato di novità. A terra i preghi di M. Ortalo. — XXXIV. Clemente sotto mentito nome di Postumo Agrippa tumultua. Con arte il prende Sallustio Crispo, e a Roma il mena. — XLI. Trionfa Germanico de' Catti, Cherusci e altre nazioni sino all' Albi. — XLII. Archelao re de' Cappadoci, d'insidia chiamato a Roma e malmenato, muore. Suo regno fatto provincia. — XLIII. Dato l' oriente a Germanico, la Soria a Pisone con segrete istruzioni contro Germanico, a quel che si crede. — XLIV. Mandasi Druso nell' Illirico contro i Germani che per sue discordie fan sicuro e ozioso il Romano. — XLV. I Cherusci sotto Arminio in gran battaglia sanguinosa vincono il potente e antico re Maroboduo. — XLVII. Dodici città d' Asia rovesciate da tremuoto. Liberalità di Tiberio. — L. La legge di stato allunga le mani. — LII. Tacfarinate all' armi in Africa: tosto da Furio Camillo represso. — LIII. Germanico di nuovo consolo, passa in Armenia: di lor volere vi fa re Zenone, rimosso Vonone: poi in Egitto. — LXII. Druso semina zizzania ne' Germani. Maroboduo da Catualda scacciato di regno viene in Italia, fermato anni 18 in Ravenna. Catualda avuto pariglia è mandato in Fregius. — LXIV. Rescupore, re trace, d'opera di Pomponio Flacco in ferri, è tratto a Roma. — LXVIII. Vonone ucciso. — LXIX. Germanico torna d' Egitto; suoi ordini da Pisone aboliti o fatti a rovescio vi trova, semi tra lor di discordie. Non guari dopo ammalatosi, a gran lutto de' popoli muore in Antiochia. — LXXIV. A Pisone, sospetto di veleno dato, vietasi il ritorno in Siria. — LXXXIII. Grandi onori al morto Germanico da Roma. — LXXXV. Leggi contro la donnesca impudicizia. — LXXXVI. Scelta di Vestale: prezzo tassato a' grani. — LXXXVIII. Arminio ucciso in Germania per tradigion de' popolani.

Corso di quattr' anni.

An. di R. DCCLXIX. (di C. 16). — *Consoli*:	T. STATILIO SISENNA TAURO. L. SCRIBONIO LIBONE.
An. di R. DCCLXX. (di C. 17). — *Consoli*.	C. CECILIO RUFO. L. POMPONIO FLACCO GRECINO.
An. di R. DCCLXXI. (di C. 18). — *Consoli*.	TIBERIO CESARE AUGUSTO III. GERMANICO CESARE II.
An. di R. DCCLXXII. (di C. 19). — *Consoli*.	M. IUNIO SILANO. L. NORBANO FLACCO.

I. [A. di R. 769, di Cr. 16.] I reami dell'oriente e le provincie romane, essendo consoli Sisenna Statilio Tauro e L. Libone, fecero movimento, incominciato da'Parti che lo re chiesto e ricevuto da Roma, benchè del sangue arsacido,[1] schifavano come straniero. Questi fu Vonone dato ad Agusto per ostaggio da Fraate, il quale, quantunque scacciato avesse i romani eserciti e' capitani,[2] s'era rivolto a venerare poi Agusto, e mandogli parte de' figliuoli per pegno d'amicizia, temendo non tanto di noi quanto della fede de' suoi.

II. Morto Fraate, e tra loro ammazatisi i re succeduti, i grandi mandarono a Roma ambasciadori per rimenarne Vonone primogenito. Recandolsi Cesare a grande onore, lo rimandò con ricchi doni, e lo accolsero i barbari con la festa usata a'nuovi re. Venne poscia loro vergogna d'avere, come Parti imbastarditi, chiamato re d'un altro mondo, infetto de' costumi de' lor nimici. « Già il seggio arsacido per vassallaggio di Roma[3] stimarsi e darsi: dove essere que'gloriosi che tagliaron a pezi Crasso, che cacciaron Antonio, se chi sofferto aveva tanti anni d'essere schiavo di Cesare, doveva lor comandare? » Stomacavali anch'egli co'suoi modi diversi dagli antichi; cacciar di rado; non si dilettar di cavalli; ire per le città in lettiga; fargli afa[4] i cibi della patria: ridevansi del codazo grechesco, del serrare e bollare ogni cencio;[5] le larghe udienze le liete accoglienze, virtù nuove, ai Parti erano vizi nuovi; e ciò che antico non era, odiavano buono e rio.

III. Misono adunque in campo Artabano arsacido allevato ne'Dai:[6] nella prima battaglia fu rotto: rifeosi, e prese il reame. Vonone vinto rifuggì in Armenia, allora vóta[7] e, tra

[1] * *del sangue arsacido.* Gli Arsacidi erano i discendenti di quell'Arsace che liberò il paese dei Parti dalla signoria de' successori di Alessandro, e ne fece un ampio e potente reame.

[2] * *e' capitani,* Oppio Staziano e Antonio, l'a. di R. 718. Vedi Plutarco *in Ant.* 38.

[3] * *per vassallaggio di Roma,* come se fosse provincia romana.

[4] * *fargli afa,* avere a schifo. Lat.: «*fastuque erga patrias epulas.*»

[5] * *bollare ogni cencio.* Lat.: «*vilissima utensilium anulo clausa.*»

[6] * *ne' Dai,* sul Caspio: oggi *Dahistan.*

[7] * *vota,* « senza signore: ed essendo in mezzo tra il dominio de' Parti e quello de' Romani, all'una e all'altra parte si rendeva poco fedele. » Dati.

le forze romane e de'Parti tramezo,[1] non fedele, per la cattività d'Antonio[2] che Artavasde re di quella come amico chiamò, incatenò e uccise. Onde Artassia suo figliuolo,[3] con le forze degli Arsacidi, sè e il regno difese contra di noi. Essendo tradito e morto da' suoi, Cesare investì di quel regno Tigrane, e Tiberio Nerone lo vi condusse. Corto imperio vi tenne esso e' figliuoli, benchè con loro sorelle, di regno e matrimonio congiunti, alla barbara. Agusto vi mise Artavasde; funne non senza nostra sconfitta cacciato.

IV. Gaio Cesare[4] mandato a rassettar l'Armenia, diè loro Ariobarzane medo. Era bello, era fiero; l' ebbero caro. Morto per isciagura, miscontenti de' suoi figliuoli, assaggiaron la signoria d'una donna detta Erato, e quella cacciata ben tosto, confusi e sciolti, senza signore anzi che liberi, lo rifuggito Vonone fanno re. Ma perchè Artabano il minacciava; gli Armeni poco il potevano aiutare, e noi difendendolo, rompavàmo guerra co' Parti; Cretico Silano, governatore in Soria, chiamatolo, il fe' prigione, pompa e nome reale mantenendogli. Questa indegnità come egli tentasse fuggire, dirò a suo luogo.

V. Tale scompiglio dell' oriente non dispiacque a Tiberio, per diveller Germanico dalle legioni troppo sue, e mandarlo con la scusa di nuovi governi forse a smaltire[5] per froda o fortuna. Ma la pronteza de' soldati e la malignità del zio gli erano pungoli allo affrettare la vittoria: e seco divisava le maniere del combattere; quel che gli era in tre anni di

[1] * *tramezo*, dopo il *tra* è pleonasmo, non opportuno a chi contava le parole.

[2] *cattività d'Antonio*. Artavasde, amico e aiuto de' Romani, aveva lasciato tagliare a pezi Oppio Staziano (Dione, 49). Antonio lo gastigò con questo tradimento. Oggi [non] si direbbe [cattività, ma] (*) saper di guerra o ragion di stato, che fa lecito ciocchè è utile. Il popol basso la direbbe *fantinerla*. (**)

[3] * *suo figliuolo*. Aggiungi: « per la memoria del padre divenutoci nemico. » Così vuole il testo: « *filius Artaxias, memoria patris nobis infensus.* »

[4] * *Gaio Cesare*, bastardo d' Agrippa, adottivo d' Augusto: morì nel ritorno l' a. 757. Vedi sopra I, 3.

[5] * *a smaltire*, a morire. Il lat. ha: « *novisque provinciis impositum dolo simul et casibus obiectaret.* »

(*) Le parole chiuse fra questi segni [ ] si leggono solamente nella Giuntina.

(**) *fantineria*, tristizia, malvagità. Il popol toscano dice *fantino* ad uomo tristo, audace e malizioso. Egli è fantino da far questo e altro: egli è un fantino che il ciel ne scampi, ec.

quella guerra riuscito bene o male: « Giornate[1] e pianure esser la morte de' Germani: boschi e paludi, state corta, verno tostàno[2] a loro giovare: i soldati suoi meno delle ferite che de' lunghi cammini e delle pesanti armi patire: aver le Gallie[3] munte di cavalli: gran bagagliume, ésca al predare, noia a difenderlo. S' io vo per mare, ne son padrone: il nimico non l' usa: guerreggerò prima: gente e vivanda insieme porterò: per le bocche e letti delle riviere metterò nel cuore della Germania i cavalli e gli uomini riposati. »

VI. Gittatosi a questo, mandò P. Vitellio e Canzio[4] a riscuotere le decime[5] delle Gallie; e a Silio, Anteio e Cecina diè cura di fabbricar le navi.[6] Mille parvero bastevoli, e prestamente furon in punto: parte corte e strette di poppa e prua e largo ventre, per meglio reggere a' fiotti: altre in fondo piatte, per ben posare:[7] le più col timone a ogni punta,[8] per approdar da ogni banda a un rivolger di remi: molte acconce[9] a portar macchine, cavalli e viveri; destre a vela; sparvierate[10] a remo: e la baldanza de' soldati le mostrava di più numero e terrore. Appuntossi che facessero massa[11] nell' isola de' Batavi, d' agevole sbarco, comoda a mandare le bisogne alla guerra per lo Reno,[12] che per un letto solo che fa alcune isolette, giunto a' Batavi, si divide come in due fiumi: l' uno col suo nome e rapido corso passa per la Ger-

1 * *Giornate*, battaglie ordinate e regolari, campàli.

2 * *tostàno*, sollecito, prima del tempo.

3 *le Gallie*. Quel che oggi si chiama *Francia* è parte delle Gallie; però ritengo il nome antico.

4 * *Canzio*, per *Caio Anzio*; come *Agellio* per Aulo Gellio.

5 * *le decime*. Vedi Ann. I, 31.

6 *le navi*. Nel terzo delle Storie, nella guerra d' Aniceto, descrive meglio questo Autore loro forma, nome, uso.

7 * *per ben posare* Il lat.: « *ut sine noxa siderent;* » cioè, affinchè ne' luoghi dove l' acqua è bassa, o pei guadi o pel riflusso della marea, potessero calare senza pericolo.

8 * *a ogni punta* Il lat.: « *utrinque,* » cioè da prora e da poppa.

9 * *acconce:* Il lat. ha: « *pontibus stratæ;* » fornite di ponti.

10 * *sparvierate,* veloci come sparviero. Lat.: « *citæ remis.* »

11 * *facessero massa.* Lat.: « *convenirent.* »

12 * *comoda a mandare le bisogne alla guerra per lo Reno.* Non è chiaro. Il lat. ha: « *transmittendum ad bellum opportuna,* » che il Valeriani traduce: « atta... a trasmetter la guerra; » e più chiaramente il Bournouf: « *pour envoyer la guerre sur un autre rivage.* »

mania nell' oceano; l' altro, che nell' orlo della Gallia corre più largo e dolce, muta nome, e lo dicono i paesani Vaale, e, poco oltre, Mosa che per ampissima foce si versa nel medesimo oceano.

VII. Mentre l' armata s' aduna, Cesare manda Silio legato con gente spedita a' danni de' Catti: esso, sentendo esser una forteza in su la Luppia assediata, v' andò con sei legioni. Silio, per le repenti piogge, poco altro fe' che predare la moglie e la figliuola d'Arpi signore de' Catti. Nè Cesare combattè gli assedianti, perchè al grido del suo venire sbandarono, spiantato nondimeno il nuovo sepolcro delle legioni di Varo, e l'altar vecchio di Druso.[1] Rifece l'altare, e con le legioni dietro, per onoranza del padre vi torneò.[2] Il sepolcro non parve da rinnovare; e tra la forteza e l' Alisone [3] e 'l Reno tutto di nuovi termini e bastioni afforzò.

VIII. Giunta l' armata, avviò i viveri; scomparti per le navi le legioni e gli aiuti; e nella fossa detta Drusiana entrato, orò al padre Druso, che favorisse lieto lo suo ardimento alla medesima impresa, mostrasse i fatti, ricordasseli i modi suoi. Navigò per li laghi e per l' oceano felicemente sino a foce d' Amisia. Quivi lasciò le navi a sinistra del fiume, e fu errore a non isbarcar le genti più su; chè dovendo andare per quelle terre a destra, ebbe a perder parecchi dì a far ponti sopra que' marosi, che dalle legioni e cavalli furono*passati francamente innanzi al tornar della marea: ma gli aiuti diretani, volendovi sgarar l' acque [4] e mostrar va-

1 * *di Druso;* cioè, eretto dove morì Druso l' a. 745.

2 *per onoranza del padre vi torneò.* Di questo costume antichissimo detto *decursio,* vedi Senofonte nel sesto di Ciro; Dione, 55; Svetonio, in Nerooe. Il Lipsio cita Omero, Virgilio, Livio, Lucano e Stazio. Postilla 55 di questo libro. (*) — * *con le legioni... vi torneò;* cioè, fu egli il primo, e dietro di lui toroearooo le legioni. Il lat. ha: « *princeps ipse cum legionibus decucurrit.* »

3 * *tra la forteza e l' Alisone.* Legge il testo così: « *castellum, Alisonem ac Rhenum.* » Ma le migliori edizioni leggono: « *castellum Alisonem ac Rhenum,* » cioè: tra la fortezza Alisooe e il Reoo. — *Alisone* è il nome della fortezza, posta sulla coofluenza della Lupia e del fiume Alisone, come attesta Dione 54, 33. Vedi il Tacito dell' Orelli a questo loogo.

4 * *volendovi sgarar l' acque;* cioè, voleodo io esso fiume, con certa baldaoza, vincer la prova contro l' impeto delle acque: ossia, volendo mostrare che le acque non facevano loro paura ec. Il lat. ha: « *dum insultant aquis.* »

(*) Di questa edizione, pag. 109, nota 3.

lentie di notare, si disordinarono, e ve ne annegò. Ponendo Cesare il campo, intese esserglisi alle spalle ribellati gli Angrivari. Stertinio prestamente mandatovi con cavalli e fanti leggieri, a ferro e fuoco li gastigò.

IX. Correva tra' Romani e' Cherusci il Visurgo. Arminio co' suoi primi fattosi alla riva, domandò se Cesare v'era: udito che sì, pregò di parlare a Flavio suo fratello. Questi era nel nostro esercito in grande stima per sua fedeltà, e per avere in una battaglia sotto Tiberio perduto un occhio. Affacciatosi, Arminio lo salutò, e, levàti dalla riva gli arcieri suoi, chiedeo i nostri levarsi. Ciò fatto, al fratel disse: « Che occhio è quello? » — « Lo perdei nel tal luogo, nella tal battaglia. » — « Che ne guadagnasti? » Soldo cresciuto, collana, corona e altri doni militari contò. Arminio si rideva che a sì buon mercato servisse.

X. Mostrando poi, l'uno, la grandeza romana, la potenza di Cesare, le crude pene a' vinti, la pronta misericordia alli arresi, lo amichevole trattamento a sua moglie e figliuolo; l'altro, ricordando l'obbligo alla patria, l'antica libertà, la loro religione,[1] le lagrime della madre; non volesse il suo sangue, i parenti, i compatriotti lasciare e tradire, anzi che comandare; l'una parola tirò l'altra sino agli oltraggi: nè gli arebbe il fiume divisi, se Stertinio non correva a rattener Flavio infuriato, chiedente arme e cavallo: e vedevasi Arminio di là minacciare e sfidare a battaglia mezo in latino, perchè già ebbe compagnie di Germani nel campo romano.

XI. L'altro giorno i Germani si presentarono schierati oltre al Visurgo. Cesare, non gli parendo da capitano avventurare la fanteria senza ponti e guardie, passò a guazo i cavalli. Stertinio ed Emilio, capo di prima fila, li guidarono tra se lontani per dividere il nimico. Cariovalda, capo de' Batavi, gua ò dov' era maggior la corrente. Mostrando i Cherusci di fuggire, il tirano in un piano cinto di boschi, onde gli piovono addosso per tutto: rispingono i combattenti, seguitano i fuggenti; o con mani o con tiri sbaragliano gli at-

[1] * *la loro religione.* Lat.: « *penetralis Germaniae deos;* » i Penati della Germania.

testati in giro. Cariovalda doppo molto reggere la furia nimica, disse a' suoi: « Serratevi e sdruciteli: »[1] e ne' più folti lanciatosi, di dardi caricato, e mortogli sotto il cavallo, cadde con molti nobili intorno. Gli altri salvò la virtù loro, o il soccorso de' cavalli di Stertinio e d'Emilio.

XII. Cesare, passato il Visurgo, intese da un fuggito, dove Arminio voleva far giornata: altre nazioni essere nella selva d'Ercole, e voler di notte assalire gli alloggiamenti. Credettegli; e vedevansi i fuochi: e riferirono gli andati a riconoscere, aver sentito d'appresso grande anitrio di cavalli e borboglio di turba infinita. Stando adunque la cocca in su la corda,[2] gli parve da spiare il coraggio de' soldati;[3] e pensando a modo sicuro, perchè i tribuni e' centurioni riferiscon cose piacenti più tosto che vere; i liberti ritengono dello schiavo; gli amici adulano; in parlamento, quello che pochi intuonano, gli altri cantano; risolvette, quando mangiano e come non uditi[4] tra loro si discredono,[5] origliarli.

XIII. Esce, fattosi buio, della porta agurale,[6] con un compagno; impellicciato,[7] non appostato va per le vie del campo; accostasi a' padiglioni, e gli giova udir di se dire a diversi: « Oh che nobile capitano! oh che bell' uomo! paziente, piacevole, in ogni azione grave o giocosa tutto amore: ben doverlo tutti riconoscere[8] in questa battaglia, e sa-

[1] * *sdruciteli*. Il lat.: « *catervas frangerent.* » Così sopra, lib. I: « col fior de' suoi sdrucì ne' nostri. » Il lat.: « *scidit agmen.* »

[2] * *Stando... la cocca in su la corda* ec. Il lat.: « *propinquo summæ rei discrimine.* » « Appressandosi il tempo ch' e' si dovea mettere a rischio tutto l'esercito. » Dati. « Approssimandosi il cimento estremo. » Valeriani.

[3] *gli parve da spiare il coraggio de' soldati*. Vegezio nel terzo, cap. 12, dice: « Avanti al combattere, l'animo de' soldati diligentemente si dee cercare. La fidanza e la paura per lo volto, per le parole e per li gesti e movimenti si discerne. »

[4] * *non uditi*. Il testo ha: « *secreti et incustoditi;* » soli e non guardati.

[5] * *si discredono*. Discredersi con alcuno, vale aprirgli l'animo confidentemente e alla libera; scaricarsi di qualche peso del cuore; spassionarsi; sfogarsi. Così anche lib. IV: « parendo di vera amistà degno il discredersi di cose sì gelose. »

[6] * *porta agurale* era alla destra della tenda pretoria, e qui il capitano pigliava gli augurii de' polli.

[7] *impellicciato*. Per parere uno de' soldati d' aiuto Germani che portano assai pelli.

[8] * *doverlo tutti riconoscere;* cioè, tutti dovergli essere riconoscenti.

crificar questi cani rompitori della pace alla sua vendetta e gloria. » Accostossi allo steccato uno de' nimici a cavallo, e con voce alta in lingua latina da parte d'Arminio offerse moglie, terreni e fiorini due e mezo d'oro il dì, durante la guerra, a chi passasse in suo campo. Tale affronto raccese l'ira a' soldati: « Venga il giorno; entro deasi; buono agurio;[1] sisì prederemo i terreni, le mogli e' danari de' Germani. » Su la terza guardia[2] assalirono il campo senza colpo tirare, non l'avendo trovato a dormire.

XIV. Germanico quella notte sognò di sagrificare; schizargli di quel sagro sangue nel vestone,[3] e Agusta sua avola porgernegli altro più bello. Con questo e con gli agùri risposti bene, aringò, mostrando i savi provvedimenti fatti, e quello che essi doveano fare nella presente battaglia: « Il soldato romano combattere non pure in pianure, ma in boschi e burroni, se mestier fa: quelle targhe e pertiche sconce de' barbari tra le macchie e gli alberi non valere, come i lanciotti e le spade e l'assettata armadura.[4] Tirassero di punta spesso al viso: non aver quei coraza, non celata nè scudi di ferro o di nerbi, ma di graticci o tinte assicelle: aste (chenti[5] elle si sono) nelle prime file; nel resto, moziconi di pali arsicciati. Esser terribili d'aspetto, rovinosi a prima furia, ma non sopportare le ferite: voltare, fuggire: non vergogna non ubbidienza conoscere: nelle rotte codardi: nelle bonacce, nè d'uomini nè d'Iddio ricordevoli. Se bramano finire[6] il tedio de' viaggi e del mare, in questa giornata consistere. Essere più all'Albi che al Reno vicini: finita[7] ogni guerra, se lui cal-

[1] * *entro deasi,* s' attacchi la pugna. — *buono agurio;* cioè, prendiamo per buono augurio l' averci il nemico stesso offerto terreni, mogli e danari.

[2] * *Su la terza guardia,* vigilia: presso a giorno. Vegezio, III, 8; trad. di B. Giamboni: « E perchè impossibile cosa parea che tutti quelli che guardano, vegghino tutta la notte, per ciò i vegghiamenti (*vigiliæ*) in quattro parti sono divisi, che non più che tre ore della notte faccia bisogno di vegghiare. »

[3] * *vestone.* Il lat.: « *prætexta.* »

[4] * *assettata armadura.* Lat.: « *hærentia corpori tegmina.* » Dati: « armadure assettate a lor dosso. »

[5] * *aste;* cioè, i barbari usano le aste, ec. — *chenti,* quali.

[6] * *Se bramano finire,* ec. Più chiaro la Giuntina: « se il fine bramavano de' cammini e del mare, ec. » — *consistere:* sottintendi, il fine de' viaggi, ec.

[7] * *finita,* sarà finita.

cante l'orme del padre e del zio fermeranno in quelle terre vittorioso. » Il dire del capitano infocò i soldati, e diedesi il segno alla battaglia.

XV. Nè Arminio e gli altri capi mancavano d'incorare i Germani: « Quelli essere Romanastri dell'esercito di Varo, abbottinati per non aver a combattere; che disperati tornano con lor malanno a pasturare le spade germane delle loro membra sforacchiate di dietro o macinate dalle tempeste: esser venuti quatti quatti per tragetto di mare per non dare in chi gli pettoreggi, cacci e prema: ma quando saremo alle mani vittoriosi, non varrà loro venti e remi. Con gente sì taccagna, crudele e superba, puoss'egli altro che mantener libertà o morire? »

XVI. Così riscaldati e chiedenti battaglia, li conducono nel piano d'Idistaviso, che tra 'l Visurgo e i colli serpeggia, secondo che quelli sportano, o acqua rode. Dietro sale una selva, con alte ramora e suolo netto. I barbari presero il piano e le radici del bosco: i Cherusci soli le cime, per piombare, appiccata la zuffa, sopra i Romani. L'esercito nostro ebbe in fronte i Galli e' Germani aiuti; poscia gli arcieri a piedi. Seguitavano quattro legioni con Cesare in mezo a due pretoriane coorti e cavalli scelti; appresso altrettante legioni, i fanti spediti, gli arcieri a cavallo e gli altri aiuti. Stando tutti presti e al combattere intesi.

XVII. Vedendo Cesare caterve di Cherusci, con ferocità calate, sdrucire per fianco la cavalleria migliore, mandò Stertinio con la restante a circondargli di dietro e batterli: esso a tempo andrebbe a soccorrerlo. Allora ad un bellissimo agùro d'otto aquile, viste volare entro la selva, voltò il capitano e gridò: « Via seguitate i romani uccelli, propri vostri iddii. [1] » Entrò la fanteria, e li già mandati cavalli sfor-

[1] *romani uccelli, propri vostri iddii.* L'aquile, il labaro, l'immagini e l'altre insegne stavano nel campo in un tabernacolo o (come noi diremmo) cappella, e questi erano gl'iddii dell'esercito che quivi s'adoravano. Questi Tabernacoli chiamavano *Principia.* Stazio gli circonscrive nel X libro:

Ventum ad concilii penetrale domumque verendam
Signorum, etc.

Eravi franchigia, e si giurava per quelle. Quivi s'appiccavano gli editti, si leggevano le lettere, si facevano i parlamenti, si poneva il segno dell'aver a com-

zarono i fianchi e la coda. E due schiere di nimici (mirabil cosa!) a fiaccacollo della selva nel piano, e del piano nella selva si fuggivano incontra. I Cherusci in quel mezo, erano traboccati giù da que' colli: tra' quali Arminio si facea vedere con mani, con voce, con ferite sostenente battaglia; e pontava nelli arcieri [1] per indi uscire: ma le 'nsegne de' Reti, Vindelici e Galli gli fecero parapetto. E nondimeno per isforzo suo e del cavallo scappò, col viso tinto di suo sangue per non essere conosciuto. Alcun dice, i Cauci tra' Romani aiuti averlo raffigurato e datogli la via. Per simil virtù o froda, fuggì Inguiomero. Gli altri furon per tutto tagliati a pezi, o rimasero, passando il fiume, annegati, lanciottati nella foga de' fuggenti, nel franar delle ripe affogati: alcuni con laida fuga inalberati, [2] s' appiattarono tra' rami, che scoscendendosi, o bolzonati per giuoco, tombolavan giù e storpiavansi.

XVIII. Grande e senza nostro sangue fu la vittoria. Dall' ora quinta del dì [3] sino a notte durò l' ammazare: dieci miglia era pieno di cadaveri e d' armi. Trovaronsi

battere, e vi seguivano le maggiori azioni. Mario trovò l' aquila: ogni legione aveva la sua. Non era molto grande; svolazzante; con l' un piede teoeva la folgore d' oro, con l' altru posava in so l' asta, che con la gorbia del ferro si ficcava in terra. Di queste cose vedi le autorità nel Lipsio sopra questo luogo, e sopra il lib. 15. (*)

[1] * *pontava nelli arcieri.* « Fece tutto lo sforzo dove erano gli arcieri: raccolse quasi in un punto tutte le forze del suo corpo per passare gli squadroni degli arcieri. — Dante, *Purg.* 20: *E quella* (la lancia) *ponta sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.* Pontare i piedi al muro: pontar col capo nel coperchio, dice il Bocc. nov 28. Questo *pontare* esprime maravigliosamente l' *incumbere* di Tacito. » P. Pietri, *Post.* Mss.

[2] * *inalberati*, montati sugli alberi.

[3] *Dall' ora quinta del dì.* Germanico tre anoi aveva combattuto co' Germaoi per vendicar la rotta di Varo. lo su 'l buono del soggiogarli, Tiberio ingelosito della sua grandeaa, lo richiamava. Egli per non perder tanta gloria, sollecitò d' uscire in campagna, e fece quest' anoo 769 due grosse giornate. Questa prima all' eotrar di primavera, quando per esser i giorni per tutto dodici ore eguali, la quinta ora del giorno, comiociandosi in quel paese a contare quando si leva il Sole, fu alle diciassette ore, secondo noi che cominciamo quando tramonta. La seconda gioroata, dicendo di sotto che la state era adulta, venne a essere a meza state; chiamaodosi in latino le stagioni *nova, adulta et præceps.*

(*) Questa postilla è più ampia di quella che leggesi nella Giuntina, la quale invece di *un tabernacolo o* (*come noi diremmo*) *cappella*, ha semplicemente, *una* (*come noi diremmo*) *cappella*: e dopo *adoravano* ha la citazione, *come a* 103, che rimanda al principio del lib. 4. — Per *gorbia del ferro* s'intende un bocciuolo di ferro di figura conica, dove imboccavasi il piè dell' asta.

tra le spoglie le catene per legare i Romani, come sicuri del vincere. L'esercito nel luogo della battaglia gridò: VIVA TIBERIO IMPERADORE; e sopra un monticello, a ciò fatto, rizò come un trofeo di quell'armi, e sotto vi scrisse i nomi delle vinte nazioni.

XIX. Cosse più a' Germani questo spettacolo [1] che le ferite, le lagrime, lo sperperamento: e que' che pensavano al ritirarsi oltre Albi, voglion'ora quivi stare e combattere: plebe, grandi, giovani, vecchi carpano l'arme, [2] e le romane schiere investono, travagliano: indi scelgono un piano stretto e motoso, cinto da fiume e da boschi, cinti da profonda palude, se non che da un lato gli Angrivari per dividersi da' Cherusci aveano fatto grosso argine. Quivi si posero i fanti, e ne' vicini boschi cavalli in agguato per uscir di dietro a' nostri, quando vi fussero entrati.

XX. Sapeva Cesare tutti loro disegni, luoghi, fatti segreti e pubblici, e l'astuzie del nimico in capo lor rivolgeva. A Seio Tuberone legato assegnò i cavalli e 'l piano: i fanti ordinò parte entrassero per lo piano ne'boschi, parte guadagnassero l'argine. Il più forte [3] lasciò a se, il rimanente a' legati. Que' del piano entrarono agevolmente: gli scalatori dell'argine come sotto muraglia eran di sopra percussati duramente. Vide il capitano che dappresso non si combatteva del pari, e fece ritirare alquanto le legioni e, da' tiratori di mano e di fionda balestre e mangani, spazàr di nimici l'argine, per cui difendere chi s'affacciava, cadeva. Cesare co' pretoriani suoi fu primo a pigliar lo steccato e sforzare il bosco. Quivi si venne alle mani. [4] Chiusi erano i nimici dietro dalla palude, i nostri dal fiume e da' monti. A ciascuno dava il sito necessità, la virtù speranza, la vittoria salute.

[1] *Cosse... questo spettacolo.* Il danno, perchè può venire dalla fortuna, si sopporta; lo scherno, perchè mostra viltà, (*) mette in disperazione. Basta vincere, e non si dee stravolere. Quanto costa la statua del duca d'Alva posta in Anversa!

[2] * *carpano l'arme.* Il lat.: « *arma rapiunt.* »

[3] * *Il più forte*, il più difficile.

[4] * *si venne alle mani.* Il testo ha: « *conlato gradu certatum;* » cioè, si attaccò la mischia alle strette; a corpo a corpo; a ferro corto.

(*) *mostra viltà.* Nell'esemplare giuntino con postille autografe, posseduto dal conte Mortara, leggesi corretto « arguisce. »

XXI. Non erano i Germani inferiori d'ardire, ma di maniera di combattere e d'armi: non potendo quella gran gente in luogo stretto le lunghe aste maneggiare, nè destri saltare, nè correre, ma combattevan piantati: dove i nostri con iscudo a petto e spada in pugno stoccheggiavano quelle membrona e facce scoperte, e faciensi con la strage la via. Nè Arminio era più sì fiero per li continovi pericoli o per nuova ferita: Inguiomero volava per tutto, e mancavagli anzi fortuna che virtù. Germanico, in capelli,[1] per esser me' conosciuto gridava: « Ammaza, ammaza: non prigioni; il solo spegnerli tutti finirà questa guerra. » Verso sera levò di battaglia una legione per fare gli alloggi: l'altre sino a notte si satollaron del sangue nimico. Le cavallerie combatteron del pari.

XXII. Cesare chiamò e lodò i vincitori, e rizò un trofeo d'armi con superbo titolo: AVERE L'ESERCITO[2] DI TIBERIO CESARE QUELLA MEMORIA DELLE SOGGIOGATE NAZIONI TRA'L RENO E L'ALBI CONSAGRATO A MARTE, A GIOVE, AD AGUSTO. Nulla disse di se, temendo d'invidia o bastandogli l'aver fatto. Mandò subitamente Stertinio a combattere gli Angrivari, ma furon a darsi a ogni patto solleciti e ribenedetti.

XXIII. E già essendo meza state, rimandò alle stanze alcune legioni per terra, e l'altre imbarcò e condusse per l'Amisia nell'oceano. Solcando le mille navi a vela o remi prima quieto il mare, eccoti d'un nero nugolato un rovescio di gragnuola con più venti e gran cavalloni che toglievan vista e governo. I soldati spauriti e nuovi a' casi del mare, affannosi davano impacci o mali aiuti a' buoni uficii de' marinai. Risolvessi tutto 'l turbo del mare e del cielo in un violento mezzodì, che dalle montuose terre e profonde riviere

[1] * *in capelli.* Così la Giuntina. L'edizioni Nestiana, Cominiana e le altre posteriori hanno: « come sotto muraglia; » ma è manifesto errore, dicendo il testo latino: « *detraxerat tegimen capiti.* » Quelle parole *come sotto muraglia* furono per inavvertenza tipografica ripetute dal cap. precedente. In un esemplare della Nestiana, corretto a penna, nei tempi (per quanto può giudicarsi dalla scrittura) del Davanzati, leggesi a questo luogo questa correzione: « trattosi l'elmo. » Ma non sappiamo se essa parta dagli autografi del traduttore, o se dalla mente del correttore. Il mentovato esemplare trovasi nella privata biblioteca del marchese Gino Capponi.

[2] AVERE L'ESERCITO. Anche lo volgar nostro, quando bisogna, come qui, gonfia; avvenga che egli, per natura, tenda più tosto al gentile.

germane e da lunghissimo tratto di nugoli rinforzato [1] e dal gelato vicino settentrione incrudelito, rapì e sbaragliò le navi in alto mare, o in secche o scogli; [2] onde alquanto con pena allargatesi, la marea tornò e traportàvanele dove il vento: non potevano star su l'ancore nè aggottare [3] la tanta acqua, che per forza entrava. Fecesi getto di cavalli, giumenti, salme e arme, [4] per alleggierire i gusci [5] che andavano alla banda, e di sopra gli attuffavano i cavalloni.

XXIV. Quanto è più spaventevole l'oceano degli altri mari, e più crudo il germano degli altri cieli, fu tanto la sconfitta più nuova e dura, in mezo a' liti nimici, in infinito mare, creduto senza fondo o riva. Parte delle navi fur tranghiottite, le più dileguate in lontane isole disabitate, ove morì di fame qualunque non sofferse [6] manicare le carogne de' cavalli approdatevi. Sola surse [7] ne' Cauci la capitana di Germanico; il quale per quelli scogli o punte di terra, dì e notte incolpante se di tanta rovina, appena gli amici tennero non si scagliasse nel medesimo mare. Rivolto al fine il flusso e 'l vento, cominciarono le navi a tornare sdrucite o zoppe e senza remi, o fatto delle vesti vele, o rimorchiate: le quali a furia rassettò e mandò alla cerca per quell'isole. Molti ne raccolse tal diligenza, e ne ricattarono gli Angrivari nuovi

[1] * *rinforzato*. Così la Giuntina, e bene. Il lat. ha: «*validus.*» Le altre: *rinforzati* riferito a *nugoli*.

[2] *in secche o scogli*. «*In insulas saxis abruptas* (*abruptis* ha il testo de' Medici) *vel per occulta vada infestas.*» Con queste due parole abbiamo detto più e meglio che Cornelio con queste molte. «*Humida paludum et aspera montium,*» disse nel primo; e noi: *pantani e grillaie*. «*Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corciram applicuit;*» e noi: *Navigò di verno a golfo lanciato a Corfù*. E così spesse volte è più breve questa lingua fiorentina propria che la latina. La comune italiana non ha queste sì vive voci. (*)

[3] * *aggottare*. Lat. «*exhaurire.*»

[4] * *salme e arme:* assonanza studiata, a ingrandire la cosa.

[5] * *i gusci*. Lat.: «*alvei;*» il fondo delle navi; le carene.

[6] * *non sofferse*, non consentì. Dante: «sofferto Fu per ciascun di torre via Fiorenza.» Forse non era necessaria questa nota. Ma mi vi ha indotto Pietro Pietri (Postille Mss.) che qui non ha inteso niente.

[7] * *surse*, prese porto.

(*) Nella postilla della Giuntina manca il secondo esempio *Nihil intermissa* ec., e nell'ultimo periodo ha: «Se la comune italiana può tanto, io mi rimetto alla prova.»

fedeli:[1] e sino in Britannia ne fur traportati, e rimandati da que' baroni.[2] Contavano i tornati più di lontano miracoloni di bufere, novissimi uccelli, mostri marini, uomini mezzi bestie, e altri stupori di veduta, o sognati in quelle paure.

XXV. La fama della perduta armata rinvogliò i Germani a ricombattere, e Germanico a risgararli:[3] e mandò Silio con trenta migliaia di fanti e tre di cavalli ne' Catti. Egli con più forze entrò ne' Marsi. Malovendo lor capitano poco fa datosi, insegnò una dell'aquile di Varo vicina, sotterrata[4] e poco guardata. Mandò parte di dietro a cavarla, parte a fronte a far uscire il nimico: a ciascuno riuscì. Cotanto più ardito Cesare penetrò, saccheggiò, squarciò il nimico che non ardì affrontare, o rotto fu alla prima dove s'era fermato, non mai (come i prigioni dissero) si spaurito; invincibili dicendo i Romani cui nulla fortuna vincea. « Fracassata l'armata, perdute l'armi, gremite le litora di cadaveri de' lor cavalli e uomini; con più virtù e fiereza che mai, quasi cresciuti di numero, ci sono entrati nel quore. »

XXVI. Ridusse alle stanze i soldati lieti d'aver con questa prospera fazione ristorato i dannaggi del mare: e Cesare sì liberale fu che a ciascuno, quantunque[5] aver perduto disse, pagò. Era senza dubbio il nimico in volta e pensava alli accordi e fornivasi[6] la vegnente state la guerra. Ma Tiberio per ogni lettera lo chiamava[7] al trionfo apparecchiatogli:

[1] * Adriano Politi: « Molti anco da' luoghi più mediterranei ne furono riscattati dagli Angrivari, venuti di fresco all'ubbedienza, e restituiti. »

[2] * *da que' baroni.* Il lat.: « *a regulis.* »

[3] * *risgararli.* Intorno a *sgarare* vedi la nota 4, pag. 65. Qui *risgarare* vale: Tentar di nuovo la prova dell'armi per tenere a segno il nemico. Il lat. ha: « *ad coercendum.* »

[4] * Nella Giuntina aveva tradotto il *defossam* dissotterrata; di che molto strepito fece Adr. Politi (Vedi *Lett.* a N. Sacchetti nell' Epistolario stampato a Venezia 1624, pag. 364). Poi, ne' Mss. che servirono all' ediz. del Nesti, e dei quali non si ha più vestigio, dovette correggere come sta nel testo.

[5] * *quantunque,* qualunque cosa.

[6] * *fornivasi,* sarebbesi fornita.

[7] *per ogni lettera lo chiamava.* Per torgli la gloria della guerra vinta; per gelosia della troppa grandeza. Così richiamato fu da Napoli il Gran Capitano: così molti altri.

Agrippa, in Dione 49, discorre che la fatica e gli errori debbe il capitano attribuire a se, (perchè il principe non vuole aver mai errato) e a lui tutta la

« Aver fatto e arrischiato assai: battaglie grosse e felici: ricordassesi anco de'danni senza colpa ma atroci, patiti dal mare. Nove volte che Agusto mandò in Germania lui, aver più fatto co 'l consiglio che con la forza: così ricevuto a patti i Sicambri, i Suevi; legato il re Maraboduo con la pace. Potere i Romani, ora che hanno gastigato i Cherusci e gli altri ribelli, lasciarli accapigliarsi tra loro. » Germanico chiedeva un anno per finire ogni cosa, e Tiberio affrontò con più forza la sua modestia, dicendo, « che l'aveva rifatto consolo: venisse a suo uficio, e lasciasse ancora, se nulla vi rimanesse da fare, qualche materia di gloria a Druso suo fratello; chè, fuori di Germania, non ci essendo altra guerra, non poteva conseguir nome d'imperadore nè corona d'alloro. » Germanico non aspettò più, benchè conoscesse questi esser trovati d'invidia per isbarbarlo dal già acquistato splendore.

XXVII. In questo tempo Libone Druso di casa Scribonia fu accusato di macchinare novità. Dirò il fatto da capo a piè con diligenza, per essersi trovato allora cosa, che per tanti anni divorò la republica. Firmio Cato senatore, anima e corpo di Libone, giovane semplice e vano, gonfiandolo dell'aver bisavol Pompeo; zia Scribonia, prima moglie d'Agusto; i Cesari cugini; la casa piena d'immagini; lo indusse a credere a gran promesse di strolaghi negromanti e disfinitori di sogni, a far gran cêra,[1] gran debiti: gli era compagno alle spese e a'piaceri, per ravvilupparlo in più riscontri di testimoni e servi, che vedevano gli andamenti.

XXVIII. E quando n'ebbe assai, diede di questo caso notizia, e domandò udienza per Flacco Vesculario cavalier intimo di Tiberio: il quale alla notizia porse orecchi, l'udienza negò, potendo il medesimo Flacco portare i ragionamenti. In tanto onora Libone di pretoria; convitalo; cuopre con viso e

felicità o prudenza: perchè gloriandosi della sua vera virtù il capitano, viene in sospetto di troppa grandeza e di pensare al valersi delle forze che sono in sua mano: il che gli è agevole; perchè i soldati sono come i cavalli che annitriscono a chi li governa e tiran de' calci al padrone. (*)

[1] *far gran cêra.* Dal greco χαίρειν.—* *a far gran cêra; « ad luxum, »* che significa ogni disordinamento di mollezza sì nel vitto come nel vestito; laddove la frase « far gran cêra » riferiscesi solamente al vitto, e vale: pascersi lautamente.

(*) Nella postilla Giuntina mancano le parole *di troppa grandeza e.*

parole sua ira, per sapere, anzi che troncare come poteva,[1] ciocchè trescasse e dicesse[2] il giovane: il quale ricercò un certo Giunio di far per incanti venir diavoli.[3] Costui lo disse a Fulcinio Trione che spia publica era, e se ne pregiava. Tosto pone la querela, protesta a'consoli che il senato la vegga, chiamansi a furia i padri per gran caso atroce.

XXIX. Libone in vesta lorda accompagnato da nobili donne picchia gli usci de'parenti, pregali che lo difendano. Tutti, per non s'intrigare, si ristringono nelle spalle,[4] con varie scuse. Egli cascante di dolore e paura, o fintosi malato, come alcun vuole, il dì del senato v'andò in lettica, e alla porta retto dal fratello, con mani e voce chiedeva a Tiberio mercè; il quale non gli fe'viso chiaro nè brusco: lesse i peccati, nè leva nè poni,[5] e i nomi di Trione e Cato accusanti, a'quali s'aggiunsero Fonteio Agrippa e Gaio Vibio;[6] e contrastando chi fare dovesse la diceria distesa,[7] e niuno cedendo e trovandosi Libone senza avvocato, Vibio prese a trattare d'un peccato per volta.

XXX. Lesse come Libone aveva fatto gettar l'arte,[8]

[1] *anzi che troncare come poteva*. Chi vede il cieco andare a cadere nella fossa e non lo rattiene, vel pigne Chi può tenere non si pecchi, *e* per suo utile chiude gli occhi, il comanda. (*) Aaronne, sommo sacerdote, per rispsrmiar gastigo, fu gastigato.

[2] * *per sapere...... ciocchè trescasse e dicesse*. Il lat.: « *cunctaque eius dicta factaque.* » *Trescare* pigliasi alcuna volta per *fare*, ma in senso dispregiativo e anche odioso, come qui; ed è frequente nell'uso del popolo. All'istesso modo Dante, *Inf.* XIV, v. 40, usò *tresca* per *faccenda:*

> Senza riposo mai era la tresca
> Delle misere mani.

[3] * *diavoli*. Il lat.: « *infernas umbras.* »

[4] * *si ristringono nelle spalle*. Nel Ms. che servì all'edizione Giuntina (Magliab. el. XXIII, 150) vedesi scritto « fanno spallucce; » poi cancellato, e corretto come sta qui. E sì che quello è bel modo e vivo; e per volgarità ce n'ha de' peggio!

[5] * *nè leva nè poni:* senza nè levare nè aggiugnere. Il lat.: « *ita moderans* (libellos), *ne lenire neve aspernare crimina videretur.* »

[6] * *Vibio*. Così ho restituito dietro il testo dell'Orelli. Il Davanzati scrisse *G. Livio*.

[7] * *chi far dovesse* ec. Il lat.: « *cui ius perorandi in reum daretur.* »

[8] * *gettar l'arte;* cioè, fare incantesimi e sortilegi. Vedi la Crusca del Manuzzi in *Arte* e in *Gettare*, dove si recano molti esempi. Nella Giuntina invece di *gettar l' arte* leggesi *squadrare*.

(*) Nella Giuntina: *chi può tenere che non si pecchi e chiude gli occhi, il comanda.*

s'egli arebbe mai tanti danari che coprissero la via appia fino a Brindisi: e cotali scempieze e vanità da increscer buonamente di lui.[1] Una scrittura vi fu con postille atroci o scure, a'nomi de'Cesari o Senatori, di mano (dicea l'accusatore) di Libone. Negando egli, parve di farle riconoscere dagli schiavi. E non potendosi per legge antica martoriarli contro alla vita del padrone, Tiberio, dottor sottile,[2] fece venderli al fattor publico:[3] e così salvata la legge, furon collati contro a Libone, il quale chiedeo di tornare l' altro giorno. Giunto a casa, mandò per P. Quirinio suo parente a Tiberio gli ultimi preghi. « Preghi il senato, » rispos'egli.

XXXI. Intanto i soldati gli accerchian la casa; giù in terreno fanno rombazo, perchè gli oda e vegga. Mettesi il cattivello per ultimo piacere a mangiare; gusta tanto tossico; chiama chi l'uccida; prende questo servo e quello per lo braccio: « Te' questo ferro;[4] ficcal qui. » Fuggono a spavento, danno nel lume, cade in terra: rimaso al buio oggimai della morte,[5] con due colpi si sventra. Allo strido corrono i liberti: i soldati, vedutol disteso, s' acquetano. Ma i padri spediscon la causa più severi;[6] e Tiberio giurò che voleva lor chieder la vita di lui, benchè colpevole, s' e' non aveva tanta fretta.

XXXII. Gli accusatori si divisero i beni: senatori, ebbero contrattempo le pretorie.[7] Propose Cotta Messalino che

[1] * *da increscer buonamente* ec. Da prima aveva scritto « da increscer di lui, pigliandola buonamente. » Poi, con più concisione ma forse men chiaramente, corresse come qui si vede. Il Dati traduce così: « Eranvi oltr' a ciò molte altre cose scempie e vane da avergliene compassione, per chi l' avesse presa un poco men calda. »

[2] * *dottor sottile*. Il lat.: « *callidus et novi iuris repertor.* »

[3] *fattor publico*. *Actor publicus* si può intendere il cancelliere che scriveva gli atti, e il Fiscale che maneggiava le facoltà. Questa malizia del vender li schiavi, per poterli in fraude della legge tormentare contro al padrone, fu trovata da Agusto (Dione 55. Plutarco, in Antonio), e non da Tiberio.

[4] *Te' questo ferro*. Mette innanzi agli occhi, quasi in tragica scena, questa morte miseranda.

[5] * *rimaso al buio oggimai della morte*. Lat.: « *feralibus iam sibi tenebris.* »

[6] * *spediscon la causa più severi*. Non istà al testo che dice: « *Accusatio tamen apud patres asseveratione eâdem peracta:* » Nondimeno si proseguì dinanzi a' padri l' accusa coll' istesso accanimento.

[7] * *senatori, ebbero* ec. Vuol dire che quegli accusatori i quali erano

mai in esequie niuna l'immagine di Libone non si portasse: Gn. Lentulo, che Scribonio niuno il cognome di Druso prendesse: Pomponio Flacco, che in certi giorni a pricessione s'andasse:[1] Lucio Pubblio e Gallo Asinio e Papio Mutilo e L. Apronio, che s'andasse a offerta[2] a Giove a Marte alla Concordia, e che il dì tredici di settembre, che Libone s'uccise, fusse di di festa. Ho voluto dire i nomi e l'adulazioni di tanti, perchè si sappia che questo nella republica è mal vecchio. Fatti furono decreti di cacciar d'Italia strolaghi e negromanti, tra quali L. Pituanio fu gittato dal sasso;[3] e P. Marzio da' consoli ebbe il supplizio antico[4] fuor della porta esquilina, con la strombazata.[5]

XXXIII. La seguente tornata Q. Aterio e Ottavio Frontone, stati consolo e pretore, molto dissero del disonesto spendere della città, e ordinossi non si mangiasse in oro massiccio nè uomo s'infemminisse vestendo di seta. Frontone trapassò a moderare argenteria, arredo, servitù; usando assai per ancora[6] i senatori, se scorgevano qualche ben pubblico non proposto, salire in bigoncia[7] e pronunziarne il loro pa-

dell'ordine senatorio, ebbero le pretorie, ma non *contrattempo* (fuori di tempo), sì bene *di soprannumero* (« *prœturæ extra ordinem.* ») Le ordioarie erano 12: le istituite da Tiberio sopra questo numero si dissero *extra ordinem*, e con queste furono ricompensati quei tristi.

[1] * *a pricessione s'andasse;* cioè, si facessero pubbliche supplicazioni a ringraziare gli Dei della morte di Libone.

[2] * *s'andasse a offerta;* ec., a far dooi votivi nel tempio di Giove ec.

[3] * *dal sasso:* dalla rupe Tarpea.

[4] *supplizio antico.* Strangolava il carnefice a suon di trombe fuor della porta esquilina, per non turbare di spettacolo tristo e orrendo la bella libertà. (*)

[5] * *la strombazata.* Plutarco in Gracc. XXI: « Antica usanza ella era della patria nostra che, se alcuno accusato veoisse di delitto capitale, e non avesse voluto presentarsi in giudicio, se ne andasse il banditore di buon mattino alle di lui porte, e chiamasselo a suono di tromba. »

[6] * *per ancora.* Lat.: « *adhuc*, » tuttavia.

[7] *in bigoncia.* Aringavano i nostri antichi al popolo; in piaza, in ringhiera; ne' consigli, in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia. *Parere*, a noi oggi significa quel discorso che ciascheduno che siede in magistrato, fa della cosa proposta. *Sentenza*, quel partito o decreto che si vince e si distende dal cancelliere. Ma i Romani dicevano *Sentenza* il detto discorso, cioè quanto il senator ne sentiva e pronunciava. *Proposto* era il consolo. La deliberazione si diceva *Senatusconsulto, Plebiscito* o *Decreto.* Non parlava chi non era richiesto dal consolo. Ma quando uno scorgeva un pubblico beoe non

(*) Nella Giunlina manca « la bella libertà. »

rere, non domandati. Asinio Gallo disse contro: « Le facultà private essere secondo l'imperio cresciute; non pure oggidì, ma per antico.[1] Altro danaio aver avuto i Fabbrizi, altro gli Scipioni: tutto ire all'avvenante[2] della republica. Quando ella era poca, i cittadini aver fatto col poco; or ch'ell'è magna, ciascuno magnificarsi. Arnese, ariento, famiglia niuno tener troppo nè poco, se non rispetto al suo stato. Maggiore stato darsi a' senatori che a' cavalieri, non perchè diversi siano per natura; ma perchè come essi hanno luoghi, gradi e dignità degli altri maggiori; così s' adagino per contento dell'animo e sanità del corpo di cose maggiori;[3] se già noi non volessimo chi maggiore è, maggior pensieri e pericoli sostenere, e mancare de' loro dicevoli ricriamenti. » Piacque Gallo agevolmente a coloro che udivano i lor vizi difendere, e chiamare per nomi onesti. Anche Tiberio disse, non esser tempo allora di riforme, nè mancherebbe chi le facesse, se scorso[4] di costumi vi fusse.

XXXIV. In questo mentre L. Pisone cominciò a sclamare: « Ogn' un vuole magistrati, la giustizia è corrotta, le spie e gli oratori ci minacciano; io vo con Dio; lascio la città per ficcarmi in qualche catapecchia lontana.[5] » E uscivasi di senato. Tiberio se ne sconturbò: addolcillo con parole, e anche fece che i parenti gli furo addosso, e con l' autorità e co' preghi non lo lasciaron partire. Con libertà non minore poscia si richiamò di Urgulania, gran favorita d'Agusta; perciò delle leggi superchiatrice: e ritirossi[6] in casa Cesare beffandosi

proposto, lo poteva dire in luogo di sentenaa e tal forza avea. Potevano proporre, che non era loro uficio, e sopra di ciò, non richiesti, consigliare. È da vedere il Lipsio sopra il lib. 15 di questi Annali. (*)

[1] * *per antico*. Lat.: « *e vetustissimis moribus.* »

[2] * *all' avvenante*, a ragguaglio, in proporzione. Lat.: « *cuncta ad rempublicam referri.* »

[3] *s' adagino... di cose maggiori*. Leggi senaa dubbio, *et aliis quæ*; perchè *talesque* turbava troppo il sentimento. — * *s' adagino* ec.; cioè, abbiano maggiori comodi, come hanno maggior dignità.

[4] * *scorso*, trascorso, sregolateaza, licenaa.

[5] * *in qualche catapecchia lontana*. Il lat.: « *in aliquo abdito et longinquo rure.* »

[6] * *e ritirossi* ec., cioè Urgulania.

(*) Nella Giuntina manca, in principio, la definizione di *bigoncia*, e nel fine la citazione.

di comparire. Nè Pisone ristette, benchè Agusta offesa se ne tenesse e menomata. Tiberio, non parendogli poter civilmente fare alla madre altro servigio, tolse a comparire in persona al pretore, e difendere Urgulania. Uscì di palagio, alquanto lontano[1] dalla guardia. Il popolo corse a vederlo: con volto moderato e vari ragionamenti consumò tempo, e camminò tanto che non essendo niente che i parenti spuntasser Pisone,[2] Agusta gli mandò i suo' danari, e fu finita la quistione: ove Pisone acquistò alcuna gloria, e Tiberio miglior fama. Essendo[3] la potenza d'Urgulania venuta a tale che dovendo sopr'una causa esaminarsi in senato, non degnò andarvi, e s'ebbe a mandarle a casa messere la podestà![4] E pure le vergini di

[1] * *alquanto lontano;* cioè, tenendosi alquanto lontano dai soldati di guardia che lo accompagnavano.

[2] * *che non essendo niente* ec.: che invano avendo i parenti tentato di persuader Pisone che volesse desistere ec. Costui appena udì che Urgulania erasi ricovrata in palazzo, con molto coraggio la perseguì fin colà dentro, a fine di tirarla in tribunale pigliando, secondo la legge, i testimoni. Avanzava da lei una somma di danaro ch'ella, col favore d'Augusta, gli voleva frodare.

[3] * *Essendo.* La grammatica vorrebbe *era,* acciocchè il periodo non si resti per aria.

[4] *messere la podestà.* Potevasi dire, *lo pretore;* ma e' m'è piaciuto, non per usarla ma per isciorinarla un tratto, trarre questa voce del suppediano dell'antichità. (*) Oggi diciamo *il podestà*, e facciamo discordanza in genere. Gli antichi, perchè nel pretore era tutta la somma podestà della giustizia, il chiamavano *la podestà,* come noi oggi i principi, *la santità, la maestà,* perchè in loro queste qualità sono in sommo grado e quasi l'istessa cosa. (**) Ma perchè la città nostra era cresciuta di stato e di riccheze e di negozi mercantili, che non si fanno tuttavia col notaio a cintola, ma con fede e lealtà di semplice parola, e questi negozi da' legisti erano giudicati con troppo rigore, sottilità e lungheza; fu creato il magistrato de' sei mercatanti, che li dicidessero pettoralmente d'equità e verità, secondo l'uso del negoziare. E perchè delle loro sentenze que' savi in giure spesse volte si ridevano, le annullavano, il contrario giudicavano; que' nostri savi in governo, fecero contra li offenditori delle sentenze de' Sei quella legge severa detta del *Noli me tangere.*

(*) Il Volpi pone in fondo alla sua edizione questo avvertimento: « Poteva aggiugnere il Davanzati alla postilla 20 del secondo libro, che Giovenale nella decima satira, al verso 100, si valse di questo vocabolo in significato di Pretore, o altro Magistrato municipale, parlando della caduta d'Elio Seiano.

Huius, qui trahitur, prætextam sumere mavis,
An Fidenarum, Gabiorumque esse Potestas?
Et de mensura ius dicere, vasa minora
Frangere pannosus vacuis Aedilis Ulubris?

Vedi anche Svetonio nella vita di Claudio Cesare, al cap. 23. »

(**) In una scrittura del secolo XIV (Vedi *Ricordi filologici*, pag. 294) si legge: « Essendo la Podestade di Lucca con molta gente venuta d'intorno al ditto castello ec. » In Toscana si dice anc'oggi indifferentemente *il guardia* e *la guardia.*

Vesta vengono abantico ne' magistrati a diporre verità.[1]

XXXV. Non direi del prorogato[2] in quell'anno, se non fusse bello intendere le batoste[3] fattone da G. Pisone e Asinio Gallo. Pisone, avendo Cesare detto, « Io non ci sarò » voleva che tanto più i padri e i cavalieri seguitassero lor uficio, come che ciò fosse onore della republica. Gallo, perchè ciò sapeva di libertà, disse, nulla essere illustre o degno del popol romano, fatto fuor dell'occhio del principe. Però a lui doversi la dieta d'Italia e tanto corso di provincie riserbare. Tiberio gli stav'a udire e taceva. Molto si dibattero, ma la spedizione[4] si riserbò.

XXXVI. Gallo la prese anche con Cesare, volendo, che gli ufici si dessero per cinque anni, e che ogni legato di legione s'intendesse allora fatto pretore, e che il principe ne nominasse dodici duraturi cinque anni.[5] Scorgevasi in questo parere misterio sotto: che a Cesare toccherebbe a dare meno ufici; il quale, quasi non gli paresse[6] scemare ma crescere podestà, sermoneggiava: « Grave essere alla modestia sua[7] tanti eleggerne, tanti mandarne in lungo. Se d'un anno s'adirano ora che sperano nel vegnente, quanto l'odierebbono a farli storiare[8] oltre a cinque? come potersi tanto tempo antivedere, che mente, famiglia, fortuna uno arà? insuperbiscono a tenere un anno l'onore, che farieno in cinque? incinqueriensi i magistrati,[9] manderiensi sozopra le

[1] * *a diporre verità:* a fare, dove occorra, testimonianza del vero.

[2] * *del prorogato;* cioè, della questione sulla proroga. Il lat.: « *res prolatas.* »

[3] * *le batoste* ec.; le contese occorse tra Pisone e Gallo su questo proposito.

[4] * *la spedizione;* cioè, degli affari: la prorogazione fu decretata.

[5] *duraturi cinque anni.* Leggo *quinos*, perchè *singulos* non può stare.

[6] * *quasi non gli paresse* ec.; mostrando di eredere che Gallo con quella proposta non gli volesse scemare, ma crescere autorità ec.

[7] *Grave essere alla modestia sua.* Con questo medesimo, Gallo fece similmente il modesto nel primo libro.

[8] * *a farli storiare,* a fargli languire aspettando. È modo ancora vivo nel popol toscano.

[9] *incinqueriensi i magistrati.* Omero, Dante e tutti i grandi formano nomi dalle cose. Quintiliano e tutti i gramatici l'approvano, quando calzino appunto, come qui, dove Tiberio schernisce la cinquannaggine che Gallo voleva de' magistrati.

leggi, che hanno assegnato a' vogliolosi li spazi ragionevoli a chieder gli ufici e goderli. »

XXXVII. Con questa sembianza di caritevole parlare ritenne la sua podestà, e a' senatori poveri giovò. Tanto più fece maravigliare la sua superba risposta a' preghi di M. Ortalo giovane nobile, venuto in calamità evidente. Fu questi nipote di Ortensio l'oratore. Agusto gli donò venticinque mila fiorini d'oro perch' ei togliesse moglie, avesse figliuoli, e questa chiarissima famiglia non si spegnesse. Venne adunque in senato, che si tenne in palagio, con quattro figliuoli alla porta; e voltandosi all'imagine ora d'Ortensio che v'era tra gli altri oratori, ora d'Agusto, quasi per cosa di ben publico,[1] incominciò: « Padri coscritti, io mi trovo questi figliuoli dell' età e numero che vedete, non di volontà mia, ma del principe, e per avere i maggiori miei meritato succeditori. Io non avendo potuto per li tempi sinistri acquistar danari, non sèguito di popolo, non eloquenza (proprio dono di casa nostra), mi contentava di stentare con quel po' ch' io aveva onestamente senza dar noia a persona; ubbidii allo imperadore e ammoglia'mi: ecco la stirpe e la progenie di tanti consoli, di tanti dettatori. Nè ciò mi procacci invidia,[2] ma misericordia maggiore. Vivendo tu, o Cesare, darai delli onori a' bisnipoti di Q. Ortensio, agli allievi d'Agusto: in tanto assicurali dalla fame. »

XXXVIII. La gran volontà del senato di consolarlo la fece uscire a Tiberio,[3] e disse: « Se tutti i poveri s' avvie-

[1] * *quasi per cosa di ben publico.* Il lat.: « *loco sententiæ.* » Il Dati trad. « in luogo di suo parere. » Il Politi: « senza aspettare che se ne facesse proposta. » — Il console faceva la proposizione, e i padri dicevano su di essa la propria sentenza. Ma se alcun di essi avesse conosciuto qualche cosa di ben pubblico, poteva alzarsi e tenerne proposito anche senza la proposta del magistrato. Onde la frase « dire alcuna cosa in luogo del parere » significava « parlare di cosa importante alla repubblica, non proposta dal magistrato. » Ortalo si prevalse di questo diritto a servigio, non della repubblica, ma della propria povertà.

[2] * *invidia.* Parmi più coerente al testo il dire: « Nè questo io dico per accattare odio altrui, ma a me compassione. »

[3] *la fece uscire a Tiberio.* I principi per esser maggiori degli altri uomini, come non posson esser comandati, così si sdegnano d'esser ammoniti; però mancano di chi dica loro il vero. Perchè chi s' oppone alla loro mente, pare che gli scemi di maggioranza; e per non la cedere, s' ostinano nell' errore. Nerone a dispetto di mare e di vento volle mandar l' armata in

ranno qua a chieder limosina pe' lor figliuoli, niuno si vedrà pieno, e la republica fallirà. Concederon gli antichi il dire tal volta il ben comune,[1] e non il fare qua entro i fatti nostri privati e bottega del senato con carico di esso e del principe, largheggisi o no. Perciocchè non preghiera è, ma richiesta a sproposito e sprovveduta,[2] quando i padri son ragunati per altro, rizarsi su, mostrare un branco di figliuoli, violentare la modestia del senato e me, e quasi sconficcare la tesoreria; la quale se noi vôteremo per vanità, l'aremo a riempiere per ingiustizie. Agusto, o Ortalo, ti donò; ma per sentenza contro,[3] nè con obbligo di sempre donarti. Mancherà l'industria e crescerà la pigrizia, se timore o speranza non ci governa: ogni dappoco con nostro danno aspetterà sicuro[4] che noi l'imbocchiamo. » Parve a' lodatori di tutte le cose de' principi, oneste e disoneste, che egli avesse dipinto:[5] ma i più ammutolirono o bisbigliavano di nascoso. Ei sene accorse e, taciuto alquanto, disse avere risposto a Ortalo: tuttavia se a' padri paresse, darebbe a ciascuno de' figliuo' maschi cinque mila fiorini. Essi lo ringraziarono: Ortalo niente disse, o per paura o per antica nobiltà d'animo. albergante ancora in quella miseria. Onde a Tiberio non ne

campagna, come si dice nel libro quindici di questi Annali. Sappiamo quel che avvenne in Algieri e a Metz a Carlo Quinto. Dice il pratico al principe, *Non far, non fare;* e' fa. Qui nota una gran brevità di nostro parlare (poichè ad altro fine non tende la presente nostra fatica). Quello, *e' fa*, importa, *at ille tunc eo magis facit:* tutto questo comprende e significa; e ben lo sente chi è fiorentino.

[1] * *il ben comune.* Vedi la nota 1, pag. 82.

[2] * *sprovveduta,* imprevista, improvvisa.

[3] * *ma per sentenza contro.* La Ginntina ha: « ma non per sentenza contro. » Nè l'una nè l'altra lezione mi par chiara. Il latino dice: « *sed non compellatus;* » cioè, ma non forzato. E quadra benissimo.

[4] * *sicuro* non è il latino *securus* che qui vale *sine cura,* spensierato. Nella Ginntina tradusse così: « Morranno le api e regneranno i calabroni se dalle proprie opere nè bene nè male cotali aspetteranno; ma che noi de' nostri sudori, poltroneggiando essi, gl' imbocchiamo e anche meniamo loro le mascella. »

[5] *che egli avesse dipinto.* In dosso alle persone dipinte, i panni non sono larghi nè stretti nè corti nè lunghi. Con questa metafora e somma brevità diciamo, uno *aver dipinto,* che detto o fatto ha cosa calzante per l'appunto, che non poteva star meglio: quadra, entra, riempie tutti i ventricoli del cervello e dell' animo. (*)

(*) Nella Giuntina mancano le parole: *quadra, entra* ec.

increbbe mai più,[1] quantunque la casa d'Ortalo[2] cadesse in povertà vergognosa.

XXXIX. Nel detto anno l'ardir d'un verme[3] fu per mettere la republica, se tosto non s'ovviava, in discordie e armi civili. A Clemente schiavo di Agrippa Postumo, udita la fine d'Agusto, venne concetto non da schiavo, d'andare nella Pianosa e, per forza o inganno, rubare Agrippa e presentarlo agli eserciti di Germania. Una nave mercantile penò tanto che lo trovò ammazato. Onde si mise a sbaraglio maggiore: rubò le ceneri e passò a Cosa,[4] capo di mare in Toscana, ove stette nascoso tanto che rimesso barba e chioma, somigliando per età e fatteze il padrone, sparse voce per idonei suoi che Agrippa era vivo: prima di sottecchi,[5] come si fa delle cose di pericolo; poi ne riempiè ogni gente, spezialmente ignoranti, curiosi e ma' fattori, bisognosi di novità. Andava egli per le terre al barlume: in pubblico non s'affacciava. Giunto in un luogo, spariva via: lasciava di se fama, o avanti lei compariva; perchè occhio e dimora aiutano il vero; fretta e dubbieza il falso.

XL. Già si spargea per Italia che Agrippa era salvo, bontà delli iddii: in Roma si credeva. Giunto a Ostia, molta gente, in Roma i conventicoli lo celebravano.[6] Tiberio stava sospeso, se contra un suo schiavo convenisse andare armato o lasciare co 'l tempo svanire la credenza: ora niente doversi sprezare, ora non d'ogni cosa temere gli dettavano vergogna e paura. Finalmente di suo ordine Crispo Salustio induce due cappati[7] suoi (alcuni dicon soldati) a trovar l'uomo, e

[1] * *non ne increbbe mai più*, non sovvenne mai più alle miserie di Ortalo.

[2] * *la casa d'Ortalo*. Il testo ha: « *domus Hortensii.* »

[3] * *d'un verme*. Forse tanta viltà non è secondo la mente di Tacito, il quale semplicemente dice: « *mancipii unius audacia.* » Oltrechè la risposta arguta data da costui a Tiberio, e la fine che fece, lo mostrano d'animo non ignobile.

[4] * *Cosa:* oggi *Monte Argentaro.*

[5] * *di sottecchi*, sotto sotto; di sotto mano. Lat. « *occultis primum sermonibus.* »

[6] * *lo celebravano* ha, come il *celebrabant* del testo, doppio senso: nel primo membretto significa *corteggiare, esser d'attorno;* nel secondo, *lodare, esaltare* ec.

[7] * *cappati*, scelti.

dirgli di venire[1] a servirlo, offerirgli danari, fedeltà e la vita. Ciò fatto l'appostano una notte senza guardia, e con buona compagnia lo legano e tirano con la bocca turata in palagio. Tiberio il dimandò, « Come ti se' tu fatto Agrippa? »[2] rispose « Come tu Cesare. » Di fargli dire i compagni non fu verso: nè Tiberio ardì giustiziarlo in pubblico, ma in parte segreta del palazo il fe' uccidere e portar via; e benchè molti cortigiani, cavalieri e senatori si dicessono avergli porto aiuti e consigli, non fu rimestato.[3]

XLI. Consagrossi al fine dell' anno, per le insegne che Varo perdè, da Germanico a Tiberio racquistate, l'arco presso al tempio di Saturno; il tempio di Sortefortuna lungo il Tevere, negli orti che Cesare dettatore lasciò al popol romano; una cappella a casa Giulia, e una statua al divino Agusto in Boville.

[A. di R. 770, di Cr. 17.] Nel consolato di Gaio Cecilio[4] e L. Pomponio, il dì 26 di maggio Germanico Cesare trionfò de' Cherusci, Catti, Angrivari e altre nazioni infino all' Albi. Eranvi portate le spoglie, i prigioni, i ritratti de' monti, fiumi e fatti d' arme. Per finita tennesi quella guerra che non fu lasciata finire. Non si saziavano di guatare la sua gran belleza e i cinque figliuoli sul carro; con segreto batticuore, considerando essere a Druso suo padre il favor del popolo stato infelice; Marcello suo zio, perchè la plebe ne folleggiava,[5] rubato anzi tempo: questi amori del popolo romano brevi e malaurosi.

XLII. A nome di Germanico, Tiberio donò alla plebe fiorini sette e mezo per testa, e sè e lui elesse consoli. Non perciò diede ad intender di voler bene al giovane, ma trovò

[1] * *di venire,* che venivano.

[2] *Come ti se' tu fatto Agrippa?* Bula capo di secento assassini, fatto prigione e da Papioiaoo domaodato, *Perchè rubi?* rispose, *Perchè giudichi?* (Sifilino, io Severo.)

[3] *non fu rimestato.* Perchè lo spettacolo d' Agrippa falso avrebbe ricordato al popolo la morte d' Agrippa vero, e non era beoe rinfrancescarla. (*)

[4] * *Cecilio.* In alcuni testi leggesi *Cœlius* iovece di *Cæcilus.*

[5] * *la plebe ne folleggiava.* Il lat.: « *flagrantibus plebis studiis.* »

(*) *rinfrancescarla.* Il Davanzati ha raccolto questo modo di parlare dalla bocca del popolo dov'è tuttavia vivo, e significa: *ritornare sopra una cosa.* Credo sia corruzione di *rinfrescare.*

o seppe prender via da poterlo smaltire [1] sotto spezie d'onore. Godeva già cinquant' anni la Cappadocia il re Archelao, odiato da Tiberio perchè in Rodi non l'onorò; non per superbia, ma per essere avvertito da intimi d'Agusto, che vivendo Gaio Cesare e governando l'oriente, la pratica di Tiberio non parea sicura.[2] Stirpati i Cesari, e fatto imperadore, fece dalla madre scriver ad Archelao, che sapeva i disgusti di suo figliuolo e gli offeriva perdono, s'ei venisse a supplicare. Il buono uomo [3] che lo inganno non intendeva o, scoprendosi d'intenderlo, forza aspettava,[4] corse a Roma, ove dal crudo principe male accolto e tosto querelato in senato; non per le apposte cagioni ma per la vecchiaia, per l'angoscia, e perch' a' re non par giuoco [5] patire le cose giuste, non che gli smacchi,[6] forni per volontà o natura la vita sua. Il regno fu fatto vassallaggio, e Tiberio per quell' entrata

[1] * *smaltire.* Vedi lib. II, 5.

[2] *non parea sicura.* Nel fine del quinto si dice che Gaio urlava Tiberio.

[3] *Il buono uomo.* Ben fusti arcolaio aggirato. (*) Dione 57, dice che Tiberio lo voleva dicollare, benchè decrepito, gottoso e basoso. (**) Ma udendo che egli avea detto: *S' io torno nel mio regno, io mostrerò a Tiberio il mio nerbo:* il riso spense l'ira. Altri dice che Archelao per aver detto questa scempiesa, si morì di dolore. Tacito la conta più gravemente.

[4] * *forza aspettava,* temeva di violenza.

[5] * *non par giuoco.* Se dovessimo, a interpretar questa frase, pigliare a guida il testo latino (« *regibus æqua, nedum infima, insolita sunt* »), bisognerebbe dargli un senso molto nuovo. Lasciato dunque il testo, osservo che il popolo toscano usa spesso la frase *far giuoco* per *esser comodo, opportuno;* p. e. *Questa cosa mi fa giuoco.* Potrebbe dunque credersi che anche qui *giuoco* stesse per *cosa comoda, buona, opportuna* ec., e quadrerebbe benissimo alla sentensa di Tacito: « Ai re non par buono patire ec. » Se ho colto nel vero, potrebbe questo significato aggiugnersi al Vocabolario.

[6] *non che gli smacchi.* I grandi non vogliono essere spacciati per l'ordinario. A Scipione non parve dovere comparire a difendersi, e Sempronio Gracco, nimico suo, disse: « Gli iddii e gli uomini l'hanno fatto sì glorioso, che il metterlo come gli altri sotto la ringhiera a sentirsi leggere in capo l'accuse, e malmenare e sfiorire, (***) era vergogna del popol romano. » (Livio, 48. Appiano nella Siriaca.) Similmente Lucio suo fratello tornato d'Asia, quantunque non trovasse mallevadori per la somma bisognevole al suo sindacato, non fu lasciato incarcerare.

(*) *arcolaio.* Bisliccia sul nome d'Archelao: e *arcolaio aggirato* vale uomo ravviluppato in un inganno.

(**) *basoso,* stupido: di qui *basire;* onde il Nostro: « basì di paora; » cioè, divenne stupido. Usasi anche per *morire.*

(***) La Giuntina: « a sentirsi coll' accuse malmenare e sfiorire. »

sgravò l'un per cento,[1] e lo ridusse a mezo.[2] Abbatteronsi ancora i Comageni e i Cilici per la morte d'Antioco e di Filopatore loro regi, a travagliare, volendo chi re chi Roma ubbidire; e la Soria e la Giudea stracche dalle angherie, chiedevano alleggerirsi il tributo.

XLIII. Tutte queste cose adunque, e l'altre dette dell'Armenia,[3] Tiberio contò a' padri, e conchiuse non poter l'oriente se non la sapienza di Germanico acquetare: essendo egli oggimai vecchio, e Druso non ancor fatto.[4] Allora, per lor decreto, Germanico ebbe il governo d' oltre mare, e, ovunque andasse, sovrano a qualunque reggesse o per tratta o a mano.[5] Ma Tiberio levò di Soría Cretico Silano che aveva impalmata una figliuola a Nerone primo figliuolo di Germanico, e misevi Cn. Pisone, uomo rotto, soprastante[6] e feroce come il padre, che nella guerra civile aiutò valorosamente le parti risurgenti in Affrica contra Cesare; poi seguitò Bruto e Cassio; ebbe grazia di tornare a Roma; e non si dichinando a chieder onori, Agusto l'ebbe infino a pregare che accettasse il consolato. Ma oltre a' paterni spiriti, la nobiltà e le ricchezze di Plancina sua moglie lo ringrandivano. A Tiberio appena cedeva: i suoi figliuoli, come molto da meno, spregiava. Conoscevasi piantato in Soría per tener basso Germanico. E alcuni vogliono, che Tiberio gli desse

[1] *sgravò l'un per cento.* Questo era di tutte le cose che si vendevano. (*) E parea grave al popolo: dal quale pregato Tiberio di levarlo, lo negò, (**) e qui lo ridusse a mezo per cento.

[2] * *lo ridusse a mezo.* Intendi: la Cappadocia fu ridotta a provincia romana: di che essendo cresciute le rendite dello stato, Tiberio vide che potevasi senza danno aminuire la graveaza dell' un per cento (*centesimæ vectigal*) posta già da Augusto (a. di R. 768) su tutto ciò che si vendesse all'incanto; e la ridusse all' un per ducento (*ducentesimam statuit*), osaia alla metà.

[3] * Vedi sopra, cap. 3.

[4] *non ancor fatto.* Non maturo a tanto governo: metafora nostra.

[5] * *o a mano.* Intendi: dovunque andasse aveva autorità superiore a quella dei governatori delle provincie, al di quelli che mandava il senato traendoli a sorte, sì di quelli che erano spediti ad arbitrio del principe, che il Nostro chiama *fatti a mano.*

[6] * *uomo rotto, soprastante.* Il lat.: « *ingenio violentum et obsequii ignarum.* »

(*) La Giuntina: « Questo era delle cose che si vendevano allo 'ncanto. »
(**) Vedi libro I, in fine.

commessioni occulte: Agusta senza dubbio inizò Plancina a fare alle peggiori con Agrippina;[1] parteggiando la corte in segreto, chi con Druso chi con Germanico: Tiberio carezava Druso suo natural sangue: Germanico era più amato dagli altri, perchè il zio l'odiava,[2] e più chiaro di sangue da lato della madre, nata di Marcantonio e d'Ottavia sorella d'Agusto:[3] dove il bisavolo di Druso Pomponio Attico, cavaliere, male tra le imagini de' Claudii campeggiava. E Agrippina moglie di Germanico a Livia di Druso soprastava per fecondità e netta fama. Ma questi fratelli erano forte uniti, nè da tempestare di lor brigate scrollati.[4]

XLIV. Non v'andò guari che Tiberio mandò Druso in Illiria, per milizia apprendere e per farsi dall'esercito amare: star meglio in campo che a sviarsi ne' piaceri della città,[5] e più sicure le forze sue ne' due figliuoli spartite.[6] Ma finse

[1] * *inizò Plancina a fare alle peggiori con Agrippina*. G. Dati: « Nè si dubita punto che Augusta non mettesse su Plancina a perseguitare Agrippina moglie di Germanico, con quelle emulazioni che s' usano tra le donne. » Vedi nel lib. I, 3, « le ize donnesche. »

[2] *perchè il zio l' odiava*. Chiama Tiberio quando *zio*, quando *padre* di Germanico. L' uno era per natura, come nato di Druso suo fratello, l' altro per adozione di lui fatta per volontà d' Agusto, come nel primo libro. Così Germanico e Druso eran fratelli cugini per natura, e carnali per adozione.

[3] *e d' Ottavia sorella d' Agusto*. Questa era madre d' Antonia minore, madre di Germanico. Come adunque dice il latino che Germanico, *ferebat avunculum Augustum? avunculus* è il fratel della madre, non dell' avola. Forse si dee leggere *proavunculum, magnum avunculum*. Per fuggir questa difficoltà, e con più brevità, ho detto come si vede. Il seguente albero mostra, come la nobiltà materna di Germanico fusse più chiara di quella di Druso.

G. Ottavio, senatore.	Ottaviano Agusto. Ottavia maggiore, moglie di Marcantonio.	Antonia minore, moglie di Druso il Germanico.	Germanico.
Pomponio Attico, cavaliere.	Pomponia, moglie di Vipsanio Agrippa.	Vipsania Agrippina, moglie di Tiberio imperadore.	Druso.

[4] * *nè da tempestare* ec. G. Dati: « Nè s' erano mossi per discordia che fusse tra' loro parenti. »

[5] *sviarsi ne' piaceri della città*. Dice bene quel nobile poeta franzese nella sua Settimana, che i piaceri sono monti di diaccio, dove i giovani corrono alla china: aggiungovi, in trampoli.

[6] *più sicure le forze... spartite*. Commodo avendo scoperto e ucciso Perennio, diede a' soldati pretoriani due generali. (Erodiano nel primo).

mandarlo per aiuto chiesto da' Suevi contro a' Cherusci. Avvengachè costoro liberati per la partita de' Romani da forestiero timore; e per natia usanza e per contesa di gloria, si voltassono l' armi contra. Pari di forze e di valore de' capi. Ma quel nome di re in Maraboduo non piaceva a' popoli: Arminio, che per la libertà combatteva, era il favorito.

XLV. A lui rifuggiro del regno di Maraboduo, Suevi, Sennoni e Longobardi, co' quali aggiunti a' Cherusci e loro allegati, antichi soldati suoi, era più forte, se Inguiomero co 'l suo seguito, non s' accostava a Maraboduo; perciò solamente che si sdegnava ubbidire, essendo zio e vecchio, al giovane nipote. Ordinaronsi le battaglie con pari speranze. Non più i Germani divisi in frotte, in qua e là scorrenti, come solevano, avendo per lungo guerreggiar co' Romani appreso a seguitare le 'nsegne, soccorrersi, ubbidire i capitani. Arminio per tutto l' esercito cavalcando a ogn' uno ricordava « la riavuta libertà, le squarciate legioni; mostrava in mano a molti di loro ancor le spoglie e l'armi tolte a' Romani; chiamava Maraboduo fuggitore codardo, intanato nella selva [1] Ercinia, chieditor d' accordi con ambascerie e presenti, traditor della patria, cagnotto di Cesare, degno di esser con più rabbia spiantato che Varo non fu ucciso, se si ricordassero delle tante battaglie, i cui fini, [2] con la cacciata finalmente de' Romani, chiarire chi riportasse l'onor della guerra. »

XLVI. Nè taceva Maraboduo i suoi millanti e le vergogne d'Arminio; ma dando ad Inguiomero della mano in su la spalla, diceva: « Ecco qui la gloria de' Cherusci. Per li costui consigli s' è fatto ogni bene, e non di quell' animale d' Arminio, che se ne fa bello, per aver tradito le tre legioni smembrate e il capitano che dormiva, con gran mortalità di Germani e sua ignominia, avendo ancora schiavi la moglie e il figliuolo. Ma io assalito da legioni ben dodici, capitanate da un Tiberio, mantenni alla gloria germana il

[1] *intanato nella selva.* Maraboduo era stato in Roma da giovane, e carezzato da Agusto. Portò a casa le romane arti e soggiogò molti popoli, da' quali odiato, si ritirò in quella selva per forteza. (Strabone, lib. 17).
[2] *i cui fini,* l' esito delle quali battaglie.

suo fiore. Fecesi accordo orrevole, nè ci ha ripitío,[1] posciachè a noi sta se vogliamo di bel nuovo combattere o senza sangue vivere in pace. » Pugnevano l'uno e l'altro esercito, oltre alle dette, altre cagioni proprie, che i Cherusci e'Longobardi combattevano per la gloria e per la libertà nuova; quegli altri per accrescer dominio. Affronto non fu mai sì possente e dubbio; perciocchè l'uno e l'altro destro corno fu rotto: e rappiccavansi, se Maraboduo non si ritirava alle colline: segno, che impaurì: onde i rifuggiti alla sfilata il piantarono. Se n'andò ne' Marcomanni e domandò per ambasciadori a Tiberio aiuto. Rispose, non poter' aiuto contro a' Cherusci chiedere a' Romani, chi loro già contro a' medesimi lo negò. Nondimeno fu mandato Druso, come dicemmo, a rappaciarli.

XLVII. Rovinarono in quell' anno dodici città nobili dell' Asia per tremuoti venuti di notte, per più sprovveduto e grave scempio.[2] Non giovava, come in tali casi, fuggire all' aperto, perchè la terra s' apriva e inghiottiva. Contano di montagne nabissate; piani rimasi in altura, lampi nel fracassío usciti. Ne' sardiani fu la maggiore scurità: onde Cesare loro promise dogencinquantamila fiorini, e di quanto pagavano al fisco e alla camera gli esentò per anni cinque. A' Magnesi di Sipilo toccò il secondo ristoro e danno. I Temnii, Filadelfii, Egeati, Apolloniesi, Mosceni, Macedoni,[3] detti Ircani, Gerocesarea, Mirina, Cimene e Tmolo piacque per detto tempo sgravar de' tributi e mandare a visitarli e provvederli un senator pretorio, non consolare, come il governator dell'Asia era, acciò non competessero come pari e s' impedissero, e fu eletto M. Aleto.

XLVIII. Questa magnifica liberalità pubblica fu rifiorita da Cesare con due altre private non meno care. Diede la

[1] * *nè ci ha ripitío*, nè ci ha luogo a pentimento, a rammarico ec. Lat.: « *neque pœnitere.* »

[2] * *per più sprovveduto e grave scempio*; cioè, come traduce il Dati, « e con tanto maggior danno, quanto che egli colse all' improvvista. »

[3] * *Mosceni, Macedoni* ec. Il lat.: « *quique Mosceni aut Macedones Hyrcani vocantur.* » L'esemplare nestiano di Gino Capponi porta corretto a penna: « I Temnii, Filadelfi, Egeati, Apolloniesi, e que' Mosceni o Macedoni detti Ircani. »

ricca redità d'Emilia Musa, morta senza testare, che andava nel fisco, ad Emilio Lepido che di tal famiglia parea; e quella di Patuleio ricco cavalier romano (benchè a lui ne lasciasse una parte) a M. Servilio chiamato nel testamento primo e non sospetto; e disse che que' gentiluomini riarsi [1] meritavano cotali rinfrescamenti. Nè accettava reditadi, se non se meritate per amicizia: quelle di sconosciuti, o che in dispetto d'altrui lasciavano al principe, ributtava.[2] Ma come egli sollevò l'onorata povertà di questi buoni, così privò del grado senatorio, o permise lasciarlo,[3] Vibidío Varrone, Mario Nipote, Appio Appiano, Cornelio Sulla e Q. Vitellio, impoveriti per mal vivere.[4]

[1] * *riarsi*, poverissimi. Coll'istessa metafora il nostropopolo usa *bruciare per non aver danari.*

[2] * *ributtava.* Nella Giuntina: « eaceiava via. »

[3] * *privò... o permise lasciarlo.* La Ginntina: « scavalcò o fece scendere. »

[4] *impoveriti per mal vivere.* Interesse pubblico è che niuno disperda le sue facoltà, ma le conservi a' suoi per mantenere le famiglie nobili e gli uomini buoni, e questi fanno la repubblica felice. Avvengachè colui che di ricco e nobile cade in necessità, che legge non teme; non si voglia dichinare a fare ignobili esercizi per campare, ma diasi a rubare, giocare, tradire, spiare, falso testimoniare, *Ruffian, baratto e simili lordure;* e questi fanno la repubblica infelice. Quindi sono le tante leggi suntuarie che ogni dì si fanno e niuna se n'osserva. E dannosi euratori a' prodighi non meno che a' furiosi. Il che faceva in Roma il magistrato con queste bellissime parole: QVANDO TVA BONA PATERNA AVITAQVE NEQVITIA TVA DISPERDIS, LIBEROSQVE TVOS AD EGESTATEM PERDVCIS; OB EAM REM TIBI EA RE COMMERCIOQVE INTERDICO. Così fu messo (diciamo noi) ne' pupilli il figliuolo di Fabio Massimo; non potendo Roma sopportare che la roba che doveva mantenere il grande splendore de' Fabii, si biscazasse. E tentò il figliuolo di Sofocle di metterlovi, straccurando le facoltadi, per attendere alle tragedie: ma leggendo egli a' giudiei l'Edipo Coloneo, che egli componeva allora, mostrò loro quanto era in cervello. Santa fu aneora l'ordinanza di Solone, tratta, dice Erodoto, dalli Egizii, e parmi intendere che s'osservi nella China, di dare ogn'anno ciascheduno la portata della sua entrata e spesa. Per la quale furon citati Cleante, Menedemo e Asclepiade, a dar eonto come fosse che nulla possedendo e tutto 'l dì a filosofia attendendo, stessero così gai e pro. Ma udito l'areopago da un mugnaio e da un ortolano, che ogni notte a voltar la ruota e attigner acqua si guadagnavano due dramme d'ariento per uno, ne donò loro dugento. In Corinto a chi teneva più spesa che non avea entrata, era eomandato che la scemasse: e chi niuna entrata avea, e tenea vita larga, era giustiziato senz'altro processo, convenendo che vivesse di sceleritadi. Ma Tiberio solamente tolse la degnità senatoria a questi quattro scapigliati; per chiamare i fonditori delle loro facoltà eon questo nuovo vocabolo, che la nostra eittà ha trovato al nuovo lusso straboechevole entra-

XLIX. Dedicò a Bacco, Proserpina e Cerere il tempio[1] per boto d'A. Postumio dettatore, cominciato da Agusto, guasto da tempo o fuoco, accanto al cerchio maggiore; e quivi pure quel di Flora ordinato da Lucio e Marco Publicii edili: e quel di Iano dal mercato degli erbaggi, che Gaio Duillio edificò per la riportata prima vittoria romana in mare, e navale trionfo de' Cartaginesi. E Germanico dedicò alla Speranza quello che Atilio nella medesima guerra botato avea.

L. La legge di stato allungava i denti,[2] e fu accusata Apuleia Varilia, nipote d'una sorella d'Agusto, d'avere beffeggiato lui, Tiberio e la madre, e commesso adultèro[3] così parente di Cesare.[4] Di questo fu rimesso alla legge giulia.[5]

toci: pretto veleno alla vita di lei, fondata nella parsimonia e industria; a lei più che mai necessarie ora, che non più che il quarto de' beni stabili rimane a' privati laici, come mostra il catasto, e camminasi oltre, e nutrisconsi i mendicanti; che provvide san Silvestro Papa toccare a' conventi ricchi. Il che si legge nella lezione sesta del suo Mattutino. Quindi nacque la legge agraria, e gli scismi in Germania e Inghilterra, e la storia de' sacerdoti di Bel in Daniello a' 14, e l'ira delli Iceni contro a' sacerdoti del tempio di Claudio in questi Annali nel libro 14. (*)

[1] * *il tempio:* non fu un solo. Il lat.: « *ædes.* » Il Dati più chiaramente: « Rifece e consagrò quei tempii divini che per incendii o per vecchiezza erano rovinati, o finì quelli che da Augusto erano stati cominciati; e 'ntra gli altri quello dello iddio Libero e della iddea Libera e di Cerere lor madre accanto al Circo Massimo ec. »

[2] * *allungava i denti* Il lat.: « *adolescebat.;* » ingagliardiva e facevasi sentire.

[3] *commesso adultèro.* Alle antiche pene dell' adultèro raccolte dal Lipsio nel 4 sopra quello di Aquilia con Vario Ligure, aggiugni questa che narra Vopisco d'Aureliano imperadore. Fece chinare le vette a due vicini arbori, legare a ciascuna un piè del reo, e lasciarle andare. Sbranossi in due pezi, e rimasevi suso a mostra per esempio della strettissima congiunzione di marito e moglie disgiunta.

[4] * *così parente di Cesare,* cioè « senza aver riguardo al parentado ch' ella avea con Cesare. » G. Dati.

[5] * Il Nostro va qui un po' troppo per le corte; però non sarà inutile di ricorrere, al solito, al Dati, che traduce così: « Quanto all' adulterio, parve a Cesare ch' e' fosse per la legge giulia provveduto assai, e a quella si rimetteva. Dello avere con parole offeso la maestà, domandò che in questo si facesse distinzione, e se alcuna cosa aveva detto irreligiosamente contro ad Augusto ella fusse punita; e di ciò che di lui proprio aveva detto, non voleva se ne facesse inquisizione. »

(*) Nella Giuntina manca tutto ciò che segue alle parole *e camminasi oltre.*

Dello sparlato d'Agusto volle si condannasse: di se non se ne ricercasse: della madre non ne rispose al consolo; ma l'altra tornata pregò il senato da parte di lei ancora, che di parole dette contra lei, niuno fusse reo. Assolvella adunque del caso di stato, e per lo adultéro persuase i suoi, che bastasse la pena antica del discostarla da loro dugento miglia. Manlio, lo bertone,[1] fu cacciato d'Italia e d'Affrica.

LI. Nel rifare il pretore per la morte di Vipsanio Gallo v'ebbe contesa. Germanico e Druso (che erano ancora in Roma) volevano Aterio Agrippa parente di Germanico: pontavano[2] i più per lo più carico di figliuoli, secondo la legge.[3] Tiberio avea piacere che il senato disputasse chi poteva più, o i suoi figliuoli o le leggi. La legge (chi nol si sapea?) fu vinta; ma tardi, e arranda;[4] a uso di quando elle valevano.

LII. Quest'anno nacque guerra in Affrica con Tacfarinate. Costui fu di Numidia; militò in campo romano tra li aiuti; truffò; si fece capo di malandrini;[5] ordinolli sotto insegne, bande e buona milizia; e finalmente di capo di scherani, duca de' Musulani[6] divenne; gente forte, confine ai diserti, ancor niente incivilita. Fece lega co' vicini Mori e loro duca Mazippa, con patto, che Tacfarinate in campo il fior de' soldati armati alla romana ammaestrasse, e Mazippa con gente leggiera mettesse a ferro e fuoco e in terrore il paese: e trassero dalla loro i Cinizii, nazione di conto. Allora Furio Cammillo viceconsolo in Affrica andò a trovar il nimico con la legione e tutti gli aiuti; gente poca a tanti

[1] * *lo bertone*, il drudo, l'adultero.

[2] * *pontavano.* Il lat.: « *nitebantur,* » facevano pressa o premura.

[3] *secondo la legge* papia poppea che dava i magistrati prima a chi era più carico di figliuoli. (*Dione* 56.)

[4] * *arranda*, appunto, a mala pena, a stento. Nell'edizione originale sta così *arranda* in una sola parola; ma le altre colla Crusca pongono *a randa.*

[5] *capo di malandrini.* Chi è capo di malandrini, già non fa altro che *vagos et latrociniis suetos ad prædam, et raptus congregare.* Le due parole fiorentine comprendono tutte queste, per propria virtù di questa lingua: il dirle sarebbe replicare il detto, però le lascio. Così avviene molte volte, e non è mancamento. (*)

[6] * Léggi: « Musulami. »

(*) Questa postilla manca nella Giuntina.

Numidi e Mori:[1] ma dove sopra tutto si procurava non isfuggir la guerra per paura; per sicureza di vincere furon vinti. Presentossi la legione in mezo; fanti leggieri e due alie di cavalli ne' corni. Tacfarinate non rifiutò; fu sbaragliato: e Furio per molti anni racquistò il vanto della milizia; che da quel Cammillo che salvò Roma e suo figliuolo in qua, era stato in altre famiglie. Fattostà[2] che tal uomo non era tenuto da guerra:[3] tanto più celebrò Tiberio sue geste in senato. I padri gli ordinarono le trionfali:[4] e non gli nocquero,[5] per la tanto sua vita rimessa.[6]

LIII. [A. di R. 771, di Cr. 18.] Il seguente anno furon consoli Tiberio la terza volta e Germanico la seconda, che prese l'onore in Nicopoli città d'Acaia, dove era per Illiria venuto da visitare il fratello in Dalmazia con mala navigazione ne' mari Adriatico e Ionio. Onde vi badò[7] pochi giorni a risarcir l'armata e, in tanto, vedere quel famoso Azio per la vittoria, e' rizati trofei d'Agusto e lo campo d'Antonio; ricordazioni a lui (perchè Agusto gli fu zio e Antonio avolo, com'è detto) e grandi spettacoli d'allegreza e dolore. Entrò in Atene con un solo littore, rispettando l'antica città collegata. Que' Greci lo accolsero con onori squisitissimi e con eroico adulare gli portavano innanzi i chiari detti e fatti de' suoi maggiori.

LIV. Andò in Eubea, passò in Lesbo, dove Agrippina fece il suo ultimo parto di Giulia. Vide nel fine dell'Asia Perinto e Bizanzio, città di Tracia; lo stretto della Propontide

[1] *gente poca a tanti Numidi* ec. Però vi fu mandata d'Ungheria la legione nona. Così erano due legioni in Affrica, come dice l'autore, quando fa la rassegna di tutte le forze romane nel 4 libro, e non una, come dice qui. Forse vi fu mandata poi per lo corso pericolo.

[2] * *Fattostà:* così la Giuntina, io una sola parola. Altri usano staccatamente *Fatto sta*, lo stesso che *Fatto è;* modo familiare, che vale: «La cosa è io questi termini.»

[3] * *da guerra;* idoneo alla guerra, alle armi.

[4] * *le trionfali*, sottintendi *feste* o *insegne.*

[5] *non gli nocquero.* Seppe usar l'arte, o modestia d'Agrippa, detta nella postilla 12 di questo libro. (*) — * *non gli nocquero;* cioè, non gli suscitarono l'invidia di Tiberio, che soleva astiare chi per virtù venisse in fama.

[6] * *per la tanto* ec., per la molta modestia della sua vita.

[7] * *vi badò*, vi si trattenne, vi spese pochi giorni.

(*) Di questa edizione, nota 7, pag. 71.

e bocca del Ponto, per vagheza[1] di riconoscere quell' antiche famose contrade: e insieme ristorava quelle provincie strutte per loro discordie e nostre angherie. Volendo nel ritorno visitare le divozioni di Samotrace,[2] ripinto da' tramontani, ricosteggiò l'Asia e que' luoghi[3] per variata fortuna e nostra origine venerandi; e surse[4] in Colofone per intender di se da quell' oracolo d'Appolline clario. Non donna v'è, come in Delfo, ma sacerdote di certe famiglie, le più di Mileto, il quale piglia solamente i nomi e il numero de' domandanti: entra in una grotta; bee a una fonte sagrata:[5] non sa leggere per lo più nè poetare,[6] e rende in versi alle domande cogitate i risponsi. E dicevasi aver cantato a Germanico morte vicina, con parole scure d' oracoli.[7]

LV. Ma Pisone per tosto cominciar sua opera, entra furioso in Atene e la riprende agramente, dicendo: « Troppi convenevoli, non degni del nome romano, essersi fatti, (e pugneva per fianco Germanico) non alli Ateniesi, che n'è spento il seme, ma a questo guazabuglio di nazioni. Essi essere que' buon compagni di Mitridate contro a Silla, d'Antonio contro al divino Agusto. » Rinfacciò loro l'antiche percosse da' Macedoni, le violenze al loro: volendo male per altro[8] a quella città che non gli aveva fatto grazia d'un Teofilo

1 * *vagheza:* è con doppio z nella Giuntina; ma certo per inavvertenza: perchè in quei pochi luoghi dove la Giuntina reca la doppia z, il **Ms.** l'ha scempia.

2 *Samotrace.* Venne di questa isola Dardano col Palladio in Frigia, ove fu Troia, onde uscì Roma, la quale di sì piccola origine salì in sì ampia fortuna. Molte parole del latino traspone il Lipsio correggendo questo luogo; una sola con bello avvedimento il Picchena: « *Igitur Asiam aliaque ibi varietate fortunæ et nostri origine veneranda relegit, appellitque Colophona;* » e tutto torna benissimo. — * *le divozioni.* Il lat.: « *sacra;* » le memorie e i monumenti religiosi.

3 * *ricosteggiò l' Asia e que' luoghi* ec. Legge: « *igitur alio quaque ibi* ec. » dove il testo corrotto fu restituito così: « *igitur adito Ilio quæque ibi* ec.: « ricosteggiò l'Asia, visitò Ilio e que' luoghi ec. »

4 * *surse*, approdò.

5 * *bee a una fonte sagrata:* aveva scritto « bee acqua santa: » poi corresse.

6 * *nè poetare:* nel Ms. « nè comporre; » ma cancellò.

7 * *con parole scure d' oracoli:* la Giuntina: « con parole d' oracoli da indovinarle. »

8 * *per altro.* Il lat.: « *offensus urbi propriâ quoque irâ,* » per suo pri-

condannato dall' areopago per falsario. Quindi navigando a fretta per le Ciclade e per tragetti di mare, raggiunse in Rodi Germanico, avvisato di tanto persèguito;[1] ma sì bonario che battendo Pisone per burrasca in iscogli, ove poteva alla fortuna attribuirsi sua morte, gli mandò galee e salvollo. Non perciò mitigato Pisone, stato con Germanico appena un dì, gli passò innanzi e, giunto alle legioni in Sorìa, con donare, praticare, tirar su infimi fantaccini, cassar vecchi capitani e severi tribuni e mettervi suoi cagnotti o cerne,[2] e lasciarli nel campo senz' esercitamento, nelle città senza freno, fuori scorrere e rubare, scapestrò sì ogni cosa che il volgo il dicea padre delle legioni: e Plancina, fuori del dicevole a femmina, interveniva al rassegnare, all' addestrare cavalli e fanti: d'Agrippina e di Germanico diceva ree parole; e alcuni soldati, e de' buoni, le si offerivano a più rei fatti; bisbigliandosi che l' imperadore così volesse.

LVI. Germanico sapea tutto, ma volle attender prima alli Armeni. Di questi non fu mai da fidarsi per lor natura e per lo sito, in corpo[3] a nostre provincie, che s' estende sino a' Medi, e tramezando due grandissimi imperi, or combattono co' Romani per odio, or co' Parti per invidia. Erano allora senza re, rimosso Vonone: ma vòlti[4] a Zenone figliuolo di Polemone re di Ponto; il quale sin da fanciullo usando caccia, vestire, vita, costumi, e ciò che li Armeni amano, s' era guadagnato i grandi e la plebe. Là onde da Germanico nella città d' Artassata, con piacer de' nobili, a pien popolo fu incoronato, e da tutti gridato re, e dal nome della città detto Artassia. A' Cappadoci fatti vassalli fu dato per legato

vato sdegno. Il Ms. aveva: «crucciato con quella città in ispezie per non gli aver liberato ec.» Poi cancellò e corresse come qui si vede.

[1] * *avvisato di tanto persèguito*, di tanta persecuzione. Così anche nello Scisma: «Rinnovò il persèguito de' Cattolici.»

[2] * *o cerne*. Le cerne, dicono i Deputati alla correzione del Decamerone, *erano spezie di soldati* che *per li rei portamenti..... divennero odiosi, ed oggi sono infami, e a pena si sa cosa alcuna della loro qualità primiera*. Qui è per *uomini vili e da nulla*. Nel Ms. «cagnotti e marame;» poi corretto: «cagnotti e cerne.»

[3] * *in corpo*. Il lat. ha: «*nostris provinciis late prætenta;*» cioè, che cinge per lungo tratto i confini delle nostre province.

[4] * *vòlti:* erano vòlti; favorivano.

Q. Veranio, e sgravato alcuno de' tributi del re, per intonare[1] il romano giogo più suave. A' Comageni fu primo pretore dato Q. Serveo.

LVII. A Germanico i sì ben composti collegati[2] non facean pro per la superbia di Pisone, al quale avendo comandato che venisse egli o il figliuolo, con parte delle legioni, se ne beffò. Pure in Cirra, dove alloggiava la legion decima, s' abboccarono con visaggi, l' uno di non temere, l' altro di non minacciare. Germanico era benigno, come s'è detto; ma molti commetteano male, veri accrescendo e falsi aggiungendo contra Pisone e Plancina e' figliuoli. All' ultimo, Cesare, presenti alcuni di casa, gli parlò con ira rattenuta: quei fece scuse altiere: partirsi con odii concentrati.[3] Pisone poche altre volte entrò nel tribunale di Cesare, e sempre aspro e contradio. In un convito del re de' Nabatei, essendo portate corone grandi d' oro a Germanico e Agrippina, e a lui piccola, come agli altri; disse forte, che quel pasto si faceva al figliuolo del principe di Roma e non del re de' Parti: gittò via la corona, e molto biasimò quella spesa: cose da Germanico strasentite,[4] ma sopportate.

LVIII. In questo vennero ambasciadori da Artabano re de' Parti, che ricordava la loro amicizia e lega; desiderava rinnovarla con le destre: onorerebbe Germanico di venire a riva d' Eufrate: pregavalo intanto non tenesse Vonone in Soria a sollevargli i grandi co' vicini messaggi. Rispose all' amicizia de' Romani co' Parti parole pompose; al venire per onorarlo, belle e modeste: cansò Vonone in Pompeiopoli città di mare in Cilicia, in grazia d'Artabano e dispetto di Pisone, a cui era gratissimo per la gran servitù e presenti ch' ei faceva a Plancina.[5]

[1] * *per intonare*, per dare un cenno che il romano giogo sarebbe più soave. Anch'oggi il popol toscano dice nell'istesso senso: *Dare un' intonazione* ec.

[2] * *i sì ben composti collegati*, le cose dei confederati da lui sì ben composte e ordinate.

[3] *con odii concentrati.* Leggo *opertis*, non *apertis.*

[4] * *strasentite*, acerbissime.

[5] *presenti... a Plancina.* Chi vuol corrompere il giudice, presenta la moglie.

LIX. [A. di R. 772, di Cr. 19]. Nel consolato di M. Silano e L. Norbano, Germanico andò in Egitto per veder quelle antichità, dicendo per visitar la provincia. Aperse i granai e i viveri rinvilìo, e molte gratitudini al popolo fece: andar senza guardia, col piè scoperto,[1] vestire alla greca, come già Scipione in Cicilia, benchè nell' ardor della guerra cartaginese. Tiberio lo gridò un poco[2] del vestire, ma agramente dell' essere entrato in Alessandria senza suo ordine, contro a' ricordi di stato che Agusto lasciò, e tra gli altri, che niuno senatore nè cavaliere di conto entrasse senza patente in Egitto; perchè uno potrebbe con poca gente contra grossi eserciti in quella chiave della terra e del mare tenersi, e affamare Italia.

LX. Ma Germanico non sapendo ancora che quella gita dispiacesse, se n' andava per lo Nilo veggendo, e prima Canopo. Edificaronla gli Spartani per sepoltura di Canopo loro nocchiere, quando Menelao tornando in Grecia fu traportato in diverso mare e in Libia. Passò indi alla seconda foce, che quei della contrada dicono di Ercole lo antico[3] ivi nato: gli

[1] *col piè scoperto.* Vedi la postilla 55 del primo libro. (*)

[2] * *lo gridò un poco.* Nel Ms.: « lo gridò dolcemeote: » poi eancellato.

[3] *Ercole lo antico.* Fu ne' primi seeoli che il moodo era rozo e pieno di giganti poco doppo Nino, che fu innaozi alla rovina di Troia più d' 800 anni. Nacque in Egitto, in Tebe, d' Osiridi e di Cerere. Ebbe nome *Libico,* che vuol dire *portafiamma,* sopranoome *Ercole,* che significa *vestito tutto di pelli;* statura di gigante, muscoloso, nerboruto, forte e ardito. Statura quattro gomiti e un piede più alta che comunal uomo, proporziooe trovata da Pittagora, che misurò quanto il corridoio olimpico di Pisa di seccoto piedi d' Ercole, ehe correva tutto a oo fiato, era più lungo degli altri eorridoi, di secento piedi comnnali, ehe erano lo stadio, cioè un ottavo di miglio. Chiamaronlo *Alexicaco,* cioè *Scacciamali;* perchè quasi di tutto il mondo giganti e tiraoni, che si mangiavaoo i popoli, scacciò o uccise. Geriooe di Spagna, Busiride di Fenicia, Tifooe di Frigia, Erice di Cicilia, i Lestrigoni d' Italia (di cui lasciò re Tuseo suo figliuolo) Aoteo di Libia, cui pose il suo nome, e rizovvi una coloooa in memoria delle sue glorie. E' fu il primo de' mortali adorato in vita per iddio e fattogli tempii e altari. Morì di 200 aoni ne' Celtiberi di Spagoa. Qualunque era poscia robusto e valoroso si dieeva *Ercole.* Quaraotatre ne nomina Varrooe, sei Cicerone. Confessa Diodoro che i Greci ehe millantano le eose loro, attribuiseono il nome e i fatti d' Ercole aotico ad Aleeo nato poco innanzi alla rovina di Troia, di Alcmena moglie d' Anfitrione, coocubina di Giove, perciò odiatissimo da Giunone che lo necessitò a eombattere eon tanti mostri per ispegnerlo, e lo fece più chiaro. Non ebbe queato

(*) Di questa edizione, nota 1, pag. 31.

altri Ercoli avere acquistato per simil virtù simil nome. Visitò l'anticaglie di Tebe, la grande, dov'erano ancora le aguglie, con lettere egizie, che mostravano l'antica possanza; le quali fatte disporre[1] da un vecchio sacerdote, dicevano: « esservi abitati settecentomila da portar arme, e con tale esercito aver il re Ransenne conquistato la Libia, l'Etiopia, i Medi, i Persi, il Battro e la Scizia e quanto tengono i Soriani, gli Armeni, i Cappadoci lor confini: e sino a' mari di qua di Bitinia, di là di Licia avere signoreggiato. » Vi si leggevano i tributi dell'oro, ariento, arme, cavalli, avorio e odori per li tempii, grano, e d'ogni sorte arnesi, che porgeva ciascuna nazione, niente scadenti da que' che oggi la violenza de' Parti o la romana grandeza risquote.

LXI. Volle vedere ancora le principali maraviglie; la statua del sasso di Mennone, che battuta dal sole, rende voce; le piramidi come montagne condotte al cielo co' tesori de' principi gareggianti e sparse per le appena valicabili arene; e gli ampi laghi cavati per ricetti dell'acque traboccanti dal Nilo; e altrove le strette voragini senza fondo. Indi venne a Elefantina e a Siene, termine allora del romano imperio, che oggi si stende al Mar Rosso.

LXII. Mentre Germanico quella state consumava in veder paesi,[2] Druso acquistò non poca gloria col metter tra' Germani discordie, e far Maraboduo, già scassinato, cadere. Era fra i Gotoni un nobile giovane detto Catualda, cacciato già dalla forza di Maraboduo, ne' cui frangenti allora ardì vendicarsi. Entrò ne' Marcomanni con buone forze, e con intendimento de' principali sforzò la città reale e la cittadella accanto. Trovaronvi le antiche prede de' Suevi, vivandieri e mercatanti nostri paesani per le francheze del traffico e per lo guadagno obbliata la patria fermatisi tra'nimici.

Greco, imperio, nè giovò al mondo, come l'egizio antico, anzi fu corsale co' gli altri argonanti sotto Euristeo, e morì nel fuoco rabbiosamente per la camicia avvelenata da Nesso.

[1] * *fatte disporre*, esporre, spiegare.

[2] *quella state consumava in veder paesi.* I gran fatti non vogliono perdimenti di tempo. Cicerone nella legge Manilia dice che Pompeo gli fuggiva; però fece la maraviglia del pigliare tutta la Cilicia, e nettare il mare di corsali, in quarantanove dì, dal partir suo da Brindisi.

LXIII. Maraboduo abbandonato da tutti non ebbe altro rifugio che alla misericordia di Cesare. In Baviera passò il Danubio, e scrisse a Tiberio, non da fuoruscito o supplicante, ma da chi e' solev' essere:[1] « Molte nazioni chiamarlo, come stato gran re, ma non volere altra amicizia che la romana. » Cesare gli rispose, offerendogli in Italia stanza sicura e onorata, e partenza sempre libera, con la venuta[2] sotto la medesima fede. Ma in senato disse: « Non Filippo alli Ateniesi, non Pirro nè Antioco al popol romano essere stati da temer tanto. » Hacci quella diceria, ove egli magnifica la grandeza di costui, la fiereza de' suoi popoli, la vicinanza d'un tanto nimico all'Italia e l'arte sua nello spegnerlo. Maraboduo tenuto fu in Ravenna, quasi per mostrarlo comodo a rimetter nel regno, se i Suevi armeggiassero. Ma egli non uscì d'Italia: v'invecchiò diciott' anni, e per troppa voglia di vivere, molta sua chiareza scurò. Di Catualda fu il medesimo caso e rifugio. Vibilio capitano delli Ermunduri non guari doppo il cacciò: ricevessi nel Foro giulio, colonia della Gallia nerbonese. Que' barbari che accompagnaron l'uno e l'altro, per non metter simil raza nelle provincie quiete, fur posti oltre al Danubio, tra 'l fiume Maro e 'l Cuso, e dato loro Vannio di nazion Quado che li reggesse.

LXIV. Per tali avvisi, e per lo re Artassia, dato da Germanico alli Armeni ordinarono i padri che egli e Druso entrassero in Roma ovanti;[3] e si fecero archi alle latora del

[1] * *da chi e' solev' essere;* cioè, colla dignità che si conveniva alla sua antica fortuna.

[2] * *e partenza sempre libera, con la venuta* ec. Il testo reca questo senso: « se poi altro volesse l'util suo, con quella istessa fede onde fosse venuto, se ne poteva andare. »

[3] *entrassero in Roma ovanti.* Nel trionfo maggiore lo generale vittorioso entrava in Roma coronato d'alloro, in carro tirato da quattro cavalli, sagrificava tori. Nel secondo, con corona di mortine,(*) più venerea che marziale; a piede col popol dietro gridante per letizia *òu, òu.* Con voce formata da tali grida si diceva questo trionfo *oüazione* e *oüare*, per *u*, vocale, sillabico, non consonante, e per agevol pronunzia *ouare* o vero *ovare* per *v* consonante:(**) benchè Plutarco dica *ab ove*, cioè dalla *pecora*, che in que-

(*) *mortine:* dal greco μυρστίνη (*myrtus*), ed è nom. singolare. Vedi Nannucci, Teorica de' Nomi. Firenze, 1847, pag. 4, in nota.

(**) Questo passo leggesi così nella Nestiana: « gridante per letizia *ò ò ò ò;* però si diceva questo trionfo *òòazione*, e *ooare*, e per agevol pronunzia *ōuare*, o vero *ovare* per *u* consonante.

tempio di Marte vendicatore co' ritratti de' Cesari. E Tiberio gioiva d' aver fermato la pace co 'l sapere, anzi che vinto la guerra con le battaglie. Onde pensò di carpire alsì[1] con l' astuzie Rescupori re di Tracia. Tenne tutto quel paese Remetalce, alla cui morte Agusto divise la Tracia tra Rescupori fratello e Coti figliuolo di quello. Le città, il coltivato e 'l vicino alla Grecia, toccò a Coti: lo sterile, aspro e confine a' nimici, a Rescupori; secondo loro nature, quegli benigno e lieto, questi atroce avido e non pativa compagno. Dapprima s' infinse contento,[2] e poi passava in quel di Coti, facevalsi suo, e se gli era conteso, usava la forza; destreggiando,[3] vivente Agusto, per paura di lui, lo cui lodo spregiava: morto lui, vi mandava masnadieri a rubare, rovinava castella per guerra attizare.

LXV. Tiberio, la cui maggior cura era che le cose acconcie non si guastassero, mandò un centurione a dir loro, che non disputassero con l' armi. Coti licenziò tosto sua gente: Rescupori tutto modesto disse, « Abbocchiamoci, chè potremmo accordarci. » Del tempo, luogo e modo non fu disputa, concedendo e accettando l' un dolce, l' altro fello[4] ogni cosa. Rescupori per solennizare (dicev' egli) l' accordo, fece un bel convito, ove a meza notte nell' allegreza delle vivande e del vino, incatenò Coti, invocante, quando intese lo inganno, il sagro regno, i loro avvocati iddii, le mense sicure. Avuta tutta la Tracia, scrisse a Tiberio, essersi allo insidiatore levato innanzi: in tanto s' afforzava di nuovi cavalli e fanti, e diceva per far guerra a' Bastarni e Sciti.

sto trionfo si sacrificava, come nel maggiore, il toro. O vero esprimevano la parola Greca ὀυασμὸν, che significa *grido*. Onde le Baccanti, che gridavano *Evoè*, si dicevano *Evanti*. Il terzo trionfo erano le Insegne Trionfali. (Vedi frate Noferi Panvini, *Dell' uso e ordine de' trionfi:* e in Agellio le cagioni loro, *l.* 5, *cap.* 6.)

[1] * *alsì*, altresì.

[2] * *si infinse contento.* Il Ms. «parve contento:» poi cancellato.

[3] * *destreggiando* ec. Udiamo il Dati: «Ma in mentre visse Augusto, andò a queste cose a rilento, dubitando che Augusto, perch' era stato quegli che divisi gli aveva, e a ciascun di loro assegnato il suo dominio, sentendo alterare gli ordini suoi, non si risentisse e vendicasse.»

[4] * *l' un dolce, l' altro fello;* l' uno per soverchia facilità, l' altro per frode e fellonia, ec.

LXVI. Tiberio riscrisse dolcemente: « Se fraude non v' era, stesse di buona voglia; ma non poter egli nè il senato discernere, senza conoscer la causa, chi s' abbia torto o ragione: desse il prigione, e venisse a scolparsi. » Latinio Pando vicereggente della Mesia mandò questa lettera con soldati per menarne Coti. Rescupori stato alquanto tra la paura e l' ira, voll' essere reo di peccato anzi fatto che di cominciato: uccise Coti; e lui essersi dassè ucciso falsamente affermò. Cesare non lasciò su' arte; e, morto Pando, cui Rescupori allegava per nimico, mandò a quel governo apposta Pomponio Flacco, soldato vecchio, amico stretto del re; perciò più atto a giugnerlo.[1]

LXVII. Flacco si trasferì in Tracia e, bellamente con parole ampissime, lui se riconoscente[2] e scontorcente carrucolò[3] nelle forze romane. Forte banda lo cinse quasi per onorarlo: tribuni, centurioni gli pur diceano venisse, non dubitasse; e con guardia, quanto più andava oltre, più manifesta, e con forza, finalmente da lui intesa, lo portarono a Roma. La moglie di Coti l' accusò in senato; fu dannato a prigionia fuori del regno, e divisa la Tracia tra Remetalce suo figliuolo che si sapeva essersi contrapposto al padre, e li figliuoli di Coti pupilli, e a loro dato per tutore e governatore del regno Trebellieno Rufo stato pretore; come già Marco Lepido a' figliuoli di Tolomeo in Egitto. Rescupori si mandò in Alessandria dove, per fuga tentata o appostagli, fu ucciso.

LXVIII. E nel tempo medesimo Vonone cansato, come dissi, in Cilicia, corroppe le guardie per fuggirsene (sott'ombra di cacciare) per li Armeni nelli Albani e nelli Eniochi, al re di Scizia suo parente. Lasciata la maremma s'imboscò e corse a tutta briglia al fiume Piramo. I paesani udita la fuga del re, avevano rotto il ponte; nè potendol guazare, Vibio Frontone capitano di cavalli, in su la riva lo riprese: e Remmio evocato,[4] sua prima guardia, incontanente di stoc-

1 * *a giugnerlo.* Il lat.: « *ad fallendum.* »
2 * *se riconoscente;* cioè, che sentivasi reo.
3 * *carrucolò.* Il lat.: « *perpulit.* »
4 * *evocato.* Chiamavansi *evocati* coloro che, sebbene avessero finili i loro

cata l'uccise quasi per ira: ma si crede perchè e' non ridicesse ch' ei lo corruppe.

LXIX. Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni e città levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr'a lui ordiva. E vollesi partire di Soría: ma ristette sentendo Germanico ammalato. E quando seppe ch' ei migliorava e se ne scioglievano i boti, fece mandar da' littori sozopra le vittime e gli apparati della plebe festeggiante, perch'ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato: trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e altre malíe, onde si crede l'anime darsi alle dimonia. E incollorivasi de' messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stesse.

LXX. E mettevangli tali cose, oltre all'ira, paura: « Sono assediato in casa, muoio in su gli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donna e pargoli figliuoli? la fattura[1] non lavora tanto presto. Ei non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni: ma io sono ancora vivo: la mia morte gli costerà. » Detta una lettera, e gli disdice l'amicizia,[2] e comanda (dicono alcuni) che sgomberi la provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava d'intorno Soría,[3] per rientrarvi tosto che Germanico fusse spirato, il quale prese un poco di speranza.

LXXI. Indi mancate le forze, e giunta l'ora, disse a' circostanti: « Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gl'iddii che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla patria

stipendii, pure non riensavano di ripigliare la milizia quando fossero invitati dal capitano con promesse o con premii.

[1] * *la fattura.* Il lat.: « *veneficia,* » la malia.

[2] *disdice l'amicizia.* O antica bontà! Chi non voleva uno più per amico, lo li faceva intendere; e che non gli capitasse più a casa. Non aveano doppio cuore: non voleano ingannare.

[3] **aliava d'intorno Soría.* G. Dati: « senza andare molto di lungi, andava volteggiando e temporeggiandosi per esser presto a ritornare in provincia, se la morte di Germanico succedeva. »

sì giovane, sì tosto: ma essendo rapito dalla sceleratezza di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello, con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserissima a morte pessima. Se alcuni,[1] o per le mie speranze o per essermi di sangue congiunti (e di quegli ancora che m'invidiavan vivo) lagrimeranno, che io in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvagia sia spento; voi allora potrete lamentarvene in senato, invocare le leggi. Non è proprio uficio dell'amico il piangerlo senza pro, ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani:[2] vendicatel voi, se amaste me e non la mia fortuna. Presentate al popol romano la nipote d'Agusto e moglie mia: annoverategli sei figliuoli: la pietà moverete voi accusanti: e se i traditori allegheranno qualche scelerata commessione, o non saranno creduti o non perciò assoluti. » Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita che la vendetta.

LXXII. Voltatosi alla moglie la pregò, che per amor suo, per li comuni figliuoli ponesse giù l'alterigia; cedesse alla fortuna crudele, nè in Roma competendo inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese, e altro nell'orecchio: credesi quel ch'ei temea di Tiberio; e indi a poco passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero gran corrotto, e se ne dolsero gli stranieri e i re; sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole e nell'aspetto venerando, e senza invidia o arroganza riteneva sua gravità e grandeza.

LXXIII. L'esequie furono, senza immagini o pompa, splendentissime per le sue laudi e ricordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro magno, perchè ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio, morirono poco oltre trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli amici, temperato ne' piaceri, contento d'una

[1] * *Se alcuni* ec. La Giuntina ha: « Se quelle speranze mie, se il sangue congiunto, moveranno voi e molti ancora che m'invidiarono, a lagrimare, che io in tanto fiore ec. »

[2] * *gli strani:* il Ms. « i non conoscenti: » poi cancellato.

moglie, certo de' suoi figliuoli. Combattè niente meno,[1] e senza temerità. E nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito. Che se egli poteva far solo, se egli era re, come Alessandro; tanto riportava il pregio dell' armi meglio di lui, quanto l' avanzò di clemenza, di temperanza e d' altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se mostrò segni di veleno: chi diceva « Ei sono, » chi « Ei non sono: » secondo stringeva la compassion di Germanico e il preso sospetto, o il favore di Pisone.

LXXIV. I legati e i senatori che v'erano, consultarono[2] chi lasciare al governo della Soria. Poca rêssa[3] ne fecero altri che Vibio Marso e Gn. Senzio. Vibio alla fine cedè all'età e più voglia[4] di Senzio. Questi, a richiesta di Vitellio, Veranio e altri che formavano il processo contra i rei, quasi già accettati,[5] prese una Martina maliarda famosa in quella città, l'occhio di Plancina,[6] e mandolla a Roma.

LXXV. Agrippina ammalata e dal pianger vinta, nimica d' indugio alla vendetta, s' imbarcò con le ceneri di Germanico e co' figliuoli; piagnendo le pietre che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta, in pericol di se, e per tanti infelici figliuoli, tante volte berzaglio della fortuna. Pisone raggiunto da un suo fante nell' isola di Coo con la morte di Germanico, ammaza vittime, corre ai tempii, folleggia per allegreza; e Plancina insolentisce, scaglia via il bruno per la sorella, ammantasi drappi gai.

LXXVI. Affoltavansi centurioni a dirgli, che le legioni lo disiavano, ripigliasse la provincia vòta, toltagli a torto. Consigliandosi quel fosse da fare, M. Pisone suo figliuolo

1 * *niente meno:* sottintendi, di Alessandro.
2 * *consultarono* ec. Il Ms. « fecer consiglio di chi lasciare in Soria: » poi cancellato, e corretto come sta qui.
3 * *rêssa*, pressa, istanza.
4 * *e più voglia* ec.; cioè « e alla maggior voglia che Senzio ne avea. »
5 * *accettati* come rei: dichiarati.
6 * *l' occhio di Plancina*, moltò accetta a Plancina.

voleva sollecitasse d'andare a Roma:[1] « Non essersi ancor fatto cosa da non potersi purgare: novelle e sospetti[2] deboli non dovérsi temere: meritare la discordia con Germanico odio forse, ma non pena: sfogherebbonsi i nimici per la provincia toltagli: comincierebbesi, tornando per cacciarne Senzio, guerra civile: non gli terrebbono il fermo[3] i capitani e i soldati, che hanno fresca la memoria del loro imperadore e confitto nel cuore l'amore ai Cesari. »

LXXVII. In contrario Domizio Celere suo sviscerato disse: « Non si perda l'occasione: Pisone e non Senzio fu posto in Soría al governo civile, criminale e militare. Se forza l'assalirà, qual arme più giuste, che di chi tiene autorità di legato e proprie commessioni? Lascinsi anco allentare i romori; agli odi freschi non resistono gl' innocenti. Quando aremo l'esercito e forze maggiori, tal cosa verrà ben fatta che non si pensa. Che vuoi correre a smontare al pari delle ceneri di Germanico, acciocchè al primo strido d'Agrippina il popolaccio t'affoghi? Agusta ci è intinta,[4] Cesare in segreto è per te: e della morte di Germanico più schiamaza chi più l' ha cara. »

LXXVIII. Venne agevolmente Pisone, atroce per natura, in questa sentenza, e a Tiberio scrisse: « Germanico fu sparnazatore[5] e superbo, e mi cacciò per poter fare novità. Ho ripreso la cura dell'esercito, con la fedeltà medesima che lo tenni. » A Domizio comanda, che con una galea, largo da terra e isole, per alto mare vada in Soría. Quanti truffatori e bagaglioni[6] a lui corrono, acciarpa[7] e arma: giunte le navi a terra, sorprende una insegna di bisogni[8] che in Soría

[1] *voleva sollecitasse d'andare a Roma.* Per sei ragioni notabili, per la prudenza del giovane e brevità dello scrittore.

[2] * *sospetti.* Il Ms. « sospecciari: » poi cancellato.

[3] * *non gli terrebbono il fermo*, non sarebbono costanti nel tenere il suo partito. Lat.: « *nec duraturos in partibus centuriones etc.* »

[4] * *ci è intinta*, vi ha pur essa una parte di colpa.

[5] * *sparnazatore*, dissipatore delle proprie facoltà.

[6] * *bagaglioni.* Lat. « *lixas:* » son coloro che seguono gli eserciti, vendendo e facendo da mangiare a' soldati, fuori d'ogni ordine di miliaia.

[7] * *acciarpa*, piglia alla rinfusa e senza alcuna considerazione.

[8] * *bisogni.* Lat. « *tirones.* » Segni, *Stor.* lib. 2: « Vennono in quel tempo a Genova..... due mila Spagnoli, di quelli che si chiamano bisogni, che vengono qua scalzi, ignudi e senza alcun bene. »

andavano: chiede aiuti a' baroni di Cilicia; amministrando con valore il giovane Pisone la guerra, benchè da lui contraddetta.

LXXIX. Costeggiando adunque la Licia e la Panfilia, riscontrarono l'armata che portava Agrippina. Come nimici si misono in arme: la paura fu divisa; ringhiossi e non altro.[1] M. Vibio intimò a Pisone che venisse a Roma a difendersi. Rispose motteggiandolo, che vi sarebbe quando il giudice delle malie avesse citato le parti. Intanto Domizio giunto a Laodicea città di Soría, s'avviò alli alloggiamenti della legion sesta, la più atta a novità; ma Pacuvio legato v'entrò prima. Senzio per lettere se ne dolse con Pisone, avvertendolo a non mettere sollevatori nel campo e guerra nella provincia. E tutti i divoti di Germanico e nimici de' suoi nimici adunò: e mostrando loro quanto l'imperadore era grande, e che la republica era assalita con l'arme, fece una buona oste e pronta a combattere.

LXXX. Pisone, a cui le cose non riuscivano, per lo miglior partito, prese Celendri,[2] forte castello in Cilicia; e avendo, tra di truffatori e gentame dianzi sorpresa, e servidorame di Plancina e suo, e d'aiuti di que' Cilici, racimolato il novero d'una legione, dicea loro: « Sè essere il legato di Cesare: cacciato della provincia ch' ei gli diè, non dalle legioni che 'l chiamavano, ma da Senzio per odio privato, colorito di publiche accuse false. Bastare presentarsi alla battaglia: perchè que' soldati visto Pisone, già appellato lor padre, superiore di ragione, di forze non debole, non combatterieno. » Presentagli poi fuor delle mura del castello in un colle alto e scosceso, essendo cinto il resto dal mare. Avevano a petto soldati vecchi, ben ordinati e provveduti. Qua era forteza di uomini; di là di sito; ma poco animo, poca speranza, armi rusticane, prese in furia per soccorso. Vennero alle mani, nè vi fu dubbio, se non quanto penaro i Romani a salir su. Allora i Cilici, voltate le spalle, intanano nel castello.

LXXXI. Pisone tentò in vano di combatter l'armata

[1] * *ringhiossi e non altro.* Il Ms. « non si venne che a parole ringhiose: » poi cancellato, e riscritto come sopra.

[2] * *Celendri*, oggi *Celindro.*

che non lungi aspettava. Tornò, e su le mura trafelando, per nomi chiamando e promettendo, avea cominciato a sollevare, e tal commosso [1] che un alfiere della legion sesta li portò l'insegna. Allora Senzio fece dar ne' corni, nelle trombe, piantare scale, salire al bastione, i più fieri succedere, aste, sassi, fuochi con ingegni lanciare. Ricreduto finalmente Pisone, pregò di render l'armi e nel castello dimorare, sì Cesare [2] dicesse cui volesse in Soria. Non piacque, ma dielsi [3] nave e sicurtà sino a Roma.

LXXXII. Dove le nuove della malattia di Germanico rinfrescando e, come lontane, crescendo, scoppiava il dolore, l'ira e la lingua. « Ecco perchè lo strabalzaro in orinci; [4] perciò ebbe Pisone la provincia; ciò tramavano i bisbigli d'Agusta con Plancina: [5] bene di Druso dicevano i nostri vecchi, che i principi non voglion figliuo' cittadini: trattavano di render la libertà, e ugualarsi [6] al popol romano; perciò gli hanno levati via. » L'avviso della morte riscaldò sì queste voci del popolo, che senza decreto nè bando, fu feriato, serrato porte, botteghe, finestre: tutto era orrore, silenzio, pianto, e da profondo quore, oltre a tutte le dimostrazioni usate ne' mortòri. Certi mercatanti usciti di Soria quando Germanico migliorò, portarono questa nuova: incontanente fu creduta, fu sparsa: questi a quelli, essi a molt' altri, non bene intesa, sempre aggrandita, festosi la riferivano. Corrono per le vie, abbatton le porte de' tempii: la notte aiutava il credere; il buio l'affermare. Tiberio non s'oppose all' errore, ma lasciollo dal tempo svanire. Ripianselo il popolo più disperatamente, quasi toltogli un' altra volta.

LXXXIII. Trovati e ordinati gli furono onori quanti

1 * *e tal commosso*, ed aveva talmente commosso quelle genti ec.

2 * *sì Cesare*, sintantochè Cesare ec.

3 * *dielsi*, dieglisi.

4 *in orinci* (*In oras longinquas*). Di tutte queste, questa popolar voce è composta, e appunto esprime il latino testo, che dice *in extremas terras*.

5 *i bisbigli d'Agusta con Plancina*. Volentieri arei detto *i pissi pissi*; voce formata dallo strepito che fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri nol senta. Ma io ebbi paura de' Muzii; e me ne pento. Ripigli questa voce di qui suo vigore. (*)

6 * *ugualarsi:* nella Crusca è con questo solo esempio.

(*) Nella Giuntina semplicemente: *Ma io ho avuto paura de' Muzii.*

seppe ingegno e amore. Fosse il nome suo da' Salii salmeggiato: postogli ne' teatri sedie curuli incoronate di quercia: ne' luoghi de' sacerdoti d'Agusto, ne' giuochi del cerchio portata innanzi l' effigie sua d' avorio: non agure nè flamine rifatto in suo luogo, se non di casa giulia. Fatto gli archi in Roma, in riva di Reno e in Soria nel monte Amano, con epitaffi delle sue geste, e come morío per la republica: sepolcro in Antiochia dove arso fu: tribunale in Epidafne ove spirò. Delle immagini e luoghi per lui adorare non si raccorrebbe il novero. Fu proposto porgli il ritratto tra gli eloquenti in maggiore scudo, e d' oro. Tiberio lo concedè come gli altri,[1] dicendo, che maggior fortuna non fa maggior eloquenza: assai era porlo tra gli antichi scrittori. L' ordine de' cavalieri, la punta de' cavalli, nomata de' Giunii,[2] nomò di Germanico, e stabilì che nell' armeggería di mezo luglio [3] si portasse la sua immagine per bandiera. Di questi onori sen' osservano molti: alcuni furon lasciati subito o col tempo.

LXXXIV. In questo dolore, Livia sorella di Germanico, moglie di Druso, partorì due maschi. Della qual cosa rara e lieta eziandio a' pover' uomini, Tiberio fece tanto giubbilo, che in senato scappò a vantarsi, niuno altro Romano di sua grandeza, aver avuto due nipotini a un corpo: recandosi le cose ancor di fortuna a gloria. Ma il popolo anche di questo in tal congiuntura s' addolorò, vedendo che la casa aperta [4] di Druso serrava quella di Germanico.

[1] * *come gli altri;* cioè, dell' istessa grandezza che era stato posto agli altri oratori.

[2] * Non *de' Giunii,* ma de' *giovani (iuniorum).* Tutto questo luogo ritraduci così: « l' ordine de' cavalieri appellò cuneo di Germanico quello che innanzi dicevasi dei giovani. » E per *cunei* intendi gli spartimenti formati dalle scale che s' intersecano su per gli ordini de' sedili nel teatro e anfiteatro. I quali apartimenti avevano figura di cunei. (Vedi Maffei, *Veron. illustr.* parte IV, lib. II, cap. 8.) Nei quattordici gradi vicini all' orchestra, destinati ai cavalieri, uno di questi apartimenti era chiamato *dei giovani,* perchè quivi sedevano i cavalieri che non ancora avevano toccato l' anno 45. Germanico essendo morto di 34 anni apparteneva a quest' ordine. Di qui quella onorifica appellazione.

[3] *nell' armeggería di mezo luglio.* Dionigi d'Alicarnasso, nel sesto, scrive per lo minuto questo annoval giuoco, in memoria della vittoria contro a' Latini al lago Regillo, dove apparsero in aiuto Castore e Polluce. Post. 4 di questo libro. (*)

[4] * *che la casa aperta* ec. G. Dati: « parendogli che accrescendo di figliuoli la casa di Druso, venisse quella di Germanico a restare più al di sotto. »

(*) Di questa edizione, nota 2, pag. 65.

LXXXV. Nel detto anno il senato fece gravi ordini contro alla disonestà delle femmine, e che niuna che avesse avuto padre, avolo o marito cavalier romano,[1] si mettesse a guadagno; veduto che Vestilia, di famiglia pretoria, s'era matricolata agli edili: e concedevanlo gli antichi, assai pena stimando a donna gentile il publicar se stessa impudica. Fu citato Titidio Labeone suo marito a dire perchè non avesse proccurato il gastigo legittimo alla rea moglie[2] e publica; e cavillando non esser passati li sessanta giorni dati a risolversi; parve bastare (tal fusse di lui) giudicar lei: e fu racchiusa in Serifo[3] isola. Trattossi di cacciar via le religioni degli Egizi e de'Giudei: e decretarono i padri che quattromila liberti di tali sette, di buona età, si portassero in Sardigna a spegner ladri; e morendo in quell'aria pessima, poco danno: gli altri tra tanti di avessero rinegato o sgomberato d'Italia.

LXXXVI. Cesare ricordò doversi eleggere una vergine nel luogo d'Occia stata cinquanzette anni con somma santità reggitrice de' sacri ordini di Vesta. Fonteio Agrippa e Domizio Pollione offersero le figliuole, e furono del gareggiare per la republica da Cesare ringraziati. La Polliona piacque più, perciò solamente che la madre ancor si vivea col primo marito, e Agrippa avea per discordie menomata la casa sua. Ma Cesare consolò l'altra con venticinquemila fiorini di dote.

LXXXVII. Lamentandosi la plebe del troppo caro, pose al grano il pregio, e donò venzoldi dello staio[4] a chi a ven-

[1] *cavalier romano.* Il primo grado di degnità avevano i senatori; il secondo, i cavalieri romani. E questi, quando risplendevano per virtù o riccheza, entravano in senato, rendevano il voto e poco scadevano da' Senatori, e vergogna publica era lasciarli macchiare di tanta disonestà.

[2] *alla rea moglie.* Quando il marito non pensava al gastigare la moglie disonesta, vi metteva mano il magistrato.

[3] * *Serifo:* oggi *Servino* o, come altri vogliono, *Serfo*, *Serfanto.* Vedi anche Ann. IV, 21.

[4] *venzoldi dello staio.* Era quel modio la nostra mina, o vuoi dire, mezo staio: il sesterzio un quarto di denario: il denario un decimo di dramma d'oro fine; una dramma il nostro fiorino, che vale oggi dieci lire. Tiberio adunque donò due sesterzi per modio, che son quattro per istaio, che sono un denario, che è un decimo di fiorino, che è una lira, o vuoi dire venzoldi piccioli. Vedi la

dere ne recasse. Nè per tanto accettò il nome di padre della patria, altre volte offertogli, e sgridò certi che appellarono divine le sue occupazioni e lui signore:[1] talchè poco e male si poteva aprir bocca sotto quel principe che aveva il parlar libero a sospetto e l' adulazione in odio.

LXXXVIII. Vecchi e scrittori di que' tempi dicono essersi letto in senato lettere di Adgandestrio principe de'Catti che prometteva la morte d'Arminio, mandandogli veleno; e risposto, il popol romano vendicarsi de' suoi nimici con aperte armi, e non con inganni;[2] nella qual gloria Tiberio si pareggiava a quegli antichi che l' avvelenatore a Pirro scopersero e lo scacciarono. Arminio, partiti i Romani, e cacciato Maraboduo, cercò di regnare: ma que' popoli per la libertà lo combatterono con varia fortuna; e per tradigione di suoi parenti morì. Liberatore senza dubbio della Germania; disfidatore non di quel primo popolo romano, come altri guerrieri e re, ma dell' imperio potentissimo. Nelle battaglie vario, nella guerra non vinto; trentasett' anni visse, dodici comandò: i barbari ancor ne cantano; i Greci non lo contano ne' loro annali, perchè solo millantano le cose loro. Nè da' Romani celebrato è quanto merita; perchè noi magnifichiamo le cose antiche e ne cale poco delle presenti.[3]

Post. 27 del primo libro. (*) Leggi nel Villani le belle ordinanze e grosse perdite che fece il nostro Comune per pietà del nostro popolo, e dell'altrui, nelle carestie del 1328, 39, 46. Tuttochè certi uficiali (dic' egli) ne facessero baratteria, condannando gl' innocenti, e lasciando i possenti far le grandi endiche. (**)

[1] *sgridò certi che appellarono... lui signore.* Oggi diamo a' privatissimi non pure di *Signore*, ma d'*Illustre*, *molto Illustre*, e *plus ultra*. E chi più basso è, più empire i titoli vuole. (***)

[2] *non con inganni.* Davitte fece uccider colui che venne a dirgli aver ucciso Saul suo nimico: e mozar mani e piedi a Baana e Reca, che gli portaron la testa d' Isboset figliuolo di esso Saul. Cesare pianse

........quando il traditor d'Egitto
Gli fece il don de l' onorata testa.

E qui Tiberio, per non aver accettato il tradimento contro ad Arminio, si pareggia agli antichi, quando salvarono Pirro.

[3] *ne cale poco delle presenti.* Nella Vita d' Agricola, nel principio, dice il medesimo. (****)

(*) Di questa edizione, nota 6, pag. 40.

(**) *endiche*, incette. Su questa parola vedi la lettera del Giordani al Monti, riferita nella Proposta, e ristampata nel Volume primo delle Opere di P. Giordani, edizione di questa Biblioteca.

(***) Nella Giuntina manca: *E chi più basso, è* ec.

(****) Manca nella Giuntina.

IL LIBRO TERZO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Agrippina colle ceneri di Germanico a Brindisi, poi a Roma. Chiudonsi quelle nella tomba d'Augusto: funerali. — VII. Druso da capo nell'Illirico. — VIII. Gn. Pisone reso a Roma è accusato di veleno e di stato. Aringato e veduto andargli tutto male si dà morto. — XX. Raccende Tacfarinate in Africa la guerra, soffocata da L. Apronio proconsole. — XXII. Lepida Emilia d'adulterio e veleno accusata e condannata. — XXV. La legge Papia Poppea sin là in rigore, da Tiberio è addolcita; suoi nodi sciolti: origine e vicende delle leggi. — XXX. Muoion gl'insigni L. Volusio e Sallustio Crispo. — XXXI. Tiberio in Campagna. — XXXII. Di nuovo l'Africa investe Tacfarinate. Scelto a guardarla Giunio Bleso. — XXXVII. Dannati per maestà alcuni equestri. — XXXVIII. Traci in discordia. — XL. Ribellansi a nìun pro le città galle, duci Giulio Sacroviro e Giulio Floro: lor oste dalle germane legioni battuta, torna al giogo. — XLIX. C. Lutorio cavaliere dannato per fellone è morto in carcere. — LII. Imprendesi a moderare il lusso e si desiste. — LVI. Druso tribuno. — LVIII. A flamine di Giove si vieta dimandar provincia. — LX. I greci asili visitati e purgati. — LXVI. C. Silano per mal tolto e maestà, dannato. — LXXIII. Giunio Bleso dà guai a Tacfarinato, prende un suo fratello. — LXXV. Morti illustri e mortori.

Corso di tre anni.

An. di Roma DCCLXXIII. (di Cristo 20). — *Consoli.*	M. VALERIO MESSALA. C. AURELIO COTTA.
An. di Roma DCCLXXIV. (di Cristo 21). — *Consoli.*	TIBERIO AUGUSTO IV. DRUSO CESARE II.
An. di Roma DCCLXXV. (di Cristo 22). — *Consoli.*	D. ATERIO AGRIPPA. C. SULPIZIO GALBA.

I. Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato[1] in Corfù, isola dirimpetto Calabria. Ove vinta da disperato dolore,

[1] * *a golfo lanciato.* Lat.: « *nil intermissa navigatione,* » che non bene spiega la Crusca: « per linea retta. » Nelle postille Mss. di Pietro Pietri si legge: « Golfo ed ingolfare si dice dal greco κόλπος, e l'andare o navigare a golfo lanciato vale, andare in alto mare a dirittura, con diligenza, senza trattenersi o per tempesta o altro intoppo; ed è il contrario di andare terra terra, o come gentilmente dice il Boccaccio, nov. 14, *marina marina* — « Passò a Brindisi, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani. »

pochi dì ristette a moderarsi.[1] Quando sua venuta s' intese, gl' intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti dalle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe, chi quei seguitando, pioveano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. Alla vista dell' armata, il porto e la marina e mura e tetta e le più alte vedette fur piene di turba mesta, domandantesi, se quando ella sbarcava da tacere era o che dirle o che fare. L' armata s' accostò co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due figliuoli e col vaso lagrimevole[2] in mano ove affisò.[3] Levossi un compianto di donne e d' uomini suoi e d' altri, non distinto; se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo era più stanco.[4]

II. [A. di R. 773, di Cr. 20.] Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine che in Calabria, Puglia e Campagna, i magistrati facessero l' essequie al figliuolo. Tribuni e capitani adunque sopra gli omeri portavan le ceneri, con le insegne lorde[5] innanzi e i fasci capovolti. La plebe delle colonie onde passavano, era a bruno, i cavalieri in gramaglie: ardevano, secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortori. Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare, a far sacrifici a quell'anima, a mostrare con pianti e strida il dolore. Druso con Claudio fratello e i figliuoli che in Roma erano di Germanico, vennero sino a Terracina. Marco Valerio e Marco Aurelio nuovi consoli, il senato e gran parte del popolo tutti in bulima[6] calcaron la strada, e piagnevano non ostante l' allegreza di Tiberio mal celata, a tutti nota, della morte di Germanico, non potendola adulare.

III. Egli e Agusta non uscir fuori, per fuggire in pub-

[1] * *a moderarsi,* a pigliare un po' di calma. Lat.: « *componendo animo.* » Il Ms.: « a temperarsi; » poi cancellato e riscritto come sopra.

[2] * L' urna mortuaria.

[3] * *ove affisò:* non affisò l' urna; ma *defixit oculos (in terram)*; « atterrò il guardo, » com' è proprio de' mesti.

[4] * *più stanco.* Il Ms.: « più languido; » poi corretto. — *tribolo.* Lat.: « maeror. »

[5] * *lorde* è troppo. Il lat.: « *incompta;* » disadorne.

[6] * *tutti in bulima,* tutti in frolla; in folla.

blico i piagnistei disdicevoli a maestà, e fare scorgere[1] a tutti gli occhi ne' lor visi la loro allegrezza. Annale non trovo nè giornale che dica, se Antonia sua madre ci fece atto notabile alcuno: e pure, oltre ad Agrippina e Druso e Claudio, veggo nominati gli altri congiunti: forse era malata, o non le patì l'animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io che Tiberio e Agusta la tenessero in casa, per mostrare esservisi madre, avola e zio serrati per pari dolore.

IV. Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro d'Agusto, pareva Roma, ora per lo silenzio una spelonca, ora per lo pianto un inferno. Correvano per le vie; ardeva campo marzio pieno di doppieri. Quivi soldati armati, magistrati senza insegne, popolo per le sue tribù gridavano esser la republica sprofondata:[2] così arditi e scoperti, come scordatisi ch'ei v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio quanto l'ardor del popolo verso Agrippina. Chi la diceva ornamento della patria, reliquia sola del sangue d'Agusto, specchio unico d'antichitade; e, volto al cielo e agl'iddii, pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agl'iniqui.

V. Desideravano alcuni in queste essequie la pompa publica, allegando gli ampi onori che Agusto fece a Druso padre di Germanico: « Incontrollo di crudo verno sino a Pavia: da quel corpo non si partì, sì fu seco[3] entrato in Roma: fu d'immagini di Claudi e di Livii[4] accerchiata la bara; pianto nel foro; lodato in ringhiera; fatto quanto invennero mai antichi e moderni: e a Germanico non è toccata pur l'usata e ad ogni nobile dovuta onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il corpo arso, come s'è potuto, in terra lontana e straniera; cotanti più onori gli si doveano quanti ne gli avea la sorte negati: ma il fratello non l'ha incontrato ap-

[1] * *e fare scorgere :* cioè ; o forse per non fare scorgere ec.

[2] * *esser la republica sprofondata.* Non ha tradotto il *nil spei reliquum* che segue a *concidisse rempublicam,* forse perchè ha creduto esserci in quella frase ogni cosa. Ma dà sprofondare in un modo piuttosto che in un altro ci corre.

[3] * *sì fu seco,* sintanto che non fu seco ec.

[4] *di Claudi e di Livii:* non di Giulii, perchè questo Druso, fratello di Tiberio, non entrò mai in casa giulia, nè gli convenivano l'immagini giulie, ma le claudie e livie del padre e della madre. (*)

(*) *Liviorum* è correzione del Mureto, non accettata dall' Orelli che ritiene *Iuliorum,* perchè i solenni funerali ornavansi anche colle immagini degli affini.

pena una giornata; il zio non pure alla porta. Dove sono gli ordini antichi? l'effigie sopra il cataletto? i versi composti per memoria delle virtù? le lagrime? i triboli? »[1]

VI. Tiberio sapeva queste grida del popolo, e per ammorzarle, lo ammonì per bando: « Essere molti Romani illustri per la republica morti, ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a se e a tutti, pur che si moderi; non convenendo a' principi e popolo imperiante le cose medesime che alle case e piccole città.[2] Essersi dovuto al fresco dolore il pianto, e quindi il conforto: doversi ora fermar l'animo e scacciare la maninconia, come fecero i divini Giulio e Agusto, nel perder quegli la figliuola unica, questi i nipoti: per non contare quante volte il popol romano francamente sofferse eserciti sconfitti, generali morti, famiglie nobili spente. I principi essere mortali, la republica eterna. Però ripigliassero le loro faccende, e ne' vegnenti giuochi megalesi, anche i piaceri. »

VII. Allora finì il feriato. Druso se n'andò agli eserciti di Schiavonia. Ogn'uno a orecchi tesi aspettava il gastigo di Pisone: nè si potevan dar pace ch'ei si stesse pe' giardini dell'Asia e dell'Acaia a' sollazi, per ispegnere con sì arrogante e maliziosa dimora le provanze delle sue sceleritadi; essendosi divolgato che quella Martina maliarda che Gn. Senzio mandava a Roma, presa come dissi, s'era in Brindisi

[1] *le lagrime?-i triboli?* Ancor oggi nel regno di Napoli si dicon fare il tribolo certe donnicciuole che sopra 'l corpo del morto prezolate piangono, stridono, si graffiano il viso, stracciano i capelli, contano le sue virtù e la perdita che fatta di lui ha quella casa amara. Questo forse vuol dire, *doloris imitamenta.*

[2] *non convenendo a' principi..... le cose medesime.* Ciò sono quelle lagrime e triboli e altro. Gentilissimamente il signor Curzio Picchena segretario, studiosissimo di questo autore, corregge così: *Non enim eadem decora principibus viris et imperatori populo, quæ modicis domibus aut civitatibus.* Solamente dittonga e relativiza la copula *que*, la quale il Lipsio leva: e leva i bei contrari, *principibus viris* e *modicis domibus; imperatori populo* e *civitatibus.* E vuole che Tiberio, *principibus viris*, intenda di se, che quelle indegnità non faceva, anzi le riprendeva. Nel testo de' Medici s'è visto poi scritto, *quæ.*—* *non convenendo* ec. Il Ms. ha: « perciocchè tal cosa si conviene al principe che non al capitano nè al popolo; alla città che non alla casa. » Poi corregge così: « non convenendo a voi grandi e popolo imperiante le cose medesime che alle case e città piccole. » Quindi di nuovo corregge come sta nel testo.

trovata morta, con veleno nelle trecce, senza segno nel corpo d'essersi ammazata.

VIII. Pisone manda a Roma il figliuolo ammaestrato per mitigare il principe, e vassene a Druso, sperandolo non tanto incrudelito per lo fratello mortogli, quanto addolcito per tanto concorrente levatogli. Tiberio, per mostrare che il giudizio andrebbe retto, accolse il giovane e donògli, come a' figliuoli de' nobili usava. Druso a Pisone disse in publico: « Se vero fosse quanto si dice, mi cocerebbe più che a tutti: dielvoglia siano favole, e che la morte di Germanico non rovini chi che sia.[1] » Riconoscevansi queste parole erba di Tiberio,[2] con le cui vecchie arti il giovane dolce e non astuto si governava.

IX. Pisone navigò in Dalmazia, in Ancona, ove lasciò le navi, e per la Marca, e poi per la Flaminia raggiunse una legione che andava d'Ungheria a Roma, per passare in Affrica[3] a quella guardia; e dissesi che nel cammino spesso si presentò a' soldati tra l'ordinanze. Onde per sospetto levare, o perchè la paura sbalordisce, fattosi da Narni portare per la Nera nel Tevere, raccese l'ira del popolo, ond'erano le ripe piene quel dì solenne, vedendolo sbarcare al sepolcro de'Cesari, con gran codazo, ei di seguaci e Plancina di damigelle, con le teste alte: stomacò soprattutto la casa in piaza, parata a festa, lo spanto convito, a porte spalancate e corte bandita.

X. Il dì seguente Fulcinio Trione chiamò Pisone a'consoli. Vitellio, Veranio e gli altri, stati con Germanico, dicevano, che Trione non aveva che farci; e volevano essi non accusare, ma testimoniare e sporre le commessioni di Germanico. Ottenne d'accusarlo almeno d'altri peccati vecchi. Di questa causa fu pregato il principe d'esser giudice: nè al

[1] * Lascia di tradurre: « *Hæc palam et vitato omni secreto,* » stimando assai l'aver detto sopra « Druso a Pisone disse in publico, » dove il testo ha semplicemente *Drusus Pisoni.*

[2] * *Riconoscevansi queste parole erba di Tiberio;* cioè sobbillate, insinuate a Druso da Tiberio. Il lat. ha: « *neque dubitabantur præscripta ei a Tiberio.* »

[3] *una legione che andava..... a Roma, per passare in Affrica;* per la guerra di Tacfarinate, ove ne stava una sola per l'ordinario (richiamata poi), nominata la nona.

reo dispiacque; temendo di quell'amor del popolo e de' padri: dove Tiberio del dire del popolo si facea gran beffe: «eraci interessato egli e la madre: meglio un giudice solo il fatto dal creduto discerne; odio e invidia i molti accecare.» Sapendo Tiberio quanto questo giudizio importava, e i pezi che di lui si levava; [1] in presenza d'alcuni di corte udì le minacce e difese delle parti, e le rimise al senato.

XI. In questo tornò Druso d' Illiria, e volevano i padri che per lo ricevuto Maraboduo e altri fatti di quella state, egli entrasse in Roma col trionfo minore di gridare «Où, où;» [2] ma quest'onore si prolungò. Pisone ricercò T. Arunzio, Fulcinio, Asinio Gallo, Esernino, Marcello, Sesto Pompeo, d'essergli avvocati; e tutti diverse scuse allegando, M. Lepido, L. Pisone e Liveneio Regulo accettarono. Stava tutta la città in orecchi, come fosser fedeli gli amici a Germanico; in che si fidasse il reo; se Tiberio si scopriva o no. [3] Nè fu unque il popolo tanto curioso, o contro al principe bisbigliò, o tacendo sospicò.

XII. Onde Cesare fece a' padri questo compilato [4] e bilanciato parlare: «Pisone fu legato e amico di mio padre: d'ordine vostro il diedi per aiuto a Germanico, a reggere [5] l'oriente. Se quivi egli ha co 'l disubbidire o contendere inasprito il giovane, e della sua morte s'è rallegrato o pur l' ha fatto reamente morire; or si dee senz'animosità giudicare. Quando egli sia [6] uscito di ubbidienza di legato a suo impera-

[1] * *e i pezi che di lui si levava.* Vedi la nota al cap. 46, lib. I.

[2] * *di gridare « Où où. »* Nella Giuntina scrive *Oü oü.* Il lat. ha: *« ut ovans iniret; »* cioè, ch' egli entrasse coll' onore del trionfo.

[3] *se Tiberio si scopriva o no.* Meglio è leggere come il testo de' Medici, *Satin' cohiberet ac promeret sensus suos Tiberius, is haud alias intentior: Populus plus sibi, etc.* E dire: « Se Tiberio sapeva nascondere quello che fatto avea (*), che mai non vi durò più fatica: nè più il popolo del principe bisbigliò, o tacendo, ne sospicò; » cioè d' aver commesso a Pisone che avvelenasse Germanico. Quel *promeret,* era contrario, superchio, cosa non da Tacito, e senza grazia.

[4] *compilato parlare:* di stupenda prudenza, da notare sommamente.

[5] * *reggere.* Il Ms.: « governare; » poi corretto come sopra.

[6] * *Quando egli sia* ec.; cioè, quando sia provato ch' e' disubbidì ec., e che si rallegrò ec. — La Nestiana, invece di *a suo,* legge *al suo.*

(*) *che fatto avea.* L' esemplare giuntino con postille autografe posseduto dal Conte Mortara, corregge: « che in corpo avea. »

dore; rallegratosi della morte di lui e del pianto mio; io lo disamerò e sbandirò di mia casa, e gastigherò la privata nimicizia mia, e non da principe con la forza.[1] Ma trovandoci peccato capitale in qualsivoglia, date a' figliuoli e a noi padre e avola di Germanico giusto conforto. Chiaritevi ancora se Pisone ha l'esercito sollevato e turbato; guadagnatosi con arte i soldati; ritentata la provincia con l'arme; o se pure queste son falsitadi sparse e aggrandite dagli accusatori per troppo affetto, del quale io ho da dolermi. Che indegnità fu quella, spogliare ignudo quel corpo, farlo dagli occhi del popolo quasi malmenare? empiere il mondo ch'ei sia stato avvelenato, se ancora non si sa e si cerca? Io piango il figliuol mio e piangerollo sempre mai: non perciò al reo vieto il produrre ogni provanza di sua innocenza o torto da Germanico ricevuto. E voi prego che il mio dolore non vi faccia pigliar le querele date, per provate. Se parenti o confidenti ci ha per difenderlo, con tutta l'eloquenza e diligenza aiutatelo; e alsì[2] per lo contrario s'aguzino gli accusanti. Basti Germanico privilegiare che in consiglio dal senato, non in corte da giudice si conosca della sua morte: nel resto vada del pari. Niuno guardi alle lagrime di Druso, niuno al mio dolore, nè a cosa che forse si mentisse di noi. »

XIII. Dati furon per termini due giorni a dirgli contra; sei ad armarsi;[3] tre a difendersi. Fulcinio disse che egli aveva con ambizione e avarizia retto la Spagna; peccati vecchi e frivoli che, provati, non gli nocevano (purgando[4] i nuovi), nè, difesi, lo sciogLievano da i più gravi. Dopo costui, Servèo e Veranio e Vitellio con pari caldeza, ma Vitellio con più eloquenza, incolparon Pisone d'avere per rovinar Ger-

[1] *la privata nimicizia mia, e non da principe* ec. Leggevasi, *novi principis*, male; fu racconcio, *non principis*, non male; ora veggo, *non vi principis*, benissimo; e correggomi, *non da principe con la forza.* — * *con la forza*. Il testo ha: « *et privatas inimicitias non vi principis ulciscar;* » che l'Orelli interpreta: « *Non utar potestate, quam princeps habet; sed noxas mihi illatas ut privatus ulciscar.* »

[2] * *alsì*, altresì. Così pure lib. I, c. 26; II, c. 64.

[3] * *ad armarsi;* cioè, sei giorni accordava al reo per istudiare e ordinare la sua difesa, e tre per pronunziarla dinanzi ai giudici. Laddove agli accusatori furono dati, in tutto, due soli giorni. Anche di qui si vede dove pendeva Tiberio.

[4] * *purgando*, quando fosse riuscito a purgare.

manico e rivoltar lo stato, la feccia de' soldati con licenze e insolenze a' confederati,[1] corrotta in guisa, che padre delle legioni lo dicevano i peggiori; usato per lo contrario ogni crudeltade a' migliori e spezialmente agli amici e seguaci di Germanico; e lui per ultimo avvelenato, stregato, sagrificato, egli e Plancina, a' dimoni: assalito con arme la republica, e per poterlo accusare, esser convenuto combatterlo e vincerlo.

XIV. Non ebbe difesa l'aversi guadagnato i soldati, dato la provincia in mano a pessimi, detto male del generale: il velen solo parve purgato; perchè dicendo gli accusatori che Pisone, cenando con Germanico e standogli di sopra,[2] gli avvelenò la vivanda con le sue mani; non parve verisimile che tra i servi altrui, con tanti occhi addosso e dello stesso Germanico, cotanto ardisse: e chiedeva Pisone tormentarsi i servi suoi e di Germanico. Ma i giudici gli erano avversi per cagion diverse; Cesare per l'aver fatto guerra alla provincia; il senato, non potendo mai credere che Germanico morisse senza inganno [3].... Il che non meno Tiberio che Pisone negarono. Di fuori gridava il popolo, « Se i padri l'as solveranno, egli non ci uscirà delle mani, » e spezavano le sue immagini strascicate alle Gemonie, se il principe non le faceva salvare e rimettere. Fu messo in lettiga e ricondotto a casa da un tribuno di coorte pretoria: chi diceva per salvarlo, chi per finirlo.

XV. Plancina era non meno odiata, ma più favorita: onde non si sapeva quanto Cesare ne potrebbe disporre. Essa mentre di Pisone fu qualche speranza, promettea correre una fortuna e, bisognando, seco morire. Ottenuto, per segreti preghi d'Agusta, perdono, s'allargò dal marito e divise la

[1] * *e insolenze a' confederati;* cioè, permettendo loro d' insolentire contro i confederati.

[2] *standogli di sopra. « Cum super eum Piso discumberet. »* Come può essere essendo inferiore? erano tre, e Germanico in mezo, dice il Lipsio. Non pruova, non mi quieta.

[3] *non potendo mai credere.* Senza le parole, *scripsissent expostulantes,* torna benissimo il sentimento. Io le ho lasciate: o elle vi sono trammesse per errore, o altre parole vi mancano che con quelle faceano sentimento. Il Merceri legge *submisse expostulantes.* Il sentimento torna bene; ma il mutamento è ardito.

causa sua. Qui si tenne spacciato; pure confortato da' figliuoli a ricimentarsi, fatto cuore, rientra in senato, e trova rinforzate l'accuse, i padri sbuffare, contrario e terribile ogni cosa. Più di tutto l'atterrì il veder Tiberio, saldo, coperto, non di misericordia, non d'ira far segno. Riportato a casa, scrisse alquanto quasi nuova difesa, e suggellato diedelo ad un liberto, e attese alla usata cura del corpo. La notte la moglie uscì di camera: ei fece chiuder l'uscio, e al far del giorno si trovò sgozato, e il coltello in terra.

XVI. Ricordomi aver udito da' vecchi, che a Pisone fu veduta più volte in mano una lettera, la quale egli non mostrò, ma dissero gli amici che era la commession di Tiberio del fatto contro a Germanico: e volèvalali squadernare dinanzi a' padri; ma Seiano con vane promesse l'aggirò: e che egli non morì per mano sua, ma gli fu mandato l'amazatore. Nè l'uno nè l'altro affermerei: ma da celar non era il detto di coloro che vissero insino a mia giovaneza. Cesare maninconoso [1] domandava al senato, se tal morte s'attribuiva a lui: e all'apportator dello scritto di Pisone, quel ch'ei fece il dì e la notte ultima. Il quale avendogli risposto parte a proposito e parte no, lesse lo scritto che diceva: [2] « Poichè la setta de' nimici e l'odio del falso apposto m'oprimono, e la verità e l'innocenza mia non s'accettano; gl' iddii immortali mi siano testimoni che io sempre fui a te, Cesare, fedele, e a tua madre pietoso. Raccomandoti i miei figliuoli. Gneo, stato sempre in Roma, non ha parte nelle mie fortune: Marco non voleva ch'io tornassi in Soría. Fatto avess'io a senno del giovane figliuolo, e non egli del vecchio padre! tanto più caramente ti prego che l'innocente non porti pena delle mie

[1] * *maninconoso.* Il Ms.: «con viso amaro;» poi cancella e riscrive «con maninconoso sembiante,» come si legge nella Giuntina, e che qui di nuovo ha corretto come sopra si vede.

[2] * Il testo latino di questi due ultimi periodi è manco. Il Davanzati ha tirato a indovinare, e nelle Postille della Giuntina l'avverti con queste parole: « Questo luogo è guasto: io gl' indovino questo sentimento. » La traduzione poi nella ridetta Giuntina varia così: « Cesare domandava con maninconoso sembiante il senato, se tal morte s' attribuiva a lui; e il figliuol di Pisone quel ch' ei fece il dì e la notte ultima. Essendogli risposto dal giovane con prudenza e dal senato con adulazione, lesse quello scritto di Pisone che diceva, ec. »

colpe. Per la servitù mia di quarantacinque anni; per la compagnia del consolato, onde fui accetto ad Agusto tuo padre, amico a te, fammi questa grazia ultima che io ti debbo chiedere; perdona al mio figliuolo infelice. » Plancina non mentovò.

XVII. Tiberio scusò il giovane della guerra civile comandata dal padre, come forzato a ubbidirgli, e increbbegli della nobil famiglia e del grave caso del morto, che che meritasse. Per assolvere Plancina allegò con ingiustizia e vergogna i preghi di sua madre, la quale i migliori bestemmiavano piano: « Che avola è questa, che puote vedersi innanzi l' ucciditrice di suo nipote? le favella, la ruba al senato, alla giustizia, che non si negherebbe se non a Germanico.[1] Vitellio e Veranio l' han pianto: lo imperadore e Agusta difendon Plancina. Dacchè i veleni e le negromanzie riescon si bene, adoprinli in Agrippina e ne' figliuoli; sazinsi li prodi, avola e zio, del sangue di quella casa miserissima. » Si fece vista di tritare[2] questa causa ben due giorni, e Cesare stimolò i figliuoli di Pisone a difendere lor madre. Affannandosi gli accusanti e le prove a chi più conficcarli,[3] rispondente niuno; fecero di lei più increscere che incrudelire. Aurelio Cotta consolo fu il primo a parlare (perchè quando Cesare proponeva, il consolo diceva la prima sentenza), e disse che il nome di Pisone si radesse del calendario: la metà de'beni andasse in comune, l'altra si concedesse a Gneo, il quale si mutasse il nome proprio. A Marco si togliesse il grado di senatore, con dargli cento venticinque mila fiorini d'oro, e mandarlo via[4] per dieci anni: Plancina s'assolvesse in grazia d'Agusta.

[1] * *se non a Germanico.* Il lat. ha: « *quod pro omnibus civibus leges obtineant, uni Germanico non contigisse.* » Sentiamo il Dati: « e dolevansi che a Germanico solo fosse tocco il non poter conseguire quel che a tutti gli altri cittadini permettevan le leggi; » cioè, che fosse degnamente gastigato chi era reo verso di loro.

[2] * *tritare,* trattare tritamente, minutamente, scrupolosamente.

[3] * *conficcarli,* convincerli (cioè i figliuoli di Pisone difendenti la madre) con accuse e con prove. La Giuntina ha: « a chi più conficcarla, » cioè Plancina.

[4] *dargli cento venticinque mila fiorini d' oro, e mandarlo via.* Di colpa si grave, da principe si crudo fu scusato, e datogli da vivere da romano; tanto rispettata era la nobiltà!

XVIII. Di questa sentenza il principe moderò molte cose: che il nome di Pisone non si radesse, poichè pur vi erano quelli di Marcantonio che fece guerra alla patria, e di Giuliantonio che violò la casa d'Agusto: che Marco nôn ricevesse quel frego,[1] e godesse suo patrimonio; perchè Tiberio, come ho detto, non fu avaro, e la vergogna della prosciolta Plancina lo fece men crudo. Nè volle che a Marte vendicatore si consegrasse nel suo tempio statua d'oro, come voleva Valerio Messalino; nè altre alla Vendetta, come Cecina Severo; dicendo, tali cose farsi per le vittorie di fuori: i mali di casa seppellirsi nel dispiacere.[2] Avendo Messalino aggiunto che della vendetta di Germanico s'andasse a ringraziare Tiberio, Agusta, Antonia, Agrippina e Druso; L. Asprenate presente il senato gli disse: « E Claudio? lascil tu a sciente?[3] » allora si scrisse « e Claudio. »[4] Quanto io più le memorie antiche e nuove rivolgo, più trovo da ridere de' fatti de' mortali. Ogn' altri per futuro principe s'intonava,[5] sperava, venerava, che costui, che la fortuna teneva in petto.

XIX. Indi a pochi giorni Cesare fece dare dal senato a Vitellio, a Veranio, a Servèo certi sacerdozi. A Fulcinio promise favorirlo, chiedendo[6] onori, e l'avverti a non iscavezar la retorica per troppo volerne.[7] Qui finì la vendetta

[1] * *frego*, sfregio, ignominia.

[2] *i mali di casa seppellirsi nel dispiacere*. Agusto le divulgò (*), e n'ebbe biasimo. Domiziano, Aminta, Filippo, e altri con loda le tennero in seno. Lorenzo de' Medici a uno che voleva dar nel sangue, ricordò che gli agiamenti a Firenze si votano di notte.

[3] *a sciente?* Vi s' intende, *animo;* così dicevano gli antichi gentilmente; noi diciamo *apposta*, *impruova*, sgraziatamente.

[4] * *Claudio*, fratello di Germanico, uomo inetto da essere facilmente dimenticato anche dagli adulatori, e che tuttavia fu il solo della famiglia che pervènisse all' impero.

[5] * *s' intonava*. Vedi lib. II, 56.

[6] * *chiedendo*, quando e' chiedesse.

[7] *non iscavezar la retorica*. Costui per troppo conficcar Pisone e Plancina (**), come poco disopra è detto, gli mise in compassione e liberò. — * *per troppo volerne*. Il Ms.: « e l'avverti a non fare alla rettorica, per

(*) *le divulgò*, e sotto, *le tennero in seno*, cioè i mali! Così tutte le migliori stampe, nè mi sono arrischiato di correggere quei *le* in *li*, avendo veduto altre volte che il nostro usa per certa sua stravaganza il pronome femminile invece del maschile.

(**) La Giuntina: « per troppo configger Plancina . . . la mise; » e manca « e liberò. »

della morte di Germanico, narrata da que' ch' eran vivi, diversa da' seguenti:[1] sì mal si sanno le cose grandissime: tenendo alcuni ciocchè odono per sicurissimo, altri travolgono la verità, e l'uno e l'altro, chi doppo viene, accresce. Druso per ripigliare il suo grado, uscì di Roma e rientrò[2] ovante. Pochi giorni appresso Vipsania sua madre morì, sola de' nati d'Agrippa, di buona morte: gli altri, o si seppe di ferro, o si tenne di veleno o di fame.

XX. Nel detto anno Tacfarinate, che la state dinanzi fu rotto da Cammillo, come s'è detto,[3] in Affrica rifece guerra: e prima guastò molto paese a man salva per la presteza; rovinò casali, fece gran prede; poscia assediò presso al fiume Pagida una coorte romana in un castello, tenuto da Decrio soldato bravo e pratico, a cui parve vergogna patire assedio: e confortati i suoi, si presentò fuori a combattere: piegarono al primo assalto. Entra egli tra l'armi; para chi fugge; sgrida gli alfieri, che i soldati romani voltino le spalle a truffatori, a canaglia. Pien di ferite, perduto un occhio, a viso innanzi s'avventa tra le punte, e da' suoi abbandonato sempre combatte, sì cade.[4]

XXI. A tal nuova Lucio Apronio succeduto a Cammillo, più per vergogna de' suoi che per gloria de' nimici, de' dieci l'uno della ontosa coorte tratti alla ventura (gastigo in quei tempi raro) vituperosamente uccide.[5] Giovò tanto questa severità, che un colonnello di non più che cinquecento fanti vecchi, ruppe que' medesimi di Tacfarinate, che Tala, for-

troppo cacciare, rompere il collo; » poi cancella e riscrive: « e l'avverti a non iscavezar la rettorica per troppo cacciare; » e di nuovo corregge: « per troppo volerne. » Ma vedi com'è detto egregiamente, che scavezzano la rettorica coloro che troppo rettoricheggiando, ottengono il rovescio di ciò che si propongono! Questo è ben altro che il *facundiam violentiâ precipitare* del testo.

[1] * *diversa da' seguenti.* Non pare esatto. Più chiaramente il Dati: « della quale variamente si parlò, non solo appresso di quelli che viveano a quel tempo, ma ne' tempi ancora seguiti di poi. »

[2] *uscì di Roma e rientrò.* All'entrare in Roma, forniva il grado, e senza grado non si trionfava.

[3] * *come s'è detto,* sopra lib. II, 52.

[4] * *sì cade,* sintantochè non cade. Vedi altri esempi di questa particella, lib. I, 65, 70, e lib. II, 81.

[5] * *vituperosamente uccide.* Il lat. ha: « *fusti necat,* » a colpi di bastone.

teza nostra, battevano. Ove Elvio Rufo fantaccino, meritò corona di cittadino salvato.[1] Cesare gliela donò, e con Apronio si dolse senza però spiacergli, che come viceconsolo non gli donasse anco questa, come le collane e l'asta.[2] Tacfarinate, essendo i Numidi spaventati, nè volendo più assedi, si spargeva per la campagna: affrontato, sguizava e rigirava alle spalle, e mentre tenne questo modo il barbaro, beffò franco e straccò i Romani. Calato alle maremme, e standosi nel campo a covare le sue prede; Apronio Cesiano mandato dal padre co' cavalli e fanti d'aiuto, e co' più veloci delle legioni, felicemente il combattè e cacciò ne' deserti.

XXII. In Roma Emilia Lepida, cui oltre allo splendor della casa fur bisavoli L. Silla e Gn. Pompeo, fu accusata di falso parto di Pubblio Quirinio, ricco e senza figliuoli; e di adulterii e di veleni e di pronostichi[3] fatti fare da' caldei[4] della casa di Cesare. Manio Lepido suo fratello la difendeva. Quirinio ne la rimandò, e anche perseguitandola, fece increscer di lei, quantunque rea e infame. Male si vide come il principe la intendesse; tanto variò e tramescolò ira e clemenza. Prima pregò il senato non trattasse di maestà: poi incitò Marco Servilio, stato consolo, e altri testimoni a dir su cose che prima accennò le tacessero. Allargò dall'altra banda i servi di Lepida dalla prigionia de' soldati a quella de' consoli,[5] e non volle che fosser martoriati sopra le cose di casa sua: e che Druso, consolo disegnato, lasciasse dire a un altro il parere. Chi l'attribuiva a civiltà di non necessitare gli altri a seguitarlo, chi lui diceva sì crudele che non arebbe ceduto il suo uficio, se non per dannarla.

XXIII. Facendosi ne' giorni di quel giudizio una festa,

[1] * *corona di cittadino salvato,* la corona destinata a chi salva un cittadino.

[2] * *come le collane e l'asta,* come gli aveva donato le collane ec.

[3] *pronostichi.... della casa di Cesare.* Non si cerca la ventura de' principi per ben nessuno. — * *pronostichi.* Il Ms.: « indovinamenti; » poi cancellato e riscritto come sopra.

[4] * *caldei,* astrologhi, indovini; così detti perchè la loro arte vana venne in prima della Caldea.

[5] *Allargò.... dalla prigionia de' soldati a quella de' consoli,* più larga. Vedi la postilla 3 del Sesto libro. — * Vedi, cioè, lib. VI, cap. 3, la postilla alle parole « prigionia de' magistrati ec. »

Lepida entrò nel teatro con una nobiltà di donne, e con pianti e strida invocando i suoi maggiori e Pompeo (cui era quella fabbrica e vedeanvisi le sue immagini), commosse tal pietà e pianto che maladivano crudamente Quirinio e chi aveva, la destinata già per mogliere di L. Cesare e per nuora d'Agusto, affogata a cotal vecchio senza reda, contadino.[1] Avendo poscia i servi tormentati confessato l'enormezze di lei; le fu tolto acqua e fuoco, come pronunziò Rubellio Blando seguitato da Druso; se bene altri volevano meno rigore. I beni per amor di Scauro, che n'avea una figliuola, non andaro in comune. Allora finalmente Tiberio palesò, che sapeva da'servi di Quirinio, come Lepida il volle anche avvelenare.

XXIV. Avendo in poco tempo perduto, i Calpurnii, Pisone, e gli Emilii, Lepida;[2] Decio Silano, renduto a' Giunii, racconsolò l'avversità di tre gran case: lo cui caso dirò breve. Agusto fu nelle cose publiche felice: in quelle di casa sgraziato per la figliuola e nipote disoneste: le quali cacciò di Roma, e fece i drudi morire o fuggire, facendo tali colpe divolgate casi di stato e di resia;[3] fuori della clemenza delle antiche e delle sue stesse leggi. Ma io tesserò la fine degli altri, con l'altre cose di quella età, se tanto viverò che io riempia le ordite. Decio Silano, giaciutosi con la nipote d'Agusto, se ben Cesare non fece che disdirgli l'amicizia, lo intese e si prese l'esilio: nè osò chiederne grazia se non al tempo di Tiberio col caldo[4] di Marco Silano suo fratello, potente per grande facondia e nobiltà: dal quale Tiberio ringraziatone in senato, rispose rallegrarsi anch'egli che il fratel di lui fosse di lungo pellegrinaggio tornato: e con ragione, poichè nè senato, nè legge il cacciò; ma terrebbe ferma

[1] * *contadino:* qui per nomo ignobile.

[2] * *e gli Emilii, Lepida.* Vista la correzione del Merceri, mi correggo così: «Decio Silano renduto a' Giunii ristorò le odiose perdite fatte in poco tempo, i Calpurnii di Pisone, e gli Emilii di Lepida.» (*)

[3] * *e di resia.* La traduzione del Dati sarà commento. «Imperocchè quando egli avveniva che tali colpe intra gli uomini e le donne commesse venivano divolgate, egli allora allegando di venirne offeso la religione e violato le leggi della maestà, si discostava dalla clemenza de' nostri antichi e delle leggi sue medesime.»

[4] * *col caldo.* Il lat.: «*potentiâ.*»

(*) Postilla della Giuntina, mancante nelle altre edizioni.

l'offesa e disposizione di suo padre contro di lui. Cosi poscia visse in Roma sicuro, ma esoso.[1]

XXV. Proposesi di moderare la legge papia poppea, che Agusto già vecchio, dopo le giulie, fece per muovere gli smogliati con le pene[2] e per ingrassare il fisco:[3] nè perciò crescevano (mettendo più conto l'essere scapolo) i mogliazi nè i figliuoli, ma i rovinati: sovvertendo i cavilli de' cercatori[4] ogni casa. E dove prima per le peccata, allora per le leggi si tribolava. Il che m'invita a dire più da alto l'origine della giustizia, e come le leggi siano a questa infinità e varietà pervenute.

XXVI. Viveano i primi mortali[5] senza reo appetito,

[1] *sicuro, ma esoso.* Pronunziasi l'una e l'altra *s* come *esito, uso, esilio, esalo;* e significa *esoso* proprissimamente un cittadino mal visto e in disgrazia dello stato che regge, che non ha cagioni di punirlo; ma non lo può vedere, e non gli dà onori.

[2] *per muovere gli smogliati con le pene: — « Incitandis cœlibum pœnis: »* è un tacitismo; secondo il quale si può dire, *per accrescere alli smogliati le pene.* E forse ci ha scorrezione. Morirono nella guerra civile ottantamila da portar arme. Giulio Cesare fece forte leggi perchè la gente si maritasse. Agusto tutte le ridusse a una, e la fece dire, non sua, ma *papia poppea*, da' nomi de' consoli di quell'anno 762, per li molti lacci e uncini aggiuntivi alle facoltà de' privati; tali, che Severo imperadore e li seguenti giureconsulti tutte queste e simili inique leggi papie annullarono.

[3] *e per ingrassare il fisco.* Questa era l'intenzion principale e l'anima della legge. Andavano dottoretti storcileggi(*), messi al terzo o alla metà del guadagno, a cercar le case e levar le scritture, per trovare chi godesse lasci o redità contro alla legge, la quale storcendo per modi iniquissimi erano con loro sicarie armi legali, delli stati d'ogn'uno ammazatori.

[4] * *de' cercatori.* Il lat.: *« delatorum. »*

[5] *Viveano i primi mortali.* Contano gli scrittori del *Mondo Nuovo* come nella costa a mezo di dell'isola Spagnuola viveano gli uomini in questo vero secolo d'oro.(**) Non v'era mio nè tuo, cagione di tutti i mali; non fossi, non mura o siepe gli divideva; la terra era comune come l'acqua e il sole, e ogni cosa (di sì poco eran contenti) loro avanzava; e amando il giusto per natura, e gl'ingiuriosi come i canibali odiando, nè leggi nè giudici conosceano nè signorie. Quinci si può argumentare vedendo i paesi rozi e salvatichi, per la venuta de' forestieri, perdere la loro beata semplicitade, e acquistare lumi e splendori di nuove arti, scienze e costumi, ma con essi misera servitù, guerre, disolazioni e ritornare la primaia salvatichezza dopo luogo

(*) *storcileggi* manca nella Giuntina. Ma nell'esemplare postillato del Conte Mortara v'è aggiunto a penna.

(**) Nella Giuntina comincia così: « Pietro Martire d'Angiera milanese, del consiglio dell'Indie presso il re cattolico, nel fine del terzo del *Mondo nuovo*, conta come nella costa a mezo dì dell'isola Spagninola viveano gli nomini in questo vero secolo d'oro. »

lordura o scelleraggine alcuna, e perciò senza freni o pene. Non vi occorrevano premi, volendosi per natura il bene; non minacce di pene, non usandosi il male. Venutane la disugualità, e in luogo della modestia e vergogna, l'ambizione e la forza; le signorie montaron su, e molti popoli le hanno patite eterne. Alcuni da principio, o quando stuccati furon de' re, vollero anzi le leggi. Queste ne' primi animi rozi fur semplici: le più famose diedero Minos a' Candiani, Licurgo alli Spartani: poscia Solone più squisite e numerose alli Ateniesi. Noi resse Romolo a suo senno.[1] Numa acconciò il popolo a religione[2] e divinità. Qualche cosa trovarono Tullo e Anco; ma Servio Tullio fu sovrano datore di leggi da ubbidirsi ancora dai re.

XXVII. Cacciato Tarquinio, il popolo contro a' discordanti padri molto provvide per difender libertà, e pace fermare, e si crearo i dieci: e raccolto ovunque fusse il migliore, ne furon compilate le dodici tavole, ov'è tutta la buona ragione. Perchè le leggi dipoi, se bene alcune contro a' ma' fattori, le più furono violente per discordie de' nobili con la plebe; per acquistare onori non leciti, cacciare i grandi e altri mali. Così i Gracchi, i Saturnini sollevaron la plebe: e Druso non meno, in nome del senato[3] donando. Così furono i collegati nostri con isperanze allettati, o per contrasti[4] beffati. Nè nella guerra d'Italia, e poi civile si lasciò di far leggi assai e contrarie: le quali avendo L. Silla dettatore annullate, racconce e molte più arrote,[5] la cosa fermò: ma per poco, per li scandolosi ordini di Lepido, e poco appresso per la renduta licenza a' tribuni di fare il popolo a lor modo ondeggiare. E già si facevano leggi, non pure in generale,

giro di secoli. Che se il mondo durasse tanto, tutta la terra participerebbe egualmente di tutte le umane oscurità, e di tutti gli splendori a vicenda, come delle tenebre e della luce del sole.

[1] * *a suo senno.* Il Ms.: « a modo suo; » poi corretto.

[2] * *a religione.* Il lat.: « *religionibus..... devinxit*, » colle sacre cerimonie.

[3] * *in nome del senato.* Il lat.: « *nomine*, » sotto pretesto. Questo M. Livio Druso seppe così bene coprire i suoi fini, che Cicerone (*pro Mil.* 7) lo chiama « propugnatore e quasi patrono del senato. »

[4] * *per contrasti:* è riscritto sopra, *per opposizioni.* Vedi Ms.

[5] * *arrote*, aggiunte.

ma contra particolari: e nella republica corrottissima, leggi assaissime.[1]

XXVIII. Allora Gneo Pompeo nel terzo suo consolato fatto riformator de' costumi, e più che i peccati i rimedi suoi nocendo,[2] e le sue leggi egli stesso guastando; quello ch' egli con l'armi difendeva, con l'armi perdè. Dipoi per venti anni fu discordia: non costume, non giustizia: franco il mal fare, il bene spesse volte rovina. Agusto finalmente nel sesto consolato, assicuratosi nello stato, le iniquità comandate nel triumvirato annullò, e ci diè leggi da pace, sotto principe, il quale poi ne ristrinse,[3] e miseci cercatori a rifrustare chi, senza poter esser padre, tenesse lasci, per la legge papia poppea ricadenti al popolo romano comune padre. Ma essi per agonia di loro stregue[4] passavano i termini, e rapinavano le città e l'Italia, e ciò ch' era di cittadini. Molti rimasero ignudi, e gli altri lo si aspettavano. Ma Tiberio trasse per sorte cinque consolari, cinque pretorii e cinque semplici senatori che dichiararon di quella legge i sani[5] intendimenti, e per allora un poco si rispirò.

XXIX. In quel tempo Tiberio pregò i padri che facessero Nerone,[6] figliuol maggiore di Germanico, già fatto garzone, abile alla questura senza esser seduto de' venti,[7] e

[1] *nella republica corrottissima, leggi assaissime.* In camera dell'infermo, quando peggiora, gli alberelli e l'ampolle moltiplicano e l'appuzano, e lui aggravaoo e fioiscono (*).

[2] * *nocendo.* Aveva scritto « danneggiando; » quiodi corresse. Vedi Ms.

[3] * *il quale poi ne ristrinse* ec. Non è chiaro. Così il Valeriani: « Egli i sociali vincoli rioforzò; pose spie, e per la legge papia poppea le animò co' premi, perchè a chiuoque mancasse ragion di padre, qual padre comune il popolo nelle vote eredità succedesse. »

[4] * *per agonia di loro stregue,* per avidità dello scotto che ne guadagnavaoo.

[5] * *i sani.* Nel Ms.: « i puri; » poi è corretto.

[6] * Lo fece poi uccidere nell'isola Ponzia (Svet. *in Tib.* 54).

[7] * Il magistrato de' Ventùnviri era l'adito alla questura e agli altri onori della repubblica. Componevasi di tre giudici delle cause capitali (*triumviri capitales*); di tre deputati a contare il danaro (*triumviri monetales*); di quattro a curare le vie urbane (*quattuor viarum curatores*), e di dieci a giudicare le liti (*decemviri litibus iudicandis*).

(*) *e lui aggravano e finiscono.* Il citato esemplare del Conte Mortara: « s' e' non aggravan e consuman esso infermo. »

anni cinque avanti le leggi, non senza riso de' pregati.[1] Tanto (diceva egli) fu conceduto a lui e al fratello a' preghi d'Agusto. Che se ne dovetton sogghignare[2] ancora allora: ma l'alteza de' Cesari era novella; gli antichi modi più in su gli occhi; e meno strignevano que' figliastri al patrigno, che questo nipote all'avolo. Fatto fu adunque e questore e pontefice; e un donativo, quel dì ch'ei prese il grado, alla plebe allegrissima per vedere a un figliuolo di Germanico già le caluggini; e più poi per le noze sue con Giulia figliuola di Druso. Dispiacque bene che Seiano si destinasse suocero del figliuolo di Claudio; parendo ch'ei macchiasse sì nobil famiglia, e s'innalzasse uno, già sospetto di troppo aspirare.

XXX. Nel fine di quell'anno morirono due grand'uomini, L. Volusio di famiglia antica, ma non più che pretoria: egli vi mise il consolato; fu censore a fare de' cavalieri; e delle smisurate ricchezze di quella famiglia primo ammassatore: e Crispo Salustio, nato cavaliere, nipote della sorella di quel Gaio Crispo Salustio fioritissimo scrittore di storie romane, che lo fece di quella famiglia. E poteva aver tutti gli onori; ma imitò Mecenate: e senza esser senatore fu più potente che molti consoli e trionfatori. Tenne vita contraria all'antica: ricca, dilicata, splendida e quasi prodiga: fu di animo vigoroso; da gran negozi e, per fare l'addormentato e il freddo, di cotanto più vivo.[3] In vita di Mecenate, secondo, poi primo fu nel consiglio di quei principi: trattò la morte d'Agrippa Postumo: invecchiato, mantenne anzi l'apparenza che la grazia del principe, come altresì

[1] * *non senza riso de' pregati.* Era da ridere che Tiberio chiedesse ciò che il senato non poteva omai negargli. Ben è vero che Augusto fece già una simil domanda a favore di Tiberio e del fratel di lui Druso. Ma sebbene, dice Tacito, anche allora dovettero riderne alquanto i padri, pure ve n'era minor motivo che non adesso; prima, perchè l'usanza repubblicana di consultare il senato era più recente, e voleva, almeno in apparenza, rispettarsi; secondo, perchè trattandosi allora di figliastri e non d'un nipote come ora, i padri potevano credersi più liberi di andare contro la volontà del principe.

[2] * *sogghignare.* Aveva scritto « sorridere; » ma corresse. Vedi il Ms.

[3] *e, per fare l'addormentato e il freddo, di cotanto più vivo.* Tale era Zanobi Bartolini potente e savio nostro cittadino, e molto grasso, il quale dando a un beccaio udienza con gli occhi chiusi, quei disse, *Dormite voi?* rispose, *Sì, e sognava di farti mozar gli orecchi: dì su.*

Mecenate; o sia fatale della potenza,[1] mantenersi di rado insino all' ultimo;[2] o perchè quando non rimane più a quelli che dare nè a questi che chiedere, si vengono a noia.

XXXI. [A. di R. 774, di Cr. 21.] Viene il consolato quarto di Tiberio, e secondo di Druso, notevole per tale compagnia di padre e figliuolo. La medesima, due anni fa, con Germanico nipote, non fu tanto stretta per natura nè grata a Tiberio. Il quale nel principio di quest' anno se n' andò quasi a pigliare aria in Terra di Lavoro, pensando voler fare stanza lunga e continua fuor di Roma, o per lasciare a Druso solo governare il consolato. E per ventura d' una cosa piccola, venuta in gran contesa, s' acquistò grazia il giovane. Domizio Corbulone stato pretore si dolse in senato che L. Silla nobile donzello, allo spettacolo degli accoltellanti, non gli aveva ceduto il luogo. L' età, l' usanza, i vecchi erano per Corbulone: per Silla, parenti suoi, e Mamerco Scauro e L. Arunzio. Di qua e di là dicerie:[3] esempi di gran pene antiche date a' giovani non riverenti. Druso parlò molto acconcio al quietargli, e Mamerco zio e patrigno di Silla, e di quella età facondissimo oratore, quetò[4] Corbulone. Il quale facendo romore che molte strade d' Italia eran rotte e non abitevoli[5] per misleanza de' conducenti e tracuranza de' magistrati, le prese a rassettare. Poco giovò al publico e rovinò molti, a cui, condannando e incantando,[6] tolse crudamente beni e onore.

XXXII. Tiberio appresso scrisse al senato che Tacfarinate metteva di nuovo sozopra l' Affrica: scegliessero un viceconsolo soldato, robusto, il caso[7] a questa guerra. Sesto Pom-

[1] *della potenza, mantenersi.* Nel quarto dice che pur la mantenne M. Lepido, e discorre tra il fato e la prudenza, quale ha più potere.

[2] * *insino all'ultimo.* Nel Ms.: «essendo fatale alla potenza di rado reggere insino alla fine;» poi corregge: «mantenersi insino alla fine di rado;» e di nuovo ricorregge come sopra.

[3] * *dicerie.* Aveva scritto «orazioni;» poi corresse. Vedi il Ms.

[4] * *quetò.* Nel Ms.: «fermò;» corretto «acquetò;» e finalmente «quetò.»

[5] * *non abitevoli.* Il lat.: «*impervia.*» Detto delle strade, in senso d'*impraticabili,* manca nel Vocabolario.

[6] * *incantando,* mettendone i beni all' asta.

[7] * *il caso.* Vedi la nota 5 a pag. 16.

peio, con questa presa[1] di nimicare Marco Lepido, lo disse da niente, morto di fame, vergogna di casa sua: perciò non si mandasse in Asia, benchè toccali per tratta. Il senato per lo contrario lo diceva benigno e non dappoco: povertade che non macchia gentileza, loda essere, non vergogna: così fu mandato in Asia, e rimesso in Cesare a cui dar l'Affrica.

XXXIII. Allora Severo Cecina disse per sentenza che in reggimento non s'andasse con traino di moglie, avendo molto replicato che questo suo volere per lo publico l'aveva per se osservato, e quaranta volte che egli era andato fuori alla guerra, tenuto in Italia la donna sua pacefica e madre di sei figliuoli. « Non a caso già essere stato vietato lo 'mpanio[2] delle donne per li paesi amici o stranieri; perchè arreca nella pace spesa, e nella guerra paura; e nel marciare assembra il romano campo al barbaro. Essere le donne di briga,[3] fieboli alle fatiche e, se tu le lasci fare, crudeli, ambiziose, comandatrici: mettersi in fila tra' soldati, fare le maestresse co' centurioni. Aver fatto una donna[4] pur testè le compagnie addestrare, le legioni torneare. Trovarsi ne' sindacati, delle sei malefatte[5] le cinque venire dalle mogli. I peggiori delle provincie far capo ad esse: esse pigliare, esse finire i negozi: due personaggi corteggiarsi: a due ragion chiedersi. A' superbi e perfidi comandari donneschi essere state già dalle leggi oppie o altre, legate le mani; ora che sciolte l'hanno, regger le case, i tribunali e gli eserciti oggimai. »

XXXIV. A pochi piacque questo parlare, e molti lo interrompevano dicendo che la cosa non era stata proposta, nè Cecina di tanto negozio degno riformatore. A cui Valerio

1 * *con questa presa*, con questo appiglio, con questa opportunità. Nel Ms.: « Sesto Pompeo, presa questa materia di nimicare M. Lepido ec.; » poi corresse come sopra.

2 * *lo 'mpanio*, l' impaccio, l' ingombro.

3 * *Essere le donne di briga*. Aveva scritto « sconce; » poi corresse « di briga. » Vedi il Ms.

4 * *una donna*; cioè, Plancina.

5 * *malefatte*. Malefatta pare che qui significhi ciò che con vocabolo infranciosato dicesi *malversazione*, cioè grave fallo commesso nel reggere qualche pubblico ufficio. Alla Crusca manca. Il testo latino dice: « *quotiens repetundarum aliqui arguerentur, plura uxoribus obiectari;* » cioè, ogni volta che cadesse processo di concussione, di molte cose se ne dava colpa alle mogli.

Messalino, ritraente dalla facondia di Messala suo padre rispose: « Molte dureze degli antichi sono ammollite e migliorate; perchè non avendo noi più Roma da guerre assediata, nè provincie nimiche, possiamo far delle spese proprie per le donne, che non gravano le case de' mariti, non che i vassalli: l'altre cose opposte esser comuni co 'l marito, e non da sollevare.[1] Al combattere si vuol bene uscire spedito, ma nel ritorno dalle fatiche qual conforto più onesto che la moglie? Alcune sono state ambiziose e avare sì, ma gli stessi reggitori son eglino tutti Fabbrizi? E pure se ne manda a regger provincie. Hanno molte mogli guasto i mariti: adunque tutti gli smogliati son santi? Le leggi oppie fersi perchè quei tempi le richiedevano; fur poscia allargate e mitigate, perchè fu spediente. Se la donna esce de' termini, questo è (chiamiamola per lo nome suo) dappocaggine del marito. Non si dee a posta d' alcuni milensi levare a' mariti le loro consorti[2] de' beni e de' mali, e lasciare questo frale sesso scompagnato in preda alle vanità sue e alle voglie aliene. Appena si campano con gli occhi addosso: che farebbero sdimenticate gli anni,[3] e quasi rimandate? Rimediate a' minori disordini difuori: ma pensate anco a' maggiori della città.[4] » Soggiunse Druso, che aveva moglie anch' egli: « Convenire a chi è principe rivedere spesso le parti lontane dell' imperio. Quante volte essere il divino Agusto con Livia ito in levante e in ponente? ed egli in Illiria? e altrove andrà, bisognando, ma non di buone gambe, dovendo ogni volta schiantarsi dalla sua dolcissima moglie, onde ha tanti figliuoli. » Così fu scartata la sentenza di Cecina.

[1] * *e non da sollevare*, e non tali da guastare la pubblica tranquillità.

[2] * *le loro consorti* ec. Lat.: « *consortia rerum secundarum adversarumque.* » G. Dati: « Era certo cosa iniqua il volere, apposta d' uno o di due che peccavano per fiacchezza, torre a tutti gli altri le mogli le quali, o bene o male che succedesser le cose, eran sempre compagne, refrigerio e conforto de' lor mariti. »

[3] * *sdimenticate gli anni*, lasciate sole per molti anni.

[4] * Questi due discorsi di Cecina e di Valerio Messalino si vogliono confrontare con i due di M. P. Catone e di L. Valerio, sopra conforme soggetto, che si leggono in T. Livio nel principio del lib. XXXIV. Di qua e di là l'esito fu uguale: la vinsero le donne.

XXXV. L'altro dì di senato Tiberio per lettera, fiancheggiati li padri[1] del sempre a lui rimettere,[2] nominò per viceconsolo in Affrica Marco Lepido o Giunio Bleso. Furono uditi. Lepido faceva grandi scuse di cagionevole; figliuo' piccoli; una fanciulla a maritare; e, intendevasi senza dirlo, che Bleso (che fratello era della madre di Seiano) lo scavallava.[3] Bleso fece cirimoniosa ricusa, e tutte le voci ebbe per adulazione.

XXXVI. Un rattenuto dispiacere di molti allora scoppiò. Ogni ribaldo, ritirandosi ad una immagine di Cesare, poteva dire a ogni uomo da bene ogni bruttura: schiavi, liberti con voce e mani spaventavano il padrone. Gn. Cestio senatore disse: » Essere i principi come gl'iddii: ma gl'iddii non ascoltare i preghi ingiusti; e niuno in campidoglio o altro tempio fuggire per aiuto a far male. Essere annullate, sprofondate le leggi, da che nel foro, in su la porta del senato, Annia Ruffilla, per averla egli fatta dannare dal giudice per falsarda, gli dicea vituperi con minacce: nè ardiva chiederne ragione, stando ella sotto la statua dell'imperadore. » Altri di simili cose e più atroci romoreggiavano intorno a Druso, pregandolo a farne dimostranza. Finchè ei la fece prendere e, convinta, incarcerare.

XXXVII. Considio Equo e Celio Cursore cavalieri per ordine del principe e partito del senato, furon puniti di falsa querela di maestà, data a Magio Ceciliano pretore. Dell'uno e dell'altro giudizio Druso ebbe loda, e col mescolarsi e ragionare con la gente, mitigava la tanta ritirateza del padre, e piaceva più vederlo spendere il giorno in ispettacoli,[4] la notte in cene, che rinchiuso fantasticare di cose rematiche[5]

[1] * *fiancheggiati li padri,* dato ne' fianchi a' padri; cioè pungendogli di fianco, obliquamente. Il lat.: « *castigatis oblique patribus.* »

[2] * *rimettere:* sottintendi gli affari.

[3] * *lo scavallava,* lo gettava giù da cavallo; cioè, ne poteva più di lui, e perciò sarebbe stato inutile il concorrer con esso.

[4] *in ispettacoli.* Leggo, come il Lipsio, *editionibus, idest ludorum.*

[5] *cose rematiche. Rema* dicevano i nostri antichi con greco vocabolo la scesa che cade del celabro. Vedi il maestro Aldobrandino. A noi è rimasa la voce derivata. E diciamo *rematiche* le cose malagevoli e fastidiose, che per

e odiose, che Tiberio e le spie gli porgevano tutto dì senza veruno sollazo o risquitto.[1]

XXXVIII. Ancario Prisco accusò Cesio Cordo viceconsolo di Candia di ladroneccio e di maestà; suggello allora d'ogni accusa. E Tiberio volle che Antistio Vetere de' grandi di Macedonia, assoluto d'adulterio (che i giudici ne rabbuffò), tornasse a difendersi di maestà, come sollevatore e consigliere di Rescupori, quando egli ammazò Coti e ci volle far guerra. Onde fu condennato a prigionia senz'acqua nè fuoco, in isola lungi da Tracia e Macedonia: per cagione che la Tracia, divisa tra Remetalce e i pupilli di Coti, al nuovo nostro governo e di Trebellieno Rufo lor tutore calcitrava, e non meno che lui maladiva Remetalce che così lasciasse i loro popoli divorare. Presero l'armi Celaleti, Odrusi e altri; nazioni forti con capi discordi, egualmente mal pratichi, che non seppero unirsi e far guerra da vero. Chi diede il guasto al paese, chi passò il monte Emo a conducer gente lontana: i più e meglio ordinati assediaro il re e la città di Filippopoli, posta già da Filippo di Macedonia.

XXXIX. Quando tali cose intese P. Vellèo generale del vicino esercito, spinse i più spediti cavalli e pedoni addosso a quelli sparsi che andavano predando o caendo[2] aiuti. Egli co'l forte della fanteria andò a levare l'assedio, e tutto venne bene. I predatori furono uccisi: tra gli assedianti nacque discordia: il re uscì fuori, appunto arrivata la legione, e fecesi (non merita dirsi giornata) macello di male armati, sfilati, e senza nostro sangue.

XL. Nel detto anno cominciarono le città galliche, affo-

fisso pensare smuovon rema e catarro dalla testa affaticata (*). Non viene da *aromati*, che sono utili e non dispiacevoli (**).

[1] * *risquitto.* Vedi la nota 3 alla pag. 19.

[2] * *caendo*, cercando: verbo difettivo antiquato.

(*) Nel Ms. magliabechiano questa postilla è più lunga; ma quel che v'è di più è cancellato, ed ecco quel che dice: « Pigliarsi una faccenda per iscesa di testa diciamo quando in essa non vogliamo pensare ad altro; come, non ha molto, disse in publico un valentuomo di voler fare, perchè io rovinassi: e come egli disse così fece. Cercò, brigò, mise su molti, scrisse a Venezia, e libri squadernò. Ma io avendo fatto col mio e non mai debito, fui sempre

Ben tetragono ai colpi di ventura. »

(**) Dal Ms. si vede che da prima pendeva per questa opinione; perocchè vi si legge: « Pare che rematiche forse venga da aromatiche, che sogliono dispiacere al gusto. » Quindi cancella e riscrive: « Ma gli aromati non sono da esser fuggiti, anzi salutiferi. »

gate ne'debiti, a ribellarsi,[1] forte stimolate da Giulio Floro ne'Treviri, e da Sacroviro nelli Edui, pari di nobiltà e meriti de'loro antichi, perciò fatti cittadini Romani: raro dono, e per virtù. Costoro segretamente tirano a se i più feroci, rovinati e necessitati a misfare[2] per gastighi fuggire: e convengono che Floro sollievi i Belgi, e Sacroviro i vicini Galli. Parlano dunque in brigata e ne'cerchi scandolosamente de'continui tributi, delle enormi usure, de'crudeli e superbi governanti. « I soldati, morto Germanico, discordare; vero tempo da ripigliar libertà, se essi nel fiorire delle forze, considereranno quanto[3] è povera l'Italia, vile la plebe romana, e che in quelli eserciti, se nerbo è, sono i forestieri. »

XLI. Quasi ogni città fu sommossa. Ma i primi a saltar fuori furono gli Angioini e i Torsigiani.[4] Oppresse Acilio Aviola legato quelli col presidio tratto di Lione; questi co'legionari che Visellio Varrone, legato nella Germania bassa, gli mandò: e con baroni franzesi venuti in aiuto, per fellonia coprire, e serbarla a tempo migliore. E fecesi veder Sacroviro combattere per li Romani in zucca,[5] per mostrare più valore, diceva egli, ma i prigioni, per farsi conoscere e riguardare. Tiberio avvertitone, se ne fe'beffe, e co'l non risolvere, nutrì la guerra.

XLII. Conciosia che Floro seguitando l'impresa, tentò una banda di cavalli Treviri militanti per noi al modo nostro, che con l'ammazarvi i mercatanti romani rompesser la guerra. Pochi ne corruppe, gli altri stettero in fede. Un'altra schiera di falliti e cagnotti s'armò, e andavano verso la selva Ardenna: ma due legioni de'due eserciti di Vesellio e di Silio, attraversatole il sentiero,[6] chiusero il passo. E Giu-

[1] * *cominciarono....., affogate ne' debiti, a ribellarsi.* Nel Ms.: « cominciarono per grandi debiti a ribellarsi, stimolate acutameote da Giulio Floro. » Poi cancella e riscrive come sopra.

[2] * *a misfare.* Aveva scritto: « al peggio fare; » poi corresse. V. il Ms.

[3] * *se essi nel fiorire delle forze, considereranno quanto* ec. Nel Ms. leggesi, cancellato: « se essi considereranno le forze loro e quanto ec. »

[4] * *gli Angioini e i Torsigiani:* quegli di *Anjou* e di *Tours,* capitale della Tureoa. I nomi antichi sono *Andecavi ac Turoni.*

[5] * *in zucca.* Il lat.: « *intecto capite.* »

[6] * *attraversatole il sentiero.* Nel Ms. vedesi caocellato: « attraversando il cammino. »

lio Indo, di Floro nimico e compatriotto, perciò all'opera più intento, mandatovi con gente scelta, sbaragliò quella turba ancora disordinata. Floro s'ammacchiò:[1] vedendo poi presi i passi dell'uscita, s'uccise e fu finito il movimento de'Treviri.

XLIII. Con gli Edui ci fu più che fare,[2] quanto erano più potenti, e le forze per attutarli lontane. Sacroviro prese per forza Autun lor città principale, e la nobiltà de'giovani franzesi che v'era a studio, per guadagnarsi con tal pegno i lor padri e parenti. Fabbricò armi segretamente e diele alla gioventù. Furono quarantamila, la quinta parte con armi da legione, e'l rimanente con ispiedi, coltelli e altro da caccia; oltre certi schiavi destinati per accoltellatori, coperti d'un pezo di ferro a loro usanza, chiamati crupellai[3] che tirar colpi non posson nè li passano i tirati. Aggiugnevasi a queste forze gli animi delle vicine città, se non in publico scoperti, pronti in privato; e la gara de'capitani nostri, volendo questa guerra ciascuno fare: pure Varrone, per vecchieza debole, la lasciò a Silio vigoroso.

XLIV. In Roma si diceva non pure i Treviri e gli Edui, ma sessantaquattro città delle Gallie essersi rivoltate e collegate co'Germani; le Spagne tentennare; ogni cosa, come si fa delle male nuove, si credeva maggiore: a'buoni increscevа del publico: molti, per odio dello stato presente e desiderio di mutarlo, si rallegravano de'loro stessi pericoli, e maladivano Tiberio che, quando ardeva il mondo, badasse a postillare i processi degli accusati. « Domin se[4] i padri ci-

[1] * *s'ammacchiò*, si nascose nella macchia.

[2] * *ci fu più che fare*. Nel Ms. leggesi, cancellato: « Con gli Edui nacque più briga. »

[3] *crupellai*. Armi poco meno ridicole usava la milizia sforzesca, braccesca e di Niccolò Piccinino, nella cui rotta d'Anghiari mori uno nella calca. Nel primo delle Storie simile armadura dice usare i Sarmati.

[4] *Domin se*. Tutto questo sdegnoso parlare di popolo irato è secondo Aristotile nel terzo della Rettorica. Troppo fiorentino pareva a qualcuno. Io non l'ho saputo moderare; ma ci ho aggiunto la cagione di quel che il testo dice *miseram pacem vel bello bene mutari*. Forse quinci tratta da Seneca nelle Controversie: *An non præstat cervicem semel incidi, quam semper premi? Quis tam timidus est, ut malit semper pendere, quam semel cadere?* — * *Domin se:* particella che significa dubitazione ironica.

teranno Sacroviro a comparire per questo caso di stato? Vedive'[1] che pur ci ha chi sappia con l'armi stampanare[2] questi pistolotti scritti col sangue. Tronchi la guerra di colpo alla republica il collo anzi che pace sì sciagurata lo le cincischi.[3] » Tanto più saldo e sicuro, senza cangiar volto nè luogo, Tiberio que' giorni passò al solito, per grandeza d'animo o per sapere tanti finimondi non ci essere.

XLV. Silio, camminando con le due legioni, manda innanzi una mano d'aiuti, e guasta il paese de'Sequani confinanti e collegati con gli Edui che in arme erano: e vanne ad Autun a gran passo, gareggiandone gli alfieri e i fanti gridando, che non volevon riposo nè dì nè notte: vedere il nimico; mostrarli il viso; bastar questo per vincere. Dodici miglia lontano in una pianura si vide Sacroviro in battaglia co' ferrati[4] in fronte; ne'corni la fanteria; dietro i male armati: esso co'principali bene a cavallo scorreva; ricordava l'antiche glorie de'Galli, le rotte date a'Romani: quanto sarebbe, vincendo, gloriosa la libertà, e perdendo, più dure le rimesse catene.

XLVI. Poco disse a poco lieti,[5] perchè le legioni comparivano. Essi terrazani, non ordinati, non saldi, nè occhio nè orecchio sapevano adoperare. Per lo contrario Silio, benchè tanta pronteza non chiedeva sprone, sclamava: « A voi vincitori delle Germanie è vergogna apprezare i Galli come

[1] * *Vedive'*. Nella Giuntina sta così in una sola parola: la Crusca ha *Vedi ve'*, citando questo luogo alla voce *stampanare*; ma poi nol registra tra i molti significati del verbo *Vedere*. È modo enfatico di richiamare l'attenzione, come *sta a vedere che*. Il lat. ha: « *extitisse tandem viros, qui cruentas epistolas armis cohiberent.* »

[2] * *stampanare* e *stampare* vale lacerare sforacchiare, stracciare ec. Nei Ricordi di Francesco Ricciardi si legge: « Essendo al campo de' Fiorentini colla loro artigliaria dirimpetto a una fortezza di Pisa, cioè una torre che è in sulle mura chiamata Istampace, che si chiamerà per l' avvenire Stampata, perchè il dì di nanli fue istampata e fracassata ec. » (Vedi *Ricordi filologici*. Pistoia, 1847; pag. 67.)

[3] * *lo le cincischi*. Qui per amore de' modi popolari ha dovuto allargarsi. Il lat. ha: « *Miseram pacem vel bello bene mutari.* « Di una pace sciagurata val meglio anche la guerra.

[4] * *co' ferrati*; cioè, co' *crupellai* ricordati sopra.

[5] * *Poco disse a poco lieti*. G. Dali: « Questa esortazione non durò molto, nè meno con lieti volti fu accettata. »

nimici. Di questo esercito dianzi una coorte sbaragliò il Torsigiano ribellato: una banda il Treviro: pochi cavalli i Sequani. Ora questi Edui, quanto più danarosi sono e più morbidi, tanto meno da guerra. Che guerra? legateli, e addosso a' fuggenti lanciatevi.[1] » Levossi alto grido. La cavalleria gli attorneò; fanti investiron la fronte; a' fianchi non s' ebbe a badare; co' ferrati si ebbe: perchè spade e lanciotti non foravano quelle piastre; onde i nostri con accette e beccastrini, come avessono a mandar giù torri, quelle ferramenta e membra squarciavano, o con pali e forconi atterravano quelle massacce; e non potendosi così intirizati rizare, gli lasciavano per morti. Ritirossi Sacroviro, prima in Autun, poi (temendo non s' arrendesse) in una villa vicino, co'più fidati suoi. Quivi egli sè di sua mano, gli altri l' un l'altro s' uccisero; fitto fuoco nella villa che arse ogn' uno.

XLVII. Allora, e non prima, scrisse Tiberio al senato il principio e la fine di questa guerra veracemente,[2] come i legati con la fede e virtù, ei col consiglio l' avevano condotta: e che non v' era andato egli nè Druso per maestà; disdicendosi a principe, se questa città o quella scapestra, uscir del centro di tutto il governo. Ora che per paura nol fa, v' andrebbe per veder tutto con l'occhio, e stabilire. I padri ordinarono per lo suo ritorno boti, pricissioni e altre cose. Cornelio Dolabella, adulatore più saccente degli altri, pronunziò che da Capua in Roma egli venisse ovante.[3] Eccoti lettera di Cesare, che non era si mendico di gloria, che doppo tante ferocissime genti domate, tanti trionfi avuti e rifiutati in giovaneza, si volesse ora in sua vecchiaia pagoneggiare d' un pellegrinaggio d' intorno alle porte di Roma.

XLVIII. In questo tempo al senato domandò che a Sulpizio Quirinio si facessero esequie publiche. Non era de'Sulpizii antichi senatori: nacque in Lanuvio: fu soldato feroce.[4]

1 *lanciatevi.* Arei detto *scaraventatevi :* ma cappita! il Muzio ci grida. (*)

2 * *veracemente.* Il Ms. reca, cancellato: « senza levare nè porre. »

3 * *ovante.* Nel Ms. vedesi cancellato: « coll' oo oo dietro. Eccoti una lettera ec. »

4 * *fu soldato feroce.* Il Ms.: « fu valoroso soldato; » cancella e riscrive: « soldato fiero; » di nuovo cancella e scrive: « feroce. »

(*) Delle battaglie filologiche tra il Davanzati e il Muzio è parlato nel Discorso sulla vita.

Agusto l'adoperò in forti affari, e, fatto consolo, prese le castella degli Omonadesi in Cilicia, e n'ebbe le trionfali. Governò Gaio Cesare quando tenne l'Armenia. In Rodi fece servitù a Tiberio che se ne lodò in senato; e dolsesi di M. Lollio che avesse messo Gaio Cesare in su le cattività e risse. Ma il popolo odiava Quirinio, per aver, com'è detto, rovinato Lepida, e per essere vecchio sordido e strapotente.

XLIX. Allo scorcio dell'anno Gaio Lutorio Prisco, cavalier romano, dopo l'avergli Cesare donato, per aver pianto con una lodata canzone la morte di Germanico, fu accusato d'averla composta prima, quando Druso ammalò, e detto battendosi l'anca: « Domine fallo tristo quel Druso, che non crepò, chè n'avrei buscato altra mancia. » Lessela per vanità in casa Petronio a Vitellia sua suocera, e altre gentil donne, le quali confessarono per paura. Vitellia sola disse sempre, non aver udito niente;[1] ma fu creduto più a quelle. Aterio Agrippa eletto consolo, dannava il reo al sommo supplizio.[2]

L. M. Lepido contraddisse così: « Se noi guardiamo solamente, padri coscritti, con che nefanda voce Lutorio Prisco ha sporcato la sua mente e gli orecchi degli uomini; nè carcere nè laccio nè servile strazio gli è tanto. Ma se il discreto principe, se gli antichi, se voi, date pure alli smoderati peccati, moderati supplizi o rimedii; e divario è da vanità a malizia, da detto a fatto; e' si può dare una sentenza, per la quale costui si gastighi, e noi facciamo equità. Io ho udito più volte il principe nostro dolersi del non aver potuto graziare alcuni ammazatisi troppo presto.[3] Lutorio è vivo, e non fia di pericolo il mantenerlo, nè d'esempio l'ucciderlo. Attende a frottole e deboleze che svaniscono: e poco male vuol farci chi s'accusa dassè, e piglia gli animi non degli uomini ma delle donne. Caccisi nondimeno fuor di Roma, perda i beni e acqua e fuoco, come fusse caso di stato. »

LI. Rubellio Blando solo, uomo consolare, seguitò Lepi-

[1] *niente: neente* dicevano gli antichi più accosto al *ne ens* latino, e in qualche acconcio luogo non è da schifare.

[2] *al sommo supplizio.* Qual fosse, vedi la postilla 17 del libro II. (*)

[3] * Come fece di Scribonio Libone. Vedi sopra lib. II, 31.

(*) Di questa edizione, nota 4 a pag. 78.

do: tutti altri Agrippa. Prisco fu incarcerato e, caldo caldo,[1] ucciso. Tiberio a' padri ne fece richiamo co' suo'andirivieni; lodò al cielo la lor santa mente in punire ogni lieve offesa del principe; pregò non fulminassero pene alle parole; lodò Lepido, e Agrippa non biasimò. Là onde i padri ordinaro che i loro decreti per dieci dì non andassero in camera,[2] per dare a'giudicati questo spazio di vita. Ma nè il senato aveva libertà di ritoccarli,[3] nè Tiberio per indugio si mitigava.

LII. [A. di R. 775, di Cr. 22.] Seguita il consolato di Gaio Sulpizio e Decio Aterio. Anno, fuori, quieto; in Roma, sospetto di severa riforma alle pompe e scialacquìi di danari, a dismisurata trascorsi. Molte spese, benchè grandissime, spesso si nascondevano nel frodare i pregi: ma le ricche imbandigioni e apparecchi della gola, tutto dì favellandosene, miser pensiero non gli volesse quel principe parco all'antica, ritirar duramente. Prima C. Bibulo, e poi gli altri Edili sclamando, « La legge dello spendere si spreza; i ricchi arredi vietati ogni dì crescono; rimedi mezani non servono: che da fare è? » I padri la rimisono in tutto a Tiberio. Egli un pezo pensò se rattenere tanta sfrenateza di voglie sarebbe possibile, se più dannoso alla republica: che indegnità por mano a cosa che forse non passasse o, passata, i grandi disonorasse! Finalmente compilò questa lettera al senato.

LIII. « Nell' altre proposte, padri coscritti, forse è bene che io sia domandato e dica in voce il mio avviso: questa è stata meglio sottratta dagli occhi miei, acciocchè quei vergognosi scipatori[4] che voi vedete arrossare e temere, anch'io non vegga e quasi colga in peccato. E se que' prodi edili me ne domandavano, io forse li consigliava a lasciare anzi correre i vizi abbarbicati e cresciuti, che altro non fare che scoprire come noi non bastiamo a stirparli. Essi hanno ben fatto l'uficio loro e come io vorrei che ogn' altro magistrato facesse; ma a me non è onesto tacere, e non so che mi dire: perchè

[1] * *caldo caldo.* Lat.: « *statim.* »

[2] * *in camera.* Lat.: « *ad ærarium.* »

[3] * *di ritoccarli.* Il lat.: « *non senatui libertas ad pœnitendum erat:* » non aveva facoltà di rivocare ciò che avesse una volta deliberato.

[4] * *scipatori,* dissipatori, dilapidatori. Passavanti: « I beni del corpo scipa e guasta. »

io non ho a far l' edile nè 'l pretore nè 'l consolo: maggiori cose e più alte s' aspettano a principe: e dove, se un solo fa bene, ne li è ogn'uno tenuto;[1] se tutti fanno male, egli solo n' è lacerato. Ma che comincierò io prima a vietare, o ritirare al modo antico? le ampissime ville? i tanti schiavi di tante lingue? le masse dell' oro e ariento? i bronzi e le pitture di miracolo? il vestir di seta gli uomini come le donne? e per le gioie loro lo spandere i nostri tesori per le mondora strane o nimiche? [2]

LIV. « Io so che questi abusi nelle cene e ne' cerchi son biasimati e si vorrebbon levare: ma come e' si venga al farne leggi e porvi pena, que' medesimi metteranno Roma a romore,[3] dicendo: e' si gitta il giaccio[4] sopra i più ricchi; e coprirà ogn' uno. Ma come i vecchi malori impigliati nel corpo si guariscon co' l ferro e co 'l fuoco; così l'animo quando è infettato e infetta, e di fecose libidini arde e languisce, con altrettali rimedi si vuole attutare. Il disuso delle tante leggi antiche, il dispregio, che peggio è, delle tante del divino Agusto hanno assicurato lo scialacquare. Perchè chi vuol fare la cosa ancor non vietata, la fa con timore[5] non ella si vieti: chi senza pena può fare la proibita, nè più timore ha nè vergogna. Perchè regnava la masserizia già? perchè ciascuno si temperava; perchè noi eravamo cittadini tutti di Roma e, non avendo

[1] * *ne li è ogn'uno tenuto*. Nel Ms. vedesi cancellato: « ogn'uno glien' ha obbligo. »

[2] * *per le mondora strane o nimiche?* Il lat: « *ad externas aut hostiles gentes.* »

[3] * *metteranno Roma a romore*. Nel Ms. è cancellato: « metteranno sozopra Roma. »

[4] * *e' si gitta il giaccio*. Da prima sospettai che dovesse leggersi *giacchio*, che è una rete tonda da pigliar pesci; e dicesi *gittare il giacchio a tondo* per: pigliare, cogliere tutti senza distinzione. Ma vedendo e nell' edizione originale e nel Ms. « giaccio, » credei che potesse stare per *diaccio* o *ghiaccio*; e che *gettare il ghiaccio sopra uno* fosse lo stesso che *agghiadarlo, agghiacciarlo, ucciderlo* o *rovinarlo*. Ed infatti il testo dice: « *splendidissimo cuique exitium parari.* » Ma questa dizione manca al Vocabolario. Oltrechè, ciò che segue (*e coprirà ognuno*) mi riconduce nella prima opinione; parendomi che il Davanzati abbia voluto dire: « Il giacchio che si vuol gittare sopra i ricchi coglierà tutti, e sarà come un gittare il giacchio a tondo. » È credibile poi che al Nostro sia piaciuto meglio *giaccio* che *giacchio*, come più vicino al latino *iacio* che è la sua origine.

[5] * *timore*. Nel Ms. vedesi qui e di sotto cancellato *rispetto*.

signoria fuori d'Italia, non ci venivano sì fatte voglie. Le vittorie di fuori ci hanno insegnato scipare la roba degli altri; e le civili anche la nostra. Che cosellina verso l'altre mi ricordano gli edili! Niuno ricorda che l'Italia vuol soccorso di fuori; che la vita del popolo romano sta a discrezion del mare e delle tempeste: e senza le vettovaglie di fuori chi nutrirebbe noi, i servi, i contadi? i bei boschetti forse e le ville? Questi sono, padri coscritti, i pesi del principe; questi, lasciati, metterebbono la republica in fondo: dell'altre cose ciascuno ha nell'animo la medicina. Riformi noi la modestia; i poveri la nicistà; i ricchi la satollanza[1] Se a qualche magistrato dà il cuore con bastevole arte o severità ripararci; lo lodo, e confesso che mi torrà gran fatica. Ma se e' vogliono far belli sè dello sgridar i vizi, e muover odii per addossarli a me; crediate, padri coscritti, che anch'io non godo di far nimicizie. E se io ne piglio per la republica nelle cose maggiori, e spesso a torto, digrazia, delle minori e senza effetto nè pro vostro nè mio, non mi vogliate gravare.»

LV. Letta la lettera di Cesare, questa cura fu rimessa a gli edili: e le superbe mense durate cento anni, dal fine della guerra d'Azio a quell'armi che dierno l'imperio a Sergio Galba, a poco a poco mancarono.[2] Della qual mutazione mi piace cercar le cagioni. Già le famiglie nobili, ricche e chiare disordinavano in magnificenza, potendosi anche trattenere all'ora la plebe,[3] i collegati, i regni, ed essere trattenute: e qual'era la più appariscente di ricchezza, palagio, arredo; più avea rinomo e seguito. Poichè si diede nel sangue,[4] e che la nominanza era rovina, s'attese a cose più saggie. E gli uomini nuovi di varie terre, colonie e provincie fatti, ch'è ch'è,[5]

[1] * *la satollanza*. Nel Ms. è cancellato: « ripicneza. »

[2] * *mancarono*. Nel Ms. « vennero al sottile: » poi corregge « assottigliarono, » come leggesi nella Giuntina.

[3] * *potendosi anche trattenere all'ora la plebe* ec. *Trattenere* sta qui in senso di *corteggiare*, lat. *colere*; e vuol dire che allora metteva conto di fare quelle profusioni, quando essendo tuttavia in uso di corteggiare non solo il popolo, ma anche i re e le nazioni illustri, stringevansi così vicendevoli clientele, le quali erano stromento di potenza.

[4] * *si diede nel sangue*. Il lat.: « *cædibus sævitum est*. » Dante: « che dier nel sangue e nell'aver di piglio. »

[5] * *ch'è ch'è* (e dicesi anche: *che è che non è*) vale *spesso*. Lat.: « *crebro*. »

senatori, ci portaron la parsimonia da casa loro; e per grosso civanzo[1] che facessero per industria o fortuna, la si mantennero. Ma più di tutti ristrinse Vespasiano co'l suo vivere e vestire antico. Onde il piacere al principe e l'imitarlo più valse che pena o paura di leggi. E forse ogni cosa fa sua girata, e tornano, come le stagioni, i costumi. Nè tutte le cose antiche sono le migliori: anche l'età nostra ha prodotto arti e glorie che saranno imitate. Prendiamo pure con gli antichi le gare oneste.[2]

LVI. Essendosi Tiberio, per questa pasciona[3] tolta alle surgenti spie, acquistato grido di moderato,[4] scrisse a' padri, chiedendo per Druso la podestà tribunesca.[5] Agusto si trovò questo vocabolo di sovranità, per non darsi di re, nè di dettatore, e pur mostrarsi con qualche nome il maggiore. Fecesi compagno in tal podestà M. Agrippa, e, morto lui, Tiberio Nerone, per lasciar chi succedere: e parvegli così levare ad altri le male speranze, confidatosi ancora nella modestia di Nerone e nella propria grandeza. Con questo esempio Tiberio investì Druso del sommo grado, che, vivente Germanico, a niuno de' due lo dichiarò. La lettera, invocato prima gl' iddii, che prosperassero alla republica i suoi disegni, diceva le buone qualità del giovane, moderate nè oltre al vero: « Essere ammogliato con tre figliuoli: dell' età che era egli quando assunto vi fu da Agusto. Chiedeva alle fatiche questo compagno non soro,[6] ma otto anni esercitato a quietare sedizioni, finir guerre, trionfare e governare due consolati. »

[1] * *civanzo*, risparmio.

[2] * Qui il testo è mutilo: « *verum hac nobis....... maiores certamina ex honesto maneant.* » Ma il Nostro ha seguito la congettura del Lipsio, che facilmente ha riempiuto la lacuna con un semplice *in*. Ma ad altri pare che manchi troppo più.

[3] * *pasciona*, pasto, pastura: e vuole intendere del guadagno che facevano le spie.

[4] *acquistato grido di moderato*. Scelse il tempo di sì gran cosa chiedere a' padri, quando gli aveva addolciti col non fare questa legge suntuaria; perchè ogni legge è un podere del principe, e pasciona delle spie.

[5] *podestà tribunesca*. Davasi allo eletto imperadore. L'eleggere innanzi il successore, e darli il governo, è prudentissimo consiglio. L'uno s'assicura e sgrava: l'altro impara, governa con rispetto; succede senza alteramento.

[6] * *non soro*, non inesperto.

LVII. I padri s'erano acconcie le parole in bocca:[1] di tanto più squisito fu l'adulare. Non però altro invennero che immagini, altari, tempii, archi e altre cose solite: se non che M. Silano tolse onore al consolato per darlo a' principi, sentenziando senza proposta, che negli atti publici e privati, a memoria de' tempi, si scrivesse: « Dominanti i tali sacri tribuni » e non più « i tali consoli. » Q. Aterio avendo detto che quanto s'era deliberato quel giorno in senato, vi s'intagliasse a letteroni d'oro, fece rider di se, che sì vecchio di sì sozo adulare aspettasse altro che infamia.

LVIII. Giunio Bleso fu raffermato in Affrica, e Servio Maluginese chiedeo l'Asia, benchè flamine di Giove, dicendo: « Non esser vero il detto volgato, che flamine non esca d'Italia; nè il suo flaminato diverso da' marziali e quirinali. Se que' tengono le provincie, perchè vietarle a' gioviali? legge di popolo non ce n'ha; in cirimoniale non si trova. Nelle mancanze de' gioviali per malattie o cure publiche, hanno uficiato i pontefici. Doppo che Corn. Merula fu ucciso, questo flaminato vacò anni settantadua, e pur non mancò mai d'uficiarsi. Se per tanti anni si può, senza rifarlo, uficiare, ben si potrà un anno star fuori viceconsolo. L'andare ne' governi fu lor tolto già da' pontefici per private malivoglienze: ora, per grazia degl'iddii, il sommo pontefice è il sommo uomo: non ha gare, non odii, non passioni. »

LIX. Lentulo agure e altri contraddissero variamente, e si ricorse al pontefice Tiberio che ne desse sentenza. Egli la differì[2] e passò a temperare le cirimonie ordinate per l'alzamento di Druso alla podestà tribunesca, e nominatamente abborrì l'arrogante proposta e quei nuovi letteroni d'oro.[3] Si lesse una lettera di Druso al senato, che pareva modesta; ma fu presa per trasuperba. « Poveri a noi![4] non ha rasciutti

[1] * *s'erano acconcie le parole in bocca.* Il lat.: « *præceperant animis orationem patres.* »

[2] *la differì.* La decise poi contro al Maluginese, che il flamine risedesse.

[3] * *quei nuovi letteroni d'oro.* Meglio la Giuntina: « quei letteroni d'oro insolenti. »

[4] * *Poveri a noi!* esclamazione, qui, di maraviglia; perchè con essa ha inteso rendere il latino « *huc decidisse cuncta:* » le cose sono arrivate a questo segno! siamo a questo! e simili.

gli occhi,[1] e non s' è degnato venire a fare di tanto onore uno inchino agl' iddii della città; motto al senato; nè darle principio[2] in buon' ora dov' ei nacque. Forse che gli è alla guerra o lontano:[3] trastullarsi pe' giardini, pe' laghi di Capua! il tempo è ora![4] così s' allieva il reggitore del genere umano! Bel precetto per lo primo ha preso dal padre! al quale, orsù sia paruto grave, come a vecchio affaticato, il venirci a dare un' occhiata;[5] ma Druso, che 'l tiene, se non arroganza? »

LX. Ma Tiberio così puntellatosi nello stato, per dare al senato un po' d'ombra dell'antico,[6] rimise a quello le domande delle provincie, di mantenere le franchigie, cresciute per le città della Grecia in troppa licenza; lasciando ne' tempii rifuggire schiavi pessimi, falliti, scappati dalla giustizia. Nè avrebbero le catene tenuto il popolo,[7] che non si levasse per difendere le scelerateze umane, come religione divina. Fu detto adunque che le città mandassero ambasciatori con tutte loro ragioni. Alcune, che le franchigie si avieno usurpate, le lasciarono. Molte si fidarono nella divozione antica, o ne' servigi fatti al popolo romano. Magnifico giorno al senato fu quello, ch' ei riconobbe i benefici de' nostri antichi; le leghe; le ordinanze de' re grandi innanzi alla forza romana; e le religioni degl' iddii, con la primaia libertà di confermare e riformare.

[1] * *non ha rasciutti gli occhi;* cioè, dal piag nucolare come fanno i bambini: ha tuttavia il latte in sulle labbra: non è ancora fuor de' pupilli, o fuor di dentini ec. Tutti modi che significano l' età tenera e inesperta di alcuno. Boccaccio: « Credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? »

[2] * *nè darle principio;* cioè, nè dar principio a quest' onore, o inaugurarlo ec. Quel pronome femminino *le* si riferisce a onore, per una stramberia grammaticale solita al Davanzati, e da noi più volte avvertita.

[3] * *Forse che gli è alla guerra o lontano: trastullarsi* ec.; cioè, se fosse alla guerra o lontano, sarebbe scusabile; ma e' si trastulla ec. Nel Ms. vedesi cancellato: « Forse che gli è alla guerra o in capo del mondo. » Questo *forse che* rende benissimo lo *scilicet* ironico dei latini.

[4] * *trastullarsi..... pe' laghi di Capua! il tempo è ora!* Nel Ms.: « trastullarsi.... pe' laghi di Capua in su quest' otta! » poi corregge come sopra.

[5] * *a dare un' occhiata.* Il Ms. reca cancellato: « a rivedere. »

[6] * *per dare al senato un po' d' ombra dell' antico.* Il Ms. reca cancellato: « Volle dare al senato, quasi polvere negli occhi, un poco d' ombra dell' antico. »

[7] * *Nè avrebbero le catene* ec. Nel Ms.: « nè avrebbe imperio alcuno tenuto il popolo; » corregge: « nè avrebbe forza umana; » finalmente ricorregge: « nè avrebbero le catene ec. »

LXI. Primieramente gli Efesii dissero che Apolline e Diana non nacquero in Delo, come crede il volgo, ma partorilli Latona appiè d'un ulivo che ancor v'è in su 'l fiume Cencrio, nel bosco loro detto Ortigia, sagrato per divino ammonimento; ove Apolline, per li uccisi Ciclopi, fuggì l'ira di Giove; e Bacco perdonò alle Amazone vinte che abbracciarono quell' altare. Fu poi la divozione di quel tempio, di licenza d'Ercole padrone allora della Lidia, accresciuta e mantenuta da' Persi, da' Macedoni, finalmente da noi.

LXII. Seguitarono i Magneti, e dissero che avendo L. Scipione cacciato Antioco, e L. Silla Mitridate, per la loro fedeltà e virtù diedono inviolabil franchigia nel tempio di Diana Leucofrina. Difendevano appresso i tempii loro; di Venere, gli Afrodiesi; e di Giove e di Diana, que' di Stratonice, producendo un novello privilegio d'Agusto, e uno più antico di Cesare dettatore, conceduto per aver seguito quelle fazioni. Lodati della mantenuta fede al popol romano nelle scorrerie de' Parti. Mostravano i Gerocesarei più antichità: che il lor tempio di Diana di Persia fu dedicato da Ciro; e Perpenna, Isaurico e molt' altri imperadori con due miglia[1] intorno il sagraro. I Cipriotti tre tempii raccomandavano: lo più antico, Venere in Pafo fatto da Aeria;[2] Venere in Amatunta, dal suo figliuolo Amato; Giove in Salamina, da Teucro quando scansò l'ira di Telamone suo padre.

LXIII. E tante altre ambascerie udirono i padri che, per essere stracchi e parteggiare ne' favori, commisero a' consoli che, veduto le ragioni di ciascuno, e se inganno v'era, riferissono al senato. Riferirono, le dette franchigie esser

[1] * *con due miglia* ec. Il testo vuol dire, che costoro mettevano innanzi i nomi di Perpenna, d'Isaurico e di più altri imperadori, i quali non solo riconobbero la santità di quel tempio, ma vollero di più che due miglia di terreno all' intorno si avesse come sacro.

[2] *fatto da Aeria*. Il Bembo nel Culice con l'autorità di questo luogo corregge quel verso di Catullo, *Quæ sanctum Idalium, Aeriousque apertos*, cioè quei di Pafo in Cipri in su 'l mare aprico, detti da questo Aeria fondatore. Leggevasi *Uriosque*, che non si sa che tali popoli al mondo fossono, non che Venere adorassono. Dell' origine di questo tempio narra Tacito nel secondo delle Storie la corrente fama e l'antica.

vere, e di più quella[1] dell'Esculapio di Pergamo: le origini dell'altre per l'antichità non vedersi; perchè que' di Smirna dicevano aver sagrato il tempio di Venere di Stratonice; e i Tenii il tempio e l'immagine a Nettunno, comandati dall'oracolo e versi di Apolline. Cose più moderne allegavano i Sardiani: che Alessandro vittorioso, e i Milesii, che il re Dario ciò donar loro ne' tempii di Diana e d'Apolline che essi adorano. I Candiani anco franchigia chiedevano all'immagine d'Agusto. Fatti ne furono i privilegi[2] a grande onore: portossi però regola, e comandato in essi tempii affiggerne in bronzi sagrata memoria,[3] acciò la religione non trascorresse in ambizione.

LXIV. In questo tempo a Giulia Agusta venne male

[1] * *e di più quella* ec. Il testo vuol dire: I consoli, oltre le città ricordate, riferirono esser vero l'asilo di Esculapio in Pergamo.

[2] *Fatti ne furono i privilegi.* Non ci maravigliamo che gli storici di tutti tempi scrivan delle cose contrarie. Suetonio, di Cornelio amicissimo, dice della qualità del corpo di Tiberio cose dirittamente contrarie a quelle che dice Tacito. E nel cap. 37 dice che Tiberio levò via per tutto il mondo queste franchigie, dette *Asili.* Trovaronle prima i nipoti d'Ercole, i quali per difendersi da' nimici dell'avolo, consagrarono altare alla misericordia in Atene; ove niuno potesse esser preso, come suona la voce greca ἄσυλος. Ogni ribaldo poscia si salvava in qualche asilo. Onde troppo crebbero di numero: e con tanta religione erano riguardati, che alcuni fuggitisi alla statua di Minerva, ardirono con un filo in mano appiccato a quella comparire in giudizio a difendersi. Ma il filo per isciagura si ruppe.

[3] *sagrata memoria.* Il testo de' Medici dice, *fiere æra.* Il Beroaldo, che prima lo stampò, racconciò, *facere aras.* Con altra accorteza il segretario Picchena con una lettera sola tramessa legge, *figere æra;* essendo antico costume scrivere memorie e leggi in tavole di bronzo affisse in luoghi publici, come dice Tacito nostro nell'undecimo. « *Et formæ literis latinis, quæ veterrimis Græcorum: sed nobis quoque paucæ primum fuere: deinde additæ sunt. Quo exemplo Claudius tres litteras adjecit, quæ usui imperitante eo, post oblitteratæ, aspiciuntur etiam nunc in ære publicandis plebiscitis per fora ac templa fixo.* » Correggo dunque il mio volgare così: « Fatti ne furono i privilegi a grande onore: postovi però regola, e comandato in essi tempii affiggerne in bronzo sagrata memoria; acciò la religione non trascoresse in ambizione. » Una delle tre lettere di Claudio si vede in questo marmo in Roma:

TI. CLAVDIVS. DRVSI. F. CÆSAR. AVG. GERMANICVS PONT. MAX. TRIB. POT. VIIII. IMPERATOR. XVI. COS. IIII. CENSOR. P. P. AVCTIS. POPVLI. ROMANI FINIBVS. POMERIVM. AMPLIAℲIT. TERMINAℲITQ. E in quest'altro: ANTONIAI. AVGVSTAI. DRVSI. SACERDOTI. DIℲI. AVGVSTI. TI. CLAVDII. CÆSARIS AVG. F. F.

Quando e dove le lettere si trovassero, vedi Tacito nel sopraallegato luogo.

repentino che sforzò il príncipe a correre a Roma: essendo per ancora tra madre e figliuolo concordia, o coperto l'odio della da lei dianzi posta immagine al divino Agusto, vicino al teatro di Marcello,[1] col nome di Tiberio dietro al suo: la quale benchè non dimostrata offesa, per grave e indegna della maestà del principe, si credette ch'ei riponesse nel profondo dell'animo. Il senato adunque ordinò le pricissioni e i giochi magni da celebrarsi da' pontefici, dagli aguri, da' quindici, da' sette e dagli agustali insieme. L. Apronio aggiugneva, « e dalli araldi. » Ma Cesare disse contro, esserci più sacerdozi, nè mai datosi ad araldi tal maestà. Il collegio d'Agusto starvi bene, come proprio di questa casa per cui si pregava.

LXV. Riferisco soli i pareri di notabile laude o vergogna, stimando uficio principale d'annalista, non tacere le virtù, e da' rei fatti e detti, per l'infamia perpetua, ritirar gli uomini. Que' tempi furono sì fetidi d'adulazione che non pure i grandi, forzati andare a' versi[2] per sostenersi, ma tutti i consolari, parte de' pretorii e molti senatori di piede[3]

[1] *vicino al teatro di Marcello*. Intendendo io aver Livia dedicato ad Agusto la immagine di lui presso al teatro di Marcello e non la immagine di Marcello ad Agusto: perchè alli iddii si consagravano le immagini loro (al divino Agusto in Boville) e non le altrui, come dice il Lipsio, con l'autorità sola d'un marmo, non so se bastevole.

[2] **forzati andare a' versi*. Nel Ms.: « cui conveniva piaggiare; » poi cancellò.

[3] *senatori di piede*, di minor qualità: dal consolo non richiesti di parlare. Così detti (dice Agellio) non dal rizarsi e accostarsi a chi gli paresse aver meglio parlato; perchè si rizavano anche tutti, e andavano in altra parte, quando si deliberava per discessione, quasi come quando i pontefici si creano per adorazione: ma perchè andavano in senato a piedi, e non in carro, come i seduti di magistrati maggiori, e per ciò detti *Curuli*. Non poteva più anticamente, dice Cornelio nel 12, andare in campidoglio in carretta, se non i sacerdoti e le cose sante. Agrippina madre di Nerone per gran superbia v'andò. Le donne nostre oggi son più che Agrippine e Senatoresse, non mica *pedarie*, ma *curuli*, e *trionfanti* della scacciata modestia e cura della famiglia, che già teneano le venerande antiche celebrate da Dante nel quindicesimo del Paradiso; che dopo l'averle dipinte con maraviglioa evidenza, esclama: *O fortunate* ec. (*) — * *molti senatori di piede*. Nel Ms. è cancellato: « molti che pronunziavan co' piedi. » Lat. « *pedarii senatores.* »

(*) *esclama:* O fortunate. — Questa postilla leggesi con qualche varietà negli *Avvedimenti* pubblicati dal Gamba, pag. 13. Così invece di *senatoresse* legge *sacerdotesse;* ma dubito per errore.

si rizavan su e facevano a chi più alte cose e soze scagliare. Trovo scritto che Tiberio nell'uscire di senato usava dire in greco: O GENTE NATA A SERVIRE! stomacando sì abbietta[1] servitù colui che non voleva la publica libertà.

LXVI. Passavano poi dallo 'ndegno al maligno. Onde essendo Gaio Silano viceconsolo in Asia, chiamato da que' collegati a sindacato, Mamerco Scauro consolare, Giunio Otone pretore, Brutidio Nero edile di bella compagnia[2] lo querelarono[3] d'offesa deità d'Agusto e spregiata maestà di Tiberio. Mamerco infilzava esempi, che Scipione Affricano aveva accusato L. Cotta, e Catone il censore Sergio Galba, e Marco Scauro bisavol suo, P. Rutilio: come se tal sorte di deità e maestà difendessero Scipio e Cato[4] e quello Scauro, cui questo Mamerco, obbrobrio de' suoi, svergognava con tale operaggio. Otone insegnava gramatica, pinto per forza di Seiano nell'ordine de' senatori, sua vile basseza d'ardite sfacciateze fregiava. Brutidio di molta scienza ornato, poteva per la diritta salire in cielo, ma ebbe troppa fretta di passare innanzi a gli eguali, a' superiori e a se medesimo. Errore di molti savi, che per non aspettare il dolce fico con la gocciola, lo schiantano col lattificcio.[5]

1 * *stomacando sì abbietta* ec. Nel Ms. cancella: « tanto sì abietta pacienza stomacava colui che non voleva la pubblica libertà! »

2 * *di bella compagnia:* modo ironico, che vale, tutt'insieme e d'accordo.

3 * *lo querelarono.* Il Ms. cancella: « lo spiarono. »

4 *Scipio e Cato.* Della libertà della patria, e non della deità e maestà tirannesca erano difenditori ferocissimi.

5 *col lattificcio.* Poichè Dante dice:

Tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

E altrove:

E l'un' o l'altra parte avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

E altri altrove di questi detti popolari. Io non mi posso astenere dalla sua imitazione in questa materia, grave sì, ma non sacra, come la sua, la cui autorità ogni basseza ha innalzata. (*)

(*) *ogni basseza ha innalzata.* Questa postilla è al tutto variata nel codice Marciano, come rilevasi dagli *Avvedimenti politici e letterari* pubblicati dal Gamba, Venezia 1831. Dice così: « Tacito non usa mai sinonimi per brevità, a rari artificii di figurati parlari, forse giudicandoli più da oratori o poeti che da annalisti, che, come dice l'autor *de' chiari oratori*, narrano semplicemente. Ma la lingua nostra più allegra, capricciosa o trattosa li ama. Però io qui questa allegoria, e altrove diversi ornamenti o proverbi e usanze nostre ho volentieri aggiunto, per onore della patria e della lingua, a come lo crederei che Cornelio stesso, se fiorentino fusse, iscrivesse. »

LXVII. Accusarono Silano ancora Gellio Publicola questor suo e Marco Paconio legato. Crudele e rapace fu egli; ma gli eran contro più cose, pericolose ad ogni innocente: nimicato da tanti senatori, accusato da' maggiori oratori di tutta l'Asia; solo a rispondere; senza rettorica; in causa propria; da fare smarrire ogni facondia. E Tiberio lo conficcava con ma' visi, boci strane, domande spesse, da non potersene schermir nè difendere:[1] anzi spesso bisognava confessarle, acciò non avesse mal domandato: e per potergli contro collare[2] i servi suoi, il fattor publico gli comperò: e perchè parente niuno l'aiutasse, gli fecero casi di stato, che non se ne può favellare. Silano adunque chiedeo tempo pochi dì, poi lasciò la difesa e ardì scrivere a Tiberio, pugnendolo e raccomandandosi insieme.

LXVIII. Egli per mostrare con esempi che a Silano voleva fare il dovere, fece leggere un processo d'Agusto con la sentenza del senato, contr'a Voleso Messala, pur d'Asia viceconsolo. Poi voltosi a L. Pisone disse, « Di su. » Esso, fatto lungo preambolo della gran clemenza di Cesare, disse: « Confinerei Silano privato d'acqua e fuoco nella Giara. » Così gli altri: salvo che Gneo Lentulo avvertì che, per essere Silano nato d'altra madre, i beni materni si scorporassero pe 'l figliuolo. Il che a Tiberio piacque.

LXIX. Cornelio Dolabella, con più lunga adulazione, detto molto male di Silano, inferì, « Che niuno infame e mal vissuto governasse provincia, e tocchi al principe il dichiararlo; perchè le leggi puniscono i peccati fatti: or quanto minor male per quelli, e bene per le provincie provvedere al non farne? » Tiberio disse contro, « Che sapeva quel che diceva il popolo di Silano, ma non si doveva far legge alle grida. Chi è riuscito nel governare meglio, chi peggio di quel ch'era creduto. Nelle gran faccende, chi si risveglia, chi stupidisce: il Principe non può saper tutto, nè dee lasciarsi menare a voglia d'alcuno. Le leggi gastigano i pec-

[1] * *da non potersene schermir nè difendere.* Il Ms. cancella: « da non potersi ribattere nè beffare. »

[2] * *collare,* mettere alla tortura. Era vietato per legge di collare i servi contro il padrone: però il ripiego fu accorto.

cati fatti, non i futuri che non si sanno. Così ordinaro i nostri antichi, che dietro a' peccati seguisser le pene: non fate il contrario delle cose saviamente trovate e sempre piaciute. I principi hanno pur troppo carico e potere:[1] che quando cresce, le leggi scemano. E non è bene usar l'imperio, dove si può far con le leggi. » Quanto più rade soddisfazioni dava Tiberio al popolo, tanto più l' allegrò con questo parlare. E soggiunse lo discreto moderatore (ove ira nol vincea), che Giara era isola disabitata e aspra: mandasserlo per amor della famiglia Giunia e dell'esser pur senatore, nella Citera, come Torquata sua sorella, vergine di antica santità, domandava. Così fu approvato.

LXX. Udironsi poi li Cirenesi: e Cesio Cordo, orante Ancario Prisco, fu condannato d' iniquo reggimento. A Lucio Ennio fu fatto caso di stato l' aversi fatto vasellamento d' una statua d' ariento del principe. Non volle ne fosse reo: « Maisì, » disse Ateio Capitone quasi per libertà d'animo: « i padri hanno a poter deliberare; sì gran maleficio non si può perdonare: sia dolce quanto vuole per se: delle ingiurie della republica non sì largo. » Intese Tiberio l' adulazione, e seguitò non volere. E Capitone, per essere in ragion civile e divina gran savio, tanto più scornò ebbe della sporcata degnità publica, e privata eccellenza.

LXXI. Nacque scrupolo in qual tempio doversi appendere il boto per la sanità d'Agusta da' cavalieri romani fatto alla Fortuna equestre; perchè niuno de' molti in Roma di quella iddea avea tal titolo: trovossene uno in Anzio, e quivi s' appese; perchè tutte le immagini, tempii e santità che nelle terre d' Italia sono,[2] sono dell' imperio di Roma. Trattandosi di religioni, Cesare diede la sentenza dianzi differita contro a Servio Maluginese flamine di Giove, conforme allo statuto de' pontefici, fatto sotto Agusto, che si lesse, cioè, « Ammalando il flamine di Giove[3] possa star fuori più di

[1] * *carico e potere.* Il Ms. cancella: « da fare e anche potere. »

[2] *sono.* Dovrebbesi nel plurale dir *sonno* a differenza del singolare: ma l'uso fugge l'equivoco di *somnus*, e più tosto vuole quello di *sum*. E non volle accettare il buon rimedio del Trissino a queste difficoltà dell'*o* piccolo, e dell' *o* grande.

[3] *flamine di Giove.* Voleva il popol romano che alla guerra d'Aristonico

due notti[1] quanto parrà al pontefice massimo; ma non in giorni di pubblico sacrificio, nè più di due volte l'anno.» Che mostrò chiaro l'assenza d'un anno e l'andare in provincie, a flamine non si concedere: e s'allegò Lucio Metello pontefice massimo che ritenne Aulo Postumio. Così fu data l'Asia al più anziano consolare dopo il Maluginese.

LXXII. In que' giorni Lepido domandò al senato di potere a sue spese racconciare e ornare la basilica di Paolo, memoria di casa emilia: usandosi per ancora la magnificenza pubblica ne' privati. Nè Agusto vietò a Tauro, Filippo e Balbo lo spender le spoglie de' nimici e le soverchie ricchezze in ornamenti della città e memorie gloriose. Col qual esempio Lepido benchè scarso di moneta ravvivò lo splendore de'suoi maggiori. E Tiberio prese a rifare il teatro[2] di Pompeo per caso arso, non essendo in quella famiglia chi avesse il modo, mantenendogli il nome di Pompeo: e celebrò Seiano,[3] che per sua fatica e diligenza cotanto fuoco non fece danno maggiore. Laonde i padri posero in esso la statua di Seiano. E in onore di Seiano[4] nato d'una sorella di Bleso, disse Cesare che alzava alle trionfali esso Bleso viceconsolo in Affrica.

LXXIII. Ma egli le si era meritate nelle cose di Tacfarinate. Il quale, benchè più volte rotto, rifatto con aiuti dal

andasse L. Valerio Flacco consolo e flamine ancora di Marte: M. Liciuio Crasso l'altro consolo, e ancora pontefice, nol permise (*Cic. Filippica seconda*). Similmente Metello pontefice non lasciò ire in Affrica Postumio consolo e flamine (*Val. Mass.* l. 1, cap. 1). Cedette il sommo imperio de' consoli a' pontefici, che volevano anche allora la risidenza. Così Tiberio pronunziò contro al Maluginese.

[1] *più di due notti*. Il testo de' Medici, che si può dire originale, non ha quel *dum ne*, che dava nelli stampati fastidio. E veramente i malati dovevano per due notti potere star fuori senza licenza.

[2] *prese a rifare il teatro*. Vespasiano fu meno liberale, quando ristaurò con quel d'altri la città disfatta per le passate arsioni e rovine. Donò i casolari a chi volesse murarvi, mancandone i padroni, a' quali volle anzi fare ingiustizia che potersi domandare in Roma, *Dov' è Roma?*

[3] *celebrò Seiano*. Per lo contrario accusati furono e dannati M. Milizio, Gneo Lolio e L. Sestilio, i tre Ufficiali di notte, perchè non corsero a tempo con li stromenti a spegnere il fuoco in via sacra. (*Valerio Mass.* l. 8, cap. 1.)

[4] * *E in onore di Seiano* ec. Il Ms. cancella: « E di poi non guari Cesare alzò alle trionfali insegne Giunio Bleso viceconsolo in Affrica, e disse farlo in onore di Seiano, nato d'una sorella di Bleso. »

centro dell'Affrica, prosunse chiedere, per ambasciadori a Tiberio, paese per se e suo esercito, o gli farebbe guerra immortale. Dicono che Tiberio non si scandalezò[1] unque d'ingiuria fatta a lui o al popolo romano, quanto che questo truffatore e assassino procedesse da nimico. « Non volemmo a patti Spartaco, che datoci tante grosse sconfitte, correva per sua e abbruciava l'Italia, quando nelle gran guerre di Sertorio e di Mitridate affogavamo; e ora in tanto fiore comperremo,[2] se tu lo credi, con pace e terreni un ladroncello? » Ordina a Bleso che induca gli altri, col perdonare, a posar l'armi, e vegga d'aver vivo o morto Tacfarinate.

LXXIV. Molti se n' acquistaron per questa via, e guerreggiossi seco con le sue arti. Poichè essendo egli di esercito inferiore, ma più destro a rubare, scorrere in masnade, dar gangheri[3] e porre agguati; tre schiere si fecero per tre bande. Andarono, con una, Cornelio Scipione legato a impedirgli le prede ne' Leptini e la ritirata ne' Garamanti; con la sua propria, Bleso il giovane a difender dall'altra banda i villaggi di Cirta: nel mezo esso Bleso co' migliori, ponendo forti e guardie ove era uopo, dava in ogni cosa storpi e danni al nimico che si trovava, dovunque si volgesse, Romani a fronte a lato a tergo. Così essendosene molti morti e presi, ridivise le tre schiere in più masnade sotto centurioni di prova.[4] E finita la state, non le ritirò alle stanze solite per la provincia, ma come in principio di guerra provveduti i luoghi forti, con cavaleggieri e pratichi in que' deserti, dava la caccia a Tacfarinate che or qua or là s'attendava. Finalmente ebbe prigione il fratello, e tornossene prima che a' nostri confederati non bisognava, lasciandovi chi rifar guerra. Ma Tiberio tenendola per finita, anche volle che le legioni

[1] *si scandalezò.* Questo scandalezamento di Tiberio par detto con più energia qui, che nel latino.

[2] * *comperremo,* compreremo. — Politi: « e che ora in tempi così floridi, un ladro Tacfarinate abbia da esser ricomprato con la pace e col dargli terreno? »

[3] * *dar gangheri.* Ganghero dicesi quello sguizzo in dietro che fa la lepre sopraffatta dai cani; e qui, per similitudine, il repentino rivolgersi delle schiere. Con questo modo popolaresco ha espresso mirabilmente la forza de' due verbi latini *incursare et eludere.*

[4] * *di prova.* Il lat.: « *virtutis expertæ.* »

gridassero Bleso imperadore; onore antico che l'esercito faceva al generale comandatore, per qualche fatto egregio nell'impeto dell'allegreza: e più imperadori in un tempo erano privati come gli altri. Agusto concedette questo titolo a pochi, e allora Tiberio a Bleso per l'ultimo. [1]

LXXV. In quell'anno morirono due grandi; Asinio Salonino, nipote di M. Agrippa e d'Asinio Pollione, fratello di Druso, destinato marito d' una nipote di Cesare: e Ateio Capitone lo primo giurista di Roma, come dissi. Sullano avol suo fu centurione, il padre pretore. Agusto il fece tosto consolo per farlo per tal dignità sovrastare a Labeone Antistio non meno eccellente, avendo prodotto quella età questi due lumi della pace. Ma Labeone fu schietto e libero, [2] e perciò più celebrato: Capitone cortigiano, e piaceva più a' padroni. Quegli che non passò la pretura, fu per lo torto ricevuto, dappiù stimato: questi, che fu consolo, per invidia odiato.

LXXVI. Quest' anno, sessantaquattresimo doppo la rotta filippica, morì anche Giunia, nata d'una sorella di Catone, moglie di Gaio Cassio e sorella di Bruto. Il suo testamento diè molto da dire, avendo onorato di sua gran facultade quasi tutti i principali, e lasciato Cesare. Il quale la prese civilmente, e lasciò lodarla in ringhiera e le sue essequie d'ogni solennità onorare. Eranvi portate le immagini di venti famiglie chiarissime; Manlii, Quinzii, e sì fatti nomi sublimi: ma quelle di Bruto e di Cassio più di tutte vi lampeggiavano [3] col non v' essere.

[1] *a Bleso per l' ultimo.* Dottamente considera il Lipsio, e punta così, *Blæso postremum. Obiere eo anno;* e che dopo Bleso niuno più conseguisse titolo d'imperadore d'eserciti; forse non piaciuto alli seguenti imperadori di Roma.

[2] *Labeone fu schietto e libero.* Non voleva che Agusto nò Tiberio si pigliassero più autorità di quella che gli davano le parole della legge regia, fatta quando Agusto si prese il tutto; e spesse volte n'ebbe con loro di gran questioni: onde era tenuto pazo, come mostra Orazio: *Labeone insanior inter sanos dicntur* (*).

[3] * *vi lampeggiavano.* Il Ms. cancella « vi folgoravano; » e corregge come sopra.

(*) Questa postilla manca nella Giuntina.

IL LIBRO QUARTO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Origine e costumi d'Elio Seiano. — II. Cattivasi soldati e senatori, coll'occhio al trono. — III. In che stato trovi la truppa e la repubblica. — VIII. D'accordo con Livia moglie di Druso l'avvelena, primo scalino a sua speme di regnare. Mesto di tal morte il senato rincora Tiberio e di Germanico i figli, come eredi dell'impero, gli accomanda. — XII. De' figli di Germanico e d'Agrippina madre la rovina trama Seiano, fiero da non risparmiar delitto. — XIII. Ambasciato e accuse di provincie. Cacciati d'Italia gl'istrioni. — XV. Tempio dalle città d'Asia decretato a Tiberio, a Livia, al senato. — XVI. Nuova legge sul flamino di Giove. — XVII. Duolsi Tiberio che per Nerone e Druso figli di Germanico orassero i pontefici. Di là i più franchi amici di Germanico atterra Seiano. Altri accusati o sentenziati. — XXIII. La guerra d'Africa chiude Dolabella ucciso Tacfarinata. — XXVII. Semi di guerra schiavesca in Italia, tosto stiacciati. — XXVIII. Vibio Sereno accusato dal figlio. Dannati P. Suilio, Cremuzio Cordo, e altri. — XXXVI. A'Ciziceni tolta libertà. — XXXVII. Spregia Tiberio il tempio dagl'Ispani offertoli. — XXXIX. Seiano da troppa fortuna cieco chiede Livia in moglie. — XLI. Caduto di tale speme, il principe spigne a starsi fuor di Roma. — XLIII. Legazioni de'Greci sul diritto degli asili. — XLIV. Morte di Gn. Lentulo e L. Domizio. — XLV. L. Pisone ucciso in Ispagna. — XLVI. Trionfali dato a Poppeo Sabino domator de'Traci. — LII. Accusa e condanna di Claudia Pulcra per adultera. — LIII. Agrippina chiede marito, indarno. — LV. Undici città d'Asia in gara, in qual d'esse ergasi tempio a Tiberio. Vince Smirne. — LVII. Tiberio in Campagna. In periglio per subito franar di pietre gli fa scudo del suo corpo Seiano; ingrandito quinci, e contro al germe di Germanico più audace. — LX. Addenta Nerone. — LXII. Cade l'anfiteatro a Fidene; pesti o fracassati cinquanta mila. — LXIV. Arso monte Celio. — LXVII. Ascondesi in Capri Tiberio. Sfacciate insidie di Seiano contro Agrippina e Nerone. — LXVIII. Tizio Sabino a capo d'anno punito per amico di Germanico. — LXXI. Muore Giulia d'Agusto nipote. — LXXII. Frisoni ribelli a stento repressi. — LXXV. Agrippina di Germanico figlia sposata a Gn. Domizio.

Corso di circa sei anni.

An. di Roma DCCLXXVI. (di Cr. 23). — *Consoli.*	C. Asinio Pollione. C. Antistio Vetere.
An. di Roma DCCLXXVII. (di Cr. 24). — *Consoli.*	Sergio Cornelio Cetego. L. Visellio Varrone.
An. di Roma DCCLXXVIII. (di Cr. 25). — *Consoli.*	M. Asinio Agrippa. C. Cosso Cornelio Lentulo.

An. di Roma DCCLXXIX. (di Cr. 26).—*Consoli.*	GN. CORNELIO LENTULO GETULICO. C. CALVISIO SABINO.
An. di Roma DCCLXXX. (di Cr. 27).—*Consoli.*	M. LICINIO CRASSO. L. CALPURNIO PISONE.
An. di Roma DCCLXXXI. (di Cr. 28).—*Consoli.*	AP. GIUNIO SILANO. P. SILIO NERVA.

I. Era il consolato di Gaio Asinio e Gaio Antistio, il nono anno che la republica in mano di Tiberio quietava, e la sua casa fioriva, ponendo egli la morte di Germanico tra le felicità; quando la fortuna cominciò repente a voltare; egli a incrudelire o darne animo altrui; e tutto nacque da Elio Seiano generale de' soldati di guardia, della cui potenza di sopra toccai:[1] ora dirò sua origine e costumi, e con che ardimento tentò signoria.[2] Nacque in Bolsena di Seio Strabone cavalier romano: fu paggio di Gaio Cesare nipote d'Agusto: non senza nome d'aver venduto ad Apizio ricco e prodigo l'onestà. Guadagnossi poi con varie arti Tiberio sì che lui a tutti altri cupo, rendè a se solo aperto e confidente: non tanto per suo sapere[3] (perchè con questo fu vinto) ma per ira degl' iddii: onde con pari danno di Roma crebbe e cadde.[4] Fu faticante di corpo, ardito d'animo:[5] sè copriva, altri infamava: adulatore e superbo insieme era: di fuori contegnoso, entro avidissimo e, per avere, donava e spandeva: e spesse industrie usava e vigilanze che troppo costano,[6] quando sono a fin di regnare.

II. Il generalato della guardia non era gran cosa: il fece egli col ridurre in un sol campo i soldati che alloggiavano sparsi per Roma, dicendo, uniti poter meglio ubbidire: ve-

1 * *di sopra toccai.* I, 24; III, 29, 72.

2 *tentò signoria.* Leggo *cæptaverit*, non *captaverit*. Non l'ebbe, perchè Tiberio lo estinse, ma la cominciò, e a tal grandeza venne, che già era chiamato imperadore; e Tiberio podestà (*) di quell'isole.

3 * *sapere.* Il Ms. cancella: « scaltrimento. » L'esemplare nestiano di Gino Capponi reca corretto a penna: « sottigliezza. »

4 * *cadde.* Il Ms. cancella: « rovinò. »

5 * *Fu faticante di corpo, ardito d'animo.* Il Ms. cancella: « corpo ebbe faticante, animo ardito. »

6 * *che troppo costano.* Il Ms. cancella: « dannose non meno. »

(*) Il podestà (G.)

dendosi in viso e di tanto numero e forze, più confidare e altrui atterrire; in caso subitano, più pronti aiutarsi: sceverati corrompersi; viverieno più severi, piantandosi 'l campo fuori delle lascivie della città. Fatto questo, prese a poco a poco gli animi de' soldati, co 'l visitare, chiamar per nome, fare i centurioni e i tribuni. Nè mancava di acquistarsi senatori, onorando i suoi partigiani di magistrati e reggimenti, essendogli Tiberio largo e tale affezionato, che non pure nel confabulare, ma nel parlare a' padri e al popolo lui celebrava per suo utile compagno alle fatiche, e lasciava venerare le sue statue ne' teatri, ne' magistrati e tra gl' iddii del campo.[1]

III. Ma l' essere in quella casa tanti Cesari, un figliuolo, nipoti grandi, lo ritardava. Ammazarne tanti insieme non si poteva: i tradimenti volevan tempo. Questi elesse: e farsi[2] da Druso per fresca ira. Perchè Druso, che non volea concorrente, ed era rotto; bisticciando a sorte con Seiano, gli andò con le pugna in su 'l viso, e volendosi ei rivoltare, lo li battè. Adunque tutto pensato,[3] parve da servirsi di Livia moglie di Druso, sorella di Germanico; di brutta fanciulla, bellissima donna. Finse amarla d'amore: e conseguitolo; non essendo cosa che donna privatasi d' onestà non facesse, la 'ndusse a dar veleno al marito, per lui pretendere e insieme regnare. Così colei, cui erano Agusto zio, Tiberio suocero, di Druso figliuoli, vituperava se, i passati e i futuri suoi, giacendosi con un castellano,[4] per aspettar cose incerte e scelerate, in vece delle presenti oneste. Chiamano nella congiura Eudemo medico e amico di Livia, e ne trattano spesso sott' ombra dell' arte. Seiano ne rimanda la moglie Apicata, che n'avea tre figliuoli, per levar sospetti all' adul-

[1] *tra gl' iddii del campo.* Al pari dell' aquile e dell' insegne, nel luogo detto *Principia*, dove era franchigia e adorazione, come lib. I, 39, II, 17. (*)

[2] * *e farsi*, e cominciare.

[3] * *Adunque tutto pensato* ec. Il Ms. cancella: « Adunque, pensato a tutti i modi, lo più vivo parve servirsi di Livia. »

[4] * *castellano*, provinciale.

(*) L'altre edizioni hanno copiato pecorescamente la citazione della Giuntina senza riportarla alle proprie pagine. Così pure in qualche altro luogo.

tera. Ma sì gran fatto portava seco paure, indugi e variare di consigli.

IV. Nel principio di quest' anno Druso di Germanico prese la toga virile: e in lui voltarono i padri tutti gli onori già decretati a Nerone suo fratello:[1] e Cesare con bella diceria lodò il figliuolo, che i nipoti amasse da padre. Perchè Druso (benchè signoria non voglia compagni) era amorevole, o certamente non avverso a que' giovanetti. Indi propose lo imperadore la sua vecchia e spessa novella del riveder le provincie, dicendo aver gran bisogno gli eserciti d' essere svecchiati e riforniti. Soldati di buona voglia esservi pochi, e poco buoni o modesti,[2] non pigliando soldo volontario se non fracassati o vagabondi. E quante legioni,[3] e quali provincie guardavano riandò. Il che invita me ancora a dire quanta gente romana era in arme;[4] quali re collegati, quanto minore l' imperio.

V. Guardavano Italia due armate, nell' un mare sotto Miseno, e nell' altro a Ravenna: e la vicina costa di Gallia le galee con forte ciurma, che Agusto prese ad Azio e mandò a Fregius. Otto legioni (il nerbo delle forze) stavano in su 'l Reno a ridosso a' Germani e a' Galli: tre nelle dianzi domate Spagne. Il regno de' Mori dal popol romano teneva in dono Juba: due legioni frenavano il rimagnente dell'Affrica;[5] due

1 * Vedi lib. III, 29.

2 * *o modesti*, o poco modesti.

3 * *E quante legioni* ec. Il Ms. cancella: « e fece del numero delle legioni e di quali provincie guardavano breve rassegna. »

4 *invita me ancora a dire quanta gente romana era in arme.* Da portar arme al tempo di Claudio fu fatto rassegna in Roma d' un milione e settecentonovanzette mila, dice il Marmo antico descritto coal nel libro degli Epigrammi antichi, stampato dall' accademia di Roma nel 1521 a 24. (*) TEMPORIBVS CLAVDII TIBERII FACTA HOMINVM ARMIGERORVM OSTENTATIONE ROMÆ SEPTIES DECIES CENTENA MILLIA LXXXX. XVII. MIL. — il qual Marmo il Lipsio a carte 309 diapregia molto nel libro XI di questi Annali, dove si pone la descrizione di tutti i cittadini romani ascendente a sette milioni e quarantaquattro mila.

5 *due legioni frenavano il rimagnente dell' Affrica.* Vedi la Postilla 42 del secondo libro. (**) — * *la ripa del Danubio due legioni in Ungheria.* L' esemplare Nestiano di G. Capponi corregge a penna: « erano due legioni in Ungheria; due in Mesia alla ripa del Daunbio. »

(*) La Giuntina dice: « Da portar arme al tempo di Claudio furono rassegnati in Roma quanti dice questo marmo antico descritto così dal Mazocchi a 24. »

(**) Di questa edizione, nota 1, pag. 94.

l' Egitto: e quattro tutto 'l girone di terra dalla Soria all' Eufrate, confinato dall' Ibero, dall'Albano e altri re, cui la nostra grandeza difende dall' altre potenze. Tenevano la Tracia Remetalce e i figliuoli di Coti: la ripa del Danubio due legioni in Ungheria, due in Mesia; e due eran poste in Dalmazia alle spalle di quelle, e comode ad ogni repentino soccorso d' Italia: ancora che la città tenesse in corpo per sua propria guardia tre coorti di Romaneschi, e nove pretoriane scelte quasi di tutta Toscana, Umbria, Lazio e romane colonie antiche. E ne' luoghi opportuni delle provincie nostre, stavano armate de' collegati, fanti e cavalli d' aiuti, di poco minori forze: l' appunto non si può dire, essendo messe qui e qua; più e meno,[1] secondo i tempi.

VI. Parmi anco da dar conto [2] come l'altre membra della republica stessero sino allora: poichè in quell' anno cominciò Tiberio a peggiorare il principato. Primieramente le cose publiche e le maggiori private trattavano i padri. I principali ne dicevano i pareri: dava egli a' troppo adulanti in su la boce: gli onori senza dubbio a' migliori per antica nobiltà, virtù civile e gloria d'armi. Tenevano i consoli e pretori l'apparenza: i minori magistrati esercitavano la loro podestà. Le leggi, fuor de' casi di maestà, bene usate. Grani, tributi e altre entrate publiche maneggiate da compagnie di cavalieri romani. Le cose sue faceva Cesare ministrare a cima d' uomini, di prova o di nome: tenevali tanto che molti invecchiavano in uno uficio. La plebe pativa del caro: ma che colpa del principe? anzi egli accrebbe il coltivare e 'l navigare con ogni possibile spesa e industria.[3] Graveza nuova non pose: le vecchie faceva senza avarizia e crudeltà de' ministri tollerare. Non le persone affliggere, non de' beni privarle.

VII. Pochi stabili per l'Italia teneva: non turbe di schiavi: pochi liberti in famiglia. Se litigava con privati, chiedeva giudice e ragione. E tutte queste benignità per modi

[1] * *più e meno.* Il Ms. cancella: « cresciute e scemate. »

[2] * *Parmi anco da dar conto* ec. Il Ms. cancella: « Parmi bene a proposito dar conto ec. »

[3] * *e industria.* Il Ms. « e diligenza. »

non benigni, ma villani o spaventosi [1] ritenne, insino alla morte di Druso: perchè Seiano nel cominciare a crescere, voleva nome di consigliare il bene, e temeva di Druso, nimico già scoperto e sbuffante[2] che dov'era il figliuolo, si chiamasse all'imperio altro aiuto. « Che gli manca a farsi compagno? Duro è tentar signoria: se vi metti una branca, partigiani e ministri ti corron dietro. S'è fatto 'l campo a suo modo: datogli in mano la milizia: vedesi nelle fabbriche di Pompeo la sua bella figura: mescolerassi questa raza col sangue de' Drusi: botianci alla Modestia, ch'ei fermi qui.[3] » Sovente e in publico tali cose dicea, e la rea moglie ridicea le segrete.

VIII. Seiano adunque parendogli da sollecitare, scelse veleno lento, che mostrasse altro male: e diello a Druso Ligdo eunuco; il che si seppe otto anni doppo. Tiberio mentre durò il male, ebbe o finse fermo cuore: e quando era morto e non seppellito, entrò in senato: e a'consoli che per duolo mostrare erano [4] in sedia vile, ricordò l'onor loro e del luogo: e con gli occhi asciutti e parlar non rotto confortò il senato, che dirottamente piangeva,[5] dicendo, « Che del venir quivi

[1] *villani o spaventosi. Traeva*, diciamo noi, *il pane con la balestra.* Vedi la Postilla 69 del primo libro. (*) — * *per modi non benigni* ec. Il Ms. cancella: « con aspro visaggio e per lo più spaventevole. »

[2] * *e sbuffante* ec. Dolevasi che Tiberio avesse posposto lui a Seiano nell'aiuto all'impero.

[3] * *botianci alla Modestia, ch'ei fermi qui.* Lat.: « *precandum post hæc modestiam, ut contentus esset.* » Dopo tutto questo non restava se non di raccomandarsi alla sua modestia, ch'e' volesse esser contento, e non brigasse di salire più alto.

[4] * *per duolo mostrare erano* ec. Il Ms. cancella: « per duolo sedevano in sedia vile; » e riscrive: « sedevano basso; » ricancella, e torna al primo modo: « in sedia vile. »

[5] * *il senato, che dirottamente piangeva.* Aveva scritto: « che dirotto piangeva; » poi cancellò e riscrisse: « il dirotto piangere del senato: » e questa lezione trovasi nella Giuntina. Ma nelle nuove cure corresse come sopra. Così nel periodo che segue vedonsi più pentimenti. La prima dettatura è questa: « dicendo sapere che del venire in cotanto dolore a farsi vedere in senato potea aver biasimo: appena favellare a'congiunti, appena guardare la luce solere i dolenti, e non imputarsi a debolezza. » Poi corresse: « dicendo che del venir quivi in cotanto dolore a farsi vedere sapeva aver biasimo: appena udire i parenti, fuggir la luce solere gli afflitti senza parer deboli. » Finalmente corresse come si vede nel testo.

(*) Di questa edizione, nota 1, pag. 53.

in cotanto dolore a farsi vedere, sapeva poter aver biasimo; solendo gli afflitti per lo più fuggire i conforti de' parenti e la luce senza nota di deboleza: ma esso nell'abbracciare la republica aver cercato i veri conforti. » E compiantosi dell'età d'Agusta decrepita, e della sua mancante, con due nipotini [1] col guscio in capo, [2] domandò condursi quivi i figliuo' di Germanico conforti unichi de' presenti mali. Andaro i consoli per que' giovanetti, e fatte lor le parole, [3] li presentaro. Abbracciolli, [4] e disse: « Padri coscritti, io consegnai questi orfani al zio; e pregailo che quantunque figliuoli avesse, gli carezasse o come suo sangue allevasse per sostegno suo e de'suoi avvenire. Ora che Druso n'è tolto, prego, e presenti gli iddii e la patria, scongiuro voi che questi d'Agusto bisnipoti, di chiarissimo sangue nati, prendiate, reggiate e 'l debito vostro e 'l mio adempiate. Questi, o Nerone o Druso, sono i vostri genitori: e voi siete nati tali che i beni e i mali vostri sono della republica. »

IX. Fece cader le lagrime, e pregare felicità. E se egli finiva qui, aveva di compassione e gloria sua ognun ripieno. Tornato a sue novelle tante volte derise, del lasciar la republica, del prenderne i consoli o qualcuno il governo; non gli fu creduto anche il vero e l'onesto. Alla memoria di Druso

[1] * *con due nipotini.* E qui pure appariscono nel Ms. molti pentimenti che non lasceremo di notare a benefizio di chi ama ne' grandi scrittori di scoprire i segreti dell'arte: « senza nipotini in età (corr. *con due nipoti infanti:* corr. *non abili*) domandò condursi quivi i figliuo' di Germanico unichi alleggiamenti de' presenti mali. »

[2] *col guscio in capo.* Le metafore nel favellare sono stelle che scintillano. Il nostro volgare n'è pieno e felice. E perchè chiuder loro la porta a entrare nelle nobili scritture, per dire, *la fabbrica non le ha trovate nelli scrittori?* Aprasi a questa de'pulcini, che pone innanzi agli occhi l'età non capace di regnare di que'binati di quattro anni; d'altra maniera che quel *rudem adhuc nepotum,* cioè *habentem nepotes rudes regnandi.* Uno di que' tacitismi che l'Alciato nella pistola della storia del Giovio chiama *senticeta.* Prunaie veramente che s'attaccano a'panni e rattengono e affaticano il leggitore. (*) Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve e chiaro; e non so che la metafora faccia basseza, anzi mostra destreza d'ingegno in trovare il simile nel dissimile.

[3] * *e fatte lor le parole;* cioè, e rincoratili con benigne parole. Lat. « *firmant alloquio adolescentulos.*

[4] *Abbracciolli.* Ahi gattone! tanto in odio la casa di Germanico hai, e queste lustre mi fai?

(*) Ciò che segue non è nella Giuntina.

s'ordinaro gli onori di Germanico e più altri, come vuole adulazion seconda. L'esequie furon pomposissime [1] d'immagini. Enea origine de' Giuli, tutti i re albani e Romolo fondator di Roma, la nobiltà de' Sabini, Appio e gli altri Claudii seguiano in lunga fila.

X. Ho tratto la morte di Druso da' più e più fedeli scrittori. Ma io non tacerò la voce andata in quei tempi che ancor dura, che Seiano corrotta Livia, si guadagnò con la medesima disonestà l'animo di Ligdo eunuco, donzello [2] vago e caro al signor suo, e de' primi ministri. E fermato tra i congiurati che egli desse il veleno, e dove e quando; [3] ardì variar l'ordine; e disse piano a Tiberio, cenante con Druso: « Druso t'avvelena nella prima taza, non la bere. » Il vecchio per tale inganno la prese, e porse al figliuolo, il quale come giovane la tracannò; e tanto più fece credere d'essersi per paura e vergogna ingoiata la morte che al padre mescea.

XI. Questa è boce di popolo: storici non la confermano, nè è da credere: perchè quale uomo di prudenza mezana, non che Tiberio di cotanta, arebbe così alla cieca porto la morte al figliuolo di sua mano, da non poterla ritirare? [4] martoriato anzi il coppiere; [5] cercato chi 'l fece fare; andato a bell'agio, come vuol natura contro alli strani, non che a un figliuolo unico, stato sempre buono? Ma per esser Seiano camera d'ogni enormeza, troppo amato da Cesare, ambi odiatissimi, ogni disorbitante favola se ne credeva: e nelle morti de' padroni [6] le lingue sfringuellano. L'ordine di questo fatto fu rivelato da Apicata di Seiano: chiarito per tormenti d'Eu-

[1] * *L'esequie furon pomposissime.* Il Ms. reca cancellato: « Nell'eseguir fu grandissima pompa ec. »

[2] * *donzello.* Il Ms. cancella: « valletto. »

[3] * *e dove e quando.* Il Ms. cancella: « fermato poi tra i congiurati tempo e luogo di dare il veleno. »

[4] * *da non poterla ritirare* ec. Il testo vuol dire: come mai avrebbe dato morte al figliuolo, senza udir sue discolpe; e di sua mano stessa, senza poter tornare in dietro?

[5] * *martoriato anzi il coppiere,* cioè: come mai non avrebbe piuttosto martoriato il coppiere ec.?

[6] * *e nelle morti de' padroni* ec. Il lat. ha: « *atrociore semper famâ erga dominantium exitus.* »

demo e di Ligdo. Scrittore non è si nimico di Tiberio, che gli dea tal carico, e pur gli ritrovano l'altre cose e l'accrescono. Ho voluto dire e riprovare questa ciancia, per isbandirle[1] con si chiaro esempio: pregando chi leggerà queste nostre fatiche a non anteporre le sconce cose[2] che il volgo troppo accetta, e sparge, innanzi alle vere e non stravaganti.

XII. Lodando Tiberio il figliuolo in ringhiera, il senato e 'l popolo avevano panni e voci da duolo,[3] ma dentro gioia, che la casa di Germanico si ravvivasse. Il quale incominciato favore, co 'l non sapere la madre Agrippina coprir la speranza, affrettarono la rovina. Perchè Seiano veduta la morte di Druso riuscita franca, e al publico non doluta; come fiera insanguinata del primo ratto;[4] pensava come levar via i figliuoli di Germanico, certi succeditori. Avvelenare tre non poteasi, essendo troppo fidati i custodi, e candida Agrippina. Diedesi dunque a sparlare dell'alterigia di lei:[5] sollecitare Agusta per l'antico odio, e Livia per lo nuovo peccato, che mostrassero a Cesare che questa superba, fondata ne' tanti figliuoli, nel favor del popolo, spasimava di regnare; e per mezo di Giulio Postumo, adultero di Mutilia Prisca, cameriera cara d'Agusta, faceva tutto di punzecchiare questa vecchia, per natura avida di potenza, a levarsi dinanzi questa nuora, questa padrona: e mandava ad Agrippina a darle consigli a rovescio, e quelli accesi spiriti rinfiammare.[6]

XIII. Ma Tiberio niente smagato,[7] pigliandosi per conforto i negozi, faceva ragione a' cittadini,[8] sentiva le dimande de' collegati, e volle che Cibira in Asia, Egira in Acaia,

1 * *per isbandirle*, per isbandirla.

2 * *le sconce cose*. Il Ms. cancella: « le cose mostruose; » e di nuovo corregge: « le cose non credibili, » come sta nella Giuntina.

3 * *da duolo*. Il Ms. cancella: « da cordoglio. »

4 * *come fiera insanguinata del primo ratto*. Quanto meglio del latino!

5 * *Diedesi... a sparlare* ec. Il Ms. cancella: « gittossi a servirsi dell'alterigia di lei; » e di nuovo corregge: « servendosi dell'alterigia ec. »

6 * *rinfiammare*. Nel Ms. vedesi cancellato: « e que' gonfiati spiriti rigonfiare. »

7 * *smagato*, smarrito o venuto meno.

8 * *faceva ragione a' cittadini* ec. Il Ms. cancella: « spediva le cause dei cittadini, l'ambascerie de' collegati, e fece decretare che Cibira ec. »

fracassate da' tremuoti, si sgravassero per tre anni di tributo: che Vibio Sereno viceconsolo della Spagna di là, dannato di publiche storsioni, fosse confinato per li suoi modi atroci [1] nell' isola d'Amorgo: che Carsio sacerdote e Gaio Gracco,[2] accagionati di data vettovaglia a Tacfarinate, fossero assoluti. Gracco fu portato in fasce da Sempronio suo padre nell' isola di Cercinna seco in esiglio. E quivi tra sbanditi e rusticani allevato, andò ramingo per l'Affrica e per la Cicilia, facendo per vivere il ferravecchio.[3] E nondimeno corse pericolo da grande. E se Elio Lamia e L. Apronio, che l'Affrica governavano, non difendevano lo innocente; era per lo sventurato gran sangue,[4] e per l'avversità del padre, levato via.[5]

XIV. Anche questo anno vennero di Grecia ambasciadori per la conferma dell' antiche franchigie de' tempii: i Samii, di Giunone, e ne mostravano decreto delli Anfizioni, foro comune delle città edificate nell' Asia da' Greci, già padroni di quelle marine: i Coi, d' Esculapio, e ne avevano antichità non minore e proprio merito, per aver in essa franchigia salvato i cittadini romani, quando il re Mitridate gli faceva per tutte l' isole e città dell' Asia ammazare. Finalmente Cesare propose le spesse e non attese querele de' pretori, dell' insolenze de' commedianti, scandolosi in publico e disonesti per le case. Questi, già mattaccini [6] per fare un poco ridere il popolo, esser venuti a tali sceleratezze e insolenze che biso-

[1] *per li suoi modi atroci.* Leggo *atrocitatem morum.* Può stare ancora *temporum*, per mitigare l' insolenze de' viceconsoli.

[2] *Gaio Gracco.* Così nel Boccaccio il conte d' Aoguersa per non esser conosciuto e ammazato, per la taglia della reina di Francia, tapinò per lo modo a guisa di paltoniere. La crudel prigionia e morte di Sempronio, padre di questo Gracco, si narra nel primo libro.

[3] * *ferravecchio*, rivendugliolo di sferre vecchie. Lat.: « *mutando sordidas merces.* »

[4] * *gran sangue*, sangue nobilissimo.

[5] *era... levato via.* Come tutti i grandi, gli altri non portavan pericolo sì al sicuro.

[6] *mattaccini;* o zanni o ciccaotoni, che come gli antichi Osci e Atellani, ancora oggi con goffissima lingua bergamasca o norcina, e con detti e gesti sporchi e novissimi, fanno arte del far ridere e corrompere la gioventù, e non sono da' cristiani come allora da' gentili cacciati via.

gnavano i padri a correggerli; onde furono cacciati d'Italia.

XV. In questo anno Cesare ebbe nuovo dolore per la morte di un di que' binati di Druso: nè minore per quella di Lucillo Longo amico suo, partecipe d'ogni suo dispiacere e allegreza, nè altro senatore gli tenne compagnia nella ritirata di Rodi. Laonde esequie da censore, benchè uomo nuovo, e statua nel foro d'Agusto a spese publiche gli ordinaro i padri: per mano de' quali per ancora faceva ogni cosa: onde fecero comparire a difendersi e condannarono Lucillo Capitone proccuratore dell'Asia, accusato dalla provincia d'aver fatto uficio di governatore, e adoperato soldati; molto avverando[1] Cesare non avergli, oltre a' suoi schiavi e danari, autorità data. Se soprusata l'avesse, facessono alla provincia ragione. Per questa e per altra ragion fatta l'anno innanzi contro a Gaio Silano, le città dell'Asia deliberaron fare a Tiberio, alla madre e al senato un tempio. Fu conceduto e fatto. E Nerone fece le parole del ringraziamento a' padri e all'avolo: imbambolato quegli uditori[2] sviscerati della memoria di Germanico, a' quali parea veder lui, udir lui: e nel giovane erano modestia e belleza da principe, e per lo noto odio e pericolo di Seiano, più graziose.

XVI. Nel medesimo tempo Cesare parlò di rifare il flamine di Giove,[3] in luogo del morto Servio Maluginese, e riformarlo; usandosi per antico eleggerne uno di tre nominati patrizi, e di padre e madre confarrati;[4] che si durava fatica a trovargli,[5] per esser dismessa o poco ritenuta la cirimonia del confarrare: perchè nè uomo nè donna se ne curava, per le molte difficultà che v'aveva; e per fuggirle, si emancep-

[1] * *molto avverando.* Il lat.: « *magna cum asseveratione.* »

[2] * *imbambolato quegli uditori;* cioè, avendo egli commosso e quasi fatto piangere di tenerezza quegli uditori ec.

[3] *flamine di Giove.* Di questa antichità vedi Boezio nella Topica di Cicerone, e il Lipsio sopra questo luogo, al solito diligente e dotto.

[4] * *confarrati;* sposati, cioè, colla cerimonia della confarrazione, così detta perchè nel sacrifizio nuziale si usava il farro. Questa sola, tra le varie specie di cerimonie nuziali, rendeva il matrimonio indissolubile.

[5] * *che si durava fatica a trovargli.* Ho seguito la lezione della Giuntina, come più chiara e più elegante. La volgata dice: « di padre e di madre confarrati: per esser cosa faticosa, diceva egli, a trovargli, per esser dismessa o poco ritenuta ec. »

pava[1] colui che pigliava il flaminato, e colei che a flamine s'impalmava. « Perciò rimediasseci con decreto o legge il senato; siccome anco Agusto ammodernava certe ruvide antichitadi. » Studiata tale divinità,[2] piacque non toccare gli ordini de' flamini: ma si fece legge che la flamina di Giove fosse in podestà del marito nelle cose del flaminato; nel resto, come l' altre donne. E fu rifatto il figliuolo del morto. E per dare reputazione al sacerdozio, e animo a pigliare gli ordini,[3] si donò a Cornelia,[4] rifatta in luogo di Scanzia, cinquecento fiorini; e stabilissi che ne' teatri Agusta sedesse tra le Vestali.

XVII. [A. di R. 777, di G. Cr. 24.] Entrati consoli Cornelio Cetego e Visellio Varrone, i pontefici, e con loro gli altri sacerdoti, pregaron gl' iddii per la vita del principe, e anche di Nerone e Druso: non per carità verso que' giovani, ma per adulazione, nella quale il popolo corrotto erra nel troppo, come nel poco. Laonde Tiberio alla casa di Germanico non mai benigno, qui si versò che, pari di lui vecchio,[5] si pregasse per que' fanciulli. Mandò pe' pontefici, e domandolli se il fecero per preghi o minacce d'Agrippina: e negando,[6] li garrì destramente; essendoli parenti o principali delle città: ma in senato avvertì che un' altra volta non levassono i lievi animi de'giovanetti in queste superbie di acerbi onori. Perchè Seiano non finava di dire: « La città è in parti, come in guerra civile: alcuni si chiamano di que' d'Agrippina: e cresceranno, lasciandogli fare. Alla crescente discordia altro rimedio non ci ha, che scapezare[7] uno o dua di questi feroci. »[8]

[1] * *si emanceppava*. Il Ms. cancella: « della podestà del padre usciva. »

[2] * *divinità*; rito, cerimonia.

[3] * *a pigliare gli ordini*. Lat.: « *ad capessendas cæremonias.* »

[4] * *a Cornelia*, vergine vestale.

[5] * *qui si versò che, pari di lui vecchio* ec.: « ebbe molto per male, e se ne dolse, che li due giovani fussero stati come egualati a lui che era vecchio. » G. Dati. *Versarsi*, in senso di adirarsi focosamente, lo abbiamo già veduto anche nel lib. I, 13. Nel Ms. vedesi cancellato: « allora si scandalezò che al pari della sua vecchieza ec. »

[6] * *e negando*, cioè: e sebbene essi negassero, pure gli garrì moderatamente, essendo parenti ec.

[7] * *scapezare*, dicapitare.

[8] * *di questi feroci*, di questi più caldi parteggiatori di Agrippina.

XVIII. Cogliesi innanzi[1] Gaio Silio e Tizio Sabino, d'ambo i quali l'amicizia di Germanico fu la rovina; e di Silio più; che avendo governato un grosso esercito sette anni, acquistato le trionfali in Germania, vinto Sacroviro; quanto maggior machina era, con più spavento degli altri cadeva. Offese Tiberio ancor più lo suo tanto vantarsi dell'essere stati i soldati suoi sempre ubbidienti, quando gli altrui sediziosi: e che egli[2] non sarebbe imperadore, ogni po' che avessero scherzato[3] anche le sue legioni. « Adunque, diceva Tiberio, io sono niente; non lo potrò mai ristorare. » Perchè i beneficii rallegrano in quanto si posson rendere: gli eccessivi si pagano d'ingratitudine e d'odio.[4]

XIX. Era moglie di Silio Sosia Galla, odiata dal principe, perchè Agrippina l'amava. Questi due risolvè assalire, e Sabino prolungare. Varrone consolo non si vergognò ubbidire a Seiano in dar la querela con la sentenza, che i padri loro eran nimici. Chiedendo il reo tempo breve, che l'accusatore uscisse di consolo, Cesare disse « Che l'aggiornare le parti stava a'magistrati,[5] nè si poteva menomare la balia del consolo, nella cui vigilanza consiste che la republica non riceva dannaggio. » Era proprio di Tiberio con simiglianti parole prische ricoprire le malvagità sue nuove. Fece dunque gran ressa di ragunare i padri quasi a giudicar s'avesse Silio con le leggi, o fusse Varrone consolo,[6] o caso publico quello. L'aver saputo o tenuto mano alla guerra, chiuso gli

[1] * *Cogliesi innanzi* ec. I primi di que' parteggiatori cui fosser poste le mani addosso furooo G. Silio e Tizio Sabino.

[2] * *e che egli*, Tiberio.

[3] * *avessero scherzato*, avessero voluto far novità.

[4] *i beneficii... eccessivi si pagano d'ingratitudine e d'odio*. Perciò fugge il fallito, benchè accordato, la faccia del creditore: e lo scampato dallo affogare non può vedere lo scampatore, per primo moto e impeto di natura. (*) Nè il ministro del proprio maleficio si può patir di vedere: perchè lo ricorda, rimprovera, come Aniceto a Nerone la morte della madre.

[5] * *Che l'aggiornare le parti stava a' magistrati* ec. G. Dati: « esser cosa solita de' magistrati di chiamare in giudicio le persone private. » Il Davanzati ha qui usato *aggiornare* per *assegnare il giorno ad alcuno per comparire in giudizio* (« *diem dicere* »).

[6] * o *fusse Varrone consolo*, e non anzi sgherro di Tiberio.

(*) Ciò che segue non si legge nella Giuntina.

occhi alla fellonia di Sacroviro,[1] guasto la vittoria con l'avarizia, e Sosia sua moglie erano i peccati. « L'ira di Cesare è il mio peccato » disse sempre nè mai altro per sua difesa. Al governo non potevano apporre: ma all' accuse di stato non si poteva rispondere. Silio non aspettò la sentenza, e s'ammazò.

XX. E nondimeno si corse a' beni,[2] non per restituir tributi, come dicevano, mal presi; chè niuno si risentiva: ma per torgli il dono fattogli da Agusto, del suo debito: riscosselo il fisco sino ad un picciolo. E fu questa la prima diligenza di Tiberio contro alla roba d'altri.[3] Sosia fu sbandita per parere d'Asinio Gallo, che parte de' beni dava a' figliuoli, il resto al fisco. Manio Lepido disse, « Il quarto agli accusatori per forzà della legge, il resto a' figliuoli. » Trovo che questo Lepido fu grave e savio uomo di que' tempi, perchè molte crudeltà trovate da gli adulatori temperò, e potco farlo

[1] *alla fellonia di Sacroviro.* Usata come nel lib. III, 43-47, della quale Tiberio, domandato suo parere, non tenne conto e nutrì la guerra.

[2] * *si corse a' beni:* i quali doveano per legge rispettarsi come di accusato che s'era tolto da se la vita.

[3] *la prima diligenza di Tiberio contro alla roba d'altri.* La seconda dovette essere quando fece accusar di giacimento con la figliuola Sesto Mario spagnuolo, adocchiando la sua sfondolata ricchezza, e quelle cave dell'oro, come nel lib. VI, 19. La terza un poco bigerognola, (*) quando raschiò il testamento di sua madre che lasciava a Sergio Galba, che poi fu imperadore, *quingenties H-S.* che voleva dire *Milione uno e un quarto d'oro.* La qual somma colui che rogò, non compitò; ma scrisse per loro abbaco, D; e Tiberio gli raschiò il corpo, e fecene un L, che diceva *quinquagies:* levonne, a modo nostro, un aero (*Suetonio in Galba, al quinto*). Altri dicono che lo scritto era *quin. H-S;* che potendo dire *quinquagies* come *quingenties,* Tiberio lo intese a suo vantaggio per *quinquagies,* cioè cento venticinque mila fiorini; legato meschino alla grandezza d' Agusta e di Galba; e anche non l'ebbe. La quarta diligenza era forse (**) il lasciare empire le spugne de'suoi ministri per premerle, come dice la Postilla 76 del primo libro. (***)

(*) *bigerognola,* cattivuccia: è per fig. d'estenuazione, e vuol dire, pessima.

(**) La Giuntina dice: « era forse il lasciare i ministri vender le grazie e le giustizie, per gastigarli quando aran pieni, e premerli; onde gli chiamava le sue spugne. Così arricchiva, e il popolo lo benediceva. » Qui nel Ms. Magliabechiano segue altro, che è cancellato, e dice così: « Ma Tiberio era principe e poteva fare queste cose agevolmente. Il bello fu valersi della roba di altri, come non so chi miei vicini, che presero da un amico somma notabile di ducati per trafficare a compagnia, e in capo a undici mesi senza disgrazie o danni del traffico si fuggirono con 14 mila; e hanno trovato aiuti, favori, amici e modi; onde passeggiano con le teste alte e spendono allegramente. E quell' amico ristorano coi vociferare di averlo soddisfatto innanzi agli altri, contro a ogni verità.

E questo sia suggel che ogn'uno sganni. »

(***) Di questa edizione, nota 2, pag. 57.

per l'autorità e grazia[1] che ebbe sempre con Tiberio. Cosa che mi fa dubitare, se l'avere i principi chi a grado chi a noia, venga come l'altre cose dal fato e riscontro di nascite:[2] o pur possiamo alcuna cosa[3] noi destreggiando, e senza nè sempre adulare nè sempre dir contro, scansarè pericoli e viltà, tenendo mezana via. Ma Cotta Messalino non meno di legnaggio chiaro, ma di mente diversa, disse doversi decretare che degli aggravi che fanno alle provincie le mogli, si punissero i mariti, benchè nescienti,[4] come de' propri loro.

XXI. Trattossi poi di Calpurnio Pisone, nobile e feroce, che fece quel romore in senato de' tanti accusatori, e che s'andrebbe condio;[5] e ardì a dispetto d'Agusta trarre in giudizio e di casa il principe Urgulania.[6] Le quali cose Tiberio prese civilmente allora, ma l'ira dell'inghiottita offesa in quell'animo rugumante[7] ribollì: e fece da Granio accusar Pisone d'aver tenuto ragionamenti segreti contro allo stato; veleno in casa; arme sotto in senato. Questa accusa ultima fu sprezata come atroce oltre al vero. Tutte l'altre che gli piovevano, accettate e non ispedite, perchè egli si morì a buona stagione.[8] Ancora si trattò di Cassio Severo confinato. Costui di brutta origine, mala vita, ma eloquentissimo, si fe tanti nimici, che per giurato giudizio[9] il senato il cacciò in

[1] *autorità e grazia*. Mecenate e Salustio non si mantennero, (Vedi lib. III, 30) (*) e Agricola ancora. E Dione, lib 49, mostra come sia da procedere co'Principi.

[2] * *riscontro di nascite*. Lat.: « *sorte nascendi.* »

[3] * *o pur possiamo alcuna cosa* ec. G. Dati: « o se pure egli è posto nell'industria nostra, mediante la quale ne sia conceduto camminare per una via di mezzo, onde noi troppo ostinatamente non ci opponghiamo a cui ci domina e signoreggia: e tuttavia ancora non ci lasciamo precipitare in una vergognosa adulazione e servitù, ma procediamo di maniera, che nè da ambizione nè da troppa cupidità di gloria vinti ci rendiamo, e perciò con maggior sicurezza meniamo la vita nostra e a manco pericoli ci facciamo soggetti. »

[4] * *nescienti*. Nel Ms. è cancellato « ignoranti. »

[5] * *condìo*: così, in una sola parola, per *con dio*.

[6] * *Urgulania*. Vedi lib. II, 34.

[7] * *rugumante*. Buti, Annot. al Purg. 16. « *Rugumare* è rinfrangere lo cibo preso. » Qui *rugumante* o *ruminante* è colui che ripensa le cose passate.

[8] * *a buona stagione*. Il Ms. cancella « a tempo. »

[9] *giurato giudizio*. Quando un senatore aveva detto la sua sentenza, se

(*) Ciò che segue manca nella Giuntina.

Candia; dove avendo[1] cielo e non vezo[2] mutato, e rimbottato[3] nuove cagioni, toltogli beni, acqua e fuoco, invecchiò nel sasso di Serifo.

XXII. Nel detto tempo Plauzio Silvano pretore gittò da alto Aprońia sua moglie. Non si sa la cagione. Tratto da L. Apronio suocero dinanzi a Cesare, rispose barbugliando che dormiva profondo: non potea sapere: gittossi dassè. Tiberio tosto ne va alla casa: vede in camera[4] le tracce delle fatte forze e difese: riferisce al senato; e dati i giudici, Urgulania avola di Silvano gli mandò il ferro.[5] Credesi di consiglio del principe per l'amicizia d'Agusta con lei. Al reo la mano tremò,[6] e fecesi segar le veni. Numantina sua prima moglie fu d'averlo con malie fatto stolido accusata e assoluta.

XXIII. Quest'anno liberò finalmente il popolo romano della lunga guerra di Tacfarinata numido: perchè i passati capitani quando si vedevano aver meritate le trionfali, ti lasciavano il nimico. Già erano in Roma tre statue con l'alloro, e Tacfarinata rubacchiava[7], ancor l'Affrica, rinfrescato

oltre alle ragioni giurava che così credeva esser utile alla republica, questo si chiamava giudizio giurato: era creduto, (*) e giuravasi in questa forma: *Se io così credo, vengami ogni bene; se sciente fallo, ogni male:* (**) SI SCIENS FALLO TVM ME DIESPITER BONIS DEIICIAT VT EGO HVNC LAPIDEM DEIICIO. Con tal giuramento cominciò poi tutto il senato a fare alcuni decreti, per dare loro più forza. Tito Livio nel libro 40 dice che L. Petilio libraio divegliendo un suo campo, vi trovò libri dì Numa, dove si disputava dell'autorità del pontefice. Il governator di Roma gli lesse, e giurò giudicarli di scandolo alla religione. Onde furono in publico arsi; ma prima stimati e pagati a Petilio.

[1] *dove avendo.* Questo concetto, per queste fiorentinità, *num nam melius* che il latino che è alla comune?

[2] * *vezo*, costume.

[3] * *rimbottato*, raccolto, messo insieme: essendosi fatto reo di nuove cagioni di odio.

[4] * *vede in camera.* Nel Ms. cancella: « nel letto rabbaruffato; » poi corregge « scompigliato; » e così stampa nella Giuntina.

[5] * *il ferro.* Il Ms. reca: « pugnale; » cancellato.

[6] * *al reo la mano tremò.* Il Ms. « il reo volle ferirsi; non potè: » cancellato.

[7] * *rubacchiava.* Il Ms.: « scorrazzava; » cancellato.

(*) La Giuntina « e facevasi. »

(**) *se sciente* ec. Queste parole, per errore, mancano nelle altre edizioni. La formula latina non riferiscesi nell'ediz. del Giunti.

d'aiuti di Mori che, per fuggir l'insolente imperio servile di liberti del re Tolomeo figliuol di Iuba giovane che non ci badava, andavano alla guerra. Il re de' Garamanti era compagno al rubare, e riponeva le prede: non v'andava con esercito, ma vi mandava poca gente con grido di molta. E d'Affrica a questa guerra ogni mal'andato, e scapestrato più correva:[1] perchè Cesare, dopo le cose da Bleso fatte, come non vi restassero più nimici, avea richiamato la nona legione:[2] nè P. Dolabella viceconsolo di quell'anno ardì ritenerla, temendo il comandamento del principe, più che il pericolo della guerra.

XXIV. Tacfarinata adunque sparge fama che i Romani da altre nazioni erano tartassati,[3] però s' uscivano d'Affrica a poco a poco: potrebbesi disfare ogni resto, se gli amadori più di libertà che di servaggio, ci si mettessono. Ingrossa[4] e assedia la terra di Tubusco. Dolabella messi insieme tutti i suoi, co 'l terrore del nome romano, e perchè i Numidi alla fanteria non resistono; alla prima levò l'assedio: i luoghi importanti fortificò, e i capi de' Musolani sollevantisi decollò. E veduto per lungo guerreggiare con Tacfarinata non si vincere questo nimico scorridore con uno affronto solo e grosso; tratto in campagna Tolommeo re co' suoi paesani, ne fece quattro squadre, e le diè a' legati e tribuni; e la gente da scorrerie a' capitani moreschi. Esso aveva l' occhio a tutti.

XXV. Non guari dopo venne avviso che i Numidi s'erano

[1] * *ogni mal'andato, e scapestrato più correva.* Il Ms.: « i più spallati e malandati correvano; » poi corregge: « se nessuno malandato e scapestrato v'era, correva; » e così leggesi nella Giuntina.

[2] *la nona legione:* mandatavi d' Ungheria, come nel lib. III, 9. (*)

[3] *tartassati.* Dal greco ταράσσω. Teocrito ne' *Dioscuri* dice che Amico re de' Bebrici facendo con Polluce alle pugna col cesto, te lo tartassava, tonfanava, zombava, (**) conciava male: τον μὲν ἄναξ ἐτάραξεν, secondo che legge lo Stefani. (***)

[4] * *Ingrossa.* Il Ms. « Accresce le forze e pone il campo attorno alla terra di Tubusco: » cancellato.

(*) Questa postilla è tralasciata nelle altre edizioni, per non si dar la pena di riscontrare la citazione della Giuntina.

(**) *zombava* manca nella Giuntina.

(***) *Lo Stefani*, cioè Arrigo Stefano, che è quel Francese, a sbugiardare il quale il Davanzati pose mano a questa traduzione. Vedi il Discorso sulla vita del traduttore.

attendati sotto Auzea castello rovinaticcio, che già l'abbruciarono, fidatisi nel sito cinto d'immenso bosco. Allora spinti a corsa senza saper dove i nostri fanti e cavalleggieri bene schierati, disposti e provveduti, con trombe e grida orrende, all'alba furo addosso a que' barbari, che sonnacchiosi, co' cavalli alle pasture o in opere, senza avvisi, arme, ordini o consigli, erano come pecore presi, sgozati, strascinati da' nostri, che ricordandosi delle fatiche durate per venire a questa bramata e tante volte loro schippita [1] pugna, si saziavano di vendetta e di sangue. Per le squadre andò grida: « Ciascun si difili a Tacfarinata: per tante battaglie lo conosce ogn'uno: la guerra non arà fine, se non le si tronca questo capo.» Egli, mortagli tutta la sua guardia,[2] veduto prigione il figliuolo, e sè di Romani per tutto cinto, s'avventò nel mezo dell'armi, e con morte ben vendicata fuggì prigionia, e fu finita la guerra.

XXVI. Dolabella domandò le insegne trionfali. Tiberio, perchè non iscurasse la gloria di Bleso, zio di Seiano, le li negò. Ma Bleso non ne acquistò: èbbene Dolabella maggior rinomo, per avere con minore esercito fatto gran prigioni, morto il capitano, finita la guerra: vedersi in Roma [3] gli ambasciadori de' Garamanti (cosa rara), morto Tacfarinata, sbattuti scolparsi col popol romano. A Tolommeo per riconoscenza de' suoi meriti in questa guerra, i padri rinovando l'antico costume mandarono un senatore a presentargli il bastone dell'avorio [4] e la toga dipinta, e chiamarlo re, compagno e amico.

XXVII. In quella state nacquero semi di guerra servile in Italia, e gli spense la sorte. Mosse il tumulto Tito Curtisio

[1] * *schippita*, schivata con astuzia, con accorgimento. Il lat.: « *adversus eludentes optatæ toties pugnæ.* »

[2] *mortagli tutta la sua guardia.* Leggo *deletis*, non *delectis*, o *dilectis*.

[3] * *vedersi in Roma* ec. Il Ms.: « vedersi in Roma ambasciatori (visti di rado) mandati, morto Tacfarinata, da'Garamanti sbattuti (corr. *con la correggia al collo*) a scusarsi al popolo romano. » Cancella tutto, e riscrive: « vedersi in Roma gli ambasciadori de' Garamanti (cosa rara) chieder mercè, morto Tacfarinata, al popol romano. » Così leggesi nella Giuntina.

[4] *il bastone dell'avorio.* I doni piccioli de' principi grandi, come questi (e oggi rosa, tosone, gerettiera e simili), son grandi onori e favori.

stato soldato di guardia, chiamando a libertà, prima, con ragunanze segrete in Brindisi e per quelle terre; poi, con publici cartelli, schiavi rozi e feroci dei boschi lontani. Quando quasi per grazia divina v' arrivarono tre galee fatte per li passaggieri di quel mare. Eravi Curzio Lupo tratto, come s' usa, questore della provincia di Calle: il quale pose la gente di quelle galee in varî luoghi, e sbrancò la congiura in su 'l cominciare. E Cesare vi mandò prestamente Staio tribuno con buone forze, che ne menò il capo e i principali a Roma, già impaurita per lo gran crescere delli schiavi, scemando la plebe libera.

XXVIII. In questo consolato nacque esempio miserando e atroce: un figliuolo accusò il padre: fu Vibio Sereno d'ambi il nome. Tratto lo infelice d' esiglio, e sucido, spunto,[1] in catena, condotto in senato appetto al figliuolo, che lindo e gioiante testimonio e spia insieme, diceva, « aver suo padre teso insidie al principe: mandato in Gallia sommovitori a guerra; e Cecilio Cornuto stato pretore trovato i danari: il quale per lo dispiacere, e perchè allora il pericol di morte era certeza, la si avacciò. » Ma il reo niente perduto d' animo, scoteva verso il figliuolo le catene, chiedeva vendetta agl' iddii, « rimettesserlo nel suo esiglio,[2] lontano da modi tali;[3] seguisse mai più il supplizio di cotal mostro. » Sagramentava,[4] Cornuto esser innocente, fattosi paura dell'ombra: « che più bello che far venire i compagni? non potendo già

[1] * *spunto.* L' anonimo traduttore dei Morali di san Gregorio, I, 18: « co' vestimenti squarciati, tutti squallidi, cioè spunti ovvero scoloriti. » Vedi anche Aon. VI, 43.

[2] * *rimettesserlo nel suo esiglio* ec. Il Ms.: « rimettesserlo nel suo esilio per non vedere tanta perfidia di figliuolo; gastigasserlo mai più: » e di nuovo corregge: « per non vedere la faccia nè il supplizio di mostro cotale. » E così legge la Giuntina.

[3] * *lontano da modi tali.* G. Dali: « per viversi lontano da così fatta perversità di costumi. »

[4] * *Sagramentava*, giurava. Udiamo il Dati che commenta: « Affermava inoltre che Cecilio Cornuto era innocente, e che s'era spaventato di quello che falsamente gli era stato apposto, e che ciò agevolmente si potrebbe conoscere, se degli altri se ne scoprissero che di queste cose fossero consapevoli, dicendo, ch' ei si doveva considerare, che s'egli avesse avuto pensiero d' ammazzare il principe o di far novità, non avrebbe con un solo compagno messo mano ad impresa così grande. »

egli aver tolto a uccidere [1] il principe, e rimutare lo stato con costui solo. »

XXIX. Allora l'accusatore nominò Gn. Lentulo e Seio Tuberone, a grande onta di Cesare, che due più cari amici suoi, i primi della città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, [2] fossero accusati di tumulti, guerra e congiura controgli. Però di questi non si parlò. I servi esaminati contro al padre, dissero contro al figliuolo; il quale sbalordito per lo peccato, e per lo popolo che gli gridava dietro « Rovere, Sasso, Otro, [3] » si fuggì a Ravenna; funne rimenato, e fatto seguitar la querela. Tanto rancore mostrò Tiberio contro a Sereno vecchio, per avergli scritto sin quando fu dannato Libone, solo esso averlo servito senza frutto, e altre parole risentite, non da orecchi superbi e sdegnosi. Otto anni le li serbò, nel qual tempo gli tese più trappole; ma i servi ressero a' tormenti.

XXX. I pareri gli davano il supplizio antico. Egli per iscemarsi carico, contraddisse. Gallo Asinio lo confinava in Giaro o Donusa, isole. Non gli piacque: dicendo in niuna esser acqua. Dovere chi vuole che altri viva, sì fare ch'ei possa. Onde fu riportato in Amorgo. E per essersi Cornuto ucciso, fu proposto, che quando il reo di maestà s' uccidesse innanzi al giudizio, le spie non guadagnassero: e vincevasi, se Cesare non si fusse per quelle, fuori di sua usanza, alla scoperta opposto: e doluto « guastarsi gli ordini: la republica precipitare: levasson via le leggi, anzi che i conservadori di esse. » Così le spie, gente trovata per rovinar ogn' uno, non mai a bastanza rattenute con pene, eran allettate co' premi.

XXXI. Tra cotanti, e sì continovi amari, entrò un poco di dolce, che Cesare a Gaio Cominio cavalier romano, con-

[1] * *non potendo già egli aver tolto a uccidere* ec. Il Ms.: « non potendo già egli aver pensato d' ammazzare il principe: » cancellato.

[2] * *infetto*, malaticcio.

[3] *Rovere, Sasso, Otro.* In carcere, in cassa di rovere, lasciavan morire i brutti scelerati, o li precipitavano dal Sasso tarpeo: e li parricidi cucivano in otro con serpe, scimia e gallo, e gittavano in fiume o in mare. Vedi la postilla 3 del sesto libro. (*)

(*) È la nota al cap. 3, col richiamo: *Prigionia di magistrati.*

vinto d'averlo con versi infamato, perdonò a'preghi del fratello senatore. Tanto più maraviglia è, che vedendo il meglio, e quanto si celebrava la clemenza,[1] ei s'appigliasse al peggiore. Non è didire,[2] E' peccava per ignoranza. E ben si conosce quando uno esalta un fatto del principe con vera lode, e quando con orpellata. Tiberio stesso favellatore a spizico; quando giovava, era largo e pronto. Ma egli, essendo P. Suilio tesoriere già di Germanico cacciato fuor d'Italia per moneta presa per dare certa sentenza, lo confinò in isola, di sì gran volontà che egli giurò ciò essere utile della republica. Cosa che parve allora cruda, ma ne lo benedisse l'età seguente, che vide Suilio tornato potente, vendereccio usar la grazia di Claudio lungamente con felicità, e sempre senza bontà. La medesima pena ebbe Cato Firmio senatore, per querela falsa di maestà data alla sorella. Costui, com'è detto, aveva carrucolato,[3] e poi accusato Libone. Tiberio di questa buon'opera ricordevole, sott'altro colore gli campò l'esilio; pure lo lasciò radere del senato.

XXXII. Minute e poco memorevoli[4] veggo io che parranno le più delle cose ch'io ho detto e dirò. Ma non sia chi

[1] *si celebrava la clemenza.* Lo re dell'api è senza pungiglione, perchè natura non volle che fosse crudele. (*) Tribuni di soldati si cignevano il parazonio, che era spada senza punta; perchè non ammazassino ma correggessero i loro soldati.

[2] * *Non è didire* ec., nè può dirsi ch'e' peccasse ec. Nel Ms. si vedono molte cancellature e pentimenti a questo luogo. Eccone un saggio: « Non è di dire, ei pecca (corr. *peccava*) per ignoranza, e non vede (corr. *vedeva*) la punta del tirso tra le foglie (corr. *fra le foglie la punta del tirso:* corr. *del tirso la punta tra le foglie*); conoscendosi troppo bene quando i fatti de' principi sono esaltati (corr. *quando uno esalta i fatti de' principi fintamente*) e quando con verace baldanza e quando con falsitade (corr. *e quando di cuore allegro e verace*). Tiberio stesso parlava nel danneggiare limbiccato e a stento, e per giovare, sciolto e pronto (corr. *Dallo stesso Tiberio uscivano le parole per nuocere limbiccate e quasi per forza*). » Poi cancella tutto e corregge come sopra.

[3] * *aveva carrucolato.* Il lat.: « *inlexerat insidiis.* »

[4] *Minute e poco memorevoli.* L'autore nel sedicesimo di questi Annali del suo contare troppo spesso rovine di grandi ne' medesimi modi, con loro viltà stomachevoli, fa scusa piacevole: che questa menzione del fatto loro, era l'onoranza e la pompa dell'esequie che loro si venivano, come a grandi, delle quali si vantaggiano dagli altri uomini.

(*) Ciò che segue manca nella Giuntina.

agguagli questi nostri annali alle storie antiche di Roma. Gli scrittori di quelle narravano guerre grosse, città sforzate, re presi e sconfitti: e dentro, discordie di consoli con tribuni, leggi a' terreni, a' frumenti, zuffe della plebe co' grandi: larghissimi campi. Il nostro è stretto e scarso di lode: pace ferma, o poco turbata: Roma attonita: principe di crescere imperio non curante. Ma non fia disutile notomizare cotali membretti di storia, che da prima niente paiono, ma ci sono alla vita grandissimi insegnamenti.[1]

XXXIII. Avvenga che le nazioni e città si reggano o dal popolo o da' grandi o da uno; forma di republica quindi tratta[2] si può più lodare che trovare, o durare. Come adunque, quando la plebe o quando i padri potevano, conveniva sapere la natura del popolo, e come temperarlosi: e chi intendeva l'andar del senato e de' grandi, si diceva saputo e scaltrito navigatore a quei venti; così ora che lo stato è rivolto e comandalo un solo; queste minuzie ci bisogna specolare e notare: perchè pochi sono i prudenti che discernano le cose utili e le oneste dalle contrarie: gli altri le apparano dagli altrui avvenimenti. Queste arrecano, benchè utili, poco piacere. Perchè descrizion di paesi, battaglie varie, morti di gran capitani, invogliano e tengono i leggitori: a noi toccano comandari atroci, accuse continove, precipizi d'innocenti, ingannevoli amicizie e loro cagioni, riuscite spesso le medesime e tediose. Oltre a ciò gli scrittori antichi non sono lacerati:[3] a niuno rilevando, se tu le schiere romane o le cartaginesi vantaggi: ma regnante Tiberio furon puniti o

[1] *grandissimi insegnamenti.* Leggo *monitus*, non *motus*. Aristotile nel 1 delle parti degli animali, cap. 5, dice che nella natura non è cosa sì vile che non vi siano maraviglie da specolare: e condisce questa sua massima con un bel detto d'Eraclito, il quale ad alcuni che l'aspettavano fuori del fornaio, dove egli si scaldava, disse: *Passate; non vi peritate: perchè anche qui abitano gl' iddii.* Similmente nelle Storie, anche ne' minuti particolari sono insegnamenti. — * *insegnamenti.* Legge *monitus*. Ma la vera lezione è *motus*, come vedesi dal codice Mediceo; e conforme ad essa dee tradursi: « ma da cui sovente nascono grandi rivolgimenti. »

[2] * *quindi tratta;* cioè, formata da tutto ciò che ha di buono ciascuna di queste diverse forme di governo.

[3] * *non sono lacerati.* Il Ms. cancella: « non s'odiano. »

svergognati molti, li cui posteri vivono.[1] E quando fossero spenti, tale lègge il peccato d'altri, che l'ha, e credelsi rinfacciato: anche la virtù e la gloria ha de' nimici, quasi riprendenti troppo da vicino i loro contrari. Ma torniamo a nostra materia.

XXXIV. [A. di R. 778, di Cr. 25.] Essendo consoli Cornelio Cosso e Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo ebbe una novissima accusa d'avere in suoi pubblicati annali lodato M. Bruto, e chiamato Gaio Cassio l'ultimo romano. Accusavanlo Satrio Secondo e Pinario Natta, lance[2] di Seiano. Questo gli dava lo scacco:[3] e il viso dell'arme che faceva Cesare alla difesa: la quale Cremuzio, certo di morire, così cominciò: « Io sono, padri coscritti, sì di fatti innocente che costoro mi appuntano in parole; non dètte contro al principe o sua madre, compresi nella legge di maestà; ma lode[4] di Bruto e di Cassio, i cui fatti scrissero molti, e niuno li ricordò senza onore. Tito Livio, sovrano in eloquenza e verità, loda tanto Gneo Pompeo, che Agusto il dicea pompeiano, e pur se lo ritenne amico: chiama Scipione, Afranio, questo Cassio, questo Bruto segnalati uomini, e non mai ladroni, traditori della patria, come oggi odo. Gli scritti d'Asinio Pollione, di essi fanno eccelsa memoria. Messala Corvino appellava Cassio il suo imperadore; e l'uno e l'altro gran potenza e onori ebbe. Al libro di Marco Cicerone che mette Catone in cielo, che altro fe' Cesare dettatore, che contrascrivere, e quasi rispondere alle civili?[5] Lettere d'Antonio, dicerie di Bruto, dicono d'Agusto lordure false, ma velenose. Versi di Bibacolo e di Catullo trafiggono[6] gl'imperadori. E pure essi Giulio e Agu-

[1] * *ma regnante Tiberio furon puniti* ec. Il Ms.: « ma del tempo di Tiberio furono molti scrittori puniti o svergognati, le cui famiglie restano: e quando non ne restasse, tale ec.: » e di nuovo corregge: « ma regnante Tiberio furon puniti e svergognati molti, li cui discesi vivono. » Cancella e ricorregge come sopra.

[2] * *lance.* Lat.: « *clientes.* »

[3] * *Questo gli dava lo scacco.* Lat.: « *id perniciabile reo.* » G. Dati: « la qual cosa noceva molto al reo, e anche Cesare aspro e inclemente si rendeva contro alla difesa. »

[4] * *lode,* cioè, dètte a lode.

[5] * *quasi ..... alle civili.* Lat. « *velut apud iudices.* »

[6] * *trafiggono.* Il Ms. cancella: « sferzano. »

sto, i divini, gli patirono e lasciaro leggere; dire non saprei, con qual maggiore o modestia o sapienza: perchè queste cose sprezate svaniscono; adirandoti, le confessi.[1]

XXXV. « Lascio, che i Greci potevano parlare, non pur libero, ma sbarbazato.[2] Al più, vendicavano detti con detti. Ma lo scrivere de' morti, che non s'odiano nè amano più, nè vietato nè biasimato fu unque. Vo io forse, con Cassio e Bruto armati, ne' Filippi a infiammare il popolo a guerra civile? Settant' anni fa moriro, e pur son lasciate riconoscere le loro effigie nelle statue salvate, eziandio dal vincitore, e parte de' loro fatti nelle memorie delli scrittori. L' età che succede, rende a ciascuno il suo onore. Nè perchè io sia condannato, mancherà chi ricordi e Bruto e Cassio e me ancora. » Uscì di senato, e morì per digiuno. I padri ordinaro che gli edili ardessero i libri. Ma furon salvati, nascosi e poi dati fuore. Onde mi rido del poco accorgere[3] di chi crede che i principi possan levar le memorie a' posteri col punire gl' ingegni: anzi dan loro più credito. Nè altro hanno i re stranieri o altri per tal severità partorito, che a se vergogna e a quei gloria.

XXXVI. Fioccarono in questo anno tante le cause, che fatto Druso di Roma governatore, venuto per le ferie latine in tribunale, per dare in buon punto principio, Calpurnio Salviano gli venne innanzi contro a Sesto Mario, ma, biasimatone in publico da Cesare, fu mandato in esilio. I Ciziceni imputati d'aver tracurata l'uficiatura del divino Agusto, e soperchiato cittadini romani, ne perdero la libertà guadagnata nell' assedio di Mitridate, cacciato non meno per loro sofferenza,[4] che per soccorso di Lucullo. Fonteio Capitone,

[1] *adirandoti, le confessi.* È come tagliare l'erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda: il falso non fa vergogna; la fa il magistrato, in publico, per esempio, e non un poeta in maschera per furore o per odio. Nevio che punse i grandi di Roma, ne fu carcerato. Si ridisse con belli versi e fu liberato. Un altro, che con infamia nominò Lucilio in commedia, ne fu assolnto da Gaio Celio giudice, con dire: *E' si rosecchiano tra lor poetuzi* (L'Autor *a Erennio*).

[2] * *sbarbazato*, senza barbazale, senza freno.

[3] * *del poco accorgere*. Il Ms. cancella: « del poco giudicio. »

[4] * *sofferenza*, costanza.

stato viceconsolo in Asia, fu assoluto dalle accuse riuscite false di Vibio Sereno, il quale non patì,[1] perchè ogn'un l'odiava, e perchè le spie grosse erano sagresante, e la pena era fatta[2] per le minute.[3]

XXXVII. In questo tempo la Spagna di là, mandò ambasciadori al senato a chieder licenza di fare, come l'Asia, tempio a Tiberio e alla madre. Egli non si curava di questi onori: e per rispondere a certi che 'l diceano diventato vano, così cominciò: « Io so, padri coscritti,[4] che molti mi tengono di poca fermeza, perchè io alle città dell'Asia dianzi questo medesimo domandanti, non contraddissi. Dirovvi la cagione, perchè tacqui allora, e l'animo mio per l'avvenire. Non avendo il divino Agusto disdetto il rizar tempio in Pergamo a lui e alla città di Roma; io perchè ogni suo detto e fatto m'è legge,[5] seguitai l'esempio e volentieri: perchè al mio divino onore era congiunta la venerazion del senato. L'averlo accettato una volta mi si può perdonare: ma il farmi per ogni provincia sagrare immagini e adorare, sarebbe ambizione e superbia; e l'onore d'Agusto avvilirà, se adulazione il divolga.

XXXVIII. « Io sono uomo, e fo e vivo come gli altri uomini: e 'l soddisfare al grado in ch'io sono, mi basta. Siatemene testimoni voi, padri coscritti, e sappianlo le genti avvenire; le quali onoreranno pure assai la mia memoria, se crederranno che io sia stato degno de' miei maggiori; alle cose vostre ben provvedente; ne' pericoli forte; e d'offender chi si sia, per lo ben publico, non curante. Questi saranno i miei tempii negli animi vostri, questi l'effigie bellissime e da durare. Le opere di sasso, se chi vien doppo le guarda con occhi torti, son sepolture che fetono. Piaccia a tutti i no-

1 * *non patì*, non ebbe danno della calugna.

2 * *era fatta*. Il Ms. cancella: « s'intendeva. »

3 *la pena era fatta per le minute*. Ho visto una bella impresa franzese, che ha un ragnatelo dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano; e dice: *Lex exlex*.

4 *Io so, padri coscritti*. Puoss'egli mai arrivare alla grandeza e sapienza di questo parlare di Tiberio?

5 * *m'è legge*. Il Ms. cancella: « m'è stella; » e pone: « m'è tramontana, » come leggesi nella Giuntina.

stri allegati[1] e cittadini e dii; a questi, mentre avrò vita, concedermi quiete e intendimento di ragione umana e divina; a quelli, doppo mia morte, con laudi e benigne ricordazioni favorire i fatti e la fama del nome mio. » Seguitò ne' suoi privati ragionari ancora di rifiutare simili adoramenti. Chi diceva per modestia; molti per disfidare della durata; altri per viltà. Aspirano i mortali generosissimi alle cose altissime. Così Ercole e Bacco appo i Greci, Quirino appo noi furono fatti iddii. Meglio fe' Agusto che lo sperò. Avanzano a' principi tutte le cose: una non deon mai[2] vedersi sazi di procacciarsi; la memoria buona di se: perchè spregiando fama, si spregia virtù.

XXXIX. Seiano accecato da troppa fortuna e riscaldato da Livia del maritaggio promesso, scrisse al principe, benchè presente, come s'usava, una lettera così compilata: « La benivolenza d'Agusto e li molti favori di Tiberio averlo avvezato a dire i suoi desideri a' suoi signori sì tosto, come agl'iddii; non aver mai ambito abbagliamento di onori: vegliato, anzi e faticato per l'imperadore, come uno degli altri soldati, e nondimeno conseguito gran cosa, d'esser parente di Cesare. Quinci venirgli speranza: e sappiendo che Agusto nel rimaritar la figliuola, ebbe animo a' cavalieri romani; caso che Livia si dovesse rimaritare, ricordassesi dell' amico. E basterebbegli senza lasciar suo grado nè uficio, la gloria del parentado: e dalle inique malevoglienze d'Agrippina assicurare i figliuoli: chè, quanto a se, gli sarà d'avanzo aver terminato la vita al servigio d'un tanto principe. »

XL. Tiberio gli rispose: lodò la sua divozione: toccò de' beneficii fattigli; e prese tempo a pensarvi: il che fatto, riscrisse:[3] « Gli altri uomini guardare a quello che fa per loro: a' principi non convenire: ma il primo occhio avere

[1] * *allegati*, alleati.

[2] * *una non deon mai* ec. Il Ms. cancella: « da una in fuori, che mai non se ne deono veder sazi, cioè di lasciar memoria buona di se. » Riscrive: « che cercar la deono senza misura; la memoria ec.: » ricancella.

[3] * *riscrisse*. Il Ms. cancella: « soggiunse: Bastare agli altri uomini fare il meglio loro; » ricancella: « pensare quel che faccia per loro. »

alla fama; però seco non se ne spaccierebbe[1] di leggieri, come potria riscrivendo:—poter essa Livia risolvere, se maritarsi doppo Druso le par meglio che vedova nella medesima casa quietare. — Aver madre e avola proprie consigliere. Ma gli direbbe sinceramente; prima, che la nimicizia d'Agrippina leverebbe più fiamma, se Livia maritandosi, quasi dividesse la casa de' Cesari. Scoppiar le gare tra queste donne pur così: dimembrare queste discordie i suoi nipoti: che sarebbe, se questo matrimonio appiccasse maggiore zuffa? Perchè, Seiano, tu l'erri, se credi poterti star ne' tuoi panni, e che Livia stata moglie d'un Gaio Cesare e poi d'un Druso, voglia invecchiare cavalieressa romana. Quando io il passi, credi tu che stian forti quei che hanno veduto il fratel di lei e 'l padre e i nostri passati ne' sommi imperi? Tu lo di tu, che vi ti starai; ma que' magistrati, que' grandi che entrono contro tua voglia e d' ogni cosa dicon la loro; sanno molto ben dire, che egli è un pezo, che tu uscisti di cavaliere, e che mio padre non alzò mai uno tanto, e mene biasimano per invidia. Agusto ebbe concetto di dar sua figliuola a cavaliere, è vero; perch' ei pensava a ogni cosa: e vedendo quanto chi la togliesse s' alzasse, ragionò di Proculeio e d' altri quieti e non curanti di stato.[2] Ma guardisi quel che ci fece: la diede a Marco Agrippa, e poi a me. Mi ti sono aperto, come amico, nè mi opporrò a' disegni tuoi e di Livia. Quello che ho pensato io, di come ancor più stretto interessarmiti, per ora non dico: bastiti che alteza non è che da coteste virtù e animo verso di me, non sia meritata: e con l' occasioni in senato e al popolo ne farò fede. »

XLI. Seiano non più del matrimonio,[3] ma (più alto te-

[1] * *però seco non se ne spaccierebbe* ec. Valeriani: « Perciò mi guarderò di risponderti, come potrei prontamente, che può ben Livia, mortole Druso, decidersi ad altre nozze, o durare nella famiglia medesima: chè meglio può con la madre e l'avola consigliarsi. »

[2] * *non curanti di stato.* Il Ms. cancella: « non mai nello stato ingerili. »

[3] * *Seiano non più del matrimonio* ec. Il Ms. « Tornò Seiano a raccomandarsi non tanto del matrimonio, quanto de' sospetti e del grido del popolo e della invidia sopravvegniente. » Cancella, e di nuovo: « Seiano lo ripregò non tanto del matrimonio, ma che lo difendesse da' sospetti e dal grido ec. » Finalmente, accortosi della falsa lezione « *non tam de matrimonio,* » e che dovea leg-

mendo) de' sospetti, del grido del popolo e della invidia, si raccomandò. E perchè serrando la porta a tanti, che venivano a corteggiarlo, si toglieva la potenza; e aprendola, dava alle lingue che dire: prese a persuadere Tiberio che vivesse fuori di Roma in luoghi ameni, vedendovi molti vantaggi per se: « Sarebbe padrone dell' udienze e delle lettere, portandole i soldati. Cesare già vecchio, in quella ritirata impigrito, lascerebbe fare a lui ogni cosa; scemerebbe la invidia di tanta turba salutatrice; mancherebbe vanità,[1] e crescerebbe vera potenza. » Cominciò adunque a dire, « Che si levasse tanti negozi della città, tanta calca e tempesta di popolo: a celebrare la quiete e la solitudine, ove farebbe senza fastidi e dispetti le cose più importanti. »

XLII. Abbattessi in que' dì il giudizio di Votieno Montano, uomo di grand' ingegno, a far risolvere Tiberio già piegato, a non voler più veder padri, nè sentirsi rinfacciare sue vergogne e veri vituperi. Votieno ebbe querela di satira fatta contr'a Cesare. Emilio soldato testimoniava tutte quelle brutture di gran volontà. Eragli dato in su la voce, ed ei le pur fornì. Così Tiberio udì sue vergogne, con tale scandalezo che gridò volerle purgare allora in giudizio:[2] e a pena gli amici pregando, tutti adulando, l' acquetarono. Votieno ebbe pena di lesa maestà. E sentendo Cesare dirsi troppo crudo nel punire, più s' accanì. E avendo Lentulo Getulico, disegnato consolo, dannato Aquilia adultera con Vario Ligure, nella legge giulia;[3] nell' esilio la dannò. E rase del senato Apidio Merula, per giuramento non dato ad Agusto.

XLIII. Udirsi gli ambasciadori de' Lacedemoni e de' Messenii, che litigavano il tempio di Diana Linnate.[4] I Lacedemoni lo provavano per storici e poeti fatto da' lor maggiori

gersi *« non iam, »* corresse: « Seiano non più del matrimonio ec. » Il pregar nuovamente del matrimonio non sarebbe stata da Seiano.

[1] * *mancherebbe vanità* ec.: e per qualche vana apparenza che gli mancasse acquisterebbe soda potenza.

[2] * *gridò volerle purgare allora in giudizio.* Veramente il testo dice *« vel statim, vel in cognitione: »* o subito allora, o quando se ne facesse il processo.

[3] * La legge giulia condannava gli adulteri a semplice rilegazione; pena minore assai dell' esilio.

[4] *Diana Linnate, o Linnete;* vedi il Lipsio; non *Limenetide.*

nella lor terra: ma tolto in guerra da Filippo di Macedonia; e per sentenze di Gaio Cesare e di Marcantonio riavuto. In contrario i Messenii mostraron carta antica del Peloponneso, diviso tra i discesi d'Ercole, come il tenitorio d'Elea, dove il tempio era, toccò a Pentilio re loro, e ce n'erano memorie in marmi e bronzi antichi. Volendo testimoni di storie e versi; a loro n'avanzarono: averlo Filippo, non di potenza, ma di ragione, aggiudicato: Antigono re e Mummio generale confermato: così i Milesi per pubblico compromesso lodato: in ultimo Atidio Gemino pretore in Acaia decretato. Giudicossi in favore de' Messeni. Chiedero i Segestani, che 'l tempio di Venere nel monte Erice per antichità rovinato, si rassettasse, ricordando le sue note origini: e Tiberio ne prese lieto (come di quel sangue)[1] la cura. A' preghi de' Marsiliesi fu approvato che Volcazio Mosco, di Roma bandito, e fatto cittadino di Marsiglia, potesse come sua patria lasciarla reda:[2] sì come Pubblio Rutilio, alsì[3] bandito per legge, ricevuto da Smirna, lei lasciò.

XLIV. Morirono in quest'anno due chiari cittadini; Gn. Lentulo per la ben tollerata povertà, e poscia lealmente fatta e parcamente usata ricchezza, oltre al consolato e le trionfali acquistate de' Getuli; e L. Domizio per lo padre nelle guerre civili potente in mare: accostato poi ad Antonio, indi a Cesare. L'avolo morì per li ottimati in Farsaglia: egli fu eletto a marito d'Antonia minore nata d'Ottavia, poscia con esercito passò l'Albi, e più entro di tutti penetrò la Germania, e n'ebbe le trionfali. Morì ancora L. Antonio di gran chiareza di sangue, ma sventurata: perchè Agusto punì di morte Giulio Antonio suo padre adultero di Giulia, e lui nipote d'Ottavia mandò giovanetto in Marsiglia, ove sott'ombra di studio stesse in esilio. Il senato nondimeno gli decretò esequie, e l'ossa ripose tra gli Ottavi.

XLV. In quest'anno nella Spagna di qua seguì cosa

[1] *come di quel sangue*. I Segestani si dicevano discesi da Troia, come i Romani.

[2] * potesse, cioè, lasciare i suoi beni alla città di Marsiglia, divenuta come sua patria.

[3] * *alsì*. Vedi sopra I, 26; II, 64; III, 12.

atroce. Un villano da Termeste uscì addosso per cammino a L. Pisone governatore, che per la pace non si guardava, e diegli ferita mortale. Spronò al bosco, ove lasciato il cavallo, per macchie e burroni uscì d' occhio a' perseguenti. Poco gli valse, perchè il cavallo fu ripigliato, e fatto per quei villaggi riconoscere essere il*suo: fu preso[1] e collato terribilmente, per dire i consapevoli. Con voce alta disse in sua lingua, « che e' perdevano il tempo: fussero pur eglino[2] quivi presenti; chè per quantunque spasimi nol direbbe.[3] » L' altro dì rimesso in disamina, si scotè da' fanti di sì gran forza, e sfracellossi in uno stipito il capo, che quivi spirò. Credesi facessero ammazar Pisone i Termestini, perchè gli scannava con le graveze.

XLVI. [A. di R. 779, di Cr. 26.] Nel seguente anno, consolato di Lentulo Getulico e Gaio Calvisio, furon date le trionfali a Poppeo Sabino, per avere rintuzati i Traci di quelle alte ed aspre montagne, però feroci. Levaro in capo[4] per lor natura, e per non dare il fiore della loro gioventù alla nostra milizia: avvezi a disubbidire anche i re, o mandare aiuti a

[1] *fu preso*. Quasi per simil modo s' aggirò quel Poltrot che ammazò il duca di Guisa.

[2] * *fussero pur eglino* ec.: cioè, non fuggissero: stessero pure anche qui presenti alla tortura; egli non gli scoprirebbe.

[3] *nol direbbe*. Credesi per molti savi e dotti uomini che il trarre co' tormenti la verità sia cosa non umana non sicura, e dannosa alla republica: perchè noi laceriamo i corpi vivi, come le fiere; e bene spesso liberiamo il colpevole che può sopportare e niega la verità, e l' innocente danniamo che mentisce per duolo. Dice Ulpiano che la tortura è prova fallace e pericolosa. E Cicerone in Silla, che in quell'agonia la verità non ha luogo. Perciò i Romani non esaminavano con tormenti le persone libere, ma i loro schiavi: perchè questi erano dalle leggi riputati per niente, e come cadaveri. E noi cristiani facciamo di noi questo strazio: eziandio dandolo a buon mercato, e alcune volte per cause non degne, non criminali, pecuniarie solamente. Bene il Boccaccio fece a Tedaldo degli Elisei considerare la cieca severità delle leggi e de' rettori, i quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e d' Iddio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Vedi Anneo Roberto, libro primo, capit. 4 delle Decisioni di Parigi: e la costanza dell'ancilla esaminata contro la falsa accusa d'Ottavia nel quattordicesimo di questi Annali. (*)

[4] * *Levaro in capo*. Vedi sopra I, 38 e 45.

(*) Questa bellissima postilla, nella quale il Davanzati prevenne le idee del celebre Beccaria, non si legge nella Giuntina.

lor posta,[1] sotto lor capitani, e in guerre vicine. E allora dicevano che sarieno in capo del mondo strascinati, sbrancati, mescolati tra varie genti. Ma prima che pigliar l'arme, ricordarono per ambasciadori la loro amicizia e osservanza per mantenerle, non gli stuzicando con carichi nuovi; ma se gli volessero per ischiavi o vinti, aver ferro e gioventù e cuore da viver liberi o morire: e mostrando in alti greppi loro bicocche, ove messo aveano lor vecchi e mogliere; minacciavan guerra fastidiosa, dura, sanguinosa.

XLVII. Sabino diè buone parole, sino arrivasse Pomponio Labeone con la legione di Mesia, e Remetalce co' Traci suoi rimasi in fede. Con questo rinforzo n' andò a trovare il nimico già postosi a' passi della boscaglia: alcuni più arditi si vedevano nelle colline scoperte. Il capitano romano le sali e caccionneli agevolmente con poco lor sangue, per la ritirata vicina. Quivi s' accampò, e con ottima gente prese la schiena d' un monte, piana sino a un castello difeso da molti armati senz' ordine. Contro a' più fieri, che innanzi alle trincee con suoni e canti danzavano a loro usanza, mandò valenti arcadori, che da discosto diedon molte ferite e franche: appressatisi, furon da subita uscita de' castellani disordinati: ma soccorsi dalla coorte sicambra, la quale il capitano accostò: pronta, nè meno, per strepito di canti e d'armi, terribile.

XLVIII. Il campo si pose accanto al nimico, lasciati ne' vecchi ripari que' suddetti Traci nostri aiuti, con licenza di guastare, ardere, rubare sino a sera: ma la notte stessonvi desti e in guardia. Così fecero dapprima: poi datisi ai piaceri[2] e di preda arricchiti, lascian lor poste, tuffansi nelle vivande, nel vino e nel sonno. I nemici veduta lor tracutaggine, fanno due schiere, per assalire una i saccheggianti, e l' altra il campo romano, non per pigliare, ma perchè ciascuno per le grida e armi al pericolo suo badando, non sentisse dell' altra zuffa il romore: e andaron di notte per più

[1] * *mandare aiuti a lor posta.* Il Ms. cancella: « mandare aiuti qualche volta; » e di nuovo: « quando vien lor bene. »

[2] *datisi ai piaceri.* » *Capti opulentia :* » ho visto poi che il testo de' Medici dice, *raptis opulenti.* Ogn'un vede quanto meglio. Di non aver durato a riscontrarlo ogni fatica, mi pento: e così mi racconcio: *Datisi al piacere e di prede arricchiti.*

spavento. Gli assaliti Romani gli scacciarono di leggiere: gli aiuti Traci spaventati dal subito assalto, e trovati chi dentro a poltrire, chi fuori a rubare, furono ammazati con rabbia e rimproccio di fuggitivi, traditori, prenditori d'arme per fare schiavi sè e la patria.

XLIX. L'altro giorno Sabino si presentò in un piano con l'esercito, se forse i barbari per l'orgoglio di quella notte li annasassero.[1] Non uscendo essi del castello e suoi congiunti monti, cominciò assediarli con bertesche[2] ben munite, e quattro miglia intorno gli affossò e trinceò: e per tor loro acqua e pastura, a poco a poco il chiuso ristrinse, e un battifolle [3] rizò già vicino al nimico per batterlo con sassi, dardi e fuochi. Ma sopra tutto gli consumava la sete. Essendo a tanta gente utile e disutile una sola fonte rimasa: i cavalli e gli armenti con loro, a loro usanza, rinchiusi senza pasciona, morieno: giacieno i corpi degli uomini morti di ferite o di sete. Di sangue, puzo e morbo ogni cosa fetea. E v'entrò la discordia, nelle avversitadi suggello di tutti i mali; volendo chi darsi, chi l'un l'altro uccidersi: i migliori (benchè diversi nel modo) uscir fuori e morir vendicati.

L. Ma Dinis capitano vecchio per lunga pratica della romana forza e clemenza, consigliava posar l'armi, solo rimedio; e innanzi a tutti s'arrese con la moglie e figliuoli. I deboli per età o sesso, e i più vaghi di vita che di gloria, seguitaron lui: ma la gioventù, Tarsa e Turesi;[4] deliberati ambo di morir liberi. Ma Tarsa gridando doversi finir la vita, le speranze e le paure, a un tratto si passò col ferro il petto, nè mancò chi 'l seguitasse. Turesi disegnò co' suoi uscir fuori la notte. Il nostro capitano il seppe, e raddoppiò le guardie. La notte tempestosa terribilmente; e loro grida atroci o silenzio orrendo, tennero gli assedianti sospesi. Sabino attorno

1 * *li annasassero.* Lat.: « *prælium auderent.* »

2 * *bertesche:* ripari che sulle torri o sulle mura si fanno per comodo e sicurezza dei combattenti.

3 * *battifolle:* trinciera, bastione, bastita, propugnacolo, terrapieno e simili.

4 * *ma la gioventù, Tarsa e Turesi;* cioè, seguitò. Il correttore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi, non intendendo la forte ellissi, aggiunge in margine: « ma la gioventù era divisa fra Tarsa e Turesi; » conforme al testo latino che dice: « *At iuventus Tarsam inter et Turresim distrahebatur.* »

andava ricordando, « Non per incerte grida, non per finta quiete si turbassero: non dessero occasione agl' inganni: stesse saldo ciascuno a suo uficio: non lanciassero a voto. »

LI. Eccoti a corsa frotte di barbari con gran sassi, pali abbronzati e pedali di querce, dare nello steccato; riempiere i fossi di fascine, di vinchi, di cadaveri; ponti e scale aggiustate,[1] appoggiare a' ripari: quelli prendere, giù tirare, su salire, i difenditori spignere. Essi per contra li ripignevano, ammazavano, precipitavano, con targate, lanciottate, sassi e cantoni. Accendeva questi la vittoria in pugno, e la vergogna che sarebbe di tanto maggiore: quelli, la loro ultima salute[2] e la presenza e i pianti di loro madri e mogli. La notte dava a chi cuore a chi timore. Colpi sprovveduti venivano e andavano, senza sapersi onde nè dove, nè amici da nimici discernere. I monti faceano eco alle grida de' nimici a dirimpetto, che parendo alle spalle comparsi, spaventarono in guisa che alcuni romani abbandonarono le trincee, credendole sforzate. Pochi de' nimici v' entrarono: gli altri morti, o feriti i migliori: all' alba furon ripinti suso al castello[3] che s' ebbe a forza; e i suoi contorni d' accordo: il difese da sforzo o assedio l' avacciato e crudo gielo del monte Emo.

LII. In Roma, essendo la casa del principe in trambusto, per ordire ad Agrippina la morte, Claudia Pulcra sua cugina da Domizio Afro (di fresco stato pretore,[4] poco noto e frettoloso di farsi per ogni via[5]) fu accusata d'adulterio con Furnio, di veleno contr' al principe e d' incantesimi. Agrippina sempre feroce, e allora infocata[6] per lo pericolo della cugina, ne va a Tiberio che appunto sagrificava al padre. Quinci mordendolo disse: « Che vale offerir sangue di bestie ad Agusto, chi perseguita il sangue di lui? Quella celeste anima non è scesa in coteste immagini mutole; ma l' imma-

1 * *aggiustate*. Il Ms. cancella: « a posta fatte. »

2 * *la loro ultima salute*. Il Ms. cancella: « la già disperata salute. »

3 * *suso al castello*. Il Ms. cancella: « in cima del castello. »

4 * *di fresco stato pretore*. Il Ms. cancella: « uscito allora di pretore. »

5 * *di farsi per ogni via:* intendi, di farsi noto. L'esemplare Nestiano di Gino Capponi corregge: « farsi grande. » Il latino ha: « *clarescere;* » farsi chiaro.

6 * *infocata*. Il Ms. cancella: « ardente. »

gine vera, nata di celeste sangue, vede i pericoli e sente gli smacchi. Lascia star la Pulcra, che altro peccato non ha che l'essermi divota; nè si ricorda la milensa che Sosia non per altro capitò male.[1] » Tali parole fecero uscir Tiberio tanto cupo; e ripresela con quel verso greco « T'adiri che non regni.[2] » La Pulcra e Furnio furon dannati, e Afro n'ebbe rinomea tra' primi oratori, e Tiberio con l'autorità il confermò. Seguitando l'arte dell'accusare e difendere, acquistò fama di più eloquenza che bontà: e anche di quella molto perdè nell'ultima vecchiaia, che l'acciaio era logorato,[3] e non sapea rimanersene.

LIII. Agrippina rodendosi, ammalata e visitata da Cesare, doppo lungo piagnere [4] e non parlare, lo punse e insieme pregò: « Soccorresse di marito l'abbandonata. Essere ancor fresca donna: le oneste non aver altro conforto: esser nella città [5] chi arebbe di grazia ricevere la moglie e i figliuoli di Germanico. » Ma Cesare che intese quanto importassero quelle dimande,[6] per non mostrar paura nè ira, si partì senza risposta, benchè molto richiesta. Questo particolare non è negli annali. Io l'ho trovato nelle memorie che Agrippina sua figliuola, madre di Nerone imperadore, lasciò di se e de' suoi.

1 *Sosia non per altro capitò male.* Come sopra, cap. 19. Tutte queste parole d'Agrippina paion più piccanti che le latine.

2 * *T'adiri che non regni.* Il Ms. mostra vari pentimenti: 1° « Tua rabbia è che tu non regni; » 2° « T'adiri che tu non regni; » 3° « Tua stiza è che non regni. »

3 * *l'acciaio era logorato* ec. Adr. Politi: « con la mente infiacchita non seppe aver pazienza di tacere. »

4 * *doppo lungo piagnere.* Il Ms. cancella: « doppo lungo piangere senza parlare, lo punse e pregò insieme, che desse all'abbandonata soccorso. »

5 *esser nella città.* Di questo luogo disperato traggo per disperazione questo sentimento sino a che meglio si corregga. Il chieder marito Agrippina, era un chiedere la successione: perchè un marito di sì gran donna non poteva non essere imperadore. Però Tiberio scrive, sopra, a Seiano che Agusto ebbe animo di maritar Giulia a Proculeio, giovane posato, da non vi aspirare. (*)

6 * *che intese quanto importassero quelle dimande.* Il Ms. cancella: « che intese che era un chiedergli lo stato: » e di nuovo: « era un chieder di succedergli. »

(*) La difficoltà del luogo nasce da una piccola lacuna che è nel testo dopo *in civitate;* la quale facilmente si riempie, o con un semplice *qui* o con *qui Augusti neptem,* come vuole il Crollio.

LIV. Ma Seiano trafisse l'addolorata e poco accorta, di spina più velenosa. Mandò chi l'avverti quasi per carità, esserle ordinato veleno: non mangiasse col suocero. Ella che fingere non sapea, cenandogli allato, nulla per cenni o parole[1] pigliava. Tiberio, che se n'avvide o gli fu detto, per chiarirsene, lodando certe belle frutte, le porse di sua mano alla nuora. La quale tanto più insospettita, le diè senz'assaggiare a' servi. Tiberio a lei niente; alla madre voltatosi disse: « Dacchè ella m' ha per avvelenatore, non si maravigli, se io le farò qualche scherzo. » Quindi si sparse che lo 'mperadore cercava farla morire per modo segreto: non ardiva in aperto.

LV. Cesare per divertire questa voce, era sempre in senato e molte udienze diede agli oratori dell'Asia che disputavano qual città dovergli edificare il tempio conceduto. Undici ne gareggiavano con pari ambizione e forze dispari. Allegavano quasi eguali antichità di loro nazioni, e servigi fatti al popolo romano nelle guerre di Perse, d'Aristonico e d'altri re: ma gl' Ipepeni, Tralliani, Laodiceni e Magnesi ne furono rimandati, avendoci poca ragione.[2] Gl' Iliesi la gloria sola dell'antichità, essendo Troia madre di Roma. Dubitossi alquanto sopra gli Alicarnassini, che da mille dugento anni in qua, tremuoto non avea scosso lor terreno, e fondavano in sasso vivo. A' Pergameni, l'aver un tempio d'Agusto (che era la loro ragione), parve che dovesse bastare.[3] E che pur

[1] * *per cenni o parole;* cioè, sebbene Tiberio le facesse cenno di prendere e ne la pregasse.

[2] * *poca ragione.* Il Ms. cancella: « poca parte. »

[3] *dovesse bastare. E che pur troppo occupassero.* Perciò ha confermato santamente il Concilio di Trento le residenze de' curati alle lor chiese. Di sopra nel 3 lib. s'è detto de' flamini. In su l'altare consagrato ad Agusto in Aragona essendo nata una palma, gli Aragonesi gli mandarono ambasciadori a rallegrarsi di questo segnale che le sue vittorie erano eterne. *Questo è segnale,* diss'egli, *di quanto voi mi siate divoti; poichè nel mio altare, per non veder mai fuoco nè cenere, nasce la palma.*

> Le mura che solieno esser badia,
> Fatte sono spelonche; e le cocolle
> Sacca son piene di farina ria.

E il nostro Poeta piacevole primo, e sommo in piacevoleza:

> Non che tovaglia, e' non v' è pur altare. (*)

(*) Questa postilla non si legge nella Giuntina.

troppo occupassero l'uficiature d'Apolline i Milesi, di Diana gli Efesii.[1] Il giudizio batteva tra' Sardiani e gli Smirnesi. Quei lessero un decreto di Etruria che gli provava di nostro sangue. Che Tirreno e Lido, figliuoli del re Ati, si spartirono la gente moltiplicata. Lido rimase in sua terra: a Tirreno toccò a procacciarsi paese; e l'uno e l'altro pose a sua gente, suo nome: quegli in Asia, questi in Italia. Cresciuti di nuovo i Lidi, mandarono uno sciamo in Grecia, dal nome di Pelope appellato. Mostravano ancora lettere d'imperadori; leghe fatte con esso noi nella guerra de' Macedoni; lor fiumi fertili, aria ottima, ricche terre vicine.

LVI. Gli Smirnesi, ricordata loro antica origine da Tantalo figliuolo di Giove, o da Teseo divina stirpe anch'egli, o da una Amazona; passarono alle importanze de' meriti col popolo romano: mandatogli armate, non pure a guerre fatte altrui, ma patite in Italia: fatto tempio alla città di Roma prima degli altri, nel consolato di M. Porcio, quando il popolo romano era grande sì, ma non in questo colmo, stando in piè Cartagine, e in Asia possenti re: sovvenuto l'esercito di L. Silla: egli il sa in che periglio; quando, di fitto verno, rimaso brullo di vestimenta; avutone l'avviso gli Smirnesi in consiglio, ciascuno si spogliò le sue e mandaronsi alle legioni abbrividate. Richiesti adunque di sentenza, i padri antiposero gli Smirnesi: e Vibio Marso disse che M. Lepido, cui toccò quella provincia, s'eleggesse[2] un operaio a fare quel tempio: e ricusandolo per modestia, li si mandò Valerio Naso pretorio per sorte tratto.

LVII. Allora finalmente Cesare dopo lungo consiglio e indugio andò in Campagna, in nome di edificar tempi in Capua a Giove, in Nola ad Agusto; ma risoluto di viversi

[1] * Vedi sopra; III, 61, 62.

[2] *s'eleggesse.* Non leggo *legeretur;* perchè sarebbe contro alla storia, che il governator dell'Asia fusse eletto operaio d'un tempio (*): ma *legeret,* cioè che egli lo eleggesse.—* *s'eleggesse.* Rigettando, per le ragioni esposte nella postilla, la volgata lezione *legeretur,* legge *legeret* (M. Lepidus). Ma la vera lezione è *legaretur,* come porta il codice Mediceo: e conforme ad essa va tradotto col Valeriani: « Vibio Marso propose, che a M. Lepido, a cui tale provincia avvennesi, *si deputasse* un compagno che avesse cura del tempio. »

(*) La Giuntina: « soprantendente alli operai d'un tempio. »

fuor di Roma. Dissi con molti autori, che questa fu arte di Seiano; ma veduto che, ucciso lui, egli stette sei anni in quella solitudine, vo pensando, se e' fu pure suo concetto per nascondere con le luogora le crudeltà e sporcizie ch'ei publicava co 'l farle. Altri credevano per vergognarsi, ancor vecchio, del suo brutto corpo lungo, sottile, chinato, calvo; viso chiazato di margini e spesse stianze o piastrelli. E anche in Rodi sfuggiva la brigata e i piaceri nascondeva. Altri dicono per levarsi dinanzi alla madre insopportabile, che per compagna nel dominare non la voleva, e cacciare non la poteva, avendo lo imperio da lei: avvengachè Agusto volesse darlo a Germanico, nipote di sua sorella,[1] che piaceva a ogn'uno: ma vinto dalle moíne della moglie, adottò a se Tiberio, e a lui Germanico: il che Agusta gli rimproverava e se ne valeva.

LVIII. Partissi con poca corte. Di senatori vi fu solo Cocceo Nerva stato consolo, in giure ammaestrato: di cavalieri romani di conto, Seiano e Curzio Attico, e altri scienziati: li più greci, per trattenerlo co 'l ragionare. Diceanlo gli strolaghi partito in punto da non tornare in Roma. Che fu rovina di molti, che intendevano e cicalavano, che e' morrebbe tosto, non potendo antiveder caso sì da non credere, che egli avesse a star fuori a diletto undici anni. Videsi poi quanto l'arte[2] rasenti l'errore, e sia scura la verità. Che in Roma non tornerebbe, fu detto bene: ma non veduto che egli per le ville presso, o lungo il mare, e spesso in su le mure[3] della città invecchierebbe tanto.

LIX. Un pericolo corse in que' dì, che aggiunse al popolo che dire; e a Tiberio fede di un grande e fermo amore di Seiano. Mangiando alla Spelonca, villa tra 'l mare d'Amucla e i monti di Fondi, in una natural grotta, la sua bocca franò con molti sassi addosso a certi serventi.[4] Fuggirono tutti a spavento. Seiano appuntò ginocchia, capo e mani, e

[1] *nipote di sua sorella*. Germanico d'Antonia minore, d'Ottavia maggiore, d'Agusto sorella.

[2] * *l'arte*. Intendi, l'arte degli astrologi.

[3] * *le mure*. Così la Giuntina. Le altre: *le mura*.

[4] * *serventi*. Il Ms. cancella: « ministri; » e di nuovo: « siniscalchi. »

fece sopr'a Cesare, di se arco e riparo[1] alla cadente materia; così sospeso il trovarono i soldati corsi in aiuto. Questo caso lo fece maggiore, e ogni rea cosa ch'ei proponesse, gli era creduta, come non curante di se. Facevasi arbitro delle accuse che egli medesimo, sotto altri nomi, alla casa di Germanico dava: massimamente a Nerone, primo a succedere, giovane modesto, ma non sapea navigare;[2] e li suoi liberti e partigiani, che non vedevan l'ora di farsi grandi, l'aizavano a farsi vivo, mostrare il dente: così voleva il popol romano, disideravano gli eserciti: nè ardirebbe Seiano guatarlo, che ora della pacienza del vecchio e della freddeza del giovane si facea giuoco.

LX. Questi curri[3] non lo inducevano a mali pensieri, ma a parole superbe, mal pesate, le quali essendo da'raccoglitori a ciò tenuti riportate maggiori, e Nerone non lasciato scusarsene; partorivano vari fastidi. Chi lo scantonava,[4] chi renduto il saluto fuggiva, chi tagliava i ragionamenti: fermandosene, per contro, in faccia,[5] e ridendosene i seianesi. Tacesse o parlasse il giovane, facea male: Tiberio sempre il guardava con cipiglio o ghigno falso. Non era sicuro anco la notte: perchè la moglie rificcava a Livia sua madre, quanto egli avea dormito, veggheggiato, sospirato, ed ella a Seiano: il quale tirò dal suo anche Druso fratel di Nerone, con la speranza del primo luogo, se a costui che gli era innanzi e già barcollava, desse la pinta: l'altereza di Druso, oltre alla cupidigia del regnare e l'odio solito tra' fratelli, era

[1] *fece sopr' a Cesare, di se arco e riparo.* Se questa grotta faceva come quella di Polidamante, era sepoltura d'ambidue. (*)

[2] * *navigare,* barcamenarsi.

[3] * *curri:* cilindri che si pongooo sotto a grandi pesi per muoverli. Qui per eccitamenti.

[4] * *lo scantonava:* vedutolo per via, voltava alla prima caotooata, per non trattenersi a discorso coo lui e non dar sospetto.

[5] * *fermandosene, per contro, in faccia.* L'esemplare Nestiano di G. Capponi ha questa postilla ms. in una scheda volante: « Non intendo: forse vuol dire, *fermandosegli in faccia, andandogli sul viso.* Lo stampato dei cinque libri (*la Giuntina*) dice così: *eh fermate! eh sequite! dicendo e ridendosene i seianesi.* Il Saoese (Adr. Politi): *facendo istanza del contrario e burlandosene.* »

(*) Postilla aggiunta.

riacceso da invidia, chè Agrippina voleva meglio a Nerone. Nè Seiano aiutava sì Druso ch' ei non tendesse rete anco a lui, atto a farvi maggior scacco,[1] come bestiale.

LXI. Al fine dell'anno morirono due segnalati uomini: Asinio Agrippa, d' antinati più chiari che antichi, e di vita non tralignante: e Quinto Aterio senatore e dicitor celebrato in vita. Gli scritti non sono di quella stima, perchè aveva più vena che diligenza. Ma dove squisiteza e fatica agli altri dà vita, quel suo risonante fiume[2] finì seco.

LXII. [A. di R. 780, di Cr. 27.] Nel consolato di M. Licinio e L. Calpurnio avvenne caso repentino, pari alle sconfitte delle gran guerre: ebbe insieme principio e fine. A Fidene, un certo Atilio libertino prese a celebrare lo spettacolo degli accoltellanti, e fece di legname l'anfiteatro male fondato di sotto e peggio incatenato di sopra, come colui che tal

[1] * *atto a farvi maggior scacco.* Lat.: « *insidiis magis opportunum.* » — *Far sacco, o il sacco,* è quanto commettere un qualche errore. Vedi *Stor.* II, 34.

[2] *quel suo risonante fiume.* Uccella similmente nel fine del 1 dell' Istorie Galerio Tracalo, che per empiere gli orecchi del popol valeva un castello. I cemboli senza musica non dovevano gran fatto piacere a Cornelio, che tanto stringava i suoi scritti per aver vita. Dubitasi qual vaglia più, o la natura o la dottrina. Quando si dessero scompagnate del tutto, la natura per se varrebbe qual cosa: la dottrina, niente. Il campo grasso non cultivato, produce cose selvagge: il sasso, (*) niente, e non riceve coltura. La natura porge la materia roza: la dottrina o l'arte, le dà la forma. Ma nulla porgendolesi, non ha che formare. E se la natura non comparisce sul campo, l'arte non la può vincere. Unite insieme; vince la più eccellente. Ambo perfette; fanno perfetta l'opra. Ma nel perfetto dicitore quale ha più parte? In voce, la natura: in carta, la dottrina. La voce con le ragioni sperte, riscaldate dal porgere, muove il popolo, a cui le dotte e sottili sarebbon perdute o sospette; sì come la somma diligenza nel finire le statue o pitture, che veder si deono da lontano, riesce stento e seccheza. La scrittura che si tiene in mano e si esamina sottilmente dalli scensiati, riesce volgare e non vive, se non vi ha dottrina squisita e fatta, quasi oro brunito, risplendere dalla diligenza e fatica. Queste truovo essere state grandi ne' grandi scrittori e artisti nobili, avidi e non mai sazi dell'eccellenza e gloria. Lodovico Cardi, detto il Cigoli, giovane innamoratissimo della pittura, mi pare che li vada molto bene imitando. —* *quel suo risonante fiume finì seco.* Il Ms. cancella: « quella sua tanto fiera soprabbondanza n' andò con ello alla fossa; » e di nuovo: « quella sua sdrucciolante risonanza morì seco; » ed ancora: « quel suo sdrucciolio e rimbombo morì seco. »

(*) *il sasso.* L'esemplare Nestiano di Gino Capponi, corregge inopportunamente *il sassoso.*

negozio cercò, non per grasseza di danari, nè per boria castellana, ma per bottega. Roma era vicina, e Tiberio non la festeggiava: per ciò vi corse popolo infinito, d'ogni età e sesso, avido di vedere. Onde fu maggiore il flagello. La macchina caricata si spaccò, e rovinando fuori e dentro, gl'infiniti spettatori seco trasse e i circostanti schiacciò. Morirono questi almeno senza martiro: più miserandi erano gli storpiati, che di dì vedevano e di notte udivan [1] lor mogli e figliuoli urlare e piagnere. Corse chiunque potè al romore. Chi padre e madre, chi fratello o parente o amico piangea: e di qualunque per altro [2] non si rivedeva, si stava con tremito tanto maggiore, quanto più incerto, sin fu chiaro cui la rovina cogliesse.

LXIII. Scoprendosi quelle rovine, ciascun correva a baciare, abbracciare i morti suoi: e bene spesso, se per viso infranto, età o fatteze nel riconoscerli erravano; ne combattieno. Cinquantamila persone vi furono che sfragellate che guaste. Il senato proibì tal festa farsi per innanzi da chi avesse meno di diecimila fiorini d'oro. Nè teatro fondarsi, se non in ben tastato suolo. Atilio fu mandato in esiglio.[3] Tennero i grandi ne' primi giorni le case aperte piene di medici e d'unguenti. La città mesta pareva quella de' tempi antichi doppo le grosse giornate, quando erano i feriti con gran carità e sollecitudine governati.

LXIV. Non erano asciutte le lagrime, che monte Celio arse, e alterò più che mai la città. « Pistolente anno, dicevano, questo essere, e dal principe in mal punto preso consiglio di star fuori della città: » de' casi di fortuna, come fa il volgo, incolpandolo. Ma egli valutò e pagò i danni: e con tal pasto gittato in gola [4] a Cerbero, lo racchetò. I grandi in

[1] * *che di dì vedevano e di notte udivan* ec. Il Ms. cancella: « che di e notte urlavano e stridevano; » poi corregge: « mugghiavano, » come leggesi nella Giuntina.

[2] * *per altro,* per qualche altra ragione, diversa dalla rovina.

[3] *fu mandato in esiglio.* Poca pena a questo straaio di cinquanta mila persone.

[4] *e con tal pasto gittato in gola. Con questo ingoffo,* era detto più breve e proprio: voce fiorentina non goffa, ma composta (cosa rara nel (*) volgare)

(*) Nella Nestiana, *in.*

senato, il popolo a una boce lo ringraziarono di tanta carità, senza ambizione, mezi o preghi, usata eziandio a i non conosciuti e mandati a chiamare. Furono i pareri che monte Celio per innanzi si dicesse Agusto, poichè quando in casa Giunio senatore ogni cosa d' intorno ardea, l'immagine di Tiberio sola non fu tocca: così due volte avvenne già a quella di Claudia Quinzia, perciò consagrata da'nostri antichi nel tempio della madre degl' iddii. Santi e dagl'iddii amati dicevano i Claudi essere: doversi quel luogo, ove gl'iddii tanto onorarono il principe, solennizare.

LXV. Quel monte (poichè ci viene a proposito[1]) si disse per antico Quercetolano; perchè di querce pieno era e fertile. Fu poi detto Celio da Cele Vibenna capitano delli Etruschi che, venuto in aiuto di Tarquinio Prisco o d'altro re (nel che solo discordano gli scrittori), quivi con la sua molta gente s' accasò, e nel piano ancora e presso al foro. E fu dal vocabolo forestiero detto quel borgo, Toscano.

LXVI. Se l' amorevoleze de' grandi e la liberalità del principe diedono a quei casi conforto; la pestilenza dell' accuse ogni dì più, senza alleviamento fioccava e incrudeliva. Domizio Afro, condannatore di Claudia Pulcra, madre di Varo Quintilio, ricco e parente di Cesare, investì anche lui. Che costui, morto gran tempo di fame, e testè di quest'arte arricchito e scialacquante la seguitasse, non fu miracolo: ben fu che compagno alla spiagione gli fosse Publio Dolabella di chiara famiglia, parente stretto di Varo; disperdesse la sua

di tre *in gulam offa*. Ma l'amor di Dante m'ha fatto quella sua bella similitudine ombreggiare:

> Qual' è quel cane ch'abbaiando agugna;
> E si racqueta poi che 'l pasto morde,
> Che solo a divorarlo intende e pugna;
> Cotai si fecer quelle facce lorde
> Dello dimonio Cerbero, ch' intruona
> L'anime sì ch' esser vorrebbon sorde.

E non credo errare ad aggiugner di mio ornamenti o forze a'concetti di Cornelio alcune volte. Vada per quando io lo peggioro. (*) — * *e con tal pasto.* Il Ms. cancella: « e con tale ingoffo. » *Ingoffo* trovasi usato per *ceffata, sgrugnone,* ed anche, come qui, per *boccone dato a far tacere altrui.* Vedi il Manuzzi che cita il Cesari.

[1] * *a proposito.* Il Ms. cancella: « in taglio. »

(*) La postilla Giuntina finisce al primo terzetto di Dante.

nobiltà, il suo sangue. Il senato volle che si aspettassi l'imperadore, unico soprattieni agli urgenti mali.

LXVII. Avendo Cesare dedicato in Campagna i tempii, e bandito che niuno gli rompesse la sua quiete, e posto le guardie che non lasciasson passare chi venía, odiando e terre e colonie e ciò ch'è in terra ferma; si rinchiuse nell'isola di Capri, tre miglia oltre al capo di Sorrente. Dovette piacergli, per essere solitaria e senza porti: appena potervisi accostare navili piccoli, nè alcuno di nascosto approdarvi: d'aria il verno dolce, per lo monte che le ripara i venti crudi; volta per la state a ponente, con amena vista del mare aperto e della costa bellissima, non ancora diformata da' fuochi del Vesuvio. Dicesi che la tennero i Greci, e Capri i Teleboi. Stavasi allora Tiberio intorno[1] a gli edifizi e a' nomi di dodici villé:[2] e quanto già alle cure publiche inteso, tanto ivi in tristo ozio e libidini occulte invasato: e nella folle credenza de' sospetti che Seiano in Roma faceva, attizando, avvampare, e qui levar fiamma con insidie già scoperte contro a Nerone e Agrippina. Tenendo soldati a scrivere quasi in annali ogni lor andamento, fatto e detto; aperto e segreto: e falsi consigliatori a fuggirsene in Germania agli eserciti, o alla statua d'Agusto, a piaza piena, e abbracciarla e gridare: « Accorrete buona gente, accorri senato, aiutateci. » E tali cose da loro abborrite, rapportavano per ordinate.

LXVIII. [A. di R. 781, di Cr. 28.] Brutto capo d'anno fece il consolato di Giunio Silano e Silio Nerva, avendo stra-

1 * *Stavasi allora Tiberio intorno* ec. Con buona pace del Nostro, questo è un *senticeto*, rincarato nella Postilla. Il Valeriani traduce: « Ma Tiberio allora occupava il fondo e la vastità di dodici ville. » L'isola di Capri era nobile per dodici ampie ville, che s'intitolavano, credesi, a dodici Dei. Tiberio occupò con nuovi edifizi lo spazio di esse, distruggendone anche i nomi. Ciò vuol dire Tacito colle parole « *duodecim villarum nominibus et molibus insederat.* »

2 *a gli edifizi e a' nomi di dodici ville.* Forse è meglio dire: « Si pose intorno a dodici ville di bei nomi e palagi: » *insederat nominibus et molibus villarum, id est: villis habentibus nomina et moles,* come usa dir questo autore: *humida paludum et aspera montium,* invece di: *paludes habentes umiditatem et montes asperitatem*, e molti altri simili senticeti, come li chiama lo Alciato. Vedi la postilla 6. (*)

(*) Postilla della Giuntina, tralasciata nelle edizioni posteriori. — La postilla 6 è la nota 2, pag. 161 di questa edizione.

scinato in carcere Tizio Sabino, illustre cavalier romano, perchè fu amico di Germanico, e seguitava di esser divoto alla moglie e figliuoli; e far loro corte fuori, servigi in casa, solo tra tanti obbligati: però, lodato da' buoni, odioso a'contrari. Lo assalsero Latino Laziare, Porcio Catone, Petilio Ruffo e M. Opsio stati pretori e bramosi del consolato, al quale non si entrava se non per la porta di Seiano, che non s'apriva per bontadi. Convennero che Laziare, bazica [1] di Sabino, fosse lo schiamazo,[2] e gli altri il vischio. Ei ragionò seco di varie cose: poi cadde in lodarlo di fermo animo, che non aveva come gli altri servita quella casa nelle felicità, e piantata nelle miserie: e in onore di Germanico e compianto d'Agrippina molto disse. Le lagrime a Sabino (come i miseri inteneriscono) grondarono con lamenti; e già preso animo, la crudeltà, la superbia, i disegni di Seiano proverbiò: nè la risparmiò a Tiberio; parendo di vera amistà segno, il discredersi [3] di cose sì gelose. Onde Sabino già da se stesso cercava di Laziare; trovavalo a casa, aprivagli come a suo cuore, i suoi guai.

LXIX. I prod'uomini consultano, come e dove potergli far dire tali cose a quattr'occhi e più orecchi; e perchè dietro all'uscio potevano esser per isciagura scoperti o far romore o dar sospetto, sofficcansi i tre senatori, con laido non meno che traditore nascondiglio, tra 'l tetto e 'l soppalco,[4] e pongon l'orecchio a' buchi, a' fessi. Laziare esce fuori, trova Sabino, dicegli avergli da dire, menalo in casa, tiralo in ca-

[1] * *bazica*, familiare, domestico, confidente.

[2] * *schiamazo:* chiamasi l'uccello che, fatto schiamazzare, tira i tordi alla pania.

[3] * *il discredersi.* Vedi sopra, II, 12.

[4] *nascondiglio, tra'l tetto e'l soppalco.* Di simili tratti si trovano in *Tucidide l.* 1: *Probo,* (*) *in Temistocle; e Pausania: Diodoro l.* 2: *Plutarco in Temistocle: Giustino l.* 2. Piero de' Medici nascose dietro al cortinaggio l'ambasciador di Carlo VIII re di Francia, perchè udisse quanto gli diceva l'Ambasciador di Lodovico Sforza del suo perfido animo contra esso re. Non averlo chiamato in Italia per sottoporla ai Franzesi, perpetui nimici, ma perchè contro alli Aragonesi lui aiutasse. Il che fatto, arebbe modo a farloci rimanere. Così dice la Storia di Bernardo Rucellai latina, da Erasmo veduta, e lodata di molta eleganza; e di poi il Giovio nel 1 libro delle Storie.

(*) *Probo:* Emilio Probo, sotto il cui nome andarono un tempo le Vite di Cornelio Nipote.

mera, ricordagli cose passate e presenti; che troppe ve n'avea, e mettegli paure nuove. Esso ridice le medesime e più: non sapendo, chi entra ne' suoi affanni, finare. Corrono a metter la querela: scrivono a Cesare l' ordine dello inganno, e lor vituperio. Roma non fu mai sì ansia, spaventata, guardinga,[1] eziandio da' suoi medesimi: fuggivano i ritruovi,[2] i cerchi, e qualunque orecchio: le cose ancor senza lingua e senz' anima, tetta e mura e lastre eran guardate intorno, se vi dormisse lo scarpione.

LXX. Cesare nelle calende di gennaio, per una lettera a' padri, dato prima il buon capo d' anno, disse, che Sabino aveva corrotto certi liberti contro a sua persona: che voleva dire, « Sentenziatelo a morte: » e così fu incontanente. Menato a morire,[3] gridava quanto n' aveva nella gola, benchè imbavagliato: « Così si celebra capo d' anno: queste vittime s' ammazano a Seiano. » Ovunque dirizava occhio o parola, faceva spulezare,[4] sparire, votar le vie, le piaze: e tale tornava a farsi rivedere per tema d' aver temuto. « Tiberio non ha inteso tirarsi tant' odio addosso, [5] ben ci ha chi ha voluto mostrare, che i magistrati nuovi si posson cominciare dalle carceri, come dai tempii e altari. E qual giorno, dicevano, fia scioperato il carnefice, se oggi tra i sagrifici e l'orazioni, che non si suol dire parola mondana, s' adoperano le manette e i capestri? » Per altra lettera ringraziò dell' avere

[1] *guardinga*. Leggo *tegens*, non *egens*, nè *pavens*. (*)

[2] *fuggivano i ritruovi*. Spiritavano anche al tempo d'Agusto di questo medesimo. Valerio Largo accusò e rovinò Cornelio Gallo, suo dimesticissimo, per aver detto male di esso Agusto. Onde Proculeio, ottimo giovane, riscontratolo, si turò il naso e la bocca dicendo: *Dove costui è, non si può alitare*. Un altro l'affrontò con testimoni e notaio, e disse, *Conoscimi tu?* rispose, *No;* ed ei soggionse: *Notaio, roga; e voi siate testimoni come Valerio non mi conosce: adunque non mi potrà spiare.*

[3] * *a morire*. Il Ms. cancella: « a guastare. »

[4] *spulezare*: volar via come la pula al vento. E non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture?

[5] * *Tiberio non ha inteso tirarsi tant'odio addosso*. Il Ms. cancella: « Non si è tirato Tiberio cotanto carico a caso; » e di nuovo: « Ha ben saputo Tiberio che farsi a tirarsi tanta malivoglienza. »

(*) Il cod. Mediceo legge così: « *non alias magis anxia et pavens civitas, egens adversum proximos.* » Il guaio è in *egens*, che fu variamente corretto dai critici. Il Lipsio (seguito dal Nostro) congetturò *tegens;* il Vertranio, *satagens;* l'Acidalio, *se tegens;* il Mureto, *egit, etiam*.

spento quel nimico della republica: e soggiunse che viveva con pericolo: dubitava d'agguati di suoi nimici, senza nominarli. Ma s'intendeva Nerone e Agrippina.

LXXI. Se io non avessi deliberato di narrare ciascheduna cosa nel suo anno, volentieri qui direi la fine di Latinio e d'Opsio, e di quegli altri ribaldi, non pure imperante Gaio Cesare, ma Tiberio medesimo; il quale non volle mai che niuno toccasse i ministri delle sue scelerità, ma sempre ch'ei ne fu stucco, si servì de' nuovi, e i vecchi noiosi si tolse dinanzi. Diremo adunque a' lor luoghi le lor pene. Allora Asinio Gallo, benchè cognato d'Agrippina,[1] pronunziò doversi chiedere a Tiberio che chiarisse di chi egli temeva, e lasciasse fare a loro. Non ebbe Tiberio virtù (secondo lui) sì amica, come l'infingere: però gli seppe agro quel ch'ei copriva, scoprirsi. Ma Seiano il mitigò: non per giovare a Gallo, ma perchè il principe desse fuori mai più[2] que' nomi, sapendo con che tuoni e folgori di parole e fatti, da quel nugoloso petto scoppierebbe la sobbollita ira. In questo tempo morì Giulia nipote d'Agusto, da lui per adultéro[3] dannata all'isola di Tremiti, vicino alla costa di Puglia, dove venti anni visse alla mercè d'Agusta, la quale spense in occulto i figliastri felici: e mostrò in publico a' miseri misericordia.

LXXII. Nel medesimo anno i Frisoni, popoli oltre al Reno, ruppero la pace, più per nostra avarizia che per loro tracotanza. Druso pose loro un tributo piccolo, secondo loro povertà, di cuoia bovine per bisogno de' soldati. A grosseza o misura non si guardava. Olennio soldato primipilo loro governatore, scelse alcune pelli d'Uri,[4] e volevale a quel rag-

[1] *Asinio Gallo, benchè cognato d'Agrippina*. Il testo dice: *De' cui figliuoli Agrippina era zia:* « *Idem per diversa.* » Ma *cognato* è più corto e chiaro; perchè *zia* significa a noi così *amita* sorella del padre, come *matertera* della madre. Vipsania moglie di Gallo e Agrippina erano sorelle nate di Vipsiano Agrippa e di Giulia figliuola d'Agusto. — ? *Asinio Gallo .... pronunziò* ec. Il Ms. cancella: « Asinio Gallo .... disse suo parere, che a Tiberio si chiedesse chiarezza de' suoi timori e licenza di liberarnelo. »

[2] * *mai più*. Il Ms. cancella: « oggimai. »

[3] * *adultéro*, adulterio. Vedi Nannucci, *Teoria dei nomi* ec. tomo I, pag. 649.

[4] *pelli d'Uri*. Buoi salvatichi poco minori di liofanti, veloci, terribili, descritti da Cesare nel sesto della Guerra Gallica: detti da ὀρέων, cioè da' monti, ove stavano.

guaglio. Era duro a tutte nazioni; ma più a' Germani che grandi bestie hanno ne' loro boschi, ma pochi armenti alle case. Davano dapprima essi buoi: poscia i campi: indi le mogli e figliuoli al servigio. Quindi le doglienze e le grida e, non giovando, la guerra. Furono i riscotitori rapiti e crocifissi. Olennio si rifuggìo nella forteza di Flevo, guardando nostra gente non poca quelle marine.

LXXIII. A tale avviso L. Apronio vicepretore della Germania bassa, chiamò dall'alta più compagnie di legioni: un fiore di fanti e cavalli d'aiuto: e l'uno e l'altro esercito per lo Reno messe in Frisia. Lasciato quell'assedio, i ribelli andaro a difendere casa loro. Sopra i primi stagni Apronio fece argini e ponti per passare gli armati: e trovato il guado, mandò la banda de' cavalli Caninefati, e tutta la fanteria germana che serviva noi, alle spalle de' nimici: i quali già ordinati, ruppero que' cavalli e li nostrali mandati a soccorrerli. Allora vi spinse tre coorti leggiere, e poi due; indi a poco più cavalli: che tutti insieme avrien vinto; ma i pochi per volta non giovavano a' fuggenti che se ne li traportavano. Il resto degli aiuti ebbe Cetego Labeone, legato della legion quinta, il quale vedutigli a mal termine, e dubitando, mandò a chiedere aiuto di legioni. Avventansi primieri i quintani e con fiera battaglia rompono il nimico, e riscuotono le coorti e bande piene di ferite. Il capitan romano non ne fe' vendetta, nè i morti seppellì, quantunque molti ve ne fosser tribuni, luogotenenti e segnalati capitani. Poscia s'intese da' fuggiti, esser morti novecento Romani nella selva Baduenna, combattendo sino all'altro dì: e quattrocento ritirati in una villa di Cruttorice, già nostro soldato, per tema di tradigione essersi ammazati l'un l'altro.

LXXIV. I Frisoni ne saliro in gran fama tra' Germani. Tiberio frodava [1] il male, per non commettere questa guerra ad alcuno; e 'l senato non si curava che l'orlo dell'imperio patisse vergogna. Paura interna gli tribolava, a cui si cercava rimedio con l'adulare. Per ogni cosa che si trattassi, deliberavano altari alla Clemenza, altari all'Amicizia, immagini a Cesare e Seiano, supplicandoli che si lasciassero ve-

[1] **frodava*, dissimulava.

dere. Troppo era venire in Roma o vicino: bastò uscire dell'isola e mostrarsi presso a Capua. Là padri, là cavalieri e molta plebe corsero affannati per veder Seiano: cosa ardua, ambita con favori e con farsi compagno alle scellerateze. Fasto senza dubbio gli accrebbe quel brutto servaggio apparso molto più quivi; perchè in Roma le strade corrono, la Città è grande, non si sanno i negozi. Quivi per i campi e lito, tutti a un modo giacieno dì e notte, aspettando a discrizione de' portieri: e questo anche vietato, tornaronsi a Roma sbaldanziti, cui non degnò udire, nè vedere: altri con baldanza infelice di quell' amicizia, cui soprastava rovina.

LXXV. Tiberio fece sposare in sua presenza Agrippina[1] di Germanico sua nipote a Gn. Domizio; e le noze farne in Roma. In Domizio, oltre all'antichità della famiglia, piacque l'esser parente de' Cesari, essendogli avola Ottavia, e per lei zio Agusto.

[1] * *Agrippina.* Dopo Gn. Domizio Enobarbo, sposò Crispo Passieno, e da ultimo Claudio imperatore. Fu uccisa dal suo figliuolo Nerone.

IL LIBRO QUINTO DEGLI ANNALI[1]

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Muore Giulia Augusta: sue lodi. — II. Tiberio ne infierisce più che mai. — III. Seiano cresce in potenza: Agrippina e Nerone accusati. — IV. Il popolo è per loro. — V. Ire di Tiberio. . . . .

(Qui mancano tre anni di storia.)

VI. VII. Libere parole di un condannato per amico del caduto Seiano. — VIII. Processo di P. Vitellio e di Pomponio Secondo. — IX. Due figli di Seiano uccisi. — X. Un falso Druso alle Cicladi. — XI. Discordia de' consoli.

Corso di tre anni.

An. di R. DCCLXXXII. (di Cr. 29). — *Consoli.* { L. RUBELLIO GEMINO. C. FUFIO GEMINO.

An. di R. DCCLXXXIII. (di Cr. 30). — *Consoli.* { M. VINICIO. L. CASSIO LONGINO.

An. di R. DCCLXXXIV. (di Cr. 31). — *Consoli.* { TIBERIO AUGUSTO V. L. ELIO SEIANO.

I. [A. di R. 782, di Cr. 29.] L'anno che furon consoli Rubellio e Fufio, amendue Gemini, morì Giulia Agusta decrepita,[2] di nobiltà chiarissima, nata de'Claudi, ne' Livi e ne' Giuli adottata. Prima moglie, con figliuoli, di Tiberio Nerone, il quale per la guerra di Perugia scacciato, per la pace tra Sesto Pompeo e li triumviri tornò a Roma. Indi Agusto per la belleza la tolse al marito: forse accordata:[3] e senza aspettare il parto, la si menò a casa gravida. Non fece altri figliuoli; ma congiunta[4] per lo maritaggio d' Agrippina e

[1] * Di questo libro restano pochi frammenti. Il Davanzati nella Giuntina gli unì al libro che segue, e ne fece un solo, che chiamò *quinto*. Noi gli abbiamo divisi, seguendo gli editori del testo latino.

[2] * *decrepita:* d' 86 anni.

[3] * *forse accordata.* Il testo dice: non si sa se ripugnante.

[4] *congiunta... col sangue d'Agusto.* Il padre di Livia era de' Claudi. Fu fatto de' Livi e detto Livio Druso Claudiano, e lei nominò Livia Drusilla, la

Germanico col sangue d'Agusto ebbe seco i bisnipoti comuni. Tenne la casa con santi costumi antichi. Fu piacevole, più che non lodavano le donne antiche: moglie agevole, superba madre: alle voglie del marito, con la simulazione del figliuolo accomodatasi. L'esequie furon piccole: il testamento tardi osservato. Gaio Cesare suo bisnipote, che succedè imperadore, la lodò in ringhiera.

II. Tiberio non ne lasciò pur uno de' suoi piaceri: e per lettera si scusò co' padri che non era venuto all'onoranze di sua madre per li molti negozi; e delli tanti onori che le davano, ne ammesse pochi quasi per modestia, avvertendo essersi vietato ella onori celesti.[1] Riprese in un capitolo della lettera questi tanto donnai; piccando Fufio consolo, stato tutto d'Agusta; grazioso alle donne; mala lingua; e usato ridersi di Tiberio con motti amari, che i principi li tengono a mente.

III. Quindi il governo fu più violento e crudele: perchè vivente Agusta v'era dove ricorrere; avendola Tiberio sempre osservata; nè Seiano ardiva entrarle innanzi: ora quasi sguinzagliati, corsero a mandare al senato una mala lettera di Tiberio contra Agrippina e Nerone. Credettesi mandatagli già, ma ritenuta da Agusta: poichè non prima morta, fu letta. Eranvi parole asprissime: non arme, non voglia di novità, ma amori di giovani rinfacciava al nipote e disonestà.

quale ebbe due mariti. Il primo fu Tiberio Claudio Nerone, che n'ebbe Tiberio imperadore e Druso detto il Germanico, il quale d'Antonia minore ebbe Claudio, che fu imperadore e Livilla o Livia, e Germanico Cesare, marito d'Agrippina, figliuola di Marco Agrippa e di Giulia, figliuola di Agusto. Il secondo marito di Livia fu esso Agusto, figliuolo adottato di Giulio Cesare; così fu di casa giulia fatto, e fece esserne Livia. E così congiunta fu col sangue d'Agusto.

[1] *essersi vietato ella onori celesti.* Il contrario fece Caligola (*Dione* 58) nella morte di Drusilla sua sorella e concubina: esequie ampissime, alla catasta torneare, nobilissimi fanciulli il caso di Troia rappresentare. Tutte l'onoranze di Livia: fosse tenuta immortale; fattole tempio, statua d'oro, sagrifici e l'altre divinità; e si chiamasse Ogn'iddia. Livio Gemino giurò per vita sua, e de' suoi figliuoli d'averla veduta salire in cielo e praticare con gli altri iddii, i quali e lei stessa ne chiamò per testimoni. Per lo qual giuramento ebbe in dono 25 mila fiorini. Vitellio col medesimo Caligola non ebbe sì buone lettere, come dice la Postilla 23 del sesto libro. (*)

(*) Di questa edizione, nota 3, pag. 230.

Questa alla nuora non osò apporre:[1] ma testa alta[2] e superbo animo. Il senato allibbì.[3] Poscia alcuni di quelli che, non isperando nelle vie buone, entrarono in grazia per nuocere al publico, domandarono che la causa si proponesse. E Cotta Messalino accirito[4] iscoccò sua sentenza atroce: gli altri principali, e massimamente i magistrati, tremavano, perchè la lettera era adirosa, ma nulla conchiudeva.

IV. Giunio Rustico grancancelliere del senato fatto da Cesare, perciò creduto sapere i suoi pensieri, non so per quale spirazione (non avendo prima dato saggio di forte: o fosse per sacciuteza,[5] temendo il male futuro e non il presente) si frammesse, e i consoli dubitanti confortò a non la proporre; allegando, in poco d'ora il mondo voltarsi, e doversi dare al vecchio, spazio al pentirsi.[6] Il popol di fuori, con l'immagini d'Agrippina e di Nerone accerchiò il senato, e ben' agurando a Cesare, gridava, quella lettera esser falsa: non volere il principe che si rovini casa sua. Onde niuno male quel giorno si fe'. Sentenze andavano attorno sotto nomi di consolari, contro a Seiano: sfogandosi mascherati (tanto più mordaci) gl'ingegni. Onde gli cresceva ira e materia d'accuse: « Il senato dispreza il dolore del principe, il popolo è ribellato:[7] odonsi e leggonsi nuove dicerie de' padri: che altro resta loro che prendere il ferro? e quei far capi e imperadori, le cui immagini si portano per bandiere? »

V. Cesare adunque replicò obbrobi della nuora e nipote: garrì per bando la plebe, e doltosi co' padri, che per ingan-

[1] * *non osò apporre.* Il Ms. cancella: « apporre non ardì. »

[2] * *testa alta.* Il Ms. cancella: « faccia arrogante. »

[3] * *allibbì,* sbigottì, stupì, restò costernato. Voce viva nel popolo.

[4] * *accirito,* infuocato nel viso. Voce in uso ancora.

[5] * *sacciuteza,* saccenteria.

[6] * *spazio al pentirsi.* Il testo è corrotto: il cod. Mediceo legge: « *disserebatque brevibus momentis summa verti posse quandoque Germanicis interstitium pœnitentiæ senis:* » che alcuni racconciano « ... *summa verti posse, dandumque in Germanicis spatium pœnitentiæ senis:* » cioè; doversi, a riguardo della famiglia di Germanico, dar luogo al vecchio di pentirsi.

[7] *il popolo è ribellato.* Punteggio, *Spretum dolorem principis ab senatu, descivisse populum;* e non, *ab senatu descivisse populum.* (*)

(*) Così anche l'Orelli. *Turici,* 1840.

no d'un senatore,[1] la maestà dell'imperio fusse beffata publicamente, avvocò a se tutta la causa. Essi non fecero che dichiarare che volevano punirli (non di morte, che era vietato), ma il principe gl'impediva. . . . .[2]

VI. [3] [A. di R. 784, di Cr. 34]. Quarantaquattro volte si orò in questa causa: delle quali per paura poche, per usanza molte.[4] « . . . . . a me vergogna, e a Seiano odio fosse per arrecare[5] . . . . . Rivolta la fortuna, ei[6] che lo si era fatto genero e collega, sè non riprende: gli altri lo favorito con vergogna, perseguitano con malvagitade. . . . . Non so qual sia maggior miseria, o l'esser per l'amicizia accusato, o l'amico accusare. . . . . A niuno chieggio nè crudeltà, nè perdono: ma libero e dentro scarico,[7] non aspetterò il peri-

[1] *d'un senatore.* Qui si vede che i cancellieri o secretari del senato, a cui le cose grandissime si confidavano, erano senatori. (*)

[2] Qui mancano tre anni di storia. — * Mancano, cioè, i fatti accaduti nel resto dell'anno presente 782; quegli del 783 e, in parte, del 784. Dei figli di Germanico, Nerone rilegato nell'isola Ponzia, è morto; Druso, rinchiuso in palazzo; Gaio Caligola con adulare a Tiberio, scampa ed è chiamato a Capri. Agrippina, bruca di tutto, è cacciata in Pandataria. Seiano comincia a increscere a Tiberio ingelosito che lo insidia. L'anno 784 Tiberio, consolo la quinta volta sel fa collega e lo manda a Roma. Ma poi che P. M. Regolo e L. Fulcinio Trione, consoli sostituiti il primo maggio, erano già entrati in tenuta, se la rifà con lui e scrive al senato gravi accuse. È condannato, e con lui molti de' suoi adulatori. — Di qui ripiglia il frammento del cap. VI.

[3] * Ecco il capitolo che precede a questo, nel supplemento del Brotier, secondo la trad. di R. Pastore. « *Infine su' seguaci di Seiano tutto sfogossi il rigor delle leggi. Quanti sapeansi suoi favoriti o socii furon puniti, se non compravan l'impunità a merito di spie e d'accuse atroci. Si rividero i processi a'già accusati e'n grazia di lui assolti. Senatori, cavalieri, uomini, donne in prigione, o in man di magistrati e di sicurtà. Molti a schivar confiscazione e onta d'infame morte, se la diero: il resto, sentenziati e giustiziati: alcuno ebbe il coraggio di difendersi.* »

[4] * Supplisci, suppergiù, a questo modo. *Finalmente uno, tra gli amici di Seiano, il più incorrotto, così tolse a difendersi : « Non vidi mai che tale amicizia* a me ee.

[5] * *fosse per arrecare.* Nella Nestiana e Cominiana: *Penserei arrecare.*

[6] * *ei*, cioè, Tiberio.

[7] * *dentro scarico*, con pura coscienza, senza rimorsi. Lat. « *mihi ipse probatus.* » Pietro Pietri nelle Postille ms. dice: « Non so chi di lor dua dica meglio, o Tacito o il Davanzati: « *mihi probatus;* » idest: « *propria conscientia fretus, non externo testimonio.* » *Dentro scarico;* idest: senza sentire il peso della coscienza aggravata; e risponde all'un e all'altro proprio, cioè, al senza peso e alla chiarezza dell'acqua e del vino: acqua scarica, vino scarico. Parlando

(*) Il senatore di cui Tiberio si duole è Giunio Rustico

colo: pregando voi a tener memoria di me, non dolorosa, ma lieta: annoverandomi tra coloro che hanno fuggito i mali publici con un bel fine. »

VII. Così detto, chi volea trattenendo o licenziando, consumò parte del giorno. E mentre si vedea d'intorno ancor molti; con fermo viso, come non presso al morire; trattosi un'arme di sotto, vi s'infilzò. Cesare di lui morto non disse mali, nè vergogne, come di Bleso.

VIII. Trattossi poi di P. Vitellio e Pomponio Secondo.[1] Quegli diceasi aver offerto la chiave[2] ch'era in sua cura del danaio per la guerra, se lo stato si voltasse. Questi era accusato da Considio stato pretore, per amico d'Elio Gallo che, punito Seiano, si fuggì nelli orti di Pomponio, per suo più fidato ricetto. Aiutolli la bontà sola de' fratelli, entrati mallevadori. Vitellio vedutosi dar lunghiere,[3] speranze e timori, si fece dare un temperatoio, quasi per mettersi a scrivere[4] e, scalfittosi leggiermente la vena, morì d'angoscia.

de' cavalli diciamo *Cavallo scarico di collo;* idest, che ha il collo sottile e spolpato. Ma qui vale giustificazione; onde si dice: Io lo fo per mio scarico; idest, sgravamento di coscienza.— Or chi fusse questo coraggioso personaggio non si sa, nè sin qui ho trovato chi 'l sapesse. Lipsio, 232, lo confessa liberamente. »

[1] * Di P. Vitellio vedi sopra; I, 70; II, 6; III, 11, 19: di Pomponio Secondo vedi più avanti; VI, 18, 11, 13.

[2] *offerto la chiave... del danaio.* Una simil offerta fece Bertoldo Corsini nel 1537.

[3] * *lunghiere.* Il lat.: « *prolationes,* » indugi. *Lunghiera* val propriamente discorso prolisso da non venirne mai a capo. Pietro Pietri nelle citate Postille ms. nota: « *Lunghiere,* trattenimenti vani. Dicesi *Dar la lunga a uno,* che è il medesimo. Si dice anche *lungherie.* Dialog. perd. eloq. 4, 12: « Pativa questo ignorante popolo e rozo quelle lungherie. » Tac.: « *imperitissimarum orationum spatia.* »

[4] *per mettersi a scrivere. Scalpro librario venas sibi incidit,* dice Suetonio. Scrivevano gli antichi nelle foglie del papiro, erba che nasce in Egitto, e in pellicine tratte di scorze d'arbori, dette da' Latini *libri.* Forse la piegavano in ruotoli; come le nostre carte pubbliche antiche. Una di esse tutta scritta dicevano *libro:* più libri uniti insieme, *codice.* Scrivevano ancora come noi in pelli, e lo scritto che non piaceva o più non serviva, raschiavano per iscrivervi altro; e la pelle raschiata diceano *palimpsesto.* Cicerone con Trebazio, che gli aveva scritto in *palimpsesto,* berteggiando si maraviglia di quel che vi potesse essere stato da raschiare, più tosto che quelle baie scrivere. In tavole incerate, dette *pugillares,* scriveano altresì con *calami* (cioè bocciuoli di canna aguzzati) o stilleti; onde fu la maniera del dettare detta *stilo.* Plinio, nella prima pistola, a Cornelio Tacito scrive che andando a caccia, aiutato da quelle selve e silenzio, com-

Ma Pomponio gentilissimo di costumi, d'illustre ingegno, s'accomodò alla rea fortuna, e sopravvisse a Tiberio.

IX. Parve poi da procedere contro alli altri figliuoli di Seiano, benchè alla plebe fusse la furia calata, e de' primi supplizi quasi ogn'un sazio. Furono adunque portati in carcere il figlioletto che il suo male intendeva, e la figliolina sì pura, che diceva, « Che ho io fatto? dove mi strascicate voi? non lo farò mai più: datemi della scopa più tosto. » Dicono gli scrittori di que' tempi, che non si essendo più udito dare a pulzella il supplizio de' triumviri, lo manigoldo col cappio a cintola la sverginò:[1] e strangolati gittò i teneri corpi nelle Gemonie.

X. L'Asia e l'Acaia in questo tempo ebbero battisoffia,[2]

poneva, per portarne, se le man vote, almen piene le *cere*. In questa cera, dice Quintiliano, era agevole lo scancellare: ma ci voleva miglior vista a leggere; e non rompeva il corso dello scrivere, e l'impeto de' concetti, come fa lo intignere della penna. E vuole che chi compone, lasci grandi spazi per aggiugnere e mutare, senza confondere le scritte cose, e poter notare in disparte, e quasi mettere in diposito, per servirsene a tempo, certi concetti belli, che spesse volte fuori di quel proposito sovvengono, e poi fuggono allo scrivente.

[1] *la sverginò.* Bella legalità osservata per farla donna e abbiente (*) allo strangolo. Così li triumviri (*Dione* al 47) per abbientare al supplizio un fanciullo, il vestiron di toga virile. D'un altro ch'io so, fu detto, *Sia dell'età dispensato.* Radamisto avendo assicurato il zio e la sorella del veleno, gli gittò in terra e gli affogò in molti panni. Agusto e Tiberio per collare i servi contro al padrone, gli vendevano al fiscale. Malizie non mancano chi vuol fraudare le leggi.

[2] *ebbero battisoffia. « Exterritæ sunt acri magis, quam diuturno timore. »* Tutto questo dice questa popolar voce perfettamente; e Franco Sacchetti nella novella 48 l'usa. Che noi la deviamo schifare, perchè la lingua comune d'Italia non l'usa, perchè non è in Dante nè nel Petrarca nè nel Boccaccio, a me non pare: nè credo che una lingua che viva, sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaie; ma debba attignere dal perenne fonte della città le più efficaci e vive proprietà naturali che con impeto scoccano, e fiedono l'animo per diritta via e brevissima; e molte volte significano più che non dicono, come i colpi fieri e gli scorci nella pittura. Conciossiachè noi favelliamo per essere intesi, e muovere; e quanto più proprio e breve il parlare è, più presto e meglio è inteso e muove. E credo che dall'empio e 'l disonesto e 'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente a suo luogo e tempo da persona giudiciosa, mezzanamente erudita e accurata. Scrivendo a questo modo, e con queste quattro condizioni, non militeranno le tre autorità dal gran riprenditore allegate nella risposta al Caro a carte 23, l'una del Bembo, che noi Fiorentini per troppa copia di questa nostra lingua non la stimiamo, e ce n'andiamo col popol senza re-

(*) *abbiente*, abile. Così più sotto *abbientare*, rendere idoneo.

per essersi alle Ciclade, e poi in terra ferma veduto Druso di Germanico.[1] E' fu un giovane di quella taglia, il quale certi liberti di Cesare quasi riconosciuto seguitavano ad inganno. Quei Greci correnti alle nuove e a' miracoli, traevano alla fama di quel nome: trovavano, e lo si credevano, lui di carcere scappato, andare alli eserciti di suo padre, per pigliare Egitto e Soría. E già aveva concorso di gioventù e publico seguito, allegreza di tanto e speranza vana del rimanente. Quando Poppeo Sabino allora in Macedonia, governante anco l'Acaia, a tale avviso, vero o falso, per avanzarsi, a grandissima fretta passa i golfi di Torone e di Terme,[2] l'Eubea isola del mar Egeo e Pireeo d'Atene e le coste di Corinto e quello stretto di terra: e per l'altro mare entrato in Nicopoli colonia romana, dove finalmente intese che, domandato meglio chi e' fusse, aveva detto, « Figliuolo di M. Silano; » e che perduti molti seguaci, s'era imbarcato quasi ir volesse in Italia. E tutto scrisse a Tiberio; nè ho trovato di questo caso altra origine e fine.

XI. Nel fine dell'anno, la discordia de' consoli rattenuta, scoppiò.[3] Trione, che come litigante pigliava nimicizie per poco, diede fiancata[4] a Regolo d'andare molto adagio all'opprimere i ministri di Seiano. Egli che, non tocco, era modesto, ribattè il collega, e voleva accusar lui di quella congiura: ma pregati da molti padri che posasser cotali odii da rovinarvi; con crucci e minacce finirono il magistrato.

gole osservare: e l'altra di Giulio Cammillo, che niega doversi partire scrivendo dalle voci del Petrarca e del Boccaccio, quando la lingua sali, quasi sole al mezo giorno, al suo più alto punto di perfezione. E lascia Dante! oh, che giudizio! La terza d'Aristide, che nelle dicerie non ammette le parole del parlar semplice, ma quello de' libri.

[1] * *Druso di Germanico.* Il vero Druso languiva rinchiuso in un fondo del Palazzo, dove poi fu fatto morire di fame (Vedi lib. VI, 23).

[2] * *i golfi di Torone e di Terme.* Il primo pigliava il nome da una vicina città di Macedonia. Terme appellasi oggi *Golfo di Salonicchi.*

[3] * *rattenuta, scoppiò.* Il Ms. cancella: « tenuta in collo, sgorgò. »

[4] * *fiancata,* rimprovero indiretto; con oblique parole.

IL LIBRO SESTO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Segrete sozzure di Tiberio. — II. Accuse molte. — VIII. Libera egregia difesa di M. Terenzio. — X. Morte ed esequie di L. Pisone prefetto di Roma. — XI. Origine e progresso di tal Prefettura. — XII. Consultasi dell'ammettere un libro Sibillino. — XIII. Roma in tumulto per gran caro. — XIV. Alcuni equestri, a morte per congiura. — XV. Due figlie di Germanico sposate a L. Cassio, a M. Vinicio. — XVI. Usurai accusati, usura repressa, per liberalità di Cesare la fede di molti rivive. — XVIII. Rinovate l'accuse di stato. — XIX. Accusati por socii di Seiano, uccisi a un sol editto. — XX. Caio Cesare sposa Claudia. Suoi costumi. Tiberio sotto Trasillo impara l'arti caldee, predice a Galba l'impero. — XXIII. Deplorabil fine di Druso figlio di Germanico: al pari quel d'Agrippina. — XXVI. Nerva giureconsulto di volontaria fame muore. Altre morti illustri. — XXVIII. Fenice in Egitto. — XXIX. Varie accuse e morti. — XXXI. Legati Parti in Roma a chieder nuovo re. Uno, poi un altro na manda Tiberio. L. Vitellio prefetto d'Oriente. — XXXIII. A zuffa Armeni e Parti. Artabano balzato di trono, o ramingo nella Scizia. Per consiglio e forze di Vitellio gli succede Tiridate. — XXXVIII. La sevizia delle spie rinforza: molti accusati muoiono. Tigrane re soccombe a'supplizi da cittadini. Emilia Lepida si cava di vita. — XLI. I Cliti ribelli a lor re ripressi. I grandi discordi cacciano Tiridate dal trono, a cui richiamano Artabano. — XLV. Fiero incendio a Roma. — XLVI. Tiberio destina il successore. — L. Malore, morte, carattere di Tiberio.

Corso di circa sei anni.

An. di R. DCCLXXXV. (di Cr. 32). — *Consoli.*	GN. DOMIZIO ENOBARBO. M. FURIO CAMILLO SCRIBONIANO.
An. di R. DCCLXXXVI. (di Cr. 33). — *Consoli.*	SER. SULPIZIO GALBA. L. CORNELIO SULLA.
An. di R. DCCLXXXVII. (di Cr. 34). — *Consoli.*	PAULLO FABIO PERSICO. L. VITELLIO.
An. di R. DCCLXXXVIII. (di Cr. 35). — *Consoli.*	C. CESTIO GALLO. M. SERVILIO NONIANO.
An. di R. DCCLXXXIX. (di Cr. 36). — *Consoli.*	SESTO PAPINIO ALLENIO. Q. PLAUZIO.
An. di R. DCCXC. (di Cr. 37). — *Consoli.*	GN. ACERRONIO PROCOLO. C. PONZIO NEGRINO.

I. [A. di R. 785, di Cr. 32.] Entrati consoli[1] Gneo Domizio e Cammillo Scriboniano, Cesare, uscito per lo mare che è tra Capri e Sorrente, costeggiava la Campagna, con meza voglia o finta[2] di entrare in Roma: e spesse volte smontò vicino per que' giardini sul Tevere, e tornossi a' suoi scogli e solitario mare, per vergogna di sue scelerateze e libidini: ove si s'imbestiò che al modo de' re barbari contaminava nobili donzelli. Nè pure i corpi vaghi e lascivi, ma in questi una fanciullesca modestia, in quegli lo splendore della famiglia gli erano incitamenti. E trovaronsi allora non più uditi siniscalchi delle nefande camere, e architetti di quanto in esse si puote.[3] Schiavi andavano alla cerca e conducienli, donando a' pieghevoli,[4] minacciando gli abbominanti. E se padri o parenti resistevano; rapimento, forza e sfogamento in quelli, come fatti schiavi, s'usava.

II. In Roma nel principio di quest'anno, come non si fosser prima le malvagità di Livia sapute e punite, si diceano atroci parole contro eziandio ai ritratti e memorie di lei, e che i beni di Seiano si scamerassero[5] e mettessero nel fisco, quasi con la medesima rêssa, come s'ella importasse.[6] E forse che questi non erano Scipioni,[7] Silani e Cassii, tra' quali gran nomi ingeritosi, non senza riso, Togonio Gallo di bassa mano, pregava il principe a scerre un numero di senatori,

[1] *Entrati consoli.* Con buon giudizio pare al Lipsio che con li tre anni che mancano sia compioto qui il quinto Libro, e cominci il sesto.

[2] * *con meza voglia o finta* ec. Il Ms. cancella: « non sapendo se in Roma si volesse entrare, o fingendo di volere ec. »

[3] * Coglie la frase dantesca: « A mostrar ciò che in camera si puote. »

[4] * *donando a' pieghevoli* ec. Il Ms.: « donando alli arrendevoli, minacciando li abbominanti: e se padri o parenti avessero sinistrato; rapimenti, forza ec. » Muta *abbominanti* in *schifanti:* poi cancella tutto.

[5] * *si scamerassero,* si levassero dell'erario.

[6] * *quasi con la medesima ressa, come s'ella importasse.* Il lat. ha semplicemente: « *tamquam referret.* » Come domine al nostro Bernardo è sdrucciolata la penna, da ire sì per le lunghe? Nella Giuntina (Vedi le *Varianti* in fine del volume) è più breve: nol traduce. Meglio il Politi: « Come se non fusse tutt'uno! » Ed invero, niun divario era che i danari fossero qui o qua; perchè Tiberio intigneva per tutto, senza tante cerimonie.

[7] * *E forse che questi non erano Scipioni* ec. Meglio la Giuntina: « Cotali erano, poche parole mutate, de' Silani e de' Cassi le calde pronunzie: quando si rizzò su Togonio Gallo, uomo di terra, e tra quegli alti nomi non senza riso ingeritosi, pregava il principe ec. »

de' quali venti per volta tratti per sorte, con l'arme a canto, gli facesser la guardia quando egli entrava in senato: avendo creduto aver daddovero Tiberio, per una lettera, chiesto che uno de' consoli lo conducesse salvo da Capri a Roma. Egli tra le cose gravi talora usato burlare, ringraziò i padri dell'amorevoleza: « Ma chi si arebbe a lasciare? chi a scerre? sempre i medesimi, o scambiarli? stati di magistrato, o novizi? risedenti, o privati? chi parrann' eglino a cignersi in su la porta del senato le coltella? non volere anzi vita, se l'avea a difender con l'armi. » Con tali parole corresse Togonio,[1] e intanto il suo parere non dissuase.

III. Conficcò bene[2] Giunio Gallione che voleva i soldati pretoriani, finito il lor soldo, poter sedere ne' quattordici gradi,[3] domandandogli quasi presente: « Che hai a far tu di soldati? allo 'mperadore sta il comandarli e il premiarli. Hai trovato forse quel che non seppe il divino Agusto? o pur se' lancia[4] di Seiano, che vorresti accender fuoco e tirar gli animi rozi con questo zimbello d'onore a guastar gli ordini della milizia? » Quello che Gallion guadagnò della sua studiata adulazione, fu l'esser cacciato allora di senato, e appresso, d'Italia; e dicendosi che egli arebbe troppi agi in Lesbo, isola nobile e amena elettasi, fu rimenato in Roma, e messo in prigionia di magistrati.[5] Nella medesima lettera Cesare

[1] *Con tali parole corresse Togonio.* In senato non s'entrava con arme. Quando Tiberio v'era, fuori stavano soldati alla guardia. Non gli piacque che venti senatori v'entrassero armati per lui guardare, non se ne fidando, tenendoli tutti per nimici, e ricordandosi di quel che intervenne a Cesare dettatore. Ma per nascondere questo suo timore, la mise il valent'uomo in canzona. (*)

[2] * *Conficcò bene.* Lat.: « *violenter increpuit;* » aspramente rampognò.

[3] * *ne' quattordici gradi,* cioè nel posto dei senatori che al teatro sedevano ne' quattordici gradi vicini all'orchestra.

[4] * *lancia.* Il Ms. cancella: « cagnotto. »

[5] *prigionia di magistrati.* Erano le prigionie: o libere, per li nobili, sostenuti in case d'alcuno di magistrato publico o di privato, mallevadore di rappresentarli: o militari; e legavasi assai lunga catena alla destra del prigione, e sinistra d'un soldato, alla guisa de' nostri stincaiuoli: (**) o erano cameracce per

(*) La Giuntina: « in piacevoleza e modestia. »

(**) *stincaiuoli,* prigionieri, o forse, carcerieri delle Stinche. La Crusca cita la parola nel primo senso con questo solo esempio. Ma non è ben chiaro, ed io inclinerei piuttosto al secondo significato. Borghini, *Dell' orig. di Fir.*, pag. 186, vol. I dei *Discorsi,* ediz. di Milano, 1808 · « La carcere pubblica (*in Firenze*) chiamata Stinche si guadagnò tal nome, perchè

percosse con grande allegreza de' padri Sestio Paconiano stato pretore, dicendolo audace, nocivo, spiatore de' segreti d'ogn'uno e ministro di Seiano al tradire di Gaio Cesare. Quando ciò si seppe, sgorgarono i primi[1] odii: e dannavasi[2] al sommo supplizio; ma egli disse che aveva in seno una accusa.

IV. E cintala[3] a Latinio Laziare, fu grato vedere spia e reo, due odiatissimi. Laziare, come dissi, fu capo al condurre alla maza[4] Tizio Sabino, ora primo al gastigo. Allora Aterio Agrippa la prese co' passati consoli: « Se essi s'accusaron l'un l'altro, perchè tacere ora? il verme della conscienza e la paura gli ha riuniti: ma non deono i padri le udite cose passare con silenzio. » Rispose Regolo: « Indugio non leva gastigo: farebbe il bisogno,[5] presente il principe. » Trione disse che di gare e male parole tra' colleghi, meglio era non tener conto. Riscaldandosi Agrippa, Sanquinio Massimo, consolare, disse: « Digrazia, padri, non aggiunghiamo fastidi al principe, stuzicando piaghe maligne: saprà egli ben medicarle. » Ciò diede al morire scampo a Regolo, e tempo a Trione. Aterio fu odioso, per sonno e lussuria marcio: del principe quantunque crudele, come neghittoso, non temeva;

li vili o scelerati o giudicati a morte. Nelle qoali erano *strumenti* (*) di legoami o d'altro, come il rovere (del quale vedi la Postilla 23 del IV libro), (**) e il tulliano (del quale Cicerone contra Verre; e Salustio nel Catilinario: *Est locus in carcere, quem tullianum vocant:* detto dal re Tullo Ostilio, che lo trovò per peoa avanti al supplizio de' casi più gravi), o come era il sesterzio, luogo miglia dua e mèzo fuori della città (Vedi Lipsio nel lib. 15 di questi Aonali). — * Era fuori della porta Esquilina, dove ergevansi i patiboli e si gettavano i cadaveri.

1 * *primi,* già da gran tempo concetti.

2 * *dannavasi,* era sul ponto di esser condannato.

3 * *E cintala:* sottintendi l'accosa. Dicesi anche semplicemeote *cignerla a uno* per *accoccargliela; fargli un qualche brutto scherzo.*

4 * *condurre alla maza:* propriamente vale condurre al supplizio. Ma qui sta per tradire; trarre in inganno e a rovina. Lat.: « *circumvenire.* »

5 * *farebbe il bisogno* ec. A. Politi: « alla preseoza del priocipe oe farebbe veder l'effetto. »

i primi che vi furon messi dentro, furon certi del castello dello Stinche di Chianti, che fu appunto in quell'anno (1304) che la prima volta s'adoperarono preso e disfatto. Ma oggi si crede quasi per tutti che Stinche, di sua natura, voglia dire prigioni pubbliche. »

(*) Questa parola, che è necessaria al senso, l'abbiamo supplita sull'autorità del postillatore anonimo dell'esemplare Nestiano posseduto dal marchese Gino Capponi. E tutta questa postilla manca nel Ms. originale.

(**) Di questa edizione, nota 3, pag. 474.

e sempre a rovine di grandi in taverne e ma' luoghi pensava.[1]

V. Dipoi Cotta Messalino (quei dalle crude sentenze, e perciò malvoluto ab antico) fu accusato, il prima che si potè, di più cose: aver chiamato Gaio Cesare maschiofemmina;[2] e cena d'esequie[3] annovale[4] quella ch' ei fece per lo natale d' Agusta[5] co' sacerdoti; dolendosi[6] della potenza di M. Lepido e di L. Arunzio co' quali piativa moneta,[7] aver detto: « Loro favorirà il senato, e me il mio Tiberiolino. » Di tutto sollecitavan convincerlo[8] i primi della città, se e' non s' appellava a Cesare. Eccoti una lettera a modo di difesa; che narrato prima il principio della sua amicizia con Cotta e li molti servigi da lui ricevuti, chiedeva non facessero criminali le parole, massimamente dette nell'allegrie delle mense.

VI. Notevole fu di quella lettera questo principio: « Che mi vi scrivere o come, che non vi scrivere in questo tempo,

[1] * *pensava.* Vedi in fine due primi sbozzi di traduzione di questo e del precedente capitolo.

[2] *maschiofemmina.* « *Incertæ virilitatis* » non « *incestæ.* » Per accoppiare questo scherzo della disonestà di Gaio col seguente di Cotta, che chiamò cena del mortóro quella fatta per lo natale di Tiberio, che tanti uomini faceva morire. — * Il Nostro si attiene alla lezione « *incertæ virilitatis,* » che desumesi dal cod. Mediceo dove leggesi « *incerta.* » Gli altri, « *incestæ virilitatis;* » conforme a ciò che narra Svetonio (in *Cal.*, 24), cioè che Caligola fu incestuoso colla sorella Drusilla.

[3] * *esequie.* Il Davanzati scrive ora *essequie* ora *esequie.* E l'istessa incostanza grafica usa in altre parole, come *dopo* e *doppo, publico* e *pubblico* ec. Vedi l' *Avvertimento* in principio.

[4] * *cena d'esequie annovale.* Lat.: « *novendialem cenam;* » cena mortuaria, che facevasi negli onori funebri renduti al morto nove giorni dopo il bruciamento del cadavere; e però detta novendiale.

[5] * *d'Agusta:* seguo la Giuntina, che è conforme al cod. Mediceo che legge: « *die natali Augustæ.* » L'altre edizioni, « d'Augusto; » conforme la congettura del Lipsio, che osservò non essersi mai celebrato il natalizio di Livia dopo la morte di lei. Ma che vieta che tal celebrazione si facesse in vita? Livia fu *gravis in rempublicam mater* (Ann. I, 10): e di qui lo scherzo.

[6] * *dolendosi.... aver detto* ec.; cioè: e fu parimente accusato che egli, dolendosi.... dicesse ec.

[7] * *piativa moneta,* aveva lite per certa somma di danaro.

[8] * *Di tutto sollecitavan convincerlo* ec. Traduce secondo la congettura del Pichena « *eaque cuncta.* » Ma il cod. Mediceo ha *neque cuncta,* e si vuole con queste parole significare, come interpetra il Walther, che due cause concorsero a impedire il successo dell'accusa: la prima, che non tutto potè provarsi; la seconda, il ricorso al principe. Onde si vuol tradurre: « Nè tutto poteron provare que' maggiorenti; e poichè costoro non gli davano posa, ricorse al principe. »

faccian gl' iddii e le iddie di me più strazio che io tutto dì non mi sento entro fare, s' il so.[1] » Tanto gli erano crude giustiziere le stesse sue sceleritadi. Però soleva ben dire quel sovrano in sapienza:[2] Se gli animi de' tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro i cani, i flagelli: cioè le loro crudeltà, libidini e pessime pensate,[3] fare strazi di quegli animi, come de' corpi gli spaventevoli strumenti. Però nè gran fortuna, nè vita amena potevan sì fare che Tiberio stesso non confessasse i suoi martòri e supplizi interni.

VII. Avendo dato a' padri licenza di giudicare Ceciliano senatore che dato avea quelle accuse a Cotta, lo dannarono nel medesimo che Aruseio e Sanquinio che accusaron L. Arunzio. Nè mai ebbe Cotta (nobile sì, ma povero per biscazare; infame per male operare) onore come questo d' esser vendicato a pari d' Arunzio, di virtù santissime. Vennesi alle accuse di Q. Servèo e di Minuzio Termo. Servèo fu pretore e seguitò Germanico; Minuzio, cavaliere, onesto amico di Seiano; perciò venne di loro maggior pietà. Per lo contrario Tiberio dicendoli stumie de' ribaldi, comandò a Gaio Cestio senatore, che quanto a lui ne avea scritto di-

[1] * *s' il so.* Costruisci così questo periodo: Gl' iddii e le iddie faccian di me più strazio ch' io tutto dì non mi sento dentro fare, s' io so che cosa o come scrivervi, o che cosa non iscrivere ec. Il Politi traduce: « Che vi scriverò io, o padri coscritti? o come vi scriverò? o pure che lassarò di scrivere in questi tempi? Gli dii e le dee mi facciano morire di peggior morte di quella che provo ogni giorno, se io lo so. »

[2] *quel sovrano in sapienza:* Platone nel 4 della Republica. Lucrezio nel terzo esprime il rodimento della coscienza mirabilissimamente:

Sed metus in vita pœnarum pro malefactis
Est insignibus insignis, scelerisque luela,
Carcer, et horribilis de saxo jactu' deorsum,
Verbera carnifices, robur, pix, lamina, tædæ:
Quæ tamen etsi absunt; at mens sibi conscia facti
Præmetuens adhibet stimulos torretque flagellis:
Nec videt interea qui terminus esse malorum
Possit, nec quæ sit pœnarum denique finis,
Atque eadem metuit magis hæc ne in morte gravescant.

Iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper, dice David. Però voleva fuggire e nascondersi Caino, morto Abello, tremando a verga a verga, che chiunque lo trovasse non l' uccidesse, come dice la Genesi al 4. Aristotile nel 9 dell' Etica c. 3 dice: Che l' uomo scelerato se stesso odia, uccide, nimica, nulla ha in se che bene gli voglia: lo rode e lacera la sua coscienza.

[3] * *pensate,* pensamenti.

cesse al senato; e Cestio prese l'accusa. Peste misera di que' tempi, che i primi del senato d'ogni cosuza e paroluza detta ora o mill'anni fa, palese e segreta, in piaza e a mensa, di strani e di congiunti, amici e non più veduti; in chechè materia (e beato il primo); chi per difender se; i più quasi per male appiccaticcio; fossero rapportatori. Minuzio e Servèo, essendo dannati, arricchiron le loro spie. Giulio affricano di Santogna in Gallia e Seio Quadrato furono alsì[1] dannati. La causa non rinvengo. Ben so, molti scrittori, molte pene e morti aver lasciato per istracchi dalla quantità, o per non dare a' lettori la sentita[2] maninconia delle troppe e noiose. A me son capitate molte cose memorevoli, da altri passate.

VIII. Una è che in quel tempo che niuno voleva avere avuto con Seiano amicizia, M. Terenzio[3] cavalier romano, accusatone, ebbe cuore di difenderla in senato con queste parole: « Farebbe forse più per me misero negare questo peccato che confessarlo: ma sia che vuole. Dico che fui amico di Seiano: n'ebbi desiderio e, ottenutolo, allegreza. Perchè io lo vedeva compagno del padre al governo delle coorti pretoriane, poscia della città e della milizia; gli amici o parenti di lui, pieni d'onori: quanto uno era accosto a Seiano, tanto potere in Cesare: chi con lui male stava, sempre stare in paura o vergogna. Niuno nomino, ma difendo me e gli altri che non fummo della congiura. Noi adoravamo non Seiano[4] da Bolsena, ma un membro, per lo parentado fatto, di casa claudia e giulia; un tuo genero o Cesare; un tuo compagno nel consolato; uno che faceva nella republica gli uffici tuoi. Non abbiamo a guatar noi[5] chi tu esalti sopra

[1] * *alsì*, altresì.

[2] * *sentita*, provata da loro.

[3] *M. Terenzio... ebbe cuore*. Aminta, nel settimo di Q. Curzio, fa una simil professione magnanima d'essere stato amico di Filota: e Cassio Clena in Xifilino d'aver seguitato la parte di Nigro; la qual mosse Severo a lasciargli la metà de' beni confiscati.

[4] * *Noi adoravamo non Seiano* ec. Il Ms. cancella: « Noi non Seiano da Bolsena ma un membro della casa claudia e della giulia che egli dominava per lo parentado, adoravamo. »

[5] * *Non abbiamo a guatar noi* ec. Il Ms. cancella: « Non abbiamo a squadrar noi chi tu sopra gli altri ti esalti. »

gli altri, nè perchè gl'iddii hanno a te dato l'universale disponimento; a noi rimane la gloria dell'ubbidirti: guardiamo quanto ci è davanti, cioè chi da te abbia riccheze, onori e podestà di giovare e di nuocere: le quali cose niuno negherà essere state in Seiano. Spillare i concetti[1] o disegni segreti del principe, nè lecito è nè sicuro, nè può riuscire. Considerate, padri coscritti, chi fu Seiano; non l'ultimo di ma sedici anni, che insino a Satrio, a Pomponio c'inchinavamo; chè l'esser conosciuti da' suoi liberti e portinai ci pareva un bel che. Che voglio adunque? difender ogn'uno? no: ma che si faccia giusto divario. Chi ha voluto con lui tradire la republica, ammazare lo imperadore, puniscasi: chi gli è stato mero amico, e servigio gli ha fatto, sia come te, o Cesare, senza pena. »

IX. Questo generoso parlare, e l'essersi trovato uno che sborrò[2] il rattenuto da tutti, operar sì che i loro accusatori,[3] tra per questo peccato e per altri, furon dannati ad esilio o morte. Venne poi altra lettera di Tiberio contro a Sesto Vestilio stato pretore, caro a Druso fratello, però tirato in corte. Dispiacque l'aver poetato (o si credette) delle disonestà di Gaio Cesare: onde cacciato di casa, con la vecchia mano si punse le veni: poscia legatelesi, supplicò: e per lo riscritto crudo, le sciolse. Sèguita una frotta d'accusati di maestà: Annio Pollione, Viniciano suo figliuolo, Appio Silano, Scauro Mamerco, Sabino Calvisio, tutti di sangue chiari, e alcuni di sommi onori. A' padri ne venne triemito: e chi non era di tanti illustri parente o amico? Pure Celso tribuno d'una coorte di Roma, uno delli accusanti, liberò Appio e Calvisio. Gli altri tre disse Cesare che insieme co 'l senato giudicherebbe altra volta: e male fiancate diede[4] a Scauro.

[1] *Spillare i concetti;* diminutivo di *spiare,* per vie occulte e strette sottrarre. Con metafora passata in proprietà diciamo *spillare la botte,* per assaggiarla, traendone non per la cannella il vino, ma per lo *spillo,* cioè picciol pertugio, fattovi con istrumento detto anch'egli *spillo,* e dagli antichi *squillo.*

[2] * *che sborrò.* Il Ms. cancella: « che desse fuori; » che è comento della parola.

[3] * *i loro accusatori.* Perchè *i loro?* il testo ha: « *accusatores eius,* » cioè, *M. Terentii.*

[4] * *male fiancate diede.* La Giuntina: « mali cenni fece. » *Dar fiancate o spronate* è gettare di traverso motti ingiuriosi ad alcuno.

X. Non eran fuori di pericolo anco le donne, che, non potendosi d'occupata republica, di lagrime s'accusavano: e fu fatto morire Vitia vecchierella, per aver pianto Fufio Gemino figliuol suo. Fatte furon queste cose dal senato: e il principe fece morire due, i più antichi di sua famiglia, statigli a Rodi e in Capri sempre al fianco, Vesculario Flacco[1] messaggiero nel tradimento di Libone, e Giulio Marino compagno di Seiano all'acciacco[2] di Curzio Attico. Tanto più ne giovò di vederli presi alle reti[3] loro. L. Pisone pontefice (miracolo allora in sì chiaro uomo) morì di sua morte. Non propose mai cosa servile di sua volontà: quando era forzato, le moderava con sapienza: ebbe, come ho detto, padre censore: visse anni ottanta: meritò in Tracia le trionfali. Ma la sua maggior gloria, fu la continovata podestà di Roma, non solita, però più grave a ubbidirsi: da lui temperata a maraviglia.[4]

XI. Avvenga che prima i re, poscia i magistrati quando andavano fuori, per non lasciare senza capo la città, eleggessero per a tempo, chi rendesse ragione e rimediasse a'subiti casi. Dicono che Romulo vi lasciò Dentre Romulio; Tullio Ostilio, Numa Marcio; Tarquinio Superbo, Spurio Lucrezio. Poscia anche i consoli sostituivano: il che oggi si raffigura,[5] quando per le feste latine si mette uno che faccia l'ufficio

[1] * *Vesculario Flacco.* Così è chiamato sopra, II, 28; ma qui è detto « *Vescularius Atticus;* » e il Nostro ha seguito il Pichena che ha qui pure restituito *Flaccus.*

[2] * *all'acciacco,* all'oppressione.

[3] *presi alle reti.* « *Malum consilium consultori pessimum,* » era il proverbio romano, nato (come dice Agellio) dalla malignità de' sacerdoti fatti venir di Toscana a ribenedire la statua d'Orazio Cocle percossa da saetta; che anzi la maladissero, e fecerla sì abbassare che non vi desse mai sole. Confessaronlo per tormento, e furono uccisi. E i fanciulli per Roma cantavano il sopraddetto verso, tradotto da quel d'Esiodo, *ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη,* col quale Democrate da Scio (come riferisce Aristotile nel terzo della Rettorica) morse Menalippide de' troppo lunghi periodi: peggiori per chi gli fa che per chi gli ode: *Capiti suo malum fuit ille qui alteri malum fuit: longa vero anabole, ei qui fecit pessima.*

[4] * Il postillatore anonimo dell'esemplare Nestiano posseduto dal marchese Capponi corregge (ma credo di suo capo) questo luogo così: « per la non solita ubbidienza più grave, da lui a stemperata maraviglia. »

[5] * *si raffigura;* cioè, si rappresenta. Il Ms. cancella: « è rassembrato. »

del consolo. Agusto nelle guerre civili occupato, fece Cilnio Mecenate, dell' ordine de' cavalieri, suo luogotenente in Roma [1] e Italia. Quando fu poi padrone d' ogni cosa, per lo gran popolo e per li tardi giudizi legali, diè podestà ad uomini stati consoli di tenere in freno i servi e que' cittadini che intorbidano, se non veggono alzata la maza.[2] Messala Corvino fu il primo che l' ebbe; e in pochi giorni la lasciò, quasi non atto. Statilio Tauro, benchè molto vecchio, si portò egregiamente. Seguitò Pisone per anni venti, con pari loda, e per decreto de' padri ebbe l' esequie publiche.

XII. Quintiliano tribuno della plebe, propose a' padri la dimanda di Caninio Gallo, uno de'quindici, di ricevere un libro della Sibilla, e se ne vinse il partito. Cesare scrisse che il tribuno, come giovane, sapeva poco d' antichitade; e garrì Gallo, che consumato in iscienza e divinità, simil cosa trattasse in senato, scarso di numero, senza certo autore,[3] sentenza del collegio, lettura e censura de' maestri, usate a simili versi. E avvertì che Agusto, veduto molte sciocchezе leggersi sotto grandi nomi,[4] ordinò [5] che tra tanti giorni si portassero al pretore, e vietò tenerle i privati. Come fecero gli antichi allora che per l' arsione del campidoglio, nella guerra sociale da Samo, Ilio, Eritri, Affrica, Cicilia e colonie d'Italia trassero i versi della Sibilla o Sibille; e commisero a' sacerdoti che con ogni umano potere cernessero i veri. Così anche allora questo libro fu a' quindici dato a cernere.

XIII. Nel detto anno per lo gran caro fu per levarsi il popolo: e molte cose, molti giorni domandò nel teatro, con licenza non usata a imperadori. Di che alterato, riprese i magistrati e i padri per non l' avere raffrenato con l' auto-

[1] * *suo luogotenente in Roma.* Il Ms. cancella: « soprantendente di Roma. »

[2] * *se non veggono alzata la maza;* cioè, se non temano d' esser puniti. Il lat. ha: « *nisi vim metuat.* »

[3] * *senza certo autore.* Il Ms. cancella: « senza certeza dell' autore. »

[4] *sciocchezе leggersi sotto grandi nomi.* Agusto de' libri sì fatti ne arse dumila, dice Suetonio in Agusto 31.—* *sciocchezе.* Il Ms. cancella: « vanità. »

[5] * *ordinò* ec. Il Ms. cancella: « le fece tra tanti giorni portare alla podestà. »

rità publica; e ricordò quanto grano, e onde, conduceva egli più che Agusto. Per lo che il senato distese un severo bando per gastigare all'antica il popolo. I consoli spacciatamente il pubblicarono. Il non vi por bocca egli credette doversi attribuire a civiltà;[1] e fu a superbia.

XIV. Nel fine dell'anno, Geminio, Celso e Pompeo, cavalieri romani, furono uccisi per la congiura di Seiano. Geminio gli fu amico, perchè spendea e vivea morbidamente;[2] non per cosa di conto. Giulio Celso tribuno allentò in carcere la catena, e incappiatalasi al collo,[3] si strangolò. Rubrio Fabato, facendo Roma spacciata, se ne fuggiva alla misericordia de' Parti.[4] Veramente costui[5] preso nello stretto di Cicilia, e rimenato da un centurione, non dava cagioni capaci del suo dileguarsi.[6] Pure dimenticato, anzi che graziato, scampò.

XV. [A. di R. 786, di Cr. 33.] Nel consolato di Sergio Galba e L. Silla, Cesare, essendo da marito le figliuole di Germanico, nipoti sue, doppo lungo pensare, congiunse Giulia a M. Vinicio[7] natìo della terra di Calles in Campagna; il padre e l'avolo furon consoli; la famiglia cavaliera; di dolci costumi; dicitore ornato: e Drusilla a L. Cassio di casa popolare romana, ma orrevole e antica; dal padre tenuto sotto: uomo di più pianeza che industria.[8] Scrisse al senato, lodando i giovani alquanto. Poscia renduto di sua assenza

[1] * *doversi attribuire a civiltà.* Il Ms. cancella: « che fosse a civiltà. »

[2] * *spendea e vivea morbidamente.* Il Ms. cancella: « fondeva il suo e vivea dilicato. » Ebbe la mente a quel di Dante:

Biscazza e fonde la sua facultate.

[3] * *incappiatalasi al collo.* Essendolasi incappiata, cioè annodata strettamente al collo. Nel Ms. è cancellato: « al collo. »

[4] * *fuggiva alla misericordia de' Parti.* Il Ms. cancella: « fuggiva a' Parti per iscampo. »

[5] *Veramente costui.* Leggi *sane is;* perchè quel *sanus repertus* era troppo sproposito.

[6] * *non dava cagioni capaci del suo dileguarsi.* Il Ms. cancella: « non diceva cagioni bastevoli dell'andarsene sì discosto. »

[7] *Giulia a M. Vinicio.* Suetonio la dice Livia, o Livilla.

[8] * *uomo di più pianeza che industria.* Il lat. ha: « *facilitate sæpius quàm industria commendabatur.* »

ragioni stravaganti, entrò in cose più gravi: che s'era per la republica fatto nimici, però chiedeva che Macrone prefetto, con qualche tribuno e centurione, entrassero sempre seco in senato. Fecesi partito largo di quanti e quali volesse Ma egli non che in senato, non entrò mai pure sotto un tetto della città, se bene spesso per tragetti intorno le aliava, e se n'andava.

XVI. Furia d'accusatori uscì addosso agli usurai, che arricchivan più che, sopra il prestare e possedere in Italia, non dispone la legge di Cesare dettatore già dismessa; perchè l'interesse privato dà de' calci al ben publico. L'usura è mal vecchio della città, e di sollevamenti e discordie, ch'è ch'è,[1] cagione; però ancora ne' tempi antichi e costumi men guasti si correggeva. Conciosiachè le dodici tavole primieramente la tassarono il più a uno il mese per centinaio, che prima faceasi a modo de' ricchi. Poi fu per legge de' tribuni, ridotta a un mezo: poi ogni usura vietata; e, per molti ordini della plebe, provveduto alle sottilissime malizie onde rimettea sempre, quasi pianta succisa. Avendo, adunque, Gracco pretore tali accuse innanzi, increscendoli di tante rovine, le rimise al senato. I padri spaventati (perchè, chi n'era netto?) ne chiedero al principe grazia generale, e l'ottennero; con tempo diciotto mesi a rassettarsi lo stato,[2] ciascuno secondo la legge.

XVII. Quindi nacque stretteza violenta di moneta; perchè i debitori tutti a un tratto erano stretti: il fisco e la camera per tanti dannati, e lor beni venduti, avevano inghiottito tutti i contanti. Perciò il senato fece che gli usurai se ne pigliassero li due terzi, in terreni in Italia: ma essi richiedeano pur lo intero; nè era onore a' richiesti fallir di fede.

[1] *ch'è ch'è:* spesso spesso; dicesi per cose troppo spesse e indegne, che a pena son credute; corresi a chiarir (*) s'egli è pur vero, con maraviglia dicendo, *che è? che è? che sent'io?*—* *ch'è ch'è, cagione.* Il Ms. cancella: « ad ogni poco, cagione. »

[2] * *a rassettarsi lo stato.* Intendi lo stato proprio; le ragioni domestiche; i conti. Il lat. ha: *« rationes familiares componeret. »*

(*) *chiarir.* La Nestiana e la Cominiana hanno, con manifesto errore, *chiamar;* nè la prima il corregge nel lungo errata; nè il Volpi, nella seconda, se ne accorse.

Così si serpentava,[1] tranquillava,[2] alla ragion si gridava: e le vendite e compre, trovate per rimedio, la stretteza accresceano; perchè i compratori col nascondere il danaro, e i tanti venditori coll' offerire gli stabili, gli smaccavano:[3] e i più indebitati con più fatica vendeano: fallivane molti, e n'andava con la roba la dignità e la fama; onde Cesare vi porse aiuto, contando due milioni e mezo d' oro a' banchi, che li prestassero senza pro per tre anni a chi obbligasse al popolo stabili per lo doppio. Così la fede tornò, e a poco a poco ancora i privati prestavano, e la legge del pigliarsene stabili non s' osservò. Trattandosi tali cose con rigore nel principio, poi si tralasciano.

XVIII. Ritornarono le prime paure, per l' accusa di maestà data a Considio Procolo. Il quale festeggiando tutto sicuro per lo natal suo; rapito, portato in senato, dannato e morto, tutto fu uno: e a Sancia sua sorella levossi acqua e fuoco. L'accusatore fu Q. Pomponio, cervello inquieto, che diceva aver questo e altro fatto per entrare in grazia del principe e liberar Pomponio Secondo, fratello suo. Ancora fu scacciata in esiglio Pompeia Macrina, il cui marito Argolico, e Lacone suocero, de' primi delli Achei, Cesare aveva afflitti: e il padre, romano cavaliere illustre, e il fratello stato pretore, in sull' esser condannati, s' uccisero. Il peccato loro era che Teofane di Metellino loro bisavolo, fu intimo di Pompeo Magno: e doppo morte da quella greca adulazione adorato per celeste.

XIX. Dietro a costui, Sesto Mario il più ricco di tutte le Spagne, fu d' aver giaciuto con sua figliuola rapportato,

[1] * *serpentava.* Varchi, *Ercol.* 73: « Si dice *serpentare* e tempestare, quando colui non lo lascia vivere nè tenere i piedi in terra: il che i Latini diceano propriamente *sollicitare.* » Nel testo è *concursatio* (*fiebat*).

[2] * *tranquillava*, facevasi opera di calmare con preghiere. Il testo ha: « *concursatio et preces.* »

[3] * *gli smaccavano*, gli rendevano vili; gli acreditavano. La Giuntina in tutto questo periodo varia come segue: « Così ciascuno s' aiutava serpentando, tranquillando, alla ragione gridando, e le vendite e compre, trovate per rimedio della stretteza, l' accrescevano; perchè i prestatori avevano impaniato i loro mobili in quegli stabili; i tanti venditori gli avevan fatti rinviliare, e il gettarli via a' debitori più grossi più coceva. » Nel Ms. diceva: « alli più indebitati: » poi corretto come sopra.

e gittato giù dal sasso tarpeo: e acciò non fosse dubbio che lo gran danaio suo fu lo peccato suo;[1] Tiberio volle per se proprio le cave dell'oro, benchè incamerate. Insanguinato ne' supplizi, fece ammazar tutti gl' incarcerati per conto di Seiano. Giaceva infinito macello[2] d' ogni età e sesso, e chiari e vili, sparsi e ammontati. Gli amici e parenti venuti a piagnerli, a guatarli, non v' eran lasciati badare da' berrovieri postivi a notare i più addolorati, e le corpora fetide accompagnare al Tevere; dove ondeggianti o approdanti, niuno arderle nè toccarle osava: all' umanità forza e paura; alla pietà crudeltà contrastava.

XX. In questo tempo Gaio Cesare,[3] che a Capri andò con l' avolo in compagnia, sposò Claudia di M. Silano; e dell'essere sentenziata la madre, confinati i fratelli, non fiatò: il suo bestiale animo covertando[4] di maliziosa modestia; con la quale sempre che Tiberio mutava vestito, egli simile abito e poco svariate parole usava. Onde s' appiccò il bel detto di Passieno oratore: « Non fu mai miglior servo, nè peggior signore. » Non lascerò quello che Tiberio indovinò a Sergio Galba allora consolo; il quale fatto venire a se, con vari ragionamenti tastò; e disse in greco: « Anche tu, Galba, un dì assaggerai l'imperio: » tardi e corto significandogliene, per arte caldea, appresa nell' ozio di Rodi dal maestro Trasullo, la cui eccellenza così cimentò.

XXI. Quando egli voleva sapere un segreto, in cima d' una casa posta sopra uno scoglio, un suo liberto fidato, balioso,[5] che legger non sapea, facea per quelle rocce la via innanzi, e conduceva su l' indovino: s' ei pareva ignorante o ciurmante,[6] gli era data la pinta in mare, perchè non ri-

[1] *lo gran danaio suo fu lo peccato suo.* L' arcivescovo di Toledo in mezo a due vescovi disse: *Io vo in carcere in mezo a un grande amico mio, e un gran nimico mio.* Turbandosi quelli, seguitò: *Il grande amico è l' innocenza, il nimico è l' arcivescovado di Toledo.* Silio a' cento diceva, l' ira di Tiberio essere il peccato suo.

[2] *Giaceva infinito macello.* Il porre innanzi agli occhi è gran virtù. Tacito se ne compiace molto in questi libri, come qui, e altrove.

[3] * *Gaio Cesare.* Caligola.

[4] * *covertando,* coprendo.

[5] * *balioso,* forzuto; da *balla,* forza, potenza.

[6] * *ciurmante,* ciurmatore, ingannevole, frodolento.

dicesse il domandato.[1] Condotto adunque Trasullo su per quei greppi, e domandato; predisse appunto lo imperio, e ciò che doveva avvenire a Tiberio; il quale commosso gli domandò, se egli aveva studiato la nascita sua[2] e qual fortuna corresse quell' anno e quel dì. Egli calculato tempi e aspetti de' pianeti, prima si rimescolò, poi atterrì; e quanto più squadrava, più gli s'arricciavano i capelli: finalmente gridò, che in gran punto, e forse ultimo era. Allora Tiberio l' abbracciò, e rallegrossi ch' ei s' era apposto del pericol suo, ma non dubitasse. E sempre quanto disse, ebbe per oracolo, e lui per intrinseco amico.

XXII. Io veramente per questo e altri casi somiglianti, giudicar non saprei, se le cose de' mortali vengono per destino e ferma necessità, o pure accaso. I savi maggiori antichi e loro sette discordano, tenendo molti,[3] gl' iddii non tener conto di nostro nascere o morire, nè in breve di noi uomini: però i buoni aver male, e i rei bene le più fiate. Altri[4] dicono in contrario, che le cose il lor fato portano non da' pianeti,[5] ma da principii e cagioni naturali, che intrecciate tirano l' una l' altra; ma ci lasciano arbitrio d'eleggerci qual vita vogliamo: e a quella eletta, le cose per natura tirate avvengono. Nè sono beni e mali quelli che al volgo paiono: anzi molti dalle avversità combattuti, tollerandole con forteza, son beati; e per le gran riccheze i più, male usandone, miserissimi. Le destinate cose per lo punto del

[1] * Giova udire il fatto con più chiarezza da G. Dati: « Ogni volta ch' e' voleva con qualche astrologo consigliarsi e saper qualche cosa dell' avvenire, usava di salire sopra la più alta parte della sua abitazione, nè altri voler seco che uno de' suoi liberti, il quale delle lettere era ignorante, ma del corpo gagliardo e poderoso. Il liberto andava innanzi per certi luoghi sassosi e dirupati (perciocchè era la casa posta in su un masso), e l'astrologo del quale voleva Tiberio fare isperimento, lo seguitava; e avvenendo che Tiberio o di menzogna o di malizia sospettasse di lui nel suo pronosticare, lo faceva nello scender della rupe dal liberto gettare in mare che era quivi appiè del masso, acciocch' e' non potesse rivelar quelle cose di ch' egli era stato da lui domandato. »

[2] * *sua*, propria; di se stesso, non di Tiberio.

[3] * Gli Epicurei, che negavano la divina provvidenza.

[4] * Gli Stoici.

[5] *non da' pianeti.* Se il cielo ha forza in noi, Dante nel 26 del Purgatorio ne tratta divinamente:

Il Cielo i vostri movimenti inizia, ec.

nascere, avvengono a' più de' mortali; ma perchè alcuni le pronosticano al contrario per inganno, o ignoranza dell'arte, ella non è creduta. E pur di chiare sperienze ne ha veduto l'antica età e la nostra; avendo il figliuolo del detto Trasullo, predetto a Nerone l'imperio, come si dirà a suo tempo per non allontanarci più dal proposito.

XXIII. Nel detto consolato si publicò la morte d'Asinio Gallo per digiuno: se volontario o no incerto è. Cesare domandato, se si dovea seppellire, ebbe faccia di dire: « Come no? » e dolersi del caso che 'l ci avesse tolto prima che udir sue ragioni, come fosse in tre anni mancato tempo di giudicare quel vecchio consolare, e padre di tanti consolari. A Druso [1] fu levato il cibo: e nove dì visse [2] rodendo la miseranda lana de' materassi. Vuole alcuno, che Macrone avesse ordine, che pigliando le armi Seiano, traesse Druso di palagio, dove era sostenuto, e lo desse per capo al popolo. Ma perchè si diceva che la nuora e 'l nipote tornavano in grazia, Tiberio non che pentere,[3] ne incrudelì.

XXIV. E rimproverò al morto il laido corpo, e l'animo pestifero a' suoi e nimico alla republica, e fece leggere ciocch' egli aveva detto e fatto dì per dì. Atrocità non udita: avergli tenuto tanti anni raccoglitori de' ma' visi, sospiri, borbotti.[4] E che un avolo gli potesse udire, leggere, publicare, chi 'l crederrà? ma ci sono le lettere di Azio centurione, e Didimo liberto, che raguagliavano puntualmente: « Il tale schiavo all' uscir di camera lo battè: il tale lo spaventò. » —

[1] * Il Ms. cancella: « Druso ancora morì di fame, sostentatosi nove dì col cibo miserando de' materassi. » *Druso*, figlio di Germanico. Vedi sopra lib.V, 10.

[2] *nove dì visse.* Anche qui rappresenta questa morte tragica, come Dante quella del conte Ugolino, con pietà sopr' umana. Lo fa vivere anch' egli nove giorni, e tra 'l quarto e 'l sesto, i quattro figliuoli; forse perchè l'età che cresce consuma più il cibo che quella che solamente si nutre: o pure la più robusta si regge più.

[3] * *pentere*, pentire. Dante, Inf. XXVII, 116:

Nè pentere e volere insieme puossi.

[4] * *raccoglitori de' ma' visi, sospiri, borbotti.* Il lat. ha: « *qui vultum, gemitus occultum etiam murmur exciperent.* » Per *ma' visi* o *mali visi* s'ha da intendere *le guardature sinistre*, che potessero far sospettare qualche ostile disegno covato dentro.

« Ed io (si vanta Azio[1]) le tali parole terribili gli accoccai; ed egli, morendo, sputò le cotali: » e conta, come prima fece il pazo, e mandava a Tiberio cotali bestemmie sciocche; poi, disperato della vita, sensate: che avendo egli ucciso la nuora, il figliuolo del fratello, i nipoti, e pieno di morti tutta la casa, ne patisse le pene dovute al nome e nobiltà de' suoi passati e avvenire. I padri davan pure in su la voce a chi leggeva, quasi abominassero; ma tremavano e stupivano, che osasse si sagace uomo e copritore di sue magagne, lasciare ivi leggere e, quasi rotto il muro,[2] vedere il suo nipote bastonare dal centurione, percuotere dalli schiavi, invano chieder del pane.

XXV. Le lagrime non eran rasciutte, quando s' intese, Agrippina (che dovette, morto Seiano, voler vivere per qualche speranza), veduto che la crudeltà seguitava, essersi levata il cibo, se già non le fu tolto, perchè tal morte paresse volontaria. Tiberio scagliò di lei cose bruttissime, e che morto Asinio Gallo suo adultero, le fu noia il vivere. Ma Agrippina ne volle troppo:[3] si strusse di regnare; e per le cure virili lasciò i vizi delle femmine.[4] Soggiunse Cesare, che ella era morta in tal dì che fu gastigato Seiano due anni innanzi: se ne facesse memoria; e che per la bontà di lui[5] non morì di capestro, nè gittossi alle Gemonie. Funne ringraziato, e ordinato che il dì diciassette d'ottobre, che ambo morirono, ogn' anno s' offeresse un dono a Giove.

[1] *si vanta Azio.* Gloria di manigoldo; simile a quella di colui che nel quindicesimo di questi Annali rapporta a Nerone d'aver dicollato Subrio, con un colpo e mezo, non al primo; perch'ei sentisse la morte, secondo il precetto di Caligola; perchè l'uccider tosto è pietade.

[2] * *quasi rotto il muro.* Il lat.: « *tanquam dimotis parietibus;* » come rimosse le muraglie.

[3] * *ne volle troppo,* non si contenne nei confini della moderazione. Il lat. ha « *æqui impatiens;* » insofferente di egualità, bramosa di soprastare.

[4] * *per le cure virili lasciò i vizi delle femmine.* Il Ms. cancella: « vestissi le cure degli uomini, e de' vizi delle femmine si spogliò. »

[5] *per la bontà di lui.* Careza di Cielope fu questa. *E voglio, Utino mio, mangiarti il sezo,* (*) dice Omero.

(*) La Giuntina: « L'ultimo mangerotti Utino mio. » E l'esemplare del Conte Mortara più volte citato, ha: « E vo' mangiarti il sezzo, il mio Utino. » *Sezzo* con doppia zeta. Il luogo citato d' Omero è *Odissea*, IX, 369:

Ουτιν εγω πυματον εδομαι μετα οις εταροισι.

XXVI. Poco dipoi Cocceo Nerva, che sempre col principe era, dotto in ogni divina e umana ragione,[1] sano e florido, deliberò morire. Tiberio gli stava intorno, pregava: domanda: « Come è ciò? che rimorso arei, che fama, se il mio più caro amico, senza veruna cagione fuggisse il vivere? » Nerva gli voltò le spalle, e più non mangiò. Chi sapeva la sua mente, diceva, che vedendo egli la republica a mal partito, volle, per ira e paura, morire candido e non manomesso. La rovina d' Agrippina (chi 'l crederrà?) rovinò Plancina. Fu moglie di Gn. Pisone: fece della morte di Germanico publica allegreza: quando Pisone cadde, i preghi d' Agusta, e non meno l' esser nemica d' Agrippina, la ressero:[2] quell' odio e quel favore mancati, la giustizia ebbe luogo: e accusata de' peccati già chiari, ne pagò di sua mano la pena più tarda che indegna.

XXVII. A tanti duoli e pianti della città, s' aggiunse, che Giulia di Druso stata moglie di Nerone,[3] si rimaritò a Rubellio Blando, il cui avolo fu da Tivoli, cavalier romano, e se ne ricordano molti. Al fine dell' anno morì Elio Lamia. Ebbe essequie da censore, titolo di governatore di Soria e poi di Roma; d' orrevole famiglia; prospero vecchio; e per quel governo vietatoli, più riputato. Morto poi Flacco Pomponio vicepretore di Soría, si lesse una lettera di Cesare che si doleva, che i più valenti e atti a governare eserciti, ricusavano le provincie, e gli bisognava pregarne li consolari. Non si ricordando che Arunzio, già dieci anni, non s' era lasciato ire in Ispagna. Ancora morì quell' anno M. Lepido, della cui moderanza e savieza, ne' libri passati assai è detto:[4] della nobiltà, basta dire,[5] di casa Emilia: cava[6] ricca di cittadini ottimi. Ve n' ebbe di corrotti, ma grandi.

XXVIII. [A. di R. 787, di Cr. 34.] Essendo consoli Paulo

[1] * *dotto in ogni divina e umana ragione* ec. Il Ms. rigetta: « d' ogni divina e umana ragione sciente, in buona fortuna e sanità. »

[2] * Vedi sopra, lib. II, 43, 55, 58, 71, 74, 75; lib. III, 9, 15, 17, 18.

[3] * *Nerone*, figlio di Germanico.

[4] * Vedi lib. I, 13; lib. IV, 20.

[5] * *basta dire*; sottintendi, ch' egli era.

[6] * *cava*. Così la Nestiana e la Cominiana. Le altre, con errore specioso, *casa*.

Fabio e L. Vitellio, voltati molti secoli,[1] venne la fenice in Egitto, materia a i dotti della contrada e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. E degno fia, ove convengono, ove discordano raccontare. Tutti scrivono esser quest' uccello sagrato al sole: nel becco e penne scriziate, diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è, che ella venga ogni cinquecento. Alcuni affermano mille quattrocento sessantuno, e che un' altra al tempo di Sesostride, altra di Amaside, la terza di Tolommeo terzo re di Macedonia, volarono nella città d' Eliopoli, con gran seguito d' altri uccelli, corsi alla forma nuova. È molto scura l' antichità:[2] da Tolommeo a Tiberio fu meno di dugencinquant' anni: onde alcuni tennero questa fenice non vera nè venuta d' Arabia: e niente aver fatto dell' antica memoria,[3] cioè che forniti gli anni, vicina al morire fa in suo paese suo nidio: gittavi il seme: del nato e allevato feniciotto la prima cura è di seppellire il padre: accaso no 'l fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo: se gli riesce, si leva il padre in collo, e in su l' altare del sole lo porta e arde: cose incerte, e contigiate di favole.[4] Ma non si dubita, che qualche volta non si vegga questo uccello in Egitto.[5]

XXIX. In Roma continovando le morti, Pomponio La-

1 * *voltati molti secoli.* Il Ms. rigetta: « dopo lungo giro di secoli. »

2 * *È molto scura l'antichità.* Il Ms. rigetta: « Ma nell'antichità sono gran tenebre. »

3 * *e niente aver fatto dell'antica memoria:* intendi; di ciò che l' antichità raccontava. Il lat. ha: « *nihilque usurpavisse ex his quæ vetus memoria firmavit;* » cioè, come traduce il Dati: « nè avere avuto alcuna di quelle proprietà che furon sempre alle vere fenici dagli antichi attribuite. »

4 *contigiate di favole,* abbellite. Voce latina, *comptæ:* l' usavano gli antichi, e diceano *contigie* le cirimonie, e ogni abbellimento. In Francia le donne di parto quando nel letto raffazonate aspettano le visite, si dicono *stare in contigia.* (*)

5 * Dante, *Inf.* XXIV:

> Così per li gran savi si confessa
> Che la fenice more e poi rinasce,
> Quando al cinquecentesim'anno appressa.
> Erba nè biada in sua vita non pasce,
> Ma sol d' incenso, lacrime e d'amomo,
> E nardo e mirra son l'ultime fasce.

(*) Dante, *Par.* XV:

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate.

beone, che, come dissi, resse la Mesia, si segò le veni; e Passea sua moglie altresì. Sì pronto era lo ammazarsi [1] per fuggire manigoldo, e perchè i dannati eran gittati a' fossi, e publicati lor beni: ma de' morti prima che giudicati, valevano i testamenti, e seppellivansi i corpi, pregio della morte affrettata. Cesare scrisse al senato aver proibito a Labeone il capitargli a casa, e solo inteso disdirgli l'amicizia all'usanza antica: ma egli frugato dalla conscienza dell'assassinata provincia, e altre colpe, aveva voluto ricoprirle col concitargli quest' odio; e spaventato a sproposito la moglie che, quantunque colpevole, non portava pericolo. Fu accusato di nuovo Mamerco Scauro, nobile, grande avvocato, ma vizioso. Rovinollo non l'amicizia di Seiano, ma l'odio non meno pestifero di Macrone, che usava le medesime arti, ma più coperto: e mostrò il suggetto d'una tragedia di Scauro, i cui versi s'adattavano a Tiberio. Ma Servilio e Cornelio l'accusarono d'adulterio con Livia, e negromanzia. Scauro, da vero Emilio, [2] non aspettò la sentenza; e Sessizia sua moglie gli fu al morire consigliera e compagna.

XXX. Punivansi ancora talvolta le spie. [3] Servilio e Cornelio infami per questa rovina di Scauro, avendo, per moneta presa da Vario Ligure, abbandonato l'accusa, ne furono confinati in isole, privati d'acqua e fuoco. E dannato e cacciato di Roma Abudio Rusone, stato edile, per aver messo in pericolo Lentulo Getulico, di cui era stato luogotenente d'una legione, rapportando, che egli si aveva destinato genero un figliuolo di Seiano. Getulico allora governava l'esercito della Germania di sopra, dal quale era, per somma clemenza e discreta severità, adorato; e all'altro vicino esercito, retto da L. Apronio suo suocero, non poco grato. Onde ardì scrivere a Tiberio (così fu ferma fama): « Che non aveva cercato il parentado con Seiano di proprio consiglio, ma di

1 *Sì pronto era lo ammazarsi.* Perchè oltre alle ragioni qui dette, fuggivano i tormenti; e Tiberio l'avea caro, per non parer quel desso che ammazasse tutti i grandi. E le giustizie faceva fare al senato; ed ei le grazie.

2 * *da vero Emilio.* Lat.: « *ut dignum veteribus Aemiliis.* » La Giuntina: « da vero emiliano. »

3 *Punivansi.... le spie.* I Locresi nel luogo del giudizio tenevano sopra il capo della spia un capestro; e non provando, l'adoperavano in lei.

Tiberio: l'uno come l'altro s'era ingannato: nè doveva Tiberio del comune errore andar franco, e gli altri in perdizione. La sua fede era intera, e manterrebbela, se non gli fussero tese insidie: mandargli lo scambio, vorrebbe dire il comandamento dell'anima.[1] Però capitolassero, come per lega, ch'egli si stesse nel suo governo:[2] d'ogni altra cosa Tiberio fosse signore. » Questo fu grande ardimento: ma l'avverò[3] l'esser costui solo, tra tutti i parenti di Seiano, rimasto salvo e in molta grazia: perchè Tiberio si conosceva da tutti odiato, decrepito, e più con la riputazione che con le forze attenersi.

XXXI. [A. di R. 788, di Cr. 35.] L'anno che furon consoli Gaio Cestio e M. Servilio, vennero a Roma nobili Parti, senza saputa del re Artabano. Costui di fedel che era a noi, e giusto co'suoi per timore di Germanico, divenne, morto lui, superbo e tiranno; fidandosi nelle vittorie ottenute contro a'vicini; spregiando la vecchieza di Tiberio, come non più atto all'arme, e standogli l'Armenia in sul cuore. Della quale, morto Artassia, investì Arsace suo primo figliuolo, schernendoci di più e mandandoci a chiedere il tesoro che Vonone lasciò in Soría e Cilicia: che si rimettessero i confini vecchi tra' Persi e' Macedoni: burbanzando che rivolea quantunque ebbe Ciro,[4] e poi Alessandro. Mossero i Parti[5] a mandare a

[1] * *vorrebbe dire il comandamento dell'anima;* cioè, sarebbe come un metterlo alla raccomandazione dell'anima; ossia, in caso di morte. Il lat. ha: « *successorem non aliter quam indicium mortis accepturum;* » avrebbe ricevuto il successore come un segno che gli si preparava la morte.

[2] *si stesse nel suo governo.* I grandi di Francia ai tempi nostri impararono forse di qui a tenere i governi per lo re, contro alla voglia del re, e non volere scambio. Epaminonda vedendosi la vittoria in pugno, non ubbidì a'suoi Tebani di consegnar l'esercito allo scambio mandatoli; e combattè e vinse: nondimeno il magistrato lo dannò alla morte. Egli disse che moriva volentieri, si veramente che nel suo sepolcro si scrivesse: *Qui giace Epaminonda che, per avere sì fatto che la sua patria poteva usar le sue giustissime leggi, fu per quelle fatto morire ingiustamente.* Al popolo, che aveva l'appello, non ne patì l'animo, e liberollo.

[3] * *ma l'avverò,* lo rese credibile.

[4] * *burbanzando che rivolea quantunque ebbe Ciro,* vantandosi con burbanza e minacce che avrebbe ripreso a forza tutto ciò che fu posseduto da Ciro ec. Lat.: « *seque invasurum possessa Cyro et Alexandro, per vaniloquentiam et minas iaciebat.* »

[5] * *Mossero i Parti* ec. Intendi, che Sinnace e Abdo persuasero a' Parti di spedire a Roma segreti ambasciadori.

Roma di segreto, principalmente Sinnace, di gran famiglia e ricchcza, poi Abdo, castrato; che in Partía non è dispregio, anzi mezo alla potenza. Questi due con altri grandi, non v' essendo chi far re del sangue arsacido, perchè Artabano gli aveva ammazati, o eran piccoli, chiedevano da Roma Fraate, figliuolo del re Fraate: bastare il nome solo del sangue arsacido appresentato da Cesare in ripa all' Eufrate.

XXXII. Tiberio, che desiderio ne aveva, onora e mette in ordine Fraate al regno paterno: seguendo suo umore di condurre le cose di fuori con sagacità e consiglio senz'armi. Artabano saputo il trattato, or si stava per paura, or s' infocava a vendetta: la lenteza appo i barbari è viltà: il dar entro, atto reale: nondimeno s' attenne al vantaggioso;[1] e convitato Abdo, sotto spezie di favore, gli diede veleno lento: Sinnace con infinte,[2] doni e negòci trattenne. Fraate in Soria, lasciata la vita dilicata romana, ove era avvezo per tanti anni, e non potendo reggere quella de' Parti, si morì: ma Tiberio non lasciò l' impresa. Elesse a ingelosire Artabano, Tiridate del medesimo sangue, e a racquistare l' Armenia Mitridate Ibero; accordandolo col fratello Farasmane che possedeva il loro paese: e tutto il maneggio d' oriente diede a L. Vitellio. Di costui trovo fama rea per Roma, e memorie soze: ma resse quelle contrade con antica virtù: tornossene: e la paura di Gaio Cesare e la pratica di Claudio lo cangiarono in brutto esempio di servile adulazione:[3] cederno le qualità prime all' ultime, e scancellò le virtù giovenili con viziosa vecchieza.

XXXIII. Mitridate persuase[4] Farasmane ad aiutare, con forze o inganni, la sua impresa; e corrotti con molto oro i

[1] * *s'attenne al vantaggioso.* Il lat.: « *valuit utilitas;* » cioè, invece di operare con quell' impeto solito a que' barbari, si attenoe al partito più utile, scegliendo una via più lunga ma più sicura.

[2] * *con infinte,* coo simulazioni.

[3] *esempio di servile adulazione.* Caligola voleva esser creduto il vago della luna, e domandò Vitellio: *Non l' hai tu veduta meco giacersi?* rispose attonito con gli occhi in terra, e bocina tremolante: *A voi soli iddii è dato di potervi l' un l' altro vedere.* Seppe far l' arte meglio quel Gemino, che disse di sì, e giurò e n' ebbe venticinquemila. — * Vedi a pag. 203, nota 1.

[4] * *persuase.* Il postillatore dell' esemplare Nestiano di Gino Capponi corregge cooforme al testo: « Mitridate fu il primo di quei re che persuase ec. »

ministri d'Arsace, l'avvelenarono: e grande oste d'Iberi l'Armenia assalì, e prese la città d'Artassata. A tali avvisi Artabano ordina Orode, l'altro figliuolo, alla vendetta: consegnagli gente parta, mandagli da assoldare stranieri. D'altra banda Farasmane ingrossa d'Albani, solda sarmati, i cui satrapi detti Sceptruchi, presero a loro usanza presenti e parte [1] da ogni banda. Ma gl'Iberiani, forti di siti, spinsero per lo Caspio a furia i Sarmati in Armenia. Gli aiuti de' Parti mal potevan congiugnersi, avendo il nimico presi i passi; un solo lasciatone tra 'l mare e' piè de' monti Albani, chiuso la state da' venti etesii pignenti a terra il mare, che quei greti e stagni riempie, che il verno secca, retropignendolo i mezigiorni.[2]

XXXIV. Ad Orode adunque così d'aiuti sfornito, Farasmane ingrossato presentava battaglia; e sfuggito,[3] lo travagliava; gli cavalcava intorno al campo; impediva le vettovaglie; metteva guardie a modo d'assedio: tanto che i Parti non usati a vergogna sollecitavano il re a combattere. Gagliardi erano di cavalli:[4] e Farasmane anche di fanti; perchè Iberi e Albani, selve abitando, sono al patire e durare più avvezi: e tengonsi discesi da' Tessali nel tempo che Giasone [5] menò via Medea e, figliuoli avutone,[6] tornò nel vòto palagio d'Eeta, e nella vedova Colco. Hanno nel nome di lui, e nell'oracolo di Frisso gran divozione: e niuno sacrificherebbe montone, credendosi che Frisso fusse portato

[1] * *e parte* ec., e presero parte da ogni ec.: tennero di qua e di là.

[2] * *i mezigiorni:* i venti di mezzogiorno. Nella Cominiana, *mesi giorni;* ma deve scriversi in una sola parola Il Valeriani così traduce questo luogo: « riempionsi i guadi allo spirar dell'etesie: l'austro invernale respinge i flutti che ringorgando lasciano asciutte le spiaggie. »

[3] * *sfuggito.* Il lat.: « *detrectantem;* » mentre sfuggiva o ricusava la battaglia.

[4] * *Gagliardi erano di cavalli.* Il Ms. rigetta: « Era tutta la lor forza ne' cavalli. »

[5] *nel tempo che Giasone.* Narrano questa favola Valerio Flacco, Apollonio, Ovidio.

[6] * *e, figliuoli avutone.* Manca la congiunzione anche nella Cominiana: ma la restituisco sull'autorità della Giuntina; perchè altrimenti resta troppo rotto il periodo.

da quell'animale: o fu lo stendàle della nave.[1] Messi l'uno e l'altro in battaglia, mostrava il Parto l'imperio dell'oriente, il chiarore arsacido, e per contra l'ignobiltà ibera, e le forze venderecce. E Farasmane: « Che non serviron mai Parti: quanto era la loro impresa più degna, tanto sarebbe la vittoria più gloriosa, e la fuga trista e dannosa: essere l'esercito orrido; il Medo orato:[2] essi gli uomini; quei la preda. »

XXXV. Punse non pure la voce del capitano i Sarmati, ma ciascun se[3] a scagliar via le frecce, e venire a furia alle mani. Vedresti vario combattere: il Parto con l'usata arte di correr dietro o fuggire, e pigliar campo al ferire.[4] I Sarmati lasciato l'arco, che poco tempo serve,[5] avventarsi con aste e spade: e ora, come in battaglia di cavalli, il viso o le spalle voltando; ora, come di fanti, urtando e ferendo, la caccia davano o riceveano. E già gli Albani e gl'Iberi pigliavano, urtavano e mal conducevano i nimici: ferendoli cavalli di sopra[6] e fanti da presso. Farasmane e Orode dove era valore accendendo, e dove pericolo soccorrendo, si facevano molto vedere: e perciò conosciutisi; con grida, arme e cavalli s'affrontano. Farasmane più furioso ferì 'l nimico per

[1] * *o fu lo stendàle della nave.* Il lat.: « *seu navis insigne fuit.* » G. Dati: « se pure non fu una nave che per insegna portava quest'animale. »

[2] * *il Medo orato.* Il lat.: « *picta auro Medorum agmina.* »

[3] * *ma ciascun se* ec. Intendi: non la sola voce del capitano spronò i Sarmati, ma ciascuno spronò se stesso a gittar via le frecce e a venire furiosamente alle strette. Il lat. ha: « *Enimvero apud Sarmatas non una vox ducis: se quisque stimulant: ne pugnam per sagittas sinerent; impetu et cominus prævenivendum.* »

[4] * *e pigliar campo al ferire.* Lascia il *distraeret turmas,* che significa: « che i Parti sbrancavano e allargavano le proprie schiere. » La Giuntina traduce il *distraeret turmas,* ma frantende ciò che segue, *spatium ictibus quæreret,* voltando: « allargarsi e dar luogo a' colpi: » (nel Ms. invece di *dar luogo ai colpi* vedesi cancellato, *scansare i colpi,* che nel senso è un' istessa cosa). Onde potrebbe questo luogo restituirsi così: « Il Parto con l'usata arte di correr dietro o fuggire, allargarsi e pigliar campo al ferire. » Ma questa concorrenza di tanti infiniti rende il periodo spiacevole e non chiaro.

[5] * *che poco tempo serve.* È franteso: il latino ha: « *quo brevius valent,* » che è lo stesso che *minus valent:* « nel quale sono meno valenti. »

[6] * *ferendoli cavalli di sopra* ec. Intendi che la cavalleria feriva il nemico dall'alto; la fanteria, di fronte. La Nestiana ha: « ferendoli i cavalli. »

la visiera: non raffibbiò,[1] perchè fu dal cavallo portato oltre; e il ferito da' suoi più valorosi salvato. Ma i Parti credendo al falso grido, ch'ei fusse morto, cedettero, incodarditi, la vittoria.

XXXVI. Artabano si mosse con tutte le forze del regno, e fu superato da gl'Iberi più pratichi di quei luoghi; nè perciò si partiva, se Vitellio, legioni adunando, e spargendo d'assalire la Mesopotamia, non gli metteva paura di guerra romana. Allora lasciò l'Armenia, e fu spacciato; dicendo Vitellio a que' popoli: « Che volete voi fare d'un re che nella pace vi scanna, e nella guerra vi rovina? » Sinnace adunque suo nimico, come dissi, induce Abdagese suo padre, e altri per se disposti[2] (e allora vie più per le continove sconfitte), a ribellarsi; correndovi a poco a poco quelli che, stati soggetti per paura e non per amore, trovati i capi rizaron le creste.[3] E già non rimaneva ad Artabano che la guardia di sua persona, gente forestiera, sbandita, che non conosce il bene, e non cura il male, ma vive prezolata di far tradimenti. Con sì fatti si fuggì ratto e lungi a' confini della Scizia, sperando aiuto dalli Ircani e Carmani parenti suoi. In tanto potersi pentere i Parti, che amano il padrone che e' non veggono, e schifano il presente.

XXXVII. Ma Vitellio, essendo fuggito Artabano, e volti i popoli a nuovo re, conforta Tiridate a colorire suo disegno, e lo conduce co 'l nerbo del suo esercito alla riva dell' Eufrate. Ivi per far buon passaggio, sacrificando Vitellio alla romana, porci, pecore e tori,[4] e Tiridate un cavallo;[5] riferiscono i paesani: « l'Eufrate essere senza pioggia ingrossato a

[1] * *non raffibbiò;* cioè, non ebbe tempo di ripetere il colpo.

[2] * *e altri per se disposti.* Il lat.: « *aliosque occultos consilii;* » cioè, *participes occulti consilii,* che significa: « ed altri che sotto sotto se la intendevano con lui. »

[3] * *rizaron le creste.* Il lat.: « *sustulerunt animum.* »

[4] * *porci, pecore e tori;* cioè, facendo il sacrifizio detto *suovetaurilia (sue, ove et tauro),* per mostrare d'esser pronto alla pugna, tosto che il destro si porgesse. Non già *per far buon passaggio;* perchè: « *placando amni* » riferiscesi solo al sacrifisio di Tiridate.

[5] * *e Tiridate un cavallo.* Il lat.: « *ille* (Tiridates) *equum placando amni adornasset;* » cioè: « e Tiridate, a rendersi propizio il fiume, sacrificato un cavallo ec. »

dismisura, fare bianchi giri di schiuma che pareano diademe: segno di passo felice. » E certi più sottili dicevano, «d'impresa[1] nel principio agevole ma non durevole; perchè degli agùri di terra e di cielo puote uomo fidarsi, ma il fiume che corrente è, mostra e rapisce. » Fatto ponte di navi, passò l'esercito; e prima venne in campo con molte migliaia di cavalli Ornospade, che già fuoruscito aiutò gloriosamente Tiberio a finire la guerra di Dalmazia; onde fu fatto cittadino romano. Tornò poi in grazia del re, ed ebbe il governo della Mesopotamia, così detta per essere in mezo d'Eufrate e Tigri, incliti fiumi. Appresso venne altra gente con Sinnace; e Abdagese, capo di quella parte, col tesoro e apparecchio del re. Vitellio, bastandogli aver mostrato l'armi romane, fece a Tiridate e a' grandi le parole: « Ricordassonsi, egli, d'esser nipote di Fraate e allievo di Cesare e di quanto all'uno e all'altro devea;[2] eglino, di mantenere ubbidienza al re, riverenza a noi; e ciascun l'onor suo e la fede: » e tornossi con le legioni in Soría.

XXXVIII. Ho detto insieme le cose in due anni fatte fuori, per dare all'animo riposo da' mali della città. Non mitigavan Tiberio dopo tre anni che Seiano fu morto, le cose che pur sogliono gli altri; tempo, preghi, satollanza: anzi puniva i casi dubbi e stantíi, per gravi e freschi. Per tal paura, Fulcinio Trione non aspettò gli accusanti; fe' testamento[3] pieno di parole brutte contro a Macrone e a' principali liberti di Cesare, al quale dava di rimbambito, o quasi sbandito, stando fuor tanto. Le rede lo trafugavano, e Tiberio lo fece leggere, o per mostrar pacienza dell'altrui libertà, o per non curare sua infamia, o per aprire alli eccessi di Seiano, statovi tanto al buio, ogni finestra, o per vederne il vero in quello specchio de' suoi vituperi, non appannato d'alito d'adulazione. In que' giorni si tolse di vita Granio Marziano senatore accusato da Gaio Gracco di maestà. E fu per la me-

[1] * *d'impresa;* cioè, esser segno d' impresa ec.

[2] * *e di quanto all' uno e all' altro devea.* Il lat.: « *quæ utrobique pulchra* » cioè: « e quante virtù in ambedue. »

[3] *fe' testamento.* Vendicavansi de' potenti col lasciarne detto ogni male ne' testamenti, che come voci ultime eran credute la stessa verità.

desima dato l'ultimo supplizio a Tazio Graziano stato pretore.

XXXIX. Trebellieno Rufo s'ammazò di sua mano: e Sestio Paconiano, per versi contro al principe fatti in carcere, vi fu strangolato. Stava Tiberio da Roma non lungi, nè tramezato dal mare, come soleva, per aver tosto gli avvisi, e fare, lo stesso dì o la dimane, i rescritti a' consoli, e quasi vedere il sangue per li rigagnoli correre, o la mano del carnefice alzata. Al fine dell'anno morì Poppeo Sabino di bassa mano, onorato da' principi di consolato e delle trionfali e de' governi maggiori già ventiquattro anni, non per gran sapere, ma per capacità de' negozi bastevole, e non più.[1]

XL. [A. di R. 789, di Cr. 36.] Nel seguente consolato di Q. Plauzio e Sesto Papinio[2] **** La morte di Lucio Aruseo parve niente: tanto se n'era fatto il callo. Spaventò bene il caso atroce di Vibuleno Agrippa cavalier romano, che quando gli accusatori ebber detto, nel senato stesso si trasse di seno, e inghiottì tossico; e caduto e boccheggiante fu da' famigli di peso portato in carcere e, già freddo, arrandellatogli la stroza.[3] Nè il nome regio difese Tigrane, già re d'Armenia, allora reo, da supplizio cittadinesco. Ammazaronsi Gaio Galba, stato consolo, per un'aspra lettera di Cesare che gli vietò l'andare al governo; e due Blesi, perchè essendo certi sacri beneficii,[4] destinati per casa loro quando fioriva, prolungati quando fortuneggiò, ora quasi vota[5] dati ad altri; intesero questi esser cenni di morte, e la si presero. Lepida Emilia maritata, come dissi, al giovane Druso, avendol di molte colpe incaricato, steo la scelerata senza pena mentre visse

[1] *capacità... bastevole, e non più.* I valenti gli eran sospetti: gl'inetti, vergogna pubblica. Vedi la Postilla 70 del primo libro (*).

[2] * Avverte il Lipsio che qui manifestamente mancano alcuni nomi propri di coloro che furono condannati o uccisi.

[3] * *e, già freddo, arrandellatogli la stroza.* Il lat.: « *faucesque iam exanimis laqueo vexatæ.* » Lo strangolarono, sebben già morto, perchè restassero confiscati i beni, e passassero in premio degli accusatori! — *Arrandellare* è da *randello*, specie di bastoncello che si usa a dar la volta alle funi per istrignerle fortemente.

[4] * *sacri beneficii.* Il lat.: « *sacerdotia.* »

[5] * *quasi vota;* cioè, quasi che di quella casa non ci fosse più alcuno; quasi che fosse spenta la famiglia.

(*) Di questa edizione, nota 3, pag. 55.

Lepido suo padre: poi fu accusata del tenersi un suo schiavo: la cosa era chiara: ond' ella senza difendersi s'ammazò.

XLI. In tal tempo i Clitari vassalli d'Archelao di Cappadocia, essendo stretti a pagare estimo e tributi a nostra usanza, si ritirarono in sul giogo del monte Tauro, e tenevansi, per la natura de' luoghi, contro alla poco guerriera gente del re; quando M. Trebellio legato, mandatovi da Vitellio governatore di Sorìa con quattromila nostri legionari e un fior d'aiuti; due colli ove i barbari s'eran posti (detti il minore Cadra, l'altro Davara), trinceò, e costrinse a darsi, chi tentò l'uscita, col ferro; gli altri, con la sete. Tiridate di volontà de' Parti riebbe Niceforo e Antemusiada, e l'altre città poste da' Macedoni con grechi nomi, e Alo e Artemita, città de' Parti: allegri, l'un più dell'altro, d'avere scambiato la maladetta crudeltà d'Artabano allevato tra' Sciti, alle piacevoleze sperate da Tiridate, condito di gentileza romana.

XLII. Adulazione grandissima trovò in Seleucia città potente, murata: la quale non imbarberita, ma ritraente dal fondator suo Seleuco; di trecento de' più ricchi e savi, fa come un senato. Il popolo vi ha la sua parte: quando son d'accordo, si fanno beffe de' Parti: quando si recano in parte,[1] l'una contr' all'altra chiama aiuto, e 'l chiamato si fa di tutti signore: come dianzi avvenne, regnando Artabano, che sottomise la plebe a' grandi, a suo pro, essendo l'imperio popolare vicino a libertà; quel de' pochi, a tirannia. Or venuto Tiridate, l'esaltano con li onori usati a're antichi, e altri moderni più ampi. E svillaneggiavano Artabano, dicendolo di madre arsacido, tralignante nel resto. Tiridate lasciò Seleucia a governo del popolo: e consultando del quando incoronarsi, ebbe lettera da Fraate e da Gerone, governanti il forte del regno, che lo pregava d'aspettarli un poco. Non volle a questi barbassori[2] mancare; e andò a Tesifonti, residenza dell'imperio. Mandandola essi d'oggi in domane, Surena lo incoronò con le usate solennità, presenti molti e approvanti.

[1] * *quando si recano in parte.* Il lat.: « *ubi dissensere.* »
[2] * *barbassori.* Il lat.: « *viri præpollentes.* »

XLIII. E se nel cuore del regno, e altri sudditi[1] si presentava incontanente; non v'era che dire; cedeano tutti: baloccatosi[2] nel castello con le femmine e 'l tesoro che vi lasciò Artabano, diede tempo a pentirsi: perchè Fraate e Gerone, e gli altri che non s'eran trovati a porgli la diadema, chi per paura chi per invidia d'Abdagese, che comandava la corte e il nuovo re, si rivoltarono ad Artabano. E trovatolo in Ircania, lordo, spunto,[3] e sfamarsi con l'arco;[4] lo spaventarono, quasi venuti ad ucciderlo: ma datogli la fede che anzi a rendergli il regno, si riebbe, e domandò la cagione di sì subito mutamento. Gerone rispose: « Tiridate esser fanciullo; non regnare uno Arsacida, un guerriero, ma un nome vano, uno straniero moribondo: Abdagese esser il re. »

XLIV. Conobbe il pratico a regnare, che i falsi amici odio non fingono. E a furia chiamò aiuto di Scizia, e senza dar tempo a' nimici a pensare, nè agli amici a pentere; corse via così lordo, per muovere nel volgo rancura.[5] Non preghi, non inganni, non arte lasciò per guadagnare i dubbi, e confermare gli amici. Avvicinandosi con grande oste a Seleucia, Tiridate era sbattuto dalla fama di Artabano, e già dalla presenza; e confuso da' consiglieri. Alcuni volevano ch' ei l'affrontasse e combattesse subito: « Son gente accattata, spedata per lo lungo cammino; nè tutti il vogliono: que' che lo favoriscon testè, gli eran dianzi traditori, e nemici. » Ma Abdagese consigliava tornare in Mesopotamia: e, difesi dal fiume, in tanto chiamare aiuti armeni, elimei e altri addietro, e con essi e que' che manderebbe il capitan romano, tentar fortuna. Attennesi a questo, perchè Abdagese faceva alto

[1] * *e altri sudditi;* cioè, e agli altri popoli soggetti.

[2] *baloccatosi.* Così non fece Tiberio, che mai non fu lento a impadronirsi: *mature facto opus est;* mentre il cane si gratta, la lepre se ne va.

[3] * *spunto.* Vedi Ann. IV, c. 28.

[4] * *con l'arco,* colla caccia.

[5] *per muovere... rancura. Rancore* significa odio, e si usa: *rancura,* compassione; e oggi non s'usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima e ne' libri antichi spessissima. Dante nel ventesimo del Purgatorio:

> Come per sostener solaio o tetto,
> Per mensola talvolta una figura
> Si vede giugner le ginocchia al petto,
> La qual fa del non ver vera rancura
> Nascer a chi la vede.

e basso,[1] e Tiridate non era sperto. Partironsi come in fuga: gli Arabi cominciarono e gli altri seguirono d'andarsene a casa o nel campo d'Artabano; e Tiridate con pochi in Soría si ripassò, e così liberò tutti dal biasimo del tradimento.

XLV. [A. di R. 790, di Cr. 37.] Nel detto anno in Roma s'apprese gran fuoco che arse Aventino e la parte del Cerchio congiuntagli; del qual danno Cesare cavò gloria, pagando per la valuta delle case e isolati,[2] milioni dua e mezo d'oro: liberalità cotanto più grata a tutti, quanto meno murava per se.[3] Nè fabbriche publiche fece, che[4] il tempio d'Agusto, e la scena al teatro di Pompeo; e quelle, finite, non consacrò: sprezando ambizione; o per troppa età. Fece stimare il danno di ciascuno da quattro mariti di sue bisnipoti, Gn. Domizio, Cassio Longino, M. Vinicio, Rubellio Blando; e i consoli nominaron P. Petronio per quinto. Molti onori furono al principe, secondo gl'ingegni, ghiribizati[5] e vinti: nè si seppe quali accettasse o no, per la presta morte. Entrarono consoli sezai a Tiberio, Gn. Acerronio e Gaio Ponzio, salito già Macrone in troppa potenza, che s'era prima, e più allora, guadagnato Gaio Cesare, a cui, morta la moglie Claudia, prestava la sua Ennia, struita d'innamorare e legar di matrimonio il giovane che, per montare all'imperio, nulla disdicea; e le false infinte[6] avea (benchè uomo rotto) imparate in collo all'avolo; il quale conoscendolo, dubitava a quale de' due nipoti lasciar la republica.

XLVI. Il figliuol di Druso era sangue suo, e più caro; ma troppo tenero: quel di Germanico, nel fiore della gioventù, bra-

[1] * *Abdagese faceva alto e basso.* Il lat.: « *plurima auctoritas penes Abdagesen.* » Dati: « Abdagese era quegli che governava ogni cosa. »

[2] *isolati.* Ceppi di case, a muro comune congiunte. Sparziano dice che furono 335. Nel quindicesimo di questi Annali si dice che in Roma, dopo che arsa fu (forse per fattura di Nerone), si rifecer le strade larghe, ordinate, diritte, le traverse a misura, le piazze maggiori, le case non sì alte, co' portici avanti, cinte ciascuna di suo proprio muro spiccato dal vicino; come ancora noi veggiamo le nostre torri e case antiche per sicurezza delle arsioni, e divisioni delle città. Vedi il Lipsio a 398.

[3] * *meno murava per se.* Il lat.: « *modicus privatis ædificationibus.* »

[4] * *che,* fuorchè.

[5] * *ghiribizati,* inventati, immaginati.

[6] * *false infinte,* maligne simulazioni, o infingimenti.

mato da tutti; perciò l'odiava. Pensò a Claudio, d'acconcia età e studioso di buone arti; ma era scemo. Successor d'altra famiglia era alla memoria d'Agusto, al nome de' Cesari onta e offesa: ed egli stimava più la fama negli avvenire, che la grazia de' presenti. Quello adunque, che non potè egli per lo dubbioso animo e infermo corpo fare, lasciò al destino: mostrò bene per motti d'antivederlo, come quando a Macrone rinfacciò: « Tu volti le spalle al sole occidente, e il viso all'oriente. » E a Gaio Cesare che, ragionando, si rideva di Silla, pronosticò: « Tu arai tutti i suoi vizi, e niuna delle virtù. » E baciando con molte lagrime il nipote minore, a lui che ne faceva viso arcigno,[1] disse: « Tu ucciderai costui, e altri te. » Aggravando nel male, non lasciava pur una delle sue radicate libidini; e per pro parere, pativa:[2] e anche era usato ridersi de' medici[3] e di chi, passati i trenta anni,[4] domandava altrui, che gli sia sano, che no.

XLVII. In Roma intanto si gittavano i semi delli ammazamenti dopo[5] Tiberio ancora. Lelio Balbo accusò di maestà Acuzia, moglie già di P. Vitellio. Fu dannata: ordinossi il premio all'accusante: Giunio Otone tribuno della plebe l'impedì: ambi n'acquistaro odio, e Otone, appresso, l'esiglio. Dipoi Albucilla, quella dalli tanti amadori, stata moglie di Satrio Secondo, scopritore della congiura, fu rapportata per insidiatrice del principe; e con lei, come scienti e adulteri, Gn. Domizio, Vibio Marso, Lelio Arunzio. Dello splendor di Domizio dissi di sopra.[6] Marso ancora, per antichi

1 * *che ne faceva viso arcigno.* È assai che non abbia, come il Dati, tradotto: « che lo guardava a stracciasacco. »

2 * *pativa:* nascondeva, dissimulava i dolori del morbo, per parer sano.

3 *ridersi de' medici.* Leggiadramente dice il Cavalca: « Avicenna conta » molti mali delle medicine. Sono velenose, fiaccano la natura, fanno più pre- » sto invecchiare, votano col tristo umore il buono, parte de' vitali spiriti, e » molta virtù delle membra. Chi a' medici si dà, a se si toglie. Astinenza è » somma medicina a sanità di corpo, e d'animo. » Vedi Anneo Roberto, lib. I, cap. 5.

4 * *e di chi, passati i trenta anni* ec. Dati: « e di coloro i quali, dopo passati i trent' anni avesson bisogno e domandassero dell'altrui consiglio, per saper le cose ch'erano utili o nocevoli a' corpi loro. »

5 * *dopo,* per dopo: cioè; anche pel tempo che seguirebbe dopo la morte di Tiberio.

6 * *di sopra;* IV, 75.

onori e lettere, riluceva: ma quel vedersi, per lo processo lettosi in senato, che Macrone i testimoni interrogò, i servi collò; e quello non avere lo imperadore contro costoro niente scritto, o per non sapere o per la infermità; davan sospetto di calugne false[1] di Macrone, per la nota nimicizia sua con Arunzio.

XLVIII. Perciò Domizio, pensando a sua difesa, e Marso, quasi deliberato morir di fame, non s'uccisero. Arunzio, dagli amici confortato al medesimo, rispose: « Non a ogn'uno star bene le medesime cose: esser vivuto assai; nè aver da pentirsi che d'essersi lasciato calpestare già da Seiano, or da Macrone, sempre da qualche potente; e perchè? per non tollerare le loro scelerateze. Quando passasse questi pochi dì che Tiberio può vivere, come scamperebbe dal giovane, che succede? Se la natura del dominare aveva mutato e guasto Tiberio, di tanta sperienza; come poteasi aspettar meglio di Gaio Cesare fanciullo, ignorante, scorretto, alle mani di Macrone? il quale eletto a spegner Seiano, come più tristo di lui, travaglia la republica più tristamente. Antivedeva servitù più crudele: però fuggiva i mali presenti e soprastanti. » Così quasi profetò, e svenossi. Quanto egli ben facesse, per le cose che seguirono, apparirà. Albucilla si dette piano:[2] il senato la incarcerò. De' mezani alle sue libidini, Grasidio Sacerdo, seduto pretore, fu portato in isola; Ponzio Fregellano, raso del senato; Lelio Balbo ebbe l'uno e l'altro con applauso; essendo parso dicitor sanguinolento contro gl'innocenti.

XLIX. In quei giorni Sesto Papinio, di famiglia consolare, si diede morte subita e laida, gittatosi da alto. Dicevasi, perchè la madre, già rimandata, l'aveva con careze lascive indotto a cosa che non seppe sgabellarsene che con la morte. Ella ne fu accusata in senato: gittossi alle ginocchia de'padri; e molto durò a dire del suo fiero dolore di cotal caso, e della compassionevole donnesca fragilitade: nondimeno fu

[1] * *calugne false.* La calugna ha già in se l'idea di falsità; ma qui, o sta per semplice accusa, o le è dato quell'aggiunto per enfasi, a significare che la loro falsità era manifesta: così sopra, esp. 45, *false infinte:* ed anco il popol nostro, sebbene sappia che *bacchettone* è *falso divoto,* pure non crede dire assai se non dice *falso bacchettone.*

[2] * *si dette piano,* non si ferì mortalmente.

sbandita della città per dieci anni: intanto a quell' altro figliuol minore sarebbe passato il furor giovenile.[1]

L. Già il corpo, già le forze abbandonavano Tiberio, ma non l' infingere. Col medesimo fiero animo, volto e parlare; e tal volta con piacevoleze sforzate, copriva sua manifesta mancanza. A ogni poco mutava luogo: e finalmente al capo di Miseno, nella villa già di Lucullo,[2] si giudicò.[3] Quivi la sua fine venuta si conobbe così: soleva Caricle, gran medico, ne' mali del principe, se non medicarlo, dargli consigli. Venne a lui quasi per sua bisogna, e presol per mano, come per amorevoleza, gli tastò il polso. Ei se n' accorse, e forse adirò; ma per non parere, fece venir vivanda, e si pose fuor del solito a mangiare, quasi per onorar l'amico nel suo partire. Caricle accertò Macrone, che il polso mancava, e non ve n' era per due giorni. Adunque quivi trattando, e fuori spacciando;[4] agli eserciti e a tutto provvidero sollecitamente. Alli sedici di marzo misvenne: e, stimandosi passato, Gaio Cesare con gran turba di rallegratori uscì fuori per farsi, la prima cosa, gridare imperadore. Eccoti nuova, che a Tiberio torna vista e favella, e chiedea cibo per ristoro del suo sfinimento. Cadde il fiato a tutti: chi andò qua, chi là; ciascuno si faceva mesto e nuovo. Cesare attonito ammutolì, come ca-

[1] *il furor giovenile.* Facezia tanto più bella, quanto in questo autor più rare; più forse per la gravità della storia, che per sua natura: essendo i sali e' parlari urbani proprii de' grandi ingegni. La lingua nostra n' è vaga, e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell' uditore più effetti buoni: impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli; maravigliasi, rallegrasi; e pargli esser amato, perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro.

[2] *villa già di Lucullo.* La comperò fiorini cinquantamila dugento da Cornelia, che l' aveva comperata settemila cinquecento dall'erede di Mario: tanto crebbe, dice Plutarco, in sì breve tempo la ricchezza di Roma e la pompa.

[3] *si giudicò.* Si fermò nel letto, caduto e abbandonato senza più forza, balia o gina (*) da poter muoversi. Questo significa, *giudicarsi.* (**) — * *si giudicò.* Il latino ha semplicemente « *consedit,* » che dicerto non ha tutti quei significati che il traduttore attribuisce nella postilla al verbo *giudicare.*

[4] * *quivi trattando, e fuori spacciando* ec. A. Politi: « subito si cominciarono a sollecitare le spedizioni, in voce, con quelli che erano presenti, e per corrieri, a' legati e agli eserciti: » il lat. ha: « *inde cuncta colloquiis inter præsentes, nuntiis apud legatos et exercitus festinabantur.* »

(*) *gina* è vocabolo del Pataffio, ed è sinonimo di balia, forza, potenza ec.

(**) La Crusca registra *giudicare* in senso di *abbandonarsi* con questo solo esempio del Davanzati.

duto di cielo in abisso. Macrone coraggioso disse: « Affoga tel ne' panni, e ogn' un se ne vada. »

LI. Tal fine ebbe Tiberio [1] d'anni settantotto: figliuolo di Nerone: di casa claudia anche per madre, benchè adottata nella livia, e poi nella giulia. Sin da' primi anni corse dubbia fortuna, perchè col padre ne andò in esiglio: entrato figliastro in casa Agusto, l'urtarono molti e molti, viventi Marcello e Agrippa, poi Gaio e Lucio Cesari; e Druso, suo fratello, aveva più grazia co' cittadini. A partiti pessimi fu con la moglie Giulia, non potendo l'ostica sua disonestà inghiottire nè sputare. Tornato da Rodi, fu della vota casa del principe dodici anni padrone, e da ventitrè imperadore. Variò con li tempi i costumi: di vita e fama ottima fu quanto visse privato, o comandò sotto Agusto: coperto, e di finte virtù, viventi Germanico e Druso: tra rio e buono, vivente la madre: crudelissimo e pieno di lussurie nascose, mentre Seiano amò o temè. All'ultimo la diè pe 'l mezo [2] a tutte le sceller aggini e sporcizie, quando rimossa ogni tema e vergogna, secondò sua natura.

[1] *Tal fine ebbe Tiberio.* Gli fa parallelo un grande de' tempi nostri, che patendo di simili sfinimenti, negli venne uno, che durato oltremodo, nè potendosi mancare delle dovute onoranze, vennero i cerusici. Al primo taglio gridò: seguitarono per lo migliore. Radamisto, come dice questo autore nel dodicesimo, affogò ne' panni la sorella e 'l zio. (*)

[2] * *la diè pe' l mezo* ec. Lat.: « *in scelera simul ac dedecora prorupit.* » Il Dati: « si lasciò andare strabocchevolmente in ogni sorte di vituperi e sceller atezze. »

(*) Nell' esemplare Giuntino del Conte Mortara questa postilla è abbreviata così: « Gli fa parallello un grande de' tempi nostri che, morendo, vennero i cerusici a fargli le dovute onoranze. Al primo taglio si risentì. Seguitarono per lo migliore. » Il fatto di Radamisto non è citato nella Giuntina.

IL LIBRO UNDECIMO DEGLI ANNALI[1]

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Valerio Asiatico, per infame accusa di Messalina, muore volentieri.— IV. Sogno rovinoso a certi cavalieri. — V. Legge cincia chiesta contro i perfidi avvocati. — VI. Loro onorario tassato. — VIII. Discordie ne' Parti. Gotarze battuto, si rifà. — IX. Riamicasi a Bardane, — X. il quale è ucciso da' suoi. — XI. Ludi secolari. Domizio Nerone destinato all' impero. — XII. Messalina impazza per Silio. — XIII. Claudio non ci bada. Fa leggi. Trova nuove lettere. — XIV. Toccasi de' loro inventori. — XV. Decreto sugli aruspici. — XVI. Si dà un re a' Cherusci. — XVII. Di che nasce discordia e guerra tra loro. — XVIII. Corbulone tien sotto i Cauci: duro a' soldati. — XIX. Ricompone i Frisii: uccide Gannasco. — XX. Claudio gli stringe la briglia. Apre un canale tra la Mosa e 'l Reno: trionfa. — XXI. Così pure Curzio Rufo. — XXII. Nonio rovina. Dei gladiatori e dei questori. — XXIII. I Galli ambiscono alla cittadinanza e, patrocinante il principe, l' ottengono; primi gli Edui. Il senato supplito: il lustro fatto — XXVI. Messalina imbestia di libidine: piglia Silio senza rispetti: turbasene la corte. — XXIX. Narciso per sue baldracche le fa la spia. — XXXI. Claudio tentenna: Messalina rinfalconisce. — XXXII. Scoperta, si raccomanda per una Vestale. — XXXIII-XXXVI. Narciso aizza il principe dubbioso: ributta le preghiere: i rei son puniti.

Corso di due anni.

An. di Roma DCCC. (di Cristo 47). — *Consoli.* { C. VALERIO ASIATICO. M. VALERIO MESSALA.

An. di Roma DCCCI. (di Cristo 48). — *Consoli.* { AULIO VITELLIO. L. VIPSANIO PUBLICOLA.

[1] Manca tutto l' impero di Caligola e 6 anni di Claudio. — C. Cesare Caligola, succeduto a Tiberio l'anno 790, tenne 4 anni l' impero, svergognato per infami libidini e crudeltà. In età di 29 anni cadde morto per mano di Cassio Cherea. Mentre pensavasi a restituire la repubblica, i pretoriani sollevarono Tiberio Claudio, figlio di Druso e fratello minore di Germanico. Il quale, da buoni principii, riuscì a pessimo fine, aggirato dalle perfide voglie di Narciso liberto e della moglie Messalina. Costei non meno disonesta che avara, dopo spenti per amor di rapina i principali cittadini, infierì su Valerio Asiatico, per la ragione che qui racconta Tacito.

I. . . . . credendo[1] che Valerio Asiatico, stato due volte consolo, già si giacesse con Poppea,[2] e anche adocchiando[3] il giardino che, comperato già da Lucullo, egli con superba magnificenza abbelliva, fece lui e lei da Suilio accusare; e Claudio quasi per carità avvertire da Sosibio, aio di Britannico, «che questi tanto ricchi e potenti non fanno pe' principi: e che Asiatico principale nella morte di Gaio, ardì confessarla in parlamento al popol romano: e se ne vanta, e vassene per Roma chiaro: e per le provincie corre fama ch' ei vada a sollevar gli eserciti di Germania; che, come nato in Vienna e potente per molti e gran parentadi, gli saria facile.» Claudio, senz' altro intendere, spedisce Crispino capitano della guardia, con gente in furia, quasi ad opprimere una guerra: trovalo a Baia, legalo, menalo a Roma.

II. Non in senato, ma in camera, presente Messalina, Suilio gli rinfacciò, aver con denari e lussurie corrotto i soldati ad ogni bruttura, adulterato Poppea, servito col corpo suo per femmina. A questo ruppe il silenzio, e disse: « Ti faran fede i tuoi figliuoli, Suilio, che io son maschio. » Entrato a difendersi, mosse molto a Claudio l' animo, e a Messalina le lagrime. Esce, per asciugarle, di camera, e comanda a Vitellio[4] che non lo lasci scappare; e sollecitando la rovina di Poppea, manda a spaventarla di carcere[5] e indurla a uccidersi, tanto senza saputa di Cesare, che pochi giorni poi, mangiando seco Scipion suo marito, il dimandò, perchè fusse venuto senza la moglie. Rispose esser morta.

III. Consigliandosi dell' assolvere Asiatico, Vitellio piagnendo, ricordato quanto tempo erano stati amici e divoti di Antonia madre, e quanto Asiatico fatto avea per la repu-

[1] *credendo;* cioè Messalina, moglie di Claudio.

[2] Figlia di Poppeo Sabino (V. Ann. VI, 39) e madre di quella Poppea che fu moglie di Otone e Nerone. (V. Ann. XIII, 43, 45.)

[3] *adocchiando.* La cagione dell' accusa non fu tanto il crederlo adultero, quanto il desiderio di confiscargli que' suoi bellissimi giardini, che furono già edificati da Lucullo colle ricchezze rapite a Mitridate e a Tigrane. Erano dove oggi è *Monte Pincio.*

[4] Padre di quel Vitellio che fu poi imperatore. (V. Ann. VI, 32.)

[5] *di carcere,* minacciandola del carcere.

blica, e in questa guerra di Britannia, e altre cose che pareano dette per muover compassione; conchiuse potersi al misero far grazia di morte a sua scelta, e Claudio gliele fe'[1] con eguali parole pietose. Confortandolo alcuni a morte, per digiuno meno aspra, Asiatico disse: « Io vi ringrazio. » E dopo sue usate cure, lavatosi, mangiato allegramente, dicendo che gli sarebbe stato più onore esser morto per sagacità di Tiberio, o per furore di Gaio, che ora per frode d'una femmina, e per la bocca di Vitellio impudica; si segò le vene. E prima veduto il rogo suo, comandò rifarsi altrove, acciò il vapore non abbronzasse le piante. Di sì fermo cuore fu sino all'ultimo.

IV. Ragunato poi il senato, Suilio seguitò d'accusare due illustri cavalieri romani, detti ambo Pietra, per aver prestato la lor casa agli abbracciari di Poppea con Menestere;[2] e a uno di loro fu apposto, aver sognato Claudio coronato di spighe voltate allo indietro, e indovinatone carestia. Altri dicono di pampani sbiancati, e pronosticato che il principe morrebbe allo scorcio di quello autunno. Certo è che ambi morirono per un sogno. Crispino ne ebbe trentasettemilacinquecento fiorini d'oro, e le insegne di pretore. « A Sosibio, soggiunse Vitellio, diasene venticinquemila, da ch'ei dà si buon precetti a Britannico, e consigli a Claudio. » Richiesto anche Scipione di sua sentenza, disse: « Sentendo io de' peccati di Poppea come tutti; fate conto che io abbia pronunziato come tutti. »[3] Con sì gentil temperamento fu marito amorevole, e grave senatore.

V. Suilio continuò di fare accuse crudeli, e molti seguitarono il suo ardimento: perciocchè, mettendo il principe le mani[4] nelle leggi e ne' magistrati, aperse la via alle rapine;

[1] *gliele fe'*, glie la fece: cioè, Claudio, a preghiera di Vitellio, fece ad Asiatico la grazia di potersi scegliere la morte.

[2] *Menestere*: pantomimo famoso, già mignone di Caligola e or drudo di Messalina. Alcune edizioni invece di *Mnesteris* leggono *Valerii*.

[3] *come tutti*. Parole accorte che recavano questo doppio senso: « Niun credendo vera la reità di Poppea, neanch'io la credo. » E ancora: « Credo vero l'apposto, e anch'io sentenzio come gli altri. » Così schivò il pericolo, nè tradì in tutto la verità.

[4] *mettendo.... le mani* ec.; cioè, traendo a se tutti gli ufficii delle leggi e dei magistrati.

nè vi ebbe mercanzia di più spaccio che i tradimenti degli avvocati. Onde Samio cavalier romano de' primi, avendo a Suilio dato diecimila fiorini, vedutosi messo in mezo, s'infilzò, in casa di lui, in su la spada. Per lo qual caso cominciando Gaio Silio, eletto consolo, (della cui potenza e morte dirò a suo tempo[1]) si levan su i padri, e chieggono si osservi la legge cincia,[2] che niuno per difender cause pigli presente nè paga.

VI. Sclamando que' che n' aspettavan vergogna, Silio, contro a Suilio, dicea vivamente: « Gli antichi dicitori aver veduto, il vero premio dell' eloquenza essere la fama eterna. Il fare la reina dell' arti sordida bottegaia, esserle troppa macchia; nè potere essere lealtade in chi serve chi più ne dà:[3] difendendosi senza mercede, scemerebbono le liti: nutrirsi ora le nimicizie, l' accuse, i rancori, le ingiurie, affinchè, come le molte malattie la borsa empion a' medici, così la peste del piatire, agli avvocati. Ricordassonsi, che Gaio Asinio e Messalla,[4] tra i moderni Arrunzio ed Esernino,[5] salirono in grande altura per facondia e per vita candida. » Piacque questo dire a tutti, e ordinavasi di condennargli nella legge del mal tolto. Quando Suilio e Cossuziano[6] e gli altri vider trattarsi, non della loro colpa, ch' era chiara, ma della pena, accerchiano Cesare e preganlo che perdoni il passato. Ei chinò il capo, ed essi cominciarono:

VII. « Qual esser di loro sì superbo che si prometta fama eterna? Ogni cosa ingoierebbono i potenti, se non fus-

[1] *dirò a suo tempo*. Vedi qui appresso i cap. 12 e 35.

[2] *la legge cincia*. « Legge concernente i donativi e i regali. Fu fatta da M. Cincio Alimento tribuno della plebe l'anno di Roma 550: ita in disuso, fu ristabilita da Augusto con giunta che chi prendesse in mercede, restituir dovesse quattro volte tanto. Claudio la moderò concedendo di poter ricevere sino a diecimila sesterzi, oltre a' quali si diveniva reo di mal tolto. » (R. Pastore).

[3] *in chi serve* ec., io colui che serve chi paga più largamente.

[4] C. Asinio Pollione amico d' Orazio (V. Od. II, 1, 14. Sat. I, 10, 42) e di Virgilio (V. Egl. III, 84-89); e Messala Corvino, amico e patrono di Tibullo: erano fioriti circa 80 anni avanti.

[5] *Arrunzio ed Esernino*. Del primo vedi lib. VI, 48; l' altro fu nipote di Asinio Pollione.

[6] *Cossuziano* Capitone, genero di Tigellino e accusatore di Trasea, fu condannato di mal tolto (*repetundarum*) l' anno 810.

sero gli avvocati che non s'addottorano senza spesa, e per attendere agli altrui fatti, lasciano i propri. Chi vive della guerra, chi dell'agricoltura: niuno vorrebbe far nulla, che non credesse approdare. [1] Asinio e Messalla arricchiti delle guerre tra Antonio e Agusto, e gli Esernini e gli Arrunzi di grosse ereditadi, potettero esser magnanimi: ma P. Clodio e Gaio Curione, posero pregi alle loro dicerie: ognun sa quanto ingordi. Sè esser poveri senatori, dalla republica non volere altro che esser lasciati fare nella città quegli avanzi che la pace può dare. L'artefice lavora per andar un dì in civile: [2] chi leva i premii, leva l'industria, come meno pregiata. » Parve al principe questo parlare a proposito, e tassò le mercedi sino a fiorini dugencinquanta: il soprappiù s'intendesse mal tolto.

VIII. In questo tempo Mitridate,[3] che fu re dell'Armenia, e presentato a Cesare, [4] come dissi,[5] tornò per consiglio di Claudio al regno, confidato nel poter di Farasmane suo fratello, re d'Iberia, che l'avvisava, i Parti essere in discordia, la sovranità dell'imperio in forse, il resto in non

[1] *approdare*, recare utile o guadagno. Nasce da *pro*, utile, vantaggio. Dante, *Inf.* XXI: *che gli approda?* che utile gli fa? — Pietro Pietri nelle Postille Ms., a questa sentenza: «Niuno vorrebbe far nulla, che non credesse approdare » così nota: « Questo è vero; ma non essendo i piati, non sarebbero avvo- » cati e procuratori, quali sarebbero astretti imparare un'altra arte con manco » ruina della republica. S'appicca una lite nel contado, in una villa o villaggio, » per una gallina imbolata, un albero tagliato, un termine mosso, due palmi di » terra usurpata: si dà nella lite: chi la perde nel contado appella alla città; dalle » città alle provincie, regni, imperii: d'ivi da un fòro all'altro sino al supremo, » dove doventa immortale senza speranza di fine, se la medicina non fa da se, e » che le parti non hanno più da spendere. Guardisi alla camera imperiale di Spira » quante liti vi sieno ancora pendenti, quante spese per questa cagione, quante » le persone ridotte al pentolino. E volesse Iddio che costì si fermasse il male, e » che non andasse serpendo col suo veleno sino a quelli che hanno ancora il gu- » scio sul capo, anzi non sono nati ancora! Quivi tornano i rancori, si ripiglia » il piato dove gli antenati l'han lasciato, e sin che non sieno finiti e smunti an- » ch'essi, dura la peste a travagliare il mondo e sperperar le famiglie. A' consi- » glieri tocca d'avvertire i principi, a loro di vendicarci. »

[2] *andar... in civile*, in abito civile. Lat.: « *toga enitescere*. »

[3] *Mitridate*. (V. Ann. VI, 32, 33.)

[4] *a Cesare*, a Caligola.

[5] *come dissi*: certamente nei libri dove faceva la storia di Caligola, e che ora son perduti.

cale. Perchè Gotarze, tra l'altre sue crudeltà, ordinava di far morire Artabano suo fratello, con la moglie e figliuolo. Onde gli altri impauriti, chiamaron Bardane. Egli pronto a gran rischi, corre trecentosettantacinque miglia in due dì: caccia Gotarze sprovveduto e spaventato: piglia, senza dar tempo, gli stati vicini: soli i Seleuci lo ricusarono: contra i quali, come ribelli ancora di suo padre, s'accese di più che non chiedea quel tempo: e s'intrigò in assediare quella città potente, vettovagliata, e forte di mura e fiume.[1] Intanto Gotarze con aiuti de' Daii e Ircani,[2] rinnuova la guerra; e Bardane costretto, lasciato Seleucia, s'accampa ne' Battriani.[3]

IX. Le forze d'oriente così divise, e dubbie ove si gettassero, diedero a Mitridate occasione di occupar l'Armenia; e co' soldati romani disfece le forteze, e insieme con gl'Iberi corse la campagna senza resistenza, e ruppe Demonatte capitano degli Armeni, che ardì rivoltarsi. Tenne un poco la puntaglia[4] Coti re dell'Armenia minore, che vi mandò personaggi: ma per lettere di Cesare si ritirò, e il tutto colò in Mitridate, più atroce che regno nuovo non vuole. Ma ordinandosi i due capitani parti a far battaglia, repente s'accordano, per le congiure de' lor popoli, da Gotarze scoperte al fratello. Abboccansi dapprima alquanto guardinghi, poi si danno le destre, e giurano su l'altare di vendicare la fraude de' nimici, l'uno all'altro cedersi. Parve più atto Bardane a tenere il regno; e Gotarze, per levar gelosía, se n'andò in Ircania.[5] Seleucia s'arrese a Bardane ritornato, non senza vergogna de' Parti, da lei sola beffati sett' anni.

X. Prese poi le più forti provincie: e ricoverava l'Armenia, se Vibio Marso, legato in Soria, non lo ritirava con

[1] *fiume:* il Tigri.

[2] *Daii e Ircani.* Oggi *Dahistan*, *Gurkan*, sulla riva occidentale del Caspio, *Masanderan* e *Corcan*.

[3] La Bactriana, nel cuore dell'Asia, atendevasi dall'oriente della Persia ai monti Himalaya.

[4] *Tenne un poco la puntaglia. Tener la puntaglia*, che dicesi anche *Tenere il fermo*, vale Reggere o sostenere l'impeto nemico senza dare in dietro.

[5] La Nestiana ha per errore « se n'andò in Francia. »

minacciargli guerra. Gotarze dell' aver ceduto il regno sì ripente; richiamandolo la nobiltà, cui nella pace è più duro il servire; fa gente. Bardane al passar del fiume Erindo[1] assai lo combatte e vince; e con felice battaglia piglia tutte le nazioni sino al fiume Gindeno[2] che divide i Daii dagli Arii. Qui finirono le sue felicità: perchè non piacendo a' Parti, benchè vittoriosi, il guerreggiar sì discosto; egli tornò in dietro, rizatovi trofei e memorie di sua potenza, e come a niuno Arsacido, innanzi a lui, dato aveano quelle genti tributo: gran gloria, che lo fe' più feroce e insopportabile a' suoi: i quali s' unirono e, con ordito inganno, in caccia, lui non sospettante, uccisero giovanetto. Ma pochi vecchi re fur sì chiari, se egli avesse stimato il farsi amar da' suoi, come temer da' nimici. La morte di Bardane confuse i Parti, non sappiendo chi farsi re. Molti volevano Gotarze: alcuni Meerdate figliuolo[3] di Fraate, datoci per ostaggio. Vinse Gotarze. Ma entrato in possesso con crudeltà e pompe, forzò i Parti a mandare, segretamente pregandolo, al romano principe, che lasciasse venir Meerdate al paterno regno.

XI. La festa de' cent' anni[4] si vide quest'ottocentesimo dopo Roma edificata, e sessantaquattresimo da che la celebrò Agusto. Quello che movesse l' uno e l' altro principe a celebrarla, lo narro appieno nella Storia di Domiziano,[5] che la fece anch' egli, e io n' ebbi più briga, trovandomi allora de' quindici[6] e pretore. Non lo dico per vanagloria; ma perchè questa era di quel collegio antica cura, e per mano de' magistrati passavano le cirimonie. Sedendo Claudio alla

[1] *Erindo.* Il Rykio non trovando ricordato da altri questo fiume, sospetta che invece di *Erinden* debba leggersi *Charindum*, fiume ricordato da Tolomeo, che lo pone tra la Media e l' Ircania.

[2] *Gindeno.* Lègge *Gynden*: altri, *Sinden.*

[3] *figliuolo.* Era nipote, nato di Vonone. Dicono che Meerdate, in diverso dialetto, significhi lo stesso che Mitridate; cioè « dato da Mithra. »

[4] *La festa de' cent' anni*, la festa o ludo secolare. « Simili feste dato aveva Augusto l' anno di Roma 737 sotto i consoli C. Furnio e C. Silano. Orazio ne compose l' inno. » (R. Pastore.)

[5] *nella Storia di Domiziano*, la quale ora è perduta.

[6] *de' quindici.* « Quindi è che nelle monete d' Augusto appartenenti alle feste secolari si leggono queste lettere XVSF, cioè: « *Quindecemviri sacris faciundis.* » (R. Pastore.)

festa circense, ove rappresentavano il giuoco di Troia[1] nobili donzelli a cavallo, e tra gli altri Britannico, nato dell'imperadore, e L. Domizio addottato, poi succeduto e detto Nerone; parve predirgliele[2] il favore della plebe verso lui più ardente: e contavano che nella culla, quasi a guardarlo, stettero due serpi. Favole e maraviglie da stranieri:[3] perchè egli che non abbassava le cose sue, solea dire esserglisene veduta in camera una sola.

XII. Ma recava[4] questo ardore dalla memoria di Germanico, della cui stirpe non v'era altro maschio, e l'accresceva la compassione d'Agrippina sua madre, imperversata[5] sempre dall'empia Messalina, e allora più che mai. Ma dal trovar le cagioni e accusatori, la svagava il nuovo amore di C. Silio, giovane il più bello di Roma, di cui era sì perduta che, per godersi tutto l'adultero, fece ch'egli scacciò Giunia Sillana sua moglie nobilissima. Conosceva Silio lo suo peccato e pericolo: ma il vedersi, negandole, spacciato; il poterlo forse frodare;[6] i doni grandissimi, il fecero andare oltre e, in tanto, godere. Ella alla libera gli andava a casa con gran comitiva: uscito,[7] l'accompagnava: gli versava tesori:

[1] Chiamavasi *Troia* una giostra equestre solita farsi nel circo dai giovani. Virgilio, *En.* V, trad. di A. Caro:

> Questi torniamenti e queste giostre
> Rinnovò poscia Ascanio, allor ch'eresse
> Alba la lunga: appresergli i Latini;
> Gli mantenner gli Albani, e d'Alba a Roma
> Fûr trasportati, e vi son oggi; e come
> E l'uso e Roma e i giuochi derivati
> Son da' Troiani, hanno or di Troia il nome.

[2] *parve predirgliele*, predirglielo; fiorentinismo, come *gliele* per *glielo*. Parve che il favore della plebe gli predicesse l'impero.

[3] *Favole e maraviglie* ec. Vedi Dione Cassio, LXI, 2; e Svetonio *in Ner.* c. 6.

[4] *Ma recava;* cioè, ma il popolo recava.

[5] *imperversata*, fatta segno alla perversità; tormentata, incalzata dalla perversità.

[6] *frodare*, nascondere; cioè, il suo peccato. Anche il lat. *fallere* in senso di *latere*.

[7] *uscito* ec. Lat.: « *egressibus adhaerescere*: lo si conduceva fuori a braccetto. Questa locuzione popolare non vedesi nella Crusca, ma è notata nelle *Giunte* del Tommaséo.

lanciava onori: finalmente i servi, i liberti, arredo del quasi scambiato principe, si vedevano in casa l'adultero.[1]

XIII. Ma Claudio, che queste tresche non sapeva della sua moglie, badando a fare il censore; riprese agramente la popolar licenza ne' teatri, d'aver detto vituperii di Pomponio[2] stato consolo (che componeva versi agli strioni), e di donne nobilissime. Contro alle ingorde usure fece legge, che niuno prestasse danari per pagare[3] alla morte del padre. Condusse nella città l'acqua delle fontane sotto i colli Imbruini.[4] Aggiunse nuove lettere all' abbicci; veduto che anche il greco[5] fu da prima imperfetto.

XIV. Gli Egizi fur primi a significare i concetti della mente, e le memorie umane, per figure d'animali scolpite in sassi,[6] che ancor se ne veggono delle antichissime; e diconsi trovatori delle lettere. Averle poi i Fenici, possenti in mare, portate in Grecia: e della cosa apparata, per trovata, fattisi belli;[7] essendo fama, che Cadmo con armata di Fenici passatovi, insegnò leggere a que' Greci, allora rozi. Alcuni

[1] *in casa l'adultero*, dell'adultero: al modo fiorentino; ma qui reca amfibologia.

[2] *Pomponio*. Questi è Publio Pomponio Secondo, poeta tragico, di cui Plinio il vecchio scrisse la vita, facendolo esempio di virtù. (H. N. XIV, 6.) Quintiliano lo giudica il migliore de' tragici contemporanei, ma aggiunge che i vecchi lo stimavano poco tragico, sebbene gli dessero la palma nella erudizione e nella eleganza. Poneva infinita cura di piacere al popolo. (*Inst. Or.* X, 1.) Plinio il giovane racconta (Ep. XII, 17) che *se qualche suo intimo amico gli diceva « Togli qua, » e a lui non paresse di dover togliere, conchiudeva con dire: « Me ne rimetterò al popolo: » e così secondo l'applauso o il silenzio di esso, lasciava o levava. Tanto deferiva dal giudizio popolare!*

[3] *per pagare*, da restituirsi. È assai che non abbia tradotto: « vietò i babbimorti! »

[4] *i colli Imbruini*. « Sono questi colli tra il luogo ora appellato monastero del Sacro Speco, e Subiaco. Son questi i confini dell' agro romano all'est. Di quest'acquedotto vedi Plinio, XXXV, 15, n. 10. » (R. Pastore.) Alcuni testi invece di *Imbruinis* leggono *Simbruinis*. Il magnifico acquedotto che condusse in Roma le fontane *Curzia* e *Cerulea* fu cominciato da Caligola e terminato da Claudio, da cui prese il nome di *Acqua claudia*. Se ne vedono ancora degli avanzi.

[5] *il greco*, sottintendi, *abbiccì*.

[6] *in sassi*: sugli obelischi.

[7] *per trovata, fattisi belli*; se ne fecero belli, come se fosse loro invenzione.

scrivono, che Cecrope ateniese, o Lino tebano[1] trovarono sedici lettere, e, ne' tempi di Troia, Palamede argivo tre, altri poi l' altre, e massimamente Simonide. Insegnolle in Italia a' Toscani Damarato corintio; agli Aborigini Evandro d'Arcadia. Furono i latini caratteri, quei de' Greci antichissimi. Avemmo anche noi prima poche lettere, poi se n' aggiunsero; come da Claudio, le tre;[2] mentre dominò, usate, poi scartate: e se ne vede nelle tavole di bronzo, murate nelle corti e ne' tempii per publicare i decreti.

XV. In senato propose sopra il collegio degli aruspici, che tanta scienza, in Italia antichissima, non si trasandasse; « et essersene, in molti travagli della republica, chiamati i maestri per rimetterla, e meglio usarla: averla i grandi di Toscana, volontari o spinti da' padri di Roma, ritenuta, e lasciata nelle famiglie: ora non si stimare, per la comune tracuranza dell' arti nobili, e per attendersi alle superstizioni forestiere: andarci ogni cosa prospero; ma doversene ringraziare i benigni iddii: e non volere i sagri riti, nell' avversità osservati, nelle felicità dismettere.» I senatori ordinarono che i pontefici vedessero quanto dovessero gli aruspici ritenere e osservare.

XVI. Nel detto anno i Cherusci, avendo per le civili guerre spenti i grandi, chiederono da Roma Italo per re, solo rimaso di stirpe reale, nato di Flavio,[3] fratel d'Arminio, e di madre nata di Catumero, principe de' Catti. Era bello, e di cavalli e d'armi maneggiatore, a nostra e a loro usanza. Cesare gli diè danari, compagnia, e animo a ripigliar la grandeza di casa sua. Lui primo, nato in Roma, non ostag-

[1] *Lino tebano.* « Non fu inventor delle lettere Lino, ma del ritmo e della melodia tra i Greci. Egli visse 500 anni prima di Roma. Vedi Diodoro Siculo, lib. III. » (R. Pastore.)

[2] *come da Claudio, le tre;* a quella guisa che Claudio ne aggiunse tre. Erano: 1° il digamma eolico rovesciato (Ⅎ) che stava per la u aspirata o v, come SERⅎVS; 2° l'antisigma (ↃC) che scusava il Y greco; 3° l'iota modificato (ⱶ) che partecipava dell' *i* e dell' *u*, come in OPTⱶMVS. Ma questi tentativi di perfezionamento grafico, per quanto possano sembrare fondati su buone ragioni, pure avendo a vincere l'uso inveterato, riuscirono sempre infelici. Però accadde al Trissino, al Salvini, e ora al dotto Gherardini, quello che a Claudio, cui non bastò nemmeno l' autorità imperatoria per dar cittadinanza alle nuove lettere.

[3] *Flavio,* è ricordato sopra II, 9.

gio ma cittadino, uscire a imperio straniero. Fu lieta a' Germani sua prima giunta, massimamente carezando egli, che non teneva parte, tutti egualmente. Era celebrato, osservato; usava cortesie e rispetti, che a niuno dispiacciono: al vino e alle lascivie, che a' barbari piacciono, spesso si dava. Già ne' vicini, già ne' lontani risplendeva; quando quei che solevano per le parti fiorire, sospettando di tanta potenza, se ne vanno agli stati confinanti: fanno fede: « L'antica libertà germana essere ita; Romani[1] risurgere: mancarvi forse uno de' nati quivi da governargli, senza che la raza di Flavio spione[2] gli cavalchi? L'esser nipote d'Arminio, ch' ei fa?[3] del cui figliuolo, se fosse venuto egli a regnare, potersi temere, come allevato in terra nimica, infetto da' cibi, servaggio, abito, ogni cosa forestiero. Ma se Italo somiglierà suo padre; niuno aver mai voltato armi, contro alla patria e casa sua, più traditore.[4]

XVII. Così accesi, fanno gran gente: nè minore seguitava Italo, dicendo: « Non esservi entrato per forza, ma chiamato: se agli altri soprastava in nobiltà, darebbe anche a divedere con la virtù, se degno è del zio Arminio e di Catumero avolo. Del padre non poter vergognarsi, se ai Romani non ruppe mai quella fede, con la quale andò a servirgli di volontà de' Germani. Bel protesto di libertà pretender[5] questi, che viziosi in privato, perniziosi in publico, non posson vivere che di discordie. » Il volgo con fremito e baldanza lo favoriva. Fanno battaglia grande i barbari. Vinse il re: della felicità insuperbì: fu cacciato. Rifatto di forze longobarde, con vittorie e rotte travagliava i Cherusci.

[1] *Romani;* cioè, la potenza romana.

[2] *spione,* perchè servì a' Romani.

[3] *ch' ei fa?* Il correttore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi racconcia, *che ci fa;* ma dubito a torto; perchè, anzi che errore, mi ci pare fiorentinismo, per *che e' fa?*, o *che fa egli?* cioè *che monta?* Ed infatti il lat. ha: « *Frustra Arminium præscribi.* » L'altro modo *che ci fa?* importerebbe, *che ci giova?* che qui non quadra.

[4] *niuno aver mai* ec. Niuno più traditore di suo padre aver mai voltato armi ec. Il Politi traduce: « se Italo riterrà l'animo del padre, chi più di lui è stato nimico e persecutore della patria? »

[5] *pretender,* ostentare.

XVIII. In questo tempo i Cauci, quieti tra loro e, per morte di Sanquinio,[1] altieri; venendo Corbulone[2] a trovargli, scorrono nella Germania bassa, sotto Gannasco capitano di nazione Caninefato,[3] stato lungo tempo tra i nostri aiuti: poi fuggitivo corseggiava con vascelletti, per lo più le costiere de' Galli, conoscendogli ricchi e poco guerrieri. Entrato Corbulone in provincia, con gran diligenza e sua gloria (che cominciò in quella milizia), condusse le galee per lo Reno; l'altre navi, secondo che atte erano, per fosse e maresi;[4] e' nimici vasselli affondò. Cacciò Gannasco; e, quietate le cose, le legioni di rubar vaghe, lavorii nè fatiche non conoscenti, ridusse al costume antico di non uscir di battaglia: non combattere, se non comandate:[5] le poste, le scolte, gli ufici del dì e della notte fare armati. Dicono che punì di morte due soldati, perchè zappavano alla trincea, l'uno senz' arme, l'altro col pugnal solo; bestialità che, vere o false, trassero origine dalla severità del capitano, per mostrare quanto ci fusse casoso[6] e spietato ne' peccati grandi, lo tanto crudo e aspro[7] ne' menomi.

XIX. Questo terrore fece due effetti diversi; accrebbe a' nostri soldati[8] la virtù, a' barbari scemò la fierezza; e a' Frisoni (dopo che sconfissero L. Apronio,[9] fatti ribelli o poco fedeli), dati ostaggi, parve buono starsene a' terreni,

[1] *Sanquinio* Massimo, prefetto della Germania inferiore. (V. lib. VI, 4.)

[2] *Corbulone.* (V. Ann. III, 31. Stor. II, 76.)

[3] *Caninefato.* (V. Ann. IV, 73. Stor. IV, 15.)

[4] *maresi.* Lat.: « *æstuaria;* » stagni, paludi.

[5] *non combattere, se non comandate.* La Cominiana, la Nestiana e tutte le altre posteriori: « *non combattere, non comandare.* » Ma è manifesto errore. Il lat. ha: « *nec pugnam, nisi iussus, iniret.* »

[6] *casoso,* che dà importanza anco alle piccole cose. Qui *esser casoso* vale far caso di tutto; non lasciarsi fuggir nulla. Lat. « *intentus.* » Il popolo l'usa ora in senso di *timido*, che sempre e senza cagione teme di qualche spiacevol caso o pericolo.

[7] *lo tanto crudo e aspro* ec., colui che era tanto crudo ec.

[8] *a' nostri soldati.* La Cominiana, la Nestiana e le altre edizioni seguaci, leggono: « a' molti soldati. » Non ho dubitato di correggere sulla fede del testo che ha: « *is terror milites hostesque in diversum affecit: nos virtutem auximus; Barbari ferociam infregere.* »

[9] *L. Apronio.* (Vedi Ann. IV, 73.)

senatori, magistrati e leggi, che diè loro Corbulone:[1] il quale, perchè non iscotessero il giogo, vi rinforzò la guarnigione, e mandò a sollecitare i principali Cauci allo arrendersi, e Gannasco tradire. Il trattato riuscì, e ben gli stette al fellone fuggitivo. Ma la sua morte alterò le menti de' Cauci, e Corbulone seminava scandoli da farli ribellare. A' più piaceva: alcuni ne levavano i pezi:[2] « Perchè stuzicare i calabroni?[3] s'ei riesce male, toccherà alla republica; se bene, non è buono per la pace quest' uomo terribile, e a questo principe debole, troppo grave. » Laonde Claudio non che dare altra noia alla Germania, fece tornar le guarnigioni di qua dal Reno.

XX. Già poneva Corbulone il campo in terra nimica, quando ebbe la lettera: e benchè sopraffatto in quel subito da più passioni, paura dell' imperadore, dispregio de' barbari, riso degli amici; senza dire altro, che « Oh felici già i capitani romani! » sonò a raccolta. E per non tenere in ozio i soldati, tirò dalla Mosa al Reno un fosso di ventitre miglia, che ricevesse i reflussi dell' oceano. Cesare gli concedè le trionfali, benchè gli avesse negata la guerra. Il medesimo onore ebbe poi Curzio Rufo,[4] per avere scoperto nel contado di Mattiaco[5] cave d' ariento non ricche, nè duravano;[6] ma le legioni ne aveano fatica e danno, convenendo zappar nell' acqua, e far sotterra quel che sarebbe duro nell' aria. Onde i soldati che più non poteano (e questa festa[7] era in

[1] *che diè loro Corbulone.* Non sarà inutile riferire questo periodo, secondo la traduzione del Dati: « I Frisii (i quali dopo la rotta data a Lucio Apronio s' erano ribellati da noi, e d' allora in poi stati nemici o poco fedeli), diedero statichi a' nostri, e si fermarono ad abitare ne' campi assegnati loro da Corbulone; il quale diede ancor loro un senato, magistrati e leggi. »

[2] *ne levavano i pezi,* ne sparlavano. Vedi sopra, I, 46.

[3] *stuzicare i calabroni,* o *stuzzicare il vespaio,* modo proverbiale che significa Dar molestia a chi può farci del male. Il lat. ha: *« cur hostem conciret? »*

[4] *Curzio Rufo.* « Molti son di parere che sia questo Curzio lo scrittore delle gesta d' Alessandro Magno, ma non ve n' ha prove: e se egli fusse stato quello, non l' avrebbe passato in silenzio Tacito. » (R. Pastore.)

[5] *Mattiaco* nel ducato di Nassau. Plinio, H. N. XXXI, 17, ricorda *Aquæ Mattiacæ*, oggi *Wiesbaden.*

[6] *nè duravano.* Così la Nestiana e la Cominiana. Ma dubito debba dire *nè durarono.* Il lat. ha *« unde tenuis fructus nec in longum fuit. »*

[7] *e questa festa:* per antifrasi, invece di *duro travaglio.*

più provincie) fanno segretamente una supplica in nome delli eserciti, pregando l'imperadore, che quando voleva dar loro un generale, gli desse prima le trionfali.

XXI. Dell' origine di Rufo, che alcuni dicono nato d'un gladiatore, non direi il falso, e mi vergogno del vero. Fatto uomo, s'accontò [1] col questor dell'Africa; e trovandosi in Adrumeto,[2] ne' portici tutto solo di mezodì, gli apparve una donna più che umana, e gli disse: « Rufo, tu ci verrai viceconsolo. » Incorato da tale agurio, tornò a Roma, e con danari d' amici e viveza d' ingegno, divenne questore: e poi, a competenza di nobili, pretore, col voto del principe Tiberio, che disse per ricoprir sua basseza: « Rufo mi par nato di se stesso. » [3] Molto visse, fu brutto adulator co' maggiori; co' minori arrogante; con li eguali fastidioso. Ottenne lo imperio consolare, le trionfali, e finalmente l'Affrica; ove morì, e l'agurio avverò.

XXII. In Roma Gneo Novio illustre cavalier romano, tra molti che salutavano il principe, fu trovato con l' arme sotto, senz' essersene mai saputo il perchè. Straziato da tormenti, confessò di se: complici, o non vi ebbe o non nominò.

Questo anno P. Dolabella [4] pronunziò che lo spettacolo delli accoltellanti si facesse ogni volta a spese de' questori di quell'anno. Gli antichi nostri davano la questura per premio di virtù, e poteva ogni cittadino che si sentisse virtuoso, chiedere magistrati; e faciensi consoli e dettatori di prima giovineza, non si guardando a età. Ma i questori furono insino da' re ordinati; il che mostra la legge curiata, che Bruto rinnovò. E gli facieno i consoli sino a che anche questo onore volle dare il popolo. I primi fatti, furono Valerio Poto ed Emi-

[1] *s' accontò*, s'accompagnò; seguì. Lat.: « *sectator quæstoris cui Africa obtigerat.* »

[2] *Adrumeto*, Herkla, nel regno di Tunisi in Barberia.

[3] *nato di se stesso.* Lat.: « *ex se natus:* » ha doppio senso; perocchè chiamonsi *nati ex se* tanto i *nullis maioribus orti* (come dice Orazio), cioè gl'ignobili e oscuri; quanto coloro che si son fatti un nome da se stessi, e sono *per se cogniti*, come dice Cicerone. Tiberio volle dire che Rufo, sebbene nato in basso luogo, pure era venuto in fama, che non dovea riconoscere da altri che da se stesso.

[4] *Dolabella.* (V. Ann. IV, 23 e 66.)

lio Mamerco, l'anno sessantatre dopo la cacciata de'Tarquini, perchè andassero con l'esercito. Cresciuti i negozi, ne furono aggiunti due per istare in Roma: poi raddoppiati, fatta già tutta Italia tributaria, e aggiunte le gabelle delle provincie. Indi per legge di Silla ne furon creati venti per arroti[1] a' senatori, a'quali soli aveva conceduto il giudicare. E benchè i cavalieri l'avessero riavuto, la questura si dava per merito de' chieditori, o per cortesia, senza costo,[2] sino a che la sentenza di Dolabella la mise quasi in vendita.

XXIII. [A. di R. 801, di Cr. 48.] Entrati consoli A. Vitellio e L. Vipsanio, trattandosi di arrogere senatori, e raccomandandosi i grandi della Gallia comata,[3] già fatti cittadini e confederati romani, di poter goder gli onori della città; innanzi al principe fecesene molto e diverso ragionamento e garose contese: « Non essere Italia sì al verde,[4] che le manchi da rifornire il senato alla sua città: averlo fatto già i naturali del luogo[5] co' popoli parenti e vicini; nè del governo antico poterci dolere: anzi tuttodì esempi di que'buon vecchi accenderci a virtù e gloria. Non bastare l'essere in senato balzati gl' Insubri e i Veneti, se gli sciami de' forestieri non vi corrono, come a presa città? A' pochi nobili, che onori poter rimanere? a povero gentiluomo latino chi ne vorrà dare? inghiottirglisi anzi tutti que'ricchi, eredi de'loro avoli e bisavoli, stati capitani de' nemici ucciditori degli eserciti romani, assediatori del divino Giulio ad Alesia.[6] Queste esser cose fresche: e perchè non ricordarsi che questi son quelli che gittarono il Campidoglio e il romano altare per

[1] *per arroti*, per aggiunti; per supplemento. Così sotto *arrogere*, aggiungere, supplire.

[2] *senza costo*, gratuitamente; senza obbligare alle grandi spese che vennero in uso nella corrotta repubblica, allorchè fondevansi interi patrimoni per arrivare alle cariche.

[3] *comata*, transalpina; i cui abitanti portavano lunghe chiome.

[4] *sì al verde*, sì all'estremo. La metafora è tolta dai ceri, che soglionsi fasciare da piè di carta verde; onde quando la fiaccola è vicina al verde, il cero è consumato.

[5] *i naturali del luogo*, gl'indigeni, cioè di Roma, i quali rifornirono il senato coi popoli del medesimo sangue (*consanguineis populis*) che avevano co'Romani un'istessa origine.

[6] *ad Alesia*. Vedi *De Bello Gall.* VII, 79.

terra con le lor mani?[1] Godessonsi il nome di cittadini; ma gli splendori de' padri, gli onori de' magistrati non si accomunassono. »

XXIV. Non mossero tali cose il principe: anzi incontanente contraddisse, e chiamando il senato, così cominciò:[2] « I miei antichi (tra i quali il più antico Clauso, di nazione sabina, fu fatto cittadin romano e senatore a un'otta) m'insegnano governar la republica col senno loro, di condur qua ciò che altrove è d' eccellente, sappiendo che i Giulii da Alba, i Coruncani da Camerio, i Porzii da Tuscolo, e per non ricercar l' antichità, dalla Toscana, dalla Lucania, da tutt' Italia furon chiamati uomini in senato: e in ultimo fino dall'Alpi, a fine d' accrescere, non a un uomo per volta, ma a cittadi, a nazioni il nostro nome. Stemmo dentro in ferma pace, e di fuori fiorimmo, allora che facemmo que'd'oltre al Po cittadini, e che mostrando di metter soldati nostri per tutto 'l mondo, gli mescolammo col nerbo di que' paesani, e ne rinvenne[3] lo imperio stanco. Sacci egli male, ch' e' ci sieno venuti i Balbi di Spagna, e non meno grandi uomini della Gallia Nerbonese? I lor descendenti ci sono, e amano questa patria al par di noi. La rovina de' Lacedemonii e degli Ateniesi, sì forti d'arme, che fu, se non il cacciar via i vinti, come strani? Ma il nostro padre Romulo ebbe tal sapienza, che molti popoli vide suoi nimici e cittadini in un dì. Avemmo de' re forestieri. Si son dati de' magistrati a figliuoli di libertini: non oggidì, come molti s' ingannono, ma dal popolo antico. Oh, i Senoni combatterono:[4] i Volsci

[1] *con le lor mani.* Qui il testo è guasto e mutilo, e il Nostro ne leva quel senso che può.

[2] *così cominciò.* Lunghi frammenti di questa Orazione serbansi tuttavia in Lione scolpiti in due tavole di rame. Gli puoi vedere nei Comenti del Lipsio, dell'Orelli e d' altri.

[3] *ne rinvenne*, si rifece di forze. Pel contrario Dante attribuisce lo scadimento della repubblica fiorentina all' essere la cittadinanza

. . . . . . mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine.

[4] *combatterono.* Dubito debba leggersi *ci combatterono*. Intendi: si va dicendo che i Senoni ci mossero guerra, e che per ciò i loro posteri non sono meritevoli di questo onore. Ma forse i Volsci e gli Equi, che già lo godono, non ci furono mai nemici?

e gli Equi non ci voltarono mai punte?[1] I Galli ci presero: demmo anche ostaggio a' Toscani: patimmo il giogo da'Sanniti. Ma se tutte le guerre riandi,[2] quella co' Galli fu la più corta, con pace continuata e fedele. Da che questi son mescolati con esso noi con usanze, arti e parentadi, portino anzi qua, che tenersi là il loro oro e riccheze. Tutte le cose, o padri coscritti, che ora crediamo antichissime, furon già nuove.[3] Tennero i magistrati prima i padri: poscia i plebei: indi i Latini: poi d' ogni sorte Italiani; tenendoli ora i Galli, anche questo farassi antico: e dove noi l' aiutiamo con esempli, s' allegherà per esemplo.[4] »

XXV. Decretarono i padri secondo la diceria del principe. E gli Edui fur prima i romani senatori[5] per l' antica lega; e perchè soli tra i Galli si chiamano fratelli del popol romano. In questi giorni Cesare dichiarò patrizi i senatori più vecchi, o discesi d' uomini chiari: restandovi pochi di quelle famiglie che Romolo appellò della gente maggiore, e di quelle che L. Bruto, della minore, e così delle arrote[6] da Cesare dettatore per la legge cassia, e da Agusto per la senia.[7] Tra questi grati provvedimenti publici, bramando Cesare nettare il senato d' alcuni vituperosi, per dolce e nuovo modo, tratto dall' antica severità, gli consigliò in disparte a conoscersi, e supplicar di non esser più senatori: che gli consolerebbe con dir, loro esser usciti di quell' ordine di buona voglia con buona scusa, e meno vergogna che cacciandonegli per buon giudizio i censori. Per cotali azioni Vipsanio consolo propose che Claudio si gridasse padre del senato. « Padri della patria essere stati detti altri. Doversi i meriti verso la republica nuovi onorar di vocaboli non usati. » Ma egli diede in su la voce al consolo, come troppo

[1] *non ci voltarono mai punte?* Il lat. ha: « *nunquam adversum nobis aciem struxere?* »

[2] *riandi.* Lat.: « *recenseas.* »

[3] *furon già nuove.* Orazio, Epist. II, 1, v. 90 e segg.

[4] *e dove noi* ec. Valeriani: « e quanto or qui con esempli sosteniamo, sarà d'esempio. »

[5] *fur prima i romani senatori.* Forse l'articolo non ci va.

[6] *arrote,* aggiunte.

[7] *senia.* Proposta da L. Senio.

adulante. Fece il lustro, e si registrarono sei milioni e novecento quarantaquattromila. Allora aperse gli occhi a' disordini di casa sua, e poco appresso tirato pe' capelli, conobbe e uccise la rea moglie, per poi tôrre la nipote carnale.

XXVI. Già Messallina ristucca della agiata copia degli adulteri, si dava a non più sapute libidini; quando Silio per fatale pazia, o pensando rimediar al pericolo con altro maggiore, la cominciò a stimolare di matrimonio scoperto. « Non potersi aspettar che si morisse il principe di vecchiaia: per la diritta poter andar gl' innocenti: ne' peccati scoperti giova l' ardire: essere in aiuto i compagni al pericolo: esso, che non ha moglie nè figliuoli, la sposerebbe: addotterebbe Britannico: essa manterebbe[1] la grandeza medesima, e più sicura, se Claudio, che non si guarda, poi è rottissimo, vincessono della mano.[2] » Di questo dire ella non fe' capitale: non per amor del marito, ma perchè Silio montato in sella, non la spregiasse, e riconoscesse le sceleratezze già ne' frangenti piaciuteli. Volle bene il nome di matrimonio, per la grande infamia, ultimo piacer di chi ha mandato giù la visiera,[3] e fe' le noze solenni, tosto che Claudio fu ito ad Ostia per certo sacrificio.

XXVII. Veggo che parrà favola che persona ardisse cotanto in una città che tutto sa e nulla tace; che l' eletto consolo si trovasse il dì accordato a sposar colei ch'era moglie del principe; se ne facesse carta con testimoni, quasi rispetto a' figliuoli da nascere; ella udisse le parole degli Auspici; dicesse di sì; sagrificasse agl' iddii; passasse tutta la notte in convito, con baci, abbracciari e licenze da noze. Ma io senza punto aggrandire, dirò quello che ho letto e udito da' vecchi.

XXVIII. Rimase la casa del principe spaventata, e già

[1] *manterebbe.* Così la Nestiana con una sola *r*: non correggo, essendoci del Nostro qualche altro esempio.

[2] *vincessono della mano.* Dati: « verrebbe Messalina a rimanere colla potenza medesima, e ancora con maggiore sicurezza, levandosi dinanzi Claudio, il quale così com'e' si viveva senza pensiero e agevolmente si poteva ingannare, così per lo contrario era uomo precipitoso, e tosto s'accendeva in ira. »

[3] *di chi ha mandato giù la visiera,* di chi ha perduto ogni vergogna. Così anche nelle Stor. III, 41.

i potenti, in pericolo per tal novità, [1] non più bisbigliando, ma sbuffando alla scoperta dicevano: « Mentre lo strione [2] corse per suo il letto del principe, vergogna fu, ma non rovina. Ora questo giovane nobile, bello a maraviglia, vicino al consolato, fa più alto disegno. Chi non vede di tal matrimonio la conseguenza? » Metteva certamente paura il veder Claudio grossolano, preda della moglie che aveva fatto ammazar molti. Confidavano d'altra banda per esser egli dolce, e 'l fatto atrocissimo, poter [3] far prima uccidere che accusare. Ma il fatto stare, [4] che ella le sue ragioni non gli dicesse, nè eziandio confessando avesse udienza. [5]

XXIX. E prima discorsero insieme Calisto (di cui parlai nella morte di Cesare) e Narciso che tramò quella d'Appio, e Pallante favoritissimo; se meglio fosse minacciarla segretamente, se non si levava da questo amore di Silio; non curando il restante. Poi, temendo di non ci rompere il collo, si ritirarono: Pallante, per codardia; Calisto, avendo nella passata corte imparato che le vie caute più che l'ardite mantengono in grandeza. Narciso stette in proposito, ma procurò che ella non penetrasse nè l'accusa nè l'accusatore: e aspettando l'occasione, dimorando molto Cesare in Ostia; strinse due sue molto usate femmine a darle l'accusa, donando, promettendo, mostrando che, cacciata questa moglie, salirebbono in cielo. [6]

XXX. Calpurnia, una di queste, tosto che n'ebbe l'agio, abbracciate le ginocchia di Cesare, gridò: « Messalina s'è rimaritata a Silio. Non l'hai tu inteso, Cleopatra? » (che era l'altra quivi ritta). — « Ben sai che sì, ho. » — Egli fece ve-

[1] *per tal novità*. Intendi: I potenti (cioè, Callisto, Narciso, Pallante ec.) che, a un volger di cose, aveano da temere ec. Lat.: « *illi quos penes potentia et, si res verterentur, formido* ec. »

[2] *lo strione;* cioè Mnestero, di cui ha parlato sopra c. 36.

[3] *poter:* forse dee dire *poterla*, cioè, Messalina.

[4] *Ma il fatto stare*. Il lat.: « *sed in eo discrimen verti.* »

[5] *che ella le sue ragioni non gli dicesse* ec. Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi, in un foglietto volante appunta così: « Scuro e lungo; però direi così più breve e chiaro: che ella nè difendendosi nè confessando avesse udienza: oppure; che ella non gli potesse dir le sue ragioni, nè eziandio confessando avesse udienza. »

[6] *salirebbono in cielo*, crescerebbero molto in potenza.

nir Narciso, il quale disse: « Perdonami, se io più che Vezio e Plauzio ho chiusi gli occhi,[1] nè anche ora gli adulteri t'accuserò. La cosa è qui: lasciagli la casa, i servi, l'arredo in mal'ora, e rendati la moglie: straccisi la scritta del matrimonio: non lo sai tu che Silio ha sposata Messalina corampopulo, senato e soldati? e se troppo balocchi,[2] Roma sarà di questo marito bello. »

XXXI. Chiamò allora Turranio caro sovra tutti, provveditor dell'abbondanza, e Lusio Geta generale della guardia, e disse: « È egli vero? » dissero « Sì » e ogn'uno quivi romoreggiava che andassi in campo; fermasse quivi soldati; s'assicurasse prima, e poi gastigasse. Certo è che Claudio per lo spavento domandava a ogni poco: « Chi era imperadore, egli o Silio? » Ma Messalina più sfrenata che mai, faceva in casa le maschere de' vendemmiatori nel buono dell'autunno:[3] pigiare, svinare, femmine di pelli cinte saltare, quasi furiose baccanti o sacrificanti. Ella tutta scapigliata, brandiva il tirso, e Silio allatole, cinto d'ellera, in calzaretti, civettava col capo, facendoglisi intorno con grida disonesta danza. Dicono che Vezio Valente, per capriccio, inarpicò sopra un alto arbore, e domandato «Che vedesse,» rispose: « Venire di verso Ostia un tempo nero. » Fosse vero, o venutogli detto, indovinò.

XXXII. Vennero da ogni banda messaggi, non pure romori,[4] che Claudio sapeva tutto, e veniva difilato al gastigo. Laonde Messalina si ritirò nel giardino di Lucullo;[5] e

[1] *più che Vezio e Plauzio ho chiusi gli occhi.* Il lat. ha « *is veniam in præteritum petens, quod ei cis Vettios, cis Plautios dissimulavisset.* » Questo luogo è variamente inteso: l'interpretazione più piana par questa: Gli chiese perdono dell'essersi fermato (nel denunziargli gli adulteri di Messalina) ai Vezii e ai Plauzii, nè d'avere osato di scoprirgli anche questo assai più potente e già console designato.

[2] *balocchi,* indugi; stai irrisoluto.

[3] *ma Messalina più sfrenata* ec. Dati: « Messalina che non sapeva ancor nulla di queste cose, e più che mai esercitava la sua lascivia e sfacciatezza, essendo di già a mezzo autunno, celebrava per la sua casa la festa della vendemmia. »

[4] *non pure romori.* Il *pure* non ci ha che fare. Il lat. ha: « *non rumor interea, sed undique nuntii incedunt.* »

[5] Quel giardino, per cui ingordigia aveva fatto morire Asiatico.

Silio (per non mostrar paura) a' suoi ufici de' magistrati. Chi fuggì qua e chi là. Comparvero i centurioni, e presero i fuggiti fuori, o nascosi, secondo che s'avvennero. Messalina, benchè per l'avversità fuor di se, prese animo d'incontrar il marito e mostrarglisi; il che le avea spesse volte giovato; e mandò Britannico e Ottavia ad abbracciar lor padre, e Vibidia la più vecchia vestale ad impetrarle perdono, come pontefice massimo. Intanto ella con tre soli (sì tosto piantata [1] fu) passò Roma a piede dall'una parte all'altra: prese una carretta da nettare orti, e si mise in via d'Ostia, senza increscerne a persona per sì brutte scellerateze.

XXXIII. Cesare nondimeno temea molto della fede di Geta generale, al bene come al male, voltabile di leggieri. Onde Narciso volto a'compagni al medesimo pericolo,[2] disse: « Cesare non potersi salvare, se non dava a uno di loro liberti, per quel dì solo, tutta la potestà di comandare a' soldati. » E offerissi a prenderla. E perchè andando a Roma, non facessero L. Vitellio e P. Largo Cecina piegar Cesare a misericordia, gli dimandò e ottenne d'entrar seco in cocchio.

XXXIV. Molto si disse che (ora abbominando il principe la ribalda moglie ora ricordando le sue dolceze e que' figliolini) Vitellio non disse mai, se non: « Oh gran cosa! oh scellerateza! » Narciso gli faceva instanza che parlasse chiaro, e si scoprisse. Ma non fu vero che [3] da lui nè da Cecina traesse che parole moze e doppie. Appariva già Messalina e gridava: « Ecco la madre d'Ottavia e di Britannico; odila: » e Narciso le copriva la voce, sclamando di Silio e delle noze, e divertì Cesare dal guatarla, dandogli a leggere una listra di sue disonestadi. Affacciavangli alla porta della città i comuni figliuoli: e Narciso gli fe' levar via. Non fu riparo che Vibidia [4] non chiedesse agramente, che non facesse morire la moglie senza difesa. Dissele che

[1] *piantata*, abbandonata bruscamente e villanamente.

[2] *compagni al medesimo ec.*, del medesimo o nel medesimo ec.

[3] *Ma non fu vero che* ec. Vedi simile locuzione, Ann. I, 37. Non potè trarre da lui.... se non parole ec.

[4] *Non fu riparo che Vibidia.* Non potè impedire a Vibidia che non chiedesse ec.

quella sarebbe udita e potrebbe scolparsi: andasse alle sue devozioni.[1]

XXXV. A questo,[2] Claudio parve mutolo, Vitellio stordito; il liberto era il tutto. Fece aprire la casa di Silio, entrarvi l'imperadore. Mostragli prima nell'andito la statua del padre di Silio, già dal senato sbandita:[3] poi quante spoglie ebber mai i Neroni e i Drusi essersi date in pagamento delle sue corna.[4] Accesolo d'ira e di maltalento, il mena in campo a parlare a' soldati che l'aspettavano. Disse poco, imboccato da Narciso: e non poteva per la vergogna esprimere il giusto dolore. Andavono al cielo le grida delle coorti, chiedenti e 'l nome e 'l gastigo de' colpevoli. Silio condotto al tribunale, non tentò difesa: pregò che lo spacciassero.[5] Con la medesima forteza d'animo sollecitaron gli altri illustri cavalieri romani la morte, alla quale furon menati: Tizio Proculo dato da Silio a Messalina per guardia;[6] e Vezio Valente, confessante e offerente nominare altri; e Pompeo Urbico e Saufello Trogo, consapevoli; e Decio Calpurniano capo delle guardie di notte; e Sulpizio Rufo, sopra il festeggiare; e Giunco Virgiliano senatore.

XXXVI. Solo Mnestere la indugiò un poco, perchè strac-

[1] *andasse alle sue devozioni.* Il lat.: « *sacra capesseret.* » Non potea meglio tradursi, a far sentire la noia di Claudio pel chiasso di questa vecchia e santocchia.

[2] *A questo.* Il lat.: « *inter hæc.* » Il Volpi e il Nesti *a queste*, e il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi, fa una chiamata, e aggiunge *cose*. Ma *a queste* potrebbe stare anco senza *cose*, se immediatamente non precedesse la parola *devozioni*, che farebbe anfibologia. Non credo d'aver troppo osato, restituendo *A questo*.

[3] Silio suo padre, luogotenente della Germania superiore, fu colla moglie Sosia Galla condannato di maestà (Ann. IV, 19), e abbattute le immagini, che fu colpa pel figlio d'avere restituite.

[4] *in pagamento delle sue corna.* Plebeo! Meglio il Dati: « che Messalina, per premio e mercede dell'adulterio, aveva a Silio tutte quante donate. » Lat. « *in pretium probri.* »

[5] *che lo spacciassero*, che lo mandassero presto alla forca.

[6] *per guardia.* « Si legge spesso in Tibullo, Properzio e Marziale de' custodi dati alle mogli. Essi trovavansi non di rado infedeli, com'è naturale; e Giovenale n'accenna alla Sat. VI, v. 345 : »

Audio quid veteres olim moneatis amici,
Pone seram, cohibe, sed quid custodiet ipsos
Custodes? cauta est, et ab illis incipit uxor.

(R. Pastore.)

ciatosi i panni gridava: « Guardasse Cesare i segni delle bastonate:[1] ricordassesi quando gli comandò che ubbidisse Messalina. Gli altri avere errato per gran premii o speranze; egli a viva forza: e se Silio regnava, il primo era egli a morire. » Mosse Cesare per natura tenero a perdonargli; ma i liberti non vollero « che, tra tanti grandi uccisi, rispettasse un giocolare: per forza o per amore, peccato grandissimo avea.» Meno fu accettata la scusa di Traulo Montano cavaliere, modesto giovane, bellissimo, di essere stato chiamato, una notte sola giaciuto, e cacciato; essendo pari in Messalina spasimo e fastidio. Salvaron la vita, a Plauzio Laterano il merito grande del zio,[2] e a Suilio Cesonino i vizi suoi, avendo servito per femmina in quel vituperoso baccano.

XXXVII. Messalina intanto nel giardino[3] allungava sua vita; componeva suoi preghi; veniva quando in isperanza, quando in collora. Tanta superbia in tanto estremo riteneva! E se Narciso non era destro e sollecito, la morte tornava in capo a lui; perchè Claudio, tornato in casa, e con vivande straordinarie indolcito e riscaldato nel vino: « Fate intendere a quella poverella » (così disse) « che venga domani a difendersi. » Per questa parola vedendosi l'ira allenare, tornar l'amore; e temendosi della notte vicina e del letto; Narciso subito ordinò a'centurioni che « l'ammazassero: così comandava l'imperadore; e Evodo liberto andasse a fare esequire.» Corre al giardino, trovala per terra stramazata a'piè di Lepida sua madre, che nella felicità l'abborriva, e nella miseria n'ebbe pietà: e consigliavala « non aspettasse l'ammazatore; spacciata era: pensasse a far morte onorevole.» Ma in quell'animo guasto per le libidini, non capea onore: duoli e pianti.[4] Eccoti i soldati dar nella porta e abbatterla. Comparille addosso il tribuno senza parlare, e il liberto che le disse villania da cani.

[1] *bastonate*, fattegli dare da Messalina, quando non era pronto alle sue libidini.

[2] Vedi la *Vita d' Agr.* 14.

[3] *nel giardino* Lucullisno.

[4] *duoli e pianti.* Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi, aggiunge *senza pro.* E veramente il testo lo chiederebbe *(questus irriti);* ma non so se sia correzione, o restituzione sulla fede de' Mss.

XXXVIII. Allora conobbe la sua fortuna, e prese il ferro e tirossi alla gola e al petto invano, perchè la mano le tremò: il tribuno la trapassò di stoccata. Il corpo si donò alla madre. A Claudio che mangiava, fu detto, Messalina esser morta; non, se di sua mano o d'altra: ned ei lo cercò; chiedette bere, e seguitò la cena all'usato. I giorni appresso non fece segni d'odio, ira, dolore, allegreza, o d'alcuno umano affetto: non quando vedeva gli accusanti gioire; non quando i figliuoli lacrimare. Il senato ancora l'aiutò a dimenticarsene, perchè ordinò si levasse il nome e l'effigie di lei d'ogni luogo publico e privato. A Narciso furon date le insegne di questore; cosa di niente a lui,[1] divenuto il primo della corte, dopo Pallante[2] e Calisto; orrevole nondimeno: ma partorì pessimi effetti senza gastigo.[3]

[1] *a lui.* Alcuni testi hanno: « *levissimum fastigii eius;* » piccola cosa a sua grandezza. Ma altri meglio: » *fastidii eius;* » alla sua arroganza.

[2] *dopo Pallante.* Lêgge « *secundum Pallantem.* » Altri testi: « *supra Pallantem.* » Se questa lezione è vera, mal si può immaginare a che salissero gli onori e la potenza di questo infame liberto, dopo aver letto ciò che Plinio (Ep. VIII, 8) racconta degli onori fatti dall' abbietto senato a Pallante.

[3] *senza gastigo.* Lêgge « *tristitiis inultis.* » Ma il mediceo laurenziano ha « *tristitiis multis;* » con molte ribalderie. Il Burnouf legge « *tristitiis mutatis,* » e riferendo « *Honesta quidem* ec. » alla morte di Messalina, interpreta che essa fu giusta e meritata, ma che partorì pessimi effetti, non essendosi fatto che mutare ribalderie. E in vero ne seguì il matrimonio incestuoso di Claudio, come narrasi nel libro appresso.

IL LIBRO DUODECIMO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Claudio si risolve d'ammogliarsi, incerto tra Lollia Paolina, Giulia Agrippina, ed Elia Petina. — III. Vince Agrippina da Pallante e da suoi vezzi aiutata. Decide il senato legittime le nozze tra zio e nipote. — VIII. Sillano uccidesi: la sorella Calvina scacciata d'Italia: Anneo Seneca richiamato d'esilio. — IX. Ottavia figlia di Claudio sposata a Nerone. — X. Chiedono a Roma i Parti re Meerdate che in battaglia è vinto da Gotarze: muore questi: succede Vonono, poi Vologese. — XV. Tenta Mitridate di riavere il regno di Ponto: vinto, è tratto a Roma. — XXII. Lollia e Calpurnia in guai per l'odio d'Agrippina. — XXIII. Rinovato l'augurio di salute: esteso il pomerio di Roma: suoi vecchi confini. — XXV. Nerone adottato da Claudio. — XXVII. Colonia portata nella terra degli Ubii per onorare Agrippina. I Catti fatti ladri son vinti. — XXIX. Vannio re svevo cacciato di regno. — XXXI. Fatti di P. Ostorio in Bretagna: vinto Carattaco, morto Ostorio, subentra A. Didio. — XLI. Viril toga affrettata a Nerone. Britannico posposto per mena d'Agrippina. — XLII. Prodigii in Roma, e carestia. — XLIV. Armeni e Iberi in guerra. Parti e Romani in gran tumulto tra loro. — LII. Furio Scriboniano in esilio: indovini cacciati d'Italia. — LIII. Decreta il senato pena a donna che si congiunge a schiavo. Premio a Pallante spacciato da Claudio trovator della proposta. — LIV. Queta dalle turbolenze la Giudea, condannato Cumano. — LV. Antioco seda i torbidi Cliti. — LVI. Claudio dopo rappresentar guerra navale dà scolo al lago di Rossiglione. — LVIII. Perora Nerone la causa degl'Iliesi e de' Bolognesi: soccorsa la colonia bolognese arsa: resa libertà a' Rodiani: rilasciato per cinque anni il tributo agli Apamiesi. — LIX. Statilio Tauro da Agrippina rovinato. — LX. Stabilita l'autorità de' procuratori nelle provincie. — LXI. Immunità a' Coi. — LXII. A' Bizantini cinqu'anni di tributo rimessi. — LXIV. Spessi prodigii: intimasi morte a Lepida. — LXVI. Claudio infermasi: Agrippina non perde tempo, e con fonghi avvelenati l'uccide. — LXIX. Agrippina colle buone distratto Britannico, proclamasi imperador Nerone. Celesti onori a Claudio.

Corso di sei anni.

An. di Roma DCCCII. (di Cr. 49). — *Consoli.* { C. Pompeo Longino Gallo. / Q. Veranio.

An. di Roma DCCCIII. (di Cr. 50). — *Consoli.* { C. Antistio Vetere. / M. Suillio Nerviliano.

An. di Roma DCCCIV. (di Cr. 51). — *Consoli.* { Ti. Claudio Cesare V. / Ser. Cornelio Orfito.

An. di Roma DCCCV. (di Cr. 52).—*Consoli.* { P. Cornelio Silla Fausto. L. Salvio Otone Tiziano.

An. di Roma DCCCVI. (di Cr. 53).—*Consoli.* { Decimo Giunio Silano. Quinto Aterio Antonino.

An. di Roma DCCCVII. (di Cr. 54).—*Consoli.* { M. Asinio Marcello. Manio Acilio Viola.

I. La morte di Messalina rivolse la corte,[1] gareggiando i liberti per chi dovesse dare moglie a Claudio, sottoposto a non potere star senza, e da quelle[2] esser dominato. Più ardente ambizione era nelle donne, mostrandosi ciascuna bella e nobile e ricca e degna di cotanto marito. Le più innanzi erano Lollia Paulina[3] figliuola di M. Lollio,[4] stato consolo; e Giulia Agrippina di Germanico. Questa proponea Pallante; quella Calisto. E Narciso, Elia Petina de' Tuberoni. Claudio ora a questa, ora a quella, secondo che udiva, voltandosi, gli chiamò tutti a dire le ragioni.

II. Narciso raccontava l'antico matrimonio,[5] la casa comune, avendo di lei avuta Antonia; la famiglia non sentirebbe mutamento, se vi tornasse la moglie solita, che non ha cagione d'esser matrigna a Britannico e Ottavia; ma di tenergli cari come propri. Anzi Lollia (diceva Calisto) li terrà per figliuoli, che niuno ne ha: nè stata è rimandata come colei, la quale, ritornando, tanto più fia superba e ritrosa. Ma Pallante lodava sopratutto in Agrippina, il tirarsi dietro il figliuolo nipote[6] di Germanico, degno veramente d'im-

[1] *rivolse la corte.* Dati: « la corte del principe venne in discordia. »

[2] *e da quelle;* cioè, dalle mogli.

[3] *Lollia Paulina.* Plinio (H. N. IX, 35) racconta cose incredibili del lusso di costei: « Io vidi (dice) Lollia Paolina che fu moglie di Caio (Caligola) imperadore, non già in qualche grave e solenne apparato di sacre cerimonie, ma anche ad una cena di povere nozze, coperta di smeraldi e di perle, con ricchissimi frammessi in tutto il capo, ne' capelli, ne' ricci, agli orecchi, al collo, alle braccia, alle dita: tanto che non aveva addosso meno di quattrocento mila sesterzi; ed era sempre pronta a mostrarne carta. Nè questi erano doni dello stemperato principe, ma beni di casa, graffiati nello assassinio delle provincie. »

[4] Figlio di quel M. Lollio ricordato da Orazio, Od. IV, 9.

[5] *l'antico matrimonio.* Elia Petina era stata già moglie di Claudio, poi ripudiata per lievi cagioni. N'ebbe Antonia, che fu poi fatta morire da Nerone.

[6] *nipote* ec.; cioè, Nerone, che fu poi imperatore, avuto dal primo marito Domizio.

perio, stirpe claudia, la quale questa giovane feconda accrescerà, unirà, nè il chiarore de' Claudii Cesari porterà in altra casa.

III. Furono queste ragioni le più entranti e aiutate dall'arte, spesseggiando Agrippina di visitare, quasi per obbligo,[1] il zio: e tanto sopra l'altre il prese, che ella procedeva da moglie prima che fosse; e quando ne fu certa, pensò più oltre, d'ammogliar Domizio suo figliuolo e di Gn. Enobarbo, con Ottavia figliuola di Claudio; che non si potea senza scandolo; avendo Claudio già lei a L. Sillano sposata, e fatto dal popolo conoscere e amare questo genero grande per se, illustrato d'insegne trionfali, e per lo rappresentato spettacolo degli accoltellanti. Ma ogni cosa era agevole con quel principe buono, scipito, da essere imboccato e comandato.[2]

IV. Vitellio adunque (come censore sue maligne viltà ricoprendo) per entrare in grazia d'Agrippina, che vedea venir padrona, s'impacciava de' suoi segreti: le rapportava novelle contra Sillano e Giulia Calvina sua sorella, bella e lasciva, stata nuora poco prima di esso Vitellio. Venne poi all'accusarlo, non d'aver fatto con la sorella peccato, ma mal celato d'averle voluto bene. Cesare non fu sordo a' sospetti del genero, strignendolo più la figliuola. Ma Sillano non sapendo queste girandole[3] (e anche era pretore in quell'anno) per editto di Vitellio si trovò casso del senato, benchè lasciatovi prima nel lustro nella scelta de' senatori;[4] e insieme Claudio gli disdisse il parentado:[5] fu fatto renunziare la pretoria, e la finì Eprio Marcello.[6]

V. [A. di R. 802, di C. 49.] Entrati consoli Gaio Pompeo e Q. Veranio, il matrimonio tra Claudio e Agrippina, già

[1] *quasi per obbligo.* Qui Beroardo ha pescato un granchiolino; perchè «*per speciem necessitudinis*» ooo vale » per obbligo, » ma « sotto pretesto di parentela. »

[2] *buono, scipito, da essere imboccato* ec. Il lat.: « *cui non indicium, non odium erat, nisi indita et iussa.* »

[3] *non sapendo queste girandole:* questi raggiri. Lat.: « *insidiarum nescius.* »

[4] *benchè lasciatovi* ec. Valeriani: « benchè fossero i senatori già scelti e compiuto il lustro. »

[5] *il parentado;* cioè, il matrimonio coo Ottavia.

[6] Spione famoso. (Vedi *Stor.* II, 53. *Dialog.* 5, 8, 13.)

per fama e per lo scelerato amore, tenuto per fatto, si conchiuse: non però ardivano far le noze, non essendosi più udito, un zio menare la figliuola d'un fratel carnale; e temendo di pubblico inconveniente, se peccato tale si sprezasse. Vitellio tolse a cavarne le mani,[1] e domandò Cesare, se si lasserebbe consigliare dal popolo o dal senato. Avendo risposto esserci solamente per uno,[2] nè poterne più di loro, disse che l'aspettasse in palagio. Entra in senato, e chiesta la prima udienza[3] per cosa che importava allo stato, incomincia: « Le gran fatiche del principe che regge il mondo, doversi sgravar delle cure di casa, perchè si dea tutto alle pubbliche. E chi meglio ciò poter fare,[4] che una di tutti i beni e mali consorte? a questa dover fidare i segreti del cuore, i teneri figliuoli, esso che non conobbe mai libidini nè piaceri, ma sempre sin da piccolo ubbidì alle leggi. »

VI. Fatto così bello preambolo, e molto da' padri adulato, seguitò: « Poichè voleano tutti che al principe si ridesse[5] moglie, doversi scerre la più nobile, feconda e santa: tale essere, senza altra cercare, Agrippina: niuna di sangue sì chiaro: aver fatto figliuoli: vedersi colma di virtù, e abbattersi, per divin volere, a esser vedova[6] per maritarsi a principe, che mai non isposò moglie altrui. Avere udito da' padri, veduto essi, i Cesari tôrsi l'altrui donne a lor piacimento: questi usare altra modestia: insegnare agli altri imperadori di così prenderla.[7] Se sposare figliuola di fratello è

[1] *tolse a cavarne le mani*, si pose a voler dar capo alla cosa; a volerla finire.

[2] *esserci... per uno*, contare per uno. Dati: « esso solo non essendo più che un cittadino, non era bastante a resistere al consenso universale di tutta la città. »

[3] *la prima udienza*; cioè, avendo chiesto grazia di parlar primo.

[4] *E chi meglio ciò poter fare* ec. Valeriani: « Or qual sollievo più onesto all'animo d'un censore...... che donna assunta a compagna d'ogni fortuna? ec. »

[5] *si ridesse*, si desse di nuovo.

[6] *vedova* di Crispo Passieno, a cui aveva dato la mano dopo la morte di Domizio.

[7] *di così prenderla*; cioè, com'egli dovessero pigliar moglie. « Nel Ms. fiorentino v'è un vuoto tra *imperator* e *acciperet:* si potrebbe empier quel vuoto così: « *quo uxorem imperator fratris filiam acciperet:* » infatti nel numero 7 si legge che Claudio chiese al senato decreto: « *quo iustæ inter patruos fratrumque filias nuptiæ statuerentur.* » (R. Pastore.)

nuovo a noi, ad altre genti esser solenne, da legge niuna vietato. Esserci gran tempo astenuti dalle cugine; ora spesseggiarsi. L'usanze accomodarsi al bisogno: col tempo verrà in uso anche questa. »

VII. Vi furon di quelli che protestando, se Cesare la tentennasse, [1] d'andare a fargliele [2] far per forza; usciron di senato con furia. Vari mucchi; gran calca vi concorre,[3] gridando: il medesimo chiedere il popol romano. E Claudio senza tardare s'appresenta loro nel foro, e accetta il buon pro. Entra in senato, e sollecita il partito, che tra zio e nipote di fratello si possa far giuste noze, e ancora per l'avvenire. T. Alledio Severo cavalier romano per acquistar la grazia (diceano d'Agrippina) fu solo a bramare tal parentado.[4] Quindi si mutò il tutto. Governava una donna; nè per disonestà, come Messalina, si faceva giuoco dello stato; ma si facea servire, non come donna, e come da schiavi.[5] Era in publico severa, spesso superba; in casa onestissima, se non se per regnare: d'oro avidissima, (diceva) per sovvenire il regno.

VIII. Sillano s'ammazò il di delle noze,[6] o per aver simo a quello sperato, o scelse quello per concitar più odio. Calvina sua sorella fu cacciata d'Italia, e Claudio ordinò farsi i sagrifizi del re Tullo, e le ribenedizioni de' pontefici

[1] *se.. la tentennasse.* Lat.: «*si cunctaretur.*« *Tentennarla* o *Stare in tentenne* vale essere incerto, titubare, vacillare, dubitare, e simili. Vedi il Varchi, *Ercolano.*

[2] *fargliele,* fargli ciò.

[3] *Vari mucchi; gran calca vi concorre.* Il lat. ha: « *conglobatur promiscua multitudo;* » cioè, affollasi alla rinfusa una bordaglia, gridando ec.

[4] *fu solo a bramare tal parentado,* fu il solo che si mostrasse desideroso di seguire l'esempio di Claudio, pigliando una nipote. Svetonio, *in Claud.* c. 26: « Nè a fatica messe un dì in mezzo dalla predetta deliberazione, ch'egli fe celebrare le nozze: nè si trovò alcuno che in ciò l'imitasse, salvo che un certo libertino ed un soldato primipilare; alle nozze del quale egli in persona con la sua Agrippina si ritrovò. «

[5] *ma si facea servire, non come donna, e come da schiavi.* Lat.: « *adductum, et quasi virile servitium.* » Cioè, fu un servaggio di rigore, di austerità, e quasi virile.

[6] *s'ammazò* ec. Svetonio, *in Claud.* c. 29: « Sillano fu costretto a diporre la pretura, quattro giorni avanti alle calende di gennaio; e così venne a morire nel principio dell'anno, e nel giorno medesimo nel quale le nozze sue e d'Agrippina furono celebrate. «

nel bosco di Diana, per lo 'ncesto di Sillano con la sorella; ridendosi ogn' uno, che in tal tempo si punissero e purgassero gl'incesti. Ma Agrippina per farsi conoscere anche per buone opere, fece ad Anneo Seneca perdonar l'esilio,[1] e farlo pretore, pensando di far cosa grata al publico, per essere gran letterato, e far Domizio[2] allevar da tanto maestro, e valersi de' suoi consigli, per arrivare al principato, come fedele per lo beneficio, e avverso a Claudio per l'ingiuria.

IX. Parve da non indugiare: e con gran promesse inducono Memmio Pollione, eletto consolo, a dir sua sentenza, che Claudio sposasse Ottavia a Domizio. L' età s'affaceva: e ne seguirieno cose maggiori. Pollione, quasi con le stesse parole che poco fa Vitellio, fece l'uficio: segue l'effetto: così Domizio di parente è fatto sposo e genero, e pari a Britannico per li favori della madre, e per le arti delli accusatori di Messalina, che temevano non il figliuolo li gastigasse.

X. In questo tempo gli ambasciadori de' Parti (mandati a chiedere, come dissi,[3] Meerdate) entrati in senato, espongono: « Venir bene scienti di nostra colleganza: non ribelli di casa arsacida, ma per riavere il figliuolo di Vonone, nipote di Fraate, che gli liberi dalla tirannia di Gotarze, intollerabile a' nobili e a'plebei. Avere uccisi loro i fratelli, i vicini e i lontani; insino le donne pregne e i bambini, per ricoprir con la crudeltà l' esser suo, dappoco in casa e sgraziato in guerra. Richiedere l' antica publica amistà, che noi soccorressimo i compagni nostri, emoli di possanza, ma cedenti per riverenza. Darsi, non per altro, li figliuoli de' lor re per ostaggi, che per poter, quando son retti male, mandare al principe e a' padri per un re buono, uscito di loro scuola. »

XI. Cesare all' incontro parlamentò dell' altezza romana, dell' osservanza de' Parti: essergli, come al divino Agusto, chiesto il re.[4] E non fiatò di Tiberio che l' avea mandato.

[1] *l' esilio.* Seneca, dopo la questura, fu da Claudio rilegato in Corsica, per sospetto di adulterio con Giulia figlia di Germanico, moglie di Vinicio; delitto impancatogli da Messalina. (Lipsio.) — Fu richiamato dopo otto anni.

[2] *Domizio,* Nerone.

[3] *come dissi,* nel lib. precedente, c. 10.

[4] *essergli, come al divino Agusto, chiesto il re* ec. Dati: « e a Cesare

Meerdate, che presente era, ammonì che, « Non pensasse dominar que' popoli come schiavi, ma reggerli come cittadini, con clemenza e giustizia: cose quanto meno conosciute, tanto più accette a' barbari. » Voltosi alli ambasciadori, lodò a cielo « questo allievo di Roma, pieno di modestia; ma doversi qualche cosa comportare a' re, e non esser utile scambiargli tutto dì: noi esser tanto colmi di gloria, che vorremmo vedere ogni altro stato quieto. » A Gaio Cassio,[1] reggente la Soria, ordina che conduca il giovane in riva d' Eufrate.

XII. Era Cassio in legge lo più ammaestrato di que'tempi, che l' arti della guerra giacevano per la pace, la quale stima gli oziosi quanto i prodi. Nondimeno, quanto senza guerra poteva,[2] rimetteva i modi antichi d' esercitare i soldati, pensare, provvedere, fare come se 'l nemico assalisse; parendogli così esser degnità de'suoi maggiori, e di casa cassia, da quelle genti ancora celebrata. Fatti dunque muover quelli che avean fatto chiamare il re, accampatosi a Zeuma,[3] dov' è più agevole il passo; quando comparvero i grandi de' Parti, e Abbaro re degli Arabi, Cassio ricordò a Meerdate, sollecitasse sua impresa; perchè i barbari si muovono con furore e, tardando, allentano o tradiscono. Non ne fece capitale[4] per inganno di Abbaro, che il giovane non accorto e stimante che l' esser re stesse nel vivere con gran lusso, trattenne molti dì nella terra di Edessa.[5] E chiamandogli Carrene con dire che ogni cosa era presta, venendo presto; non vanno per la corta in Mesopotamia,[6] ma girano per l'Armenia che si dovea, cominciando il verno, fuggire.

XIII. Stracchi per le montagne e nevi, si congiungono

Augusto s'agguagliava, raccontando che sotto l'imperio di quello, vennero i Parti ancora a domandargli un re: e di Tiberio si tacque, sebbene egli ancora aveva mandato loro un simil re. »

[1] *Gaio Cassio*. Vedi lib. VI, 15.

[2] *quanto senza guerra poteva;* cioè, quanto egli poteva in un tempo in cui non v'erano guerre.

[3] *Zeuma* era sul passo dell'Eufrate, e da ciò pigliava il nome (ζευμα, *iunctura*). Oggi, *Ischychme* o *Zima*.

[4] *Non ne fece capitale*, non curò il consiglio.

[5] *Edessa:* oggi, *Orfa* nella Mesopotamia.

[6] *Mesopotamia* è il paese tra l'Eufrate e il Tigri (μεσος, mezzo; ποταμος, fiume).

con la gente di Carrene vicino alla pianura: passano il Tigre, e attraversano li Adiabeni,[1] lo cui re Giuliate,[2] che facea l'amico di Meerdate, in segreto tenea da Gotarze. Presero per viaggio la città di Nino,[3] sedia antichissima dell'Assiria, e il castello famoso ove Alessandro con Dario combattè, e abbattè la potenza di Persia. Gotarze intanto nel monte Sambulo sagrificava agli iddii del luogo, ov'è in maggior devozione Ercole, il quale in sogno mostra a' sacerdoti, che a certo tempo menino al tempio i loro cavalli a ordine per la caccia; i quali, caricati di turcassi pieni di frecce, corrono per boschi, e di notte tornano con molto ansare, co' turcassi voti; e lo iddio di nuovo mostra loro in sogno in quai boschi corsero, e trovanvisi sparsi i salvaggiumi per terra.

XIV. Ma Gotarze, non avendo bastevole esercito, si facea del fiume Corma riparo. Sfidato a battaglia, e punto per trombetti e affronti, metteva tempo in mezo, mutava luoghi, mandava ai nimici moneta, perchè facessono tradimenti. Tra gli altri Ezate[4] Adiabeno, e Abbaro re arabo, se ne vanno con gli eserciti, per loro poca levatura,[5] essendo chiaro per isperienza, che i barbari corrono a chiedere da Roma i re, e poi non gli vogliono. Meerdate, di sì forti aiuti spogliato, e degli altri insospettito, deliberò, non potendo altro, rimettersi alla fortuna, e combattere: e Gotarze inferocito per li scemati nimici, accettò. L'affronto fu sanguinoso e dubbio sino a che Carrene scorso troppo dietro a una parte fuggente, da un'altra fresca fu circondato. All'ora Meerdate perduta ogni speranza, fidatosi di Parrace, creatura del padre, fu da lui preso e dato al vincitore: il quale dicendogli non parente

[1] *Adiabeni*, Kurdistan.

[2] *Giuliate*, Izate.

[3] *la città di Nino*. Secondo l'Orelli, questa è la Ninive adiabena, che Tacito confonde colla Ninive, antica capitale dell'Assiria, una parte delle cui rovine furono scoperte nel 1843 da Paolo Emilio Botta, figlio dello storico.

[4] *Ezate*, Tzate.

[5] *per loro poca levatura*, per la leggerezza propria di quella gente. Lat.: « *levitate gentili.* » Di poca levatura dicesi colui che *ci vuol poco a sollevargli l'animo* specialmente all'ira; che *per ogni lieve cagione si muove.* « Le donne (dice il Varchi nella *Suocera*) hanno poca levatura per l'ordinario, e sono fatte come i fanciulli che s'adirano per ogni picciola cosa. » Il popolo toscano chiama *uomo di poca levatura* chi ha poco ingegno.

nè arsacida, ma forestiero e romanesco, gli mozò gli orecchi, e lasciollo andare a mostra di sua clemenza, e nostra onta. Morì poi Gotarze, e fu chiamato al regno Vonone, che governava i Medi. Poco visse, e nulla operò. Succedetteli Volgese suo figliuolo.

XV. Andando disperso Mitridate bosforano,[1] e vedendo partito Didio[2] capitano romano, col forte dello esercito, con aver lasciato Coti[3] giovane, non esperto in regno nuovo, con poche coorti, sotto Giulio Aquila cavalier romano, sprezati ambidue; sollieva popoli, alletta sbanditi, raguna esercito, e toglie lo stato al re de' Dandaridi;[4] e stava per pigliare il Bosforo. Quando Aquila e Coti intesero queste cose, e che Zorsine re de' Soraci era ritornato nimico; vedendosi deboli, cercarono anch' essi aiuti di fuori, e mandarono ambasciadori a Eunone principale delli Adorsi; mostrando loro che Mitridate, ribello alla potenza romana, era niente. Convennero agevolmente, e che Eunone con la cavalleria combattesse, e i Romani assediasser le terre.

XVI. Muovonsi schierati così: gli Adorsi alla testa e alla coda; nel mezo le nostre coorti e i bosforani armati alla romana. Rotto così il nimico, s' andò a Soza città di Dandaria, abbandonata da Mitridate per sospetto de' suoi; e parve da lasciarvi presidio. Entrato[5] ne' Soraci, e passati il fiume Pande, accerchiano Uspen, città in monte, con buoni fossi e triste mura di graticci, ripieni di terra, agevoli a disfare. Da alte bertesche fuochi e saette lanciando, travagliavano gli assediati, e se la notte non ispartiva, seguiva l' assalto e la presa in un dì.

XVII. La dimane mandaro a offerir la terra e diecimila schiavi, salvando i liberi. Troppa crudeltà parve tanti arresi uccidere, o briga a guardargli: meglio essere spegnergli con ragion di guerra. E fu dato il segno a' soldati, saliti con le

[1] *bosforano:* per distinguerlo dall'*armenio,* di cui nel lib. precedente, c. 8.

[2] *Didio.* Vedi più sotto, c. 40, e XIV, 29. *Agric.* 14.

[3] *Coti,* fratello di Mitridate.

[4] *Dandaridi:* questi co' Soraci e gli Adorsi, qui ricordati, abitavano presso la palude Meotide (*Mar d' Azof*).

[5] *Entrato:* alla latina, per *entrarono.*

scale su le mura, di mandar tutti a fil di spada. Lo sterminio delli Uspensi spaventò gli altri: vedendoci mandare arme, ripari, luoghi aspri e alti, fiumi, città, ogni cosa a un piano, [1] e nulla sicuro. Zorsine adunque dibattutosi, [2] se dovesse pensare al caso estremo di Mitridate, o al suo regno, s'attenne all'utile: e dati ostaggi, si prostese dinanzi all'imagine di Cesare con gloria grande del romano esercito d'avere scorso, vincitore senza sangue, sino a tre giornate (come si vide) [3] presso al Tanai. [4] Non ebbe nel tornarsene egual fortuna, per certe navi traportate per mare nelle costiere de' Tauri, [5] le quali que' barbari circondarono; e uccisero il prefetto, e quasi tutti i centurioni.

XVIII. Mitridate, non avendo più arme, pensa ove trovar misericordia. Di Coti fratello, statogli traditore, or nimico, temeva. Romano alcuno ivi non era d'autorità da starsene a sue promesse. Gittasi ad Eunone, nimico suo proprio, e per la nuova nostra amicizia potente; e con abito e volto acconcio alla presente fortuna, entra in palagio, e abbracciatogli le ginocchia, dice: « Eccoti Mitridate, tanti anni da' Romani cercato per terra e per mare. Fa della prole del grande Achemene (il che solo non m'hanno potuto torre i nimici) ciochè tu vuoi. »

XIX. La chiareza dell'uomo, la mutata fortuna, e 'l pregar generoso, commossero Eunone: leval su: lodato d'aver eletto la gente adorsa, la destra sua, per chieder mercè: e a Cesare manda ambasciadori e lettere di questo tenore: « Gl'imperadori del popolo romano, e i re delle grandi nazioni essersi fatti amici per la simigliante grandeza: egli e Claudio, per la comune vittoria. Le guerre non avere più nobil fine che, perdonando, accordare. [6] Così a Zorsine vinto niente essersi tolto. Per Mitridate, che più grave peccò, pre-

[1] *mandare..... a un piano,* superare ed espugnare ugualmente.

[2] *dibattutosi,* dopo aver deliberato tra se lungamente.

[3] *vide:* l'altre edizioni *vede,* con manifesto errore.

[4] *Tanai,* detto anche *Tana,* oggi *Don,* fiume che divide l'Asia dall'Europa.

[5] *Tauri,* i Tartari.

[6] *perdonando, accordare.* Politi: « Generoso fine di guerra esser quel'o che si fa col perdonare. »

gava non rendergli regno nè potenza, ma perdonargli il venire in trionfo e la morte. »

XX. Claudio benchè dolce con la nobiltà straniera, dubitò se meglio era ricevere con tal patto cotal prigione, o ripigliarlo con l'armi. Premevalo il duolo delle ingiurie, e la voglia del vendicarsi: ma gli era detto: « Che qui si vedea guerra in paesi deserti, mare senza porti, re bizarri, popoli vagabondi, terreno sterile; tedio, durando; pericolo, affrettandosi; poca lode, vincendo; e gran vergogna, se si perdesse. Che non accettarlo così? la vita sarebbe al meschino continuato supplizio. » Per queste ragioni scrisse a Eunone: « Che Mitridate meritava la morte, e poteva dargliele;[1] ma per antico costume essere i Romani tanto benigni a' supplicanti, quanto duri a' nimici:[2] e si trionfa de' popoli e de' regni, non d' un uomo solo. »

XXI. Consegnato dipoi, e portato a Roma Mitridate da Giunio Cilone procuratore del Ponto, si dice che a Cesare parlò troppo altiero in quella fortuna, e n' andarono per lo popolo queste parole: « Io non ti sono rimandato, ma torno: se no 'l credi, lasciami e vedra'lo. » E quando in mezo alle guardie fu mostrato in ringhiera al popolo, non si cambiò. A Cilone furono ordinate le insegne di consolo, ad Aquila di pretore.

XXII. In detto anno Agrippina, contro a Lollia, che seco avea conteso il matrimonio del principe, inviperata, le trova cagioni e accusatore d' aver sopra quello domandato caldei,[3] maghi e Apollo clario.[4] E Claudio senza udir lei, disse in senato molto della sua nobiltà: « Nata di sorella di L. Volusio; bisnipote di Cotta Messalino da canto di padre; stata moglie di Memmio Regolo. » Di Gaio che la rimandò non volle dire; ma aggiunse « aver mali pensieri

[1] *dargliele:* solito fiorentinismo che fa servire il suffisso *le* a tutti i generi.

[2] *duri a' nimici.* Virgilio, *Æn.* VI:

. . . . Romane, memento
Parcere subiectis et debellare superbos.

[3] *d'aver sopra quello domandato Caldei,* d' avere sopra quel matrimonio ricercato gli strolaghi.

[4] *Apollo clario,* venerato in Claro, città vicina a Colofone.

contro allo stato: esser bene, prima che ella gli effettui, confiscarle i beni, e scacciarla d' Italia. » E così fu: lasciatole delle sue smisurate riccheze cento vinticinque mila fiorini per vivere. E Calpurnia, illustre donna, fu sperperata,[1] per averla il principe chiamata bella, ragionandone a caso, non per averne capriccio: però Agrippina non li fe' il peggio.[2] A Lollia mandò il tribuno a ucciderla. Condannossi ancora di mal tolto Cadio Rufo[3] accusato da' Bitiniesi.

XXIII. Alla Gallia narbonese, per la molta reverenza al senato, fu conceduto che a' senatori narbonesi, si come a' ciciliani, fusse lecito senza licenza del principe riveder casa loro.[4] Gl' Iturei e i Giudei per morte de' re loro Soemo e Agrippa, furono aggregati al governo di Soria. L' agurio di salute, già vinticinque anni tralasciato, piacque rimettere e continuare. Avendo Cesare allargato l' imperio, il cerchio ancora della città, per lo costume antico allargò; per lo quale è conceduto a coloro che hanno ampliato l' imperio ampliare ancor la città. Non l' usarono già, per grandi nazioni che soggiogassero, i capitani della republica, se non L. Silla, e poi Agusto. I re ci ebbero, chi dice vana chi vera gloria.

XXIV. E qui mi par non fuori di proposito notare ove Romolo cominciò il primo cerchio. Dal foro boario,[5] ove noi vediamo quel bue di bronzo (però che tale animale si mette all'aratolo), cominciò a disegnarlo con un solco, inchiudendovi il grande altare d'Ercole. Indi piantò sassi con certa distanza a piè del monte palatino, sino all'altare di Conso,[6] a'magistrati

[1] *fu sperperata.* Il lat.: *« pervertitur; »* è cacciata in esilio.

[2] *non li fe' il peggio.* La grammatica vorrebbe *non le fe'*. Vuol dire che anche Agrippina, conoscendo che quella lode fu innocente, si contentò di non gastigarne Calpurnia colla morte, come avrebbe fatto altrimenti. Il lat.: *« ira Agrippinæ citra ultima stetit. »*

[3] *Cadio Rufo:* fu poi rimesso in senato. Vedi *Stor.* I, 77.

[4] *casa loro.* Ne' primi tempi della repubblica fu libero a' senatori di andare dove loro paresse. Augusto tolse tal facoltà, per timore non ne abusassero a sollevar provincie. Ne eccettuò peraltro la Sicilia; come Claudio n' eccettuò poi la Gallia narbonese.

[5] *foro boario:* ora *Campo Vaccino,* tra i monti palatino, capitolino e aventino.

[6] *Conso,* è lo stesso che Nettuno equestre, ed era detto *a consulendo.*

vecchi,[1] al tempietto de' Lari.[2] Il foro romano e 'l campidoglio si credono aggiunti da T. Tazio. Crebbe poi con la fortuna il cerchio. Ove il terminasse Claudio, è agevol conoscere, ed è scritto ne' libri publici.

XXV. [A. di R. 803, di Cr. 50.] Entrati consoli Gaio Antistio e M. Suilio s'avacciò l'adottamento di Domizio, per l'autorità di Pallante, il quale d'intrinseco d'Agrippina, per le condotte noze, divenutone adultero, stimolava Claudio che pensasse al ben publico: desse alla fanciulleza di Britannico un appoggio. Così avere il divino Agusto, benchè di nipoti fondato, fatti grandi i figliastri:[3] e Tiberio, oltre al figliuol proprio,[4] adottato Germanico. Valessesi anch'egli di questo giovane, caricandogli parte delle fatiche. Con queste ragioni fu svolto a mettere innanzi al figliuolo, Domizio di due anni soli maggiore, e ne fece in senato diceria imboccatagli dal liberto. Notavano i periti, niuno altro trovarsi adottato tra i Claudii patrizi, continuati per naturale lignaggio, da Atto Clauso[5] in qua.

XXVI. Il principe ne fu ringraziato, e Domizio squisitamente adulato e, per legge vinta, datogli il casato de' Claudii e nome di Nerone, e ad Agrippina cognome d'Agusta. Fatte queste cose, non fu uomo sì crudo, che non lagrimasse del povero Britannico, che abbandonato fino da vili servidori, per careze che fuor di ragione faceva loro Agrippina,[6] rimaneva schernito, e bene se n'accorgeva: dicono perchè avea ingegno, e forse lo increscerne lo facea lodare, senza aver data esperienza di se.

[1] *a' magistrati vecchi.* Il latino dice « [*ad*] *curias veteres:* » e questa curia vecchia oon era quella ove *si* adunavaoo *i* magistrati; ma sì quella dove i sacerdoti facevano i divini ufficii, com'è chiaro da questo luogo di Varrooe, *De lin lat.:* « *Curiæ duorum generum: nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiæ veteres, et ubi senatus humanas, ut Curia Hostilia.* »

[2] *de' Lari.* Lêgge «*Larum.*» Il testo dell'Orelli «*Larundæ,*» di Laruoda, madre dei Lari: e gli pare che questa leziooe possa rilevarsi dal codice mediceo.

[3] *i figliastri,* Druso e Tiberio.

[4] *figliuol proprio;* cioè, Druso il giovane.

[5] *Atto Clauso* (nome che poi convertissi io Appio Claudio) è il fondatore di casa Claudia.

[6] *per careze* ec. Valeriaoi: « A poco a poco privato aocora d'ogoi servil ministero, prendeva a scherno le iotempestive premure della matrigna, accorgendosi dell'inganno. »

XXVII. Ma Agrippina per mostrare sua potenza anche fuori all'amiche nazioni, manda nella terra degli Ubii una colonia, e le pone il suo nome,[1] perchè quivi fu conceputa: e abbattessi, che quella gente venuta d'oltre Reno, era stata ricevuta a divozione da Agrippa suo avolo.

In quel tempo la Germania alta travagliò, per esservi i Catti entrati a rubare. L. Pomponio legato vi mandò i Vangioni e Nemeti,[2] aiuti nostri, con una banda di cavalli, e ordine d'arrivar prima o lasciargli sbrancare, e cignergli alla sprovista. Al consiglio del capitano aggiunsero i soldati l'industria, dividendosi. Una parte a sinistra circondò quelli che tornavono sguazandosi la preda o poltrendo. E per più allegreza liberò certi schiavi, già quaranta anni, fatti nella rotta di Varo.[3]

XXVIII. Gli altri che presero la più corta a man destra, riscontrarono il nimico, che ardì combattere, e fecer più sangue. E carichi di preda e fama, se ne tornarono al monte Tauno,[4] ove Pomponio con le legioni attendeva se i Catti si fussero rappiccati per vendicarsi. Essi per non esser serrati di qua da' Romani, di là da' Cherusci, nimici eterni, mandarono a Roma ambasciadori e statichi. A Pomponio furono ordinate le trionfali: e glorioso molto più il fanno le sue poesie.[5]

XXIX. In detto tempo Vannio[6] fatto da Druso Cesare re de' Suevi, ne fu cacciato: da prima celebrato e caro: co 'l tempo venne in superbia e odio de' popoli; e lo tradirono Vangio e Sido, figliuoli di sua sorella, e Giubillio re delli Ermunduri. Claudio non volle per molti preghi, entrar tra loro barbari con l'arme. A Vannio promise sicuro ricovero, se fusse cacciato, e scrisse a P. Attilio Istro, che reggeva la Pannonia, che mettesse in su 'l Danubio una legione co 'l fiore di quegli aiuti, per soccorrere chi perdesse, e frenare i vin-

[1] *il suo nome:* fu detta, cioè, *Colonia Agrippinæ* o *Agrippinensis;* ed oggi ritiene il nome di *Colonia,* città insigne di Germania, sul Reno.

[2] *Vangioni e Nemeti* abitavano dove oggi è *Vorms* e *Spira.*

[3] *rotta di Varo:* avvenuta l'a. 763. Vedi sopra, lib. I, 61.

[4] *monte Tauno, (Hoehe)* presso a Francfort

[5] *le sue poesie.* Vedi la nota al lib. XI, 13.

[6] *Vannio.* Vedi lib. II, 63.

citori, che non pigliassero animo a turbare anche la nostra pace. Perciocchè i Ligi in gran numero, e altre genti correvano al fiuto [1] della riccheza di quel regno, per trent' anni con graveze e tirannie accresciuta da Vannio: il quale avea la sua fanteria paesana, e cavalli sarmati iazigi:[2] poche forze a tanti nimici. Però voleva tenersi nelle castella e allungare la guerra.

XXX. Ma non tollerando i Iazigi l'assedio, e scorrendo la campagna, convenne, al comparire de'Ligi [3] e delli Ermunduri, battagliare. Così Vannio uscì fuori e fu rotto, ma gloriosamente con l' arme in mano e ferite dinanzi; e salvossi rifuggendo all' armata che l' aspettava al Danubio, insieme con la sua gente, a cui fu dato in Pannonia luogo e terreno. Spartironsi il regno Vangio e Sido, fedeli a noi: a que' popoli, nell'acquistarlo, tutta carità:[4] poscia, o per natura di chi domina o di chi serve, odiosissimi.

XXXI. In Britannia giunto P. Ostorio [5] vicepretore, trovò scompiglio, inondando i nimici il paese de' collegati; rovinosi tanto più, che non credettero, il capitano novello con esercito non maneggiato,[6] entrato il verno, potergli noiare. Esso sapendo, i primi fatti dar lo spavento o l' orgoglio, vola con le coorti; ammaza chi resiste, perseguita e non lascia far testa gli sbaragliati; non si fida di loro accordi, per non tornare alle medesime; leva l' arme a' sospetti, e voleva chiuderli tra due fiumi Antona e Sabrina,[7] e 'l campo suo. Gl'Iceni [8] fur primi a risentirsene; gente gagliarda, da guerre non battuta: perchè venne volontaria dal nostro,[9] e dietro a

[1] *al fiuto.* Il postillatore dell'esemplare Nestiano di Gioo Capponi corregge a sproposito, *all' odore.* Menzini, *Sat.:*

. . . . . . ben lo riconosci al fiuto.

[2] *sarmati iazigi,* tartari d' Oscovia, presso il mar di Azof.

[3] *Ligi* abitavano presso la Vistola.

[4] *tutta carità:* essi eraoo a que' popoli *tutta carità* (grande amore); erano amatissimi.

[5] *P. Ostorio* Scapola. Vedi *Vita d'Agr. c.* 14.

[6] *esercito non maneggiato.* Il lat.: « *exercitu ignoto.* »

[7] *Antona e Sabrina:* oggi, *Avon e Severn.*

[8] *Iceni:* oggi, *Suffolk e Norfolk.*

[9] *venne volontaria dal nostro.* Il lat.: « *societatem nostram volentes accesserant.* » *Dal nostro,* sottintende *lato;* come la locuziooe consimile: *dalla nostra,* sottintende *parte.*

questi le nazioni confinanti. Presero per combattere un luogo bastionato di zolle, d' entrata strettissimo alla cavalleria. Ostorio, benchè senza nerbo di legioni, con gli aiuti si mette a sforzargli, e partendo le coorti, pone in opera anche la gente a cavallo, e dato il segno, rompe i bastioni, e coloro sconfonde[1] presi nella lor gabbia e che, per uscirne, vedendosi ribelli e rinchiusi, fer prove da dirsene.[2] In quella zuffa M. Ostorio figliuolo del legato meritò corona di cittadino salvato.

XXXII. La sconfitta de gl'Iceni fe' accordare i dubbii,[3] e l'esercito andato ne' Canghi[4] guastò per tutto e predò, chè non ardiron[5] venire a giornata: bezicaronlo alla sfuggita,[6] e male ne incolse loro. Appressatosi al mare che guarda Ibernia, le discordie de' Briganti[7] fecero ritirare il capitano risoluto di non tentare cose nuove, se le prime non erano accomodate: e avendone certi pochi che presero l' armi uccisi, a gli altri perdonato, gli lasciò quieti. Non fece già posare l'arme a' Siluri[8] nè atrocità nè perdono, chè bisognò domarli con le guarnigioni; e prima, per più agevoleza, mettere[9] nel paese già vinto la colonia Camaloduno,[10] di buon numero di soldati vecchi, per nostro aiuto contro a' ribelli, e per avvezare gli amici alle buone leggi.[11]

[1] *sconfonde,* scompiglia.

[2] *da dirsene,* memorabili. Conforme a quel del *Malmantile:*

Fece prove da scriverne al paese.

[3] *i dubbii;* coloro, cioè, che pendevano tra la guerra e la pace.

[4] *Canghi* abitavano dove oggi è il *principato di Galles.*

[5] *non ardiron,* cioè, i Canghi.

[6] *bezicaronlo alla sfuggita.* Il lat.: « *ex occulto carpere agmen tentarunt.* »

[7] *Briganti* abitavano dove ora sono *Lankaster, Cumberland, Durham, York.*

[8] *Siluri:* al mezzodì del principato di Galles.

[9] *mettere,* sottintendi *bisognò.*

[10] *Camaloduno:* forse la moderna *Maldon.* Fu la prima colonia de' Romaoi in Brettagna.

[11] *alle buone leggi.* Questo periodo ce lo reciterà con più chiarezza il Dati: « E accioechè più agevolmente venisse fatto, Ostorio condusse e fermò una colonia, chiamata Camaloduno, in que' campi e terreni che i Romani per forza di guerra avevano loro occupati; e la qual colonia era composta d' una gagliarda banda di soldati vecchi cittadini romani, e quivi furono collocati per difendere e

XXXIII. Poi cavalcaro in essi Siluri,[1] feroci per se, e per gran fede in Carattaco lor capitano, il primo cavaliere de' Britanni, per alte e varie avventure: il quale vantaggiandoci di notizia de' luoghi, ma di soldati buoni cedendoci, con astuzia ridusse la guerra nelli Ordovici, e congiuntosi con quelli che temevano di nostra pace, volle tentar fortuna, e si pose in monte ripido, dove l'entrata e l'uscita e tutto, fusse a nostro disavvantaggio;[2] e dove salir poteasi, con sassi quasi lo trinceò; e difendealo fiume pericoloso, oltre a' soldati migliori paratisi dinanzi a' ripari.

XXXIV. Intorno a' capitani, e qua e là per tutto, scorreva Carattaco a confortare, inanimire, levar paura, dare speranze, e altre spronate a combattere. « Quella esser giornata, esser battaglia di ricoverata libertà, o sempiterna servitù: nominava i loro passati che cacciaron via Cesare dettatore: per la virtù di quelli diceva esser le mannaie, le rapine levate, assicurata l'onestà di lor mogli e figliuoli. » A tali parole tutti gridarono; giurando ciascheduna nazione a sua usanza di non temere armi nè ferite giammai.

XXXV. Tanta pronteza, lo fiume in mezo, i fatti ripari, i monti in capo, ogni cosa a noi atroce, a loro usata, atterrirono il nostro capitano; ma il soldato gridò « Battaglia! virtù vincer tutto. » Così ribadivono[3] i tribuni e i prefetti, e l'esercito accendevano. Ostorio allora, fatto riconoscere i passi, gli fece tutti agevolmente guadare il fiume. Giunti al riparo, e scaramucciando con armi da lanciare, n'eran feriti e cadevano più de' nostri; però fatta la testuggine, disfecero quelle more,[4] e alle mani venuti, e del pari, i barbari

assicurar la provincia dalle scorrerie e insulti di que' ribelli e insolenti, e invitare ancora gli altri popoli convicini e collegati all'ubbidienza delle leggi. » Or torna a vedere come tutto questo volume di parole possa mettersi nello strettoio.

[1] *Poi cavalcaro in essi Siluri;* cioè, marciarono contro i Siluri, gente feroce per propria natura e per la fiducia che ponevano in Carattaco ec.

[2] *a nostro disavvantaggio:* aggiungi, *e a pro loro;* chè così vuole il latino: *« et suis in melius essent. »*

[3] *ribadivono,* insistevano sull'istesse cose dette dal capitano. Lat.: *« paria disserebant. »*

[4] *quelle more,* quelle masse di sassi. Dante:

Sotto la guardia della grave mora.

la diedono all'erta;[1] e i nostri lor dietro, così gli armati alla leggiera come alla grave. Combattevano quei co' tiri, i nostri a corpo a corpo, e gli disordinavano, non essendo coperti di coraza nè di celata: e quando s'appiccavano co' nostri aiuti; i Romani con le daghe e pili: quando si rivolgevano a' Romani; gli aiuti con le spade e aste li ponevano in terra. Fu la vittoria famosa per la moglie e la figliuola di Carattaco prese; i fratelli arresi.

XXXVI. Lui (come non son sicure l'avversitadi[2]) da Cartismandua reina de' Briganti, a cui si raccomandò, dato prigione[3] al vincitore lo nono anno della guerra Britannica. Gran dire se ne feo per l'isole e provincie vicine, e per l'Italia e Roma; ogn'uno desiderando vedere colui che tanti anni avea sprezata la nostra potenza. Cesare per sua maggior gloria magnificava il vinto: e come a nobile spettacolo chiamò il popolo. Per lo mezo de' soldati di guardia armati in ordinanza dinanzi a' loro alloggiamenti passaron prima le corti del re[4] con ricche collane e cavalli addobbati; le spoglie da lui acquistate nelle guerre straniere. Seguitarono i fratelli, la moglie e la figliuola: in ultimo esso Carattaco, non come tutti gli altri raccomandantesi per paura, nè col capo chino; e condotto al tribunale parlò in questa sentenza:

XXXVII. « Se io avessi avuto, eguale alla mia nobiltà e grandeza, nelle felicità moderanza; sarei venuto a Roma amico e non prigione. Nè a te sarebbe paruto poco allegarti con uno di sangue sì chiaro, e tanti popoli signoreggiante. La presente fortuna mia quanto a me soza, tanto a te è magnifica. Ho posseduto uomini, cavalli, armi e ricchezе: qual maraviglia se non l'avrei volute lasciare? A voi, se volete dominare ogn'uno, seguita che ogn'uno debba essere schiavo? Se io per tale mi ti dava alla prima, non sarebbe la mia disgrazia nè la tua gloria sì chiara: così il mio supplizio ne scancellerà ogni memoria: dove se tu mi salverai, sarò della

[1] *la diedono all'erta,* si ritirarono sui gioghi dei monti.
[2] *non son sicure l'avversitadi;* cioè, nell'avversità niuno può esser sicuro che serbiglisi fede.
[3] *dato prigione,* fu dato prigione.
[4] *le corti del re,* le clientele, o clienti, o vassalli del re.

clemenza tua esempio immortale. » Cesare per queste parole a lui, alla moglie e fratelli perdonò. Essi sciolti ne renderono riverenze, grazie e laudi al principe, e le medesime ad Agrippina, che si sedeva in altro vicino seggio. Cosa nuova, e fuori d'ogni antico uso, sedere tra le romane insegne una donna: ma ella si teneva di quello imperio, da' maggiori suoi acquistato, compagna.

XXXVIII. I padri ragunati parlarono con molta magnificenza della presa di Carattaco, non meno splendente che quelle mostre che fecero al popol romano P. Scipione, di Siface; L. Paulo, di Persa; o altri, d'altri re incatenati. Ordinarono a Ostorio le trionfali per li successi felici: i quali non seguitarono, o perchè egli badò meno alla guerra, quasi vinta, levato Carattaco; o la compassione di tanto re infocò i nemici a vendetta. Circondano il maestro del campo, e le bande romane lasciate ne' Siluri a fortificare. Otto centurioni e i più valorosi soldati vi morirono; e rimaneanvi tutti, se non eran soccorsi prestamente da'borghi e castelli vicini. Sbaragliano appresso i nostri, che cercavano vettovaglie, e i cavalli mandati a soccorrergli.

XXXIX. Ostorio vi mandò spedite coorti, che non rattenendo la fuga, con le legioni v'andò, e con la loro forza la pugna fu pareggiata e poi vinta, e scamparono i nimici con poco dannaggio, perchè lo giorno se n'andava. Seguirono zuffe spesse e piccole, a guisa d'assassini per boschi o pantani; per caso o arte, ira o preda, comando o senza; ostinandosi particolarmente i Siluri per un detto sparsosi del romano imperadore, « che già i Sugambri furon rovinati e traportati in Gallia; ma de' Siluri bisognava spegnere il seme. » Sorpresero adunque due coorti d'aiuto per l'avarizia de'capi troppo scorsi a rubare; di cui donando spoglie e prigioni, traeano altri popoli a ribellarsi. Onde Ostorio da tanti pensieri afflitto si morì con allegreza de' nimici d'avere spento con la guerra, se non col ferro, quel capitano di qualche stima.

XL. Cesare in luogo del morto mandò Didio,[1] il quale

[1] *Didio*. Vedi *Vit. d'Agr.*, 14.

arrivato con viaggio prospero, trovò le cose non prospere, essendovi stata rotta una legione sotto Manlio Valente,[1] e fatta la cosa maggiore per isbigottire il nuovo capitano: e da lui vie più,[2] per più sua gloria se vincesse, o scusa quando perdesse. Questo danno diedono ancora i Siluri; e scorrendo assai paese, Didio gli cacciò. Ma dopo la presa di Carattaco, il maggior soldato tra loro fu Venusio Iugantese fedele a noi, e difeso dalle nostre armi, mentre fu marito di Cartismandua reina sopradetta. Nato poi ripudio tra loro e guerra, divenne anco nimico nostro. Ma prima combattevano insieme:[3] ella prese ad inganno il fratello e parenti di Venusio. Onde i nimici tinti d'ira e vergogna d'ubbidire a una donna, co 'l fiore della gioventù armata, assaliscono il suo regno: il che noi antivedendo, le mandammo aiuti. Seguì battaglia feroce: dapprima dubbia, poi lieta. E con simil successo combattè la legione sotto Cesio Nasica: conciosia che Didio vecchio e pieno d'onori, faceva fare: e bastavagli tenere il nimico lontano. Non ho divise queste cose seguite in più anni, perchè meglio si capiscano. Ora ripiglio l'ordine de' tempi.

XLI. Nel consolato quinto di Tiberio Claudio e di Servio Cornelio Orfito s'anticipò la toga a Nerone,[4] perchè paresse abile al governo, e lasciossi Cesar dalle adulazioni del senato menare a far Nerone consolo, per quando corresse venti anni:[5] in tanto avesse potestà proconsolare fuor di Roma, e si chiamasse principe della gioventù. Diedesi ancora in nome suo donativo a' soldati e mancia alla plebe; e ne' giuochi circensi, che si facevano per farsi amare dal popolo, Britannico vi andò in pretesta, e Nerone in veste trionfale; perchè dal vedere costui vestito da imperadore, e colui da fanciullo, chi l'uno e l'altro esser dovesse s'argomentasse. Certi centurioni e tribuni, che mostravano com-

[1] *Manlio Valente.* Vedi *Stor.*, I, 64.

[2] *vie più;* cioè, ingrandita.

[3] *combattevano insieme.* Dati: « Ma da principio, solo intra lui e lei si faceva la guerra; tanto che ella con astute arti ingannò ec. »

[4] *Nerone:* era ne' quattordici anni; ma, a pigliar la toga, bisognava averli compiuti.

[5] *venti anni.* Al buon tempo della repubblica bisognava averne quarantatre.

passione di Britannico, furon rimossi, sotto spezie di finte cagioni d'onori: e se liberto alcun fedele avea, fu cacciato. In quella occasione i due giovani riscontrandosi, Neron salutò Britannico col suo nome, e egli lui con quel di Domizio; di che, come principio di discordia, Agrippina molto si dolse co 'l marito: « Dispregiarsi l'adozione; guastarsi in casa quello che avea giudicato il senato, comandato il popolo. Se que' maligni che mettevano questi punti, [1] non si scacciavano, ne seguirebbe rovina publica. » Claudio di queste quasi malvagità adirato, i custodi ottimi del figliuol suo uccise, o confinò: e lo mise in mano a chi volle la matrigna, la quale non ardì fare il resto per levar prima la guardia di mano a Lusio Geta e Rufo Crispino, come troppo obbligati alla memoria e ai figliuoli di Messalina.

XLII. Per consiglio adunque della moglie che diceva, le coorti per la concorrenza di due dividersi in fazioni, e meglio potersi disciplinare comandate da uno; fu dato il comando de' pretoriani a Burro Afranio, tenuto gran soldato, ma conoscente chi gliel dava.[2] Levossi Agrippina in maggiore altura: e andava in campidoglio in carretta, come già potevano solamente i sacerdoti e le cose sante: il che accresceva venerazione a questa donna, figliuola d'uno imperador d'eserciti,[3] e sorella, moglie e madre di tre imperadori[4] del mondo: esempio unico sino a oggi. In tanto Vitellio, che l'aveva presa per lei[5] più di tutti, favoritissimo, vecchissimo (tanto stanno in bilico i grandi) da Giunio Lupo senatore toccò un'accusa di maestà danneggiata, e d'imperio agognato. E vi dava Cesare orecchi, se Agrippina con minacce, anzi che preghi, non lo svolgeva a privare d'acqua e fuoco l'accusatore; che di tanto si contentò Vitellio.

[1] *che mettevano questi punti,* queste scandalose insinuazioni: che mettevano questi scandali; che sì malignamente sobbillavano ec. Lat: *« nisi pravitas tam infensa docentium arceatur. »*

[2] *conoscente chi gliel dava,* ma che sapeva bene quell'onore venirgli da Agrippina, alla quale perciò egli era obbligato.

[3] *d'uno imperador,* di Germanico.

[4] *di tre imperadori:* sorella di Caligola, moglie di Claudio e madre di Nerone.

[5] *l'aveva presa per lei,* che aveva preso a difenderla.

XLIII. Apparvero in quell'anno di molti segni. Uccelli di mal' uria [1] posati in campidoglio: tremuoti rovinarono molte case, e nella calca de' fuggenti spaventati affogarono i più deboli: ricolte triste, e quindi la fame. Onde non pure si mormorava di Claudio; ma rendendo ragione,[2] la gente con le grida assordandolo, e ripinto in un canto del foro pigiandolo, la guardia ebbe a fargli far largo. Trovossi non v'esser pane che per quindici dì; ma gl' iddii benigni e 'l verno dolce ne scamparono. Già Italia nutriva i paesi lontani, nè oggi è sterile; ma e' ci giova più tosto coltivar l'Affrica e l' Egitto, e fidare la vita del popolo romano alle navi e alla fortuna.

XLIV. Nel detto anno tra gli Armeni e gl' Iberi nacque guerra, che cagionò ancora tra' Parti e Romani grandissimi movimenti. Era re de' Parti per volontà de' fratelli Vologese, nato di concubina greca: degl' Iberi, Farasmane per lungo possesso: degli Armeni, Mitridate suo fratello per nostra potenza. Aveva Farasmane un figliuolo detto Radamisto, bello e grande e forte: dell'arti paesane scaltrito, e di chiara fama tra quelle genti. Il quale troppo spesso e feroce, scoprendo suo appetito, usava dire: « Abbiamo un dito di regno,[3] e tienlo un barbogio. » Temendo adunque Farasmane grave d'anni di questo giovane poderoso, fiero e di seguito,[4] lo rivoltò a un'altra speranza dell'Armenia; ricordandogli averla egli data a Mitridate, cacciatone i Parti: ma doversi, prima che con la forza, veder di ritorlagli con inganno, quando ei non vi pensa niente. Così Radamisto ne va al zio, infintosi cruccioso col padre per le ingiurie della matrigna; e ricevuto con careze da figliuolo, persuade i principali Armeni a tal novità, sì segreto che Mitridate gli fu mezano a rappattumarlo col padre; al quale tornato, gli conta aver con la fraude disposta la materia: doversi ora far con l'armi.

XLV. Farasmane rompe la guerra, trova a dire [5] che

[1] *Uccelli di mal' uria*, di cattivo augurio.
[2] *rendendo ragione*, mentre rendeva ragione.
[3] *un dito di regno*. Lat.: « *modicum regnum*. »
[4] *di seguito*, che avea gran seguito; molti aderenti e fautori. Lat.: « *studio popularium accinctum*. »
[5] *trova a dire*, trova il pretesto.

quando ei combatteva col re d'Albania, e chiedeva a' Romani aiuto, il fratello gli operò contro e, per tale ingiuria vendicare, intendeva distruggerlo. E dato al figliuolo grosso esercito, esso incontanente assaltò, e tolse la campagna a Mitridate sbigottito e salvatosi nel castello di Gornea,[1] forte e con buona guardia di soldati, sotto Celio Pollione reggente e Casperio centurione. Niente sanno meno i barbari che prender terre per via di macchine e d'artifizi: noi ne siamo maestri. Radamisto avendo in vano, o con danno, dato l'assalto, incomincia l'assedio. E nulla approdando, corruppe il prefetto, protestando Casperio: « non vendesse sì bruttamente quel re amico, non l'Armenia, dono del popolo romano. » E rispondendo Pollione troppi esser d'attorno al castello, e Radamisto allegando la commessione del padre, fatto tregua, se n'uscì per distor Farasmane da questa guerra; se no, avvisar T. Vinidio Quadrato, che reggeva la Soria, dello stato d'Armenia.

XLVI. Partito il centurione, il prefetto quasi senza pedagogo rimaso, consigliava Mitridate, che s'accordasse, ricordando, « Farasmane essergli fratel maggiore, ed ei suo genero, e suocero di Radamisto. Gl'Iberi, benchè all'ora più forti, la pace non recusare: sapersi quanto sieno felloni gli Armeni: altra sicurezza non v'essere che quel castello non vettovagliato: non volesse armi, anzi che patti non sanguinosi. » Andava adagio Mitridate a fidarsi de' consigli del prefetto, che aveva avuto domestichezza con una sua concubina, e credeasi che per danari arebbe fatto ogni bruttura. Casperio ne va a Farasmane, e chiede che gl'Iberi si partano dall'assedio. Egli dava parole generali, e spesso buone: e a Radamisto mandava corrieri, che strignesse la terra per ogni via. Accrescesi la baratteria, e Pollione occultamente corrompe i soldati a chieder pace, e minacciare d'andarsene. Colto a tale stretto Mitridate, nel giorno e luogo convenuto, esce del castello per capitolare.

XLVII. Radamisto gli si getta al collo: finalmente lo riverisce, chiamalo suocero e padre, e giura non ferro, non veleno volergli usar contra, e tiralo in un boschetto per fer-

[1] *Gornea*, città d'Armenia: oggi Khorien.

mar la pace, presenti gl'iddii, diceva egli, con sacrifici ordinati là entro. Usano i re, quando si confederano, incastrarsi le destre: le dita grosse legarsi strette: e venuto il sangue alla pelle, pugnerla, e succiarlosi l'un l'altro. Cotal pace, come di comune sangue sagrata, tengono per inviolabile. Allora colui che legava si lasciò cadere, e preso Mitridate per le gambe, il distese: corsero molti, misergli i ferri, e traevanlo per la catena al piede (tra i Barbari gran vergogna) e lo mal trattato popolo gli si volgea con ignominie e percosse: ad alcuni pure di tanta mutazion di fortuna increscevа. Venne la moglie co' figliolini, e l'aria empiè di lamenti. Furon messi in carri separati, e chiusi sino all'ordine di Farasmane; il quale per quel regno rinegò il fratello e la figliuola, e risolvè lo scellerato ammazarli, ma non vedere. E Radamisto del giuro osservadore, fuori non trasse nè ferro nè veleno contro la sorella e 'l zio, ma quegli gittati in terra, affogò in molti panni e gravi. E scannò i loro figliuoli, perchè gli piagnevano.

XLVIII. Quadrato, inteso il tradimento fatto a Mitridate, e regnare i traditori, chiama il consiglio, spone il fatto, domanda, se si dee gastigare. Pochi guardavano all'onore publico; i più alla sicureza, dicendo, « Doversi aver care le rabbie tra loro de' forestieri, e seminar zizanie. Come spesso hanno usato i principi romani, donando a uno e togliendo a un altro questa benedetta Armenia per aizarli. Farsi per noi [1] che Radamisto si tenga il male acquistato con odio e infamia, più tosto che se l'avesse con gloria. » Così fu deliberato: ma per non parere d'approvare tanta atrocitade (e forse Cesare sarebbe d'altro animo) mandarono a dire a Farasmane, che dello stato armenio sgombrasse egli e il figliuolo.

XLIX. Era procurator di Cappadocia Giulio Peligno d'animo vile, corpo ridicolo, egualmente dispregevole, ma tutto di Claudio, che, quando era privato, co' visi da far ridere passava mattana. [2] Costui come volesse riaver l'Ar-

[1] *Farsi per noi*, esserci utile.

[2] *che, quando era privato, co'visi da far ridere passava mattana.* Valeriani: « quando, privato, con la conversazione dei buffoni ricreava un ozio

menia, fa gente del paese; gli amici più che i nimici saccheggia: i suoi lo piantano; i barbari l'assaliscono: scarso di partiti[1] ne va a Radamisto, per li cui presenti corrotto, lo esorta al prender lo scettro reale, e al prenderlo assiste e serve. Divolgatasi tanta vergogna, a fin che tutti non fosser creduti di questa raza, vi fu mandato Elvidio Prisco con una legione a riparare per allora. Passò a fretta il monte Tauro: e già molte cose avendo accomodate più con dolceza che forza, fu fatto ritornare in Soria, per non la romper co' Parti: avvenga che Vologese, parendogli venuto il tempo di riaver l'Armenia, stata de' suoi maggiori, oggi d' nn re scelerato straniero; facesse gente per rimettervi Tiridate suo fratello, acciò ninno di quella casa fosse senza imperio.

L. Giunti i Parti, ne cacciaron gl' Iberi senza combattere. Artassata e Tigranocerta città d' Armenia presero il giogo: ma lo tristo verno, o mal provvedimento di vivere, o l' uno e l' altro, v' ingenerò pestilenza che forzò Vologese a lasciar l' Armenia vota: e Radamisto vi rientrò rincrudelito, quasi contro a' ribelli e felloni animi. Ad essi, benchè usati a servire, scappa la pacienza, e l' assediano armati in palagio.

LI. Solo il correr de' cavalli gli valse a salvar se e la moglie gravida. La qnale per paura de' nimici e amore al marito, resse a fatica al primo correre. Poi sconquassandosele il ventre, e le viscere diguazandolese, lo prega che per non lasciarla preda e strazio a' nimici, le dea morte onesta. Ei l' abbraccia, regge, conforta: ora stupisce della virtù di lei; ora arrabbia pensando che altri la debba godere; finalmente violentato dall' amore, o usato a crudeltà, sguainata

infingardo. » Lat. « *cum privatus olim conversatione scurrarum iners otium oblectaret.* » — *Mattana* è malinconia, uggia, nata da ozio infingardo. Svetonio *in Claud.* c. 5: « Avendo (Claudio per la ripulsa di Tiberio suo zio) perduto ogni speranza di avere a ottenere governo o magistrato alcuno, si diede in tntto all' ozio, tenendo vita solitaria e non si lasciando vedere a persona, dimorandosi quando nel suo giardino e quando a nna possessione ch' egli avea vicino a Roma: alcune volte non usciva di casa, ed alcnna volta si distese insino a Napoli, praticando sempre con persone di poco affare. Ed oltre all' essere tenuto pigro e negligente, si acquistò ancor nome d' ubbriaco e di giuocatore. »

[1] *scarso di partiti.* Lat.: « *præsidii egens.* »

la scimitarra, lei fiede e strascica alla riva, e gitta in Arasse, perchè nè anche il corpo sia rubato: e corresene a tutta briglia al suo regno d' Iberia. Zenobia (così aveva nome la donna) spirante e sicura di morte, fu veduta da certi pastori andarsene giù per lo lento fiume: i quali giudicandola gran donna, rozamente le medicano e fasciano la ferita, odono il nome e 'l caso, e la portano in Artassata. Indi fu condotta dal publico [1] a Tiridate, ricevuta cortesemente e trattata da reina.

LII. L'anno di Fausto Silla [2] e Salvio Otone [3] consoli, Furio Scriboniano, quasi avesse strolagato la morte del principe, fu mandato in esilio, e con lui Giunia sua madre, che aveva rotto il primo confino suo. Cammillo, [4] padre dello Scriboniano, mosse armi in Dalmazia. E Cesare si recava a bontà perdonare allora anche al figliuolo del suo nimico. Vi morì prestamente: vollon dire alcuni di veleno. Fecesi in senato, di cacciar d' Italia gl' indovini, legge rigida e in vano. [5] Il principe lodò molto certi senatori uscitisi del grado per povertà, e ne cacciò altri simili, che pure il volevano tenere.

LIII. Fu proposta e vinta pena alle liberte che senza licenza del padrone si congiugnessero con ischiavi, di ritornare esse schiave ; ma nascerne liberti. Barea Sorano, consolo eletto, aggiudicò insegne di pretore e trecento settantacinque mila fiorini a Pallante, cui Cesare disse trovatore di tal proposta. Aggiunse Cornelio Scipione, che Pallante fusse ringraziato in publico, poichè per lo ben publico, egli nato de' re antichi arcadi, [6] si dichinava a essere uno de' ministri del principe. Claudio fece fede che il buon Pallante si contentava dell' onor solo; e viversi nella sua povertà. Tosto il senato a questo libertino ricco di sette milioni e mezo d'oro, per decreto in bronzo, affisso in publico, attribuì somme laudi d' antica parsimonia.

[1] *dal publico*. Lat.: « *publicâ curâ*. »
[2] *Fausto Silla*, genero di Claudio per la moglie Antonia.
[3] *Salvio Otone*, fratello di Ottone che fu imperatore.
[4] *Cammillo*. Vedi *Stor*. I, 89; II, 75.
[5] *e in vano*. Vedi *Ann*. II, 32. *Stor*. I, 22; II, 62.
[6] *nato de're* ec. Ridicola adulazione, quasi discendesse da quel Pallante, figlio d'Evandro, di cui Virgilio *Æn*. VIII, 54.

LIV. Non così contegnoso fu il suo fratello detto Felice, messo prima a reggere la Giudea, il quale ogni libito si fe' lecito col caldo sì grande.[1] Veramente i Giudei fecero cenno di ribellarsi, quando, udita la morte di Gaio, non ubbidiro:[2] si temeva che un altro principe non comandasse le stesse bestialità. Felice e Ventidio Cumano con rimedi a rovescio, facevano a chi più accendere a ogni mal fare, governando questi la Galilea, e Felice la Samaria, che si nimicavano per natura, e più allora che sprezavano i mali governanti. Si rubacchíavano, assassinavano, tradivano, e venivano alle mani. Le prede portavano a essi governanti, cui da prima ne ridea l'occhio:[3] ma cresciuti gli scandali, vi tramisero de' soldati, che vi rimasero morti. E ardeva la provincia di guerra, se di Soría non venía Quadrato, il quale agli ucciditor de' soldati mozò le teste senza pensarvi. Verso Felice e Cumano, avendogli scritto Claudio che giudicasse anche loro, come cagioni della ribellione, stette sospeso, e fecesi seder Felice allato in tribunale, per uno de' giudici, perchè di lui non parlassero gli accusanti. Così de' peccati di due punito fu solo Cumano; e la provincia quietò.

LV. Indi a poco tempo i Cliti, villani di Cilicia, soliti a sollevarsi, si mossero sotto Trosobore lor capitano, e s'accamparono in monti aspri; indi calando alla città o marine, assassinavano terrazani, lavoratori, mercatanti e barcaiuoli, e fu assediata Anemur, e rotto Curzio Severo mandatovi di Soría con cavalli, non buoni come i fanti a combatter per

[1] *col caldo sì grande;* cioè, fondato sul gran favore ch' e' godeva. Lat.: « *tanta potentia subnixo.* »

[2] *non ubbidiro.* V'ha qui breve lacuna: ma il Nostro la dissimula, seguendo gli editori bipontini che leggono: « *sane præbuerant Iudæi speciem motûs, orta seditione, postquam, cognita cæde Caii, haud obtemperatum esset; manebat metus ne quis principum eadem imperitaret.* » Il Testo di Baitter e Orelli legge così: « *sane præbuerant Iudæi speciem motûs, orta seditione,..... postquam cognita cæde eius, haud obtemperatum esset, manebat metus* ec. » Si vollero obbligare i Giudei a porre nel loro tempio la statua di Caligola, il quale essendo stato ucciso in questo tempo, l'ordine non ebbe effetto. Ma temevano peraltro che questa fantasia potesse venire a qualche altro principe.

[3] *cui da prima ne ridea l' occhio:* i quali da prima si rallegravano alla vista di quelle prede.

quelle fratte. Antioco re del paese con lusingar que' barbari e ingannare il capo, gli sbrancò. Lui uccise con pochi suoi principali; al resto perdonò, e quietolli.

LVI. In questo tempo fu tagliato il monte[1] tra il lago di Rossiglione[2] e 'l Garigliano,[3] perchè più gente vedesse la magnifica battaglia navale, ordinata in esso lago, a concorrenza di quella che fece Agusto nel pelago da lui cavato di qua dal Tevere, ma con meno legni e minori. Claudio armò galee e fuste con diciannove mila combattenti. Fecevi di travate un cerchio, acciò non potessero fuggire, agiato da potervisi ringirare, maneggiare, vogare e combattere. Fanti e cavalli di guardia stavano in su le travi dietro a' parapetti ov'erano briccole[4] e caricate balestre. Soldati d'armata[5] in legni coperti tenevano il restante del lago: i colli, le ripe e le cime de' monti, a modo di teatro, eran gremite di genti venute dalle vicinanze e da Roma, per vedere o far corte al principe. Risederono, egli in abito imperiale, e poco lungi Agrippina in manto d'oro. Combattevano benchè malfattori, da forti uomini e valorosi, e doppo molte ferite furon divisi.

LVII. Fatta la festa, fu dato l'andare all'acqua, e scoperto l'errore dello spiano, non livellato al fondo nè a mez' acqua del lago. Onde poi lo raffondò, e per ragunar di nuovo il popolo, gittativi sopra i ponti, vi fece una festa d'accoltellanti a piede. Ove apparecchiò un convito allo sbocco dell' acqua che sgorgò con tal furia che si trasse dietro le cose vicine e smosse le lontane. E ogn' uno stordì per lo romore; e Agrippina servendosi dello spavento del principe, voltasi a Narciso, soprantendente dell' opere, disse averla

[1] *fu tagliato il monte* ec. Plinio, II. N. XXXV, 15: « lo tengo tra le cose più memorabili di Claudio (benchè poi l'opera si tralasciasse per odio del suo successore) il monte forato per farvi passare il lago Fucino, veramente con incredibile spesa ed opere infinite per tanti anni ec. »

[2] *di Rossiglione*, di Celano: anticamente, *Fucino*.

[3] *Garigliano:* anticamente, *Liri*.

[4] *briccole*. Il lat.: « *catapultæ*. » Macchine militari da scagliar pietre. Di qui *briccolare*.

[5] *Soldati d'armata*. Lat. « *classarii*. » *Armata* è propriamente la *flotta*, e mal si usa da'moderni per *esercito*. Vedi M. A. Parenti, *Catalogo di Spropositi*, N° 1, pag. 9.

lui fatta male in prova,[1] per farne bottega e rubare. Ned egli a lei la sua donnesca superbia e le troppo alte speranze rispiarmò.[2]

LVIII. Nel consolato di D. Giunio e Q. Aterio, Nerone di sedici anni sposò Ottavia figliuola di Cesare. E per dargli gloria di letterato e bello parladore, lo fecer difender la causa de gl' Iliesi. Ove con faconda diceria mostrò come i Romani vennero da Troia, e Enea fu origine di casa giulia, e l' altre antichità quasi favole, e ottenne che gl' Iliesi d'ogni graveza di comune fussero esenti. Orante il medesimo fu alla colonia bolognese, che patì grande arsione, donato dugento cinquanta mila fiorini: e a' Rodiani renduta la libertà spesse volte data o tolta, secondo che ci avevano fuori nelle guerre servito, o dentro, per sedizione, offeso: e alli Apamiesi per gran rovine di tremoti rilasciato per anni cinque il tributo.

LIX. All' incontro Agrippina con sue arti faceva fare a Claudio ogni crudeltà. Per avere ella il giardino di Statilio Tauro, famoso ricco, lo fece capitar male, e da Tarquizio Prisco, stato legato suo in Affrica, quando vi fu viceconsolo, accusare di alcune baratterie e molti incantesimi. Nè potendo più soffrire l' indegno e falso accusatore, s' ammazò innanzi al sentenziar del senato, del quale, benchè Agrippina s' opponesse, Tarquizio, per odio de' padri, pur fu raso.

LX. Più volte fu il principe in quell' anno udito dire, che le cose giudicate da' suoi procuratori,[3] valessero come giudicate da lui. Il senato perchè il detto non paresse sconsiderato, ne fece decreto ancor più ampio. Volle bene Agusto, che i cavalieri romani reggenti in Egitto, rendessero ragione e alle loro sentenze si stesse, come fossero date da' magistrati di Roma: poscia in altre provincie e in Roma, hanno avuto certe podestà che toccavono a' pretori. Ma Claudio diè loro la giurisdizione intera: di che s' è combattuto tante volte con sollevamenti e armi; quando le leggi

[1] *in prova*, a bella posta.

[2] *rispiarmò*. Il postillatore dell' esemplare Nestiano di G. Capponi nota: « *rispiarmò* è scuro ed equivoco. Vedi se fusse meglio dire *tacque*. » Postilla volante.

[3] *procuratori*; cioè del fisco, che erano per lo più liberti.

sempronie[1] mettevon l'ordine de' cavalieri in possesso del giudicare; e le servilie[2] lo rendevano al senato. Le guerre tra Mario e Silla non furono quasi per altro.[3] Chi favoriva l'uno chi l'altro ordine, e quel che vinceva, giudicava. Col braccio di Cesare, Gaio Oppio e Cornalio Balbo furono i primi a poter disporre della pace e della guerra a lor modo. Della potenza de' Matii e Vedii e altri cavalieri romani, non occorre dire, poichè Claudio i liberti ordinati a governargli la casa, ha fatti pari a se e alle leggi.

LXI. Propose di fare esenti da ogni tributo que' di Coo, della cui antichità molto disse: « essere gli Argivi, o Ceo padre di Latona, venuti i primi in quell'isola. Esculapio avervi portato la medicina, stimata molto da' suoi descendenti, i cui nomi e tempi contò: e come Senofonte, medico suo, era nato di quelli: e doversi fare a' preghi di quello esenti del tutto gli abitatori di tale isola a tanto iddio consagrata e ministrante. » Avevano i Coi senza dubbio aiutato il popol romano in molte vittorie; ma Claudio, dolce al solito, non abbellì la grazia co 'l ricordarle.

LXII. Il contrario fecero i Bizantini, che, avuto udienza in senato, lamentandosi delle troppe graveze, si fecero da capo a contare della lega fatta con esso noi quando avemmo guerra co 'l re de' Macedoni che ne fu detto[4] Filippastro, come traligno: e delle genti contro Antioco, Persa, Aristonico mandate a noi: e, contro a' corsali, ad Antonio:[5] e del-

[1] *sempronie;* cioè, di C. Gracco, che l'a. 632 trasferì i giudizii dal senato all'ordine dei cavalieri.

[2] *servilie:* L. Servilio Cepione l'a. 648 volle per legge che i giudizii si esercitassero in comune tra i senatori e i cavalieri.

[3] *quasi per altro;* cioè, nacquero principalmente dal contendersi i due ordini senatorio ed equestre questo diritto del giudicare. E dopo tanto sangue, Claudio lo tolse ad ambedue per darlo a' procuratori del fisco!

[4] *detto*. L'edizioni originali, *eletto;* ma erroneamente. L. Floro II, 14: « Usurpato avea il regno e il capitanato un certo Andrisco, mercenario, malnato, se schiavo o libero non so; ma perchè somigliante a Filippo, Filippo chiamavasi: alle sembianze e al nome di re ebbe pari anche l'animo. Ridendosene Roma, le parve assai mandargli contro senz'apparecchi il pretore Giovenzio, mentre il disprezzato nemico, oltre a' Macedoni, era forte di grossi aiuti di Traci: e qual non fu mai da veri re, fu vinta allora da un re immaginario e da scena, perdendo una legione con lo stesso pretore. »

[5] *Antonio*, padre del triunviro.

l'offerte a Silla, Lucullo e Pompeo fatte: e de' freschi servigi a' Cesari, per essere in quel sito, a passar eserciti e vettovaglie per terra e per mare tanto commodo.

LXIII. Avendo i Greci piantato Bizanzio nell'estremità d'Europa, diviso per piccolo stretto dall'Asia, per oracolo d'Apolline pitio, che rispose loro: « Si ponessono dirimpetto alla terra de' ciechi; » significando i Calcedonii, che essendo stati i primi a venire in que' luoghi, non veduto il meglio,[1] s'appresero al peggiore: essendo di Bizanzio grasso il terreno e ricco il mare, per l'infinità de' pesci, che dal mar maggiore a furia calando, spaventati da biancheggianti sassi[2] sott' acqua lungo l'Asia, torcono a questi porti: e già ne fecero gran traffico e riccheze; ma poi le si mangiava il comune di Roma con le graveze; e ne chiedevano fine o moderanza. Il principe per esser affaticati nella passata guerra di Tracia e del Bosforo, li aiutò e sgravò da' tributi per anni cinque.

LXIV. L'anno di M. Asinio e M. Acilio consoli molti prodigii mostrarono lo stato dover peggiorare. Arsero di saetta alcune tende e bandiere. Uno sciame di pecchie si pose in cima di campidoglio. Nacquero umani parti bisformi; un porco con l'unghie di sparviere: e per mal segno fu preso che in pochi mesi d'ogni magistrato, de' questori edili tribuni pretori e consoli, ne morì uno. Più di tutti spaventò Agrippina un mal bottone[3] che gittò Claudio ebbro: « Che era destinato a sopportar le mogli scelerate un pezo, e poi gastigarle. » Onde ella si risolvè a fare, e tosto: e prima spegnere Domizia Lepida per cagionuze da donne. Costei per esser figliuola d'Antonia minore, e per lei nipote d'Agusto; cugina carnale d'Agrippina, e sorella di Gneo, già marito di lei, non si teneva da meno di essa: giovani, belle, potenti eran quasi del pari; disoneste, infami, superbe, e non meno

[1] *non veduto il meglio.* Lègge: « *parum visa locorum utilitate.* » Altri testi: « *prævisa.* »

[2] *biancheggianti sassi.* Lègge: « *albidis saxis.* » Altri testi: « *obliquis.* »

[3] *un mal bottone,* una brutta parola. Il popolo toscano dice nell'istesso senso: *Dare una bottata.*

di vizi che di prospera fortuna garreggianti e, soprattutto, di cui potesse più in Nerone, la zia o la madre. Lepida il giovane attraeva con careze e presenti: per lo contrario Agrippina gli facea viso brusco e minaccioso, come colei che poteva far signore il figliuolo, ma non sopportarlo signoreggiante.

LXV. Ora di Lepida fu rapportato d'avere con malíe cercato il matrimonio del principe, e poco frenati li schiavi suoi in Calabria per turbare la pace d'Italia. Per sì fatte cagioni fu dannata a morte, sclamandone molto Narciso, il quale ogn'ora più temendo d'Agrippina, dicono che tra gli amici, disse, « Regni Britannico o regni Nerone, spedito sono. Ma io sono a Claudio tanto obbligato, che metterò la vita per lui volentieri. Convinsi Messalina e Silio: ora ci son da fare le medesime accuse:[1] ma se Nerone succederà, me ne saprà il mal grado;[2] e questa matrigna farà ogni cosa per disperder Britannico vero successore, con tutta sua casa. Talchè io faceva minor male a starmi cheto di quelle vergogne prime, poichè non ci mancano queste seconde di Pallante: tanto stima ella poco l'onore, il grado, il corpo, ogni cosa per regnare. » Alzava le mani al cielo, abbracciava Britannico pregando gl'iddii che lo facesser crescer in età e vigore per cacciar via i nimici del padre e vendicarsi degli ammazatori della madre.

LXVI. Claudio sotto 'l pondo di tanti pensieri ammalò, e andò per riaversi, alla buon' aria e bagni di Sessa. Agrippina già risoluta d'avvelenarlo, e quella occasione sollecitando, nè mancandole ministri, si consigliava con qual veleno: repentino, scoprirebbe troppo: a termine e stento, Claudio se n'avvedrebbe; e condotto al capezale, lo strignerebbe l'amore a lasciare al figliuolo. Piacque veleno che lo facesse uscir di se, e morire adagio. Composelo Locusta[3] già condannata per maliarda, e poi più tempo tenuta tra le masserizie di stato.[4]

[1] *le medesime accuse;* cioè, contro Agrippina come adultera con Pallante.

[2] *il mal grado.* Il testo latino è qui d'incerta lezione.

[3] *Locusta,* fu fatta poi morire da Galba.

[4] *masserizie di stato.* Lat.: « *instrumenta regni;* » gente del cui braccio servivasi la corte per tor dal mondo chi le dava noia.

Diedelo Aloto uno de' castrati che portava le vivande e facea la credenza.[1]

LXVII. Il che si riseppe poi tanto per l'appunto, che gli scrittori di que' tempi contano, che gli fu dato in su gli uovoli, de'quali era ghiotto:[2] e Claudio ebbro o balordo, non se n'avvide. La natura s'aiutò, e scaricossi di sotto, e parve guarito. Agrippina rimase morta; e andandone il tutto, lasciò ire i rispetti, e corse a Senofonte medico, già acconcio. Egli quasi per farlo vomitare, gli cacciò in gola una penna, intinta in tossico da far subito: sapendo, i sommi eccessi cominciarsi con pericolo e spedirsi con premio.

LXVIII. Ragunasi il senato; e fanno i consoli e sacerdoti orazioni, perchè il principe guarisse, quando egli era basito;[3] e con panni caldi e pittime[4] si celava, per accomodar le cose a fermar l'imperio a Nerone. In tanto Agrippina quasi dal dolor vinta, e per consolarsi, teneva Britannico abbracciato e stretto, dicendolo esser tutto suo padre, con varie astuzie trattenendolo, che non uscisse di camera. Serrovvi altresì le sorelle Antonia e Ottavia; pose guardie a tutte le porte: e spesso dava voce che il Principe migliorava, per tenere i soldati in buona speranza: e per aspettare il punto buono, calcolato da' caldei.

LXIX. A mezo il dì tredici di ottobre, spalancate le porte del palagio, Nerone esce con Burro, e vanne alla coorte,

[1] *facea la credenza*. Lat. « *explorare gustu solitus.* » Vedi lib. seg. c. 16. *Far la credenza* vale assaggiar la vivanda prima di metterla in tavola, a fine d'assicurare il signore che non v'ha veleno. Di qui chiamossi poi *credenza* il desco dove si posavano le vivande per far questo saggio.

[2] *de'quali era ghiotto.* Svetonio *in Claud.*: « Convengono tutti ch'e' fosse avvelenato, ma dove e chi, non s'accordano. Alcuni scrivono che nella ròcca mangiando co' sacerdoti; altri, che Alatto suo credenziere; altri ancora, che Agrippina gli mettesse il veleno in un uovolo, pietanza a lui ghiotta. Nemmeno si accordano sul seguito da poi: perchè v'ha chi afferma che subito preso il veleno perdesse la favella, e che tormentato la notte da gran dolori, morisse sul far del dì. Altri scrivono che sul principio s'addormentò; dipoi che rigonfiandogli il cibo nello stomaco, per bocca lo cacciò fuori, e che di nuovo fu avvelenato. Nè si risolvono se ciò fu nella pottiglia che per ristorarlo gli dettero, o sì pure gli avvelenarono il cristero, fattogli per evacuarlo ancora da basso, dacchè mostrava tribolare di ripienezza. »

[3] *era basito*, morto.

[4] *pittime*, fomente.

che stava, secondo il costume, in guardia. Ove i soldati, avvertendoli Burro, il riceverono con allegre grida: e misero in lettiga. Dicesi che alcuni si rattennero, domandando, ove fusse Britannico: ma non v' essendo chi dicesse altro, si tolsero quel che venne. E Nerone portato nel campo, fece acconce parole: promise il donativo che il padre diede: e fu gridato imperadore. Il fatto de' soldati seguitarono le consulte del senato e, senza pensarvi, le provincie. A Claudio furon ordinati onori divini, e fatte l' esequie come ad Agusto, gareggiando Agrippina con la magnificenza di Livia sua bisavola. Non si lesse il testamento, perchè al popolo non facesse stomaco l' ingiuria e l' odio dell' aver anteposto al figliuolo il figliastro.

IL LIBRO TREDICESIMO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. G. Silano avvelenato per trama d'Agrippina. Narciso a morte. — II. Lode di Burro, e Seneca. Censorio mortoro di Claudio: è lodato da Nerone. — IV. Buoni principii di Nerone: molto coso ad arbitrio del Senato fatte. — VI. I Parti aspirano all'Armenia: opponsi Domizio Corbulone. — XII. Nerone in amor con Atte liberta, freme Agrippina: va scemando suo potere. — XIV. Pallante casso d'impiego. — XV. Veleno accelerato a Britannico: presto funerale, già preparato, e scarso. — XVIII. Agrippina vie più a Nerone avversa, sembra macchinar novità: accusatane, ottien vendetta delle spie, premii agli amici. — XXII. Silana esiliata. Pallante e Burro da Peto accusati: esilio all'accusante. — XXIV. Roma ribenedetta. — XXV. Lusso e lascive notturne scappate di Nerone: istrioni banditi d'Italia. — XXVI. Trattasi in Senato delle frodi de' liberti, e di tornarli schiavi: pur nulla in comune derogato. — XXVIII. Limitati i dritti de' Tribuni e degli Edili: cura dell'Erario variata. — XXX. Vipsanio Lena condannato. Muore L. Volusio. — XXXI. Magistrati eletti alle Provincie non posson dar feste. — XXXII. Fatti sicuri i padroni: Pomponia Grecina al giudizio del marito permessa, assoluta per innocente. — XXXIII. Accusati di mal tolto P. Celere, e Cossuziano Capitone, Eprio Marcello. — XXXIV. Liberalità di Nerone: la guerra contro l'Armenia differita si assume seriamente: coll' antica severità e disciplina assodata la milizia v' entra Corbulone, prende e incendia Artassata. — XLII. P. Suillio condannato a Roma. — XLIV. Ottavio Saetta d' amor frenetico, Ponzia passa di stoccata: mirabil fede d' un liberto. — XLV. Primo amor di Nerone a Sabina Poppea. — XLVII. Cornelio Sulla in bando a Marsiglia. — XLVIII. Pozzuolo in rivolta. — XLIX. Peto Trasea un lieve decreto di Senato impugna per accrescere a' Padri onore. — L. Impudenza de' publicani: mantenute le gabelle contro gl' impeti di Nerone Proscritte le leggi d' ogni comune di pubblicani sin là ignote. — LIII. Mosse de' Frigioni in Germania: tosto fatti uscire da' campi occupati lungo il Reno: presi e uccisi i riottosi. Con pari fato i campi stessi occupano gli Ansibarii. — LVII. Guerra tra Ermunduri e Catti, a questi fatale. — LVIII. Albero Ruminale rinverdito.

Corso di quattr' anni.

An. di Roma DCCCVIII. (di Cr. 55). — *Consoli.*	NERONE CLAUDIO CESARE. L. ANTISTIO VETERE.
An. di Roma DCCCIX. (di Cr. 56). — *Consoli.*	Q. VOLUSIO SATURNINO. P. CORNELIO SCIPIONE.
An. di Roma DCCCX. (di Cr. 57). — *Consoli.*	NERONE CLAUDIO CESARE II. L. CALPURNIO PISONE.
An. di Roma DCCCXI. (di Cr. 58). — *Consoli.*	NERONE CLAUDIO CESARE III. VALERIO MESSALA.

I. [A. di R. 807, di Cr. 54.] Il primo ucciso nel nuovo principato fu Giunio Silano,[1] viceconsolo in Asia, senza saputa di Nerone per fraude d'Agrippina, non per paura di troppo terribile, anzi era pigro e spregiato dagli altri imperadori, onde Gaio Cesare il chiamava bue d'oro;[2] ma perchè ella, che tramò la morte di L. Silano [3] suo fratello, ne temeva vendetta, vociferando il popolo che a Nerone uscito appena di pupillo e fatto tristamente imperadore, si doveva anteporre Silano di età grave, netto, nobile e, quello a che si guardava allora, del sangue de' Cesari, cioè bisnipote di Agusto. Ciò fu la morte sua: i ministri,[4] P. Celere cavaliere romano ed Elio liberto, procuratore del principe in Asia. I quali l'avvelenarono a mensa, che se n'accorse ogn'uno. Non men tosto Narciso, liberto di Claudio, delle cui male parole con Agrippina dissi di sopra,[5] fu fatto morire in carcere asprissima di stento estremo contro al voler del principe, avaro e prodigo non men di lui, ma non ancora scoperto; però molto gli andava a sangue.

II. E moriva dimolta gente, se Afranio Burro e Anneo Seneca non rimediavono. Questi il giovane imperadore governavono uniti, di potenza pari, con arti diverse; Burro con la cura dell'armi e gravità di costumi, Seneca con gl'insegnamenti d'eloquenza e piacevoleze, aiutandosi l'un l'altro a tenere a freno più agevolmente l'età pieghevole del principe con diporti leciti, se con virtù non potessero. Aveano solamente a combattere con la ferocità d'Agrippina, d'ogni voglia tirannesca ardente, aiutata da Pallante, che indusse Claudio a gittarsi via [6] con le inceste noze e con la pestifera adozione. Ma Nerone non avea umore di lasciarsi governare a schiavi: e Pallante con la sua arroganza passando la con-

[1] *Silano.* Marco Giunio Silano di Appio, fu console l'a. 799.

[2] *bue d'oro.* D'un altro Marco Silano, socero di Caligola e che fu console l'a. 772, racconta Dione (59, 8) che dal genero era chiamato medesimamente χρυσον προβατον, *pecus aurea:* ed egli se ne teneva!

[3] L. Silano, genero di Claudio, marito d'Ottavia.

[4] *i ministri,* sottintendi *furono.*

[5] *sopra;* lib. XII, 57 e 65.

[6] *a gittarsi via* ec., a perdersi, a pervertirsi, a corrompersi ec. Lat.: « *quo auctore Claudius nuptiis incestis et adoptione exitiosa, semet perverterat.* »

dizione di liberto, gli era venuto a fastidio. Pure alla madre faceva ogni onore in apparenza, e diede a un tribuno, come s' usa a' soldati, questo contrassegno, OTTIMA MADRE. Il senato ordinò a lei due littori e il flaminato de' Claudii, e a Claudio la consagrazione dopo l' esequie da censore, ove il principe lodò.

III. E mentre annoverava l' antico legnaggio, i consolati, i trionfi de' suoi maggiori,[1] l'attenzione fu grande: il ricordar le scienze e sue nobili arti, e come, reggente lui, da niuno nimico si ricevette danno, fu grato: ma quando egli entrò nella sapienza, nella provedenza; niuno tenne le risa; quantunque la diceria composta da Seneca, fusse molto adornata da quell' ingegno grazioso[2] e agli orecchi di que' tempi accomodato. Notavono i vecchi scioperati, che paragonano le cose antiche con le moderne, Nerone essere stato il primo di tutti i signori di Roma a parlare imboccato; perchè Cesare dettatore co' maggiori dicitori gareggiò. Agusto parlò chiaro e corrente,[3] proprio del principe. Tiberio del pesar le parole aveva l'arte; concetti vivi, o scuri apposta. Nè a Gaio Cesare la bestialità tolse la forza del dire.[4] E Claudio quando diceva pensato, era elegante. Lo ingegno di Nerone de gli anni teneri se n' andò in dipignere, intagliare, cantare, cavalcare, e semi di dottrina mostrava nel verseggiare.

IV. Fornito il piagnisteo, egli venne in senato e, discorso dell' autorità de' padri e dell' unione de' soldati, parlò egregiamente de' suoi pensieri ed esempi per ben governare. Non gioventù nutrita in armi civili, in discordie di casa, non

[1] *de' suoi maggiori*. Svetonio, *in Tib.* c. 1: « La famiglia de' Claudii..... ebbe ventotto consoli, cinque dittatori, sette censori. Ottenne sette volte il trionfo, e due volte l' onore della vittoria senza il trionfo. »

[2] *ingegno grazioso:* Lat. « *ingenium amœnum.* » Questa Onde, ben osserva l' Orelli, è ambigua, e meglio riferiscesi al corrotto gusto de' contemporanei che al sano giudizio de' buoni estimatori. Quintiliano chiama i vizii di Seneca *dolci*, ma pur vizii.

[3] *chiaro e corrente*. Anche Svetonio (*in Octav.* c. 86) dice che « ebbe stile elegante e temperato, schivando i concettini, la ruvidezza e que' puzzi (com' e' diceva) delle parole viete. »

[4] *la forza del dire*. Svetonio (*in Cal.* 53): » Attese molto all' eloquenza, ed ebbe gran vena, massime s' avesse avuto a dire contro ad alcuno: nell' ira fioccavaun concetti e parole. »

odii, non ingiurie arrecare, non avidità di vendetta. Propose il modello del governo avenire, scansando tutte le cose che eran frescamente spiaciute: « Imperochè egli non abbraccierebbe ogni causa, acciochè vedendosi tutti gli attori e i rei in una camera, non potesser i pochi favoriti assassinare e far delle giustizie e grazie baratteria.[1] Una cosa sarebbe la sua famiglia, un'altra la republica. Riterrebbe il senato l'antiche sue auttorità. L'Italia e le provincie del popolo[2] andrebbono al tribunale de' consoli, che le introdurrebbero al senato; egli penserebbe a gli eserciti. »

V. E tutto osservò, e furon fatti molti ordini, come volle il senato: Che gli avvocati non si comperassero per mercede o presenti: che al far lo spettacolo de' gladiatori non fusser tenuti nè anche i disegnati questori, non ostante che per esser contro a gli ordini di Claudio, contradicesse Agrippina; la quale faceva ragunar i padri in palazo, e alla porta udiva con un velo innanzi per non esser veduta. E mentre gli ambasciadori armeni sponevano dinanzi a Nerone, veniva per salir su e risedere al pari di lui: ma Seneca, stando gli altri attoniti, gli disse[3] che le andasse incontro, e così mostrandole riverenza riparò la vergogna.

VI. Nel fine dell'anno vennero nuove che l'Armenia era di nuovo corsa da' Parti, cacciatone Radamisto, già più volte entratovi e fuggitone, e allora del tutto abbandonatosi. Molti per la città ciarlatrice domandavono: « In che modo potrebbe quel principe, fanciullo di anni diciassette, tanto peso reggère o sgravarsene: che aiuto dare chi è retto da una donna? commetteransi le giornate, gli assalti e l'altre azioni di guerra a pedagoghi? » Altri dicevano: « Durerà le fatiche della guerra meglio costui, che quel vecchio scimonito di Claudio, comandato da servidori: di Burro e Seneca ci son moltissime sperienze. E all' imperatore quanto manca all'es-

[1] *baratteria*. Dati: « L'intento suo non era di volere di tutte le cose esser egli il giudice, nè d'acconsentire che dentro ad una casa fossero come rinchiusi gli accusatori ed i rei, onde perciò la potenza di pochi avesse a prevalere. »

[2] *le provincie del popolo*. Tacito dice le *pubbliche provincie*, e intende di quelle che nella divisione fatta da Augusto toccarono al senato.

[3] *gli disse*, a Nerone.

ser uomo? avendo Gn. Pompeo di diciott'anni e Ottaviano Cesar di diciannove, retto le guerre civili? Più fanno i principi con la reputazione e col consiglio, che con la mano e con l'armi. Mostrerebbe se egli si serve d'uomini dabbene o no: se di capitano valoroso senza invidia, o tirato su per riccheza e favori. »

VII. Dicendosi queste cose, Nerone mandò una bella fanteria, fatta di vassalli vicini, a rinfrescare le legioni d'oriente, e fece quelle accostare all'Armenia. E due antichi re, Agrippa e Iocco,[1] stare in ordine con eserciti, per entrar nella campagna de' Parti, e gittar ponti per l'Eufrate. L'Armenia ad Aristobolo,[2] la regione di Sofena[3] a Soemo[4] con le reali insegne commise. E venne a tempo che Vardane si scoperse nimico a Vologese[5] suo padre. E partironsi i Parti d'Armenia quasi differendo la guerra.

VIII. Erano queste cose in senato aggrandite da quelli che proponevono far pricissione:[6] il principe v'andasse in veste trionfale: entrasse in Roma ovante: se gli facesse statua nel tempio di Marte vendicatore, grande come la sua; tutto per l'usata adulazione, e per l'allegreza d'aver fatto suo luogotenente in Armenia Domizio Corbulone,[7] e parere aperta la porta alle virtù. Le forze dell'oriente furon divise in questa guisa, che Quadrato Vinidio[8] rimanesse nel suo governo di Soría con le due legioni e parte delli aiuti: altrettanti n'avesse Corbulone; e più i colonnelli e la cavalleria che svernavano in Cappadocia: i re amici, quelli secondo che la guerra chiedesse, ubbidissero. Ma essi amavan più Corbulone, il quale per acquistar nome, cosa nelle

[1] *Agrippa e Iocco.* Il primo è figlio di quell'Agrippa ricordato, lib. XII, 23. Il secondo dubb'essere Antioco re della Commagene e d'una parte della Cilicia. Il cod. Mediceo ha: «*iochum*,» che è manifestamente mutilazione di *Antiochum.*

[2] *Aristobolo*, figlio d'Erode re di Calcide.

[3] *Sofena*, presso l'Armenia.

[4] *Soemo.* È quello ricordato nel lib. II, 18 delle *Storie.*

[5] *Vologese. Storie* IV, 51.

[6] *far pricissione.* Valeriani: « Nel senato ogni cosa fu celebrata oltre il dovere da quelli, che decretarono preci pubbliche, e al principe trionfal veste il dì delle preci. »

[7] *Corbulone.* Vedi III, 31; XI, 18 e 20.

[8] *Vinidio.* Il testo ha: « *Ummidium*, » di cui vedi XII, 45 e 54.

nuove imprese importantissima, camminando forte, riscontrò Quadrato in Egea,[1] città di Cilicia, che s'era levato innanzi per gelosia, che, se in Soria entrava a ricever le genti Corbulone, di gran potenza, di parole magnifico, atto, oltre alla esperienza e al sapere, a muovere ancora con l'apparenza; non facesse tutti gli occhi in se volgere.

IX. L'uno e l'altro per messaggi confortavano il re Vologese a voler pace e non guerra: dare statichi, e continuar la reverenza portata dalli altri al popol romano. Vologese, o per apparecchiarsi con agio di forze a quella guerra, o per levarsi i sospetti di concorrenza, consegnò sotto nome di statichi i primi del sangue arsacido a Isteo[2] centurione, da Vinidio per sorte mandato prima al re per detta cagione: il che come Corbulone intese, mandò per essi Arrio Varo, prefetto d'una coorte. Il centurione ne venne seco a parole. E per non farsi tra que' forestieri scorgere,[3] la rimisero nelli statichi, e ne' loro conducenti. Questi anteposero Corbulone per la sua fresca gloria, e benivoglienza ancor de' nimici. Onde nacque tra questi capi discordia, dolendosi Vinidio essergli levato di mano l'acquistato per opera sua; e Corbulone, vantandosi non essersi risoluto il re offerire gli statichi se non quando seppe d'avere a far seco, e voltò la speranza in paura. Nerone per rappaciarli bandì, che i fasci dell'imperadore, per le prospere geste di Quadrato e di Corbulone, si portassero con l'alloro. E queste cose toccarono dell'anno appresso.

X. In questo presente, Cesare domandò al senato l'imagine a Gn. Domizio suo padre, e le insegne di consolo ad Asconio Labeone, stato suo tutore. Le statue d'ariento e d'oro massiccie a lui offerte ricusò. E contro al voler de' padri, che il mese di dicembre, nel quale egli nacque, fusse capo d'anno; mantenne alle calende di gennaio l'antica religione. E non furono accettate le querele poste da uno

[1] *Egea:* dove oggi è il porto *Ayas*.

[2] *Isteo*. La Nestiana, per errore, *Ostorio*.

[3] *per non farsi... scorgere*. Lat. « *ne... spectaculo esset;* » per non farsi beffare; per non essere ludibrio. Ma *farsi scorgere con alcuno* significa nell'uso del popolo: Venir con esso alle brutte, con parole aspre e libere. E questo secondo significato non par definito nel Vocabolario.

schiavo a Celere Carinate senatore, e a Giulio Denso cavaliere, di favorire Britannico.

XI. [A. di R. 808, di Cr. 55.] Entrati consoli esso Claudio Nerone e L. Antistio, giurando i magistrati negli atti de'principi, non volle che Antistio suo collega giurasse ne' suoi. Laudandolo molto i padri, che quel giovenile animo compiaciutosi nelle picciole glorie, continuasse nelle maggiori. Fu benigno a Plauzio Laterano cacciato come adultero di Messalina del senatorio ordine, in rimetterlovi; prometteva clemenza con sue dicerie spesse, che Seneca componeva e publicava per la bocca del principe, per far mostra delle virtù che gl' insegnava, o di suo ingegno.

XII. La madre cominciò appoco appoco a cadere, essendosi Nerone intabaccato [1] con Atte liberta, e fattone consapevoli due be' giovanetti, Otone di famiglia consolare e Claudio Senecione figliuolo d' un suo liberto. Questi per la libidine e per li segreti di pericolo gli entrarono in gran confidenza, nè poteoci ella, quando il seppe, rimediare; e parve meglio a' consiglieri del principe, (il quale la moglie Ottavia, benchè nobile e ottima, per disventura, o perchè le cose vietate prevagliono, non poteva patire) lasciarlo sfogare in quella femmina senza offesa d' alcuno, che nelle donne illustri.

XIII. Sbuffava Agrippina d' avere una liberta per compagna, una servente per nuora, e cotali altre cose, senz'aspettare il ripentere o stuccare del figliuolo, cui quanto più svergognava, più accendeva di questo amore. Dal quale sopraffatto, ogni ubbidienza levò a lei e voltò a Seneca, de'cui famigliari un Anneo Sereno, facendo lo innamorato di questa liberta, ricopriva da principio il giovane principe; e sotto nome di costui andavono i presenti. Allora Agrippina mutò registro, e cominciò a tentare il giovane con le lusinghe, e offerirgli la sua camera per dare celato sfogo a quello di che l' età giovanile e la somma potenza gli facesse venir voglia. Confessava d' essergli stata troppo severa. Largivagli tutte le sue riccheze, poco minori di quelle dello imperadore: quanto dianzi lo gridava rubesta, tanto ora gli s' umiliava. Di tanto

[1] *intabaccato*, innamorato. Vocabolo da cicalata, se pure.

mutamento Nerone attinse il fine, e gli amici ne temeano e pregavanlo a guardarsi da quella sempre atroce, allora falsa donna. Riveggendo egli un giorno le vesti e gioie delle passate imperatrici, mandò a donare alla madre senza ritegno le più ricche e care. Ella alzò la boce, « Non di tali onori pascerla il figliuol suo, ma torle gli altri; e dell' imperio datogli intero, renderle questo spicchio. »[1] Non vi mancò chi tutto rapportasse, e peggio.

XIV. Nerone, che quelli non poteva patire per cui la donna era superba, levò a Pallante il maneggio datogli da Claudio, co'l quale governava quasi tutto 'l regno. Dicono che partendosi egli con gran comitiva, Nerone appropositо disse che egli andava a render l' uficio.[2] Vero è ch' egli avea pattuito che senza rivedere i conti suoi publici, s'intendessero saldi e pari. Agrippina inbestialisce, e grida in modo che il principe l' ode: « Che Britannico era il figliuol vero e degno, e d' età da tenere l' imperio del padre, usurpatoli per opera di lei trista da quello adottato posticcio con sì scelerate noze e veleno. Deansi pur fuora tutti i mali[3] (dicev' ella) di quella casa infelice. Mercè de gl' iddii e sua, il figliastro esser campato. Con esso andrebbe in campo ove s' udirebbe la figliuola di Germanico da una parte, Burro e Seneca, un monco e un pedante dall' altra, pretendere il governo del genere umano. » Arrostava le mani;[4] diceva ogni male; chiamava Claudio da cielo, l' anime de' Silani[5] d' inferno; i tanti peccati orrendi fatti senza alcun pro.

XV. Nerone sen' alterò, e compiendo Britannico quattordici anni tra pochi dì, considerava or la madre rovinosa, ora il giovane spiritoso, che l' avea mostrato e acquistatone grazia in quelle feste saturnali, ove Nerone fatto re de' giuochi,[6] n' impose a gli altri varii e da non arrossire, a Britan-

[1] *renderle questo spicchio,* questa piccolissima parte.

[2] *a render l'uficio,* a rinunziare l' ufficio. Lat : *« ut eiuraret. »*

[3] *Deansi pur fuora* ec., si propaghino, si manifestino pure ec.

[4] *Arrostava le mani,* sbracciava. Il postillatore dell' esemplare Nestiano di G. Capponi corregge molto male *alzava.*

[5] *de' Silani,* cioè di Marco e Lucio. Vedi a principio del libro.

[6] *fatto re de' giuochi.* Nelle feste saturnali soleva crearsi un re, il quale, secondo riferisce Arriano, aveva autorità di dare sì fatti ordini: *Tu, bevi: tu, me-*

nico che nel mezo andasse e cantasse improvviso. Sperando far ridere il popolo del fanciullo non usato a cene oneste, non che ubbriachesche. Ma egli sensatamente cantando accennò, « come del suo seggio e sommo imperio cacciato fosse; » e mosse pietà più manifesta per aver la notte e l'allegria levato i rispetti. Nerone vistosi mal voluto per questo fratello, gli accrebbe l'odio, e per le minacce d'Agrippina affrettò cagione di farlo uccidere. Alla scoperta non v'era, e non ardiva: pensò alle fraudi, e d'avvelenarlo per mezo di Giulio Pollione tribuno d'una coorte di guardia che teneva prigiona Locusta,[1] condannata per molti veleni, ond'era maestra famosa. E già ogni custode di Britannico era acconcio a fargli ogni tradimento. Questi gli diedono il primo veleno che gli mosse il corpo e passò come poco potente o temperato a tempo. Ma Nerone non potendo aspettare, minaccia il tribuno, comanda che gastighi la femmina, poichè per pensare al dire del popolo, a scusar se, tengono il principe in pericolo. Promettongli morte più subita che di coltello nel cuore. Nella sua anticamera cuocon di più veleni provati pessimi un furiosissimo.

XVI. Usavano i figliuoli de' principi sedere in vista loro appiè de' letti con altri nobili di loro età, a mensa separata e men ricca. Così mangiando Britannico, uno de' suoi gli faceva de' cibi e del bere la credenza. E per non mancare dell'usato,[2] o non chiarire il veleno, morendo ambi, si trovò questa astuzia: fu portato a Britannico da bere senza veleno e fattogli la credenza, ma troppo caldo, perciò ricusato e raffreddato con acqua, ove era il veleno. Corsegli di fatto per tutte le membra e tolsegli la voce e 'l fiato. Que' giovani si spaventarono, alcuno ne fuggì, ma gl'intendenti affisaron Nerone. Egli senza levarsi su, fattosi nuovo, disse: « Darsegli quel male[3] del quale sin da bambino ca-

sci: tu, canta: tu, va: tu, vieni. E l'altro rispondeva: *Obbedisco, perchè il giuoco per mia cagione non si guasti.* Nerone giuocando co' suoi compagni, ebbe in sorte questo regno. E fosse restato sempre re da burla!

[1] *Locusta.* Vedi XII, 66.

[2] *mancare dell'usato,* per non omettere nulla del consueto.

[3] *quel male* per eufemia intende il mal caduco. Così anch'oggi il popol toscano.

deva,i e appoco appoco rinverrebbe.» Quanto Agrippina, che non più d'Ottavia sorella di lui ne sapea, ne rimanesse smarrita, le si lesse nel viso benchè acconcio,[1] come colei cui era tolto ogni aiuto e datone annunzio di sua morte.[2] Ottavia ancora, benchè di anni tenera, imparato aveva a nascondere il dolore l'amore e ogni affetto. Così doppo un breve silenzio, si tornò all'allegria del mangiare.

XVII. La stessa notte morì Britannico, e fu arso con esequie scarse e prima provedute. Fu seppellito pure nel campo di Marte, con pioggia sì tempestosa che parvero crucciati gl'iddii, benchè molti scusassero Nerone, incolpandone la natura de' fratelli, sempre discordi, e del regno che non vuol compagnia. Molti scrittori di que' tempi dicono aver prima Nerone spesse volte abusato la fanciullezza di Britannico; perciò non può parere affrettata nè cruda quella morte, benchè nelle sagre mense data, senza lasciarlo dalla sorella[3] abbracciare, in su gli occhi al nimico, il quale estinse quel sangue ultimo de'Claudii, prima da vitupero che da veleno corrotto. Cesare per bando le affrettate esequie scusò con dire: « Che gli antichi usavono levarsi dinanzi a gli occhi, e non con le pompe e diceric trattenersi le morti acerbe.[4] Mancatogli l'aiuto del fratello, ogni speranza sua era nella republica. Della famiglia nata al sommo imperio rimanea solo: tanto più doveano i padri e il popolo tenerlo caro. »

XVIII. A' principali amici donò largamente, e tassati[5] furono alcuni (che faceano il grave)[6] d'essersi case e ville, quasi prede, spartiti in tale stagione. Altri diceano averli ad accettare forzati dal principe che si sentiva dal peccato rimordere, e con donare a' più grossi sperava perdono. L'irata

[1] *nel viso benchè acconcio,* benchè composto a tranquillità.

[2] e *datone annunzio di sua morte,* ed esserle con ciò dato annunzio della sua morte.

[3] *dalla sorella.* Il testo ha: « *complexum sororum,* » cioè delle sorelle Ottavia e Antonia.

[4] *acerbe.* Intendi, *immature.*

[5] *tassati,* rimproverati.

[6] *che faceano il grave,* che affettavano severa onestà. Lat.: « *gravitatem asseverantes.* »

madre già non potè con veruna largheza attutare. Ella abbracciava Ottavia: aveva co' suoi confidenti gran segreti. Rapiva oltre all' avarizia radicata nell' ossa, per ogni verso danari, quasi per aiutarsene. Tribuni e centurioni carezava; de' nobili che vi eran rimasi di conto, venerava i nomi e le virtù, come cercasse capo e parte. Ciò veduto Nerone, mandò via le sentinelle che ella teneva già come moglie, e ancora come madre dell' imperadore, e oltre a questa pompa la guardia de' Tedeschi; e perchè meno gente la venisse a salutare, la fece uscire di casa sua, e tornare in quella che fu d'Antonia: ed ei non v' andava se non in mezo a molti centurioni: davale un freddo bacio, e partivasi.

XIX. Niuna cosa mortale si tosto vola come l'opinione del potere assai che non ha forze da se. La porta d'Agrippina diacciò subito:[1] non l' andava a consolare, a vedere, fuorchè qualche donna; nè si sa, se per amore o per odio; tra le quali Giunia Silana già moglie di Gaio Silio fatta rimandare, come dicemmo,[2] da Messalina; di gran sangue; belleza lasciva; tutta d'Agrippina un tempo; poi non si diceano punto,[3] perchè Agrippina non la lasciò rimaritare a Sestio Affricano, giovane nobile, dicendola disonesta e vecchia; non per goderlosi ella, ma perchè egli come marito, non redasse lei ricca e orba. Ella colto il tempo da vendicarsi ordina che Iturio e Calvisio, sue creature, l' accusino, non di piagnere la morte di Britannico, e contar gli strapazamenti d'Ottavia, cose vecchie e stracche, ma d' ordire novità con Rubellio Plauto, disceso per madre da Agusto in pari grado che Nerone, e tòrlo per marito, e di nuovo la republica occupare. Iturio e Calvisio scoprono questa cosa ad Atimeto, liberto di Domizia, paterna zia di Nerone. Costui lieto (perchè Agrippina e Domizia si cozavano fieramente) spinse Paride strione, liberto anch' egli di Domizia, a correre e riferire con atrocità questa congiura a Nerone.

[1] *diacciò subito,* non fu più frequentata; niuno andava più a salutare Agrippina.

[2] *come dicemmo;* lib. XI, 2.

[3] *non si diceano punto,* non v'era tra loro punto buon sangue; s' odiavano.

XX. Era gran pezo di notte, e Nerone la consumava avvinazandosi. Paride, usato a quell'otta a rinforzare l'allegria del principe, entrò con viso addolorato, e contatogli tutto per ordine, gli mise sì fatta paura, che deliberò ammazar la madre e Plauto; Burro, da lei fatto grande e lei riconoscente, cassare.[1] Fabio Rustico[2] scrive, che Cecina Tusco fu fatto prefetto de' pretoriani, e mandatogli la patente: ma l'aiuto di Seneca raffermò Burro. Plinio e Cluvio[3] dicono, che della fede di Burro non fu dubitato: ma Fabio loda Seneca volentieri, perchè lo fece grande. Noi dove s'accordano, affermeremo; dove no, gli citeremo. Nerone spaventato, e d'uccider la madre avido, non le dava sosta, se Burro non prometteva levarla via, provata l'accusa: « Le difese darsi a ciascuno, non che alla madre; non ci essere accusatore, ma voce d'un solo, e di casa nimica: considerasse che, nella notte e fra 'l vino, le deliberazioni potevan riuscire indiscrete e temerarie. »

XXI. Scemata così al principe la paura, e fattosi giorno, a Burro fu commesso che andasse a esaminar Agrippina per assolverla o dannarla. Egli, presenti Seneca e alcuni liberti, lesse la querela e gli accusanti, e minacciolla. Ella più indragata[4] che mai, disse: « Non è maraviglia che Silana sterile non conosca l'amor de' figliuoli, i quali non posson la madre scambiare, come le ribalde i bertoni.[5] Nè Iturio e Calvisio, che si son pappati[6] loro avere, e ora per aver pane da quella vecchia mi fanno la spia, cagioneranno mai a me infamia, nè a Cesare colpa di parricidio. Alla nimicizia di Domizia avrei obligo, se ella gareggiasse meco in amare Nerone mio: ma ella attende ora co' bei personaggi d'Atimeto suo drudo e di Paris suo strione, quasi a compor farse; e prima si tra-

[1] *cassare*, togliergli la prefettura.

[2] *Fabio Rustico*. Di questo storico, citato altre tre volte da Tacito (Vedi XIV, 2; XV, 61. *Vit. Agr.* 10), non ci resta neppure un frammento.

[3] *Cluvio* Rufo, che scrisse le storie del suo tempo, ora perdute, è ricordato anche lib. XIV, 2

[4] *indragata*, arrovellata siccome un drago. Così nel primo degli *Annali*, c. 44, usò *intorato*. Vedi la nota.

[5] *bertoni*, drudi, amanti.

[6] *che si son pappati*, che hanno dato fondo al ec.

stullava a Baia co' suoi vivai, quando io co' miei consigli lo faceva adottare, far viceconsolo, disegnar consolo, e l'altre vie gli lastricava all' imperio. Bene ora contro gli avrò tentato guardia, sollevato vassalli, corrotto schiavi o liberti? forse poteva io vivere regnando Britannico? o se Plauto o altri, fatti padroni, m' avessero avuto a giudicare, mancare forse accusatori non di parole scappate per troppo amore, ma di cose da non perdonarle, se non ei figliuolo a me madre? » Commosse que' che v' erano, e cercavano di mitigarla: ella ottenne di parlare al figliuolo, co 'l quale non entrò nè in sua innocenza, quasi le bisognasse, nè in suoi beneficii, quasi gli rimproverasse: anzi ottenne gastigo alli accusanti, e premio a gli amici.

XXII. Fenio Rufo [1] fu fatto prefetto dell'abbondanza, Arrunzio Stella della festa che Nerone ordinava, Gaio Balbillo [2] governatore d' Egitto. P. Anteio destinato per Soria, ma dopo vari aggiramenti, alla fine fu arrestato in Roma. Silana scacciata, Calvisio ed Iturio confinati, Atimeto giustiziato. Le libidini del principe scamparon Paride: di Plauto per allora non si parlò.

XXIII. Pallante e Burro furon poi accusati d'aver consentito che Cornelio Silla, di gran sangue, marito d'Antonia figliuola di Claudio, fusse assunto all' imperio. La spia del tutto riuscì falsa, e fu un certo Peto, infame incettator di beni di condennati che il fisco incantava. Di Pallante non fu tanto cara l'innocenza, quanto stomacò la superbia; avendo detto, quando sentì nominar suoi liberti per testimoni, che in casa sua non comandava che per cenni, e bisognando sprimer meglio, per non s' affratellar con essi parlando, scriveva: Burro, benchè reo, fra' giudici diede il voto. Peto fu bandito, e arsigli i libri fiscali, ove raccendeva [3] i debitori che avevan pagato.

XXIV. Al fine dell'anno si levò la guardia solita tenersi

[1] *Fenio Rufo.* Vedi l. XIV, 31 e 57; XV, 50 e 53.

[2] *Gaio Balbillo.* Seneca, *Quæst. nat.* 4, 2, lo chiama *virorum optimus, in omni literarum genere rarissimus.*

[3] *ove raccendeva* ec., dove registrava nuovamente le partite dei debitori che avevano pagato.

alle feste, per mostrare più libertà, non insegnare a'soldati quelle licenze della plebe,[1] e lei provare come senza guardia stesse. Gli aruspici fecero al principe ribenedire la città, essendo in su i tempii di Giove e Minerva cadute saette.

XXV. [A. di R. 809, di Cr. 56.] L'anno di Q. Volusio e P. Scipione consoli, fuori, fu quieto, nella città, scorretto; perchè Nerone per le vie, taverne e chiassi travestito da schiavo con mala gente correva[2] le cose da vendere, e faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch'egli, e ne portò il viso segnato. Chiaritosi esser lui che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi ad uomini e donne di gran qualità, perchè molte quadriglie[3] d'altri, credute esser la sua,[4] affrontavano a man salva, e pareva la notte la città ire a sacco. Giulio Montano vinto per senatore, venuto alle mani una notte col principe, lo fece cagliare;[5] poi conosciutolo, e chiestoli perdono, fu fatto morire, quasi gliele avesse rimproverato. Nerone andò poscia più cauto con masnade di soldati e accoltellanti: « Che lo lasciasser fare i primi affronti, ma riscaldando la zuffa accorresser con l'arme. » Convertì la licenza del favorire chi questi chi quelli strioni, quasi in battaglia col non punire e col premiare, e star esso a vedere ora ascoso ora scoperto: alla qual discordia di popolo e pericolo di sollevamento, fu rimediato col cacciare gli strioni fuor d'Italia, e nel teatro rimetter la guardia de'soldati.

XXVI. In questo tempo si trattò in senato delle fraudi de'liberti, e che i padroni potessero per mali portamenti ritor loro la libertà. Approvatori non mancavano. Ma i consoli non ardirono proporlo senza saputa del principe: scrissergli;

[1] *non insegnare a' soldati quelle licenze della plebe.* Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi nota qui in foglietto volante: « Mi pare esplicato troppo scarsamente, e la voce *theatrali* non so se si possa dir la plebe sola. » Il Valeriani traduce: « ed impedir che il soldato, tramescolato alla teatrale licenza, si corrompesse. »

[2] *correva,* rubava. Il lat.: « *comitantibus qui raperent venditioni exposita.* »

[3] *quadriglie,* masnade, accozzaglia.

[4] *credute esser la sua,* che erano creduto essere la gentaglia di Nerone, affrontavano a man salva anco le persone più ragguardevoli.

[5] *lo fece cagliare,* gli fece calare la petulanza, dandogli il conto suo; lo fece allibbire.

« Che il senato n'era contento; ne comandasse egli il partito, come tra pochi e discordi. » Fremevano alcuni, « La libertà averli fatti tale insolenti che, trattino a diritto o a torto, stanno a tu per tu col padrone,[1] e quando gli vuol gastigare, te lo rispingono o manomettono. E un povero padrone offeso, che può far altro al suo liberto che discostarlosi venti miglia in Terra di Lavoro? nel resto procedon del pari, e conviene metter loro un morso che lo temano. Non esser grave mantenersi la libertà con la medesima riverenza che l'ottennero. Chi erra ritorni schiavo, e freni la paura cui non muta il beneficio. »

XXVII. Dicevasi all'incontro. « La colpa di pochi dover nuocere a quelli, e non pregiudicare a tutto 'l corpo degli altri si grande che le tribù in maggior parte, le decurie e ministri de' magistrati e sacerdoti, i soldati guardiani della città, infiniti cavalieri, moltissimi senatori non essere usciti altronde. Levandone i discesi di liberti, pochi restar gli altri liberi. Non accaso i nostri antichi avere onorato ciascun grado di sue proprie podestà,[2] la libertà aver fatta comune a ogn'uno. La quale inoltre ordinarono che si desse in due modi per lasciar luogo a pentimento o a nuovo benefizio. Quei che non eran fatti liberi per mezo del magistrato, rimaner quasi in servitù: esaminassersi poi i meriti, e non si corresse a darla quando non si poteva ritorre. » Piacque questo parere. E Cesar riscrisse al senato: « che in particolare a qualunque si lamentasse di suoi liberti si facesse ragione: in generale niente si derogasse. » Indi a poco non senza biasimo di Nerone fu tolto quasi di ragion civile Paris istrione alla zia Domizia, da lui fatto prima dichiarare ingenuo.

XXVIII. Eravi pure di republica un poco di somiglianza, perchè avendo Vibullio pretore carcerato certi partigiani di strioni, e Antistio, tribuno della plebe, comandato che fus-

[1] *stanno a tu per tu col padrone*, entrano in contrasto col padrone, rispondendo senza rispetto alcuno. — Lègge: « *vine an æquo cum patronis iure agerent, sententiam eorum consultarent* ec. »

[2] *di sue proprie podestà*. Valeriani: « Non senza ragione gli antichi divisa avendo la dignità degli ordini, accomunarono la libertà. » E vuol dire, che mentre diversi erano negli ordini i gradi della dignità, la libertà poi era la medesima per tutti.

sero lasciati; i padri, approvato il fatto, sgridarono Antistio. A'tribuni similmente vietarono l'entrar nella podestà de'consoli e pretori, o avvocare a se le liti d'Itália. Aggiunse L. Pisone eletto consolo, che lor podestà di condannare non usassero in casa e che i questori il mettere a entrata le condennagioni fatte da loro differissero quattro mesi: in tanto si potesse dir contro, e i consoli giudicassero. E fu ristretta l'auttorità e tassate le somme agli edili curuli, e ai plebei del pegnorare [1] e condennare. Onde Elvidio Prisco, tribuno della plebe, privatamente nimico d'Obultronio Sabino questore dell'erario, l'accusò, perchè incantava i beni de'poveri troppo crudamente. Il principe tolse di mano a'questori i libri publici, e ne diede cura a'prefetti.

XXIX. Questa cosa spesso variò, perchè Agusto faceva eleggere i prefetti dal senato: sospettandosi poi de'favori, si traevan per sorte del numero de'pretori. Nè questo modo durò, perchè uscivano molti inetti. Claudio ritornò a'questori, e perchè non andassero adagio per tema d'offendere, diè loro, per poi,[2] pretorie fuor d'ordine.[3] Ma perchè quei che aveano quel primo magistrato, erono giovani,[4] Nerone elesse persone cimentate,[5] e già stati pretori.

XXX. Quest'anno fu condannato Vipsanio Lenate d'aver con rapacità retta la Sardigna. Di simil cosa assoluto Cestio Proculo, cedendo li accusatori. Clodio Quirinale, capo della ciurma dell'armata di Ravenna, per avere con lussuria e crudeltà maltrattata Italia come vilissima tra le nazioni, innanzi alla sentenza s'avvelenò. Gaio Aminio Rebio principalissimo in dottrina legale e riccheza, per fuggir i dolori in vecchieza si segò le vene: chè tanto cuore non si aspettava in quel vecchio libidinoso, quasi donna infame. Con fama ottima morì L. Volusio di novantatre anni, giustamente

[1] *del pegnorare,* di quanto potessero pigliare per pegno. Lat.: « *quantum pignoris caperent.* »

[2] *per poi,* per dopo la questura.

[3] *fuor d'ordine:* perchè dalla questura, secondo l'ordine, non si passava alla pretura, ma all'edilità.

[4] *erono giovani:* perchè la questura era il primo scalino degli onori della repubblica.

[5] *persone cimentate,* sperimentate. Lat. « *experientia probatos delegit.* »

arricchito, senza cadere in disgrazia di tanti mali imperadori.

XXXI. [A. di R. 810, di Cr. 57.] Nel consolato secondo di Nerone e di L. Pisone, poco fu da memorare, chi non volesse impiastrar le carte, lodando i bei fondamenti e' legnami dell'anfiteatro che Cesare edificò in campo di Marte; ma per degnità del popol romano s'usa negli annali scriver le cose illustri, e le simili ne' giornali. Furono le colonie di Capua e Nocera rifornite di vecchi soldati, e dieci fiorini per testa donati del publico alla plebe, e messo nell'erario un milion d'oro per mantenere il credito del popolo; e li quattro per cento delle vendite delli schiavi, levati più in vista che in effetto, perchè dovendo pagargli il venditore, ne voleva quel più. E mandato un bando che niuno di magistrato, o governator di provincie, facesse spettacoli di caccie, accoltellanti o altro; perchè prima non meno affliggevono i popoli con simil giuochi, che co 'l rubargli, difendendo con sì fatte liberalità le loro scelerateze.

XXXII. Fu dal senato fatto un decreto, a gastigo e sicurtà; che, ammazando li schiavi il padrone,[1] i liberti per testamento[2] stanti in quella casa, portassono la medesima pena.[3] È rifatto senatore L. Vario stato consolo, e di rapine già accusato e casso.[4] Pomponia Grecina donna illustre, moglie di Plauzio,[5] tornato d'Inghilterra ovante, querelata di eresia,[6] fu data a giudicare al marito, il qual co' parenti di lei al modo antico, della vita e dell'onore l'esaminò e dichiarò innocente. Ella visse assai in continui dispiaceri per Giulia di Druso,[7] uccisa per malvagità di Messalina: portò bruno

[1] Intendi: li schiavi ammazzando il padrone.

liberti per testamento; cioè, i servi a cui pel testamento del padrone è lasciata la libertà.

[3] Così il testo di Paolo: « I servi stanti nell'istessa casa dove dicesi ucciso il padrone, son collati e puniti, sebbene per testamento dell'ucciso sieno manomessi. »

[4] *casso,* cassato.

[5] *Plauzio.* Vedi XI, 36. *Vit. Agr.* 14.

[6] *querelata di eresia.* Lat.: « *superstitionis externæ rea;* » rea d'avere aderito a religione straniera. Il Lipsio crede che fosse cristiana.

[7] *Giulia* ec. Vedi III, 29; VI, 27; e in questo stesso lib. c. 43. Era nipote di Pomponia figlia di Attico (Ann. II, 43). Il Druso qui ricordato è figlio di Tiberio.

quattordici anni nè mai si rallegrò; del che vivente Claudio non portò pena, poi n'ebbe gloria.

XXXIII. Molti furono quest'anno accusati; dall'Asia P. Celere, il quale non potendo Cesare assolvere, trattenne tanto che si morì di vecchiaia; perchè la grande sceleratezza di Celere dell'avere avvelenato, come dissi,[1] Silano viceconsolo, tutte l'altre sue ricoperse: dalla Cilicia, Cossuziano Capitone, brutto vituperoso, che prese animo a rubare nella provincia come in Roma; ma dalla pertinace querela confitto, abbandonò la difesa, e fu dannato secondo la legge del mal tolto: dalla Licia, Eprio Marcello[2] del medesimo;[3] ma potette sì co' favori, che alcuni delli accusanti furon mandati in esilio, come avesser messo in pericolo lo innocente.

XXXIV. [A. di R. 811, di Cr. 58.] Nerone la terza volta fu consolo con Valerio Messalla, il cui bisavol Corvino, l'oratore, si ricordavano i vecchi (oramai pochi) essere stato in tal magistrato collega d'Agusto arcavolo di Nerone. E per più onorare si nobil famiglia gli fur dati fiorini dodicimila cinquecento l'anno, per sostentare l'innocente sua povertà. Altre provisioni assegnò il principe ad Aurelio Cotta e Aterio Antonino, benchè scialacquatori di loro facultadi antiche.

Nel principio di quest'anno la guerra co' Parti per l'acquisto dell'Armenia lentamente avviata e sospesa, inveleni per cagione che Vologese, che data l'aveva a Tiridate fratel suo, non voleva ch'e' la perdesse, nè riconoscesse da altra potenza, e a Corbulone non pareva onore del popol romano gli acquisti già di Lucullo e di Pompeo, non ripigliare. E gli Armeni, di dubbia fede, chiamavano l'une e l'altre armi: ma come co' Parti imparentati, e di paese e di costumi più simili, non conoscendo libertà, più inchinavano a servir loro.

XXXV. Ma a Corbulone più dava da fare la poltroneria de' soldati che la perfidia de' nimici. Le legioni levate di Soria nella lunga pace imbolsite,[4] ansavano alle fatiche

[1] *come dissi*, sopra nel cap. I.

[2] *Eprio Marcello*, spia famosa. Vedi XII, 4. *Stor.* II, 53; IV, 6.

[3] *del medesimo*, fu accusato del medesimo delitto.

[4] *imbolsite*, divenute fiacche e infingarde. *Bolso* dicesi di cavallo malato di raffieddore e che tosse. Di qui per traslato *imbolsire*, infiacchire, infermarsi ec. Il Cellini l'usa graziosamente di ferro che ha perduto il filo o la punta.

romane. Vidersi in quello esercito soldati vecchi che non avevano fatto mai guardia nè scolta: steccato o fossa ammiravano per cosa nuova; non elmi non loriche portavano, ma col ben vestire e mercatare, finivano lor soldo per le castella. Là onde licenziati i vecchi e malsani, chiese nuova gente, che si fece in Galazia e Cappadocia; e di Germania gli venne una legione di buoni cavalli e fanti. Tenne tutto l'esercito fuori sotto le tende, che per rizarle convenne zappare il terreno ghiacciato per lo verno crudissimo, onde a molti le membra rimaser secche, e alcune sentinelle intirizate. Un soldato che portava un fastello di legne vi lasciò le mani appiccate e rimase monco. Esso capitano mal vestito e in zucca, sempre dattorno era a lavorii, all'ordinanze: dava lode a' valenti, conforto alli infermi, esempio a tutti. E perchè molti fuggirono quella crudeza di cielo e di milizia, la severità fu rimedio; non perdonando, come negli altri eserciti, la prima falta [1] nè la seconda; ma era subitamente chi lasciava l'insegna dicapitato: e fu la vera medicina, più che usar pietà; perchè di quel campo ne fuggi meno che d'onde si perdonava.

XXXVI. Tenne Corbulone i nostri dentro, sino a meza primavera, nel campo: gli aiuti adattò in più luoghi con ordine di non venire i primi a battaglia; e accomandògli a Pazio Orfito stato primipilo. Costui benchè scrivesse: « i barbari non si guardare, ed esservi da far del bene: » gli fu comandato non uscisse, e aspettasse più gente. Non ubbidì; e venutoli di castella vicine pochi cavalli, chiedenti senza giudizio battaglia col nimico, l'appiccò e fu rotto. E gli altri, che aiutar li doveano, impauriti dal danno altrui, fuggirono ciascuno in suo alloggiamento. Corbulone n'ebbe gran dispiacere, e, dettone villania a Pazio a'capi a'soldati, gli cacciò tutti fuori dello steccato, nè di quella vergogna levolli, se non pregato da tutto l'esercito.

XXXVII. Tiridate con li aiuti de' suoi raccomandati e di Vologese suo fratello, non più copertamente, ma a guerra rotta infestava l'Armenia, e saccheggiava i creduti a noi fedeli, e se gente gli veniva incontra, la scansava e qua e

[1] *falta*, o diffalta; fallo, mancamento, errore.

là volando spaventava col romore più che con l'armi. Corbulone adunque avendo assai cercato in vano la battaglia, tirato dal nimico a guerreggiare in più luoghi, spartì le forze, e mandò suoi capitani ad assaltar più paesi a un tratto, e il re Antioco[1] ai reggimenti vicini. Farasmane,[2] ammazato il figliuolo Radamisto[3] come di lui traditore, per mostrarsi a noi fedele, esercitava lo antico odio vivamente contro agli Armeni. E gl' Isichi,[4] nostri amici, prima degli altri allora allettati, corsero i luoghi aspri d' Armenia. Così riuscivano i disegni di Tiridate al contrario: e mandava ambasciadori in suo nome e de' Parti a intendere, « Onde fosse che avendo poco fa dati ostaggi, e rinnovata la lega, che suole esser la porta a nuovi beneficii, lui volesser cacciare dall' antico possesso d' Armenia. Non avere ancora esso Vologese pigliato l' armi, per trattare anzi con la ragione che con la forza. Se pur vorranno la guerra, non esser per mancar agli Arsacidi la virtù e fortuna, spesse volte con guai da' Romani assaggiata. » Corbulone che sapeva, Vologese aver che fare con l' Ircania ribellata, consiglia Tiridate a raccomandarsi a Cesare e conseguire per questa via piana e corta il regno stabile e senza sangue, e lasciar le cose lunghe e malagevoli.

XXXVIII. E non venendo per via di messaggi a conclusione, parve bene abboccarsi; e rimanere[5] dove e quando. Tiridate diceva che verrebbe con mille cavalieri: venisse Corbulone con quanti volesse, ma venissesi senza elmi e coraze, a modo di pace. Avrebbe conosciuto ogn' uno, (non che quel capitano vecchio e sagace) la fraude pensata del barbaro, vantaggio di numero offerente: perchè contro a mille finissimi arcadori non vale qualunque moltitudine ignuda. Ma in-

[1] *Antioco* Commagene. Vedi XIII, 7.

[2] *Farasmane*. Vedi XI, 8.

[3] *Radamisto*. Vedi XII, 47.

[4] *Isichi*. Il lat.: « *Insochi*. » Saint-Martin, *Mémoires sur l'Arménie. Paris* 1818. Vol. 1, p. 127: *A l'orient de la province d'Ardaz étoient les cantons d'Ahpdag.... surnommé Medz (grand) pour le distinguer d'un autre qui étoit dans les montagnes des Kurdes; d'Andsakhador ou Andsakhitsdsor (vallée des Andsakh) qui étoit peut-être le pays du peuple nommé par Tacite* Iosochi, *qui habitoit la partie la plus reculée de l'Arménie.*

[5] *rimanere*, accordarsi. È frequentissimo nell' uso del popolo: « Siamo rimasti così: » siamo venuti in questo accordo. Ma qui reca alquanto d' oscurità.

fingendosi di non l'avere inteso, rispose, meglio essere delle cose di tutti, con tutti gli eserciti insieme consultare. E prese un luogo, ove erano collinette per li fanti e pianura per li cavalli. Dato il giorno, Corbulone a buon'otta ebbe messo ne' corni le genti degli aiuti e de' re: nel mezo la legion sesta, con tre mila soldati in corpo della terza, fatti venir di notte d'altri alloggiamenti, tutto sotto un'aquila, per parere una legion sola. Tiridate si presentò tardi, e discosto da poter esser veduto più che udito. Onde il nostro capitano senza abboccarsi rimandò ciascuno al suo alloggiamento.

XXXIX. Il re si partì a fretta, o dubitando di stratagemma (vedendo che in molti luoghi a un tratto s'andava), o per levarci le vettovaglie che ci venivono dal mar maggiore e di Trabisonda; ma quelle si conducevano per monti da' nostri ben guardate: e Corbulone per forzare gli Armeni a difender le cose loro, si mette all'espugnazione de' lor villaggi, scegliendo per se Volando,[1] il più forte; e i minori assegnò a Cornelio Flacco legato e Isteo Capitone maestro di campo: e riconosciuta la fortificazione e provveduto il bisogno a pigliarla, esortò i soldati a snidiar con preda e gloria quel nimico scorrazante che non vuol battaglia nè pace, ma col fuggire si confessa traditore e poltrone. Fece dell'esercito quattro parti; una, sotto le testudini[2] a zappar le trincee; altra, a scalar le mura; molti, a lanciar fuochi e freccie con instrumenti. Tiratori di mano e fionda mise in luoghi da poter da lungi avventar ciottoli; e così rendendo ogni luogo pericoloso, vietava il soccorso a'difenditori. Combattè questo esercito con tanto ardore che innanzi la terza parte del giorno le mura furono spazate, scalate, i forti presi, le porte abbattute, tutti i barbati[3] uccisi; pochi nostri feriti, niuno morto; i fieboli venduti all'incanto; ogn'altro bottino dato a'soldati vittoriosi. Pari fortuna ebbero il legato e il maestro di campo: tre castella presero in un dì; l'altre si da-

[1] *Volando*, luogo oggi ignoto. Forbiger sospetta che sia *Olana*, di Strabone, distante qualche giornata da Artassata.

[2] *le testudini*. T. Livio, 44, 9: «I giovani cogli scudi serrati sul capo, stando ritti la prima fila, piegati la seconda, più la terza e quarta, e l'ultima, bisognando, in ginocchioni, facevano la testuggine, comignolata come un tetto.»

[3] *barbati*. Lat.: «*puberes*.»

vano per terrore, e parte volentieri: il che diede animo d'assalire la metropoli Artassata,[1] e passò l'esercito il fiume Arasse che bagna le mura; non per lo ponte che sotto quelle è, da poter' esser battuti, ma lontano, ov' è basso e largo.

XL. Era a Tiridate vergogna non la soccorrere, e pericolo in que' luoghi aspri imbarazare cavalleria: risolvè di presentarsi, e la mattina[2] appiccar la zuffa, o sembrando fuggire, condurre in agguato. Circondò adunque a un tratto il romano esercito che per avvedimento del capitano marciava in battaglia. Andava nel lato destro la legion terza, nel sinistro la sesta, nel mezo il fiore della decima; le bagaglie tra le file; mille cavalli alla coda con ordine di menar le mani, affrontati; allettati, lasciargli andare.[3] Ne' corni andavano gli arcieri a piede, e il resto de' cavalli, allungato più il sinistro a piè de' colli, per girare, se il nimico v' entrava, e cignerlo. Tiridate s' aggirava intorno, lontano più d'un tiro d'arco, or minacciando or mostrando temere, per allargare e, sbrancati, seguitare i nostri. Veduto stare ogn' uno a segno, da un capodieci[4] di cavalli in fuori che andò troppo innanzi, e caricato di frecce, insegnò agli altri ubbidire, essendo presso a notte, se n' andò.

XLI. E Corbulone ivi accampatosi, stimando, Tiridate essersi ritirato in Artassata, pensò andarvi la notte con legioni spedite a porle assedio. Ma riferendo gli spiatori, che

[1] *Artassata.* Plutarco in *Lucull.* c. XXXIV. » Si racconta che Annibale il cartaginese, dopo che Antinco sconfitto restò da' Romani, portossi ad Artassa re degli Armeni, e che molte cose utili gli suggerì e gl' insegnò; e fra l' altre una fu, che osservato avendo egli in quella regione un sito benissimo dalla natura disposto ed amenissimo, ma incolto e trascurato, vi delineò la forma d' una città: e poscia condotto là Artassa, e fattagli considerare la cosa, ne lo esortò alla fondazione: del che essendosi il re compiaciuto, pregò Annibale che soprantender voless' egli al lavoro; e quindi eretta fu una città grande e bellissima, che nominata venne dal nome stesso del re, e dichiarata la capitale dell' Armenia. »

[2] *la mattina.* Lat.: « *dato die,* » che il Lipsio interpreta « *cum illuxisset,* » e il Bournouf « *au point du jour.* » Ma l' Orelli fa osservare che *dato die* è lo stesso che *dato tempore* del lib. IV, 40, e interpreta « *opportuno tempore,* » in buon punto.

[3] *allettati, lasciargli andare.* » Il lat. ha: « *refugos non sequerentur.* » Dubito che debba dire *allenati* in senso di *cedenti.*

[4] *un capodieci,* decurione.

egli aveva preso la lunga[1] verso i Medi o Albani, aspettò il giorno, e mandò innanzi gente leggiera, che le mura cignesse, o cominciasse da lungi a batterla. Ma i terrazani le porte apersero e diedersi a' Romani con tutto loro avere: questo li salvò. Artassata fu arsa e spianata, perchè tenere non poteasi per lo suo gran cerchio senza gran gente, e noi non ne avevamo per lei e per la guerra; e lasciandola in abbandono, che pro o gloria averla presa? e per miracolo, un brutto nugolo (battendo fuor delle mura il sole) quanto quella teneva scurò;[2] e sì vi balenò che ben parve gl' irati iddii darlaci a disolare. Per tali successi Nerone fu gridato imperadore. Il senato ordinò processioni, statue, archi e continui consolati a Nerone; festivi i giorni della vittoria ottenuta, della nuova venuta, del senato tenutone, e altre cose a tal dismisura che Gaio Cassio, che agli altri onori stette cheto, disse: « Se ogni giorno che gl' iddii ci hanno fatto bene, si dee spendere in ringraziarli, tutto l'anno non basta: però conviene che i giorni siano parte sagri per lo divino culto e parte profani per l'umano commerzio; questo per quello non dee guastarsi. »

XLII. Dopo varie fortune corse, fu accusato uno a ragion molto odiato uomo, non però senza carico di Seneca. Questi fu P. Suilio,[3] regnante Claudio, terribile e vendereccio, e per li tempi mutati abbassato: ma non quanto voleano i nimici; e minor noia gli dava esser chiarito reo che l'umiliarsi. Credesi per rovinarlo essere stato rinovato il decreto del senato, e la legge cincia del non avvocar a prezo. Egli se ne doleva, feroce per natura e libero per l' estrema età; e sparlava di Seneca, « Che egli perseguitava gli amici di Claudio perchè lo scacciò degnamente, e avvezo a insegnare a' giovani lettere da trastullo, astiava chi difendeva i cittadini con viva e reale eloquenza. Esso essere stato questore di Germanico; lui adultero di quella casa. Che esser peggio, o per oneste fatiche accettar da un clientolo cortesia, o letti

[1] *aveva preso la lunga:* sottintendi *via.*

[2] *quanto quella teneva scurò,* oscurò tutto quello spazio ch'era occupato dalla città.

[3] *P. Suilio.* Vedi IV, 31. Fu genero di Ovidio Nasone (*ex Pont.* IV, 8).

di principesse contaminare? qual sapienza, qua' filosofi avergli insegnato in quattr' anni ch' ei serve la corte raspare[1] sette milioni e mezzo d' oro? A' testamenti, a' ricchi senza erede tender le lungagnole[2] per tutto Roma. L' Italia e le provincie con le canine usure[3] seccare. Quanto a se, trovarsi pochi danari, e bene stentati. Accuse, pericoli, ogn' altra cosa voler patire, anzi che sottomettere la sua degnità in tanto tempo acquistata alla subitana felicità di costui. »

XLIII. Nè mancava chi rificcasse[4] queste parole medesime, e peggiorate a Seneca. Ebbevi accusatori che Suilio quando resse in Asia assassinò i privati e rubò il comune. Ma perchè fu dato lor tempo un anno a giustificare, parve più breve farsi[5] da' peccati fatti qua, chè ci erano i testimoni pronti. « Con acerba accusa avere spinto Q. Pomponio a guerra civile; fatto morir Giulia di Druso e Poppea Sabina; tradito Valerio Asiatico, Lusio Saturnino, Cornelio Lupo: le centinaia de' cavalieri romani dannati, e tutte le crudeltà di Claudio esser fatture sue. » Egli rispondeva, « niuna di queste cose aver di sua volontà fatto, ma ubbidito al principe. » Cesare gli diè sulla voce dicendo, « sapere da' libri di suo padre che non forzò[6] mai alcuno ad accusare. » Ricorse a dire « avergliele comandate Messalina. » Infieboli la difesa, « Perchè, bene scelse lui e non altri quella sfacciata a far per lei le empietà? Doversi punire i ministri delle crudeltà, che avendone ricevuto il prezo, le adossano ad altri. » Toltogli adunque parte de' beni, e parte concedutone al figliuolo e alla nipote, e

[1] *raspare,* guadagnare con male arti; rubare.

[2] *le lungagnole,* le reti; e per traslato, insidie. È a capello il latino, « *orbos velut indagine capi;* » chè *indagines* sono propriamente le reti onde cignesi il bosco dove si vuol cacciare. Virgilio, *Æn.* IV, 121: « *Saltusque indagine cingunt.* » Senti il Dati come innacqua: « uccellava a' testamenti.... in quello stesso modo che a qualche fiera selvaggia si caccia; » senzachè, *uccellare come si caccia le fiere* non è proprio.

[3] *con le canine usure.* Il Dati: « usure e mangerie. » E *mangeria* o *scrocco* significa qualunque guadagno illécito. La Crusca non l'ha, perchè questo Dati non gli andò mai a' versi, nè sappiam vederne la ragione, avendo esso stupendi vocaboli. Il Manuzzi ha quella voce con un esempio del Salvini.

[4] *chi rificcasse,* riferisse con pravo animo.

[5] *farsi,* cominciare.

[6] *che non forzò.* Il postillatore dell' esemplare Nestiano di G. Capponi corregge: « ch' ei non forzò. »

cavatone i lasci della madre o avolo per testamenti, fu confinato in Maiorica: nè nel pericolo nè condannato abbassò l'animo. Perchè ivi tenne, come si disse, vita larga e delicata. Accusavano i medesimi, per l'odio del padre, Nerulino suo figliuolo di mal tolto. Ma parve al principe a bastanza quello che s'era fatto.

XLIV. In questo tempo Ottavio Sagitta tribuno della plebe, impazato d'amore di Ponzia maritata, con gran presenti la compera, e indi fassi promettere di rifiutare il marito e lui prendere. La donna scioltasi[1] lo tratteneva, e scusavasi che suo padre non volesse: e sperandone[2] un altro più ricco, si ritirava. Ottavio or piangendo or minacciando, mostrava aver perduta la reputazione e la roba; « rimanergli la vita; facessene che volesse: » ed ella sempre no. Chiedele d'una notte sola contento, per recarsi poi a pacienza. Data la pòsta, ella impone a una sua fidata servente che guardi la camera. Egli entra con un liberto e una daga sotto. Ivi, come avviene dov' è sdegno e amore, corsero contese, preghi, rimproveri, paci, e parte della notte abbracciari. Raccesa l'ira, lei tutta sicura trapassa di stoccata: la servente accorsa spaventa con leggier ferita,[3] e scappa fuori. La mattina n'andò il romore; l'ucciditore era chiaro, provandosi l'esservi stato. Ma il liberto diceva averla esso uccisa, e vendicato l'ingiuria del padron suo. Mosse l'atto nobile alcuni: ma la servente guarì e disse la verità; e Ottavio uscito del tribunato, chiamato dal padre della morta a' consoli, fu condannato dal senato per la legge cornelia degli omicidi.

XLV. Disonestà non minore fu principio quell' anno di maggior mali publici. Era in Roma Poppea Sabina figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell' avolo materno per la chiara memoria di Poppeo Sabino stato consolo e trionfante. Non aveva[4] ancora avuto onori, e l'amicizia di Seiano lo rovinò. Questa donna ogni cosa ebbe da onestade in fuori. Vanto,

[1] *scioltasi* dal primo marito, non si risolveva a dar la mano al nuovo drudo.
[2] *sperandone*. Il latino recherebbe: « e trovatone un altro più ricco. »
[3] *con leggier ferita*. Il latino ha semplicemente: « *vulnere absterret*. »
[4] *Non aveva*; cioè: « Ollio non aveva. » Così corregge il postillatore sopra citato.

come la madre, della più bella donna di quella età; riccheza bastevole al suo chiaro sangue; parlare dolce; era disonesta, e sapea fare la contegnosa; usciva poco fuori; coperta parte del viso, perchè stava meglio, o per farne bramosia;[1] fama non curò; nè mariti da' non mariti distinse; amor suo, nè d'altri non la strigneva. Dove vedeva utile, là si gittava. Perciò ella moglie allora di Rufo Crispino cavalier romano, che n'avea un figliuolo, fu aocchiata da Otone giovane splendido e tenuto il cuore di Nerone; e senza indugio all'adulterio seguitò il matrimonio.

XLVI. Otone non finava di lodar la belleza e la grazia di questa sua moglie al principe: o malaccorto per troppo amore, o per farnelo innamorare e godere, e con quest' altra scala più alto salire. Più volte fu, nel levarsi da tavola del principe, udito dire, « Andarsene a quella a se conceduta nobiltà, beltà, disianza d'ogni uomo, gioia de' felici. » Per tali incitamenti non passò guari che Poppea intromessa, prima con atti e lusinghe pigliava Nerone, dicendo, « Sè, presa dalla sua beltade, non possente a resistere a tanto ardore: » e quando il vide concio, insuperbita, dalla prima o seconda notte in là, diceva, « Aver marito, non poterlo lasciare: esser da Otone trattata meglio che mai fusse donna, in lui vedere e d'animo e di vita magnificenza: lui degno di somma

[1] *per farne bramosia.* Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi, così analizza e corregge alcuni di questi membretti. — « *Sermo comis, nec absurdum ingenium;* » parlar dolce. Manca la seconda parte. Direi così: *Parlar dolce, concetti non vili.* « *Modestiam præferre et lascivia uti:* » *era disonesta, e sapeva far la contegnosa.* Direi più breve, e conforme al latino: *sapea mostrar onestà, e usar lascivia: sapeva mostrarsi,* (o *parer*) *onesta ed esser lasciva.* « *Velata parte oris:* » *coperta parte del viso.* Quel *perta parte* fa mal suono; però direi: *Velata* (o *velando*) *parte del viso.* « *Ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat:* » *perchè stava meglio* o *per farne bramosia.* — « Perchè stava meglio » è equivoco, languido e comune a più cose. Direi con l'ordine del testo latino: *Per farne bramosia* (o *brama*) o *per più* (o *maggior*) *decoro.* » — E questo secondo membrettò varia in più modi così: o per leggiadria; o che le dava più grazia; o per più vaghezza; modestia; onestà; scherzo; brio; per invogliarne altrui o per leggiadria. » — Finalmente racconcia tutto questo luogo così: — « Parlare dolce; concetti non vili: sapeva apparir onesta, *et* esser lasciva: usciva poco fuori; velata parte del viso, per farne bramosia, o che gli dava più grazia. » — Altri giudichi se (da quella omissione in fuori, ben riparata) abbia colto meglio nel segno. A noi, per vero, non pare: ed anzi tenghiamo che nel ritratto di questa donna, il nostro Bernardo abbia tolto la mano a Tacito.

fortuna: ma Nerone imbertonito [1] d'una fantesca, come Atte, non avere cavato dalla pratica di lei che viltà e schifeza. » Nerone a Otone levò la dimesticheza, poscia il ragionare e il corteggiare: finalmente perchè in Roma non gli facesse il rivale, lo mandò governatore di Portogallo, ove resse sino alla guerra civile con giustizia e santità, contrarie alla infamia passata; essendo nell' ozio dissoluto, nella podestà temperato.

XLVII. Insino a qui Nerone cercò di coprire le sue cattività, sospettando massimamente di Cornelio Silla, cui tardo ingegno attribuiva a fine astuzia. Accrebbegli il sospetto Gratto liberto di Cesare, cortigian vecchio insino di Tiberio, con questa menzogna. Ponte Molle [2] allora era il raddotto, la notte, di ogni baccano. Nerone vi veniva per andar meglio scavallando fuori della città. Tornandosene per via flamminia negli orti de' Salustii, Gratto corse a dirgli, la sorte averlo aiutato a non dare nell' imboscata di Silla (avvegnachè a' ministri del principe, che per l' ordinaria via tornavano, fusse da certi baioni [3] scherzando, come si fa, fatto paura): nè vi fu conosciuto niuno servo nè seguace di Silla; uomo sprezato, e non punto da simile ardimento. Nondimeno come fosse convinto, gli fu detto che sgombrasse di Roma e non uscisse delle mura di Marsilia.

XLVIII. Nel detto anno da Pozuolo mandaro ambasciadori contrari a dolersi, i senatori, delle violenze della plebe, e la plebe dell' avarizia de' magistrati e de' grandi; ed eran venuti a' sassi e minaccie di fuoco, che volean dire armi e sangue. Gaio Cassio eletto a quietarli parea loro troppo severo, e ne fu, a' suoi preghi, data la cura a due fratelli Scribonii con una coorte pretoriana, lo cui terrore e supplizio di pochi, accordò i Pozolani.

XLIX. Non direi del decreto notissimo che si fece, di poter Siracusa passare il novero terminato [4] delli accoltellanti, se Trasea Peto non l' avesse contraddetto, e fattosi bia-

[1] *imbertonito*, divenuto bertone; amante di mala femmina.

[2] *Ponte Molle*, moderno nome del Ponte Milvio, sul Tevere, poco discosto dalla porta flaminia, oggi Porta del popolo.

[3] *baioni*, geole chiassona, da far baie o burle.

[4] *terminato*, determinato.

simare. « Se egli crede, la republica aver bisogno che i senatori parlino libero, perchè entr' egli in cose si deboli? e non dice più tosto della guerra o della pace, dell' entrate, delle leggi e dell' altre importanze romane, quelchè si dea fare o no? Potere i padri, che hanno voce in senato, proporre quanto vogliono e chieder che si cimenti: non averci egli altro da correggere che 'l troppo spender in feste che fa Siracusa? stare l' altre cose per tutto l' imperio bene e a capello, come se reggesse Trasea e non Nerone? se a queste si chiude gli occhi, quanto dee più alle vane? » Trasea rispondeva alli amici, aver corretto questo erroruzo, non per ignoranza de' gravi, ma per onoranza de' padri, perchè si vegga quanto pensano alle cose grandi essi che badano insino alle menome.

L. In questo anno a Nerone, rompendogli la testa il popolo[1] dell' avanie de' pubblicani, cadde in animo di lasciare tutte le gabelle, e fare al mondo questo bel dono. Ma i vecchi,[2] alzata a cielo la sua grandeza d' animo, rattennero il furore: mostrando che l' imperio non si sostenterebbe scemandogli gli alimenti, e quasi ricolte, della republica. Conciosia che, levati i dazii, anche i tributi si vorrebbon levare; le compagnie delli appalti furon create le più da' consoli e tribuni nel maggior vigore della libertà, bilanciate l' entrate pubbliche con le spese. Ben doversi dare in su le mani a' pubblicani,[3] che non facciano maladire, per crudeltà nuove, le cose tollerate ab antico.

LI. Cesare adunque bandì che le tariffe di tutte le compagnie de' pubblicani fino allora occulte si pubblicassero; le domande passato l' anno non si riassumessero: le querele a quelli date, in Roma, il pretore; e fuori, il vicepretore o il viceconsolo giudicassero sommariamente: a' soldati si mantenesse l' esenzione, fuorchè ne' traffichi da mercatanti. E altri giusti provvedimenti fece, durati poco, e poi svaniti.

[1] *rompendogli la testa il popolo*, facendogli il popolo frequenti inchieste.

[2] *i vecchi*, i senatori.

[3] *doversi dare in su le mani a' pubblicani*, doversi frenare la soverchia avidità de' pubblicani.

Pure la quarantesima,[1] la cinquantesima, e gli altri ingordi nomi trovati da' doganieri non furono ritornati: le tratte del grano alle provincie oltremare scemate: le navi mercantili non addecimate.[2]

LII. Solpizio Camerino e Pomponio Silvano dalle querele dell'Affrica, da loro retta, assoluti. Camerino ebbe pochi accusanti, e di crudeltà private più che di latrocinii: Silvano n'ebbe un mondo: chiedevan tempo a far venir testimoni: e il reo d'esser difeso allora, come fu, perchè era senza reda e vecchio: ma quei che sopra vi disegnavano moriron prima di lui.

LIII. Le cose in Germania si stavano,[3] per volere di Paulino Pompeo e L. Vetere, allora capitani; a' quali, perchè nel dare le trionfali si largheggiava, il mantener la pace pareva più gloria. Ma per non infingardire i soldati, quegli fornì l'argine[4] al Reno, che cominciò Druso prima sessantatre anni: Vetere ordinò di tirar un fosso dalla Mosella alla Sona,[5] perchè gli eserciti portati per mare nel Rodano e nella Sona, per quel fosso si traghettassero in Mosella, in Reno, indi in oceano, e senza le tante difficultà de' cammini, fare i liti di settentrione e ponente in qua e in là navigabili. Per invidia di sì bell' opera Elio Gracile, legato de' Belgi avvertì Vetere a non mettere le legioni sue nella provincia d'altri, e farsi le Gallie benivole; perciochè all' imperadore darebbe sospetto. E così spesse volte s' impediscono le imprese onorate.

LIV. Onde per lo continuo ozio delli eserciti, corse fama che a' legati era levata l' autorità di uscire contro al nimico. Talchè i Frisi, per boschi e paludi, la gioventù, e per laghi l' inferma età condussero alla riva: e ne' vòti campi che i

[1] *la quarantesima* ec. Era un tributo, posto da Caligola, per cui d'ogni somma litigata doveasi pagargli la quarantesima parte. Della *cinquantesima* non si sa con precisione; ma si crede fosse un tributo su' commestibili.

[2] Dati: « Fu moderato il potere trar grani per navigarli oltremare, e provveduto e deliberato che nel decimare i beni de' mercatanti non fossero messi i loı navili a gabella nè dovessero pagarne graveaaa alcuna. »

[3] *si stavano*, erano quiete.

[4] *l'argine*. Vedi *Stor.* V, 19; nè è da confondersi colla fossa Drusiana, *Ann.* II, 8.

[5] *Sona*, la Saone; anticamente *Arari*.

nostri nutrivano, si piantarono: persuasi da Verrito e Malorige capitani di quella nazione, che all'ora era de' Germani. E già vi aveano rizato abituri, e fatto semente come in lor patria. Quando Didio [1] Avito, preso il carico da Paulino, minacciando d' adoperar la forza romana, se i Frisi non isgombravano nel paese antico o non ne ottenevano da Cesare altro nuovo; mosse Verrito e Malorige a chiederlo. Andaro a Roma: e aspettando che Cesare, in altro occupato, li udisse, furono, tra l' altre cose che si mostrano a' barbari, messi nel teatro di Pompeo a vedere lo gran popolo: ove standosi senza gustare il giuoco, perchè non lo intendevano, domandano degli spettatori, delle differenze degli ordini, qua' fossero i cavalieri, ove il senato; venne lor veduto certi vestiti da forestieri sedere tra i senatori: e domandaro chi e' fussero; udito che tale onore si faceva agli ambasciadori delle nazioni più valorose e più amiche a' Romani; alzano la voce, NIUNO MORTALE NÈ IN ARMI NÈ IN FEDE AVANZARE I GERMANI; e vanno e si pongono tra i padri. Applauderono i riguardanti, quasi fosse delle lor furie buona gelosia.[2] Nerone gli fece ambi cittadini romani, e comandò che i Frisi si levassono di que' terreni. Non volevano ubbidire: mandaronsi cavalli forestieri a forzarli, uccisi o presi i più pertinaci.

LV. Occuparonli gli Ansibarii, gente più poderosa, e per la sua moltitudine e per misericordia de' vicini, essendo cacciati da' Cauci di casa loro, senza nidio, e chiedendo qualche sicuro esilio. Era tra loro un detto Boiocalo di gran nome, a noi fedele, che diceva, nella ribellione de' Cherusci essere stato prigione d'Arminio; poi soldato di Tiberio e di Germanico, e divoto nostro cinquant' anni. Di più, ci offeriva quella gente per ligia. « Quanta parte di quei piani (diceva egli) servirà per pasture de' cavalli, e carnaggi[3] per

[1] *Didio*. Il lat. non ha *Didius* ma *Dubius*.

[2] *quasi fosse* ec.: Il lat. ha: *« quasi impetus antiqui et bona emulatione »* fu preso come per uno slancio d'antica semplicità e di generosa emulazione.

[3] *carnaggi*, carne da mangiare; armenti destinati per viveri dell' esercito. Vuol dire che quel tratto di paese dove i Romani mandavano a pasturare gli armenti destinati a nutrire l' esercito era assai piccolo; e che il resto di quel paese poteva concedersi a loro.

li nostri soldati? Lasciassimovi tra le bestie sfamare anche que'poverelli,[1] se già non gli volessimo anzi salvatichi e diserti, che còlti da popoli amici.[2] Già essere stati de' Camavi, poi de' Tubanti, indi degli Usipi. Il cielo esser fatto per gl' iddii, la terra per gli uomini: la vota essere di chi occupa. » Voltossi al sole e alle stelle, quasi presenti, domandando, « Se volevan vedere quel terreno perduto? sgorgasservi sopra anzi il mare, in onta di coloro che gli uomini privano della terra. »

LVI. Avito se ne alterò, e disse agli Ansibarii in pubblico: « Doversi a' maggiori ubbidire; esser piaciuto agl' iddii da loro invocati, che a' Romani stia il dare e 'l torre senza rendere conto a Boiocalo; che darebbe a lui terreni per li suoi meriti proprii; » il che egli, quasi premio di tradigione, ricusò dicendo: « Terreni posson mancarci dove vivere, dove morire mancar non può. » E così partironsi a rotta, e chiamarono i Brutteri e Tenteri in aiuto, e nazioni lontane collegate. Avito scrisse a Curtilio Mancia capitano dell' esercito di sopra, che passasse il Reno, e mostrasse loro l'armi di dietro. Egli condusse le legioni nel paese de' Tenteri, minacciando spiantarlo, se pigliavano le brighe d' altri. Lasciaronle questi e per la medesima paura i Brutteri e gli altri. Gli Ansibarii, soli rimasi, la danno addietro[3] negli Usipi e Tubanti: ne son cacciati: ne vanno a'Catti, poi a' Cherusci, e dopo lungo aggirarsi, senza ricetto, strutti, in paese nimico; n' andarono i giovani a pezi, il resto in preda.

LVII. In quella state gli Ermunduri co' Catti volendo ambi per forza il dominio del fiume che gli divide, e molto sale genera, vennero a gran battaglia, sì per voglia di fare

[1] *que'poverelli.* Légge: « *servarent receptus gregibus, inter hominum famem;* » cioè: « *inter homines fame laborantes:* » e con questo il Davanzati prevenne la congettura ingegnosa del Freinshemio. Ma il codice Mediceo légge: « *servarent sane receptos gregibus inter hominum famam:* » cui il Louandre dà questo senso: « *Que les Romains laissent donc aux Ansibariens leur nom de peuple parmi les hommes, en les recevant sur l'espace réservé aux troupeaux.* » Ma questo luogo di Tacito puo essere piuttosto indovinato che tradotto.

[2] Intendi, se già non volessimo quei luoghi piuttosto selvaggi che coltivati da popoli amici.

[3] *la danno addietro*, tornano indietro.

ogni cosa con l'armi, sì per ubbía,[1] che quel sito sia il più presso al cielo; e onde prima gl' iddii odano i preghi umani. « Perciò abbiano quel fiume, que' boschi, privilegiati di sale non fatto come all' altre genti d' acqua marina allagata e rasciutta, ma di esso fiume versata sopra catasta ardente di quelli arbori, e dal suo contrario elemento fatta rappigliare. » La guerra fu alli Ermunduri prospera, e de' Catti sterminio; perchè i vincitori fecer boto a Marte e Mercurio di sagrificar loro i nimici, vincendoli: così cavalli, uomini, ogni cosa vinta fur vittime; e le minacce nimiche tornavano loro in capo.[2] Ma la comunità delli Ivoni, nostra amica, ebbe piaga non aspettata. Usciron fuochi di sotterra che s' appresero a campi ville casali, e passavano le mura della nuova colonia. Nè pioggia caduta nè acqua gittata nè altro umidore gli spegneva. Certi contadini, per mancamento di rimedio e ira del danno, vi tiravano da discosto de' sassi, e le fiamme calavano: accostatisi con pertiche e bastoni, quasi bestie, le correggievano; in ultimo, trattosi i panni di dosso, e sopra gittatiglivi, quanto più schifi e logori, più il caso[3] per que' fuochi ammorzare.

LVIII. Nel detto anno al fico ruminale, posto nel comizio, sotto il quale furon lattati Romolo e Remo ottocento quaranta anni fa, cadute le ramora, si seccava il pedale; il che fu preso per un mal segno, sino a che non cominciò a rimettere nuove vermene.

[1] *per ubbia*, per superstizione; per falsa apprensione religiosa.
[2] *tornavano loro in capo*, tornavano a loro danno.
[3] *più il caso*, più atti.

IL LIBRO QUATTORDICESIMO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Nerone, acceso vie più sempre di Poppea, la madre Agrippina uccide.— XI. Scrive al senato scusandosene. — XII. Pricissioni stabilite. Trasea più non reggendo esce di senato. — XIII. Nerone dirotto in tutte libidini. — XVII. Gran sangue tra' coloni Nucerini e Pompeani.—XVIII. Stato di Cirene: chiare morti. — XX. Festa cinquennale istituita in Roma. — XXII. Rubellio Plauto rimosso. — XXIII. Corbulone in Armenia fa da Marte: presi i Tigranocerti fa re Tigrane. — XXVII. Laodicea da tremuoto a terra, ergesi da se: mal si provede al popolar le colonie. — XXVIII. Gli squittini de' Pretori in accordo. — XXIX. Rovina de' nostri in Bretagna, mentre Svetonio Paolino investe Mona: tutta quasi la provincia perduta, con singolar costanza e in una giornata, ricovra Svetonio. — XL. Orrendi delitti: prefetto di Roma ucciso da un suo schiavo: pàgane il fio la famiglia. — XLVI. Tarquitio Prisco condannato. Catasti per la Gallia.—XLVII. Muore Memmio Regolo: ginnasio dedicato. —XLVIII. Legge di stato rinnovata. — LI. Nel colmo de' publici mali muoro Burro. — LII. Morto Burro, è abbassato Seneca: per sottrarsi all'invidia e all'accuse, parla a Nerone che risponde furbo. — LVII. Tigellino sempre più in auge procura la morte di Plauto e Silla. — LX. Nerone scaccia Ottavia, richiama Poppea. Il popolo in tumulto fa che s'affretti l'esilio d'Ottavia; uccisa poi in Palmarola.

Corso di quasi quattr' anni.

An. di R. DCCCXII. (di Cr. 59). — *Consoli.*	C. VIPSANIO APRONIANO. L. FONTEIO CAPITONE.
An. di R. DCCCXIII. (di Cr. 60). — *Consoli.*	NERONE CLAUDIO CESARE *la* IV *volta*. COSSO CORNELIO LENTULO.
An. di R. DCCCXIV. (di Cr. 61). — *Consoli.*	CESONIO PETO. PETRONIO TURPILIANO.
An. di R. DCCCXV. (di Cr. 62). — *Consoli.*	P. MARIO CELSO. L. ASINIO GALLO.

I. [A. di R. 812, di Cr. 59.] Nel consolato di Gaio Vipsanio e Fonteio non soprattenne più Nerone il suo lungo e scellerato pensiero; fatto audace per lo molto regnare, e spasimando ogni dì più di Poppea. La quale, non isperando vivente Agrippina ch'ei la togliesse per moglie e cacciasse Ottavia,

a ogni poco il garriva o motteggiava, che egli era ne' pupilli, aveva il compito:[1] non che imperio, non libertà.[2] « Per che altro indugiava a tòrla? forse li parea brutta? senz'avoli trionfanti? temea non fosse sterile,[3] o di poco animo, o si peritasse essendo moglie a scoprirgli le ingiurie de' padri, l'ira del popolo per la superbia e avarizia di sua madre?[4] la quale se non poteva patir nuora se non odiosa al figliuolo, rendessonla al suo Otone;[5] dileguerebbesi in capo del mondo per udire anzi che vedere con suo pericolo gli smacchi dello imperadore. » Tali stoccate alla superba madre date, con lagrime e arte concubinesca, piacevano a tutti, per abbassarla, non credendo però che il figliuolo la dovesse ammazare per quantunque odio.

II. Cluvio[6] narra « che l'ardore del mantener sua grandeza stigò Agrippina sino a presentarsi più volte a Nerone, ubbriaco di mezo dì, quando egli nel vino e vivande si riscaldava, lisciata e pronta all'incesto: e già dalle careze e lascivi baci, notati da' circostanti, venivano all'atto; se Seneca non riparava col mandargli Atte liberta, che per lo pericolo suo e per l'onor di Nerone gli dicesse, che sua madre si gloriava d'averlo goduto, nè soffrerieno i soldati sì profano imperadore. » Fabio Rustico[7] dice che « Nerone, e non Agrippina, tal voglia ebbe, e che Atte lo distolse con astuzia. » Ma gli altri scrivono come Cluvio, e credesi più tal bestialità venuta da lei, che, giovanetta, per la speranza del dominare, s'era giaciuta con Lepido, poi insino a Pallante sottomessasi, e, moglie del zio, fatto callo ad ogni obbrobrio.

[1] *aveva il compito.* Lat.: « *iussis alienis obnoxius,* » che toscanamente potrebbe anco tradursi: « lasciavasi menar pel naso. »

[2] *non che* ec.; non che egli avesse imperio, non aveva neppur libertà.

[3] *sterile.* Aveva già avuto un figlio da Rufo Crispino. Così morde obliquamente la sterilità d'Ottavia.

[4] *di sua madre?* Alcuni dopo *aperiat* non pongono l'interrogativo, e fanno bene. Perchè Poppea dopo aver detto: « Forse la cagione di siffatto indugio è perchè sono sterile o di poco animo? » soggiunge: « No; la vera cagione è questa: distolgonti dalle mie nozze perchè temono che, essendoti io moglie, ti scopra le ingiurie dei padri ec. »

[5] *Otone.* Vedi lib. XIII, 45 e 46.

[6] *Cluvio.* Vedi lib. XIII, 20.

[7] *Fabio Rustico.* Vedi l. XIII, 20; XV, 61. *Vit. Agr.* 10.

III. Nerone adunque fuggiva il trovarsi con lei a ristretto. Lodavala del ricrearsi ne' giardini e ville d'Anzio e Tusculano. Finalmente non la potendo in nessun luogo patire, risolvè d'ammazarla: dubitò solamente se con veleno o ferro, o altra forza. Piacquegli prima il veleno: ma a tavola sua non si poteva coprire, essendo stato così ucciso Britannico: fargliele dare si potea male, perchè ella a' tradimenti usata, s'avea cura e pigliava contravveleni: uccisa con ferro non si poteva nascondere, e temeva di non trovare esecutore di sì gran fatto. Trovò il modo Aniceto liberto, capo dell'armata di Miseno, maestro già di Nerone fanciullo, e sarebbonsi egli e Agrippina manicati col sale.[1] Mostrò ch' e' si poteva congegnare una parte di nave che s'aprisse, e la facesse all'improvviso cadere in mare, capacissimo di tutti i casi.[2] Se ella affogasse, chi ne imputerebbe mai altri che i venti e l'onde? Il principe gli farebbe i tempii, gli altari e l'altre onoranze pie.

IV. Piacque l'avvedimento, e venne a tempo l'andata di Nerone a Baia alla festa de' cinque dì,[3] ove la invitò: e andava dicendo « che gli sdegni delle madri si deon tollerare e placarli, » per dar nome d'essersi rappattumato, e accogliere Agrippina che veniva (come son le donne preste al credere) a rallegrarsi. Giunta da Anzio al lito, le si fe' incontro e la prese per mano e abbracciò e condusse a Bauli,[4] villa in su 'l mare, che gira dal capo di Miseno al lago di Baia. Aspettavala una nave più adorna dell'altre quasi per onorarla, usando ella farsi portar da galea o altro legno a remi. Allora la invitò a cena, perchè la notte coprisse l'eccesso. Seppesi che l'inganno le fu scoperto. Credesselo o no, si fece in seggiola portar a Baia. Quivi passò la paura per le careze che le fece Nerone: misela nel primo luogo, e ora con cianciar

[1] *sarebbonsi egli e Agrippina manicati col sale*, s'odiavano a morte. Il lat. ha: *« mutuis odiis Agrippinæ invisus. »*

[2] Non v'ha caso fortuito che il mare non possa render credibile.

[3] *alla festa de' cinque dì*, alle feste quinquatrie in onore di Minerva.

[4] *Bauli:* già villa d'Ortensio, di cui ritiene tuttavia il nome quel luogo dove restano alcune sue rovine; chiamandosi *Peschiera d'Ortensio* fra *Porto di Baia* e *Mare morto.* Altri la ravvisa in *Bacoli*, e i suoi avanzi nelle *Cento camerelle* o *Carceri di Nerone.*

giovenile, ora con inarcar le ciglia quasi conferendole cose gravi, la cena allungò. Partendosi ella, non si saziava di guatarla, e strignerlasi al petto, o per compiere l'inganno, o perchè l'ultima vista di lei vicina alla morte rattenesse quell'animo benchè di tigre.

V. Parve che gl'iddii facessero a posta quella notte stellata, e quieto il mare per convincere il fatto. Non guari era camminata la nave, ove tra gli altri, accompagnanti Agrippina, Crepereio Gallo stava presso al timone, e Aceronia (a' piedi di lei che giaceva) per allegreza contava del figliuolo ripentito, e della madre tornata in grazia; quando, fatto cenno, il tetto in quella parte caricato di piombo, rovinò e schiacciò Crepereio. Agrippina e Aceronia si salvarono sotto i fianchi del getto,[1] che alti e riusciti gagliardi, ressero al peso. La nave non si finiva d'aprire, essendo sozopra ogn'uno, e quei che l'ordine[2] non sapevano, impedivano gli altri. Volevano i rematori mandar la nave alla banda,[3] e sommergerla: ma non furon d'accordo subito, e gli altri col far forza in contrario, fur cagione che la caduta in mare fu più dolce. Aceronia, che, giuocando a rovescio,[4] gridava « sè esser Agrippina, aiutassesi la madre del principe, » con bastoni e remi, e ciocchè venne alle mani fu morta. Agrippina cheta, però men conosciuta, pur fu fedita in una spalla. Notando, s'avvenne a un battello, e fu portata al lago Lucrino in villa sua.

VI. Ivi riandava, « che perciò era stata invitata da quella lettera traditora e più del solito onorata; la nave a proda, non per vento nè scoglio, di sopra, come terrestre machina, esser caduta:[5] Aceronia essere stata uccisa; lei ferita: »

[1] *getto.* Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi corregge *tetto:* e per vero le comuni edizioni leggono *tecti parietibus.* Ma il cod. Mediceo ha *lecti ;* e certo questa lezione ha seguito il Nostro, dando a *getto* il senso di *ripiano da gittarvisi a giacere. Getto* chiamasi in Toscana la spianata dinanzi la casa, massime quand'è fatta di smalto, che dicesi anche *battuto.*

[2] *ordine ,* accordo, convenzione, segreta disposizione.

[3] *alla banda.* Lat.: *« unum in latus inclinare. »*

[4] *giuocando a rovescio:* perchè dicendo se essere Agrippina, credeva che dovessero salvarla.

[5] Valeriani: « che presso al lido, non agitata da venti, non spinta agli scogli, rovinò la nave dall'alto, quale terrestre edifizio. »

e altro rimedio a questi lacci non vedendo, che infingersi di non li conoscere, mandò a dire al figliuolo per Agerino suo liberto, « che per grazia degl'iddii e fortuna di lui, era scampata di gran pericolo. Non venisse per questo travaglio per allora a vederla; si volea riposare; » e mostrandosi tutta sicura, attese a medicar la ferita e ristorarsi. Fece trovar il testamento d'Aceronia, e suggellar le sue robe; ciò solo senza fingere.

VII. Nerone, che novelle aspettava dell' affondamento, l'ebbe dello scampo con poca ferita, e che il caso era passato in guisa che l'autore era chiaro. Basì di paura,[1] gridando « che ella verrebbe subito a vendicarsi, armare schiavi, accender soldati, chiamar il senato, il popolo, gridar del naufragio, della ferita, de' morti amici: che rimedio avrebbe? se già Burro e Seneca non s'agguzassono un poco; »[2] per cui tosto mandò; e forse prima il sapeano. Stettero un pezo mutoli, per non lo consigliare in vano, vedendo il caso in termine che, se Agrippina non era vinta della mano,[3] Nerone era spacciato. Dipoi Seneca, prima risoluto, guardò Burro in viso, quasi domandandolo, « se dovea mandarsi soldati a finirla? » Rispose: « I pretoriani aver obblighi a tutta la casa de' Cesari, e memoria di Germanico: non ardirebbon toccare il suo sangue: finissela Aniceto, che vi avea messo mano. » — « Lasciate fare a me, » disse egli[4] incontanente. A questa voce Nerone sclamò: « Oggi da te, o liberto mio, riconosco l'imperio: corri con arditissimi, e fa l'effetto. » Egli udito che Agerino messaggio d'Agrippina era giunto, gli ordì subitamente un atto da scena: mentre sponeva, gli lasciò cadere tra' piedi un pugnale. Allora, quasi colto in peccato, il fe' legare, come mandato dalla madre a uccider il principe; per poter dar voce che ella, per vergogna della cosa scoperta, si fosse ammazata.

VIII. Intanto si sparse come Agrippina aveva corso pe-

[1] *Basì di paura,* venne meno per paura.
[2] *non s'agguzassono un poco,* non s'ingegnassero, non mettessero un po' a partito il cervello per trovare un qualche ordine o spediente in questo imbroglio. Il lat.: « *nisi quid Burrus et Seneca expergiscerentur.* »
[3] *se.... non era vinta della mano,* se non fosse stata prevenuta.
[4] *egli,* Aniceto.

ricolo per fortuna: corre ogn'uno al mare; chi monta in su'l molo, chi in su le barche: altri guaza quanto oltre può, altri si spenzola o sporge le mani: empiesi ciò ch'è,[1] di lamenti, boci, grida; domande varie, risposte dubbie: accorre con lumi gran popolo. E quando fu inteso il suo scampo, pignevano innanzi per rallegrarsi; sino a che non furono minacciati e scacciati da gente armata. Aniceto accerchia di soldati la villa e, spezata la porta, piglia quanti servi riscontra. Giunto alla camera, i servi s'eran quasi tutti fuggiti per lo fracasso. Dentro era un lumicino e una servente, e Agrippina sempre più sbigottita, non vedendo Agerino nè altri tornare dal figliuolo; la ripa spazata, non gremita come prima, strepiti repentini e segni d'ultimo male. Andandosene la servente, « Anche tu, » disse « m'abbandoni? » Vide Aniceto in mezo a Erculeo capitano di galee, e Oloarito centurione dell'armata, e disse: « Se vieni a vedermi, digli ch'io mi son riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo il ti abbia commesso. » Accostatisi al letto, Erculeo prima le diè d'un bastone in su 'l capo. Perochè al centurione, che impugnava la spada, avea porto il ventre, gridando, « Qui ferisci: » e di molte ferite morì.

IX. Queste cose scrivono tutti. Che Nerone la vedesse morta, e sua belleza lodasse, chi sì chi no. Fu arsa la stessa notte in letto da mensa con povere esequie; senza sepolcro, mentre Nerone visse. Poi le ne fecero i suoi di casa un piccolo, lungo la via di Miseno, e la villa di Cesare dettatore altissima che guarda i golfi. Mnestero liberto le accese il rogo, e si passò fuor fuore; se per amor della padrona o per paura di se, non è certo. Agrippina aveva molti anni prima inteso, ma non atteso, questo suo fine; domandò i caldei della ventura di Nerone, e dissero ch'ei sarebbe imperadore e ammazerebbe sua madre. « Ammazila, disse, purch' ei sia. »

X. Ma Cesare al fine conobbe la grande scelerateza, fatta ch'ei l'ebbe. Stette lo rimagnente di quella notte affisato[2] e mutolo; spesso si rizava spaventato e, sbalordito,

[1] *ciò ch'è*. Lat.: « *omnis ora;* » tutto il lido.
[2] *affisato*, col guardo attonito.

aspettava con la luce del giorno la sua rovina. I primi a rincorarlo furon certi centurioni e tribuni mandatigli da Burro a baciargli la mano e rallegrarsi ch' ei fusse scampato dal tradimento non mai aspettato di sua madre. Corsero poi gli amici a' tempii; e dietro a loro le vicine città di Terra di lavoro mostraron con sagrifici e ambascerie allegreza. Esso al contrario si faceva mesto e quasi dolente del proprio scampo, e piagneva la madre sua. E perchè i luoghi non si metton la maschera come gli uomini, non potea veder quel mare, que' siti: e alcuni credevano uscir suoni di trombe da' colli vicini, e pianti dalla sepoltura della madre. Se n'andò a Napoli, e scrisse al senato:

XI. « Essersi trovato con l'arme Agerino liberto principale d'Agrippina mandato a ucciderlo: lei se stessa per rimorso di coscienza punitasi per la scelerateza ordinata. » Aggiunse peccati vecchi: « Sperato farseli compagna: giurarsele ubbidienza da' pretoriani: dal senato e dal popolo il medesimo vitupero: fallitole ogni disegno, aver tempestato lui a levar a' soldati i donativi, alla plebe le mance, rovinare i grandi, nimicarsi ogn' uno. Quanta fatica essere stata a tenerla di non entrar in senato, non risponder alli ambasciadori? » Per fianco biasimò i tempi di Claudio, ogni male apponendo alla madre, estinta (diceva egli) per ventura publica; contando quel naufragio come egli andò: e chi sarebbe stato sì tondo,[1] che l'avesse creduto accaso? o che una donna ripescata mandasse con l'arme un solo a romper le guardie e l'armate dello imperadore? Levavansi adunque i pezi,[2] non di Nerone già spacciato per mostro infame, ma di Seneca, che scrivesse in quella lettera la confessione del peccato.

XII. Con tutto ciò que' principali, con gare stupende, ordinavano adorazione a tutti gli altari; e che ogn' anno si festeggiassero i cinque dì,[3] quando fu scoperto il tradimento: ponessesi in senato una statua d'oro a Minerva, accantole una del principe: riponessesi il dì che nacque Agrippina, tra

[1] *sì tondo.* Lat.: « *adeo hebes;* » sì melenso, sì mentecatto.
[2] *levavansi... i pezi,* si dicevano vituperii.
[3] *i cinque dì,* le feste quinquatrie.

gli infelici. A questa adulazione, Trasea Peto, che all'altre aveva taciuto, o passatole con poche parole, s'uscì di senato; rovinò se, e non fu agli altri principio di libertà. Apparsero ancora molti segni senza effetti. Una donna partorì una serpe; un'altra sotto 'l marito morì di saetta; il sole scurò a un tratto; in tutt'a quattordici[1] le regioni di Roma caddero saette. Cose avvenute tanto senza cura degl'iddii,[2] che Nerone continuò le scelerateze e l'imperio molti anni. Per far più odiosa la madre, e parer, levata lei, più benigno, fece tornare alla patria Giunia e Calpurnia gran donne, e Valerio Capitone e Licinio Gabolo stati in governi, scacciati da lei; e ritrovar le ceneri di Lollia Paulina, e farle sepolcro. Ad Iturio e Calvisio dinanzi[3] da lui confinati fe' grazia. Silana tornando di lontano confino, s'era morta a Taranto consolata, vedendo già cadere, o placarsi Agrippina, la cui nimicizia fu la rovina sua.

XIII. Trattenendosi per le castella di Terra di lavoro confuso di come s'entrare in Roma, se dovesse richieder l'incontro del senato o l'applauso della plebe; i più sciagurati, de' quali quella corte n'era la più fornita del mondo, dicevano « Che il nome d'Agrippina era odiato, e per la morte di lei, racceso l'amor del popolo verso lui; andasse sicuro, ch'e' si vedrebbe adorare. » Preganlo a mettersi in via, e trovano più pronteza che non avean promesso. Vennero le tribù; il senato in vesti allegre, schiere di donne e fanciulli ordinate secondo l'età e sesso; fatti gradi, per vederlo passare come a' trionfi. Quindi insuperbito, e della pubblica servitù trionfante, andò in campidoglio a ringraziare: e si tuffò in tutte le libidini, rattenute per un poco da qualche rispetto a quella madre.

[1] *in tutt' a quattordici*, in tutti e quattordici: dove la congiunzione pleonastica *e* (se pur non s'ha da dire piuttosto un articolo, invece d' *i*; « in tutti i quattordici ») scambiasi in *a* nella pronunzia popolare.

[2] *senza cura degl' iddii.* Qui come altrove (dice il Lipsio) Tacito la fa da epicureo miscredente. Ma altri lo scusa aver egli voluto dire solamente che con que' segni non volle il cielo presagire funeste cose a Nerone.

[3] *dinanzi.* Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi mal corregge *dianzi.*

XIV. Avea umore antico[1] di correre in su le carrette, e non men bruttamente, cenando, cantare sulla cetera a uso di giocolare. Diceva essere ciò usato da' re antichi e duci, lodato da' poeti, e onoratone gl'iddii: la musica consagrata ad Apollo: e questo gran dio e oracolo, non pure nelle greche città, ma ne' tempii di Roma vedersi ceteratore. Parve a Burro e Seneca, non potendo medicarlo delle due pazie, lasciargliene una. Fecesi in Vaticano[2] un chiuso, dove egli facesse correre i cavalli ritirato. Poscia vi fu chiamato il popolo romano che lo alzava al cielo, essendo de' piaceri vago, e pazo se il principe ve l'invita. E dove pensarono con quella indegnità a pien popolo farneli uscir l'appetito, l'aguzarono; e parendogli nettar se, imbrattando altrui, indusse molti nobili scaduti a far lo strione a prezo. Son morti e non li nomino, per non disonorar le famiglie, perchè l'onta fu sua pure; chè doveva più tosto pagargli acciò non facesser bruttura: perchè indusse ancora de' primi cavalieri romani a combattere nell'anfiteatro con gran donativi. Ma questi importano necessità d'ubbidire, quando vengono da chi può comandare.

XV. E per non si vituperare affatto, giocando ancora nel teatro pubblico, trovò la nuova festa detta giovanile,[3] ove si scrisse gran numero. Esser nobile, vecchio, aver avuto magistrato, non frenava alcuno dall'usare l'arte degli strioni greci o latini, insino agli atteggiamenti e gesti non da uomo: anzi le gentildonne ancora studiavano in laideze. E nella selva che Agusto piantò intorno al lago navale,[4] fece rizar ca-

[1] *umore antico,* antica inclinazione.

[2] *in Vaticano.* Lat.: « *valle Vaticana.* » Il Canina, *Indicazione*, p. 306: « Nella valle che esiste tra l'estremità settentrionale del Gianicolo e del colle Vaticano, benchè per la immensa fabbrica della basilica di san Pietro ivi eretta non sia rimasto alcuno avanzo di antico fabbricato, si hanno però bastanti indizi per riconoscere l'antica situazione del Circo di Caligola e di Nerone che stava collocato in quel medesimo lungo. Imperocchè fu ivi ritrovato l'obelisco che Caligola fece venire dall'Egitto per l'adornamento della spina di tale Circo, il quale fu quindi trasportato, sotto il pontificato di Sisto V, nel mezzo della piazza di san Pietro »

[3] *festa.... giovanile* o giovenale, era una festa di famiglia che facevasi quando il giovane radevasi la prima barba. Nerone la rese pubblica, e la prima barba che gli cadde sotto il rasoio, ripose in scatola d'oro!

[4] *lago navale* presso il Tevere. Vedi lib. XII, 56.

mere e taverne, e vendere ricette da lussuria. Davansi per cotal festa danari; de' quali i buoni si servivano per forza, i dissoluti per gloria; onde crebbero le scelerateze e l'infamia. Nè mai fur costumi corrotti, quanto in quella canaglia. Appena con l'arti oneste, non che gareggiando ne' vizi, si mantien pudicizia, modestia o arte buona. Egli all'ultimo venuto in sul palco, con grande studio la lira accordava e la voce, a lume di torchi, presenti ancora una banda di soldati, centurioni e tribuni, e Burro che, di ciò dolente, pur lo lodava. Creossi all'ora un numero di cavalieri romani detti Agustani. Questi giovani disposti e forti, chi v'entrò per bizaria di cervello, chi sperando avanzarsi con applaudere dì e notte alla belleza e boce del principe con titoli divini: erano grandi e onorati, quasi per gran virtù.

XVI. Per non parere questo imperadore solamente strione, si diede ancora a far versi. Ragunava poetuzi novellini: metteva loro innanzi,[1] e faceva levare e porre, e rabberciare i versi suoi: e ben si paiono, allo stile stentato, rotto e non di vena, nè d'un solo. Udiva ancora filosofi dopo mangiare, che scoprivano loro discordie bisticciandosi: nè mancava chi fra i passatempi del principe desiderasse esser veduto con volto e voce severa.

XVII. In questo tempo, di piccola contesa tra i Nocerini e i Pompeiani uscì molto sangue nella festa degli accoltellanti che faceva Livineio Regolo, raso, come dissi, del senato. Imperochè dalle insolenze castellane vennero alle villanie, a' sassi, all'armi; e vinse la plebe pompeiana, che aveva la festa in casa. Molti Nocerini furon portati in Roma fediti o storpiati o morti, e pianti da' lor padri e figliuoli. Il principe rimise la causa al senato; esso a' consoli: e ritornò a' padri, i quali vietarono a' Pompeiani tal festa per dieci anni; disfecero lor compagnie fatte fuor di legge, e sbandirono Livineio e gli altri primi rissanti.

XVIII. Fu raso del senato anche Pedio Bleso, accusato da' Cirenesi d'aver imbolato il tesoro d'Esculapio, guasta la

[1] *metteva loro innanzi.* Scuro. Intendi: « Assidevasi tra loro, ed essi, i versi già composti o quivi improvvisati, accozzavano, e le parole di lui, comunque uscitegli di bocca, supplivano per farne il verso. »

scelta de' soldati per danari e favori. Essi Cirenesi ancora accusavano Acilio Strabone stato pretore e mandato da Claudio a giudicare de' terreni stati ab antico del re Apione,[1] che gli lasciò insieme col regno al popol romano, come usurpati da' vicini, che difendevano l'iniquità col possesso lungo. Ei gli condannò a renderli; e quinci fu l'odio. Il senato disse che non sapeva che commessione gli avesse Claudio data; ricorressero al principe, il quale confermò la sentenza di Strabone; ma per sovvenire gli amici, ne fece lor grazia.

XIX. Morirono due cittadini chiari e potenti per sommi onori e molta eloquenza. Domizio Afro[2] famoso avvocato, e M. Servilio,[3] prima avvocato, poi scrittor nobile di storie romane. Questi pari d'ingegno, di costumi diverso, con vivere splendido si fe' più chiaro.

XX. [A. di R. 813, di Cr. 60.] Nel consolato quarto di Nerone e di Cornelio Cosso ordinossi in Roma la festa cinquannale[4] simile alla greca olimpia, e fu presa variamente, come quasi ogni cosa nuova. « Anche Gn. Pompeo (dicevano alcuni) fu da' vecchi biasimato d'aver murato il teatro stabile, solendosi alle feste fare i gradi e la scena posticci: e più anticamente il popolo stava ritto a vedere, perchè non si stesse, sedendo, a baloccare i giorni interi. Nè anche osservarsi l'antichità, la quale non forzava niuno a combattere, quando i pretori faceano i giuochi. Ma delle usanze buone della città nostra averne spento il seme a poco a poco la licenza forestiera: vedendocisi introdotto, se nulla è al mondo da esser corrotto e corrompere; tralignar la gioventù, frequentando esercizi stranieri, scuole, ozi e brutti amori. Perchè il principe e il senato non solamente permettono i vizi, ma li comandano. I primi di Roma in vista di recitare prose e versi, dire alle

[1] *Apione:* Tolomeo Apione, figlio naturale di Tolomeo VII.

[2] *Domizio Afro.* Vedi lib. IV, 52; dove dice che ebbe miglior fama di eloquente che di onesto. Vedi anche c. 66, e *Dialog.* 13, 15.

[3] *M. Servilio* Noniano, console l'a. 788. Vedi lib. VI, 31. *Dialog.* 23. Ne parla anche Quintiliano (X, I, 102), dicendolo uomo di alto ingegno, copioso di sentenze, ma meno conciso che a storico non si convenga.

[4] *cinquannale.* Svetonio *in Ner.* c. 12: « Egli fu il primo che ordinò, che ogni cinque anni in Roma si celebrassero, secondo il costume greco, tre gareggiamenti; uno di musici, l'altro d'uomini ignudi per saltare, correre e lottare, ed il terzo d'uomini a cavallo, e chiamò le predette feste *Neroniane.* »

commedie:[1] che altro mancare, che spogliarsi, mettersi i guanti del piombo,[2] e fare alle pugna in luogo di militar disciplina? farà forse veri àguri, buoni cavalieri l'udire squartar le voce[3] e i nomi addolcire? Impiegarsi anche le notti in queste infamie, per non lasciare alcun tempo alla modestia, compiendo in quel mescuglio quel che da ogni reo uomo s'era il giorno agognato. »

XXI. A molti cotal licenza piaceva, e la coprivano con vocaboli onesti. « Non avere anche gli antichi aborrito i piaceri degli spettacoli, conformi a que' tempi, con istrioni chiamati di Toscana, e zuffe di cavalli, da i Turii:[4] vinte l'Acaia e l'Asia, essersi fatti più belli. Da dugento anni in qua, che il trionfo[5] di L. Mummio c'introdusse prima questi spettacoli, niuno Romano nobile esser diventato, per esercitarli, non nobile. Essersi ancora, col teatro fermo, avanzato grossa spesa, non avendosi ogn'anno a rifare: e se la republica stessa spende ne' giuochi, non impoveriranno quei di magistrato, nè avrà il popolo cagione di chieder loro le feste alla greca. I riportati doni di belle dicerie e versi, aguzzerieno gl'ingegni, e volentieri i giudicatori ascolterieno gli studi onesti e' passatempi conceduti. Per rallegramento non per lascivia, concedersi in cinque anni poche notti; ove, tra tanti lumi, che disonestà potersi fare? » Veramente la festa passò senza notevole disonestà o risse di plebe parteggiante. Perchè i giocolari benchè renduti[6] alle scene, non entravano ne' sacri ludi. Il vanto del più bello parladore niuno riportò, ma fu dato a Cesare: e gli abiti greci, cominciati a vedersi in que' giorni, si riposero.

XXII. Apparì allora una cometa, che il volgo credè significar mutamento di principi. Onde, come Nerone fusse

[1] *dire alle commedie*, recitare nelle commedie.

[2] *i guanti del piombo;* cioè, i cèsti o manopole che usavansi da' pugilatori.

[3] *squartar le voce*. Il lat. ha: *« fractos sonos; »* le molli cantilene. Il testo nel principio di questo periodo non è sano; però non chiara è pure la traduzione.

[4] *Turii*. Turio sul golfo di Taranto sorse presso le rovine di Sibari.

[5] *il trionfo* ec. sopra gli Achei e i Corintii, l'a. 609.

[6] *renduti*, perchè quattro anni innanzi erano stati cacciati d' Italia.

cacciato, si ragionava dello scambio. Celebrava ogn'uno Rubellio Plauto, che era di casa giulia per madre: osservava i costumi antichi: vestiva modesto: viveva onesto e ritirato; e, quanto più per paura nascondeva sue qualità, più se ne diceva. Accrebbe il romore un segno vano altresì d'una folgore, la quale, mangiando Nerone a Tivoli all'acque simbruine,[1] luogo detto a Sollago,[2] mandò la mensa e le vivande sozopra. E, perchè Plauto traeva sua origine quindi, si credeva che gl'iddii il volessero. E favorivanlo molti per lo avido e fallace aspirare alle novità perigliose. Nerone da tali cose commosso, scrisse a Plauto, che per fuggire scandoli del popolaccio, che a torto lo caricava, si cansasse in Asia a godervi, ne'suoi beni antichi, in pace e sicuro, la sua gioventù. E così fece, con la moglie Antistia e poca famiglia. In que'giorni la troppa delizia portò biasimo e pericolo a Nerone. Essendosi bagnato nella fonte dell'acqua marzia,[3] condotta in Roma, parve col notarvi e lavarsi tutto 'l corpo, aver contaminato lo sagro beveraggio e la religione del luogo: e confermollo una malattia di pericolo, ch'e' ne cavò.

XXIII. Corbulone, spiantata Artassata,[4] si voltò a pigliare con lo spavento fresco, Tigranocerta, per più impaurire i nimici, disfacendola; o, perdonandole, nome acquistar di clemente: andarvi senza farle l'esercito danno alcuno, per non tòrre la speranza del perdono; stando però in su le sue,[5] sapendo la voltabil gente che ell'è; a'pericoli tarda; vedendo il bello, traditora. I barbari, secondo le nature, o si arresero o dileguarono, o nascosero in caverne con loro cose più care. Co' primi fu Corbulone benigno; contro i secondi veloce; con gli altri crudele: con fascine e stipa gli turò e arse là entro. Passando da'confini loro, i Mardi,[6] usati a ru-

[1] *simbruine*. Vedi XI, 13, e Plinio H. N. III, 2.

[2] *Sollago*, Subbiaco.

[3] *acqua marzia*, condotta nel Campidoglio dal pretore Q. Marzio Rege: se ne vedono anc' oggi gli avanzi presso la porta di S. Lorenzo.

[4] *Artassata*. Vedi XIII, 41.

[5] *stando però in su le sue*, non rallentando però la diligenza. Lat.: «*neque tamen remissa cura.*» Oggi *stare in sulle sue* pigliasi per *badare a se e conservare la propria dignità e decoro.*

[6] *Mardi*, tra l'Eussino e il Caspio.

bare e salvarsi ne' monti quando son rincacciati, Corbulone mandò Iberi a sconfiggerli; e col sangue forestiero vendicò lo nimico ardimento.

XXIV. Niuno danno pativa egli nè l'esercito per battaglie, ma per carestia e fatiche; sfamandosi di carne di pecore: carestia d'acqua, state ardente, viaggi lunghi: consolavali la sola tolleranza del capitano, maggiore che di qualunque fantaccino. Vennesi in paese dimestico, e si mietè delle biade. De' due castelli ove s'eran rifuggiti gli Armeni, l'uno al primo assalto, l'altro che 'l sostenne, s'ebbe per assedio. Quindi passò ne' Tauranti,[1] ove corse pericolo non aspettato d'un barbaro non ignobile, trovato poco fuori del suo padiglione con arme; e confessò per tormenti l'ordine del suo tradimento e i compagni e quelli che come amici lo conducevano; che furon convinti e puniti. Vennero poco a presso ambasciadori da Tigranocerta, che gli apriva le porte e il popolo era pronto a ubbidire; e presentarongli una corona d'oro, quasi a buono ospite: ei l'accettò con parole onorate: alla città nulla mutò; perch' e' servissono più volentieri.

XXV. Ma la forteza fu difesa da fiera gioventù per lo re, innanzi alle mura, e poi dentro a' ripari. Finalmente cedè alla forza. Succedevano queste cose più agevolmente, per essere i Parti impacciati nella guerra con gl' Ircani che avevano mandato al principe romano a chiedere lega: vantandosi per segno d'amicizia di tener Vologese impedito. Al ritorno loro Corbulone, acciò non fussero, passato l' Eufrate, presi dalle guardie de' nimici, li fece bene accompagnati condurre al mar rosso, per lo quale, sfuggiti li paesi de' Parti, a casa se ne tornarono.

XXVI. Sforzò ancora Tiridate, che, avuto il passo per la Media, entrava nell' ultima Armenia, mandatovi Verulano legato con gli aiuti, e corsovi esso con le legioni, a ritirarsi e torsi giù dall' impresa. E mettendo a ferro e fuoco qualunque aveva veduto pigliarla per lo re,[2] s' impadroniva dell' Armenia: quando vi comparì Tigrane eletto re da Nerone; de' nobili di Cappadocia; nipote del re Archelao, ma per lo

[1] *Tauranti* o Tauranniti, presso Tigranocerta. Non son ricordati da altri.
[2] *pigliarla per lo re*, pigliare le difese del re.

essere tanto stato in Roma ostaggio, pusillanime, come schiavo. Nè l'accettarono tutti, durando in alcuni l'amore agli Arsacidi. Ma i più odiando la superbia de' Parti, volevano anzi re dato da' Romani. Gli fu dato per guardia mille soldati di legione, tre compagnie d'aiuti, e due bande di cavalli; e per sicureza del nuovo regno fu ordinato, che parte dell'Armenia ubbidisse a' Trascipoli, Aristobolo e Antioco, secondo che con loro, confinava: e Corbulone se n'andò in Soría, datagli in governo per la morte di Vinidio.

XXVII. In quell'anno Laodicea, grossa città dell'Asia, rovinò per tremuoti, e si rifece co'l suo,[1] senza nostro aiuto. In Italia Pozuolo, terra antica, fu rifatta colonia, e da Nerone rinominata: a Taranto e Anzio assegnati soldati vecchi; ma non però le popolarono, tornandosene molti nelle provincie dove avevano militato; gli altri non usati a maritaggi e allevar figliuoli, spegnevano lor famiglie. Perchè non si rifornivano a legioni intere co' lor tribuni, centurioni e ordini, come già, per fare unita e caritevole comunanza: ma alla spicciolata, di compagnie varie, senza capo, senza conoscersi nè amarsi, quasi d'un altro mondo raccogliticcia moltitudine, anzi che colonia.

XXVIII. La creazione de' pretori al senato toccava: ma per la rèssa[2] de' chieditori, il principe ne contentò tre, che passavano il numero, facendoli capi di tre legioni. Un altro onor fece a' padri, che chi da privato giudice appellasse al senato, (a che non era pena) soggiacesse, perdendo, a quella di chi appella all'imperadore. Nel fine dell'anno Vibio Secondo cavaliere, accusato da' Mori di governo iniquo, fu cacciato d'Italia per minor pena, per favori di Vibio Crispo suo fratello.

XXIX. [A. di R. 814, di Cr. 61.] Nel consolato di Cesonio Peto e Petronio Turpiliano s'ebbe grande sconfitta in Britannia, ove Avito legato non aveva fatto altro che mantener l'acquistato. Veranio suo successore alquanto scorso; saccheggiato i Siluri, e per morte impedito di più avanzarsi,

[1] *co'l suo*. Lat.: « *propriis opibus.* »

[2] *rèssa*, dicesi anche *pressa* o *calca*, a significare importuna istanza per ottenere alcuna cosa.

fu tenuto molto severo: nel testamento si chiarì vano col dire, dopo molto adular Nerone, che s' egli vivea due anni, gli soggiogava tutte quelle contrade. Eravi allora Svetonio Paulino, che per saper di guerra, e grido del popolo, che niuno lascia senza paragonarlo,[1] competeva con Corbulone. Lo cui onore della ripresa Armenia desiando di pareggiare col domar que' ribelli, deliberò d'assaltare l' isola di Mona [2] possente di popolo, e ricetto de' ribellati. I navilii fabbricò piatti per quelle coste di poco fondo e non fermo. Con essi passò i pedoni; seguitaronli i cavalieri a guazo, o per li fondi a nuoto.

XXX. Stavano i nimici in su 'l lito armati e stretti. Tra essi correvano femmine scapigliate con vesti nere e facelle in mano come furie. E i druidi, loro sacerdoti, con le mani al cielo ci pregavano cose orrende; e tanto la nuova vista stupefece i soldati, che stavan fermi come statue a lasciarsi ferire. Ma confortati dal capitano, e stimolatisi tra loro a non aver paura di donne e di pazi, danno dentro, e gl' incontranti abbattono e rinvolgono nelle lor fiamme. Ne' borghi furon poste le guardie e tagliati i boschetti sagrati a loro divozioni orride, ove gli altari incensavano col sangue de' prigioni, e dalle umane viscere indovinavano de' casi propri. Facendo queste cose Svetonio, ebbe avviso che la provincia s' era in un subito ribellata.

XXXI. Prasutago, re delli Iceni,[3] di famosa riccheza lasciò erede due sue figliuole, e Cesare per metà: pensando che tal cortesia facesse riguardare il regno e la sua casa. S' appose male: i centurioni gli saccheggiarono il regno, e gli schiavi la casa come lor preda. Boudicea sua moglie fu bastonata: le figliuole sforzate: i principali Iceni (come il lascio comprendesse tutto 'l paese) spogliati de' lor beni antichi: i parenti del re messi tra gli schiavi. Per questi oltraggi, e paura di peggio (essendo divenuti come vassalli) danno all' arme: fanno ribellare i Trinobanti: altri non usati a ser-

[1] *che niuno lascia senza paragonarlo,* senza metterlo a paragone con alcuno; senza mettergli accanto un emulo, un competitore.

[2] *Mona,* oggi *Anglesey*. Vedi *Vit. Agr.* c. 18.

[3] *Iceni.* Vedi lib. XII, 31.

vire congiurano di ripigliare la libertà, odiando a morte i veterani messi ultimamente nella colonia di Camaloduno, che li cacciavon di casa e de' poderi, dicendoli lor prigioni e schiavi; e amavano i soldati la loro insolenza, per la somiglianza de' costumi e speranza della medesima licenza. Avevano anche in su gli occhi il tempio a Claudio fatto per arra d'eterna servitù, e i sacerdoti sotto spezie di religione si divoravano tutte le facoltadi. Nè pareva molta fatica abbattere quella colonia niente fortificata, per aver più atteso i nostri capitani a farla amena che utile.

XXXII. La statua della Vittoria cadutavi[1] senza veder cagione, con le spalle voltate, quasi cedesse ai nimici: donne infuriate che gridavano finimondo; fremiti forestieri uditi nel lor senato; rimbombi d'urla nel teatro; un'ombra apparita nel fiume Tamigi; figure di corpi umani lasciatevi dal reflusso; e già l'oceano che parea sanguinoso; tutti eran segni che la colonia era spacciata, e davano speranza a' Britanni, e spavento a' coloni, i quali, perchè Svetonio era lontano, chiederon soccorso a Cato Deciano proccuratore. Mandò loro non più che dugento, e male armati: eranvi pochi soldati, avendo fede che quel tempio si difenderebbe. In corpo avevano congiurati occulti che guastavano i lor consigli: e non avendo tirato fosso nè steccato; non mandato fuori i disutili, e ritenuta sola la gioventù; non pensato a nulla, come fossono nella pace a gola,[2] moltitudine di barbari gli circondò; e tutto a furia rubò, arse e assediò, e in due dì prese il tempio, ove s'eran ristretti: affrontò vittoriosa Petilio Ceriale legato della legion nona, che veniva al soccorso; ruppe quella legione; e i pedoni ammazzò. Ceriale co' cavalli si salvò e difese nel campo. Cato proccuratore, impaurito di questa rotta, e dal malissimo talento della provincia messa in guerra per sua avarizia, si fuggio in Gallia.

XXXIII. Ma Svetonio con maravigliosa fermeza per mezo i nimici passò a Londra, colonia non grande, ma grassa e di gran traffico mercantile; pensando se era bene piantar

[1] *cadutavi;* cioè, in Camaloduno.

[2] *nella pace a gola,* in piena e perfetta pace. Lat.: « *quasi media pace incauti.* »

quivi la sede della guerra. Considerato i suoi pochi soldati, la gran rotta, la temerità di Petilio pur troppo costare;[1] deliberò, col danno d'una terra, salvare il tutto, e senza udir prego nè pianto, dette il segno del partire, menando seco chi volle andare: le donne, i vecchi, o gli amadori del luogo rimasivi, furon oppressi dal nimico. La rovina medesima patì la città di Verulamio;[2] perchè i bárbari, usciti de' castelli e forteze guardate, ciò che trovono di buono e mal difeso, lieti rapiscono e portano in salvo. Da settantamila cittadini e collegati morirono ne' detti luoghi, perchè quivi non si trattava di prigioni o vendite o altro traffico soldatesco; ferro, fuoco, pali, croce che aspettavan da noi, si studiavano renderci quasi per anticipata vendetta.

XXXIV. A Svetonio avendo già in arme la legione quattordicesima co' vessillari della ventesima e aiuti vicini, da diecimila, non parve da perder tempo; e s'ordina alla battaglia. Scelse luogo dinanzi stretto, e dietro chiuso da boscaglia, sicuro d'aguati; sapendo tutti i nimici esser a fronte, e la campagna rasa. Ordinò la legione in molte squadre; i leggieri armati d'intorno; i cavalli alle bande. L'esercito britanno, sparso per caterve e frotte di cavalli, braveggiava più numeroso che mai, e sì fiero che menaron le donne a veder la vittoria in carri che facevan corona a quella pianura.

XXXV. Boudicea in carretta con sue figliuole innanzi, andava a ogni nazione dicendo: « Solere in Britannia maneggiar le guerre le donne, ma ella allora non venire a difender quel regno e le sue forze, come nata di tanti eroi, ma come una delle più plebee, a vendicar le sue bastonate, la perduta libertà e l'onor tolto a quelle figliuole: da che la libidine romana era venuta a tale, che non le campava vergini nè vecchie. Ma gl'iddii aver messo mano alla giusta vendetta: tagliato a pezi una legione che ardì far testa: gli altri starsi serrati nel campo, o specolare via da fuggirsi: non sopporterieno il romore e le grida, non che l'impeto e

[1] *costare*, esser costata cara; essere stata ben punita.

[2] *Verulamio*, i cui avanzi si vedono presso il moderno S. Albans nella contea d'Herefordshire.

le mani di tante migliaia. Quelle, e la tanta ragione sforzarli a vincere o morire in quella battaglia: ella donna il farebbe: vivansi gli uomini, e servano. »

XXXVI. E Svetonio non taceva in tanto pericolo: ma, se bene confidava nella virtù, esortava e pregava: « Ridessonsi delle minacce e del fracasso de' barbari; vedervisi più donne che gioventù; non guerrieri, non armati, tante volte rotti, che la darieno a gambe,[1] come vedessero i vincitori e 'l ferro. Ne' grossissimi eserciti ancora pochi esser quei che rompano e sbaraglino; se essi pochi facessero da grossissimo esercito, avrebbono tanta più gloria. Serrati sempre, e prima co' dardi, poi con la spada e rotella, non finissero d'ammazare: dimenticassero il predare: e vincendo, sarebbe loro ogni cosa. » Vennero per le parole del capitano in tanto ardore, e sì bene s'adattavano a lanciare quei soldati vecchi di prova[2] in molti fatti d'arme, che Svetonio certo dell'evento, sonò a battaglia.

XXXVII. Primieramente la legione senza muoversi, e della strettezza del luogo servendosi per riparo, quando il nimico sì presso le fu che i lanciotti colpivano, ed ebbegli consumati, rovinosamente quasi conio lo fesse;[3] e gli aiuti altresì fecero l'istesso: la cavalleria con le lancie ogni forte incontro abbattè; gli altri voltaron le spalle: ma que' carri facevan siepe alla fuga, e i soldati non risparmiavan le donne: le bestie anche trafitte crescevano i monti delle corpora. Gloriosa, e pari all'antiche, fu la vittoria di quel giorno: non mancando chi dire[4] esservi morti de'Britanni bene ottantamila; di nostri da quattrocento, e fediti poco più. Boudicea s'avvelenò; e Penio Postumo maestro del campo della legion seconda, veduto il felice successo della quattordicesima e ventesima, e aver tolto la medesima gloria alla sua, col disubbidir, contro alla buona milizia, al capitano; s'infilzò nella spada.

[1] *la darieno a gambe*, si darebbero a pronta fuga.

[2] *di prova*, sperimentati.

[3] *quasi conio lo fesse*. Politi: « a guisa di conio si serra tra loro. » Lat.: « *quasi cuneo erupit*. »

[4] *chi dire*. Così la Nestiana e la Cominiana. Il postillatore dell' esemplare Nestiano di G. Capponi corregge: « chi dice. »

XXXVIII. L'esercito fu rassegnato e attendato per dar fine alla guerra. E Cesare dumila soldati di legione vi mandò di Germania, otto coorti d'aiuti e mille cavalli: i quali arrivati, la legion nona fu rifornita di legionari. Fanti e cavalli messi in nuove guarnigioni, e tutti i paesani neutrali o nimici, messi a ferro e fuoco. Ma il peggio loro era la fame, essendo al seminare negligenti, e corsi alla guerra d'ogni età, fatto assegnamento de' nostri viveri: e andava quella gente bestiale ancor più adagio alla pace, perchè Giulio Classiciano, mandato snccessore a Cato, e mal d'accordo con Svetonio, guastava il ben pubblico per l'odio privato; spargendo che aspettassero a darsi al nuovo legato, che farebbe lor careze, non avendo ira di nimico nè superbia di vincitore: e scriveva a Roma, non s'aspettasse mai fine della guerra alle mani di Svetonio;[1] attribuendo alla malvagità di lni ogni male che seguiva, e ogni bene alla fortuna della republica.

XXXIX. Laonde Nerone mandò a riconoscere lo stato di Britannia Policleto[2] liberto con grande speranza che l'autorità di costni potesse non pure unire il legato col proccuratore, ma co' barbari e ribellati fermare nna pace. Egli con gran gente e aggravio d'Italia e Gallia passò il mare, terribile eziandio a' soldati nostri: ma i nimici nella libertade ancora ardenti, e non informati della potenza de' liberti, si ridevano che quel capitano e quell' esercito vincitori di sì gran gnerra, ubbidissero alli schiavi. Fu nondimeno riferito il tutto all'imperadore con più dolceza. Avendo poi Svetonio nell'attender a sue gravi cure perduto certe poche navi con lor ciurma in su 'l lito; gli fu detto che consegnasse l'esercito (come se la guerra durasse) a Petronio Turpiliano[3] già uscito di consolo. Costui con lasciare stare il nimico, ed esser lasciato stare, pose al suo vile ozio onesto nome di pace.

XL. Nel detto anno due brutte scelerateze ardiron fare in Roma, un senatore e uno schiavo. Era Domizio Balbo,

[1] *alle mani di Svetonio*, sotto il comando di Svetonio. — La lettera del testo dice: « se non si mandasse un successore a Svetonio. »

[2] *Policleto*. Vedi *Stor.* I, 37; II, 95.

[3] *Petronio* Vedi *Vit. Agr.* 16. Fu poi ucciso da Galba. *Stor.* I, 6 e 37.

stato pretore, molto vecchio, senza figliuoli e danaroso; e però soggetto a insidie. Valerio Fabiano suo parente destinato alli onori, gli falsificò un testamento: e chiamò Vicio Rufino e Terenzio Lentino cavalieri romani, i quali chiamarono Antonio Primo[1] e Asinio Marcello: quegli ardito e sfacciato, questi illustre per Asinio Pollione suo bisavolo, e di non mali costumi; se non che l'esser povero stimava il maggiore di tutti i mali. Da questi e altri di minor conto Fabiano fece suggellare il testamento, e funne convinto in senato; e dannati, Fabiano, Antonio, Rufino e Terenzio nella legge cornelia.[2] Marcello, per la memoria de'suoi maggiori e preghi di Cesare, fu liberato più dalla pena che dall'infamia.

XLI. E Pompeo Eliano giovane stato questore, quel giorno non andò netto; ma come consapevole, fu cacciato d'Italia e di Spagna, ove nacque. Pari vergogna ebbe Valerio Pontico, che per fuggire il giudizio del prefetto di Roma, avea accusato i rei al pretore, affinchè scampasser la pena, ora sotto colore delle leggi, poi per collusione. E nacque decreto, che ogni operatore di simile baratteria si intendesse condannato nella pena delle false accuse.

XLII. Indi a poco uno schiavo di Pedanio Secondo, prefetto di Roma, l'ammazò, perchè gli negava la libertà mercatata, o non poteo patirlo rivale nell'amore d'un giovane. Ora dovendosi per antico costume far morire tutta la famiglia che sotto quel tetto abitava; la plebe corse a difender tanti innocenti, e fece sollevamento: e nel senato stesso ad alcuni non piaceva tanta severità; ma i più niente volevano rimutare; tra i quali Gaio Cassio per sua sentenza disse:

XLIII. « Molte volte mi son trovato, padri coscritti, a sentir chieder in questo senato leggi e ordinanze nuove contro all'antiche; e non ho contraddetto: non per dubitanza che già non fusse a tutte le cose provveduto meglio e più rettamente da non potersi, ritoccandole, se non peggiorare; ma per non parere d'innalzare con troppo amore questa mia

[1] *Antonio Primo.* Di lui discorresi spesso nei libri III e IV delle *Storie.*

[2] *legge cornelia,* pubblicata da Silla l'a. 673 contro i falsari. Vedi *Stor.* II, 86.

antichità; e anche per non mi giocare[1] (contraddicendoci ogni dì) quell'autorità che abbiamo, ma risparmiarla per servigio della republica se mai bisognasse; come oggi che sì prode uomo consolare è stato in casa sua assassinato da uno schiavo, lasciato fare, non iscoperto; e non è però ancora stracciato il decreto che tutta la famiglia n'abbia il supplizio. Assolvetela pure. Ma chi fia unque[2] difeso da sua dignità, se non ci basta l'esser prefetto? Qual numero di schiavi fia tanto, se quattrocento non hanno difeso Pedanio Secondo? cui aiuterà la famiglia, se ora che importa a lei altresì, se ne sta? Èssi forse[3] l'ucciditore vendicato (come alcuni hanno faccia di fingere) del non avergli attenuta il padrone la libertà mercatata, qualche gran tesoro paterno, o toltogli uno schiavo de' suoi antichi? Giudichiamo adunque che ei l'abbia ucciso con ragione.

XLIV. » Consideriamo ora le cagioni perchè i più saggi così determinarono. Ma se noi al presente sopra questo caso avessimo a deliberare per la prima volta crederemo, uno schiavo avere ardito ammazar il padrone senza averne sputato prima qualche bottone[4] o minaccia o parola non saggia? Oh e' non si volle scoprire! nascose l'arme! come poteo egli passar le guardie, aprir la camera, portar il lume, ammazarlo, che niuno sentisse? Antiveggon bene gli schiavi i ma' pensieri per molti indizi; scoprendoceli noi, potrem vivere soli tra molti: sicuri tra i mal contenti: e (morir bisognando) vendicati tra i traditori. Sospetta a' nostri antichi fu la natura delli schiavi, quando anco nascevano con l'affezione a' padroni nell' istesse case o ville. Oggi che ne abbiamo in famiglia le nazioni intere, di leggi e religioni strane o nulle, non frenereste tal feccia d'uomini, se non con la

[1] *per non mi giocare.... quell' autorità*, per non perdere; per non distruggere quell' autorità ec.

[2] *unque*, mai.

[3] *Èssi forse*, si è forse ec.

[4] *senza averne sputato prima qualche bottone*, senza averne mandato fuori qualche motto. *Bottone* dicesi di parola velenosa gittata così di traverso contro alcuno. Non è viva oggi; ma ben è vivo *sbottoneggiare*; e intorno a questo vedi l' *Ercolano* del Varchi.

paura. Morranno degl' innocenti. Anche quando d'uno esercito vigliacco si trae per sorte de' dieci l' uno a morir di bastone, n' escono de' valenti. Ogni grande esempio ha qualche po' dell' iniquo contro qualcuno, ma è contrapesato dall' util pubblico. »

XLV. Al parere di Cassio niuno ardì contraddir solo; ma uscì un tuono di voci moventi a pietà del numero, dell'età, del sesso, e la maggior parte, senza dubbio, innocenti. Vinse nondimeno la parte che voleva il supplizio; ma non poteva esser ubbidita per lo popolo ragunato che minacciava sassi e fuoco. Cesare lo sgridò per bando; e pose soldati per tutta la via, per la quale andaro a morire i cattivi. Cingonio Varrone voleva che anche i liberti trovatisi in quella casa si cacciasser d' Italia: al principe non piacque con la severitate accrescer la rigideza antica, cui non aveva ammollita la misericordia.

XLVI. In quest'anno fu condannato Tarquizio Prisco di rapacità, a stanza [1] de' Bitini, con gran piacer de' padri, che si ricordavano che egli accusò Statilio Tauro [2] suo viceconsolo. Per le Gallie fecero il catasto [3] Q. Volusio e Sesto Affricano e Trebellio Massimo; i primi contendendo tra loro di nobiltà, e schifando Trebellio per compagno, l'ebbero per sopraccapo. [4]

XLVII. Morì Memmio Regolo, [5] per autorità, forteza e fama, per quanto sotto l' ugnia dell' imperio si può, tanto chiaro, che Nerone ammalato (adulando certi, [6] « Che mancando egli, l' imperio cadrebbe, ») disse: « Non mancare chi sostenerlo. » Domandando essi, « Chi? » rispose, « Memmio Regolo. » E nondimeno lo campò il non s' ingerire, l' avere nobiltà nuova, e riccheza non invidiata. Nerone finì le ter-

[1] *a stanza*, a istanza, a petizione.

[2] *Statilio Tauro*. Vedi lib. XII, 59.

[3] *il catasto*. Vedi lib. I, 31.

[4] *l'ebbero per sopraccapo*, sel fecero da più di loro; sel fecero superiore; lo fecero più stimato di loro.

[5] *Memmio Regolo*. Vedi lib. V, 11; XII, 22 e 23. Ma altri credono che questi sia figlio di quello ricordato nei luoghi allegati.

[6] *adulando certi:* mentre alcuni lo adulavano con dire ec.

me,[1] e donò l'olio[2] a'senatori e cavalieri con cortesia greca.

XLVIII. [A. di R. 815, di Cr. 62.] Nel consolato di P. Mario e L. Asinio, il pretore Antistio, stato, come dissi,[3] licenzioso tribuno della plebe, compose pasquinate[4] contro al principe, e pubblicolle a una cena fattagli da Ostorio Scapola. Cossuziano Capitone, rifatto senatore[5] per favore di Tigellino suo suocero, l'accusò di caso di stato. Parve rimessa su allora questa legge perchè non tanto portasse rovina ad Antistio, quanto gloria all'imperadore, acciò condennato a morte dal senato, fusse salvato per intercessione del tribuno. Ostorio testimoniò che non aveva udito niente; e fu creduto a' testimoni contrari; e Giulio Marullo, eletto consolo, sentenziò che al reo si togliesse la pretura e la vita, al modo antico. Quando gli altri acconsentivano, Trasea Peto, con grande onore di Cesare, ripreso Antistio agramente, disse: « Non tutto quello che merita il reo, doversi, sotto il buon principe (se da necessità non è stretto il senato) deliberare. Capestro e boia esser levati più fa;[6] e per leggi, ordinate le pene da gastigare,[7] senza fare i giudici crudeli, nè i tempi infami. Meglio è, toltogli i beni, confinarlo in un'isola, ove la vita a lui proprio fia misera, e al pubblico, esempio grandissimo di clemenza. »

XLIX. La libertà di Trasea ruppe il silenzio degli altri, e andarono nel suo parere, di licenza del consolo; salvo alcuni pochi, tra i quali A. Vitellio prontissimo all'adulare, mordace di parole contra i migliori, e a chi mostrava il den-

[1] *le terme.* Lat.: « *gymnasium.* » Questo ginnasio era nel campo Marzio, unito alle terme; però fu detto anche *Terme neroniane;* pelle quali Marziale (VII, 34) scherzava:

Quid Nerone peius? Quid thermis melius neronianis?

[2] *l' olio.* La distribuzione dell' olio fu fatta anche prima di Nerone, ma per uso di mangiare: laddove questi lo donò per uso de' giuochi ginnici, come solevano i Greci.

[3] *come dissi,* lib. XIII, 28.

[4] *compose pasquinate,* versi satirici. Ma se Pasquino era fuori a' tempi di Tacito, non si chiamava certamente così, nè faceva pasquinate.

[5] *rifatto senatore:* era stato casso come reo di mal tolto. V. lib. XIII, 33.

[6] *più fa,* un tempo fa. Lat.: « *pridem.* »

[7] *le pene da gastigare.* Perchè non *i gastighi?*

te,[1] mutolo, come i codardi usano. Ma i consoli non attentati di fare il decreto del senato, scrissero il suo parere a Cesare; il quale, stato alquanto tra la modestia e l'ira, finalmente riscrisse: « Antistio, niente provocato, aver di lui mordacemente sparlato: esserne stato a' padri domandato il gastigo, e richiederlo delitto sì grave: ma egli che non avrebbe conceduto il rigore, non vietava la moderanza; rimettevala in loro; e l'assolverlo ancora. » Veduto per tale rescritto lo sdegno manifesto, nè i consoli proposero altramente nè Trasea si rimutò per la solita fermeza d'animo, e per non ci metter di reputazione: nè gli altri che l'avevano seguitato, si voltarono, chi per non parere di rendere odioso il principe, e i più, assicurati dal numero.

L. Per simile peccato ebbe travaglio Fabbrizio Veientone che compose certi libri, intitolati Codicilli,[2] pieni di vituperii di sacerdoti e de' padri. E più, diceva Talio Gemino accusatore, che egli aveva vendute le grazie del principe e i magistrati. Perciò Nerone prese la causa: ed essendo Veientone convinto, il cacciò d' Italia, e comandò che s'ardessero i libri: raccolti e letti, mentre si facea con pericolo: la licenza poi del tenerli, li fece sprezare.

LI. Crescevano ogni dì i mali pubblici, e scemavano i rimedi. Burro morì di spremanzia[3] che gli enfiò e serrò la gola: o gli fece Nerone ugnere il palato d'olio avvelenato, quasi per medicarlo, come i più dicevano: e Burro, che se n'avvide, venuto il principe a visitarlo, si voltò in là; e domandato come stesse, disse, « Bene bene. » Lasciò in Roma gran desiderio di se per la memoria della sua virtù, e per lo paragone di due successori, l'uno buono e dappoco, l'altro sceleratissimo e disonesto. Perchè Cesare diede a' soldati pretoriani due generali, Fenio Rufo, per favore del popolo,

[1] *mostrava il dente.* Dante, *Paradiso* XVI.

> L' oltracotata schiatta che s' indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> O ver la borsa, come agnel si placa.

[2] *Codicilli,* forse perchè queste satire avevano forma di testamenti, nei quali era in questi tempi entrato certo abuso di sfogare i rattenuti odii privati, dicendovisi ogni male dei potenti. Vedi VI, 38; XVI, 19.

[3] *morì di spremanzia,* ingrossamento delle fauci.

perchè egli governava l'abbondanza senza farne incetta per se: e Sofonio Tigellino, andatoli a sangue [1] per le sporche infamie sue antiche, e appaiati costumi.[2] Costui che segretario era delle libidini, prese più l'animo del principe. Rufo ebbe buon nome nel popolo e tra' soldati; e nocevagli appresso a Nerone.

LII. La morte di Burro abbassò Seneca: perchè le buone arti non avean tanta forza, avendo perduto un de' capi, e Nerone aderiva più a' peggiori: i quali assalirono Seneca con varie calunnie. « Che egli non ristava di accrescere le sue riccheze grandi e non da privato. Cercava d'aver seguito da' cittadini. In bei giardini e ville magnifiche avanzava il principe. Niuno bel parladore teneva esserci, se non egli. Componeva versi tutto dì, poichè a Nerone venne la voglia del poetare. Era nimico palese de' diletti del principe; schernendo sua valentía nel guidar cavalli, e ridendosi di sua voce quando cantava. A che fine sfatare [3] nella republica ciò che non esce del suo cervello? Nerone oggimai è fuor di fanciullo, è giovane fatto, lasci il pedagogo; qua' maestri migliori, che i maggiori suoi? »

LIII. Seneca, che risapeva ogni cosa da quelli che pure avevan qualche zelo del bene; e scantonandolo [4] Cesare ogni dì più; gli chiede audienza; e, avutala, cominciò: « Quattordici anni sono, o Cesare, che io fui eletto a indirizzare il gran presagio che tu davi di te: otto, che tu se' imperadore: nel qual tempo mi hai ammassati tanti onori e tesori, che alla mia felicità non manca che moderarla. Allegherotti uomini grandi pari tuoi, non miei: Agusto tuo arcavolo concedè a M. Agrippa il ritirarsi a Metellino; a Gaio Mecenate lo starsi come forestiero nella città. L'uno compagno nelle guerre, e l'altro affaticatissimo in Roma, avevano avuto di lor gran

[1] *andatoli a sangue*, entratogli molto in grazia.

[2] *appaiati costumi*, e pe' costumi uguali a' suoi. Il lat. dice: « *pro cognitis moribus;* » che più esattamente potrebbe tradursi: « com'era da aspettarsi, conoscendo i costumi d'ambedue. » Ma forse il Nostro ha letto *cognatis* (*similibus*) invece di *cognitis*.

[3] *sfatare*, disprezzare.

[4] *scantonandolo*, sfuggendolo: svoltando alla prima cantonata per non incontrarsi con lui.

meriti ampie mercedi: ma io, per tanta liberalità, che ho potuto dare a te altro che studii, per così dire, nutricati all'ombra? i quali mi hanno dato splendore d'aver ammaestrato la tua giovaneza: il che vale assai; ma tu me n'hai renduti favori dismisurati, riccheza infinita: onde io spesso mi considero, e dico: Io nato semplice cavaliere, fuor d'Italia, son fatto uno de' primi di Roma? risplendo tra i nobili e pregiati d'antichi onori, io nuovo? dove è quell'animo già contento del poco, e ora vuole sì bei giardini? vassene per sì comode ville? tanti terreni ha; tanti danari a guadagno?[1] Non risponderò altro, se non che io non doveva resistere alle tue liberalità.

LIV. » Ma ciascuno di noi ha colmo il sacco:[2] tu di dare quanto può principe a un amico; io di ricevere quanto può amico da principe. Il soverchio accresce l'invidia; la quale, come tutte le cose mortali, alla tua grandeza sta sotto, e me infragne; me bisogna sollevare. Sì come io stracco in guerra o viaggio chiederei aiuto; così in questo cammino della vita trovandomi vecchio, alle cure ancor leggerissime debole, e sotto il fascio delle mie riccheze cascante, ti prego che me ne scarichi; e le consegni agli agenti tuoi, come facoltà tua. Non dico di voler mendicare: ma, dati via gli splendori che mi nuocono, quel tempo che si perde nella cura de' giardini e delle ville darò tutto all'animo. Tu se' nel sommo vigore; assodato per tanti anni nel governare: noi vecchi amici chiediamo riposo: tu avrai quest'altra gloria, d'aver alzato al sommo quelli che si contentano del moderato. »

LV. A queste cose Nerone quasi così rispose: « Al tuo pensato parlare risponderò improviso: la tua mercè, che insegnato mi hai l'uno e l'altro. L'arcavolo mio Agusto concedette ad Agrippa e Mecenate riposo dalle fatiche; ma in età che l'autorità sua difendeva[3] questo e tutto ciò che avesse lor conceduto; e non tolse loro i guiderdoni meritati nella guerra e ne' pericoli in che da giovane s'impiegò sempre.

[1] *a guadagno*, a frutto; a usura.

[2] *ha colmo il sacco*, ha colma la misura. Petrarca:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco ec.

[3] *difendeva*, giustificava.

Nè tu avresti tenuto la spada nel fodero, se io fussi stato in arme. Ma tu hai secondo i tempi, con la ragione, consigli e precetti, tirato su la mia fanciullezza, e poi la gioventù. Questi beneficii tuoi a me, dureranno mentre avrò vita: orti, censi e ville, che da me hai, son sottoposti a mille casi; e quantunque gran doni paiano, molti, che non vagliono quel che tu, ne hanno ottenuti de' maggiori. Arrosso a nominare quei liberti che si veggono tanto più ricchi; e che tu, da me lo più amato, non sii lo più esaltato.

LVI. » Ma tu sei di buona età da mantenere e godere lo stato tuo: e io entro ne' primi aringhi dell' imperio; se già tu non tenessi da meno te di Vitellio, che fu tre volte consolo, o me di Claudio. Ma io non potrei tanto donarti, quanto ha con lo lungo risparmio avanzato Volusio. Anzi se io talora sdrucciolo come giovane, tu mi reggi e rattieni. Non si dirà, che tu m' abbi renduto la roba per tua moderanza, nè lasciatomi per tua quiete: ma ogn' uno la darà alla mia avarizia, alla paura della mia crudeltà. E quando tu n' avessi gran loda di continente, non sarebbe da savio, fare coll'infamia dell' amico sè glorioso. » E qui l' abbracciò e baciò, come nato e usato a coprir l' odio con false careze. Seneca (conclusion solita de'ragionamenti co' principi) lo ringraziò; e riformò sua grandeza. Levossi le visite, l' accompagnature per la città: usciva poco di casa sotto spezie di malsanía,[1] o di filosofare.

LVII. Battuto Seneca, poco ci volle ad abbassar Fenio Ruffo, apponendoli l' amicizia d'Agrippina. E Tigellino cresceva ogni dì, il quale pensando che le malvagità, per le quali sole era potente, sarieno a Nerone più grate, intignendovi anche lui; fantasticò chi gli fusse più di tutti sospetto, e trovò che Silla e Plauto eran dessi, scacciati dianzi, Plauto in Asia, Silla in Proenza. Ricordò quanto erano nobili e vicini alli eserciti, questi d' oriente, quegli di Germania « Non tenere esso, come Burro, il piede in più staffe,[2] ma l' occhio

[1] *sotto spezie di malsania,* col pretesto d' aver mala salute; d'essere infermiccio ec. Così anche nello *Scisma:* « Arturo per la malsanía tenne in quella camera una matrona ec. »

[2] *tenere... il piede in più staffe.* Modo proverbiale, che significa Tenere

alla salute di Neron solo. Il quale con la presenza forse poter difendersi da' trattati della città; [1] ma come opprimere i movimenti lontani? A nome di Silla dettatore, aver alzato il capo le Gallie: nè meno sospetti essere i popoli d'Asia per lo chiarore di Druso avolo di Plauto. Esser quelli mendico; però arrisicato: e fare il dappoco, per potere esser temerario a suo tempo. Questi, gran riccone, anche fingere di volersi stare, ma di fare atti da quelli antichi Romani.[2] Essersi fatto stoico, cioè arrogante, inquieto e cupido di maneggi. » Non ci volle altro. Silla il sesto giorno, giunti gli ammazatori a Marsilia, prima che averne sentore o paura, fu morto a mensa. Nerone quando vide la testa portatagli, la beffò che era incanutita innanzi tempo.

LVIII. L'ordine d'uccider Plauto non andò sì segreto: perchè a' più era a cuore la sua salute: e per lo spazio del cammino e del mare e del tempo, n'uscì fama: e dicevasi, che egli andò a dire a Corbulone, che allora grandi eserciti governava, « che se gli uomini da bene e famosi si doveano così ammazare, ei sarebbe il primo: e che l'Asia prese l'arme a favor del giovane, e che i mandati a far l'effetto non furon tanti, nè v'andaron di buone gambe; [3] e poichè no'l potêr fare, con lui s'accontarono [4] cercando nuove speranze. » Queste cose dicevano e credevano gli sfaccendati. Ma Antistio, suo suocero, per un liberto di lui che per vento prospero giunse prima del centurione, gli scrisse: « Non volesse vilmente morire; starsi a man giunte; raccomandarsi; far increscere del suo gran nome; troverebbe de' buoni; ragunerebbe de' bravi; non disprezasse niuno aiuto; resistesse a sessanta soldati (chè tanti Nerone ne mandava) innanzi ch'ei

più partiti a fine d'approfittarsi di quello che riuscirà il migliore. Ma la lettera del testo dice: « Non avea l'occhio ad altre speranze, se non a salvar Nerone. »

[1] *da' trattati della città;* dalle macchinazioni, dalle congiure. Lat.: « *ab urbanis insidiis.* »

[2] *anche fingere di volersi stare, ma di fare atti da quelli antichi Romani.* Così le stampe del Nesti, del Volpi e le altre. Ma dubito che il luogo sia guasto, e che debba leggersi così: « non che fingere di volersi stare, ma fare atti da quelli antichi Romani. » Così almeno vuole il testo che dice: « *ne fingere quidem cupidinem otii, sed veterum Romanorum imitamenta præferre.* »

[3] *nè v'andaron di buone gambe,* nè v'andarono di buona voglia.

[4] *con lui s'accontarono,* s'abboccarono.

lo sapesse e altra mano venisse; nascerebbono molte cose atte a fargli guerra; potergli in somma quel partito o recarla salute, o nulla peggio di ciò che, standosene, gli avverrebbe. »

LIX. Ma Plauto non se ne mosse, o per non isperare, così disarmato e in esilio, alcuno aiuto, o per non tentar cosa sì dubbia, o per amor della moglie e figliuoli, verso i quali sperava il principe più dolce, niente irritandolo. Alcuni vogliono che il suocero gli mandasse altri avvisi, che non vi era pericolo; e che due filosofi, Cerano greco e Musonio [1] toscano, il persuasero ad aspettar anzi la morte con forte animo, che vivere con pericoli e spaventi. Certo è ch'ei fu trovato ignudo di mezo dì a fare esercizio.[2] In tale stato il centurione l'uccise, presente Pelagone eunuco, da Nerone dato quasi sopraccapo [3] regio al centurione e a' soldati. Quando il principe vide la testa portatagli, disse queste parole: « Orsù, Nerone, che non solleciti tu le noze di Poppea, ora che que' terribili che le allungavano, non ci son più, e leviti dinanzi Ottavia, se bene modesta, noiosa per quel padre, e per tanto amore del popolo? » Al senato scrisse, senza confessare l'uccisione di Silla e Plauto, che ambi erano scandolosi, e la salute della republica gli stava in sul cuore. Per questo conto furon ordinate pricissioni; e Silla e Plauto rasi del senato, con più scherno che danno.

LX. Avuto dunque questo bel decreto del senato, e veduto che le somme sceleritadi passavano per fatti egregi; ne rimanda Ottavia, dicendola sterile, e sposa Poppea. Questa comandatrice di Nerone, lungo tempo concubina, e or moglie, forzò un ministro d'Ottavia a querelarla di tirarsi addosso uno schiavo detto Eucero Alessandrino, sonator di flauti. Le damigelle furon messe a' tormenti per dire il falso: alcune lo dissero; le più mantennero, la lor padrona esser santa; e una, serrandola Tigellino, gli disse: « Più casta ha la natura Ottavia, che tu la bocca. » Fu nondimeno rimossa

[1] *Cerano..... e Musonio.* Il primo è sconosciuto: il secondo, nato in Bolsena, dell'ordine equestre, fu filosofo e seguì le dottrine stoiche. (Vedi *Stor.* III, 81 e *Ann.* XV, 71.)

[2] *esercizio*, ginnastico.

[3] *sopraccapo*, soprantendente.

sotto spezie di civile divorzio, e fattole maluriosi[1] doni della casa di Burro e beni di Plauto. Indi confinata in Terra di lavoro con guardia. Gran compianto, e non celato, ne fece il popolo ignorante, e per poco aver che perdere, più sicuro. Per questo, Nerone, e non punto per rimorso di coscienza, richiamò la moglie Ottavia.

LXI. Salgono in campidoglio allegri: ringraziano gli iddii. Abbattono le statue di Poppea; in su le spalle portano quelle d'Ottavia; spargonvi fiori; pongonle nel foro e ne' tempii. Lodano il principe; lo benedicono ch' e' la ripiglia. E già pieno aveano il palagio di moltitudine e di grida, quando più mani di soldati a suon di bastoni, e voltate le punte gli sbaragliarono oltre via; e rivoltossi ogni cosa, e l'onore perduto per la sedizione, ritornò tutto a Poppea, la quale sempre velenosa per odio, e all'ora per paura di più furia di popolo, o che il tanto fervore di esso non rimutasse Nerone, gittataglisi alle ginocchia disse: « Non trattarsi più (a tale esser ridotta) del suo matrimonio, benchè più a lei caro che la sua vita; ma della stessa vita, messa all'estremo da' criati[2] e schiavi d'Ottavia, che fattisi chiamar plebe, ardivano nella pace quello che in guerra non si farebbe. Contro al principe essersi quell'armi prese, mancatovi solo un capo, che nel garbuglio si troverebbe agevolmente, uscita che fusse di Campagna, e in Roma entrata colei che fuore a cenni solleva il popolo.[3] Quanto a se, che peccato avere? chi offeso? voler forse il popol romano, in vece di vera progenie che essa era per dare alla casa de' Cesari, mettere nell'imperiale alteza la raza d'uno Egizio zufolatore? E, per conchiudere, chiamasse, se era per lo meglio, questa sua padrona allegramente, e non per forza; o pensasse d'assicurarsene con gastigarla da dovero. Quel poco, aver posato il primo romore: ma vedendosi Ottavia non dover esser moglie di Nerone, le saria ben trovato un marito. »

LXII. Nerone per tali parole diverse, da metter paura

[1] *maluriosi*, di cattivo augurio.

[2] *criati*, clienti.

[3] *che fuore a cenni solleva il popolo;* che anche di lungi, a un cenno, solleva il popolo.

e ira, atterrì e s'accese. Ma l'indizio non era verisimile con uno schiavo, e i tormenti delle damigelle l'avean purgato. Parve adunque da trovar uno che lo confessasse, e appiccarlesi un altro ferro di cercata novità.[1] Non ci era meglio che Aniceto, che ammazò la madre, prefetto, come dissi, dell'armata di Miseno, e dopo il fatto cadde in disgrazia, indi in grave odio; perchè la faccia de' ministri de' peccati brutti, sì li rimprovera.[2] Chiamatolo adunque Cesare, gli ricorda il primo servigio: averlo egli solo scampato dall'insidiatrice madre, poternegli fare un altro, non minore, di levargli dinanzi l'odiata moglie. Nè averci uopo di mani o armi; confessar d'averla goduta: » promettegli premii, segreti allora, ma grandi poi, e ville amene: negandogli, l'ucciderebbe. Chiama suoi amici quasi a consiglio; fallo esaminare: egli sciaurato per natura, e già dirotto nel mal fare, agevolmente confessò, oltre alle dimandate, cose non mai sognate. Onde ebbe confino in Sardigna, sopportollo non povero, e morivvisi.

LXIII. Nerone bandì che Ottavia corruppe il prefetto per aver l'armata dal suo, e mandato via i parti, sapendo eran bastardi (dimenticatosi che poco prima la cacciò per isterile), e che tutto aveva toccato con mano. Però la confinava nella Palmarola.[3] Non andò mai alcuna in esiglio con tanto cordoglio de' riguardanti. Ricordavano alcuni che Tiberio cacciò Agrippina, e Claudio Giulia più frescamente: ma eran donne fatte, avevano avuto dell'allegreze; il ricordarsi del tempo felice, nella miseria le consolava.[4] A costei il primo dì delle noze fu di mortorio: entrò in casa lagrimante per lo padre, e tosto per lo fratello avvelenati; vi poteva più la serva che la padrona: nè per altro che per lei

[1] *e appiccarlesi un altro ferro di cercata novità,* apporlesi un' altra calugna d'aver tentato di far novità.

[2] *sì li rimprovera;* cioè, rimprovera i peccati brutti; ossia: il vedere i ministri de' brutti peccati è quasi un rimprovero.

[3] *Palmarola,* Pandataria.

[4] *il ricordarsi del tempo felice* ec. Dante, pel contrario:

..... Non v'ha maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

spegnere, fu Poppea sposata: e per ultimo appostole fallo più grave, che mille morti.

LXIV. Tenera di vent'anni, messa tra centurioni e soldati: per certeza di suo male tolta già di vita, non si riposava però nella morte:[1] della quale pochi giorni dopo ebbe il comandamento, benchè dicesse esser vedova, e solamente sorella: e invocasse il nome comune di Germanico, e poi di Agrippina, che mentre visse, ben fu malmaritata, ma non uccisa. Fu strettamente legata, e segatole le vene: e non uscendo il sangue ghiacciato per la paura, messa in bagno caldissimo, spirò: ed essendo a Roma portato il teschio, Poppea per giunta d'atrocità lo volle vedere. A' tempii furono ordinate offerte per tal successo. Dicolo, perchè chi leggerà i casi di que' tempi scritti da me o da altri, sia certo che per ogni cacciata o morte che il principe comandava, si correva a ringraziare gl' iddii: e quelli che solevano esser segni di felicità, erano di miseria pubblica. Nè anco tacerò, quando il senato avrà fatto ordini per adulazione novissima, o servitù abbiettissima.

LXV. In questo anno si crede che egli facesse morir di veleno due liberti suoi principalissimi, Doriforo, (quasi avesse contrariato le noze di Poppea) e Pallante, perchè col troppo vivere, lo teneva del suo tesoro strabocchevole a disagio.[2] Romano accusò Seneca in secreto di congiura con C. Pisone. Ma Seneca rovesciò questo ranno in capo a lui più rovente;[3] onde Pisone impaurì, e nacquene congiura contro a Nerone, grande ma infelice.

[1] Sebbene privata di tutti i beni della vita, pure non godeva peranco del beneficio della morte, cioè della quiete. Il Louandre traduce: « *cette jeune femme était arrachée à la vie par le pressentiment de son malheur, sans avoir la paix qu'on trouve dans la mort.* »

[2] *lo teneva del suo tesoro strabocchevole a disagio*, gli faceva troppo aspettare la immensa eredità.

[3] *rovesciò questo ranno in capo a lui più rovente.* Lat.: « *sed validius a Seneca eodem crimine perculsus est.* » Politi: « ma fu egli da Seneca con la medesima imputazione più gagliardamente abbattuto. » Dati: « ma potette più l'accusa che Seneca fece contro di lui del medesimo delitto. » Valeriani: « ma fu più fortemente da Seneca dell'istessa imputazione aggravato. » — Questi dicono, e il Davanzati dipinge. — Il Postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi, con poco giudizio, sconciò *rovente* in *bollente*.

IL LIBRO QUINDICESIMO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Invade l'Armenia Vologese re do' Parti de Corbulone ceutamente ma con forza ripresso. — VI. Cesennio Peto viene, Generale a parte per l'Armenia: da ignoranza e temerità la abaglia: tardi lo soccorre Corbulone. — XVIII. Decretato in Roma trofeo de' Parti, vive tuttor la guerra. — XIX. Legge di senato sulle finte adozioni. — XXIII. Poppea dà una figlia a Nerone: gran gioia, ma breve. Al quarto mese morta la bambina ha celesti onori. — XXIV. Legati de' Parti a Roma per ritener l'Armenia: partono scontenti: a Corbulone permettesi la guerra. Di nuovo l'Armenia invade: impauriti i Parti viensi a parlamento: si fissa la pace, e che Tiridate soggetti alla statue di Nerone il diadema, nè 'l ripigli che a grado di lui. — XXXII. L'alpi marittime fatte latine. — XXXIII. Nerone publicamente canta a Napoli: Roma tutta una fogna per suo lusso e libidine. — XXXV. Torquato Sileno astretto a morte. — XXXVIII. Roma in fiamme, a caso o per Nerone, non si sa: ei le rovine della patria adopera a farsi un palagio d'oro. — XLIV. I Cristiani calunniati d'incendiarii, in tormenti spietati con ludibrii. — XLVII. Prodigii. — XLVIII. Congiura di C. Pisone contro Nerone scoperta. Morte de' più illustri, tra' quai Lucano e Seneca. — LXXIV. Doni e grazie a' numi decretate: aprile chiamato Nerone.

Corso di sopra tre anni.

An. di Roma DCCCXVI. (di Cr. 63). — *Consoli.*	C. MEMMIO REGOLO. L. VIRGINIO RUFO.
An. di Roma DCCCXVII. (di Cr. 64). — *Consoli.*	L. LECANIO BASSO. M. LICINIO CRASSO.
An. di Roma DCCCXVIII. (di Cr. 65). — *Consoli.*	A. LICIN. NERVA SILIANO. M. VESTINO ATTICO.

I. In questo tempo[1] Vologese re de' Parti, veduto i successi di Corbulone; dato[2] all'Armenia Tigrane re forestiero, spregiata, per esserne cacciato Tiridate suo fratello, la grandigia arsacida; pensando alla vendetta, e, all'incontro, alla grandeza romana e alla riverenza della continuata amicizia,

[1] *In questo tempo* ec. Riassume i fatti narrati nel lib. XIV, 26.
[2] *dato,* vedendo esser dato.

si dibatteva;[1] tardo per natura; impacciato per molte guerre, per esserglisi ribellati gl'Ircani,[2] gagliarda gente. Lo punse di più novella vergognosa, che Tigrane era uscito d'Armenia a' danni, più che a ruberie, degli Adiabeni,[3] suoi confinanti, e durava.[4] Non potendo i principali sofferire « che gl'insultasse, non un capitano romano, ma uno statico[5] prosuntuoso, tenuto come schiavo tanti anni. » E conquidevali Monobazo, che governava gli Adiabeni, domandando: « quale aiuto chiedere, e onde: già l'Armenia esser ita: giucarsi del resto:[6] non si difendendo i Parti, men dura servitù co' Romani avrieno, arresi, che presi. » Tiridate ancora cacciato del regno, che in tacendo non poco si lamentava,[7] il premeva. « Non si reggere i grandi stati con lo starsi a man giunte; doversi cimentar l'armi e gli uomini. La ragion dello stato star nella forza. Mantenere il suo, esser cosa da privato: laude regia, l'assaltar l'altrui. »

II. Vologese adunque per tanti stimoli chiamò suo consiglio e, con Tiridate accanto, così cominciò: « Questo mio fratello, che per l'età mi cedette,[8] investii dell'Armenia,

[1] *si dibatteva.* Lat.: « *diversas ad curas trahebatur.* » Intendi: era combattuto dal desiderio della vendetta, dalla difficoltà di condurla con buon esito, per cagione della romana potenza, e dal rispetto dell'amicizia fermata tra i Romani ed i Parti, fin dall'a. 734, quando Fraate restituì ad Augusto le insegne tolte a Crasso e ad Antonio.

[2] *ribellati gl'Ircani.* Vedi XIII, 37; XIV, 25.

[3] *Adiabeni.* Adiabene, già Assiria, tra' fiumi Lico e Capro; ora *Botan*, parte del *Kurdistan*.

[4] *uscito.... a' danni più che a ruberie.... e durava.* Lat.: « *Adiabenos.... latius ac diutius quam per latrocinia vastaverat.* » Valeriani: « s'era gittato su' confinanti Adiabeni con maggior guasto e più lungo, che per solo ladroneggiare. »

[5] *statico*, ostaggio.

[6] *giucarsi del resto*, risicare che la perdita dell'Armenia si tiri dietro anche le prossime provincie. Quanto poi alla frase proverbiale *giucare* o *far del resto*, vedi *Vit. d'Agr.* c. 26.

[7] *in tacendo non poco si lamentava.* Lat.: « *per silentium aut modice querendo:* » o col silenzio o con moderate doglianze. Il nostro lesse *haud* invece di *aut*. Ma che non si dolesse col solo silenzio, lo mostrano le parole di lui che seguono,

[8] *per l'età mi cedette.* Lat.: « *cum mihi per ætatem summo nomine concessisset.* » Avendomi per l'età ceduto il sovrano titolo: cioè, di *re dei re* (*βασιλέως των βασιλέων*), come chiamavasi il re dei Parti.

che è il terzo grado del nostro regno. E avendo Pacoro già presi i Medi, mi pareva aver bene, e senza l'usato odio e combattere[1] de' fratelli, acconce le cose nostre. Non se ne contentano i Romani, e tornano a turbarci la pace, non mai turbata senza lor guai. Voleva io (nol niego) mantener gli acquisti de' nostri antichi con la ragione, non col sangue. Se io ho peccato con dimora, l'ammenderò con virtù. Le forze e gloria vostra non sono scemate e, di più, avete ora fama di modestia, che ne' più grandi uomini più riluce, e agl' iddii è più cara. » Così detto, in capo a Tiridate cinse la diadema, e a Monese uomo nobile accomandò i cavaleggieri, solita guardia del re, rinforzata d'aiuti adiabeni, con ordine di cacciar Tigrane d'Armenia: in tanto e' s' accordere'[2] con gl' Ircani, e assalirebbe, con forze più vive e con tutta la guerra, le provincie romane.

III. Alla certeza di tali avvisi, Corbulone soccorse Tigrane di due legioni, sotto Verulano Severo e Vezio Bolano,[3] con ordine segreto di fare ogni cosa consideratamente anzi che presto; volendo più tosto sostener la guerra, che farla.[4] A Cesare scrisse, che l'Armenia voleva esser guardata da proprio capitano: la Soría da Vologese portare maggior pericolo. Mette l'altre legioni avanti alla riva dell' Eufrate; raguna gente della provincia; piglia e chiude i passi al nimico. E perchè quel paese patisce d'acqua, mette guardie alle fonti, e con la rena ricuopre i rivi.

IV. Mentre che Corbulone tali cose ordina alla difesa della Soria; Monese marciò a corsa per giugnere alla sprovista; e non riuscì; avendo già Tigrane presso Tigranocerta,[5] città forte di popolo e di mura, cinte parte dal fiume Niceforio, assai largo, il resto da alto fosso. Fornita era di soldati e vettovaglie: nel portarvele, alcuni troppo arrischiatisi, presi

[1] *e combattere*, e discordia.

[2] *accordere'*, accorderebbe. Così la Nestiana.

[3] Vedi intorno a costoro, lib. XIV, 26, e *Vit. Agr.* c. 8.

[4] *che farla.* Lat.: «*bellum habere, quàm gerere malebat.*» E vuol dire, che gli bastava potere scrivere a Roma: « Ho guerra coi Parti: » ma quanto poi al farla davvero, non n'aveva troppo voglia, temendo perdersi la gloria acquistata.

[5] *Tigranocerta.* Vedi lib. XII, 50.

da' nimici, accesero nelli altri più tosto ira che paura. Ma il Parto, che nell' assedio dappresso niente vale, con poche freccie, non fece al nimico paura, e perdè tempo. Gli Adiabeni, che cominciaro a piantar scale e ordigni, furon tosto gittati giù, e da' nostri, usciti fuori, uccisi.

V. Tuttavia Corbulone, le fortune sue moderando, mandò a Vologese a dolersi « della forza usata alla provincia, che un re confederato e amico assediasse i Romani; se ne levasse tostanamente,[1] o l'aspettasse come nimico. » Casperio centurione espose l' ambasciata ferocemente al re, trovato in Nisibi,[2] trentasette miglia discosto a Tigranocerta. Vologese s' era molto prima risoluto di non la voler co' Romani,[3] e le cose ora non gli andavano bene: l' assedio vano; Tigrane con sua gente sicuro; gli assalitori fuggiti; messe legioni in Armenia; altre pronte a entrar rovinose in Soria. La sua cavalleria esser debole per la fame, avendo infinità di grilli divorato ogni verzura. Celando adunque la paura, e mostrandosi agevole, rispose che manderebbe ambasciadori all' imperador romano a chieder l'Armenia, e fermar una pace: a Monese fece lasciare Tigranocerta; e indietro tornossi.

VI. Magnificavano molti queste cose, come avvenute per concordia del re e bravura di Corbulone. Altri comentavano, essersi intesi tra loro che senza guerra Vologese partisse, e Tigrane appresso uscisse d'Armenia: « Altramente, perchè levar l'esercito romano da' Tigranocerti? abbandonar nella pace il difeso[4] con guerra? Forse svernarsi con più agio nel confino di Cappadocia, in capanne alla peggio, che nella sedia del dianzi tenuto regno? la guerra si è differita, perchè Vologese avesse appetto altri che Corbulone; ned ei mettesse a zara[5] la sua gloria in tanti anni acquistata. » Perchè egli

[1] *tostanamente.* Così la Nestiana e la Cominiana. Le altre, *tostamente.*

[2] *Nisibi,* nobile città della Mesopotamia, chiamata oggi pure *Nisibin* o *Nessabin.*

[3] *di non la voler co' Romani,* di non si volere affrontar co' Romani.

[4] *il difeso,* le provincie difese.

[5] *mettesse a zara,* mettesse a risico. *Zara* è giuoco di sorte, che si fa con tre dadi. Di qui *zaroso* per *rischioso,* usalo altrove dal nostro.

aveva chiesto, come dissi,[1] un generale proprio per l'Armenia, e udivasi che veniva Cesennio Peto; il quale arrivato, si divisero le forze: la legion quarta, la dodicesima e la quinta, tratta nuovamente di Mesia, e gli aiuti di Ponto, de'Galati e Cappadoci ubbidissero a Peto: e la terza, sesta e decima, e di Soría i soldati di prima,[2] rimanessero a Corbulone. L' altre genti le si spartissero, o prestassero secondo i bisogni. Ma Corbulone non pativa compagno: e Peto, che si doveva gloriare d'esser secondo, sfatava[3] « le cose fatte senza sangue, senza preda: sforzate città in nome:[4] metterebbe ben' egli tributi e leggi a' vinti e romano giogo, levato via quell' ombra di re. »

VII. Gli ambasciadori, che io dissi mandati da Vologese al principe, tornarono allora senza conclusione: onde i Parti ruppero la guerra, e Peto l'accettò, e con due legioni rette allora, la quarta, da Famisulano Vettoniano, e la dodicesima, da Calavio Sabino, entra in Armenia con tristi agurii. Passando per ponte l' Eufrate, il cavallo che portava l' insegne consolari, senza cagione che si vedesse, ombrò, diede a dietro e scappò. Una bestia per sagrificio legata a certi padiglioni che si piantavano, a meza l'opera si fuggì, e saltò lo steccato. Arsero lanciotti de' soldati; peggior segno; perciocchè il Parto combatte col lanciare.

VIII. Ma Peto nulla stimando, senza aver ben fortificato gli alloggiamenti del verno, nè provveduto vettovaglie, corre con l'esercito oltre al monte Tauro per ripigliare, come diceva, Tigranocerta, e guastare i paesi che Corbulone non toccò. Prese alcune castella, e n' arebbe riportato qualche gloria e preda, se l'una con modestia, l' altra con diligenza avesse guardata. Con lontane cavalcate[5] tentò cose impossibili; guastò i viveri guadagnati: e, già venutone il verno, ripose l' esercito, e scrisse a Cesare, come se avesse vinta la guerra, parole gonfie, vote d' effetti.

[1] *come dissi*. Vedi cap. 3.
[2] *di prima*, antichi.
[3] *sfatava*, dispregiava
[4] *in nome*, non in realtà.
[5] *cavalcate*, correrie.

IX. Corbulone intanto si tenne con più guardie nella sua sempre stimata riva dell'Eufrate. E perchè i cavalli nimici, che già in quelle pianure svolazavano[1] con gran mostra, non impedissero il farvi ponte, mise nel fiume grosse navi incatenate con travi, e sopravi torre;[2] onde i mangani e balestre disordinavono i barbari, sputando sassi e lanciotti più lontano che non arrivavano le frecce contrarie. Il ponte si fece, e si passò; gli aiuti presero le colline; le legioni vi posero[3] il campo, con tanta presteza e mostra di forze, che i Parti, sbigottiti della Soría, voltarono ogni speranza all'Armenia.

X. Peto i soprastanti mali ignorando, aveva la legion quinta lontana in Ponto, e l' altre snervate di soldati, dando licenze a chi voleva. Udito che Vologese veniva, e minaccioso; chiama la dodicesima: ma questa, che egli voleva che desse nome che l'esercito fusse ingrossato, lo scoperse scemato. E così poteva in campo difendersi, e con allungar la guerra beffare il Parto, se Peto avesse avuto fermeza ne'suoi o altrui consigli. Ma quando i soldati pratichi l' avvertivano ne' casi urgenti, per non parer d'averne uopo, faceva il rovescio, e male. E allora uscì fuor del campo gridando, non essergli dato fosso nè palancato, ma uomini e armi per combattere il nimico; e ordinò le genti quasi a giornata: poscia, perduto un centurione con pochi soldati mandati a riconoscer l'oste nimica, tornò dentro impaurito. E perchè Vologese non veniva così ardente, ripreso vano animo, mise nel monte Tauro vicino, tremila fanti scelti per torgli il passo: i Pannoni, nerbo della cavalleria, giù nel piano, e in Arsamosata[4] castello, la moglie e 'l figliuolo, guardati da una coorte. Così sparpagliò le forze che, unite, avrien sostenuto meglio il nimico scorrazante: dicono che, tirato con gli argani,[5] lo con-

[1] *svolazavano*. Anche il latino, « *volitabant.* » — *Con gran mostra:* intendi; per parere che fossero una gran moltitudine.

[2] *torre*, torri.

[3] *posero*. Così la Nestiana, e bene. Nè occorreva che il signor Volpi correggesse *presero.*

[4] *Arsamosata.* Plinio VI, 9, e Polibio VIII, 25 scrivono *Armosata*, che è una terra vicina all' Eufrate.

[5] *tirato con gli argani*, indotto a stento. Lat.: « *ægre compulsum.* »

fessò a Corbulone, che gli era addosso:[1] il quale non sollecitò, perchè fosse (cresciuti i pericoli) il soccorso più glorioso: avviò, delle tre legioni, fanti mille per una,[2] e cavalli ottocento, e delle coorti altrettanti.

XI. Vologese, benchè avvisato de' passi presi da Peto, di qua co' fanti, di là co' cavalli, seguitò innanzi, e fugò i cavalli, disfece i legionari, sì che solo Tarquizio Crescente centurione, ardì difendersi nella torre commessagli: spesso uscì fuori, e uccise i barbari che s' accostavano, sino a che rimase in mezzo a molti fuochi lanciatigli. Fuggironsi i pedoni; se alcuno sano scampò, fuor di strade,[3] e discosto: i feriti nel campo, i quali della virtù del re, crudeltà e numero de' nimici contavano per paura le maraviglie; e credevale agevolmente chi n' era spaventato. Peto senza rimediare a' disordini, abbandonati tutti gli uffici di guerra, mandò di nuovo pregando Corbulone che venisse tosto; difendesse l' insegne e l' aquile e 'l nome di quel poco d' esercito infelice che rimaneva; egli mentre avesse vita manterebbe[4] la fede.

XII. Corbulone con franco animo, lasciata in Soría una parte di sua gente per tenere i forti in su l' Eufrate, per la via più corta e fornita di vettovaglie, pervenne ne' Comageni,[5] in Cappadocia, in Armenia. Veniva con l'esercito, oltre all'altro solito bagagliume, gran numero di cammelli carichi di grano, per cacciare insieme il nimico e la fame. Il primo degli spaventati ad incontrarlo fu Pazio centurione primopilo, e molti altri appresso, a' quali, alleganti varie scuse della lor fuga, disse che tornassero all' insegne, a Peto, se' volesse perdonar loro; ch' egli non perdonava, se non a chi vinceva. Visita le legioni sue; confortale; ricorda le preterite azioni; mostra gloria nuova; racquisto e premio di lor fatiche, « non di casali o castellucci d'Armenia; ma del campo

[1] *che gli era addosso;* cioè, che il nemico gli era addosso: e che Corbulone non volle affrettarsi di recargli soccorso, perchè ec.

[2] *per una,* per ciascuna.

[3] *fuor di strade,* ciò fu mettendosi per vie non usate e traverse.

[4] *manterebbe.* Così la Nestiana; ed anche altrove abbiam veduto la *r* scempia.

[5] *ne' Comageni.* La Comagena è una parte della Siria, la cui capitale è Samosata, oggi *Semisat.*

romano, con due legioni entrovi. Se d'un solo soldatello, d'un solo cittadino salvato riceverebbe per mano dell'imperadore la sua corona, quanta gloria vi fia veder pari numero d'incoronati e salvati?[1] » Accesi da tali parole, e maggiormente chi vi avea fratelli o parenti, marciavano dì e notte, ratti senza posare.

XIII. E Vologese strigneva tanto più gli assediati: assaltava ora il campo, ora il castello[2] ov' era la gente debole, accostandosi più che non usano i Parti, per tirare col troppo ardire il nimico a combattere. Ma essi a pena uscivano dalle tende; difendevano a pena i ripari, chi per ordine del capitano, chi per codardia propria; aspettando Corbulone o, se fussero soprafatti, presti a valersi degli esempli della caudina o numantina sconfitta.[3] Negavano « aver avuto tante forze

[1] *d'incoronati e salvati?* Il testo ha: » *si singulis manipularibus præcipua servati civis corona imperatoriâ manu tribueretur, quod illud et quantum decus, ubi par eorum numerus apisceretur* (il nostro legge col Lipsio *aspiceretur*), *qui adtulissent salutem et qui accepissent!* » Questo periodo assai difficile e sì diversamente interpretato, è tradotto benissimo dal Burnouf: » *combien serait glarieux le jaur aù il y aurait autant de couronnes civiques à distribuer qu'il y avait eu de citoyens en péril!* » Gioverà tradorre la nota colla quale cooforta la sua ioterpretazione e corregge il Davanzati. « Ho » tradotto questa frase (egli dice) più a lettera che ho potuto, e credo d'averne » cavato no seoso oetto e satisfacente: — Chi salva uo cittadino, merita una co» rona civica: quelli cui andiamo a liberare sooo in caso di perir tutti, e bisogna » salvarli: se fosse possibile che il generale desse a ciascuoo che la si fosse meri» tata una corona speciale e individuale (*præcipua*), che bel gioroo di trionfo e » di gloria noo sarebbe mai quello, nel quale si distribuisse questo nobile pre» mio a tanti soldati dell'esercito liberatore, quanti ne contavaoo le legioni li» berate! — Nondimeno pare che in quest'antitesi, *qui attulissent salutem et* » *qui accepissent,* Tacito abbia un po' tirato all'artifizio; ed Ernesti domanda » che importa alla gloria questa parità di numero tra i salvatori e i salvati. Ma » egli noo ha colto il concetto di Tacito: la parità di numero non è tra' due » eserciti, ma tra uoa parte dell'uoo e la totalità dell'altro, tra la parte dei sol» dati di Corbulooe che riceverebbe la corona civica, e la totalità delle legioni di » Peto, che sarebbe liberata da morte. Di più, *eorum qui attulissent salutem* » designa non i soldati liberatori io particolare, ma l'esercito liberatore in gene» rale: in questo esercito tanti soldati otterrebbero la corona civica. *par nume-* » *rus apisceretur,* quanti cittadioi dovessero loro la propria conservazione, *et* » *qui (salutem) accepissent,* cioè quanti erano i legionarii dell'esercito asse» diato. Così sparisce quella freddura che diè nel oaso a Ernesti, e che si vede » nella traduzione del Davanaati: *Quanta gloria vi fia veder pari numero* » *d'incoronati e salvati.* »

[2] *il castello,* Arsamosata.

[3] *sconfitta.* La prima avvenuta l'a. di R. 433; l'altra, l'a. 617.

i Sanniti, popoli dell'Italia, nè i Cartaginesi, emuli all'imperio romano. Anche la forte e lodata antichitade aver cercato salvarsi nelle fortune. » Questa disperazion dell'esercito forzò Peto a scrivere al re la prima lettera, non umile, ma quasi querelandosi: « Ch'ei procedesse da nimico per li Armeni, che furon sempre dell'imperio romano o ligi, o sotto re, dato dall'imperadore. La pace esser del pari utile. Non mirasse solo il presente. Esso esser venuto contro a due legioni con tutte le forze del regno: a' Romani rimanere per aiutar quella guerra il resto del mondo. »

XIV. Vologese non rispose a proposito: « Aspettar quivi d'ora in ora Pacoro e Tiridate suoi fratelli, per risolvere quanto fusse da far delle legioni romane e dell'Armenia, dalli iddii aggiunta alla deguitade arsacida. » Poscia Peto chiedéo per messaggi d'abboccarsi col re: il quale vi mandò Vasace general di cavalli: a cui Peto ricordò i Luculli, i Pompei, e se altri capitani tennero o donarono l'Armenia. Vasace disse averla noi tenuta e data in cirimonia;[1] essi in effetto. Assai disputaro, e l'altro dì, presente Monobazo adiabene, chiamato per testimone, capitolano: « Che l'assedio si levasse dalle legioni; sgombrassero d'Armenia tutti i soldati; lasciassero le forteze e i viveri a' Parti: ciò fatto, potesse Vologese mandar ambasciadori a Nerone.

XV. In tanto, Peto gittò un ponte sopra 'l fiume Arsania,[2] che innanzi al campo correva, quasi per andarsene per di là: ma i Parti lo comandaron per segno d'aver vinto, perchè se ne servirono: e i nostri tennero altra via.[3] La fama aggiunse, che le legioni furon messe sotto 'l giogo: e altre nostre sciagure, dalli Armeni rappresentate, con l'entrar nel campo, prima che i romani n' uscissero: pigliar le vie di qua e di là; riconoscere e tòrsi li schiavi e giumenti presi già; strappar veste e armi; dando i nostri del buon per la pace.[4]

[1] *in cirimonia*, in apparenza.

[2] *Arsania*, oggi *Arsen*, influente dell'Eufrate. La Nestiana ha *Arsameto*.

[3] *altra via*. Dati: « Ma qnesto gliele avevano comandalo i Parti, come per uo segno e memoria di quella vittoria; perciocchè del ponte si servirooo essi, e i oostri se n'andarono per nn altro cammioo. »

[4] *dando i nostri del buon per la pace*, mostrandosi timidi e cedevoli per non aver cagiooe di briga. Lat.: « *pavido milite et concedente, ne qua proelii*

Vologese, dell'armi e de'corpi morti, rizò un trofeo per memoria della nostra sconfitta: non si fermò a veder fuggire le nostre legioni, per dar fama di modestia; quando di superbia era sazio. Passò l'Arsania sopra uno elefante; e la guardia, a forza di cavallo; dicendosi che il ponte era fatto a malizia da cadere, caricato;[1] ma gli altri che s'arrischiarono, il trovaron sodo e fidato.

XVI. Certo è, che agli assediati avanzò tanto grano che l'abbrucciarono: e per lo contrario Corbulone divolgò che a' Parti, per mancamento di vettovaglia e guasto di pasture, conveniva levar l'assedio: e non era che tre giornate lontano: e che Peto promise e giurò innanzi alle insegne, presenti i testimoni che vi mandò il re, che niuno Romano entrerebbe in Armenia sino alla risposta di Nerone, se egli accettava la pace. Cose da Corbulone abbellite per più infamia di Peto. È ben chiaro che Peto corse più di quaranta miglia in un dì, lasciando per tutto i feriti; e più bruttamente fuggirono che se avessero voltate le spalle in battaglia. Corbulone lo riscontrò alla riva dell' Eufrate, con la gente, insegne e armi meste[2] per non rimproverargli la differenza. I soldati per compassione de' lor compagni non tenner le lagrime: per lo pianto appena si salutarono: non vi era gara di virtù, non desìo di gloria, affetti di gaio cuore: sola compassione, e più ne' più bassi.

XVII. Poche parole si dissero i due capitani; l'uno si dolfe[3] d'aver perduto tanta fatica; essersi i Parti potuti metter in fuga, e finir la guerra. L'altro, non esserci rotto nulla:[4] rivoltassero congiunti l'insegne a ripigliare l'Armenia

causa existeret. » Varchi, *Ercol.:* « *Dare del buon per la pace* è favellare umilmente, e dir cose, mediante le quali si possa comprendere, che alcuno cali, e voglia venire agli accordi. »

[1] *caricato,* quando fosse carico.

[2] *armi meste;* cioè, non ornate e lucenti come in giorno di letizia e di trionfo.

[3] *dolfe.* Bembo, *Prose,* lib. III, pag. LXVI. Vinegia 1525: « Perciochè et *volle* et *volse,* et *dolse* et *dolfe* si dice. Di questi nondimeno più nuovo pare a dire *dolfe:* conciosia cosa che la *f* non sia lettera di questo verbo; nè in alcuna altra parte di lui abbia luogo, se non in questo tempo; nel qual *dolfi* et *dolfero* eziandio alcuna volta dagli antichi s'è detto. »

[4] *non esserci rotto nulla.* Queste parole a fatica danno senso. Il lat. ha:

rimasa debole senza Vologese. Replicò Corbulone: « Non aver tal ordine dall' imperadore: aver lasciato il suo carico, commosso dal pericolo delle legioni: non si sapendo ove i Parti si voglian gittare, si tornerebbe in Soría: e dielvoglia,[1] che la fanteria per si lunghi cammini spedata, tenga dietro alla cavalleria pronta, e avanzantesi per le pianure agevoli. Peto svernò per la Cappadocia. Vologese mandò a dire a Corbulone che levasse via le forteze oltre Eufrate; si che il fiume, come prima, li dividesse. Anch'egli chiedeva che levasse le guardie lasciate in Armenia. Il re alla fine fu contento. Corbulone altresì smantellò quanto oltre Eufrate aveva fortificato; e gli Armeni rimasero in libertà.

XVIII. In Roma gli archi e i trofei ordinati dal senato per la vittoria de' Parti, mentre la guerra ardea, pur si rizavano nel campidoglio, avendo più riguardo all'apparenza che al vero. Anzi Nerone, per mostrare sicureza delle cose di fuori e dentro, gittò in Tevere il grano vecchio e guasto, dall'abbondanza,[2] e nol rincarò, benchè da dugento navi nel porto stesso per gran tempesta, e cento altre condotte per lo Tevere, per la disgrazia di fuoco n'andasser male. Fece tre ufficiali dell'entrate publiche stati consoli, Lucio Pisone, Ducennio Gemino e Pompeo Paulino, tassando i passati principi d'avere speso più che l'entrate; dov' egli donava, l'anno, un milione e mezo d'oro alla republica.

XIX. In quel tempo era cresciuta una mala usanza, che

« *integra utrique cuncta* (esse) *respondit.* » Odasi il Politi: « Fra'capitani seguirono poche parole, dolendosi questi — d'aver fatto invano tante fatiche, e che si sarebbe possuto finir quella guerra col far fuggire i Parti: — e quegli rispondendo, — che le cose erano per amendue nel medesimo stato di prima: che sarebbono a tempo di voltar l'insegne ec. »

[1] *dielvoglia,* Dio lo voglia. Così il poverello

Che di subito chiede ova s' arresta,

ricevuta l'elemosina, dice: *Dielmeriti,* cioè, *Dio il meriti,* o Dio rimeriti lui che mi ha usato misericordia.

[2] *dall' abbondanza.* Non intendere che il grano fosse guasto dall'abbondanza, come parrebbe di primo tratto; ma che Nerone lo fe gettare nel Tevere *dall' abbondanza*, cioè per l'abbondanza che di quello buono aveva. Conservando il guasto, avrebbe fatto credere che lo facesse dalla scarsità. Il lat. ha: « *quo securitatem annonæ sustentaret.* » Dove altri leggono *ostentaret.*

in su 'l fare gli squittinii, o trarre i reggimenti,[1] molti senza figliuoli fingevano d'adottarne: e avuti gli onori dovuti a ogni padre, manceppavano[2] i figliuoli adottati. Onde i veri padri con grande stomaco[3] ricorrono al senato: ricordano la ragione della natura, le fatiche dello allevare, contro alla fraude, artifizi e brevità delle adozioni. « Dover bastare a chi figliuoli non ha, esser grato, onorato, ricco di tutti i beni, senza carichi o pericoli. Torneranno ridicoli i promessi premi dalle leggi a que' che gli aspettan cent'anni,[4] se si daranno i medesimi incontanente a chi ha figliuoli senza fatica, e perdegli senza duolo. » Ne nacque un partito del senato, che per adozione simulata non si desse uficio pubblico nè redità.

XX. Claudio Timarco candiotto fu querelato di cose solite a' potenti delle provincie, che si mangiano i minori.[5] Ma quel che toccò nel vivo il senato, fu una parola, che il fare ringraziare o no, i viceconsoli che tornavan di Candia, stava a lui; la qual cosa Trasea Peto tirando all' utilità publica; poichè ebbe giudicato doversi il reo cacciar di Candia, così soggiunse: « La sperienza ha mostrato, padri coscritti, che le sante leggi e gli esempi nascono, appo i buoni, da' peccati altrui. La tirannia degli avvocati generò la legge cincia:[6] le pratiche de' candidati, le giulie:[7] l'avarizia de' magistrati, le calpurnie:[8] perchè la colpa va innanzi alla pena; il peccare all'ammenda. Pigliamo adunque alla nuova superbia de' vassalli rimedio degno della fede e saldeza romana: siano essi

[1] *reggimenti,* i governi. Nel trarre a sorte chi dovesse andare a reggere le provincie.

[2] *manceppavano,* emancipavano. Poichè la legge Papia Poppea rimuoveva dalle pubbliche cariche chi non avesse figliuoli; presso a' comizii, chi non ne aveva, fiogeva adottare alcuoo, e avuto l'ufficio, l'emancipava. Così gabbavasi la legge.

[3] *stomaco,* ira, indignazione, bile. Metooimia usata pure da' latini. Orazio traduce il μηνιν ουλομενην d'Omero (*Iliad.* 1, 1-2) con *gravem stomachum.* Od. I, 6, 5-6.

[4] *cent'anni,* lungamente. Lat.: « *diu.* »

[5] *si mangiano i minori.* Vedi la nota al eap. 4 della *Perduta eloquenza.*

[6] *la legge cincia.* Vedi lib. XI, 5; XIII, 52.

[7] *le giulie.* Una legge giulia sul broglio è ricordata da Svetonio *in Aug.* 34, 40.

[8] *le calpurnie.* L. Calpurnio, esseodo trib. l'a. 605, fece una legge che i provinciali potessero aceusare di mal tolto (*repetundarum*) i tristi governatori.

più che mai difesi; ma il sindacar chi gli ha governati, stea a noi cittadini, non ad alcun di loro.

XXI. « Già si mandava loro, oltre al pretore o consolo, visitatori che, referendo come ciaschedun si portasse, tenevano i popoli in cervello. Oggi noi osserviamo [1] i vassalli, e gli aduliamo; e a cui essi vogliono, corriamo a render grazie del ben servito, o a dare accuse. Concedasi loro, e mostrino in tal modo la lor potenza. Ma le laudi false o con preghi accattate, raffreninsi, non meno che la malvagità e la crudeltà. Più spesso si pecca per non far bene, che per far male. Anzi odiamo alcune virtù; severità costante; animo disprezante i favori. Onde noi siamo migliori nel principio de' nostri magistrati che nel fine, quando ci andiamo raccomandando, come fa chi li chiede. Le quali cose levandosi, saranno le provincie rette con più giustizia e reputazione. E perchè, sì come la paura della legge del maltolto frenò l'avarizia, così si leveranno le pratiche col proibire ringraziamenti. »

XXII. Celebrarono tutti questa sentenza. Ma non se ne fece partito; dicendo i consoli che ella non s'era proposta. Fecesi poi per ordine del principe, che ne' consigli delle provincie niuno proponesse di ringraziare del ben servito [2] chi tornasse di reggimento, nè ne venisse ambasceria. Sotto questi consoli un folgore arse le Terme; e la statua che v'era di Nerone strusse interamente. Un tremuoto in Terra di Lavoro rovinò gran parte di Pompeia, terra grossa. Morì Lelia vergine di Vesta, e fu rifatta Cornelia Cossa.

XXIII. [A. di R. 816, di C. 63.] Nel consolato di Memmio Regolo e Verginio Rufo, Nerone d'una figliuola, natagli di Poppea nella colonia d'Anzio ove egli fu generato, fece sopr' umana allegreza: lei e la madre chiamò Aguste. Il senato, che già il ventre [3] aveva raccomandato agl' iddii e fatto

[1] *osserviamo*, rispettiamo, veneriamo.

[2] *ringraziare del ben servito*, ringraziare d' avere ben compiuto l' ufficio i proconsoli che *tornavano di reggimento*, cioè, dal governo delle provincie loro assegnate; — *nè ne venisse ambasceria;* cioè, e fecesi che niuno pigliasse l'incarico di venire ambasciatore al senato a proporre questa cosa.

[3] *il ventre*, la gravidanza. Aveva pregato pel felice parto di Poppea.

gran boti e preghi, li soddisfece moltiplicati; aggiunse pricissioni; ordinò tempio alla Fecondità; la festa d'Azio; in campidoglio nel trono del tempio di Giove statue d'oro alle Fortune; e in Anzio la festa circense per casa claudia e domizia, come in Boville per casa giulia. Nel quarto mese la creatura morì, e tutto andò in fumo: nondimeno l'adulazione rimise il tallo:[1] e volevano farla iddia, sagrarle tempio, letto e sacerdoti. Egli ne feo, e nell'allegreza e nel dolore, le pazie. Notossi che quando, poco dopo il parto, tutto 'l senato correva ad Anzio, Trasea, che non vi fu lasciato andare, per tale affronto (messaggio di mala morte) non si cambiò.[2] Cesare poi dicono che disse a Seneca, che la collora con Trasea gli era passata, e Seneca con Cesare se ne rallegrò. E gloria e pericoli ne cresceano a questi eccellenti.

XXIV. Entrando primavera, vennero ambasciadori dei Parti con lettere di Vologese, superbe al solito: « Che non volevano più trattare delle antiche pretensioni sopra l'Armenia, tante volte cimentate;[3] poichè gl'iddii, arbitri di tutte le potenze, ne avevano dato il possesso a' Parti, non senza onta romana. Dall' averne lasciati andar salvi, Tigrane, che era rinchiuso, poi Peto con le legioni, cui poteva opprimere; assai provarsi la sua possanza e benignità. Tiridate sarebbe venuto per lo diadema a Roma, se non l'avesse ritenuto il suo sacerdozio. Andrebbe alle insegne e immagini del principe, e quivi, presenti le legioni, s'incoronerebbe. »

XXV. Lo scriver di Peto, molto diverso a queste lettere, che le cose passavano egregiamente, fece interrogare il centurione, venuto con gli ambasciadori, in che stato fusse l'Armenia. Rispose: « Sgombrata da tutti i Romani. » Allora inteso il burlare de' barbari, che chiedevano il toltosi;[4] Nerone co' principali fece consiglio, qual fosse meglio, prender guerra dubbia, o pace vergognosa. Dissero: « La guerra certamente. » E ne fu dato il carico a Corbulone, che per tanti

[1] *rimise il tallo,* tornò a rifiorire.

[2] *non si cambiò,* non si turbò, non impallidì. Politi: « essendo solo a Trasea proibito, egli con animo intrepido ricevè quell'affronto, come presunzio della morte imminente. »

[3] *cimentate,* agitate, discusse.

[4] *il toltosi,* ciò che essi avevano tolto da se medesimi.

anni conosceva i soldati e quei nemici, acciò l'ignoranza non facesse un altro peccare, come Peto. Così furon senza conclusione gli ambasciadori rimandati: ma con presenti; per mostrare che Tiridate, venendo in persona a chiedere il medesimo, non verrebbe indarno. A Cincio fu data l'amministrazione in Soria: la gente a Corbulone: e mandatogli di Pannonia la legion quindicesima sotto Mario Celso: scritto a tutti i signori, re, governatori, proccuratori e pretori, reggenti le vicine provincie, che ubbidissero Corbulone: con podestà simigliante a quella che il popol romano diede a Pompeo per fare la guerra de' Corsali. A Peto tornato, ne parve andar bene,[1] che al principe bastò trafiggerlo con questa facezia: « Io ti perdono or'ora;[2] che ogni po' ch' indugiassi, tu basiresti per la paura. »

XXVI. Corbulone in Soria mandò le due legioni, quarta e dodicesima, che parevano poco atte a combattere, essendo i migliori perduti, e gli altri spauriti; e ne trasse e condusse in Armenia la sesta e la terza, tutte intere, e in molti e prosperi travagli esercitate. Aggiunsevi la quinta, stata in Ponto fuori delle rovine:[3] e la quindicesima, venuta ultimamente: le compagnie di quanti cavalli e fanti scelti erano in Egitto e Illiria, e gli aiuti de' re. La massa fece[4] a Melitene, ove voleva passar l'Eufrate. Allora fatta l'usata rassegna di tutto l'esercito, gli parlò, magnificando primieramente l'esser sotto tale imperadore: poi le cose che aveva fatte egli: e tacque l' infelice ignoranza di Peto; con molta autorità, che a lui soldato valeva per eloquenza.

XXVII. Poi prese il cammino che già fece L. Lucullo, aprendo i passi che l'antichitade avea chiusi. Nè dispregiò gli ambasciadori venuti da Tiridate e Vologese a trattar della pace: e rimandolli con suoi centurioni con risposta non aspra: « Non occorrer per ancora venire all'ultima battaglia: molte cose prospere avere i Romani avute; alcune i Parti: però non

[1] *ne parve andar bene*, gli parve d'esserne uscito assai bene, come colui si aspettava d'esser gravemente punito.
[2] *or'ora*, subito. Lat.: « *statim*. »
[3] *fuori delle rovine*. Lat.: « *expers cladis*. »
[4] *La massa fece*, radunò l'esercito. — *Melitene*, oggi *Malatiè*.

doversi insuperbire, e farsi per Tiridate [1] il ricevere in dono il regno non guasto: e Vologese farebbe il meglio per li Parti a conservare la pace co' Romani, che danneggiarsi; sapere quante discordie egli ha in casa; e che nazioni regge superbe e bestiali. Là dove il suo imperadore ha pace ferma per tutto; e sol questa guerra. » Al consiglio aggiunse il terrore: e caccia di casa i megistani,[2] stati i primi Armeni a ribellarcisi: loro forteze spianta: piano e monti, forti e deboli di pari spaventa.

XXVIII. Era il nome di Corbulone ancora anzi grato a' barbari che odioso: però credevano al suo consiglio. Nè Vologese fu sì duro alla pace generale; e per alcuni stati suoi chiedéo tregua; e Tiridate, giorno per abboccarsi, presto, e nel luogo dove Peto fu dianzi assediato con le legioni: per memoria scelto da' barbari, e da Corbulone accettato per più sua gloria; venendovi in fortuna sì differente. Nè gli diede noia l' infamia di Peto, poichè fece il figliuolo di lui tribuno capo di squadre a seppellire i morti nella mala pugna. Il dato giorno Tiberio Alessandro, illustre cavalier romano, sergente in questa guerra, e Viviano Annio, genero di Corbulone, minore di anni venticinque, età senatoria, ma fatto vicelegato della legion quinta, vennero nel campo di Tiridate, per onorarlo e, con tal pegno, assicurarlo d' inganno. Presero venti cavalieri per uno. Il re, visto Corbulone, primo smontò: poi Corbulone subitamente, e si preser per mano.

XXIX. Il Romano commenda il giovane, che lasciati i partiti precipitosi s' atteneva al buono e sicuro. Esso, dopo gran narrativa del suo alto legnaggio, temperatamente parlò: « Che andrebbe a Roma a portar a Cesare nuovo splendore, che un Arsacida se li rinchini,[3] senza avere i Parti avversitade. » Fu conchiuso che Tiridate ponesse la real corona a canto all' effigie di Cesare, e non la ripigliasse che dalla mano di Nerone, e baciatisi, si dipartirono. Indi a pochi giorni

[1] *farsi per Tiridate*, esser utile a Tiridate. Lat.: « *Tiridati conducere.* »

[2] *megistani* (mebestàn); così chiamavansi tra' gli Armeni i maggiorenti del regno. Vedi Burnouf a questo luogo.

[3] *se li rinchini*, gli si raccomandi. Intendi: il qual nuovo splendore consisteva in questo, che un Arsacida se li rinchinasse, mentre le cose de' Parti non erano in cattivo termine.

comparvero con superba mostra la loro cavalleria ordinata, con le loro insegne, e le nostre legioni con le folgoranti aquile e simulacri, come in tempio divino: nel cui mezo era un trono: sopravi in una sedia curule, l'immagine di Nerone. Alla quale Tiridate accostatosi, e le vittime solite uccise; di capo si levò il diadema e poselo sotto l'immagine; cosa che commosse tutti gli animi, stando ancor negli occhi fitta la strage o l'assedio de' Romani eserciti; e ora, voltato carta,[1] Tiridate andrebbe a farsi al mondo spettacolo, quanto meno che di schiavo?[2]

XXX. Aggiunse Corbulone alla gloria piacevoleza e conviti: e, domandogli il re le cagioni delle cose ch' ei vedea nuove; come, venirgli a dire il centurione che entrava in sentinella; licenziar a suon di trombe il convito; e l'altare fatto davanti al luogo degli agurii abbruciarsi da fiaccola messavi sotto; ogni cosa gli magnificava; e l'empiè di maraviglia delli antichi costumi.[3] L'altro giorno chiese tempo, dovendo far tanto viaggio, di riveder sua madre e fratelli: e lascia la figliuola per pegno, e una lettera umile a Nerone.

XXXI. Partissi, e trovò Pacoro in Media, e Vologese nelli Ecbatani, impensierito di questo fratello: avendo per messaggi pregato Corbulone che non gli fusse fatto alcuna ombra di servile indegnità: non posasse giù l'arme: fosse, da' governanti le provincie, abbracciato: non tenuto alle porte: in Roma, come i consoli riverito: come quegli che avvezo all'orgoglio forestiero, non sapeva che noi teniamo conto della forza, e non delle vanità dell'imperio.

XXXII. Nel detto anno Cesare fece latine le nazioni in su l'alpi marittime: e che nel Cerchio i cavalieri sedessero dinanzi alla plebe, che prima si mescolavano. Non avendo la legge roscia provveduto se non a' quattordici gradi. Fecesi ancora lo spettacolo delli accoltellanti, magnifico come i pas-

1 *voltato carta,* caogiato aspetto le cose. Lat.: «*At nunc versos casus.*»

2 *quanto meno che di schiavo?* poco meno che schiavo.

3 *delli antichi costumi.* Politi: « Domandando il re le cause di tutto quel che a lui era nuovo; come, il dinunziarsi dal centurione gli ordini delle guardie; licenziare il convito con le trombe, e attaccar con la fiaccola il fuoco all'altare posto innanzi all'augurale, magnificava egli talmente le cose che lo mosse a stupore di quegli antichi costumi. »

sati, se molte gentildonne e senatori non si fussero vergognati d'imbrattarsi in quella pugna.

XXXIII. [A. di R. 817, di Cr. 64.] Nel consolato di Gaio Lecanio, e M. Licinio, a Nerone cresceva la voglia ogni di più del cantare a tutte le commedie; perchè sin' allora aveva cantato in casa, ne' giuochi giovenali,[1] che gli parevan luoghi gretti e indegni di tanta voce. Non ardì cominciare in Roma: elesse Napoli, come città greca; indi passare in Acaia, e farvisi incoronare, come i sagri poeti antichi, per aver maggiore applauso da' cittadini. Incontinente il teatro di Napoli s' empiè di genti, che delle terre e colonie vicine trassero al grido, e di quelli che seguitaron Cesare per fargli corte e altre bisogne, e di squadre di soldati ancora.

XXXIV. Ivi avvenne caso, secondo i più doloroso, e secondo lui bene aguroso: che uscito tutto il popolo, il teatro voto cadde senza far male a veruno. Rendenne grazie agl' iddii con canti musicali: e la fortuna del nuovo caso cantando, e verso il mare d'Adria avviandosi, si posò a Benevento; ove Vatinio fece la festa de' gladiatori bellissima. Costui fu uno de' più infami mostri di quella corte, allievo d'un sarto, gobbo, buffon magro:[2] ricevuto prima per ischerno, poi calunniando i migliori, tanto potè, che in favori, danari e possanza di nuocere, i pessimi avanzò.

XXXV. Il piacere di questa festa non diviava l'animo di Nerone dalle sceleratezze, e forzò a morir Torquato Silano, perchè oltre alla chiareza del sangue giunio, riconosceva il divino Agusto per bisarcavolo. Fu commesso agli accusatori, che gli apponessero che, essendo prodigo in donare, non isperava in altro che in novità: tener nobili per segretari, computisti, cancellieri; nomi e pensieri da principe. Essendo i suoi liberti principali presi e legati, la sentenza distesa, Torquato si segò le vene delle braccia; e Nerone disse la sua solita canzona: Che se egli aspettava la sua clemenza, benchè nocente e disperato della difesa, gli perdonava la vita.

[1] *giuochi giovenali.* Furono istituiti quando Nerone si rase la prima barba. Vedi *Ann.* XIV, 15.

[2] *buffon magro,* buffone plebeo e sciocco. Lat.: «*facetiis scurrilibus.*»

XXXVI. Non guari di poi, differito il viaggio d'Acaia (non si sa la cagione), tornò in Roma, facendo delle provincie d'oriente, e massimamente d'Egitto, segreti disegni. E per bando notificò « che l'assenza sua non sarebbe lunga, e ne seguirebbe ogni cosa ferma[1] e prospera alla republica, » e andò in campidoglio a raccomandare agl' iddii questa gita. Entrato ancora nel tempio di Vesta, gli venne un triemito per tutte le membra, forse perchè l'atterrì quella iddia, o la ricordanza de' gran peccati, che sempre lo tenea spaventato. Onde lasciò l'impresa, (dicendo) « per amor della patria, che superava ogni altro pensiero; vedendo i mesti volti de' suoi cittadini; udendo le doglianze segrete del tanto viaggio imprender colui cui non averien voluto perder d'occhio;[2] solendo l'aspetto suo confortarli nelle avversità. Come adunque i più cari pegni stringono i privati,[3] così il popolo romano sforzava lui a consolarli di non partire. » Questo voleva la plebe, che amava i piaceri, e temeva del caro[4] (che è il suo maggior pensiero), stando egli assente. Il senato e i grandi dubitavano, s'ei sarebbe, lontano o presente, più atroce: poi credettero, come si fa ne' gran timori, che lo avvenuto fusse il peggiore.

XXXVII. Egli, per far credere di non veder cosa più gioconda che la città, mangiava in publico, e servivasi di tutta,[5] come di sua casa. Famoso fu il convito ch' ei fece, ordinato da Tigellino, il quale io conterò per un esempio di suo scialacquare, che serva per tutti gli altri. Nel lago d'Agrippa[6] fabbricò un tavolato mobile, ove pose il convito tirato da galee, tutte commesse d'oro e d'avorio. Remavano

[1] *ne seguirebbe ogni cosa ferma;* cioè, nulla muterebbesi nella repubblica, e tutto andrebbe bene.

[2] *le doglianze... del tanto viaggio* ec. Ordina: « le doglianze... dell' imprender tanto viaggio colui ec. » Cioè, che tanto viaggio imprendesse ec.

[3] *stringono i privati.* Politi: « siccome nelle parentele private prevalgono i più stretti di sangue, così prevaleva in lui l'affetto del popolo romano. »

[4] *del caro,* della carestia.

[5] *di tutta;* sottintendi, la città.

[6] *Nel lago d'Agrippa.* « Il lago d'Agrippa si pone concordemente presso la chiesa di S. Andrea della Valle, come si deduce dalla denominazione che ebbe tale luogo per la valle evidentemente rimasta dallo scavo fatto. » Canina, *Indicazione di Roma antica,* p. 214.

sbarbati giovani, collocati secondo l'età, e maestria di libidini. Eranvi uccellami e salvaggiumi di vari capi del mondo, e pesci insin dell' oceano: camere rizate in su la riva del lago, piene di gentildonne; e a fronte, puttane ignude con gesti e dimenari sporcissimi. Venuta la notte, i boschi e le case d' intorno risonavano, e risplendevano di canti e di lumi. Per non lasciar alcuna nefandigia lecita e non lecita, indi a pochi giorni tolse per marito uno stallone di quella mandria, detto Pittagora: fu celebrato lo sponsalizio con tutte le sagre cirimonie: messo in capo al nostro imperadore il velo giallo; fatti gli agurii; la dote; il letto geniale; accesi i torchi; e finalmente, veduto fare [1] quanto cuoprono anco le femmine con la notte.

XXXVIII. Seguita la più grave e atroce rovina che mai avvenisse in Roma per violenza di fuoco; non si sa se per caso, o per frode del principe; chè dell'uno e dell'altro ci sono autori. Il fuoco s' appiccò nel Cerchio contiguo al monte palatino e al celio, ove nelle botteghe piene di merci che gli sono èsca, levatasi subito gran fiamma, con vento, senza intoppo di muri o tempii o altro, corse per tutto il Cerchio: allargossi nel piano; salì a' colli; scese e comprese ogni cosa senza dar tempo a ripari la furia sua; e fece quella Roma vecchia con sue viuze strette e torte, e chiassuoli, subito un falò.[2] Lo spegnere era impedito dalle donne, da' vecchi e fanciulli, spauriti e gridanti, e da quelli che brigavano di salvar se e altri; strascinando i deboli, aspettandoli, correndo, che spesso nel guatarsi a dietro, eran dinanzi o dal lato soprappresi, o fuggiti più oltre, vi trovavano più accesa vampa. Nè sapendo più che si fuggire o cercare, calcavan le vie,[3] giacevansi per le campora,[4] alcuni perduto ogni cosa, insin da mangiare per un giorno: altri per non aver potuto i più lor cari trar del fuoco, vi rimasero volontari. E niuno ardiva aiu-

[1] *veduto fare* ec. Lat.: « *cuncta denique spectata, quæ etiam in femina nox operit.* »

[2] *un falò.* Così nella *Vita d'Agr.* c. 2: « fattone fare dal magistrato de' Tre nel comizio e nel fòro un falò. »

[3] *calcavan le vie.* La Nestiana e la Cominiana, con isconcio errore, *cavalcavan le vie.*

[4] *campora*, campi.

tare spegnere, minacciando molti che si lasciasse stare; altri vi lanciavano le fiaccole a posta (gridando, così aver ordine) per meglio rubare, o per avuto comandamento.

XXXIX. Nerone si stava in Anzio: e non tornò a Roma se non quando il fuoco s'appressava alla sua casa da lui unita al palazo e al giardino di Mecenate; ma non fu possibil tenere, che non inghiottisse il palazo e la casa, e quanto v'era d'intorno. Ma per conforto allo spaventato popolo e fuggente, fece aprire campo marzio, il cimiterio d'Agrippa, i giardini suoi, e subiti spedali murare; raccettarvi i poveri; venir masserizie da Ostia, e dalle vicine terre; rinviliò il grano sino a un carlino:[1] le quali cortesie guastò con l'aver, come si disse, cantato in su la scena di casa sua l'incendio di Troia, e agguagliato questo male all'antico.

XL. Il sesto giorno finalmente il fuoco fermò appiè dell'esquilie: non trovando per le ampissime aperture fatte, se non suolo e aria. Rappiccossi non essendo passata ancora la paura, con minor danno e morti, per esservi le strade più larghe. Rovinò tempii divini, e logge fatte per belleza: e più odioso fu questo fuoco secondo, perchè uscì dagli orti emiliani, allora di Tigellino; e perchè Nerone pareva volersi far gloria di rifar la città tutta nuova; e chiamarla dal suo nome. Conciosiachè de' quattordici rioni, ne' quali è Roma divisa, ne rimanessero quattro interi, tre spianati, sette in casolari pochi e arsicci.

XLI. Non è agevole raccorre il numero delle case, isolati[2] e tempii rovinati. Arsero i più riverendi per antichità, consagrati da Servio Tullio alla luna; da Evandro d'Arcadia a Ercole presente, col Grande Altare; e da Romulo a Giove Statore; il palagio di Numa; il tempio di Vesta con gl'iddii penati del popol romano; le spoglie di tante vittorie; i miracoli de' greci artefici; le opere antiche e conservate de' grandi intelletti; e molte altre cose, di che i vecchi si ricordavano; impossibili a rifare; benchè in tanta belleza della città risurgente. Fu osservato che l'arsione cominciò il dì diciannove

[1] *un carlino*, a tre sesterzi, « *ad ternos nummos.* »

[2] *isolati*, gruppi di case isolati, che anche in latino s'appellano *insulæ* Più sotto, c. 43, nell'istessn senso, *ceppo isolato*.

di luglio, che i Senoni arsero Roma: dall'un fuoco all'altro i medesimi anni, mesi e dì.

XLII. Ma Nerone si servì delle rovine della patria a farvi la casa cotale [1] stupenda, che le gemme e l'oro di miracolo, eran niente, rispetto alle campora, selve, laghi, eremi, [2] aperture, vedute, fattevi da Severo e Celere, architettori d'ingegno e ardire, da tentar con l'arte cose sopra natura, e beffare le forze del principe. Perchè gli promissero di cavare un fosso navigabile dal lago d'Averno a Ostia, per rive aride e monti; non trovandovisi altre acque che il lago d'Ufente da voltarvi: il resto son terra asciutta, o massi da non potersi rompere, e non portare il pregio della fatica intollerabile. Nondimeno Nerone voglioso delle cose incredibili si provò a tagliare il monte vicino all'Averno: e sonvi di tal follia i vestigi.

XLIII. Le case di Roma che la sua non occupò, furon rifatte (e non a vanvera,[3] come dopo l'incendio de' Galli) ma non sì alte: strade larghe, traverse [4] a misura, maggiori piaze e, dinanzi a ogni ceppo isolato, difese dalla sua loggia in fronte, la quale Nerone offerse di fare a sue spese, e rendere il suolo bello e netto; e pagare un tanto, secondo sua facoltade e grado, a chi fra tanto tempo avesse rifatto sua casa o ceppo. Per li vasselli [5] che da Ostia portavano il grano a Roma per lo Tevere, fece portare in giù i calcinacci e pattume, e gittar nelle paludi d'Ostia; e le case in certa parte senza travi, incatenare di pietre gabine e albane, che non piglian fuoco, nè a mura comuni, ma di proprie, isolata ciascuna. All'acqua già da molti privati usurpata, pose guardie, che la lasciassero correre in publico in più luoghi grossa per lo fuoco spegnere, e a tutti manesca.[6] Questi provvedimenti utili abbellirono ancora la nuova città. Nondimeno tenevano alcuni la forma vecchia più sana; perchè

[1] *cotale*, talmente.

[2] *eremi*, boschetti a modo di eremi. Lat.: « *in modum solitudinum silvæ.* »

[3] *a vanvera*, senza disegno e confusamente.

[4] *traverse*; cioè, vie traverse: voce viva tuttavia nel popolo.

[5] *vasselli*, vascelli. Dante: « Sopra un vassello snelletto e leggiero. »

[6] *manesca*, pronta, alla mano di tutti.

quelle vie strette e case alte, facevano qualche rezo alle vampe del sole, che in queste larghe e aperte diritture, sferza e riverbera più rovente.

XLIV. Dopo li umani aiuti si ricorse a' divini; e veduti i libri delle Sibille, fu supplicato a Vulcano, Cerere e Proserpina: e da matrone, prima in campidoglio, poi alla più pressa marina [1] fatta Giunone favorevole, e di quell'acqua asperso il tempio e l'immagine della iddía: poi da maritate fattovi i letti [2] e le vigile. Ma nè opera umana nè prece divina nè largheza del principe gli scemavano l'infame grido dell'avere esso arsa Roma. Per divertirlo adunque ne processò, e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava cristiani; [3] da CRISTO, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. La qual semenza pestifera, [4] fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizansi. Furono adunque presi prima i cristiani scoperti, poi gran turba di nominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni; ve-

[1] *alla più pressa marina.* Lat.: « *apud proximum mare.* »

[2] *i letti.* Lat.: » *lectisternia.* » Così legge il Nostro; ma non bene. Perchè alle dee si apparecchiava il *sellisternium*, cioè le *sedie*, e non già i *letti*, sul cui *strato* ponevansi le immagini degli dei.

[3] *cristiani.* Suida all'articolo Χριστιανοι dice » che sotto Claudio imperatore dei Romani, allorchè Pietro apostolo ordinò Evodio in Antiochia, chiamaronsi cristiani coloro che innanai erano detti Naaaarei e Galilei. » Ciò fu, secondo il Cronico Eusebiano, l'anno di Cr. 45.

[4] *semenza pestifera.* Quanto Tacito tradisca qui la verità, lasciamolo dire a Plinio, suo amicissimo, deputato da Traiano a cercare e punire i cristiani. « Quel solo che scopersi (dice all'imperatore) si fu una prava e sfrenata superstizione. » E la superstizione era questa: « Affermavano costumar di adunarsi in un dì assegnato, innanzi giorno; cantare alternativamente fra loro inni a Cristo, sì come a Dio; obbligarsi con sacramento, non già di commettere alcun delitto, sì di astenersi da ruberie, assassinii, adulterii, di attener la data fede, e interpellati, di restituire il deposito: il che fatto, era lor costume di andarsene; poi ragunarsi di nuovo a fare un pasto, pubblico però ed innocente; dal quale tuttavia s'eran astenuti dopo il mio editto, che, giusta i tuoi ordini, avea vietato qualunque unione. Tanto più adunque stimai necessario, anche col dar la colla a due serve, ch'eran dette ministre, di chiarirmi del vero. » (Epist. X, 97, trad. di A. Paravia). Ma il vero lo chiarisce Tacito stesso, che non seppe recare alcun fatto a confermare le sue gravi accuse.

stiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi o arsi o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi la festa circense, vestito da cocchiere in su 'l cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que'cattivi, benchè meritevoli d'ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui.

XLV. In questo mezo gli accatti e balzelli[1] sperperavan l'Italia. Vassalli, collegati, città libere in nome, gl'iddii stessi non furon esenti da tal rapina; spogliati i templi di Roma; e sconfitto[2] quantunque oro il popol romano per trionfi, preci, allegreze e timori già mai consagrò. Per l'Asia e per l'Acaia rapivano, non che i doni, le immagini degl'iddii due nostri commessarii, Acrato liberto, cima de' ribaldi, e Carinate Secondo, che aveva qualche lettera greca in bocca,[3] ma nulla bontà nell'animo. Dicevasi che Seneca, per levarsi il carico di questi sacrilegii, supplicò di ritirarsi in villa lontana; e non l'ottenendo, si fermò in camera, quasi per la gotta. Alcuni scrivono che Nerone gli fece apparecchiare il veleno da Cleonico suo liberto; dal quale avvertito, o insospettitone, lo schifò, vivendo di cibi semplici, frutte de' suoi orti, acqua corrente.

XLVI. In questo tempo i gladiatori tenuti in Preneste[4] vollero scappare: i soldati, loro guardie, li ritennero. E già il popolo, pauroso e spasimante di novità, cominciava a ricordare Spartaco e i vecchi mali. Poco appresso s'intese una perdita di nostra armata, non per guerra, che non fu mai tanta pace; ma perchè Nerone avea comandato che ella fusse tornata in Campagna il tal dì, non eccettuando tempesta. Sciolsero i nocchieri da Mola,[5] quando il mare fremeva: e mentre fanno forza di spuntare il capo di Miseno, un forzato

[1] *gli accatti e balzelli;* oggi chiamali imposizioni.

[2] *sconfitto.* Nel secondo degli *Annali,* c. 38, abbiamo veduto *sconficcar la tesoreria,* per *trarne a forza i danari.*

[3] *aveva qualche lettera greca in bocca.* Lat.: « *græca doctrina ore tenus exercitus.* »

[4] *Preneste,* Palestrina.

[5] *da Mola* di Gaeta, anticamente Formia. La Cominiana e le altre pedisseque, erroneamente, *Nola.* Eppure la disprezzata Nestiana legge benissimo.

libeccio gli battè nella spiaggia di Cuma, con perdita di molte galee, e gran numero di legni minori.

XLVII. Nel fine di quest' anno vennero prodigii, annunzii de' soprastanti mali. Saette non mai tante. La cometa, cui sempre Nerone placava col sangue di qualche grande: bambini e fiere con due capi, trovati nelle strade, o nelle bestie che si sagrifican pregne; e nel Piacentino un vitello nato, lungo la via, col capo in una gamba. Dissero gl' indovini che il mondo avrebbe un altro capo non durevole, e non occulto: perchè si travolse nel ventre, e nacque nella via.

XLVIII. [A. di R. 818, di Cr. 65.] Entrati consoli Silio Nerva e Attico Vestino, nacque e a un tratto crebbe una congiura di senatori, cavalieri, soldati e donne concorsevi a gara per odio contro a Nerone, e amore a Gaio Pisone di casa Calpurnia, imparentato con la maggior nobiltà di Roma, in gran fama del popolo di virtudi, o lor somiglianze; facondo avvocato de' cittadini; donatore agli amici; piacevole e compagnevole ancora co' non conosciuti; di statura alta, bella faccia; ma di costumi non grave; sottoposto a' piaceri; dolce, magnifico; e talora sguazatore: il che piaceva a molti, che in secolo sì scorretto non amano imperadore scarso e austero.

XLIX. La congiura non nacque da sua cupidigia; nè saprei dire l' inventore d' impresa tale, seguita da tanti. Prontissimi furono Subrio Flavio tribuno d' una coorte di guardia, e Sulpizio Aspro centurione, come mostrò la loro forte fine. Co' denti la presero [1] Anneo Lucano, perchè Nerone sfatò e proibì i suoi versi per vana competenza; e Plauzio Laterano eletto consolo, non offeso, ma per carità della patria. Fra i primi furono, Flavio Scevino e Afranio Quinziano senatori, non tenuti da tanto. Scevino perduto in lussuria e sonno. Quinziano del corpo suo peggio che donna, e da Nerone con versi infami vituperato, se ne volea vendicare.

L. Sbuffando adunque tra loro, e altri amici, di sì scelerato principe, del cadente imperio, e di trovar chi soste-

[1] *Co' denti la presero*, ci portarono odio feroce. Lat.: « *vivida odia intulere.* » — Anneo Lucano qui ricordato è il celebre autore della *Farsalia*.

nerlo; tiraron nella congiura Tullio Senecione, Cervario Procolo, Volcazio Ararico, Giulio Tugurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marzio Festo, romani cavalieri. Tra i quali Senecione, dimestichissimo di Nerone, andandogli intorno correva più pericoli. Natale era confidente di Pisone: gli altri speravano nella mutazione. Chiamarono persone di guerra, oltre alli detti, Subrio e Sulpizio, Granio Silvano e Stazio Prossimo, tribuni di due coorti di guardia; Massimo Scauro e Paulo Veneto centurioni: e Fenio Rufo prefetto (che fu l'importanza), di buona vita e fama, scavalcato[1] di grazia al principe per crudeltà e sporcizie da Tigellino, e caricato[2] di più cose, oltre al farlo credere adultero d'Agrippina, e per lo desiderio di lei inteso alla vendetta. Quando i congiurati seppero, anche con sue parole, che il prefetto era de' loro; fatti di miglior gambe[3] ragionaron del quando e dove far l'uccisione; e dissesi che venne pensiero a Subrio d'assalirlo quando cantava in su la scena, o quando ardendo la sua casa la notte, scorrazava qua e là senza guardia. Qui l'averlo solo, quivi lo stesso cospetto di tanti testimoni infocarono quel bello animo, se non l'avesse raffreddato la voglia del salvarsi, ai nobili ardimenti sempre contraria.

LI. E tentennando e allungando tra la paura e la speranza costoro; una certa Epicari spillò[4] la cosa, non si sa come, non essendo prima stata donna di concetti d'onore: e li riscaldava e riprendeva di tanta lenteza, e non potendola più sopportare, stando in Campagna, cominciò a contaminare, e intignervi i capi[5] dell'armata misena. Uno era Volusio Procolo, trovatosi a uccider la madre di Nerone, e per tanta scelerateza non fatto grande quanto pensava: di che discredutosi[6] con costei, che sua amica era, vecchia o nuova;

[1] *scavalcato*, gettato giù dalla grazia del principe ec. Il testo dice che nella grazia ec. Tigellino gli andava innanzi (*anteibat*).

[2] *caricato*; cioè, cui davasi carico, o si accusava.

[3] *fatti di miglior gambe*, preso maggiore animo.

[4] *spillò*. Vedi la postilla al c. 8. lib. VI degli *Annali*.

[5] *cominciò a contaminare e intignervi i capi* ec. Cominciò a metter sù e a tirare nella congiura i capi ec. *Contaminare* in questo senso è pure *Ann.* I, 16, dove vedi la nota.

[6] *discredutosi*, apertosi, confidatosi. Vedi *Ann.* II, 12; e IV, 68.

e dolutosi d'aver tanto servito Nerone, e senza prò; minacciò di vendicarsene a luogo e tempo. Onde ella prese speranza di tirar lui e molti altri nella congiura, a cui l'armata dava di grandi aiuti e occasione, perchè Nerone si sollazava spesso nel mare di Pozuolo e di Miseno. Così gli cominciò a contare tutte le ribalderie del principe, e che il senato non se ne stava; ma aveva al vendicar la republica rovinata trovato il modo; mettessecisi anch'egli, facesseci opera; tirasseci i soldati suoi più feroci; chè buon per lui. E i nomi dei congiurati si tacque. Procolo rapportò il tutto a Nerone, e da Epicari messagli a petto, non producendo testimoni, fu riprovato:[1] ma ella messa[2] in carcere, dubitando Nerone che il non provato non fosse vero.

LII. Onde a' congiurati parve, per non essere scoperti, da sollecitar d'ammazarlo in villa di Pisone a Baia, ove spesso Nerone per vagheza di quella amenità veniva; entrava ne' bagni e mangiava, lasciato il suo gran traino[3] di guardia e corte. Ma Pisone non volle carico d'imbrattar le mense sagre e gl'iddii ospiti, col sangue del principe, quantunque reo. Meglio in Roma, in quella odiosa, e delle spoglie de'cittadini edificata regia, ovvero in pubblico, l'impresa per la republica compierieno. Così dicea loro: ma in sè temea, non L. Silano di somma nobiltà, da Gaio Cassio allevato e sollevato ad ogni splendore, s'insignorisse dell'imperio con gli aiuti che avrebbe pronti de' non intinti[4] e aventi compassion di Nerone, quasi sceleratamente ammazato. Fu creduto che Pisone dubitasse anco di Vestino consolo, feroce, e da voler rimetter la libertà, o dar l'imperio a chi lo riconoscesse da lui. Della congiura non sapeva niente: benchè Nerone se ne servisse a sfogare il suo antico odio.

LIII. Fermarono finalmente di far l'effetto nel Cerchio il giorno della festa di Cerere: perchè Cesare usciva poco fuori di casa e de' giardini: e quando nel Cerchio andava a rallegrarsi di quelli spettacoli, era più agevole accostarglisi.

[1] *riprovato*, confutato.
[2] *messa*, fu messa.
[3] *traino*, sèguito. Lat.: « *omissis excubiis et fortunæ suæ mole.* »
[4] *de' non intinti*, de' meno compromessi nella congiura.

L'ordine dato fu, che Laterano, quasi chiedendogli aiuto per vivere, gli si gittasse alle ginocchia: e fattol cadere, come grande di corpo e d'animo, il pigiasse: corresseci tribuni e centurioni, ciascuno secondo suo coraggio, e lui in terra e intrigato ammazassero. Scevino chiedéo d'essere il primo con un pugnale tratto del tempio della Salute in Toscana; altri dicono della Fortuna in Ferento; e'l portava quasi consagrato a grande opera. Pisone intanto gli attendesse nel tempio di Cerere: onde Fenio e gli altri il traessero, e portassero in Campo, accompagnato da Antonia figliuola di Claudio Cesare, per guadagnarsi il popolo. Così dice Gaio Plinio; che non l'ho voluto tacere: ma a me non consuona, nè che Antonia prestasse il suo nome a cosa tanto in aria e pericolosa, nè che Pisone innamorato della moglie, si promettesse a un'altra: se già l'amore del dominare non tira più ch'altro affetto.

LIV. Fu in tanta diversità di sangui, gradi, stati, sessi, età, ricchi, poveri, maravigliosa la segreteza: insino a che ne venne indizio di casa Scevino, il quale il dì innanzi al destinato, fu con Antonio Natale molto alle strette:[1] tornato a casa fece testamento: sfoderò il detto pugnale mangiato dalla ruggine, e diello a Milico liberto, che lo arrotasse e brunisse.[2] Più riccamente del solito apparecchiò: a' più cari schiavi donò libertà, e ad altri danari. Esso si vedeva accigliato e fisso in gran pensiero, benchè mostrasse con vario ragionare letizia sforzata. In ultimo fece apprestar fasce da stagnare il sangue dal detto Milico, forse consapevole della congiura, e sino allora fidato: o, come alcuni scrivono, da quelli andamenti ne sospicò, e pensando quel servile animo che premii, che danari e potenze gli darebbe la tradigione; lasciò da parte il debito suo, la salute del padrone, la memoria della libertà ricevuta: presene anche parere dalla moglie, donnesco, e peggiore; la quale lo spaventava, che molti schiavi e liberti avevan quelle cose vedute: che gioverebbe

[1] *fu... molto alle strette,* a stretto colloquio.

[2] *lo arrotasse e brunisse.* Il latino dice con molta efficacia *in mucronem ardescere iussit,* che non so se traducendo « comandò che ne sfavillasse la punta » potesse andar di pari al latino.

tacerle egli solo? i premii avrebbe quel solo che fosse primo a rivelarle.

LV. All'alba Milico ne va al giardino de' Servilii:[1] e non essendogli aperto, disse che gran cosa portava e atroce: i portinari lo menaro a Epafrodito liberto di Nerone; egli a lui. Contagli esserci urgente pericolo, gran congiure, e ciocchè aveva udito e conghietturato. Mostragli quel pugnale che doveva ammazarlo. E domandò che Scevino fosse condotto quivi. Rapitovi da' soldati, si difese con dire: « Che aveva tenuto per antica reliquia di sua casa quel pugnale in sua camera, onde l'empio liberto il furò: fatto più testamenti, senza badare più a uno che a un altro dì: donato libertà e moneta a' suoi schiavi altre volte: ma più largo allora, perchè lasciando loro per testamento, e più debito che avere, i creditori erano anteriori. Tenuta vita sempre splendida e allegra, e poco approvata da' severi censori. Non chiesto fasce per ferite: averci questa vanitade aggiunta per l'altre malignitadi corroborare: e spia fattasene, e testimonio. » Alle parole accompagnò feroce animo, volto e voce, chiamandolo scelerato e infame, con tanta efficacia, che l'indizio svaniva. Ma la moglie di Milico avvertì, che Antonio Natale e Scevino, ambi anima e corpo di Gaio Pisone, avevan fatto un gran ragionare in segreto.

LVI. Fu mandato per Natale: domandati in disparte di che ragionassero; non si riscontrando, mison sospetto, e furon legati. Alla vista del tormento, e alle minacce, calarono.[2] E prima Natale più sciente della congiura, e più atto a convincere, nominò Pisone, poi Seneca: o per aver portato ragionamenti tra lui e Pisone, o per grazia di Nerone acquistare, che recatolsi a noia, cercava con ogn'arte opprimerlo. Scevino, inteso che Natale avea confessato, per pari fiaccheza, o per credere scoperto il tutto, e non giovar il tacere, nominò gli altri. Lucano, Quinziano e Senecione stettero alla dura: poi guastatisi [3] per promesso perdono,

[1] *al giardino de' Servilii.* Gli orti Serviliani sono ricordati anche nelle *Stor.* III, 38, e da Svetonio *in Ner.* 47.

[2] *calarono,* abbassarono l'animo.

[3] *guastatisi,* corrotti.

per loro scusa d'aver penato,[1] nominarono; Lucano, Atilla sua madre; Quinziano, Glicio Gallo; Senecione, Annio Pollione; i loro più cari amici.

LVII. Nerone si ricordò di Epicari, ritenuta per indizio di Procolo: e non credendo che una donna reggesse al dolore, ne comandò ogni strazio. Nè verga nè fuoco nè ira de' martorianti del non sapere sgarare una femmina[2] la fecero confessare: e vinse il primo dì. Portata il seguente a' tormenti medesimi in seggiola, non potendo reggersi sopra le membra lacerate, si trasse di seno una fascia, l'annodò alla seggiola, incalappiò alla gola, stringendosela col peso del corpo, e trassene quel poco di fiato che v'era. Esempio memorevole, che una femmina libertina, volesse salvare con tanta agonia gli strani, e quasi non mai conosciuti; quando gl'ingenui uomini, cavalieri, senatori, senza tormenti, scoprivano i più cari: non lasciando Lucano, Senecione e Quinziano di nominare anche gli altri a dilungo. Onde a Nerone cresceva sempre più la paura: raddoppiò la sua guardia.

LVIII. Le sentinelle tenevano la città e le mura: ronzavano per le piaze e case e ville e terre, al mare al fiume, schiere di fanti e cavalli, mescolatovi Tedeschi; de' quali si fidava per essere forestieri. Tiravano al detto giardino le funate[3] de' congiurati, che aspettavano fuori e per terra, quando erano chiamati al tormento. L'aver fatto festa ad alcuno della congiura, favellato, incontrato, convitato, essere entrati insieme alle feste, eran peccati mortali. Oltre alle domande crudeli di Nerone e Tigellino a' congiurati, Fenio Rufo, non ancora nominato, le faceva per non parer quel desso, atrocissime a' suoi compagni. E Subrio Flavio, che gli era innanzi, gli accennò di ammazarlo; ma Fenio

[1] *penato*, indugiato.

[2] *del non sapere sgarare una femmina*, del non saper vincere la gara con una femmina; del non saperla spuntare. Varchi, *Ercol.*: « *Perfidiare* o *stare in sulla perfidia*, è volere per tirare o mantener la sua, cioè per isgarare alcuno, che la sua vada innanzi a ogni modo o a torto o a ragione. » Vedi *Ann.* II, 8.

[3] *le funate*. Lat.: « *continua et iuncta agmina*. » Politi: « Non si vedeva altro che passar continuati branchi di prigioni attorno alle porte degli orti. » Valeriani: « Quinci si trascinavano a branchi i rei, ed all'ingresso de' giardini aspettavano. »

lui già verso Nerone infuriato, e con la mano in su 'l pome, rattenne.

LIX. Scoperta la congiura, v' ebbe chi consigliò Pisone, che mentre era ascoltato Milico, e titubava Scevino, andasse in campo, o salisse in ringhiera a tentare il favor de' soldati e del popolo: « Se i compagni della impresa sua s'adunassero, anco gli altri andrebbero dietro a loro, e al romor grande del movimento, che nelle novità molto vale. A questo non aver pensato Nerone. Le cose repentine sbigottire i valenti, non che quel chitarista con Tigellino e sue femmine: movesse armi contro. Molte cose, mettendovisi,[1] riuscire, che paiono ardue a chi si sta. Silenzio e fede in tanti cervelli consapevoli non potersi sperare, tormento e premio ogni cosa forzare. Comparirebbe gente a incatenare anche lui, e ucciderlo indegnamente: quanto morrebbe egli più lodato in abbracciando la republica, chiamando aiuti alla libertà, e mancandogli i soldati, abbandonandolo la plebe, più a' passati, più alli avvenire giustificato? » Non se ne mosse: e poco in pubblico dimorato, si chiuse in casa, e acconciossi a morire. Eccoti venir da Nerone una mano di giovani e novelli soldati, perchè de' vecchi, come a Pisone inchinati, temeva. Segossi le vene delle braccia. Lasciò un testamento pieno di brutte adulazioni a Nerone per amor della moglie Aria Galla, bella e non altro, tolta a Silio Domizio amico suo: la cui pacienza, e la disonestà di lei fruttaro a Pisone infamia.

LX. Il secondo a morire fu Plauzio Laterano eletto consolo, sì a furia, che non ebbe agio d' abbracciare i figliuoli nè d' elegger il modo. Arraffato, e dove si giustiziano gli schiavi[2] ammazato da Stazio tribuno, uno de' congiurati; non lo scoperse; non fiatò.[3] Dopo seguì la morte di Seneca con allegreza del principe, per finirlo col ferro, perchè gli era fallito il veleno, e non perchè fusse convinto della congiura:

[1] *mettendovisi*, mettendosi all' opera, adoperandosi con ardore. Lat.: « *experiendo.* »

[2] *dove si giustiziano gli schiavi;* cioè, nel luogo detto *Sesterzio*, fuori di Roma *due* miglia *e mezzo:* e di qui il nome.

[3] *non fiatò;* cioè, non volle rinfacciargli d'essere stato anch'egli uno de' congiurati. Lat.: « *nec tribuno obiiciens eamdem conscientiam.* »

perchè Natale solo, disse appunto,[1] « che Pisone lo mandò a visitar Seneca ammalato, e a dolersi, perchè non volle vi venisse egli: sarebbe meglio che, ragionando insieme, si valessero dell' amicizia.[2] » E che Seneca rispose, « gli spessi ragionamenti fra loro non far [3] nè per l' uno nè per l' altro; ma la salute sua consistere in quella di Pisone. » Nerone mandò Granio Silvano tribuno d' una coorte di guardia a interrogar Seneca, se Natale gli portò, e s' ei rispose quelle parole. Egli era quel giorno, per sorte o a studio,[4] tornato di Campagna in villa sua fuor di Roma quattro miglia. In su la sera il tribuno la circondò di soldati. E trovatolo a cena con Pompea Paulina sua moglie, e due amici, disse quanto il principe comandava.

LXI. Rispose « che Pisone gli mandò Natale a dolersi del non averlo lasciato visitare: ed egli si scusò che era infermo, e si volea riposare; nè avere avuto cagione di stimar più la salute d' un privato che la propria. Non sapere adulare, nè niuno saperlo meglio di Nerone, che l' avea trovato più volte libero che servile. » Il tribuno riferì, presenti Tigellino e Poppea: questi erano la consulta delle crudeltà del principe: il quale domandò se Seneca avea deliberato d' uccidersi. Nè paura nè maninconia, rispose, aver conosciuto in sue parole o volto. « Orsù (disse) torna, e digli che muoia. » Fabio Rustico narra che egli non tornò per la medesima, ma voltò a Fenio Rufo prefetto per sapere se a tal comandamento da ubbidire era. Rispose che sì; tanto fu in tutti fatale la viltà. Benchè Silvano era [5] de' congiurati e fomentava quelle scelerateze, alla cui vendetta avea già consentito; pure di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia nè voce: e fece entrare un centurione.

[1] *disse appunto,* disse non più che questo.

[2] *si valessero dell'amicizia.* Dati: « e ch'è sarebbe stato meglio che domesticamente e come buoni amici, ch' egli erano, avessero praticato e ragionato insieme. »

[3] *non far,* non essere utili.

[4] *a studio,* a bella posta, a bello studio.

[5] *Benchè Silvano era* ec. Benchè Silvano fosse ec.... pure ec. Il postillatore dell'esemplare Nestiano di G. Capponi, non avendo inteso il *benchè* costruito alla latina col verbo al presente, mal corresse *benchè* in *perchè*.

LXII. Seneca riposatamente chiedeo il suo testamento: negandoglielo il centurione, si voltò alli amici, e disse: « Poichè gli era tolto il riconoscerli de' lor meriti, lasciava loro un bel gioiello, solo rimasogli: l'esempio della sua vita; della cui bontà ricordandosi, avrebber lode di sì ferma amicizia. » Cadendo loro le lagrime, li confortava o riprendeva: « Ove esser la filosofia? i rimedi per tanti anni studiati contro a' soprastanti casi? chi non sapeva la crudeltà di Nerone? nè dopo la madre e 'l fratello, rimanergli chi a uccidere, che l'aio e 'l maestro? »

LXIII. Dette tali cose quasi a tutti, abbraccia la moglie, e alquanto intenerito l'ammonisce, e prega « che temperi il dolore; col tempo vi ponga piè; tolleri il desiderio del marito con l'onorato piacere del contemplare la vita di lui virtuosa. » Ella afferma voler morir seco, e chiede il feditore. Allora Seneca per non le torre la sua gloria, nè lasciare sì amata donna preda alle ingiurie, disse: « Io ti aveva mostrato addolcimenti alla vita: tu vuoi lo splendor della morte; nè io lo ti torrò. Le nostre morti fiano coraggiose del pari; la tua più chiara. » Così detto, si fanno segar le vene delle braccia nel medesimo tempo: Seneca di più quelle delle gambe, e sotto le ginocchia; perchè il sangue stentava a uscire di quel corpo per vecchieza e poco cibo, risecco. Vinto da que' dolori terribili, e per non farne sbigottire la moglie, nè esso (vedendo que'di lei) inquietarsi, la persuase a irsene in altra camera, e chiamando a ogni poco scrittori,[1] dettò, di vena eloquente, concetti che, per esserne divolgate le copie, non dirò lor sustanza.

LXIV. Nerone, perchè a Paulina proprio non voleva male, e per non s'accrescer odio, manda soldati a non lasciarla morire: a' cui conforti schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue: nè si sa se ella se n'accorse. Imperocchè come il popolo va sempre al peggiore, non mancò chi credesse, lei, mentre disperò perdono, essersi voluta far onore d'andarne col suo marito: venutale poi mi-

[1] *scrittori.* La Nestiana e la Cominiana, *scrittore:* ho corretto sul testo « *advocatis scriptoribus.* » Dubito anche di quell'*a ogni poco,* di cui non ha vestigio nel testo.

gliore speranza, averla vinta la dolceza della vita; che durò pochi anni, con lodata memoria del suo marito e col viso smorto e le carni sbiancate [1] per lo molto spirito vitale uscitole. Seneca stentando a morire, prega Anneo Stazio, suo fedele amico e medico, che gli porga certa cicuta molto prima ripostasi, col qual veleno in Atene morivano i condannati: piglialo, e non fa; [2] per esser già le membra fredde e chiusi i pori. Entrò finalmente in bagno d'acqua calda, e aspersane agli schiavi d'intorno, disse: QUESTO LIQUORE CONSAGRO A GIOVE LIBERATORE. Portato poi in una stufa; in quel vapore spirò; e fu arso senza alcune esequie: così aveva disposto quando era ricchissimo e potentissimo.

LXV. Si disse che Subrio Flavio co' suoi centurioni fecer consiglio segreto, sciente Seneca, che, morto Nerone, con l'aiuto di Pisone, s'ammazasse anche lui, e si desse l'imperio a Seneca, come innocente, ed eletto per chiarissime virtù al sommo grado. E andava attorno di Subrio questo motto: « Levarne un chitarista, e porvi un tragediante, non iscemar vergogna. » Perchè Nerone in su la lira, e Pisone da tragico vestito cantavano.

LXVI. Non potettero più frodare la congiura ancora i soldati, stomacando quelli che aveano confessato, il vedersi da Fenio Rufo lor compagno esaminare. Minacciando egli, e stringnendo forte Scevino a dir su; Scevino ghignò dicendo, « niuno sapere più di lui; » e lo conforta « a rendere il cambio a sì buon principe. » Fenio non parlò, e non tacque; così gli si rappallottolaron le parole in bocca [3] per lo spavento. Onde altri, e Cervario Proculo con l'arco dell'osso [4] si misero a convincerlo. Lo imperadore il fece da Cassio sol-

[1] *sbiancate.* Il postillatore dell' esemplare Nestiano di G. Capponi agginnge *a maraviglia*, per amore dell' *ut ostentui esset* del testo: ma forse di suo capo.

[2] *piglialo, e non fa;* non produce l' effetto. Lat.: « *allatumque hausit frustra.* »

[3] *gli si rappallottolaron le parole in bocca.* Lat.: « *verba sua præpediens.* » Vedi quanto men vivamente il Valeriani: « titubandogli in sulle labbra gli accenti. »

[4] *con l'arco dell'osso.* Lat. « *maxime.... connisis.* » Mettersi in una cosa coll'arco dell'osso è adoperarvisi a tutt' uomo, con tutte le forze.

dato, che gli stava appresso, per la sua robusteza pigliare e legare.

LXVII. E quei si voltarono a Subrio Flavio tribuno, il quale « allegava prima la disformità che un soldato pro'd'arme, non si sarebbe messo con peggio che donne a cotanta impresa. » Dipoi essendo tocco bene,[1] si risolvè a generosa confessione: e da Nerone interrogato per quali cagioni s'era dimenticata la fede giuratali; « Odiaiti, disse: nè avesti più fedel soldato di me mentre meritasti amore. Cominciai a non poterti patire quando uccidesti tua madre e moglie: fusti cocchiere, strione, e ardesti Roma. » Ho messo le proprie parole, perchè non son divolgate, come quelle di Seneca: nè men bello è sapere i detti d'un soldato, rozi ma fieri. Niuna cosa di quella congiura tanto alterò Nerone, il quale quanto al fare le scelerateze era pronto; all'udirsele rinfacciare, non usato. Commise il supplizio di Flavio a Veiano Nigro tribuno. Costui fece far la fossa nel campo vicino. Flavio biasimandola, come piccola e stretta, disse a' soldati circonstanti: « Nè anche questo ha saputo fare: » essendogli detto che porgesse il collo animosamente, rispose, « Così 'l tagliastù. [2] » Tagliollo, tremando, a pena in due colpi; e per darsi vanto d'averlo fatto patire, riferì avergli tagliato la testa con un colpo e mezo.

LXVIII. Seguitò altro esempio coraggioso di Sulpizio Aspro centurione. Interrogato da Nerone perchè volesse con gli altri ucciderlo; rispose breve, « Per non potersi a tante tue orribilità riparar altramente. » Allora con forte animo patì sua pena, e gli altri centurioni non tralignarono. Fenio Rufo fece il contrario, che insino al testamento impiastrò di lamenti. Nerone aspettava che anche Vestino consolo fusse nominato, tenendolo per nimico e violento: ma i congiurati nol vollero, alcuni per vecchie nimistà; gli altri tenendolo precipitoso, e da non convenire: ma l'odio di Nerone nacque dalla troppa intrinsicheza, che li fece conoscere e sprezar la viltà del principe, ed ei temeva della ferocità dell'amico,

[1] *essendo tocco bene*, essendo viepiù incalzato.

[2] *Così 'l tagliastù*, così il tagliassi tu. Lat.: « *Utinam tu tam fortiter ferias.* »

che spesso il motteggiava con facezie amare; che quando toccan nel vivo, si conficcano nella memoria. Ci s' aggiunse nuova cagione, che Vestino, benchè sapesse che Cesare era uno degli adulteri di Statilia Messalina, la sposò.

LXIX. Non potendosi adunque, ove non era peccato nè accusa, dar figura di giudizio, giocò d' autorità: e comandò a Gerelano tribuno, che con una corte di soldati andasse e prevenisse il consolo, pigliando il suo palagio, ch' era a cavaliere alla piaza, quasi una rocca: opprimesse quella gioventù scelta che e' teneva per suo servigio, bella e d' una stessa età. Avendo egli quel giorno fornite le faccende del consolato, faceva un convito, senza alcun timore, o lo voleva coprire: la soldateria entrò: fu detto che il tribuno l'attendeva: e' rittosi e chiuso in camera, venuto il cerusico, segatogli le vene e messo in bagno caldo, tutto fu uno, senza parlare, o mostrar dolore: i convitati fur presi, e sostenuti sino a meza notte: quando Nerone immaginatosi la battisoffiola[1] di que' poveretti aspettanti la morte, ridendo disse, avere essi delle vivande consolari ben pagato lo scotto.[2]

LXX. Appresso comandò la morte di M. Anneo Lucano che, vedendosi versare il sangue, freddandoglisi i piedi e le mani, partendosi a poco a poco lo spirito dall' estremitadi, avendo ancora il petto caldo e la mente sana; recitò certi suoi versi sopra un soldato ferito, e come lui moriente; e con questa ultima voce spirò. Senecione poscia, Quinziano e Scevino, vissuti effeminati, morirono virilmente: gli altri senza detto nè fatto memorevole.

LXXI. Roma era piena di mortòri; campidoglio di vittime. Cui morto era figliuolo, fratello, parente o amico, ne ringraziavano gl' iddii, ornavano le case d' allori, abbracciavano a Nerone le ginocchia, straccavanlo co' baciamani. Ei credendo farsi per gaudio, perdonò ad Antonio Natale e a Cervario Procolo per guiderdone de' tosto rivelati indizii. Milico fu fatto ricco, e si pose quel nome greco che significa

[1] *la battisoffiola*, la paura. Vedi *Ann.* V, 10, e la postilla del traduttore a questo luogo. Vedi pure il Varchi nell' *Ercolano*.

[2] *pagato lo scotto:* per metaf. « pagato il fio. » Lat.: « *satis supplicii luisse.* »

conservadore.[1] De' tribuni, Granio Silvano, benchè assoluto, s' ammazò di sua mano: e Stazio Prossimo si tolse il perdono di Cesare con fine stolta.[2] Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nipote, Stazio Domizio tribuni, per aver avuto nome, non fatti, d' odiar il principe, furon cassi. Mandati in esilio Nonio Prisco, come amico di Seneca, e Glizio Gallo e Annio Pollione, più bociati,[3] che convinti. Antonia Flavilla, moglie di Prisco, e Egnazia Massimilla di Gallo andaron con essi con gran riccheze salvate loro, poi tolte; e l' una cosa e l' altra accrebbe lor gloria. Furono scacciati Rufo Crispino, sotto ombra della congiura, ma per odio di Nerone, per essere stato marito già di Poppea; e Virginio Rufo per lo suo troppo nome, perchè egli insegnando eloquenza, e Musonio filosofia, si tiravan dietro la gioventù. Date per confino l' isole dell' Arcipelago, come in branco, a Cluvidieno Quieto, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Petronio Prisco, Giulio Altino. Cacciati dell' Italia Cadicia moglie di Scevino e Cesenio Massimo, che d' essere stati rei s' accorsero solo alla pena. Atilla madre di Lucano non fu prosciolta, ma passata.[4]

LXXII. Fatte queste cose Nerone parlò a' soldati, e donò cinquanta fiorini per uno, e il grano, solito già da loro pagarsi al pregio corrente. Indi chiama il senato a contargli queste quasi gloriose fazioni di guerra, e dona le insegne de' trionfanti a Petronio Turpiliano stato consolo, a Cocceio Nerva eletto pretore, a Tigellino prefetto de' pretoriani. Tigellino e Nerva cotanto innalzò, che, oltre alle immagini trionfali nel foro, rizò loro le statue dinanzi al palagio. Le insegne di consolo diede a Ninfidio. Di costui, non venutomi prima alle mani, darò breve notizia, come parte anch' egli delle miserie di Roma. Sua madre fu libertina, bella, e cosa di liberti e schiavi de' principi: facevasi figliuolo di Gaio Cesare, abbattendosi ad esser grande,[5] e d' aspetto terribile: o

[1] *conservadore;* Σωτηρος, Solèro.

[2] *con fine stolta.* Lat.: « *veniam quam ab imperatore acceperat vanitate exitus corrupit.*

[3] *più bociati* ec. Lat.: « *infamatis magis quam convictis.* »

[4] *passata*, dissimulata. Nerone mostrò dimenticarsene.

[5] *abbattendosi ad esser grande;* essendo, a caso, grande della persona. Lat.: « *forte quadam habitu procerus.* »

forse perchè Gaio Cesare, che randagio era,[1] con sua madre si trastullò.

LXXIII. Nerone fatta a' padri sua diceria, bandì al popolo i condannati, e fece registrare a' libri publici i lor processi per l' appunto: per chetar le lingue che lo laceravano d' avere spento tanti uomini dabbene per odio o paura. Ma del principio, progresso e fine di questa congiura non fu dubitato allora da chi volle saperne il vero, e confessato da quei che in Roma tornarono, morto Nerone. I senatori cui più toccava a piagnere, più adulavano. Giulio Gallione fratel di Seneca raccomandava la salute sua pieno di spavento. Salieno Clemente il chiamava nimico, parricida; e tutti i padri gli dettero in su la voce: non misurasse l' occasione de' mali pubblici contro agli odii privati: nè stuzicando rinciprignisse la piaga[2] dello sdegno del principe già risaldata.

LXXIV. Ordinaronsi offerte e grazie alli iddii, e speziale onore al sole nel suo tempio antico presso al Cerchio, dove s' aveva a fare lo eccesso: per averlo quella divina luce scoperto. E che a Cerere nel Cerchio più palii di barberi si corressero; e che il mese d' aprile si chiamasse Nerone: s' edificasse un tempio alla Salute in quel luogo onde Scevino cavò il pugnale, il quale Nerone consagrò in campidoglio, e scrisse, A Giove Vindice; nè fu allora considerato: ma dopo la sollevazione di Giulio Vindice s' avvertì come agurio della futura vendetta. Trovo nelle cronache del senato, che Ceriale Anízio eletto consolo disse per sentenza, che quanto prima a spese pubbliche si facesse un tempio al divino Nerone, intendendo egli che Nerone dovesse esser adorato dagli uomini, come più che uomo. Ma fu rivoltato a uria della sua morte,[3] perchè niuno principe s' onora come iddio mentre vive tra gli uomini.

[1] *randagio era*, vagante cacciatore d' incerta venere.
[2] *nè stuzicando rinciprignisse la piaga;* la rincrudisse, la invelenisse.
[3] *Ma fu rivoltato a uria della sua morte*, fu interpretato come presagio della sua morte.

IL LIBRO SEDICESIMO DEGLI ANNALI

DI

GAIO CORNELIO TACITO.

SOMMARIO.

I. Nerone da fortuna beffato per Cesellio Basso che da pazzo vantosi scopritore di tesori in Africa. — III. Dalla vana speme cresce il lusso. — IV. Festa de' Cinqu' anni: canta Nerone a gran noia del popolo e rischio di Vespasiano. — VI. Muore Poppea: n'è sepolto, imbalsamato il corpo; ma ha publico mortoro. — VII. C. Cassio, L. Silano esiliati: Lepida lasciata al giudizio di Nerone. — X. L. Vetere, Sestia e Polluzia morti. — XII. Cangiati i nomi a' mesi. — XIII. Tempeste e morbi. — XIV. Anteio e Ostorio a morte. — XVII. Va con loro Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufio Crispino, C. Petronio. — XX. Silia esiliata. — XXI. Nerone contro virtù inviperito più gravi reati affastella contro Trasea Peto o Barea Sorano: Servilia figlia di Sorano al paterno destino è unita: lor costanza invitta: han la scelta della morte: premiati gli accusatori Eprio Cossuziano, Ostorio Sabino. — XXXV. Morte di Trasea, Sorano e Servilia: esilii di Paconio e Elvidio.

Corso d' un anno.

An. di R. DCCCXIX. (di Cr. 66). — *Consoli.* { C. Svetonio Paolino. C. Lucio Telesino.

I. Volle di poi la fortuna la burla di Nerone,[1] sì debole, che credette a un sogno d'un mezo matto cartaginese detto Cesellio Basso. Costui venne a Roma, e comperata l'udienza del principe, gli rivela aver trovato in un suo campo una caverna altissima piena d'oro non coniato, ma rozo e all'antica; esservi mattoni massicci, e da un'altra parte ritte colonne: il tutto stato occulto tanto tempo, per accrescere sua fortuna. Credersi che Didone di Fenicia fuggita da Tiro, quando ebbe edificata Cartagine, nascondesse quel tesoro, perchè quel nuovo popolo non insolentisse per la troppa ricchezza; o la cupidigia del rubarla non accendesse li re di Numidia, nimici per altro,[2] a far guerra.

II. Nerone adunque senza intendere chi colui fusse; che

[1] *Volle.... la burla* ec. Lat.: « *Inlusit Neroni;* » si fece gioco ec.
[2] *nimici per altro,* nemici anche per altre cagioni.

riscontri desse di tanto tesoro; senza mandare in su 'l luogo a riconoscerlo, è il primo a pubblicarlo; e manda per esso, quasi per conquistata preda, galee rinforzate di ciurma, per più arrancare.[1] Il popolo, non men corrivo, in que' giorni d' altro non ragionava; ma diversamente. E facendosi per ventura lo spettacolo de' secondi Cinqu'anni;[2] presero quindi materia i dicitori di lodare il principe, che gl' iddii non pure gli faceano nella faccia della terra nascer le solite biade, e nelle viscere tra i metalli generar l' oro; ma con fecondità nuova gli ammannavano[3] i tesori: con altre adulazioni, non meno che faconde, servili, fidati in sua leggereza.

III. Accresceva con questo vano assegnamento lo spendio: fondeva le facoltadi[4] antiche, quasi fornito per molti anni da sparnazare[5] le nuove, e già ne assegnava gran donativi; e le riccheze in erba impoverivano l'universale. Perchè Basso rovigliato tutto il suo campo,[6] e gran paese vicino, giurando esser qui, esser qua la prelibata caverna; aiutato non pure da' soldati, ma da' contadini, popoli comandati, alla fine uscito del pecoreccio,[7] con sua maraviglia

[1] *per più arrancare. Arrancare*, o *andare a voga arrancata*, vale *vogare a gran forza di remi*, forse perchè nel remare si fa l'atto della persona che fanno i ranchi correndo.

[2] *de' secondi Cinqu'anni*, facendosi per la seconda volta lo spettacolo quinquennale.

[3] *ammannavano*, apparecchiavano. *Ammannare* o *ammannire* vale propriamente *preparare* che che sia ad alcuno, senza che questi ne abbia fatica o disturbo; e, s'io non m'inganno, viene dalla *manna*, cibo apparecchiato da Dio agli Ebrei nel deserto: che se ciò fosse, mal sarebbe riferito a questo verbo nel Diz. del Manuzzi il proverbio *Ammanna ch'io lego*, cioè « fa' il mannello o manipolo ed io lo lego. » Il Politi, Tac. *Ann.* 1, 39, usò *ammannime* per la roba ammannita, vocabolo buono e da aggiungersi al Vocabolario, e sulla cui analogia vanno *mangime*, *lettime*, vocaboli de' nostri contadini toscani, che significano roba da mangiare o da fare il letto per le bestie.

[4] *fondeva le facoltadi*. Dante: « Biscazza e fonde le sue facultadi. »

[5] *sparnazare*, scialacquare. Vedi *Stor.* 1, 20.

[6] *rovigliato tutto il suo campo. Rovigliare* o *rovistare* sta qui in senso traslato per *scavare*. Lat: « *effosso agro suo.* »

[7] *uscito del pecoreccio*. Questa locuzione significa: *Venire a capo d'un affare imbrogliato;* dice la Crusca, recando questo esempio. Ma qui parmi abbia altro senso. Infatti il latino dice *posita vecordia* « uscito della sua sciocchezza. » E tale credo sia il senso proprio di *pecoreccio* e non già d' *imbroglio* o *affare imbrogliato*. E sebbene si chiamano pecorecci gli *imbrogli*, s' ha però da inten-

d'aver sognato il non vero, non mai più intervenutogli, per vergogna o paura s'uccise. Altri dicono che ci fu preso, e poi lasciato, toltogli i beni in vece del gran tesoro reale.

IV. Venendo il tempo di fare detto spettacolo, il senato, perchè l'imperadore non facesse la indegnità del montare in iscena, gli offerisce le corone dovute al sovrano cantatore e dicitore. Rispose, che non le voleva per autorità, nè per favore, con far torto a veruno; ma per meritata sentenza. Prima cantò suoi versi: e gridando il popolo « che mostrasse ogni suo sapere » (così disse), osservò nel teatro tutte le regole del ceterizare. Stracco, non sedere; il sudore con altro che con la vesta propria non rasciugare; non si spurgare, nè soffiare; e quando finito ebbe, s'inginocchiò al popolo, adorandolo con le man giunte, e attendeva, tremoroso mostrandosi, la sentenza. La plebe romanesca, usata aiutare i gesti ancora degli strioni, gli rispondeva con le battute, tuoni e applausi misurati, che parea lieta (e forse era) di questa vergogna pubblica.

V. Ma i venuti per ambascerie o lor faccende da lontane città o provincie, retignenti[1] ancora i costumi gravi d'Italia antica, o non pratichi a quelle follie, non le potevan vedere, nè sapeano imitare. Non battevan le mani a tempo, guastavano gl'intendenti;[2] e bastonavangli spesso i soldati messi per li gradi, perchè non seguisse pur un grido scordante, o trascurato silenzio. Certo fu, molti cavalieri nella calca, volendo passar innanzi, essere affogati: altri, per lo disagio continuato dì e notte, ammalati a morte: essendovi molti occulti e palesi appuntatori di chi vi mancasse, o stesse tristo o lieto. A' deboli subito fur dati i supplizi; a' grandi, i frutti dell'odio poco tempo dissimulati. Vespasiano,[3] che

dere quegli ne' quali la nostra o l'altrui sciocchezza ci ha condotti. E tal vocabolo viene manifestamente da *pecora*, animale balordo; e *pecori* e *pecoroni* si chiamano gli sciocchi.

[1] *retignenti*, che ritenevano, conservavano memoria ec. Manca al Vocabolario.

[2] *guastavano gl'intendenti*, sturbavano l'ordine di coloro che erano pratici in così fatta finzione.

[3] *Vespasiano*. Svetonio *in Vesp.* 4: « Essendo in compagnia di Nerone quand'egli andò in Acaia, aveva per costume, quando esso Nerone cantava, di

per sonno inchinava, dicono che ne toccò una grida da Febo liberto, e valsegli aver buoni amici, o soprastargli maggior fortuna.

VI. Finita la festa, Poppea morì d'un calcio, datole il marito[1] crucciato, nel ventre pregno. Alcuni scrivono di veleno, con più odio che verità; poichè n'era innamorato, e bramava figliuoli. Il corpo non fu al modo de' Romani arso; ma, de're stranieri, imbalsimato, e riposto nel sepolcro de' Giulii:[2] ma con publiche esequie, ove egli la lodò in ringhiera dall'essere stata bella, madre della divina infanta,[3] e da altre fortune, in vece di virtù.

VII. Alla morta Poppea, pianta di fuori, e risa dentro, come donna disonesta e crudele, Nerone si rincappellò nuovo odio,[4] vietando l'intervenire all'esequie a Gaio Cassio,[5] come troppo ricco, e di gravi costumi (che fu l'annunzio del suo poco indugiato male), e a Silano per niun altro peccato, che per esser giovane troppo onesto e nobile. Mandò adunque una scrittura al senato, che questi due si levassero dalla republica, perchè Cassio teneva tra le immagini de' suoi maggiori quella di Gaio Cassio, intitolata Capo di Parte, e cercava i semi di guerra civile, e ribellione della casa dei Cesari: e oltre alla memoria di quel suo nome fazioso, metteva per capo alle novità L. Silano, giovane nobile e risoluto.

VIII. E lui trafisse, che si dava già, come Torquato[6] suo zio, pensieri da imperio, tenendo liberti per segretari, cancellieri, computisti: cose vane e false; perchè la rovina

partirsi il più delle volte, o veramente addormentarsi; di che Nerone in modo si corrucciò seco, che non solamente gli fu vietato l'entratura di casa di quel principe, ma ancora il salutarlo in pubblico. »

[1] *datole il marito*, dal marito.

[2] *nel sepolcro de' Giulii:* ricordato sopra; III, 9.

[3] *divina infanta.* Vedi l. XV, 23.

[4] *si rincappellò nuovo odio. Rincappellare* è aggiungere nuova quantità d'una cosa, quasi mettendosi un cappello sopra un altro. Il popolo l'usa solamente parlando delle infermità. *Odio rincappellato* trovasi anche nelle *Stor.* I, 72. E nel primo tentativo di traduzione indirizzato al Pinelli (Vedi in fine) leggesi (c. 9): *onori rincappellati o nuovi.*

[5] *Gaio Cassio.* Vedi XV, 52.

[6] *Torquato.* Vedi il lib. antecedente, c. 35.

del zio insegnò a Silano guardarsene. Fece poi da falsi rapportatori accusar Lepida[1] moglie di Cassio, zia di Silano, d'aver usato con esso nipote suo, e fatto incantesimi. Aggiugnevansi come consapevoli Volcazio Tullino e Marcello[2] Cornelio senatori, e Calpurnio Fabato cavaliere, i quali in su lo scocco della sentenza contro, s'appellarono al principe, che, in più orrende scelerateze invasato, non li attese; e scamparono.

IX. Il senato rimise Lepida a Cesare: confinò Cassio in Sardigna; ove andò, e s'aspettava il suo fine. Silano come per condurlo in Nasso, fu posato a Ostia: poi chiuso in Bari, terra di Puglia; e sopportava il caso indegno con prudenza. Venne il centurione ad ammazarlo, e voleva ch' ei si segasse le vene: disse, voler morire, ma non già che egli se ne potesse vantare. Il centurione vedendolo, se ben senz'arme, poderoso, invelenito e senza paura, disse a' soldati che gli s'avventassero addosso. Silano si difese, e con le pugna, quanto poteo s'aiutò, sino a che dal centurione con istoccate dinanzi, quasi in battaglia, fu ammazato.

X. Non meno coraggiosi morirono L. Vetere[3] e Sestia sua suocera e Polluzia figliuola: visi odiosi al principe, che vivendo gli rinfacciavano la morte di Rubellio Plauto[4] genero di Vetere. L'occasione fu, che Fortunato suo liberto, avendo mandato male le facultà del padrone, si volse ad accusarlo, e prese per compagno Claudio Demiano, incarcerato da Vetere viceconsolo in Asia, come ribaldo; e Nerone lo liberò in premio dell'accusa. Il che come Vetere intese, d'avere a stare con suo liberto a tu per tu,[5] se n'andò in villa a Mola, ove gli fu posta guardia di soldati occulta. Eravi la figliuola, oltre a questo spavento, piena di lungo e rabbioso dolore, avendo veduto dicollar Plauto suo marito; abbracciato la testa; raccolto il sangue; riposto i panni tinti; preso i vedovili; voluto vivere per pianger sempre; mangiato

[1] *Lepida*. Vedi lib. XIII, 1.
[2] *Marcello:* è ricordato anche nelle *Storie* I, 37.
[3] *L. Vetere*. Vedi lib. XIII, 11.
[4] *Rubellio Plauto*. Vedi lib. XIV, 58.
[5] *stare... a tu per tu*, a contrasto. Così anche lib. XIII, 26.

solo quanto non la lasciasse morire. Il padre la consigliò irsene a Napoli. Non avendo da Nerone udienza, assediava la porta; ora con donnesche strida, ora con maschie punture sclamava: « Udisse lo innocente: non desse chi fu seco consolo, in preda a un liberto. » Con tutto ciò non mosse il principe a pietà, nè a paura d'odio.

XI. Onde ella rapportò al padre, che tagliasse ogni speranza, e s'accomodasse: e nel medesimo tempo seppe che il senato gli sguainava orribil sentenza. Alcuni volevano ch'ei facesse reda Cesare d'una gran parte, per salvare il resto a' nipoti: non gli piacque; per non macchiare nel fine di brutto servaggio la vita sua, tenuta poco meno che libera: e donò alli schiavi suoi tutto il danaro: con licenza di portarsene tutto l'arredo, fuor che tre letti per l'esequie: e entrati in una camera, col medesimo ferro si segano le vene; e tosto con una sol vesta addosso, per fuggir vergogne, entran ne' bagni, e guatansi: il padre la figliuola; l'avola la nipote; ella loro; e fanno a chi più prega che il suo fiato esca tosto, per lasciare gli altri sopravviventi quel poco. La fortuna al morire osservò l'ordine dell'etadi. Doppo la sepoltura furono accusati e dannati a morir di capestro. Nerone disse: « No; muoian pur a lor modo: » così schernivano per giunta li uccisi.

XII. A P. Gallo cavalier romano fu tolto acqua e fuoco, per essere stato intrinseco di Fenio Rufo, e non alieno da Vetere: il suo liberto, che l'accusò, ebbe in premio dell'opera il sedere nel teatro tra' mazieri [1] de' tribuni. Al mese che segue aprile (che si dicea Nerone) fu posto nome Claudio, in vece di maggio: a giugno, Germanico; mutato il nome di giugno per consiglio di Cornelio Orfito, avendo due Torquati uccisi per iscelerateze rendutolo allora infelice.

XIII. Questo brutto anno per tanti eccessi fu segnato ancora dalli iddii con malattie e tempeste. In Terra di lavoro nodi di venti [2] abbatterono ville e arbori e seminati sin presso a Roma; dove orribile pestilenza fece d'ogni generazione

[1] *mazieri.* Lat.: « *viatores,* » viatori; il cui ufficio era d'accompagnare i tribuni, come i mazzieri accompagnavano la signoria nella repubblica di Firenze.
[2] *nodi di venti,* turbini di venti.

mortalità infinita senza conoscersi aria corrotta. Erano le case piene di cadaveri, le strade d'esequie; non sesso, non età ne campava; morivansi di subito li schiavi e la plebe libera: molte mogli e figliuoli, guardando e piangendo i morti loro, nella medesima catasta erano arsi. Cavalieri e senatori per tutto come gli altri morieno, ma meno lagrimevoli, come tolti dalla comune sorte alla crudeltà del principe. Nel detto anno furon fatte per la Provenza, Affrica e Asia nuove descrizioni di soldati, per rifornir le legioni d'Illiria in luogo de' vecchi e infermi, che si licenziavano. Furono i Lionesi sovvenuti dal principe di centomila fiorini d'oro, per ristaurare l'arsione di quella città: tanti ne aveano essi offerti ne' travagli pubblici.

XIV. [A. di R. 819, di Cr. 66.] Nel consolato di Gaio Svetonio e L. Telesino, Antistio Sosiano confinato, come dissi, per brutte pasquinate [1] contro a Nerone, veduto essere tanto onorate le spie, e 'l principe così pronto alle crudeltà; inquieto e desto alle occasioni, si fa amico a Pammene, quivi confinato anch' egli, famoso indovino, perciò fornito di grandi amici. Vedegli venire tutto dì messaggi; far consulte che non pensava essere a caso. Sente che egli è provvisionato da P. Anteio, il quale sapeva esser odioso per amor d'Agrippina a Nerone: ricco da essere adocchiato, premuto e rovinato come molti altri: e che fa? acchiappa le lettere d'Anteio, e le nascite e pronostichi che Pammene avea fatto della vita di lui, e di Ostorio Scapola, [2] e scrive al principe che, se gli dava un po' di salvo condotto, gli porterebbe cosa importantissima alla sua salute: perchè Anteio e Ostorio aspiravano allo stato, e facevansi fare la ventura loro e di Cesare. In caccia e 'n furia sono spedite fuste. Sosiano è condotto; e, saputosi il suo rapporto, Anteio e Ostorio furon tenuti più per condannati che rei. Niuno voleva suggellare il testamento d'Anteio, se Tigellino non era che prima ne l'aveva sollecitato. Egli prese il veleno; e perchè non faceva [3] così presto, si tagliò le vene.

[1] *pasquinate.* Vedi sopra XIV, 48.
[2] *Ostorio Scapola:* ne ha già parlato lib. XII, 31; e XIV, 48.
[3] *non faceva*, non produceva l'effetto. Così sopra, lib. XV: « Seneca...

XV. Ostorio allora villeggiava ne' confini di Liguria, ove fu mandato un centurione, che l'ammazasse subito: perchè a Nerone, codardo per natura, e allora spaventato per la congiura, pareva sempre vedersi quel gran bravo alla vita, ornato in Britannia di corona civica, di gran persona, robustissimo, scaltrissimo in arme. Giunto il centurione alla villa, prese le porte, e fece il comandamento del principe a Ostorio; il quale voltò in se stesso la forteza sua, usatissima contro a' nimici; e perchè delle vene, benchè aperte, usciva poco sangue; si fece da uno schiavo non dare, ma tenere un pugnale alto e fermo; presegli la destra, e scannovisi.

XVI. Noioso e dispiacevole sarei a me e ad altri, a raccontare tanti e simiglianti casi dolenti e continui, quando fussero di guerre forestiere e di morti per la republica, non che di tanta servil pacienza, e di tanto sangue straziato in casa, che mi travaglia e m' agghiaccia il quore. Ma io non addurrò a chi leggerà altra scusa, se non che odio alcuno non m' ha mosso contro a' morti così vilmente. Nè poteasi quell' ira divina contro i Romani dire in una sol volta, e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che sì come hanno sepolcri proprii, e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia, memoria particolare di lor fine.

XVII. Indi a pochi giorni quasi in branco morirono Anneo Mella, Ceriale Anicio, Rufo Crispino, Gaio Petronio. Mella e Crispino, degni cavalieri, pari a' senatori. Questi fu prefetto de' pretoriani, ebbe le insegne da consolo; dianzi per la congiura scacciato in Sardigna, [1] inteso d' aver a morire, s' ammaza. Mella, fratello di Gallione e di Seneca, non chiede onori per fine vanagloria d' esser potente, così cavaliere, come i consolari; e parergli il maneggiar negozi del principe più breve via d' arricchire. Fu padre d' Anneo Lucano, grande aiuto al suo splendore: e quando fu morto, nell' inventariare minutamente la roba sua, concitò Fabio Romano intrinseco di Lucano, a rapportar per congiurato anche

prega Anneo Stazio.... che gli porga certa cicuta.... col qual veleno in Atene morivano i condannati: piglialo, e non fa. »

[1] *scacciato in Sardigna.* Vedi lib. XV, 71.

lui, per lettere del figliuolo contraffatte, le' quali come Neron vide, le mandò a Mella, facendo all' amore con quella roba. Egli si segò le veni [1] (modo allora di morire più pronto): fece testamento con grossi lasci a Tigellino, e a Cossuziano Capitone suo genero, per salvare il rimanente: dissesi in oltre avere scritto, come lamentandosi, « ch' e' moriva senza cagione; e Rufo Crispino, e Anicio Ceriale, [2] nimici del principe, trionfavano. » Ciò credettesi finto; perchè Crispino era già stato ucciso; e acciò s' ammazasse Ceriale, il quale non guari dopo s' uccise: e ne increbbe meno, ricordandosi la brigata che egli scoprì la congiura a Gaio Cesare.

XVIII. Di Gaio Petronio comincierò più da lunge. Il giorno dormiva, e la notte trattava le faccende e i piaceri. Come agli altri l' industria, a lui dava nome la tracuranza: fondeva sua facoltade non in pappare e scialacquare, come i più; ma in morbideze d' ingegno. Quanto più suoi fatti e detti pareano liberi e naturali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi consolo, riuscì desto, e intendente. Ridato a' vizi, o lor somiglianze, diventò de' più intimi. Fu fatto maestro delle delizie: niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petronio non fusse arbitro. Onde nacque invidia in Tigellino, ch' ei seco competesse, e de' piaceri fosse miglior maestro. Adoperando adunque la crudeltà, più possente nel principe d' ogn' altro appetito, corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di Scevino: non gli è dato difesa: la famiglia quasi tutta rapita in prigione.

XIX. Cesare per sorte era venuto in Terra di lavoro, e Petronio giunto a Cuma, vi fu ritenuto: ma non corse a torsi la vita: fecesi tagliare le vene, poi legare, per iscioglierle a sua posta, e disse alli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante. E fecesi leggere non l' immortalità dell' anima, non precetti di sapienti; ma versi piacevoli. Ad alcuni schiavi donò; altri fe' bastonare; andò fuori, dormì; acciò la morte, benchè forzata, paresse naturale. Non, come molti che morieno, adulò nel testamento Nerone o Ti-

[1] *le veni.* Così; mentre altrove, quasi sempre, *vene.*

[2] *Anicio Ceriale.* Vedi lib. XV, 74.

gellino o altro potente; ma al principe mandò scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste fogge, sotto nome di sbarbati e di femmine: e le sigillò, e ruppe l'anello, perchè non fusse adoperato in danno d'altri.

XX. Maravigliandosi Nerone in che modo le notturne invenzioni si risapessono, si ricordò che Silia, donna conosciuta come moglie d'un senatore e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio; e cacciolla in esiglio per odio, ma sotto colore d'aver ridetto quanto avea veduto e patito. All'ira di Tigellino sagrificò Numicio Termo stato pretore, perchè un liberto di Termo diede certa brutta accusa a Tigellino, della quale pagarono il fio, quegli, con tormenti crudeli, e 'l padrone, con morte iniqua.

XXI. Fatto di tanti grandi uomini sì crudo scempio; volle Nerone spiantare anco la stessa virtù, ammazati Barea Sorano e Trasea Peto: mal visti prima, e Trasea per nuove cagioni, dell'essersi uscito di senato, quando si trattò d'Agrippina, come narrai,[1] e dell'averlo ne' giuochi giovenali poco servito: il che gli cosse ancor più, perchè Trasea in Padova, sua patria, ne' giuochi del cesto, ordinati dal troiano Antenore, cantò in abito tragico. Il giorno ancora che si condannava a morte Antistio pretore[2] per versi composti contro a Nerone, fu di più dolce parere, e vinse. E quando si decretavano divini onori a Poppea, non volle trovarsi all'essequie. Le quali cose ricordava Cossuziano Capitone,[3] rovinoso al mal fare, e nimico di Trasea, che presola per li ambasciadori[4] di Cilicia, querelatisi delle rapine di Capitone, il fece con l'autorità sua condannare.

XXII. Rimproverava oltre a ciò a Trasea « che egli sfuggiva di dare il giuramento ogni capo d'anno. Sacerdote de' quindici,[5] non veniva a fare i voti, nè mai sagrificò per la sanità del principe, e sua voce celeste. Quel tanto affannoso in dare orma ad ogni partituzo del senato, da tre anni

[1] *come narrai*, lib. XIV, 12.
[2] *Antistio pretore*. Vedi XIV, 48.
[3] *Cossuziano Capitone*. Vedi XIII, 33.
[4] *presola per li ambasciadori*, avendo preso a favorire ec.
[5] *Sacerdote de' quindici* ec. Vedi *Ann.* VI, 12, e IV, 17.

in qua non vi capita. L'altrieri, che al gastigo di Silano e di Vetere corse ogn'uno; egli attese anzi a' fatti de' suoi seguaci. Ciò è ribellione e fazione; e se troppi lo seguiteranno, sarà guerra. Già per Roma, di discordie vaga, non si gridava altro che Cesare e Catone: oggi te, Nerone, e Trasea. Ha già suo seguito, o più tosto quadriglia,[1] che non imitano ancora la superbia de' suoi pareri: ma il vestir grave e il viso burbero e accigliato, quasi rimproverano che tu sii dissoluto. Costui solo non t'ama sano: non ammira le tue melodie. Delle cose liete del principe non fa stima: delle triste anche non mai fie sazio? Viene dal medesimo mal'animo il non credere Poppea essere iddia; il non giurare[2] negli atti de' divini Giulio e Agusto. Spreza le religioni; strapaza le leggi; raccolgono le provincie e gli eserciti curiosamente ciò che fa il popol romano dì per dì, per sapere quel che non ha fatto Trasea. Osserviamo i suoi costumi se son migliori, o leviamo capo e autore a chi vuol novità. Questa setta generò anche alla vecchia republica gli odiosi nomi de' Tuberoni e Favonii. Per rivoltar lo stato gridano libertà: occuperannola, se lo rivoltano. Che pro l'avere spento Cassio, se lasci sormontare chi imita i Bruti? Finalmente di Trasea non riscriver tu: lasciane la determinazione al senato. » Esaltò Nerone il colloroso animo di Cossuziano, e gli aggiunse per compagno Marcello Eprio di viva eloquenza.

XXIII. Già Ostorio Sabino cavaliere aveva querelato Barea Sorano, venuto più in odio a Nerone per industria e giustizia usata in Asia viceconsolo, d'aprire il porto d'Efeso, e non gastigare la città di Pergamo, che non lasciò ad Acrato[3] liberto del principe portar via statue e pitture. Ma le accuse erano l'amicizia di Plauto, e d'essersi guadagnata quella provincia per far novità. Il tempo del condannarlo fu colto, quando Tiridate[4] veniva per la investitura del regno d'Ar-

[1] *quadriglia*, masnada; piccola mano di gente. Lat.: « *satellites.* » Nel XIII con questo stesso vocabolo traduce il latino *globus*.

[2] *il non giurare*. Il postillatore dell'esemplare Nestiano di Gino Capponi, corregge « che il non giurare. »

[3] *Acrato*. Vedi XV, 45.

[4] *Tiridate*. Vedi XV, 29.

menia, acciocchè quel romore delle cose di fuori non lasciasse sentire le scelerateze di casa, o per mostrar maggiore la grandeza imperiale, uccidendo i gran personaggi, quasi opera regia.

XXIV. Essendo adunque corsa tutta la città a far corte al principe, e rincontrare il re; a Trasea fu vietato. Non si perdè d' animo: ma scrisse a Nerone, che s' ei vedesse la querela, e avesse le difese, si giustificherebbe. Per quella lettera Nerone pensò subitamente, che Trasea spaurito, si fusse risoluto di alzar la fama e gloria del principe, e abbassar la sua. Il che non riuscendo, ebbe paura di quello spirito e volto libero e innocente; e chiamò il senato. Trasea si ristrinse co' suoi, se dovesse tentare o sprezare la difesa; e furon diversi.

XXV. Chi voleva ch' ei comparisse; « s' assicurava di sua costanza: non direbbe parola che non gli accrescesse gloria: i dappochi e timidi far morte oscura: vedesselo il popolo incontrarla: udisse il senato quelle voci sopr' umane quasi d' uno iddio: potrebbe la maraviglia muover lo stesso Nerone: quando no; diversamente stimarsi da gli avvenire chi gloriosamente, e chi per viltà tacendo muoia. »

XXVI. Chi voleva che egli non uscisse di casa, confermava di lui le cose medesime; « Ma s' ei patisse scherni e oltraggi? esser pur me' sottrarnelo. Non esserci soli Eprio e Cossuziano; ma altri forse pronti a manometterlo: la bestialità di Cesare esser seguitata per paura anche da' buoni. Guardasse più tosto esso senato, cui egli sempre ornò, da tanta vergogna: lasciasse in dubbio quel che i padri vedutosi innanzi Trasea reo, ne avrebbero deliberato. Che Nerone si vergogni delle sue crudeltà, è folle speranza: anzi dee temere che perciò egli non divenga più crudo contro la moglie, la famiglia, e gli altri suoi più cari. Non oltraggiato, non macchiato, seguendo que' saggi che gli ornaron la vita, facesse un bel fine. » Era in quel consiglio Rustico Aruleno, giovane ardente, e per desio di laude offeriva, come tribuno della plebe, opporsi alla deliberazion del senato. Trasea lo raffrenò, « non entrasse in vanitadi non giovevoli al reo, perniziose a se. Non dovere esso nel fine dell' età mutare lo

tanti anni continovato ordine della sua vita: a lui cominciare allora i magistrati: l'avvenire esser libero nel suo volere: considerasse bene per quale sentiero voleva entrare in questo tempo ai maneggi della republica. » Quanto al venire in senato a difendersi o no, disse che ci penserebbe.

XXVII. La dimane fu preso il tempio di Venere Genitrice da due pretoriane coorti, e l'antiporto del senato da più togati con arme sotto, che si vedevano, e squadre di soldati per le piaze e tempii. Per lo mezo di questi guardanti a traverso e minaccianti, entravano i padri in senato: ai quali voltato il questore del principe a nome di quello, senza nominare alcuno, diede un rabbuffo, « che e' non badavano alle faccende pubbliche, e insegnavano a' cavalieri romani infingardire. Che maraviglia che non venga chi è ne' paesi lontani, se gli stati consoli e sacerdoti non attendono che a pettinare i giardini? » Con questo quasi spuntone[1] si fanno avanti gli accusatori.

XXVIII. Cossuziano comincia, e Marcello con maggior forza grida: « Cosa importantissima allo stato: la disubbidienza de' minori guasta la dolceza del principe. Troppo hanno i padri comportato la sedizione di Trasea, ed Elvidio Prisco, suo genero, entrato nella pazia medesima, e Paconio Agrippino odiatore di principi, come il padre, e Curzio Montano, di versi nefandi componitore. Io direi che in senato manca un consolare, ne' voti un sacerdote, ne' giuramenti un cittadino; se Trasea contro gli ordini e le cerimonie degli antichi non si fosse dichiarato nimico e traditore. Venisse finalmente egli, usato a fare il senatore, e difendere chi lacera il principe, a dar sentenze di quel voglia si muti o corregga: dannando una cosa per volta, fora più sopportabile, che tutte ora tacendo. Questa pace per tutto 'l mondo, queste vittorie senza sangue gli dispiacciono? non si faccia contenta la prava ambizione di chi de' beni pubblici si contrista; i fori, i teatri, i tempii tiene per ispelonche: minaccia di volersene andare. Questi nostri non gli paion decreti; non magistrati; non

[1] *Con questo quasi spuntone*, quasi dardo. Lo spuntone è un'arme in asta a modo di lancia.

Roma Roma.[1] Crepi fuori di questa patria, di cui prima levò l'amore, e or ne fugge l'aspetto. »

XXIX. Marcello tali cose dicendo, si scagliava con voce, volto, occhi, minacce infocato; il senato si vedea soprappreso, non da quella maninconia solita per li tanti pericoli; ma da più alto spavento e nuovo, del vedersi le mani e l'armi de' soldati addosso. Rappresentavasi loro quella immagine veneranda di Trasea; compativasi del povero Elvidio: dovesse morire innocente per lo suocero, come già Agrippino per la sola fortuna rea del padre per crudeltà di Tiberio: e di Montano, buon giovane, scacciato per far mostra del suo ingegno, non per versi infami composti.

XXX. Venne in campo Ostorio Sabino ad accusare Sorano, prima dell'amicizia con Rubellio Plauto, e delle sedizioni nutrite nelle città dell'Asia, quando vi fu viceconsolo, per farsi grande, contro al ben pubblico. Peccati vecchi: a' quali annestò questo nuovo: che Servilia sua figliuola avea dato danari a negromanti. Ella come tenera di suo padre, e per l'età semplicetta, gli avea domandati, non d'altro, che se resterebbe la casa in piede; Nerone placato; il giudizio del senato non rigido. Fu messa dentro in senato dinanzi al tribunale de' consoli: stette il vecchio padre a petto alla figliuola, minore di venti anni; maritata dianzi ad Annio Pollione, scacciato in esiglio: come vedova abbandonata, non ardita di guardar suo padre aggravato per lei.

XXXI. L'accusatore la domandò se avesse venduto le donora,[2] o il vezo per far danari per gittar l'arte: prima s'abbandonò e distese in terra: e dopo lungo pianto e silenzio, abbracciò l'altare e le cose sante, e disse: « Non ho dimonii scongiurato, nè incantato: pregato solo, misera me, che tu, Cesare, e voi, padri, salvaste questo mio ottimo padre, per lo quale avrei dato non pur le gioie e veste; insegne della mia nobiltà; ma il sangue, se l'avesser chiesto, e la vita. Quanto a costoro, i cui nomi e mestiere non mi son noti; tal sia di loro. Il principe non ho io già mentovato,

[1] *non Roma Roma*, nè Roma gli parve più Roma.
[2] *le donora*, i doni.

se non insieme con gl' iddii. Mio padre misero non ne sa nulla: se c' è peccato, io l' ho. »

XXXII. Sorano non la lasciò finire, e sclamò, « Che ella non era venuta seco in Asia: non l' aveva Plauto per l' età conosciuta: non mescolata ne' delitti del marito: era accusata della troppa pietà. Separassonla da se, che che di se avenisse. » Avventandosi l' uno al collo dell' altro, s' inframisono i littori. Vennero i testimoni: e quanta compassione mosse la crudeltà dell' accusa, tanta ira concitò P. Egnazio testimone, già clientolo di Sorano: e ora per danari veniva contro alla vita dell' amico: faceva lo stoico: s' era esercitato a parer in abito e volto un santo; ma dentro perfido, maligno, avaro e insaziabile. La pecunia mandò in fuori questi malori, e fecelo esempio di quanto sia da guardarsi dalli scelerati e traditori, che ti fanno il buono e l' amico.

XXXIII. Esempio contrario diede quel giorno Cassio Asclepiodoto tra i Bitinii ricchissimo, il quale come avea Sorano venerato potente, così l' aiutò rovinante. E ne perdeo tutto l' avere e la patria... bontà delli iddii buoni.... e mali insegnamenti.[1] Furono Trasea, Sorano e Servilia dannati a morire a lor modo: Elvidio e Paconio scacciati d' Italia: Montano conceduto al padre, ma perdesse cittadinanza: premiati gli accusatori; Eprio e Cossuziano di centoventicinque mila fiorini per uno; Ostorio di trenta mila, con degnità di questore.

XXXIV. Fu il questore mandato la sera dal consolo a Trasea, che si stava al giardino visitato da molti uomini e donne illustri: e molto intento era a Demetrio filosofo cinico: e, secondo s' attinse dal volto, e da qualche parola più forte e scolpita, il domandava della natura dell' anima, e dello spirito uscente del corpo. Quando Domizio Ceciliano suo

[1] *E ne perdeo tutto l' avere e la patria.... bontà delli iddii buoni.... e mali insegnamenti.* Così leggesi nella Nestiana e Cominiana. Il Davanzati, sospettando il luogo guasto, tradusse le parole, disperando del senso. Nel testo di Baitter e Orelli si legge: « *exutusque omnibus fortunis et in exilium actus, æquitate deum erga bona malaque documenta;* » che il Burnouf traduce per approssimazione: « *Ainsi la justice des dieux opposa un bon exemple à un mauvais.* » Il Valeriani: « per la equità degli iddii ne' buoni e mali ammaestramenti. »

amicissimo gli venne a dire, quanto il senato avea giudicato. Piangendo adunque e dolendosi chiunque v'era, Trasea gli confortò a tosto partirsi, per non avvilupparsi nelle misavventure d'un condannato. Arria sua moglie, che voleva andarne seco, e imitare Arria sua madre, consiglia che viva: non tolga alla loro figlia il suo aiuto unico.

XXXV. Vassene nella loggia: ov' è trovato dal questore, che gli porta il partito del senato, in sembiante lieto, avendo inteso che altro che star fuor d'Italia non ne vada a' Elvidio suo genero. Col quale, e con Demetrio entra in camera: porge ambe le braccia: sparge per terra del sangue uscito: e fatto il questore accostarsi, disse: « Offeriamo questo a GIOVE LIBERATORE. Pon mente, o giovane; gl' Iddii te ne guardino: ma tu se' nato in tempi che bisogna affrancare l'animo con forti esempi. » Dandogli poi l'uscir a stento il sangue dolori eccessivi, voltatosi a Demetrio....[1]

[1] *voltatosi a Demetrio*, « dal suo aspetto e parole animato, baci offrendo agli amici, dopo atentata agonia spirò. D'egregia vita, apregiator di morte, e contro i mali presenti ai saldo, che dir solea: — amarsi anzi oggi morto, che crai(*) rilegato. » — Così supplisce il Brotier, tradotto da R. Pastore. — Mancano tre annate.

(*) *crai* dal latino *cras*, domani. Voce antiquata.

MUTAZIONI E CORREZIONI

FATTE DAL DAVANZATI AL VOLGARIZZAMENTO DI TACITO

tratte dalle stampe del Marescotti e del Giunti, e da un esemplare Giuntino con postille autografe, posseduto dal conte Alessandro Mortara. (*Vedi la* Bibliografia *in principio del volume.*)

NB. La lettera M indica la stampa del Marescotti; la G, quella del Giunti. Dove non si appone alcuna nota, le due stampe confrontano.

LIBRO PRIMO.

pag.	*ver.*	Testo della nostra edizione.	
2.	1.	ebbe ... da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato.	ebbe ... la libertà e il consolato da Lucio Bruto.
»	5.	la potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Agusto.	le potenze di Pompeo e di Crasso caddero tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio in Agusto.
»	7.	con titolo di principale	sotto nome di principale
»	8.	Hanno dell'antico popol romano chiari scrittori memorato il bene e 'l male,	Anno (1) della vecchia republica chiari scrittori ec.
»	11.	Le cose di Tiberio, di Gaio ec. ... furono compilate falso; viventi essi, per paura;	Le cose di Tiberio, di Gaio ec. ... furon compilate false, in vita loro, per la paura,
3.	3.	il principato di Tiberio e altro,	i principati di Tiberio e li altri tre,
»	6.	Posate, morti Bruto e Cassio, tutte l'armi pubbliche, disfatto Pompeo in Cicilia, nè rimaso a parte giulia, spogliato Lepido e ucciso Antonio, altro capo che Cesare;	Finite per le morti di Bruto e Cassio l'armi pubbliche, disfatto Pompeo in Cicilia, ne pure a parte giulia, spogliato Lepido e ucciso Antonio, altro capo rimaso che Cesare; (Così anche la G.; se non che ha *publiche* invece di *pubbliche*. — Sul *nè*, particella negativa, dove vorrebbesi l'accento per distinguerla dalla pronominale, non lo pone mai: laddove e' l'usa dove non è necessario; come in *fù*, *sè*, *ò* ec.)
»	15.	quanto più pronti al servire	secondo che più pronti al servire,
»	19.	per le gare de' potenti,	mediante le gare de' potenti,
»	»	e lo spossato aiuto delle leggi, stravolte da forza,	e il debole aiuto delle leggi travolte da forza,
»	22.	Agusto per suo' rinforzi nello stato	Per suoi rinforzamenti nello stato, Agusto

(1) Così usa di scrivere sempre *anno* senza l'*h*; mentre in tutte le altre voci del verbo *avere*, dove non va, ce la pone.

pag.	ver.		
.		alzò Claudio Marcello nipote di sorella giovanetto al pontificato	innalzò Claudio Marcello nipote di sorella, molto giovanetto, al pontificato,
4.	3.	da lui fatti de' Cesari e, in vista di recusare, ardentemente desiati dirsi principi della gioventù, e destinarsi consoli	cui egli aveva di casa Cesari fatti (M) — da lui di casa Cesari fatti (G), e, in vista di ricusare, desiato esser detti principi della gioventù e destinati consoli (M) (La G. confronta colla volgata; se non che lascia *ardentemente*).
»	6.	Morto Agrippa,	Come Agrippa morì,
»	9.	così de' figliastri restò solamente Nerone.	così rimase solo Nerone figliastro.
»	10.	compagno dell'imperio e del tribunato,	compagno dell' imperio e tribuno,
»	11.	non come già per artifici della madre,	non per istrattagemmi, come già, della madre, (M)
»	12.	di lei sì perduto	tanto invaghito di lei,
»	14.	idiota sì, forzuto e furibondo, ma innocente.	idiota, forzuto e furibondo, ma innocente.
5.	3.	aveva un figlinolo già grande:	aveva un figlinol proprio, grande: (M) — aveva un figliuol proprio, d'età: (G)
»	8.	i giovani erano nati dopo la vittoria d'Azio,	i giovani nati doppo la vittoria d'Azio: (M)
6.	1.	Rivoltato adunque ogni cosa,	Rivoltato ogni cosa,
7.	10.	quasi con esso in bocca	con quello in bocca, (M) — con ello ec. (G)
»	11.	stette al confino (alla quiete dicev'egli) di Rodi, (1)	stette al confino (alla quiete dicev' egli) di Rodi,
»	14.	due fanciulli, che ora questo stato premano, e un dì lo si sbranino.	due fanciulli che ora questo stato assassinino, e un dì lo si sbranino. (La Giuntina non varia: se non che ha « premino » per « premano »).
»	16.	In sì fatti ragionari Agusto aggravò: bucinossi per malvagità della moglie, per voce uscita che Agusto di que' mesi s'era traghettato nella Pianosa	In tali ragionamenti Agusto aggravò, e bucinossi di veleno della moglie, per una voce uscita, come di que'mesi Agusto era traghettato nella Pianosa
»	21.	perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l'avolo.	perciò s'aspettava la tornata del giovane a casa l'avolo (M) — perciò aspettarsi la tornata ec. (G)
»	22.	Massimo tosto morì, forse di sua mano, poichè nel mortoro udita fu Marzia, sè sciagurata incolpare della morte del suo marito.	Massimo tosto morì, forse aiutato, poichè nel mortoro udita fu Marzia se cattivella incolpare ec. (M) (Confronta colla G., salvo che questa invece di *cattivella*, ha *sciagurata*).
8.	6.	un medesimo grido andò d' Agusto morto e di Nerone in possesso.	un medesimo grido andò che Agusto era morto e Nerone in possesso.

(1) La Nestiana e la Cominiana leggono: « stette al confino di Rodi (alla quiete dicev'egli). » Ho accettato nel testo l'altra lezione, per la cagione che fu notata a questo luogo.

ag. ver.		
3 8.	La prima opera del nuovo principato fu l'uccidere Agrippa Postumo, cui sprovveduto e senz' arme, il centurione pur coraggioso appena finì.	La prima opera del nuovo principato fu l'uccidere Agrippa Postumo, il quale sprovveduto e disarmato, il centurione, pur di coraggio, appena finì.
11.	Fingeva che il padre al tribuno, sua guardia, comandato avesse che, tosto che egli morto fosse, lui ammazasse. È vero che Agusto nel farlo a' padri confinare disse de' modi del giovane sconce cose,	Fingeva che il padre al tribuno, sua guardia, comandato avesse che, tosto che egli morto fusse, lui ammazasse. È vero che Agusto, per far vincere a' padri il partito del confinarlo, disse ec. (Nell' altre edizioni sono saltate le parole del testo *quandocunque ipse supremum diem explevisset*: e forse, quantunque concordino in ciò tutte, è per errore tipografico).
18.	Al centurione venuto a dirgli, secondo il costume, aver fatto quanto comandò, rispose:	Al centurione venuto a dirgli, alla soldatesca, avere ec.
21.	Salustio che sapeva i segreti e ne avea mandato al tribuno il biglietto,	Salustio che aveva i segreti e mandò al tribuno la poliza,
4.	in ragion di stato, il conto non tornar mai se non si fa con un solo.	essere del principe proprietà, che niuna ragione stea bene, se a lui non è data.
12.	Gaio Turranio abbondanziere;	Gaio Turranio sopr' all' abbondanza, (M)
13.	facendo Tiberio d'ogni cosa capo a' consoli, quasi la republica stesse in piedi, ed egli in forse di dominare: il perchè con breve e modestissimo bando,	facendo Tiberio d'ogni cosa capo al senato, quasi la republica stesse in piede, ed egli in forse del voler dominare: per lo che con breve ec. (La G. confronta, salvo in questo: « s' o' volea dominare »).
18.	Morto Agusto diede come imperadore il nome alle guardie, teneva scolte, armi e corte formata: soldati in piaza in senato l'accompagnavano: scrisse a gli eserciti come nuovo principe, nè mai andò a rilente se non favellando in senato, per gelosia principalmente che Germanico con tante legioni, ainti oltre numero, favor di popolo maraviglioso, non volesse anzi lo imperio che la speranza.	Nondimeno, morto Agusto, diede alle guardie il nome come imperadore; teneva scolte, armi e altro da corte; soldati nel foro de' magistrati, soldati in senato l' accompagnavano; scrisse alli eserciti come nuovo principe; mai non talenò, se non favellando in senato. Sollecitava lo' impadronirsi, per gelosia che Germanico con tante legioni, ainti oltre numero ec. (La G. ha « da imperadore » invece di « come imperatore. » E dove la M. dice « mai non talenò » (e forse dee leggersi *balenò*), la G. ha « mai non fu lento. »)
7.	e non traforatovi per lusinghe di moglie	e non serpeggiatovi ec. (M) — e non sottentrato ec. (G)
8.	per penetrare i cuori de' grandi, i cui motti e visi al peggio tirava e serbava.	per penetrare i cuori de' grandi dalli loro motti e gesti, i quali al peggio

pag.	ver.		
			tirava e serbava. (M) — perchè da' motti e visaggi che ne facevano i grandi, i falsi cuori scopriva e segnava. (G)
10.	11.	non volle si trattasse che d' onorare Agusto.	non volle si trattasse che d'onori d'Agusto. (M) (Così nelle correzioni in calce del libro. Ma nel testo è conforme alla volgata: e così pure la G).
»	16.	volle questa burbanza e boria ne' posteri.	volle per lnrbanza farsene a' futuri gloria.
»	17.	I làsci furono da privato, eccetto che al popolo e alla plebe donò nn milione e ottansette mila fiorini d'oro, a' soldati di guardia venticinqne per testa, a' legionari romani sett'e mezo.	I lasci furono da privato, eccetto che al popolo e alla plebe 435 ne donò; a' soldati di gnardia sesterzi mille per testa; a' legionari romani trecento. (La G. confronta; se non che ha « alla plebe CCCCXXXV »).
11.	4.	che i titoli delle leggi fatte e i nomi delle genti vinte da Ini andassero innanzi.	che i titoli delle sue leggi, e i nomi delle genti vinte da lui si portassero innanzi. (La G. confronta colla volgata, salvochè ha: « si portassero innanzi, » come la M).
»	7.	« Che dicesti? holti fatto dire io? » Rispose: « Di mio capo l'ho detto, e nelle cose della republica non vorrò mai consiglio d'nomo, quando anco io credessi d'inimicarmiti. »	Che dicesti? holti fatto dire io? Rispose: « Il bcne della republica lo mi fa dire, per cui non vorrò mai che nomo mi consigli, se ben tn l'avessi per male. » (M) (Così anche la G., salvo che in qnesto: « non vorrò mai consiglio d'nomo »).
12.	3.	Questa fine adnlazione sol vi mancava!	Questa sorte d'adulazione vi mancava. (Così ambedue le edizioni: ma la G. mette in fondo tra le correzioni « Qnesta fine adulazione. » Nell'esemplare del C. Mortara è corretto a penna).
»	5.	lo arrogante Cesaro chinò il capo:	Cesare con soavità arrogante chinò il capo (M)
»	7.	che Agusto nel fòro della ragione più che nel solito campo di Marte a ciò depntato s'ardesse.	cho Agusto nel fòro di ragione più che nel campo di Marte, acciò fatto, s'ardesse.
»	9.	vi tenne.... soldati per guardia,	vi tenne.... soldati alla guardia,
»	14.	Grande uopo, diceano, di soldati oggi ci ha,	Grande uopo, diceano eglino, ci ha oggi di soldati (M) — Grande uopo, diceano egli, di soldati oggi ci ha (G)
»	21	ebbe.... trentasette anni continui la podestà tribnnesca: ventuna volta fu	ebbe.... trentasette tribunati continovi: ventnna volta fu gridato impe-

pag.	ver.		
		gridato imperadore, e più altri onori ec.	radore con più altri onori ec. (M.) (La G. confronta, salvo in questo: « o più altri onori ec. »).
13.	5.	Avere (diceano quelli) la pietà verso il padre.... tiratolo pe' capelli all' armi civili:	Avere la pietà verso il padre (diceano quelli).... lui tirato per li capelli all' armi civili (M) — La G. « pe' capelli. »
»	10.	non re non dettatore, ma principale	non re, nè dettatore, ma principale
»	19.	e, strappato con decreto de' padri fasci e pretura,	e strappato a' padri fasci e pretura
»	20.	ammazare Irzio e Pansa (fussesi a buona guerra o pure Pansa d' avvelenata ferita e Irzio da' propri soldati d' ordine di quello) e i loro eserciti occupare:	ammazare Irzio e Pansa (non si conta se a buona guerra, o pure Pansa d' avvelenata ferita e Irzio a ghiado, tradito da' soldati d' ordigno suo) e i loro eserciti occupare
»	23.	l' armi contr' Antonio prese, contr' alla repubblica volgere: fare i cittadini ribelli, con tante spartigioni de' lor beni, incresciutone eziandio a chi gli ebbe:	l' armi contr' Antonio prese contr' alla republica volgere, tanti cittadini sbandire, con tante spartigioni de' lor beni, increSciute eziandio a cui ferle. (Nell' esemplare Giuntino del C. Mortara è corretto a mano « a chi felle »).
»	26.	vadano con dio.	vadano condìo.
14.	4.	Abbiamo poi avuto pace sì, ma sanguinosa; le sconfitte di Lollio e di Varo, i macelli fatti in Roma de' Varròni, Egnazi e Giuli.	Abbiamo poi avuto pace sì, ma sanguinosa per le sconfitte di Lollio e di Varo, per li carnaggi fatti in Roma de' Varroni, Egnazi e Giuli.
»	9.	n' andrebbe a marito con gli ordini: le morbideze di Tedio e Vedio Pollione.	n' andrebbe a marito cogli ordini.... le morbideze di Vedio Pollione. (Il Davanzati sospettò qui una lacuna, e nell' edizioni Marescottiana e Giuntina pose questa postilla, che poi tolse nelle correzioni posteriori: « Qui manca il testo: forse narrava l' ingratitudine d' Agusto verso costui, che lo lasciò erede della villa di Posilipo, tra Napoli e Pozuolo, e della maggior parte della sua gran riccheza, con carico di fare qualche opera notabile in memoria di lui: e Agusto spianò le case di Vedio e fecevi la loggia di Livia per servirlo bene »).
»	10.	Finalmente quella Livia è una mala madre per la republica, peggior matrigna per casa Cesari.	Ha finalmente quella mala madre per la republica, peggior matrigna per casa Ceseri. (M) (Anche la G. « Ceseri. » Così pronunzia il volgo fiorentino: *Cesere* per *Cesare*).
»	12.	Volle essere celebrato ne' tempi e nelle	vuole essere celebrato ne' tempii e nello

pag.	ver.		
		immagini da' flamini e da' sacerdoti alla divina.	immagini alla divina da' flamini e da' sacerdoti (M) — vuole esser celebrato ne' tempii, e nelle imagini da' flamini e da' sacerdoti alla divina.
14	14.	Nè scelse mica Tiberio a successore per bene che gli volesse.... ma volse, scortolo d'animo arrogante e crudele,	Nè scelse Tiberio a successore mica per bene che gli volesse ,... ma volle, avendol conosciuto d'intragno (1) arrogante e crudele, (M) (Anche la G. « volle » : nel resto, come la volgata).
»	16.	E già gli aveva Augusto, nel chiedergli a'padri la rafferma della balia di tribuno, sue fogge, vita e costumi pur con rispetto, quasi scusandolo, rinfacciato.	E già gli aveva Augusto nel chiedergli a' padri un altro tribunato, sue fogge, vita e costumi, pur con rispetto e quasi scusandolo, rinfacciato.
»	19.	Finita la cirimonia della sepoltura , gli si ordinò tempio e divini ufici. Voltaronsi poi le preghiere a Tiberio.	Finita la cirimonia della sepoltura, gli s'ordinò il tempio co' divini ufici. Voltaronsi poi le preghiere a Tiberio che accettasse.
15.	5.	più compagni aiutantisi compierebbono li affari publici più di leggiere.	i più compagni atantisi ec. (M) — i più compagni aiutantisi ec. (G)
»	6.	Scorgevasi in questo parlare di Tiberio più pompa che lealtà,	A pompa non daddovero così diceva Tiberio,
»	11.	si davano a piagnere a lamentarsi,	si cacciavano a piangnere, a lamentarsi (M)
»	14.	tanti soldati nostrali; tanti d'amici:	tante paghe nostrali, tante d'amici;
»	16.	aggiuntovi suo consiglio (per tema o invidia) che maggior imperio non si cercasse.	aggiuntovi suo consiglio (per tema o per invidia), di non curarsi di accrescerlo.
»	24.	vorrebbe più tosto scusarsi.	vorrebbe scusarsi.
»	25.	non per fargli divider quello che non si può, ma confessare che la republica è un sol corpo.	non perch' egli dividesse quello che non si può; ma per fargli dire di sua bocca che la republica è un sol corpo (M) — .... per fargli, non dividere quello ec. (G)
16.	4.	Nè per tanto il placò, chè l'odiava di già	Non pertanto il placò, odiandolo di già (M) — .... chè l'odiava di già (G).
»	5.	per moglie avendo Vipsania, stata prima di Tiberio, e figliuola d'Agrippa, e ritenendo l'alterigia di Pollione suo padre.	per moglie avendo Vipsania figliuola d'Agrippa, che prima fu di Tiberio, e ritenendo l'alterigia di Pollione suo padre. (M)
»	10.	ne sospettava, avendo massimamente Augusto nelli ultimi ragionamenti de' successori detto che Manio Lepido (2)	ne sospettava, e per avere Augusto negli ultimi ragionamenti de' successori discorso che Manio Lepido (3)

(1) *intragno* o *entragno*, dal francese *entrailles*, viscere : qui per cuore. Così il Menzini nelle Satire :

Ma nell'entragno non ci crede un pelo.

È detto peraltro in modo dispregiativo.

(2) Così ho restituito il testo, dietro il confronto delle ediz. originali. Nella G. manca « massimamente. »

(3) Questa è la lezione della stampa Nestiana seguita dal Comino.

pag. ver.		
16 13.	Asinio Gallo avido, ma non da tanto:	Asinio Gallo avido, ma non bastante
» 14.	vedendo il bello.	quando il bello vedesse. (M)
» 19.	e 'l dire Mamerco Scauro: Il senato spera,	e Mamerco Scauro: Il senato spera,
» 22.	a Scauro, più inviperato, non risposo.	a Scauro, come più inviperato, non risposo. (M)
» 23.	non a confessar d'accettare,	non a confessare che accettava (M)
» 24.	Orsù finiscasi tanto negare e tanto pregare.	Orsù, leviamoci questa seccaggine di tanto pregare e negare. (Nella tavola delle *Mutazioni* corregge: « di tanto esser pregato. » Nell' esempl. del C. Mortara è corretto a mano).
» 25.	e fu per esservi morto dalla guardia,	e fu per esservi ammazato dalla guardia (M)
17. 1.	nell'abbracciar le ginocchia a Tiberio che passeggiava, il fe', a caso o in quelle mani incespicato, cadere;	nell'abbracciar le ginocchia a Tiberio che passeggiava, egli a caso o incespicato in quelle mani, cadde (M)
» 4.	sì fu da importuni preghi d'Agusta, ove ricorse, difeso.	sì non (1) fu da ostinati preghi d'Agusta, ove ricorse, difeso.
» 10.	adnggiasse,	anggiasse (G)
» 11.	e altre cose cotali le tolse.	e l'altre cose cotali le tolse (M).
» 13.	A Drnso, che già consolo eletto e presente era,	a Druso che già era consolo eletto e presente,
» 18.	campo marzo	campo marzio (M)
» 20.	benchè i migliori	se bene i migliori
» »	Il popolo di tale preminenza levatagli non fece che un po' di scalpore:	Il popolo di tale preminenza toltole (2), non fece che un vano romore (M) — .... di tale preminenza levatagli non fece che un vano romore (G)
» 23.	Tiberio s' aonestò di proporne quattro e non più: ma vincessero senza pratiche.	Tiberio s' aonestò a proporne quattro senza piu, che vincessero senza praticare. (M) — .... senza pregare. (G)
» 24.	chiederono di fare.... una festa, da dirsi, dal nome d'Agusto, Agustale, e aggiugnersi al calendario.	chiederono di fare.... una festa che dal nome d'Agusto si dicesse Agustale e a'aggiugnesse al calendario (M).
18. 2.	a spese del pnbblico:	a spese della camera (1)
» 3.	quel giudice de' cittadini e de' forestieri, ne avesse l'annual cura.	il giudico delle cause tra' cittadini e' forestieri, ogni anno risedente, la celebrasse. (M) — .... ogni anno quel giudice delle cause tra' cittadini e' forestieri che risedesse, la celebrasse. (G)

(1) *sì non* per *sintanto che non*. Vedi più innanzi queste varianti ai capitoli 37 e 70.

(2) *toltole*. Questo *le* sta qui per *gli*, *a lui*; e tale stranissimo scambiamento di genere usò sempre il Davanzati nella stampa Marescottiana, e alcuna volta anche nella Giuntina. Vedi queste varianti ai capitoli 34, 38, 53, 65; e lib. II, cap. 8.

(3) *della camera*, del pubblico erario.

pag.	ver.		
18.	6.	romoreggiarono.	(Così ambedue l'edizioni: ma la G. pone in fondo tra le correzioni » si sollevarono. » L'esempl. del C. Mortara corregge a penna).
»	7.	per ciò solamente che la mutazione del principe mostrava licenza d'ingarbugliare, e la guerra civile speranza di guadagnare.	(La M. » licenza d'intorbidare. » E l'esempl. Giuntino del C. Mortara ha *mostra* e *guadagno* invece di *mostrava* e *guadagnare*).
»	9.	negli alloggiamenti della state	nel campo della state
a	10.	e 'l principato di Tiberio	e 'l principio di Tiberio (M)
»	13.	allo male lingue;	alle lingue pessime
a	14.	Eravi nn Percennio	Eravi un certo Percennio, (M)
»	16.	e per appiccar mischie, avvezo già tra' partigiani de' recitanti, valea tant'oro.	e d'appiccar mischie tra' partigiani de' recitanti, maestro.
a	17.	cominciò.... a contaminare i deboli, dubitanti come sariano trattati i soldati or che Agusto non c'era:	cominciò.... a contaminare i deboli dubitanti del trattamento de' soldati or che Agusto non c'era (M) (La G. « di mal trattamento de' soldati »).
»	19.	ritiratisi i buoni,	sfuggendolo i buoni,
»	20.	quasi in parlamento	(Così anche la M; ma nelle correzioni in calce del libro, « quasi a ». Poi nella G. riaccetta » quasi in »).
19.	5.	trovarci vecchi e smozicati dalle ferite; non giovarci l'essere licenziati,	trovarci vecchi e cionchi dalle ferite e non giovarci l'esser licenziati (M) (L'esempl. Giuntino del C. Mortara ha ms. nel margine » cincischiati; magagnati a).
»	13.	E' bisogna sgravarci con patti chiari;	E'bisogna, a sgravarci, far patti chiari (M)
»	14.	un denaio intero;	un denaio effettivo (M)
a	20.	dalle tende	dalle tendi (1) (M)
»	21.	Fremevano i soldati	Sbuffavano i soldati (M)
20.	5.	o vivo vi terrò in fede, o scannato v'affretterò il pentimento.	o io vivo vi recherò a bontade, o scannato v'affretterò la penitenza.
»	7.	le piote crescevano, e già erano a petto d'uomo, quando ec.	le piote crescevano e già erano a petto, quando ec.
a	14.	cose nè pur sognate nelle vittorie civili;	cose che nelle guerre civili non le sognarono
a	15.	contr' alla legge della milizia?	contr' alle leggi della milizia.
a	20.	ma insuperbiti, che il figliuolo del legato, ec.	ma insuperbiro che il figliuolo del legato, ec.
a	21.	essersi avuto per filo quello, che con le buone non si sarebbe ottenuto.	essersi colla forza sbarbato quello che non si sarebbe ottenuto colla mode-

(1) *tendi*. Così alcuna volta usa *veni* per *vene*.

pag.	ver.		
			stia (M) — che colle buone non s'otteneva (G).
20.	29.	tiran fuora	tiran fuori
»	30.	gli domandono per istrazio, chenti paressero a lui que' pesi bestiali	gli domandono per istrazio, che ne paresse a lui di que' pesi bestiali (M)
21.	4.	da' lavorii e fatiche non rifinava	i lavori e le fatiche non rifinava (M) (La G. « i lavorii »).
»	»	e, per averle durate egli, più crudo era.	(Così anche la G.; ma nella tavola delle *Mutazioni* corregge: « per esservi usato egli. » L'esempl. del C. Mortara corregge a penna).
»	6.	Per lo costoro ritorno la sedizion rifiorisce, e, sbaragliati, saccheggiano que' contorni.	Per lo costoro ritorno la sedizion rifiorisce, e 'l paese saccheggiano. (M) (La G. semplicemente « e saccheggiano »).
»	9.	Fannosi strascinare, abbracciono le ginocchia de' circostanti, chiamanli per nome, gridano, Io sono il tale, ec.	Lasciansi strascinare, abbracciano i circostanti, gridano, Io son il tale ec. (M) — Lasciansi strascinare, abbracciano, chiamano per nome i circostanti, gridano, Io sono il tale (G).
»	12.	Dicono ogni brobbio al legato,	del legato dicono ogni obbrobrio (M) — vituperano il legato (G)
»	13.	invocano il cielo, gl'iddii,	chiamano il cielo, gl'iddii in aiuto
»	19.	fece gente correre, e disse:	fece la gente correre, e disse:
22.	9.	mise tanto spavento e odio, ec.	mise tanto scandolo e odio, ec.
»	18.	Qua l'altra, e poi Qua l'altra.	Qua l'altra: e poi: Altra.
»	27.	con due coorti rinforzate, fiore della guardia,	con due coorti, il fiore della guardia
»	30.	che allora la persona guardavano	che la persona guardavano
23.	1.	capitano della guardia,	generale della guardia
»	5.	per tener lui ammaestrato,	per lui tenere ammaestrato (M)
»	8.	Quando e' fu entro	Quando ei fu dentro (M)
»	14.	li mostravano tremorosi o tremendi.	spaventati li dimostravano o spaventosi. (M)
»	16.	Essergli più di tutte a cuore quelle fortissime legioni,	Essergli principalmente a cuore quelle fortissime legioni (M)
»	20.	non si potendo torgli la sua ragione delle grazie	non si potendo torgli la sua parte delle grazie (M)
»	23.	disse.... dell'un denaio il dì; del non rimanere all' insegne.	disse.... dello 'ntero danaio, del non rimanere all'insegne.
»	28.	flagellare sì e uccidere ci puote ognuno.	flagellare o ammazare sì ci puote ognuno.
»	29.	far ire in fumo i desideri delle legioni:	impedire i desideri delle legioni
»	31.	Che è ciò che l'imperadore, appunto i	Che cosa è che l'imperadore, appunto

pag.	ver.		
		commodi de'soldati rimetta al senato?	i commodi de'soldati rimetta al senato? (La G. « Or che è che l'imperadore ec. »)
24.	2.	perchè non sen' aspett' egli il compito alsì dal senato?	perchè non se n' aspett' egli alsì dal senato il compito? (G)
»	17.	La luna, facendosi il cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno.	La luna nel cielo di repente rasserenato apparve scurata.
»	19.	credendo mancare il pianeta per le loro travaglie,	credendo impalidir la pianeta per le loro travaglie,
»	22.	secondo che ella più chiara o più scura, essi lieti o tristi faciensi.	secondo che ella chiara o scura, essi lieti o tristi faciensi.
25.	4.	sdegnati per lor misfare.	sdegnati per loro malfare. (M)
»	5.	Manda gente alle tende, Clemento e altri buoni e grati,	Accerchia i padiglioni di gente, manda Clemente centurione, e altri buoni e grati
»	12.	Chieggiamo più tosto perdono, non insieme, ma quelli i primi, che colpammo i sezi.	chieggiamo piuttosto perdono, non insieme, ma quelli i primi che cademmo i sezi nella colpa. (M)
»	14.	Le grazie chieste in comune vengono a piè zoppo: ciascun di per sè, non prima la merita, ch' egli l' ha.	le grazie in mazo vengono zoppe; ciascun la sua si procaccia e riceve spacciatamente. (M) — le grazie in comune vengono impacciate, ciascun la sua tosto merita e tosto riceve. (G)
»	15.	Da cotali parole punti e insospettiti tra loro;	Da cotale parole punti e messi in disfidenza tra loro (M) (La G. « punti e disfidati »).
»	26.	centurione di primo ordine.	(L' esempl. Giunt. del C. Mortara corr. « primipilo »).
»	29.	Il popolazo, o asso o sei: è tremendo al di sopra, ridicolo impaurito.	Il popolazo è asso o sei; tremendo al disopra, ridicolo impaurito.
26.	7.	alla spicciolata tagliati a pezi;	spicciolati, tagliati a pezi;
»	8.	per mostrar fede. Accrebbe l' angoscie de' soldati il verno primatiecio,	per mostrar fedeltà. Accrebbe l' angoscie il verno primaticcio (M) (La G. « per mostrar fede »).
»	24.	e datosi a loro si trarrebbe dietro ogni cosa.	e darebbesi a loro con tirarsi dietro ogni cosa.
27.	3.	seco trassero la prima e la ventesima a'confini degli Ubii insieme alloggiate,	seco trassero la prima e la ventesima negli Ubii insieme alloggiate,
»	12.	molti a viso aperto alzavan le voci:	molti a viso aperto le voci alzavano (M)
»	14.	e gl' imperadori cognominarsi da loro.	farsi gl' imperadori e cognominarsi da loro.
»	16.	perchè la follia di tanti lo sbigottiva.	perchè il gran numero lo sbigottiva.
»	18.	che sempre furon berzaglio e primo afogo degli odii soldateschi,	che sempre furno la materia degli odii soldateschi e principio de' furori (M) — che sempre furon bersaglio agli odii soldateschi e principio de' furori (G)

ag. ver.			
27.	19.	sessanta addosso a uno, che tanti centurioni vanno per legione,	sessanta addosso a uno, quanti centurioni vanno per legione,
28.	2.	per l' uccisione di G. Cesare,	per la morte di G. Cesare,
»	4.	vi ebbero più potere.	vi ebbono più potere. (M)
»	13.	e nipote d'Agusta,	e d'Agusta nipote,
»	15.	per cagioni inique.... l'odiavano: queste erano, che il popolo romano ec.	per cagioni inique.... l'odiavano: ciò era che il popolo romano ec. (M)
»	18.	bonario giovane, affabile, rovescio di quel burbero viso	bonario giovane, affabile, il rovescio di quel burbero viso (M)
»	24.	gli fece da' vicini Sequani e da' Belgi giurare omaggio;	gli fece da' vicini Borgognoni giurare omaggio;
29.	3.	un suono di lamenti scordato.	uno scordato suono di lamenti. (M)
»	»	Chi la mano presogli, quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie senza denti;	Alcuni la mano presole, quasi per baciare, si misono quelle dita in bocca per fargli ec. (M) — Chi la mano presole per baciare, si metteva quelle dita in bocca ec. (G)
»	5.	altri gli mostrava le schiene	altri gli mostravan le schiene (M)
»	7.	comandò che ciascuno rientrasse nella sua compagnia, con loro insegne innanzi, per meglio esser udito e le coorti discernere.	comandò che ciascuno rientrasse nella sua compagnia, per meglio udirlo, e con loro insegne davanti, per discernere così almeno le coorti.
	10.	celebrò con istupore le geste di lui in Germania con quelle legioni:	celebrò con istupore le chiare geste di Germania di quello con quelle legioni:
	12.	il consentir dell'Italia;	il consentimento dell'Italia (M)
	15.	Venuto alla sedizione,	Com'ei toccò della sedizione (M)
	17.	rimproverano le margini delle ferite,	mostrano le margini delle ferite,
	19.	Male aggiano	Siano maladette (M)
	24.	con un poco da vivere,	con qualche cosa da vivere (M)
	26.	agurandogli e offerendogli,... l'imperio.	bene agurandogli e offerendogli.... l'imperio. (M)
	30.	sguainato lo stocco, l'alzò	sguainata la spada, l'alzò
	32.	uditori adunati,	uditori raccozati (M)
0.	6.	mandavano messaggi all' esercito	messaggi mandavano all'esercito
	11.	eccoti una gran guerra civile.	eccoti una guerra civile.
	12.	tutto o nulla concedere, ripentaglio della republica. Bilanciato il tutto, ec.	tutto o nulla concedere è ripentaglio della republica. Tutto bilanciato (M) — La G. « ripentaglio, » senza il verbo.
.	3.	rimanesse alle 'nsegne solamente a difesa;	rimanesse alle 'nsegne per combattere solamente (M) — rimanesse alle 'nsegne per combattere col nemico solamente (G)
	5.	Conobba il soldato che ciò era pasto	Conobbe il soldato che ciò era pasto pe-

pag. ver.		
	per trattenere, e chiedeane spedizione. I tribuni spacciavano le licenze, il contante si prolongava al ritorno loro nelle guarnigioni. Non fu vero che della quinta nè della ventunesima si volesse alcuno muovere, sì fu quivi la moneta contata.	trattenere, e chiedeolo di contanti. I tribuni spacciavano le licenze, il contanto si tranquillava. Non fu vero che volesse veruno della quinta nò della ventunesima andarsene in guarnigione vernna, sì non fu quivi la moneta contata. (Nella tav. delle *Mutazioni:* « andarsene in suo alloggiamento. » — Nell' esempl. del C. Mortara l' ha corretto a penna).
31. 13.	rapita all' imperadore.	Così ambedue l' edizioni: ma la G. pone tra le *Mutazioni* « strappata all' imperadore. » — Il suddetto esemplare l' ha corretta a penna.
» »	Germanico.... fece giurare le legioni seconda, tredicesima e sedicesima incontanente; la quattordicesima nicchiò. Fu offerto, benchè non chiesto, il denaio e la licenza.	Germanico.... fece giurar subito le legioni seconda, tredicesima e sedicesima: la quattordicesima nicchiò alquanto. Fu offerto, senza chiedere, il danaio e la licenza. (M) (La G. « la quattordicesima alquanto dubitò »).
» 17.	I soldati d' insegna delle due legioni	Gli alfieri delle due legioni.
» 18.	cominciarono a levare in capo; gli attutò	cominciarono a levare in capo, e gli attutò
» 21.	fuggissi; fu trovato; e fallitoli il nascondere	fuggissi, fu trovato e fallitole il nascondere
32. 2.	E spaventandosi i resistenti, arrappò l' insegna,	E spaventando i resistenti, arrappò una 'nsegna,
» 4.	gli ridusse alle stanze turbati e quatti.	gli condusse alle stanze turbati ma quatti. (M) — La G. « e quatti. »
» 6.	Gli ambasciadori del senato a Germanico, lo trovarono già tornato all' altare degli Ubii,	Gli ambasciadori venuti, come dicemmo, dal senato a Germanico il trovarono all' altare degli Ubii (M) — Gli ambasciadori del senato trovaron Germanico già tornato all' altare degli Ubii (G) (Nella tav. delle *Mutazioni* aggiunge: « in Colonia. » Nell' esempl. del C. Mortara è aggiunto a penna).
» 8.	i vecchi nuovamente messi alle 'nsegne	i vecchi nuovamente mandati alle 'nsegne
» 13.	capo dell' ambasceria,	capo di quell' ambasceria
» 14.	cominciano a chiedere il confalone,	cominciano a chiedere il gonfalon rosso
» 16.	e lui del letto tratto, minacciandogli morte, lo si fan dare; e scorrendo per le vie, s' intoppano negli ambasciadori che, udito il frangente di Germanico, a lui traevano; e svillaneggianli;	e lui del letto tratto lo si fan dare, e scorrendo per le vie s' intoppano negli ambasciadori che, udito il frangente di Germanico, a lui traevano, e loro dicono villanie (M) (La G. « e svillaneggionli »).

pag.	ver.		
33.	4.	Al dì chiaro,	All' apparente del dì (M)
»	9.	l' onta fattasi	e l' onta fattasi
»	17.	se di sè non cuca, perchè tenere il piccol figliuolo	s' ei non tien conto di salvar se, perchè tenere il picciol figliuolo
»	28.	Escono de' padiglioni: che piagnistéo, che sì dolente spettacolo! donne illustri senza guardia di centncioni o soldati, senza corte, senz' arredo da impecadrice, macciano a' Treviri, agli strani.	Usciti delle tende, domandano che piagnistco è quello, che tanta sciagura! veggono donne illustci senza guardia di centucioni o soldati, senza corte, senza arredo da imperadcice, macciace a' Treviri, agl' infedelí. (M) — Escono de' padiglioni (con che piagnisteo, qnal sì dolente spettacolo?) donne illustri senza guardia di ceuturioni o soldati, senza corte, senza acredo da imperadrice, marciano a' Tceviri, agli infedeli. (G)
34.	2.	la rimembcanza dell' essere stato Agrippa padce,	la rimembcanza dell' esscele stato Agcippa padre (M)
»	3.	sì bella pcole, tanta onestà; e quel figlioletto nel loro esercito nato,	(*la rimembranza*) della sua prole hellissima, onestà gcandissima e di quel figliuoletto nel loco esercito nato (M) — la sua pcole bellissima, onestà grandissima e qnel figliuoletto (G)
»	6.	portando egli, pec aggraduirsi i soldati menomi, i loro calzari;	poctando egli a favor de' soldati menomi i loro calzari;
»	7.	l' invidia verso i Treveri	l' odio contra i Treviri
»	9.	di fcesco dolore e d' ira pieno, così cominciò:	così cominciò di fcesco doloce e d' ira pieno: (M)
»	11.	non mi sono più del padre o della republica a cuoce:	non mi sono più del padre o della republica caci:
»	20.	ch' avete calpesta l' autorità del scnato,	ch' avete spcegiata l' autorità del senato
»	23.	Ah Quiciti!	Ahi Quiriti! (M)
35.	3.	ma può egli essece che la legion prima cceata da Tiberio, e tu veutesima meco stata in tante battaglie	ma può egli essere che la legion prima e tu ventesima, qnella da Tibecio creata, tu meco in tante battaglie stata
»	17.	a vendicace, se non la mia, la morte di Varo	a vendicace la morte non mia ma di Varo (M) — a vendicace non la morte mia ma di Vaco (G)
»	20.	e fatto i popoli di Germania sottostare.	e fcenato i popoli di Germania. (M)
»	28.	non toccate gl' infetti,	non bcancicate il mocbo (M)
»	29.	legati nella fede.	e legati nella fede.
»	33.	condncesseli contro 'l nemico,	condncesseli al nimico,
»	36.	il resto rimise in loro.	il gastigace cimesse in loco.
»	37.	i più scandolosi legano,	e qualunque più scandoloso legano (M)
36.	3.	Egli è reo,	Gli è ceo (M)

pag. ver.		
» 4.	pinto giù e smembrato.	pinto giù e svembrato (1).
» 10.	per l'aspro gastigo e per la rea coscienza.	per l' aspra pena e per la cescienza.
37. 7.	e credeva correggerli con duo' scuriaci teneri di duo' fanciulli:	e credeva rattenerli con l' autorità tenera di duo fanciulli (M)
» 12.	costui fresco, pro,	e costui fresco e pro
» 14.	per farli stare nella pace alle mosse.	per tenerli nella pace alle mosse. (M)
» 19.	quegli è fatto forte dalle Gallie, questi a cavaliere all' Italia.	quegli è spesato dalle Gallie, questi accavaliere all' Italia.
38. 10.	girerà la spada a tondo.	girerà la spada tondo.
» 14.	nella guerra muoiono buoni e rei.	nell' armi muoiono buoni e tristi.
» »	Costoro, trovando ben vòlti i più,	Costoro, trovato ben vòlti i più,
39. 1.	se non gl' indettati,	eccetto gl' indettati (M)
» 7.	visto chi si voleva, anco i pessimi presero l' armi.	visto chi si voleva, presero l'arme i pessimi ancor essi contr'a se stessi. (M) (La G. « visto chi si voleva »).
» 10.	appellando quella non medicina ma sconfitta,	appellando quella non medicina ma rotta,
» 14.	se non ricevendo negli empi petti gloriose ferite.	che ricevendo negli empi petti gloriose ferite.
» 16.	venzei coorti d' aiuti,	venzei compagnie d' aiuti (M)
» 18.	Poco lontano erano i Germani	Poco lontani erano i Germani
» 20.	i Romani.... accampano	i Romani.... s' accampano
» 24.	quale (*via*) da tener fusse, la corta e usata, o l' impedita e dismessa.	quale da tener fusse la lunga e battuta, o l' impedita e dimessa. (M)
40. 5.	seguitavano poco addietro le legioni favorite dal sereno della notte:	seguitavano le legioni favorite dal cielo stellato:
» 7.	trovangli per le letta e lungo le mense spensierati, senza sentinelle, nè ordini di guerra, in una sciocca pace ancora avvinazati poltrire.	trovanli per le letta e lungo le mense senza sentinelle, nè ordini di guerra, neanche di pace, ancora avvinazati poltrire.
» 10.	le avide legioni	le cupide legioni
» 17.	il capitano, marciò in battaglia, parte della cavalleria, con la fanteria d'aiuto innanzi:	il capitano si schierò da poter marciare e combattere, parte della cavalleria colla fanteria d' aiuto guidavano (L' esempl. Giuntino del C. Mortara corregge a penna « marciò in battaglia » invece di « si schierò da poter marciare e combattere.
» 27.	Avventansi affocati al nimico, e quello incontanente rotto e pinto nell'aperto, ammazano.	Affocati s' avventano al nimico e quello incontanente rotto e rincacciato nell' aperto ammazano. (M) (La G. legge « vinto » ma per errore).

(1) *svembrato* da *svembrare* per *smembrare*. Vedi il Vocabolario del Manuzzi, dove se ne citano due altri esempi.

r. ver.		
). 32.	Tali avvisi diedero a Tiberio allegreza e pensiero.	Tali avvisi diedono a Tiberio allegreza e pensamento. (M)
'. 2.	con parlare stimato più bello che di enore.	con pinttosto bello parlare che creduto. (M) — con parlare pinttosto bello che di cnore. (G)
» 3.	con meno parole, ma più calde e vere: e quantunque fu largheggiato da Germanico, ancora in Pannonia, mantenne.	con meno parole, ma più di enore; e di qnantunqne avea Germanico largheggiato anche in Pannonia gli fece onore. (M) (Anche la G. « e di quantunque: » nel resto confronta colla volgata).
» 9.	cagione la più intrinseca del ritirarsi a Rodi:	cagiono intrinseca del ritirarsi a Rodi:
» 11.	disperatissima,	affatto disperata,
» 12.	fece marcire di lungo stento:	fece morire di stento e di tisico (M) — .... di stento e tisico (G)
» 13.	per simil cagione a Sempronio	parimente a Sempronio
» 17.	e imperversar col marito:	e imperversare il marito:
» 21.	fu allora dagli ammazatori trovato	fu dalli ammazatori trovato
2. 6.	Tiberio, Druso,... furo eletti:	eletti furono Tiberio, Druso.... (M)
» 12.	non ardiva quel popolo tanti anni vezeggiato per ancora aspreggiare.	non ardiva quel popolo tanti anni vezeggiato aspreggiare.
» 18.	sentendo i nimici in parte,	sentendo i nimici essere in parte,
» 28.	odioso genero	odiato genero (M)
» »	e que' che tra' benevoli son legami d' amore,	e que' che sono tra' benivoli legami d' amore,
5. 2.	menò volando l' esercito	portò volando l' esercito (M)
» 8.	Cacciati con manganelle e quadrella	Cacciati con ingegni e quadrella (M)
» 17.	vennero tosto ambasciadori	vennero ambasciadori
» 32.	già date in preda a molti di quei medesimi	già predate da molti di qne' medesimi.
4. 5.	il divo Agusto	il divino Agusto
» 6.	se non utile a voi;	senon se utile a voi;
» 21.	ma vedi quel che più vaglia, o l' essero incinta d' Arminio, o nata di me.	ma vedi tu quel che più vaglia, o l' essere d' Arminio incinta o di me nata.
5. 8.	e schiava la sua creatura prima che nata,	e schiava prima che nata la sua criatura,
» 12.	possente esercito,	bravo escreito (M)
» 28.	tali spronato	tali fiancate (M)
» 33.	per tener disgiunti i nimici:	per impedire il passo a' nimici:
» »	Pedone capitano	Pedone commessario
6. 2.	così a quel fiume fecero massa	così fecero a quel fiume massa (M)

pag.	ver.		
46.	4.	che il paese proprio abbruciavano,	che il paese loro abbruciavano,
»	9.	dove si diceva essere allo scoperto l'ossa di Varo	dove si dicea essere scoperte l'ossa di Varo
»	13.	a riconoscere il bosco a dentro,	a riconoscere il bosco entro (M) (La G. « ad entro »).
»	15.	Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, o dalle disegnate principia per tre legioni. Inoltre nel guasto steccato e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie: biancheggiavano per la campagna l'ossa ammonticellate o sparse, secondo fuggiti si erano o arrestati: per terra erano pezi d'arme, membra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste infilzate;	Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal propreso (1) largo e divisato per tre legioni. In altro di guasto steccato e picciol fosso s'argomentavano ricoverate le strutte reliquie. Biancheggiavano per la campagna l'ossa ammucchiate o sparse, secondo fuggiti s'erano o attestati: per terra erano pezi d'armo, membra di cavalli, e ne' tronconi delli alberi teste infilzate. (Così anche la G. se non che « in tronconi »).
»	25.	là Varo ebbe la prima ferita,	là ebbe Varo la prima ferita,
»	26.	in quel seggio Arminio orò:	in qual seggio Arminio orò
»	27.	quali fòsse per li prigioni:	quante fòsse per li prigioni (M)
»	29.	E così l'anno sesto della sconfitta	L'anno sesto dalla sconfitta
»	32.	Cesare gittò la prima zolla	Cesare gittò la prima terra (M)
47.	2.	Questo a Tiberio non piacque, o perchè egli ciò che faceva Germanico, tirasse al peggiore, o gli paresse la rimembranza de' compagni riveduti in pezi o avanzati alle fiere aver l'esercito scorato	Questo a Tiberio non piacque, o per tirare ciocchè facea Germanico al peggiore o per parergli la rimembranza de' compagni riveduti in pezi o manicati dalle fiere, avere l'esercito scorato
»	13.	fanti si mandaro a soccorrerli che, traportati dai fuggenti, crebbero lo spavento: ed erano pinti in un pantano	fanti si mandaro a soccorrerli, e traportavanoseneli (2) i fuggenti, onde crebbe lo spavento, ed erano impinti in un pantano (La G. « pinti »).
»	19.	lungo il lito dell' oceano	lunghesso il lito dell' oceano (M)
»	20.	Cecina, che coi suoi tornava	Cecina che con sua gente se ne tornava
»	»	ebbe ordine di spacciare il cammino per Pontilunghi.	ebbe ordine di passare quanto prima per Pontilunghi. (La G. « ebbe ordine d'accortarla. »)
»	21.	Questo è un sentiero	Questo è uno stradone
»	27.	ivi pose il campo, parte a combattere e parte a lavorare.	pose ivi il campo per farne parte combattere e parte lavorare. (M)
»	32.	nè fra l'acque poteano i dardi lanciare:	nè nell' acqua i lanciotti colpivano:
48.	2.	tutte le acque de' circondanti colli	tutte acque de' colli (M)

(1) *propreso*, spazio, circuito, recinto. Voce antiquata. Anche il Villani: « Il castello era.... d' un gran giro e propreso. »

(2) *traportàvanoseneli*, se ne li traportavano.

pag.	ver.		
48.	6.	senza perdersi, pensando allo innanzi,	pensando senza perdersi allo innanzi (M)
»	10.	Toccò.... alla ventunesima il sinistro, (*Vedi la nota a questo luogo.*)	Toccò.... alla ventunesima il sinistro, (La G. « diciannovesima »).
»	14.	in festa e stravizi,	in festa e conviti (M)
»	20.	e la man portali,	e la man portale (M)
»	21.	le legioni poste alle latora	le legioni alle latora
»	23.	ma ristette sì vide il bagaglio nel fango e ne' fossi impaniato, i soldati intorno rinfusi	ma ristette, sì vide gl' impacci nel fango o ne' fossi ammemmati (1), i soldati loro intorno rinfusi (M) — ma ristette, sì vide gl' impacci nel fango e ne' fossi impaniati, i soldati intorno a loro ec. (G).
»	28.	co 'l fior de' suoi, sdrucì ne' nostri.	(L' esempl. del C. Mortara corr.: « urtò ne' nostri »).
»	29.	i quali in quel terreno, di sangue loro e di loto molliccico, davano stramazzate o sprangavan calci,	i quali smucciavano in quel terreno sdruccioloso per lo sangue loro e per lo mollore delle paludi o sprangavan calci (M)
49.	2.	calpestavano i caduti.	scalpicciavano i caduti. (M) (La G. « scalpitavano »).
»	7.	n' aiutò:	ci aiutò (M)
»	9.	Nè qui finirono i guai: conveniva fare steccati, argini, cavare, tagliare, ed erano in gran parte perduti gli ordigni:	Nè quivi finirono i guai: conveniva fabbricare lo steccato, portar la materia per li ripari, strumenti non v' era per cavare, tagliare
»	12.	Compartivansi cibi fangosi o sanguinosi.	Dimezzavansi i bocconi fangosi o sanguinosi. (M) (La G. « dimezavansi i cibi »).
»	»	di quella funesta notte,	di quella mortifera notte,
»	15.	Un cavallo rotta la caveza, spaurito dalle grida,	Un cavallo sciolto, spaurito dalle grida,
»	19.	opposta al nimico, e più sicura	contr' a quella del nimico e più sicura
»	25.	Allora ragunatigli nelle principia, imposto silenzio,	Allora ragunatogli dove stanno gl' innanzi, imposto silenzio
50.	4.	quella sortita gli condurrebbe al Reno:	quell' uscita gli condurrebbe al Reno,
»	5.	vincendo, ornamento e gloria.	vincendo, l' ornamento, la gloria. (M)
»	5.	Indi diede i cavalli, prima i suoi, poi que' de' legati e tribuni, senza precedenze, a' più forti, i quali prima,	Indi i miglior cavalli, prima suoi, poi de' legati e tribuni diede senza precedenze a' più forti battaglianti, i quali prima (M) (La G. « combattitori »).
»	7.	tenuto in agonia non minore dalla speranza, cupidigia e dispareri de' capi.	cui tenevano in agonia non minore, speranza, cupidigia e dispareri de' capi.

(1) *ammemmati*, impigliati nella memma o belletta.

pag.	*ver.*		
50.	12.	All'alba scassano i fossi, riempiongli	All'alba corrono a' fossi, empionli
»	14.	e quasi per paura attoniti.	e attoniti quasi per la paura. (M)
»	»	Quando furon bene accosto, i nostri, dato il segno,	Quando furon bene accosto, dato il segno,
»	17.	rimproverando loro: Qui non boschi, non marosi, non luoghi vantaggiosi, non iddii parziali.	rimproverando loro che quivi non eran boschi, non pantani, ma luoghi pari o dii propizi. (M) — rimproverando loro: Qui non boschi, non marosi, luoghi pari, iddii favorevoli. (G)
»	18.	Al nimico, credutosi poca gente e svaligiata inghiottire	Al nimico che si pensò una poca gente e sguarnita inghiottire (M)
»	22.	nella tempesta morieno.	nella tempesta cadieno.
»	25.	le legioni si ritornarono	le legioni si ritirorno (M) (La G. « si ritirarono »).
»	26.	tuttavia la vittoria dava loro forza, vivanda, sanità e ogni cosa.	tutta via forza, vivanda, sanità, ogni cosa dava loro la vittoria.
»	28.	Novelle andaro	Le novelle andaro (G)
51.	2.	scrittore dello guerre di Germania,	scrittore delle guerre germano,
»	5.	non si travaglia de'soldati per far guerra agli strani:	non solda gente contr'a stranieri:
»	9.	o dirlo Cesare Caligola?	o dirgli Cesare Calzarino? (M)
»	12.	aggravava questi odii e ne rinfocolava Tiberio, perchè, al solito lungamente in lui avvampanti, ne uscissero saette più rovinose.	aggravava queste cose, e ne rinfocolava Tiberio, la cui natura sapendo, empieva quel nugoloso petto di vapori odiosi, acciò doppo lungo avvampare ne scoppiassero saette, folgori rovinose. (M) (La G. « in lui avvampassero. » Nel resto come la volgata).
»	18.	fu asciutto o con poco sprazo di marea:	fu asciutto o con poca marea (M)
»	26.	Non giova gridare, non confortarsi, perchè quando il fiotto batteva, dappoco o valente, nuovo o pratico, sorte o consiglio tanto si era,	Non giovava riprendere, non esortare, perchè quando il fiotto batteva, dappoco o valente, scempio o saggio, sorte o consiglio, tanto si valeva (M) (La G. « vile o valente »).
»	30.	Vitellio, fatto forza, tirò l'esercito all'alto. Assiderarono tutta notte, senza panni da rasciugarsi, senza fuoco, ignudi, infranti, o peggio che in mezo a' nimici, ove si può pur morire con qualche gloria,	Vitellio agginnse forze a forze, e finalmente tirò l'esercito all'alto. Assiderarono tutta notte, senza fuoco, brulli di arnesi, abbrividati, infranti e peggio che in mezo a' nimici, ove si pur può morire con qualche gloria (La G. « senza panni da rascingarsi, senza fuoco, ignudi ec. » Nel resto come la volgata; se non che « ove si pur può morire »).
52.	2.	si veduto fu egli,	si veduto non fu egli,

pag. ver.		
52. 20.	nè si lasciò, come il senato voleva, giurare l'approvazione de' fatti:	nè sì lasciò, come il senato voleva, giurare ubbidienza:
» 23.	Non perciò era creduto di civile animo,	Non per questo mostrava civiltà,
53. 2.	aveva infamato nomini e donne di conto.	avea infamato uomini e donne.
» 9.	cavalieri di meza taglia,	bassi cavalieri,
» 10.	un crudelissimo fuoco si appiccò,	una crudelissima pestilenza s' appiccò (M)
» 12.	Diceva l'accusatore che Falanio aveva messo tra' sacerdoti d' Agusto (che n'era in ogni casa come un collegio) un certo Cassio strione, disonesto del corpo, e vendè	Diceva l'accusatore di Falanio che tra' sacerdoti d'Agusto (che ne era in ogni casa come un collegio) egli si teneva un Cassio strione disonesto, e vendè (M) — Diceva l'accusatore che Falanio sacerdote d'Agusto (che n'era....) si teneva un Cassio ec. (G)
» 25.	a Granio Marcello.... fu da Cepione. .. dato querela di maestà, raggravata da Ispone	a Granio Marcello.... da Cepione.... querela di maestà fu data e ribadita da Ispone (M)
» 30.	trapelò nella grazia del crudel principe, tendendo trabocchetti a' più chiari;	entrò in grazia alla crudeltà del principe, tendendo suoi trabocchetti a' più chiari;
54. 3.	trovarono.... il loro precipizio.	trovarono.... il proprio precipizio.
» 7.	Ispone aggiugneva, aver Marcello la statua sua messa più alta di quelle de' Cesari,	Ispone ribadiva aver Marcello la statua sua messa più alta di quelle de' Cesari (M)
» 10.	gridò che voleva in questa causa dire anch'egli il suo parere aperto e giurarlo, perchè gli altri non avessero ardire di contraddirgli.	gridò, che voleva in questa causa dare anch'egli il suo voto tutto aperto, e giurollo perchè gli altri non avessero a contraddirgli. (Nelle *Mutazioni* « scoperto » invece di « tutto aperto. » Nell' esemplare del C. Mortara è corretto a penna).
» 14.	E quando il dirai, o Cesare?	Quando lo darai tu, o Cesare?
» 15.	io ti potrei, non volendo, dir contro.	ti potrei, non volendo, contraddire.
» 16.	chinò le spalle ad assolvere il reo della querela, stando però a sindacato della pretura.	chinò le spalle che s'assolvesse il reo dalla querela, ma stesse a sindacato della pretura. (M)
» 19.	sedere ancora ne' giudizi	assiedere ancora ne' giudizi (M)
» 27.	la quale virtù, e non altra, si mantenne.	la qual virtù si mantenne, e l'altre no.
» 28.	A Properzio.... stato de' pretori, supplicante di lasciare il grado per povertà, trovatolo meschino di patrimonio, donò venticinque mila fiorini d'oro.	A Properzio.... stato pretore, supplicante di lasciare il grado per povertà, trovatola grande, donò un milione di sesterzi. (M) (Anche la G. « trovatola grande: » nel resto come la volgata).
55. 2.	come quegli che per severità mantene-	come quegli che per non essere meno

pag.	ver.		
		re, eziandio i beneficii porgeva con acerbeza.	severo condiva di dispetti le cortesie (M) (La G. « come quegli che per non essere di meno severo. » Nel resto come la volgata).
55.	7.	e nel calare (*il Tevere*), grande strage fe' di case e persone.	scolata l'acqua, grande strage fu di case e persone.
»	10.	delle cose divine	delle divine cose
»	»	ma furon deputati Aterio Capitone e L. Arunzio a' ripari del fiume.	ma furono eletti Aterio Capitone e L. Arunzio a correggere il fiume.
»	15.	e troppo di quel sangue benchè vile godeva. Onde il popolo ne impaurio e il padre ne lo sgridò. Non volle egli celebrarlo,	e godeva di quel sangue sebben vile (M) — e di quel sangue vile godeva (G): onde il popolo ne impaurio, e il padre lo sgridò e non v' andò egli a celebrarlo. (M)
56.	2.	per fare il figliuolo dal popolo per crudele scorgere e odiare.	per fare il figliuolo scorgere per crudele e offendere il popolo. (M)
»	7.	e sparlasse de' magistrati.	e male non dicesse de' magistrati.
»	9.	che i pretori potessero vergheggiare gli strioni.	che i pretori vergheggiassero gl' istrioni.
»	14.	dalla verga.	dalla frusta. (M)
»	15.	e al troppo corso	o al corso disonesto
»	19.	il pretore potesse punire d' esiglio.	il pretore d' esiglio punisse.
»	21.	nella colonia tarraconese	nella colonia d' Aragona
57.	1.	I deputati del Tevere proposero	Li eletti del Tevere proposero
»	4.	non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno,	non si cavasse la Chiana del suo letto per voltarla in Arno,
»	12.	fonti, corsi, letti e foci:	fonti, corsi, pendii, letti e foci (M)
»	»	le religioni de' confederati che consagrato hanno	le religioni de' compagni che consagrato hanno
»	20.	na tenne a vita;	ne tenne tutta lor vita (M)
58.	4.	Da queste dubbieze fu condotto infino a dar provincie a chi e' non era per lasciare uscir di Roma.	Doppo simile dibattimento mandò a governar provincie tale che prima non l'arebbe lasciato uscire della città.
»	8.	Averli ora descritti dal casato, vita e soldo, senza nomi, perchè s' intendesse di cui: ora senza descrivere,	Averli ora descritti dal casato, vita e soldo, senza nomi per aversi a intendere; ora senza descrivere,
»	12.	fuori de' nominati da lui a consoli, niuno aver chiesto: chi volesse cimentar suo' favori o meriti, facessesi innanzi.	fuori de' nominati da lui a consoli non v' essere chi aver chiesto: se altri volessero cimentare lor favori o meriti facessersi innanzi.

LIBRO SECONDO.

Seguono le varianti dell'edizione Giuntina.

g. ver.		
2. 4.	e ricevuto da Roma,	e riavuto da Roma,
» 7.	s'era rivolto a venerare poi Agusto,	(L'esempl. del C. Mortara: « s'era poi rivolt' a venerar' Agusto, »)
» 19.	doveva lor comandare?	li doveva comandare?
» 22	lettiga;	lettica;
» »	i cibi della patria:	i cibi della sua patria:
» 23.	ridevansi del codazo grechesco, del serrare e bollare ogni cencio; le larghe udienze	ridevansi del codazo grechesco, del marchiare ogni cencio: le larghe udienze
» 27.	allevato ne' Dai: nella prima battaglia fu rotto: rifeosi, e prese il reame.	allevato ne' Dai: fu rotto; rifeosi; tornò a vittoria; prese il reame,
5. 22.	non dispiacque a Tiberio,	non fu discaro a Tiberio,
» 12.	e prestamente furon in punto: parte corte e strette di poppa e prua, e largo ventre,	e prestamente furon fatte, parte corte di prua e poppa, e largo ventre,
» 16.	molte acconce a portar macchine, cavalli e viveri; destre a vela;	molte fur pronte (1) a passar le macchine e portaron cavalli e vettovaglie, destre a vela;
» 19.	che facessero massa nell'isola de' Batavi, d'agevole sbarco,	che facessero massa in Olanda, isola d'agevolo sbarco,
» 22.	giunto a' Batavi,	giunto all'olandese,
6. 2.	più largo e dolce,	più largo e piano,
» 15.	per onoranza	in onoranza
» 18.	che favorisse lieto lo suo ardimento	che favorisse volentieri lo suo ardimento
» 19.	mostrasse i fatti, ricordassele i modi suoi.	mostrassele i fatti, ricordassele i modi suoi.
» 20.	Navigò.... sino a foce d'Amisia. Quivi lasciò le navi a sinistra del fiume, e fu errore a non isbarcar le genti più su; chè dovendo andare per quelle terre a destra, ebbe a perder parecchi dì a far ponti sopra que' marosi, che dalle legioni e cavalli furono passati francamente innanzi al tornar della marea: ma gli aiuti diretani, volendovi sgarar l'acque e mostrar valentie di notare, si disordinarono, e ve ne annegò.	Navigò.... sino a foce d'Amisia. Mise in terra le genti e lasciò le navi a sinistra della corrente: e fu errore a non passarle all'altra riva, dovendo nelle contrade destre andare, onde molti giorni si perdero a far ponti. Passarono alla sicura i cavalli e le legioni le acque prime e basse, al comparir degli aiuti diretani rigonfiarono, e gli Olandesi per volere sgararle e far prodeze di notare, si disordinaro e ve ne annegò.
6. 10.	levàti dalla riva gli arcieri	(Così anche la G.: ma nella tav. delle *Mutazioni* e *Correzioni* pone « ar-

(1) Ha *pronti* per errore.

pag.	ver.		
			cadori. » — L'esempl. del C. Mortara corr. a penna).
66.	24.	vedevasi di là Arminio minacciare e sfidare a battaglia mezo in latino,	vedevasi Arminio di là minacciare e sfidava mezo in latino,
»	28.	si presentarono schierati oltre al Visurgo.	si presentaro in battaglia oltre Visurgo.
»	29.	non gli parendo da capitano avventurare la fanteria senza ponti e guardie,	non gli parendo da pratico avventurare la fanteria senza ponti e guardati (*sic*)
»	31.	capo di prima fila,	(L'esempl. del C. Mortara: « uno de' primipili, »).
»	32.	Cariovalda, capo de' Batavi, guadò dov' era maggior la corrente.	Cariovalda, capo degli Olandesi, guadò la parte più perigliosa.
»	34.	il tirano in un piano cinto di boschi, onde gli piovono addosso per tutto:	il tirano (1) in un piano cinto di boschi, onde gli piovano addosso per tutto:
»	36.	o con mani o con tiri sbaragliano gli attestati in giro.	o con mane o con tiri sbaragliano gli attestati.
67.	4.	il soccorso de' cavalli	il soccorso di cavalli
»	10.	aver sentito d'appresso grande anitrío di cavalli e borboglio di turba infinita.	aver sentito grande anitrío di cavalli e borbogliamento di turba infinita.
»	14.	i liberti ritengono dello schiavo; gli amici adulano;	i liberati ritengono dello schiavo; gli amici vantaggiano;
68.	3.	offerse moglie, terreni e fiorini due	promise moglie, terreno e fiorini dua
»	5.	Tale affronto raccese l'ira a' soldati:	Raccese a' soldati tale affronto l'ire;
»	8.	Su la terza guardia assalirono	Alla terza guardia assaliro
»	13.	porgernegli altro più bello.	porgerneli altro netto.
»	18.	Tirassero di punta spesso al viso:	Tirassero di punta spesso e alla testa:
»	25.	Se bramano finire il tedio de' viaggi e del mare,	Se il fine bramavano de' cammini e del mare,
69.	2.	e diedesi il segno alla battaglia.	e sonò a battaglia.
»	5.	Romanastri dell' esercito di Varo,	Romanastri fugacissimi dell' esercito di Varo,
»	11.	Con gente sì taccagna, crudele e superba,	Con gente sì taccagna e superba,
»	16.	Dietro sale una selva, con alte ramora e suolo netto.	Dietro sale una selva, rimonda le ramora basse e 'l suolo. (« *rimonda*, per potervi maneggiare quelle pertiche aconsertate. » l'ostilla della Giuntina).
»	21.	a piedi.	a piede.
»	26.	mandò Stertinio con la restante a circondargli di dietro e batterli: esso a tempo andrebbe a soccorrerlo.	mandò Stertinio con la restante a circondargli di dietro e battergli, per a tempo venire a soccorrerlo.
70.	7.	per isforzo suo e del cavallo scappò,	a sforzi e salti, suoi e del cavallo, scappò,

(1) Ha per errore *tiranno*.

pag.	*ver.*		
70.	14.	s' appiattaróno tra' rami che scoscendendosi, o bolzonati per giuoco, tombolavan giù o storpiavansi.	s' appiattarono tra le foglie, e bolzonati per giuoco giù tombolarono o tagliati gli alberi si storpiarono.
71.	17.	l' astuzie del nimico in capo lor rivolgeva.	l' astuzie del nimico in capo gli rivolgeva.
»	21.	gli scalatori dell' argine come sotto muraglia eran di sopra percussati duramente.	gli scalatori dell' argine eran di sopra percussati duramente.
72.	11.	levò di battaglia una legione per fare gli alleggi.	levò di battaglia una legione per far lo campo.
»	24.	prima quieto il mare, eccoti d' un nero nugolato un rovescio di gragnuola	prima quieto mare; venne d' un nero nugolato un rovescio di gragnuola
»	27.	affannosi	e affannosi
73.	5.	non potevano star su l' ancore nè aggottare la tanta acqua, che per forza entrava.	non potevano afferrare nè sgottare (1) la tanta acqua che per forza entrava.
»	12.	creduto senza fondo o riva.	creduto senza fondo nè riva.
»	13.	isole disabitate,	isole d' uomini salvatichi,
»	19.	zoppe e senza remi,	zoppe o senza remi,
»	21.	e mandò alla cerca per quell' isole.	e mandò a quell' isole.
74.	2.	Contavano.... miracoloni di bufere,	Contavano.... miracoli di bufere,
»	9.	insegnò una dell' aquile di Varo vicina, sotterrata e poco guardata. Mandò parte di dietro a cavarla, parte a fronte a far uscire il nimico:	insegnò una dell' aquile di Varo vicina, disotterrata e poco guardata. Mandò una parte dinanzi a fare uscire il nimico, un' altra di dietro a chiuderlo:
75.	2.	senza colpa	senza sua colpa
»	8.	Tiberio affrontò con più forza la sua modestia,	Tiberio lo punse coll' agnglione della modestia,
»	17.	fu accusato di macchinare novità.	fu accusato di macchinare.
»	28.	Flacco Vesculario, cavalier intimo di Tiberio:	Flacco Vesculario, cavalier romano, cortigiano di Tiberio:
76.	2.	ciocchè trescasse e dicesse il giovane: il quale ricercò	ciocchè il giovane trescasse e dicesse; egli ricercò
»	15.	e contrastando chi fare dovesse la diceria distesa, e niuno cedendo	e contrastando chi fare la diceria distesa, e niuno cedendo
»	19.	Lesse come Libone aveva fatto gettar l' arte, s' egli arebbe mai tanti danari che coprissero la via appia fino a Brindisi:	Lesse come Libone aveva fatto squadrare s' egli arebbe tanti danari che coprissero la via appia sino a Brindisi: (L' esempl. del C. Mortara: « gettar l' arte »).
77.	3.	con postille atroci o scure, a' nomi de' Cesari o Senatori, di mano	con postille a' nomi de' Cesari atroci o scure, di mano
»	12.	intanto i soldati	intanto soldati

(1) *sgottare* manca alla Crusca, come anche *aggottare*, registrato solo dal Manuzzi.

pag.	ver.		
77.	20.	voleva lor chieder la vita di lui, benchè colpevole, s' e' non aveva	voleva lor chieder la vita di lui, s'e' non aveva
»	24.	Propose Cotta Messalino che mai in esequie niuna l' immagine di Libone non si portasse:	Pronunziarono Cotta e Messalino che in essequie niuna l'immagine di Libone si portasse:
78.	4.	Lucio Pubblio e Gallo Asinio	Lucio e Pubblio e Gallo Asinii
»	17.	arredo, servitù;	arredo, servimento;
79.	15.	Anche Tiberio disse,	E anche Tiberio disse,
»	16.	nè mancherebbe chi le facesse,	nè mancherebbe chi farle,
»	25.	e anche feco	e fere
»	25.	si richiamò di Urgulania,	si richiamò Urgulania,
81.	2.	Non direi del prorogato in quell' anno, se non fussa bello intendere le batoste fattone da G. Pisone e Asinio Gallo. Pisone, avendo Cesare detto, « Io non ci sarò » voleva che tanto più i padri e i cavalieri seguitassero lor uficio, come che ciò fosse onore della republica. Gallo, perchè ciò sapeva di libertà, disse, nulla essere illustre o degno del popol romano, fatto fuor dell' occhio del principe.	Non direi come quell' anno certi negozi si prolungarono, se bello non fusse intendere le battaglie fattone Gneo Pisone e Asinio Gallo. Pisone, benchè Cesare avesse detto che vi sarebbe, diceva, tanto più spediamoli noi; sarà onor publico che il senato e i cavalieri facciano i loro ufici senza il principe. Gallo, uditol parlare a uso di libertà, diceva niuna cosa potersi faro illustre nè degna del popol romano, senza la presenza e l'occhio di Cesare.
»	19.	tanti eleggerne, tanti mandarne in lungo.	tanti oleggerne, tanti allungarne. (L'esempl. del C. Mortara. « serbarne »).
82.	1.	assegnato a vogliolosi	a' vogliolosi assegnato
»	6.	Fu questi nipote	Fu nipota
»	21.	Nè ciò mi procacci invidia, ma misericordia maggiore.	Non abbasso nessuno, ma cerco misericordia.
83.	2.	Concederon gli antichi il diro tal volta il ben comune,	Concederno gli antichi il dire senza proposta talvolta il ben comune,
»	6.	e sprovveduta,	e sprovveduta è,
»	7.	violentaro	e violentare
»	8.	la tesoreria;	la camera del tesoro;
»	10.	ma per sentenza contro,	ma non per sentenza contro,
»	11.	Mancherà l' industria e crescerà la pigrizia, se timore o speranza non ci governa: ogni dappoco con nostro danno aspetterà sicuro che noi l' imbocchiamo.	Morranno le api e regneranno i calabroni se dalle proprie opere nè bene nè male cotali aspetteranno: ma che noi de' nostri sudori, poltroneggiando essi, gl' imbocchiamo, e anche meniamo loro le mascella.
»	20.	o per paura	o por timore
»	21.	non ne increbbe mai più,	non ne increbbe più mai,
84.	10.	rubò le ceneri e passò a Cosa,	trasse via le ceneri e passò a Cora,

pag ver.		
84.	17. sparìva via:	via balenava:
85.	19. i ritratti de' monti,	i disegni de' monti,
a	20. Per finita tennesi quella guerra che non fu lasciata finire.	Segno che egli avesse la guerra finita diceano essere il non averlali lasciata finire.
86.	4. da poterlo smaltire sotto spezie d'onore.	da poterlo sotto spezie d'onorare, smaltire.
a	3. perchè in Rodi non l' onorò;	perchè in Rodi non lo trattenne;
87.	5. chiedevano alleggerirsi il tributo.	chiedevano alleggiamento.
a	11. e, ovunque andasse, sovrano a qualunque reggesse o per tratta o a mano.	ovunque egli andasse, sovrano a qualunque reggesse per tratta o a mano.
88.	4. commessioni occulte:	commessione occulta:
a	13. e per farsi dall' esercito amare:	e farsi dall' esercito amare:
»	15. ne' due figliuoli	in due figlinoli
89.	8. e loro allegati, antichi soldati suoi,	e loro allegati, oltre alli antichi soldati suoi,
»	13. Non più i Germani divisi in frotte, in qua e là scorrenti, come solevano, avendo per lungo guerreggiar co' Romani appreso a seguitare le 'nsegne,	Non a masnade come già, correndo e ritirandosi, alla germana, avendo per lungo guerreggiar con esso noi appreso a seguitare le 'nsegne,
•	30. le tre legioni smembrate	le tre legioni svaligate
90.	9. segno, che impaurì:	'segno di paura;
a	10. Se n' andò	Ei se n' andò
»	16. per più sprovveduto e grave scempio.	per più provveduto e gravo scempio.
»	23. il secondo ristoro e danno.	il secondo danno e ristoro.
91.	8. ributtava.	cacciava via.
»	9. così privò del grado senatorio, o permise lasciarlo, Vibidio Varrone,	così del grado senatorio scavalcò o fece scendere Vibio Varrone,
93.	5. da parte di lei ancora,	da parte di lei,
»	5. persuase i suoi, che bastasse	pregò che bastasse
»	6. discostarla da loro	discostarla da' suoi
»	21. ancor niente incivilita.	ancor non civile.
94.	4. ma dove sopra totto si procurava non isfuggir la guerra per paura;	ma dove si cercava non iscappassero per paura,
a	6. quel Cammillo che salvò Roma	quel Cammillo salvador di Roma
»	7. Fattostà che	Fatestà che
»	15. vi badò pochi giorni a risarcir l' armata	vi badò pochi giorni a dar carena (1)
a	20. Atene	Atena (2)

(1) *dar carena* per « ristaurare la nave » è registrato nella Crusca, ma senza esempio.
(2) *Atena*, come *Lacedemona* per *Lacedemone*. Dante, *Purg.* VI:

Atene e Lacedemona che fenno.

pag.	ver.		
94.	20.	rispettando l'antica città collegata.	rispettando sì nobil città collegata.
95.	2.	ristorava quelle provincie	confortava quelle provincie
»	9.	il numero de' domandanti:	il numero de' curiosi:
»	15.	con parole scure d'oracoli.	con parole d'oracoli da indovinarle.
»	15.	e la riprende agramento, dicendo:	e la spaventa dicendole:
»	»	Troppi convenevoli.... essersi fatti, (e pugneva per fianco Germanico) non alli Ateniesi,	Troppi convenevoli.... abbiam fatto (di Germanico intendendo) non alli Ateniesi,
»	18.	Essi essere que' bnon compagni	Voi sete que' buon compagni
»	22.	che non gli aveva fatto grazia d'un Teofilo condannato dall' areopago per falsario.	che non gli avea liberato un Teofilo condannato dall' areopago per falsardo.
96.	4.	ove poteva alla fortuna attribuirsi sua morte,	ove poteva farne esito la fortuna,
»	7.	gli passò innanzi e, giunto alle legioni in Soría, con donare,	passò innanzi in Soría, e con donare,
»	19.	in corpo a nostre provincie, che s'estende sino a' Medi,	in corpo a nostre province sino a' Medi,
»	28.	fu dato per legato Q. Veranio,	fu dato Q. Veranio per primo legato,
97.	7.	Pure in Cirra, dove alloggiava	Pure al fino in Cirra dove alloggiava
»	9.	Germanico era benigno, come s'è detto;	ed era dolce, come detto è
»	11.	All'ultimo, Cesare, presenti alcuni	Cesare, presenti alcuni
»	16.	corone grandi d'oro	corone d'oro grandi
»	18.	re de' Parti:	re di Porsia:
»	24.	pregavalo intanto non tenesso	pregavalo non tenesse
»	27.	cansò Vonone in Pompeiopoli	Vonone cansò in Pompeiopoli
»	29.	per la gran servitù	per la servitù
98.	4.	rinvilío,	rinviliò,
»	6.	benchè nell' ardor della guerra	benchè nella mi guerra
»	14.	Ma Germanico non sapendo ancora che quella gita dispiacesse, se n'andava per lo Nilo veggendo,	Ma Germanico non avendo ancora avuto la lettera, se n'andava per lo Nilo veggendo,
»	18.	Passò indi alla seconda foce che quei della contrada dicono di Ercole	Passò la seconda foce che le genti della contrada dicono d'Ercole
99.	5.	con lettere egizie, che mostravano l'antica possanza;	con lettere egizie dell' antica possanza;
»	4.	da un vecchio sacerdote,	da un vecchione sacerdote;
»	18.	laghi cavati per ricetti dell' acquo	laghi cavati per conserve dell' acquo
»	21.	che oggi si stende al Mar Rosso.	oggi è il mar Rosso.
100.	13.	quasi per mostrarlo comodo a rimetter nel regno, .	quasi comodo alle riscosse del regno,

ag.	ver.		
00.	18.	ricevessi nel Foro giulio,	ricevessi nel Frioli, (1)
01.	6.	Le città, il coltivato	Le città, il colto
»	10.	e poi passava	poi passava
02.	8.	falsamente affermò.	mentì.
»	15.	quasi per onorarlo:	quasi per farli riverenza:
»	22.	governatore del regno	governatore
»	24.	a' figliuoli	fu a' figlinoli
03.	1.	ma si crede perchè e' non ridicesse ch' ei lo corruppe.	ma di vero perchè e' non ridicesse la baratteria (2).
»	5.	ordiva.	macchinava.
»	7.	E quando seppe ch' ei migliorava e se ne scioglievano i boti, fece mandar da' littori sozopra le vittime e gli apparati della plebe festeggiante, perch' ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia	E quando seppe ch' ei migliorava fece mandar da' littori sozopra i boti, le vittime, gli apparati della plebe festeggiante per la salute di lui in Antioccia. Andossene in Seleucia
»	16.	de' messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stesse.	de' messaggi mandati da Pisone ora per ora a spiare come egli stesse.
»	18.	tali cose,	queste cose,
04.	2.	questi ultimi preghi	questi preghi ultimi
»	5.	Se alcuni, o per le mie speranze o per essermi di sangue congiunti (e di quegli ancora che m' invidiavan vivo) lagrimeranno, che io in tanto fiore,	Se quelle speranze mie, se il sangue congiunto, moveranno voi e molti ancora che m' invidiarono, a lagrimare, che io in tanto fiore,
»	9.	voi allora potrete lamentarvene	potrete lamentarvene
»	14.	sei figliuoli:	sei figlinolini:
»	23.	credesi quel ch' ei temea di Tiberio; e indi a poco passò.	credesi quanto temea di Tiberio e passò.
»	25.	e se ne dolsero	e si condolsero
»	30.	Assomigliavanlo alcuni	Assomigliavanlo
05.	12.	consultarono chi lasciare al governo della Soria.	consultarono di chi lasciare in Soria.
»	19.	Agrippina ammalata e dal pianger vinta,	Agrippina benchè dal pianger avvinta e ammalata,
»	22.	dianzi in sì bel matrimonio congiunta,	dianzi congiunta in sì bel matrimonio, (L' esempl. del C. Mortara corr. a maritaggio »).

(1) *Frioli.* Errore del traduttore. Deve dire *Frejus.* Lo stesso errore ricorre nella Vita d' Agricola.

(2) Qui pone la seguente postilla che fu tolta colla correzione che leggesi di contro: « Questa propriamente era vendere la giustizia e le cose pubbliche, come *simonia* le sagre. È rimasa tal voce nelle scritte delle sicurtà de' mercatanti, dove gli assicuratori s'obligano ad ogni baratteria del padrone, e s' intende truffa e bruttura. Nascone spesse dispute sopra questa voce *baratteria,* perchè non s' intende oggi bene, e mettesi in quelle scritte per forma publica data loro ne' tempi che ella s'usava e intendeva, la qual forma della scritta e gli altri statuti fiorentini delle sicurtà gran bisogno arebbero di riforma. »

pag.	ver.		
105.	25.	Pisone raggiunto da un suo fante nell' isola di Coo	Un fante di Pisone lo raggiunse nell' isola di Coo
106.	4.	odio forse,	forse biasimo,
»	15.	e forze maggiori,	e le forze,
»	18.	ci è intinta,	ci è interessata,
»	»	Cesare.... è per te:	Cesare.... è teco:
»	23.	per poter fare novità.	per potere novità fare.
»	28.	nna insegna di bisogni	una insegna di novizi
107.	1.	chiede aiuti a' baroni di Cilicia;	chiede a' baroni di Cilicia aiuti;
»	7.	intimò a Pisone	a Pisone mandò dicendo
»	9.	giunto a Laodicea	arrivato a Laodicea
»	11.	la più atta a novità;	stimata di meno levatura;
»	20.	truffatori e gentame	truffatori, gentame
»	»	e servidorame	servidorame
»	26.	que' soldati visto Pisone, già appellato lor padre,	que' soldati alla vista di Pisone padre loro già appellato,
»	28.	Presentagli poi	Presentagli
»	»	e scosceso, essendo cinto il resto dal mare.	e scosceso o cinto dal mare.
»	31.	di là di sito;	là di sito,
»	34.	i Cilici, voltate le spalle, intanano nel castello.	i Cilici, voltato faccia, intanarono nel castello.
108.	1.	e su le mura trafelando,	e fuori delle mura trafelando,
»	8.	ma dielsi nave e sicurtà	ma dielesi nave e sicurta.
»	13.	i bisbigli	i segreti
»	15.	trattavano di render la libertà, e ugualarsi al popol romano; perciò gli hanno levati via.	hannoli levati perciò via che e' trattavano d' ugualarsi col popol romano, renduta la libertà.
»	18.	senza decreto nè bando, fu feriato,	senza decreto nè bando aspettare fu preso il bruno,
109.	13.	tra gli antichi scrittori.	tra gli antichi.
»	16.	Di questi onori se n' osservano molti: alcuni furon lasciati subito o col tempo.	(*Tutto questo manca nella Giuntina*).
110.	9.	a risolversi;	a rispondere;
»	15.	o sgomberato d' Italia.	o d' Italia sgombrato.
»	21.	da Cesari ringraziati.	ringraziati.
»	26.	Pose al grano il pregio,	Pose al grano il pregio che pagare si dovesse,
111.	8.	mandandogli	mandandoglisi
»	11.	che l' avvelenatore a Pirro scopersero e lo scacciarono.	che l' avvelenatore di Pirro scacciarono e scopersergli.

pag.	ver.		
111.	17.	Nelle battaglie vario,	Nelle battaglie pericoloso, (L' esempl. del C. Mortara pono nel margine la parola del testo *ambiguus*, e nel margine di contro nota: « vi fu che dire. » Lo che farebbe sospettare che queste mutazioni fossero nate da lettura fatta dal traduttore a un consiglio d' amici).
»	19.	comandò:	governò:
»	20.	perchè solo	perchè sole

LIBRO TERZO.

114.	11.	Correvano per le vie;	Correvano le vie;
115.	6.	ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a se e a tutti, pur che si moderi; non convenendo a' principi e popolo imperiante le cose medesime	ma niuno stato celebrato con tanto ardore, a se come a tutti onorevole, moderandosi; non convenendo a voi grandi e popolo imperiante le coso medesime (L'esempl. del C. Mortara: « non convenendo a uomin grandi »).
»	23.	che Gn. Senzio mandava a Roma,	che Gn. Senzio di Ròma mandava; (L'esempl. del C. Mortara corregge: « da Soria mandava »).
117.	16.	se Tiberio si scopriva o no. Nè fu unque il popolo tanto curioso, o contro al principe bisbigliò,	se Tiberio si scopriva o no: nè fue unque il popolo ec. (L'esempl. del C. Mortara: « Se Tiberio sapea nasconder quello che 'n corpo avea, che mai non vi durò più fatica, nè più il popol del principe bisbigliò »).
118.	2.	e gastigherò la privata nimicizia mia, e non da principe con la forza.	e gastigherò la privata nimicizia mia, e non del principe. (L' esempl. del C. Mortara: « da principe con forza »).
»	3.	Ma trovandoci peccato capitale in qualsivoglia, date a' figliuoli	Ma trovandoci scelerateza da gastigarne ogni persona, date a' figliuoli
»	5.	Chiaritevi ancora se Pisone ha l' esercito sollevato e turbato; guadagnatosi con arte i soldati;	Chiaritevi ancora se Pisone ha con l'esercito sollevato e turbato; guadagnatosi i soldati per ambizione;
»	13.	e piangerollo sempre mai:	e piangerollo mai sempre:
»	15.	E voi prego che il mio dolore non vi faccia pigliar le querele date, per provate.	E voi prego che 'l dolor mio e vostro non vi faccia pigliar le querele dato per provate.
119.	10.	del generale:	dello 'mperadore:

pag. ver.		
119. 15.	e chiedeva Pisone tormentarsi i servi suoi e di Germanico.	e chiedeva il reo, venisse la famiglia, collasserai i servi.
» 21.	e spezavano le sue immagini strascicate alle Gemonie,	e le sue immagini alle Gemonie strascicate spezavano,
» 24.	da un tribuno di coorte pretoria:	da un tribuno:
120. 5.	Riportato a casa, scrisse alquanto quasi nuova difesa, e suggellato diedelo ad un liberto,	Riportato a casa, quasi distendesse nuova difesa, alquanto scrisse e suggellò e diedelo ad un liberto,
» 8.	si trovò sgozato, e il coltello in terra.	si trovò sgozato, e la spada in terra. (L'esempl. del C. Mortara: « scannato »).
» 13.	e volèvala	e volèvalali
» 17.	Cesare maninconoso domandava al senato, se tal morte s'attribuiva a lui: e all' apportator dello scritto di Pisone, quel ch' ei fece il dì e la notte ultima. Il quale avendogli risposto parte a proposito e parte no, lesse lo scritto che diceva:	Cesare domandava con maninconoso sembiante il senato, se tal morte si attribuiva a lui, e il figliuol di Pisone, quel ch' ei fece il dì e la notte ultima. Essendogli risposto dal giovane con prudenza e dal senato con adulazione, lesse quello scritto di Pisone che diceva: (1)
» 24.	a tua madre pietoso.	a tua madre pio.
» 25.	Raccomandoti	Raccomandovi
121. 12.	l' ucciditrice di suo nipote? le favella, la ruba al senato,	l' ucciditore di suo nipote? le favella, lo ruba al senato,
» 14.	l' han pianto:	l' han fatto piagnere:
» 18.	stimolò i figliuoli	strinse i figliuoli
» 20.	a chi più conficcarli,	a chi più configgerla:
» 23.	il consolo diceva la prima sentenza,	il consolo faceva quest' altro uficio,
» 28.	Plancina s'assolvesse in grazia d'Agusta.	la vita di Plancina si donasse ad Agusta.
122. 11.	seppellirsi nel dispiacere.	tuffarsi nel dispiacere.
» 21.	certi sacerdozi.	certi benefici.
123. 5.	uscì di Roma e rientrò ovante.	s' uscì di Roma e rientrò col detto ovare.
» 14.	soldato bravo	soldato ardito
» 15.	si presentò fuori	uscì fuori
» 22.	più per vergogna de' suoi che per gloria de' nimici,	più per la vergogna de' suoi che per la gloria de' nimici,
» 23.	tratti alla ventura (gastigo in quei tempi raro) vituperosamente uccide.	tratti per sorte (gastigo antico, in quei tempi raro) con verga uccide.
124. 1.	Elvio Rufo	Elvio Rosso
» 2.	Cesare gliela donò, e con Apronio si dolse senza però spiacergli,	Cesare la li donò e con Apronio si dolse senz' ira,
» 8.	e straccò i Romani.	e straccò il Romano.

(1) Qui pone questa postilla: « Questo luogo è guasto: io gl' indovino questo sentimento. »

pag.	ver.		
124.	25.	e che Druso, consolo disegnato, lasciasse dire a un altro il parere. Chi l'attribuiva a civiltà di non necessitare gli altri a seguitarlo, chi lui diceva sì crodele che non arebbe ceduto il suo uficio, se non per dannarla.	e che Druso, benchè consolo disegnato, lasciasse dire a un altro il primo parere, perchè non fosse il primo a danoarla, o per civiltà di non forzare gli altri a dir come lui (1).
125.	5.	e vedeanvisi le sue immagini), commosse tal pietà e pianto che maladivano crudamente Quirinio e chi aveva, la destinata già per mogliere di L. Cesare e per nuora d'Agusto, affogata a cotal vecchio senza reda, contadino. Avendo poscia i servi tormentati confessato l'enormeze di lei;	e vedienvisi le sue immagini; mosse tal pietà che con dirotte lagrime maladivano crudamente Quirinio e chi aveva la mogliere destinata per L. Cesare e per nuora d'Agusto affogata a cotal vecchio spremuto, contadino. Avendo poscia i servi tormentati confessato le sue enormeze;
»	11.	che sapeva da' servi di Quirinio, come Lepida il volle anche avvelenare.	che sapeva anche da' servi di Quirinio come Lepida il volle avvelenare.
»	13.	Avendo in poco tempo perduto,	Così perderono in poco tempo, (L'esempl. del C. Mortara: « Decio Silano reoduto a' Giunii ristorò l'odiose perdite fatte in poco tempo, i Calpurnii di Pisone, e gli Emilii di Lepida »).
»	15.	racconsolò l'avversità di tre gran case: lo cui caso dirò breve.	ne ristorò, lo cui caso dirò breve.
»	27.	il fratel di lui	'l fratel suo
»	29.	ma terrebbe ferma l'offesa e disposizione di suo padre contro di lui. Così poscia visse in Roma sicuro ma esoso.	ma non per tale ritorno l'offesa e voluotà del padre annullò; ond'egli si visse in Roma sicuro ma esoso.
126.	9.	Il che m'invita a dire più da alto l'origine della giustizia, e come le leggi siano a questa infinità e varietà pervenute.	Il che m'invita a dire onde nascesse dirittura, e come le leggi siano a questa infinità e varietà pervenute.
127.	10.	a suo senno.	a senno suo.
128.	6.	Dipoi per venti anni fu discordia: non costume, non giustizia:	E per venti anni regnò discordia, non costume, non giustizia:
»	22.	abile alla questura	abbiente alla questura
129.	15.	fu censore a fare de' cavalieri;	fu vicensore a far cavalleria;
»	24.	In vita di Mecenate, secondo, poi primo fu nel consiglio di quei principi:	In vita di Mecenate segretario secondo, poi primo degli imperadori:
130.	1.	o sia fatale della potenza, mantenersi di rado insino all'ultimo; o perchè quando	essendo fatale alla potenza mantenersi insino al fine di rado, perchè quaodo
»	5.	notevole	splendiente

(1) E qui pure postilla così: « A' pronomi posti doppo il verbo *essere* e doppo gli avverbi si dà il caso obliquo: *s'io fussi te — va' dove lui — fa come me — E quel che non è lei*, disse il Petrarca — *s'io fussi tu — va' dov'egli — fa' com'io* si direbbe per ischerzo. « Io me ne vo come un birrone ad ella. »

pag.	ver.		
131.	7.	stretta per natura	per natura stretta
»	8.	di quest'anno	di quell'anno
»	20.	quetò Corbulone.	fermò Corbulone.
131.	2.	perciò non si mandasso in Asia, benchè toccali per tratta.	perciò non si mandasse nè in Asia.
»	4.	povertade che non macchia gentileza, loda essere, non vergogna:	povertà che non macchia gentileza, esser loda e non vergogna:
»	7.	disse per sentenza	pronunziò
»	8.	avendo molto replicato che questo suo volere per lo publico l'aveva per se osservato,	ricordando che questo ch'egli voleva per lo publico l'aveva in casa sua osservato,
»	13.	per li paesi amici o stranieri;	per li amici o stranieri paesi;
»	18.	co' centurioni.	co' capitani.
»	»	Aver fatto una donna pur testè le compagnie addestrare, le legioni torneare.	Avere una donna pur testè le compagnie addestrato, con le legioni torneato.
»	20.	dalle mogli.	dalle mogliere.
132.	1.	ritraente dalla facondia di Messala	ombreggiante la facondia di Messala
»	6.	l'altre cose opposte esser comuni co 'l marito, e non da sollevare	che pur le speso a' mariti e alle mogli comuni sopportano senza farne scalpore
133.	10.	ritirandosi ad una immagine di Cesare,	pigliando una immagine di Cesare,
»	14.	i preghi ingiusti;	i preghi disonesti;
»	19.	stando ella sotto la statua dell'imperadore.	perch'ella sguainava l'impronta dello 'mperadore.
»	21.	Finchè ei la fece prendere e, convinta, incarcerare.	Ei fece colei prendere, convincere e incarcerare.
134.	14.	Presero l'armi Celaleti, Odrusi o altri; nazioni forti con capi discordi, egualmente mal pratichi, che non seppero unirsi e far guerra da vero. Chi diede il guasto al paese,	Presero l'armi Celaleti, Odrusi e Dii, nazioni possenti, mal capitanate, che non seppero unirsi e far guerra maschia. Chi saccheggiò
135.	10.	nel fiorire delle forze,	nel fioro delle forze,
»	19.	in zucca,	senz'elmo,
»	20.	ma i prigioni, per farsi conoscere e riguardare. Tiberio avvertitone, se ne fe' beffe, e co 'l non risolvere, nutrì la guerra.	ma i prigioni, per esser conosciuto e non ferito: del quale indizio Tiberio domandato nòn tenne conto, e col non risolvere, nutrì la guerra. (L'esempl. del C. Mortara invece di « del quale indizio » ha « di tali nuove »).
»	24.	Treviri militanti per noi al modo nostro,	Treviri a nostro servigio,
»	27.	e andavano verso la selva Ardenna:	e pigliavano la selva Ardenna:
136.	1.	perciò all'opera più intento,	perciò più scannato,
»	6.	quanto erano più potenti,	quanto era la città più potente,

pag.	*ver.*		
136.	8.	Autun lor città principale,	Autun capo delle lor città,
»	12.	e 'l rimanente	gli altri
»	13.	oltre certi schiavi	e certi schiavi
»	»	coperti d' un pezo di ferro	coperti di ferro d' un pezo
»	18.	Varrone, per vecchieza debole,	Varrone vecchio,
»	20.	In Roma si diceva non pure i Treviri e gli Edui, ma	Roma fulminava non pure i Treviri e gli Edui, ma
»	25.	de' loro stessi pericolí,	de' loro pericoli,
137.	6.	passò al solito,	que' giorni passò,
»	11.	e i fanti gridando,	e i fantaccini fremendo,
»	12.	non volevon riposo nè dì nè notte:	(L'esempl. del C. Mortara: « nè dì nè notte posare »).
»	»	vedere il nimico; mostrarli il viso; bastar questo per vincere.	vedere il nimico e mostrargli il viso, questo bastare al vincere.
»	20.	perchè le legioni comparivano.	per le legioni comparite.
»	21.	Essi terrazani, non ordinati, non saldi,	Essi non ordinati, non soldati,
»	22.	benchè tanta pronteza non chiedeva sprone,	benchè pronteza non ami sprone,
»	24.	è vergogna apprezare i Galli come nimici.	è vergogna co' Galli procedere da nimici.
138.	3.	Ora questi Edui, quanto più danarosi sono e più morbidi, tanto meno da guerra.	Ora questi Edui quanti più sono, tanto meno da guerra.
»	4.	addosso a' fuggenti lanciatevi.	(L'esempl. del C. Mortara: « saltate »).
»	10.	con pali e forconi	(L'esempl. del C. Mortara: « con manovelle e forconi »).
»	12.	Autun,	Antudun,
»	16.	Allora, e non prima, scrisse Tiberio al senato il principio e la fine di questa guerra veracemente,	Allora scrisse Tiberio al senato di questa guerra da capo a piè veramente,
»	23.	e altre cose.	e alte cose.
»	25.	ovante.	oũante.
»	30.	In questo tempo al senato domandò che a Sulpizio Quirinio si facessero esequie publiche.	Ricercò il senato che a Sulpizio Quirinio si facessero esequie pubbliche.
»	32.	soldato feroce.	soldato fiero.
139.	2.	Governò Gaio Cesare quando tenne l'Armenia.	Governò G. Cesare in Armenia.
»	3.	in su le cattività	in su le disonestà
»	10.	fu accusato d' averla composta	fu accusato da P. Petronio d' averla composta
»	13.	Vitellia sola disse sempre,	Sola Vitellia sempre disse,

pag.	ver.		
140.	1.	tutti altri	tntti gli altri
»	»	fu incarcerato e, caldo caldo, ucciso.	fu incarcerato di repente e caldo ucciso. (L'esempl. del C. Mortara: « e caldo caldo »).
»	2.	ne fece richiamo	(L'esempl. del C. Mortara: « no fe richiamo »).
»	»	co' suo' andirivieni,	co' sua andirivieni; (Nell' esempl. del C. Mortara questa parola è sottosegnata, come da mutsre).
»	3.	lodò al cielo	lodò a cielo
»	4.	non fulminassero pene	non fulminassero le pene
»	7.	Ma nè il senato aveva	ma il senato non aveva
»	11.	scialacqnii di danari,	dispendii di danari,
»	12.	Molte spese, benchè grandissime, spesso si nascondevano nel frodare i pregi: ma lo riccho	i maggiori (*dispendii*) spesso si nascondevano nel frodare i pregi; le ricche
»	15.	miser pensiero non gli volesse quel principe parco all' antica, ritirar duramente.	miser pensiero non gli volesse il principo duramente ritirare al rispiarmo antico.
»	19.	Egli un pezo pensò	Egli divisò nn pezo
»	26.	acciocchè quei vergognosi scipatori che voi vedete arrossare e temere, anch' io non vegga	acciocchè qnelli spenditori che voi vedete arrossare, anch' io non vegga
141.	13.	dicendo: e' si gitta il giaccio	e'si gitta il giaccio (L'esempl. del C. Mortara corregge: « giacchio »).
»	17.	si vuole attutare.	si vuole aintare. (*ma è per errore*).
142.	6.	chi nutrirebbe noi, i servi, i contadi?	chi difenderebbe noi, i servi, i terreni?
»	14.	per addossarli a me;	(L'esempl. del C. Mortara: « per addossargli poi a me »).
»	18.	non mi vogliate gravare.	non mi gravate.
»	19.	qnesta cura fn rimessa agli edili:	furon gli edili fuori di questo pensiero:
»	22.	a poco a poco mancarono.	a poco a poco assottigliarono.
»	24.	potendosi anche trattenere all' ora la plebe, i collegati, i regni, ed essere trattenute:	potendo allora trattenersi la plebe, i collegati, i regni ed essere trattenute:
»	29.	fatti, ch' è ch' è, senatori,	(L'esempl. del C. Mortara: « fatti checchè »).
143.	3.	Ma più di tntti ristrinse Vespasiano co 'l suo vivere	Ma principale assottigliatore fu Vespasiano col sno vivere
»	12.	la podestà tribnnesea.	la tribunesca podestà.
144.	2.	Non però altro invennero che immagini,... e altre cose solite:	Non però altro invennero che solite immagini...,

pag.	ver.		
144.	4.	sentenziando senza proposta,	sentenziando,
»	9.	fece rider di se, che ai vecchio di sì sozo adulare aspettasse altro che infamia.	fece rider di se, non potendo di tanta età, di tal brutta adulazione altro aspettare che l'infamia.
»	18.	Corn. Merula	Merulo
»	29.	abborrì l'arrogante proposta e quei letteroni d'oro.	e nominatamente aborrì que' letteroni d'oro insolenti.
«	30.	una lettera.... che pareva modesta; ma fu presa per trasuperba.	una lettera.... assai modesta; ma fu presa per trasuperba.
145.	9.	Ma Tiberio così puntellatosi nello stato, per dare al senato un po' d'ombra dell'antico, rimise a quello le domande delle provincie, di mantenere le franchigie, cresciute per le città della Grecia in troppa licenza; lasciando ne' tempii rifuggire schiavi pessimi, falliti, scappati dalla giustizia. Nè avrebbero le catene tenuto il popolo, che non si levasse per difendere le scelerateze umane, come religione divina. Fu detto adunque che le città mandassero ambasciatori con tutte loro ragioni. Alcune, che le franchigie si avieno usurpate, le lasciarono.	Ma Tiberio così puntellatosi nello stato nuovo, volle al senato gittar un poco di polvere negli occhi e ombra dell'antico, e rimisegli le domande delle provincie di mantenere le franchigie cresciute per le città della Grecia in troppa licenza. Essendo i tempii pieni di rifuggiti, schiavi pessimi, falliti, scappati dalla giustizia. Nè arebbero le catene tenuto il popolo che non si levasse per difendere le scelerateze umane per religione divina. Fu detto che le città mandassero ambasciadori con tutte le loro ragioni. Alcune che le si avieno usurpate se ne stettero.
146.	3.	che ancor v'è in su 'l fiume Cencrio,	ancor verde in sul fiume Cencrio,
»	13.	di Venere, gli Afrodisiesi;	di Venere, que' d'Affrica;
»	15	producendo un novello privilegio d'Agusto, e uno più antico di Cesare dettatore, concedutoper aver seguito quelle fazioni. Lodati della mantenuta fede al popol romano nelle scorrerie de' Parti.	con le patenti prodotte di Cesare dettatore laudante di quelle città i meriti antichi, e d'Agusto celebrante il più moderno dell'aver sostenuto per lo popol romano l'invasione de' Parti con ferma fede.
»	20.	e molt' altri imperadori	e altri imperadori
147.	6.	che il re Dario ciò donar loro ne' tempii di Diana e d'Apolline che essi adorano.	che il re Dario donaron loro i tempii di Diana e d'Apolline che essi adorano.
»	8.	anco franchigia	ancor franchigia
»	9.	Fatti ne furono i privilegi a grande onore: portossi però regola, e comandato in essi tempii affiggerne in bronzi sagrata memoria,	Fatti ne furono i privilegi a grande onore e comandato usarli con modestia e farne in essi tempii altari a perpetua memoria, (L'esempl. del C. Mortara: « postovi però regola, e comandat' in essi tempii affigeru' in bronzi sagrata memoria »).
148.	10.	Ma Cesare disse contro, esserci più sacerdozi, nè mai datosi ad araldi tal maestà.	Ma Cesare mostrò esser tra' sacerdoti divario, e non datosi mai ad araldi tal maestà.

pag.	ver.		
149.	8.	lo querelarono d'offesa deità d'Agusto	lo spiarono d'offesa deità d'Agusto
»	12.	come se	come
150.	1.	questor suo	camarlingo suo
»	2.	legato.	luogotenente.
»	»	Crudele e rapace fu egli; ma gli eran contro più cose, pericolose ad ogni innocente: nimicato da tanti senatori,	Crudele e rapace fu egli, nimicato da tanti senatori,
»	8.	schermir nè difendere:	ridere nè difendere:
»	»	spesso bisognava	bisognava
»	10.	i servi	gli schiavi
»	12.	Silano adunque chiedeo tempo pochi dì, poi lasciò la difesa e ardì scrivere a Tiberio, pugnendolo	Silano adunque s'abbandonò, e chiesto tempo pochi dì ardì scrivere a Tiberio pugnendolo
»	18.	Esso,... disse: Confinerei Silano	Esso,... confinò Silano
»	23.	Così gli altri	Così dissero gli altri:
»	25.	pe'l figlinolo.	al figlinolo.
»	26.	con più lunga adulazione:	l'adular seguitando·
»	27.	niuno infame e mal vissuto governasse provincia, e tocchi al principe il dichiararlo;	ninno infame e mal vissuto, a dichiarazione del principe, governasse provincia;
»	30.	per quelli,	per loro,
»	33.	Chi è riuscito nel governare meglio, chi peggio di quel ch'era creduto. Nelle gran faccende, chi si risveglia, chi stupidisce:	Chi ha governato meglio e chi peggio che di parute; le gran faccende chi svegliano e chi stupidiscono:
151.	1.	Così ordinaro i nostri antichi, che dietro a' peccati seguisser le pene: non fate il contrario delle cose saviamente trovate e sempre piaciute.	Delle cose saviamente trovate e sempre piaciute non fate il rovescio.
»	6.	dava Tiberio al popolo,	al popolo Tiberio dava,
»	7.	l' allegrò con questo parlare.	s'allegrò di questo parlare.
»	12.	Così fu approvato.	Co' piedi s'andò in questa sentenza.
»	14.	A Lucio Ennio fu fatto caso di stato l'aversi fatto vasellamento d'una statua d'ariento del principe.	A Lucio Ennio cavaliere fu fatto caso di stato l'aversi fatto d'una statua del principe d'ariento, vasellamento.
»	20.	seguitò non volere.	seguitò di non volere.
»	23.	e privata eccellenza.	ed eccellenza privata.
152.	6.	al più anziano consolare dopo il Malnginese.	al più stretto parente consolare del Maluginese.
»	13.	lo splendore	il lustro
»	14.	prese a rifare	promise rifare
»	16.	mantenendogli	e di mantenergli
»	17.	danno maggiore.	altro danno.

ag.	ver.		
52.	23.	rifatto	e rifatto
53.	13.	Poichè essendo	Perchè essendo
»	16.	Scipione legato	Scipione luogotenente
»	22.	Così essendosene	Così essendono
»	26.	dava la caccia a Tacfarinate che or qua or là s' attendava.	a Tacfarinate che or qua or là s' attendava, dava la caccia.
54.	6.	In quell' anno	Al fine dell' anno
»	8.	destinato marito	destinato per marito
»	17.	Quest' anno, sessantaquattresimo	Quest' anno, settantaquattresimo

LIBRO QUARTO.

56.	4.	la fortuna cominciò repente a voltare; egli a incrudelire o darne animo altrui;	quando la fortuna cominciò di repente a voltare, esso a essere o altri fare crudele;
»	6.	generale de' soldati di guardia,	(L'esempl. del C. Mortara: « capitano delle guardie »).
»	11.	non tanto per suo sapere	non per suo sapere
»	19.	Il generalato della guardia	Il capitano della guardia
»	20.	in un sol campo	in campo
57.	2.	più pronti	prontamente
»	3.	viverieno più severi, piantandosi 'l campo fuori delle lascivie della città. Fatto questo	viveranno più severi piantandosi fuori delle lascivie delle città il campo. Il quale compiuto
»	7.	onorando i suoi	ornando i suoi
»	15.	volevan tempo.	volevano intervalli.
»	16.	che non volea	non volea
»	17.	gli andò con le pugna in su 'l viso, e volendosi ei rivoltare, lo li battè.	gli andò colle pugna in sul viso, e Seiano a Druso, il quale lo li battè.
»	26.	per aspettar cose incerte e scelerate,	per cose aspettare incerte e scellerate,
58.	4.	e in lui voltarono i padri tutti gli onori già decretati a Nerone suo fratello:	a Nerone suo fratello confermarono i padri i privilegi fattili:
»	11.	Soldati di buona voglia esservi pochi,	Pochi soldati esservi di buona voglia,
»	13.	E quanto legioni, e quali provincie guardavano riandò. Il che invita me ancora	E di quanto legioni e quali provincie guardavano fece listra. La qual cosa invita me
»	15.	quanto	e quanto
»	19.	mandò a Fregius.	mandò a Friuli.
59.	11.	stavano armate de' collegati,	stavano armate,

pag.	ver.		
159.	19.	gli onori senza dubbio a' migliori per antica nobiltà, virtù civile e gloria d' armi.	gli onori a' migliori per nobiltà, virtù o gloria d' armi.
»	24.	a cima d' uomini, di prova o di nome:	a cime d' uomini provati e nomati:
»	30.	non de' beni privarle.	non i beni storcere.
»	34.	modl.... villani	modi.... orridi
160.	3.	temeva di Druso,	temeva gastigo da Druso,
»	14.	ohe mostrasse altro male:	che paresse altro male:
»	15.	Tiberio mentre durò il male, ebbe o finse fermo cuore:	Tiberio mentre durò il male niente temè, forse finse forte animo:
»	18.	erano in sedia vile,	sedevano basso,
»	19.	e oon gli occhi asciutti e parlar non rotto confortò il senato, ohe dirottamente piangeva, dicendo,	e senza gittare un sospiro con parlare non rotto confortò il dirotto piangere del senato, dicendo,
161.	2.	solendo gli afflitti per lo più fuggire i conforti de' parenti e la luce senza nota di deboleza: ma esso nell' abbracciare la republica aver cercato i veri conforti.	appena udiro i parenti, fuggir la luce, solere gli afflitti senza par deboli: ma esso nell' abbracciare la republica trovare i veri conforti.
»	8.	per que' giovanetti, e fatto lor le parole, li presentaro.	per que' giovanetti, e struiti, li presentaro.
»	10.	figliuoli avesse,	figliuo' propri avesse,
»	16.	i vostri genitori:	i vostri padre e madre:
»	20.	tante volte derise,	tante volte rise,
»	21.	del prenderne	del prendersi
»	»	non gli fu creduto	non se gli credetto
162.	5.	seguiano	v' erano
»	12.	variar l' ordino;	l' ordine volgere;
»	14.	il qnale come giovano la tracanno; o tanto più fece credere d'essersi per paura e vergogna ingoiata la morte che al padre mescea.	il quale bonariamente, come giovane, ingorgiatala, fece creder viepiù d' aversi per paura e vergogna la morte che al padron mescea ingoiata.
»	19.	nè è da credere:	nè da credere è:
»	20.	arebbe così alla cieca porto la morte	arebbe porto la morte.
»	25.	enormeza,	enormità,
»	27.	le lingue sfringuellano.	le lingue si sciolgono.
»	28.	da Apicata di Seiano:	da Apicata:
163.	3.	riprovare	contraddire
»	»	per isbandirle	per isbandirle in generale
»	3.	a nen anteporre le sconce cose	a non porre le cose non credibili
»	6.	e non stravaganti.	e senza miracoli.
»	9.	si ravvivasse.	ravvivasse.

pag.	ver.		
63.	11.	Avvelenare	Avvelenerno.
»	16.	Diedesi dunque a sparlare dell' alterigia di lei: sollecitaro Agusta per l' antico odio, e Livia per lo nuovo peccato, che mostrassero a Cesare che questa superba, fondata ne' tanti figliuoli, nel favor del popolo, spasimava di regnare;	Servendosi adunque dell' alterigia di lei, dell' antico odio d' Agusta, del nuovo peccato di Livia, rinfocolava Cesare che questa superba con questa sua progenie e favor del popolo, spasimava di regnare;
»	23.	e mandava ad Agrippina a darle consigli a rovescio,	e mandava parenti ad Agrippina a darle consigli pessimi,
»	26.	per conforto i negozi, faceva ragione a' cittadini, sentiva le dimande de' collegati,	per sollazi i negozi, faceva ragione a' cittadini, grazie e' collegati,
64.	1.	fracassate.	discrtete.
»	3.	publiche storsioni, fosse confinato	pubblichi storcimenti, si portasse
»	16.	Anfizioni,	Anfitrioni
»	21.	Questi, già mattaccini	Questi che già erano mattaccini
65.	7.	i padri: per mano de' quali per ancora faceva ogni cosa:	i padri, che davano per ancora a ogni cosa di collo:
»	14.	l' anno innanzi	l' innanzi anno
»	18.	imbambolato	imbambolando
»	25.	e di padre o madre confarrati; che si durava fatica a trovargli, per esser dismessa	e di padre o di madre confarrati, per esser cosa faticosa, diceva egli, a trovargli, per esser dismessa
»	28.	per le molte difficultà che v' aveva; e per fuggirle, si emanceppava colui che pigliava il flaminato,	molte difficultà aveva e gli emanceppava colui che pigliava il flaminato,
66.	2.	con decreto o legge	con decreto
»	5.	ammodernava	ammoderniva
»	7.	E per dare reputazione al sacerdozio, e animo a pigliare gli ordini, si donò a Cornelia, rifatta in luogo di Scanzia,	e per dare al flaminarsi animo e riputazione, si donò a Cornelia, vestitasi in luogo di Scanzia,
»	10.	tra le Vestali.	tra loro.
»	15.	erra nel troppo,	erra così nel troppo,
»	17.	qui si versò che, pari di lui vecchio, si pregasse per que' fanciulli.	qua si versò che, al pari della sua vecchieza, si pregasse per que' fanciulli.
»	20.	essendoli parenti o principeli delle città:	come suoi intrinsechi o primi della città:
»	25.	lasciandogli fare.	lasciandola faro.
»	26.	dua	due
67.	5.	con più spavento degli altri cadeva.	con più fracasso e spavento de' circostanti cadeva.
»	6.	Offese Tiberio	Offese
»	8.	o che egli	e che Tiberio

pag.	ver.		
467.	10.	Perchè i beneficii rallegrano in quanto si posson rendere:	Perchè tanto i beneficii rallegrano quanto si possono rendere:
»	13.	Varrone consolo non si vergognò ubbidire a Seiano in dar la querela con la sentenza, che i padri loro eran nimici.	Varrone consolo per gratuirsi Seiano che odiava Silio, fece con vergogna sua, sott' ombra di nimicizie de' padri, l'accusatore.
»	25.	o tenuto mano	e tennto mano
468.	3.	disse sempre nè mai altro per sua difesa.	sempre questo nè mai altro disse in sua difesa.
»	7.	tribnti, come dicevano, mal presi; chè ninno si risentiva:	paghe, come dicevano, ritenute, che niuno ne domandava:
»	12.	per parere	per sentenza
»	13.	perchè molte crudeltà trovate da gli adulatori temperò, e poteo farlo per l'autorità e grazia che ebbe sempre con Tiberio.	e molti crudeli ordini d'adulatori racconciò, senza rispetto: e pur si mantenne in autorità e grazia di Tiberio.
469.	3.	veuga come l'altre cose dal fato	sia come l'altre cose per fato
»	4.	destreggiando, e senza nè sempre adulare nè sempre dir contro, scansare pericoli e viltà.	colle destreze, e senza nè rompere nè adorare, scansare pericoli e viltà.
»	8.	le mogli,	le mogliere,
»	21.	Costui di brutta origine, mala vita, ma eloquentissimo, si fe tanti nimici,	Costui per sna brutta origine, prave opere, fendente liugua, si fe tanti nimici,
470.	2.	invecchiò nel sasso di Serifo.	invecchiò nel sasso di Serifo le triste quoia.
»	8.	vede in camera	vede nel letto scompigliato
»	16.	perchè i passati capitani qnando si vedevano aver meritate le trionfali, ti lasciavano il nimico.	essendo a' capitani passati bastato conseguire le trionfali senza spegnere il nimico.
»	19.	rinfrescato d'ainti di Mori che, per fuggir l'insolente imperio servile di liberti del re Tolomeo figliuol d'Iuba giovane che non ci badava, andavano alla guerra.	rinfrescato da' Mori di liberti e schiavi fatti soldati, del re Tolomeo figliuol di Iuba, che come giovane non ci badò.
471.	6.	ogni mal'andato, e scapestrato più correva:	se nessnno mal'andato e scapestrato v'era, correva:
»	14.	gli amadori più di libertà che di servaggio,	gli amadori di libertà, non di servire.
»	15.	e assedia la terra	e s'accampa alla terra
»	18.	i luoghi importanti fortificò, e i capi de' Musolaui sollevantisi decollò. E veduto per lnngo gnerreggiare con Tacfarinata non si vincere questo nimico scorridore	luoghi fortificò, e mozò i capi de' Musolani sollevatisi. E perchè guerreggiando con Tacfarinata, s'era veduto non si vincere questo nimico scorridoro
»	23.	e la gente da scorrerie	e la gente predatrice

pag.	ver.		
72.	2.	d' immenso bosco.	d' infinito bosco.
»	10.	Per le squadre	Per li padiglioni
»	19.	èbbene Dolabella maggior rinomo, per avere con minore esercito fatto gran prigioni,	e fece Dolabella più rinomare d' avere avuto minore esercito, fatto gran prigioni,
»	22.	morto Tacfarinata, sbattuti scolparsi col popol romano.	chieder mercè, morto Tacfarinata, al popol romano.
73.	1.	prima, con ragunanze segrete,	prima ragunanze segrete,
»	9.	che ne menò il capo e i principali a Roma,	il quale ne menò il capo e i principali a Roma,
»	13.	un figliuolo accusò il padre:	fu accusato un padre dal figliuolo: (L' esempl. del C. Mortara: « un figlio spiò il padre »).
»	15.	lindo e gioiante	(L' esempl. del C. Mortara: « lindo a gaio »).
»	18.	e Cecilio Cornuto stato pretore	e Cecilio Cornuto
»	22.	rimettesserlo nel suo esiglio, lontano da modi tali: seguisse mai più il supplizio di cotal mostro. Sagramentava, Cornuto esser innocente, fattosi paura dell' ombra: che più bello che far venire i compagni?	rimettesserlo nel suo esiglio per non vedere la faccia nè il supplizio di mostro cotale. Sagramentava, non avere Cornuto peccato; essersi spaventato dell' ombra, potersene agevolmente sapere il vero da' compagni.
74.	4.	a grande onta	con grande onta
»	11.	contro a Sereno vecchio,	contro a Sereno,
»	15.	nel qual tempo gli tese più trappole;	e in questo tempo più oncini attaccò;
»	21.	fu riportato	fu portato
»	24.	alla scoperta opposto:	opposto:
»	25.	anzi che i conservadori di esse.	anzi che chi pon mano ad esse.
»	29.	convinto d' averlo con versi infamato,	convinto d' averlo messo in canzone,
75.	7.	Ma egli, essendo P. Suilio tesoriere già di Germanico cacciato fuor d' Italia per moneta presa	Ma egli, cacciando il senato fuori d' Italia P. Suilio Tesoriero già di Germanico, per moneta presa
»	13.	e sempre senza bontà.	sempre senza bontà.
»	15.	di maestà data	data di maestà
»	»	Costui, com' è detto, aveva carrucolato, e poi accusato Libone.	Costui aveva, com' è detto, Libone allettato e poi spiato.
»	17.	sott' altro colore	sott' altra spezie
76.	4.	a' frumenti,	al caro,
»	»	zuffe della plebe co' grandi: larghissimi campi. Il nostro è stretto e scarso di lode:	zuffe della plebe co' grandi. Il campo nostro è stretto e scarso di lode:
»	8.	membretti	membretta

pag.	ver.		
176.	11.	Forma di republica quindi tratta	Altra forma di republica quindi tratta
»	17.	e comandalo un solo; questo minuzie ci bisogna speccolare	nè altro si può che quanto vuole un solo, questo ci bisogna speccolare e notare
»	20.	Queste arrecano,	Arrecano queste minuteze,
»	24.	riuscite	e riuscite
177.	1.	li cui posteri	li cui discesi
»	»	fossero speuti,	fossero bene spenti,
»	5.	anche la virtù e la gloria ha de' nimici, quasi riprendenti troppo da vicino i loro contrari.	la stessa virtù e la gloria, se il caso fresco la condanna, stizisce (1). (L' esempl. del C. Mortara: « se troppo 'l caso fresco »).
»	14.	compresi	comprese
»	15.	ma lode	ma in lode
»	17.	loda tanto Gneo Pompeo, che Agusto il dicea pompeiano, e pur se lo ritenne amico:	dona a Gneo Pompeo tante lodi, che Agusto gli disse pompeiano, e non ne gli volle male:
178.	2.	o modestia o sapienza:	tra modestia o sapienza.
»	5.	Al più,	O al più,
»	7.	Vo io forse, con Cassio e Bruto	Domine, che fo io? vo forse con Cassio e Bruto
»	17.	possan levar le memorie a' posteri col punire gl' ingegni: anzi dan loro più credito.	possan tenere di non esser saputi dalli avvenire col punir l' ingegni: anzi questo li fa più stimare.
»	21.	tante le cause,	tanto le accuse,
»	22.	venuto per le ferie latine in tribunale,	venuto in tribunale,
»	24.	gli venno innanzi contro a Sesto Mario, ma, biasimatone in publico da Cesare, fu mandato in esilio.	gli venne innanzi contro a Sesto Marin per le ferie latine, cosa da Cesare pubblicamente biasimata, e mandatone Salviano in esilio.
179.	3.	sagresante,	sagrosante,
»	13.	tempio	il tempio
»	15.	m'è legge,	m' è tramontana,
»	»	perchè al mio divino onore era congiunta la venerazion del senato.	aggiugnendo il mio divino onore al senato venerazione.
»	19.	e l'onore d'Agusto	e l' onore ad Agusto
»	22.	e 'l soddisfare al grado in ch' io sono,	e se io tengo il primo luogo mi basta,
»	28.	negli animi vostri,	ne' vostri animi,
180.	1.	e dii;	e dii e dic;
»	»	a questi,	questi,

(1) Qui pone la seguente postilla tralasciata dipoi per motivo della correzione fatta: « Leggo come il segretario Picchena, *nunis* non *animus*. »

ag.	ver.		
80.	3.	a quelli,	quelli,
»	7.	per viltà.	per vile animo.
»	13.	e riscaldato	e stimolato
»	18.	ambito	chiesto
»	20.	gran cosa,	cosa bellissima,
»	22.	a'cavalieri romani;	a cavalier romano;
»	23.	dell' amico.	di chi l' amava.
»	26.	i figliuoli: chè, quanto a se, gli sarà d' avanzo aver terminato la vita al servigio d' un tanto principe.	i suoi figliuoli: che quanto a lui era vivuto più che non meritava con sì buon principe.
»	30.	guardare a quello che fa per loro: a' principi non convenire:	pensare quello che faccia per loro: a' principi non così convenire: (L'esempl. del C. Mortara: « guardare »).
181.	8.	dimembrare queste discordie	queste discordie dimembrare
»	12.	Quando io il passi, credi tu che stian forti quei che hanno veduto	Quando vi ti lasci stare io, credi tu che il patiscano quei che hanno veduto
»	15.	che vi ti starai;	che vi starai;
»	»	che entrono contro tua voglia e d' ogni cosa dicon la loro; sanno molto ben dire, che egli è un pezo, che tu uscisti di cavaliere, e che mio padre non alzò mai uno tanto, e mene biasimano per invidia.	che ti rompono il capo e d' ogni cosa piglian l' orma da te, sanno ben dire ch' egli è un pezo che tu uscisti di cavaliere, e che mio padre non feco mai uomo sì grande, e me ne biasimano per invidia.
»	23.	Mi ti sono aperto, come amico, nè mi opporrò a' disegni tuoi e di Livia.	Come amico ti ho detto che questo disegno a me non piace; fate tu e Livia quanto a voi piace.
»	27.	e animo verso di me,	e animo tuo verso di me,
182.	2.	che venivano a corteggiarlo,	che venivano a corte,
»	4.	dava alle lingue che dire:	dava alle lingue materia:
»	15.	uomo di grand' ingegno,	bel poeta,
»	17.	sue vergogne	le sue vergogne
»	21.	volerle purgare allora in giudizio:	volerle purgare quivi allora o con processo:
»	23.	di lesa maestà.	di maestà danneggiata.
»	30.	per storici	per loro storici
183.	4.	ma tolto in guerra da Filippo di Macedonia;	ma tolto per forza da Filippo di Macedonia nelle guerre fra loro;
»	9.	così i Milesi per pubblico compromesso lodato:	i Milesi di volontà libera conceduto:
»	12.	per antichità	per l' antichità
»	15.	bandito,	bandito per legge,
»	17.	bandito per legge,	bandito,

pag. ver.		
183. 26.	con esercito passò l'Albi, o più entro di tutti penetrò la Germania,	passò con esercito l'Albi, e in Germania penetrò il più entro,
» 30.	e lui.... mandò giovanetto in Marsiglia, ove sott' ombra di studio stesse in esilio.	e lui.... scacciò giovanetto in Marsiglia, coprendo collo studio l'esilio.
» 32.	gli decretò esequie,	l'onorò di esequie,
184. 1.	uscì addosso	affrontò
» 2.	che per la pace non si guardava,	che per la pace non avea guardie,
» 3.	il cavallo,	il palafreno, (*Così anche più sotto*).
» 7.	Con voce alta disse in sua lingua, « che e' perdevano il tempo: fussero pur eglino quivi presenti; chè per quantunque spasimi nol direbbe. »	Con voce alta e roca disse in sua lingua: « Non vi affaticate, fossermi essi tutti qui a petto, per quantunque spasimi non confessereili. »
» 10.	si scotè da' fanti di sì gran forza,	di sì gran forza si scotè da' fanti,
» 16.	di quelle alte ed aspre montagne,	di quelle alte montagne aspre
» 19.	mandare aiuti a lor posta, sotto lor capitani,	mandare aiuti quando vien lor bene sotto capitani loro,
185. 12.	rimasi in fede.	restati in fede.
» 13.	postosi a' passi	postosi ne' passi
» 16.	la schiena d' un monte,	la cima d' un monte,
» 21.	uscita de' castellani	uscita di castellani
» 23.	per strepito di canti	per tumulto di canti
» 27.	poi datisi ai piaceri e di preda arricchiti, lascian lor poste,	poi piacere e dovizia gli vinse, lascian le poste, (L'esempl. del C. Mortara: « datisi al piacere, di preda arricchiti »).
» 30.	una i saccheggianti,	una i tracotati,
» 31.	per pigliare,	per pigliarlo,
186. 14.	i cavalli e gli armenti	gli armenti
» 19.	i migliori (benchè diversi nel modo) uscir fuori	i migliori uscir fuori
» 22.	solo rimedio;	per lo migliore;
187. 6.	di cadaveri; ponti e scale	di corpi, ponti e scale
» 8.	spignere.	sforzare.
» 9.	con targate, lanciottate, sassi e cantoni.	con targate, ferite, accatastati sassi. (L'esempl. del C. Mortara: « moricce e cantoni »).
» 14.	nè amici da nimici	nè amici nè nimici
» 16.	in guisa che alcuni romani abbandonarono le trincee, credendole sforzate. Pochi de' nimici v' entrarono: gli altri morti, o feriti i migliori: all' alba	in guisa che essendo certi pochi entrati entro le trincee, alcuni romani le abbandonaron credendolo sforzate: pochi de' più arditi nimici v' entrarono,

g.	ver.		
		furon ripinti suso al castello che s'ebbe a forza; e i suoi contorni d'accordo: il difese da sforzo o assedio l' avacciato e crudo gielo del monte Emo.	gli altri furon morti o feriti, o all'alba ripinti suso al castello che si ebbe a forza, e i suoi contorni d'accordo: il resto difese da sforzo o assedio lo crudo gielo del monte Emo.
37.	25.	per ordire ad Agrippina la morte, Claudia Pulcra	per ordire la morte d'Agrippina, Claudia Bella
»	34.	ma l'immagine vera, nata di celeste sangue, vede i pericoli e sente gli smacchi. Lascia star la Pulcra,	ma vede ora di colassù e arrossa degli smacchi e sfavilla de' pericoli miei. Lascia star la Bella,
38.	4.	Tali parole fecero uscir Tiberio tanto cupo; e ripresela con quel verso greco	Per tali parole, del taciturno petto uscì poco altro che quel verso greco:
»	6.	La Pulcra	La Bella
»	7.	e Tiberio con l'autorità il confermò.	e Tiberio confermò ben averlo egli detto valente.
»	8.	acquistò fama di più eloquenza che bontà:	acquistò fama di più ciarla che bontà:
»	12.	ammalata e visitata	ammalò e visitata
»	17.	Ma Cesare che intese quanto importassero quelle dimande,	Ma Cesare che intese che questo era un chieder di succedergli,
»	21.	lasciò di se e de' suoi.	lasciò della vita di lei e de' casi de' suoi.
9.	4.	cenandogli allato,	mangiandogli allato, (L'esempl. del C. Mortara. « standogli »).
»	8.	a' servi.	allo scalco.
»	20.	poca ragione.	ragione poca.
»	»	la gloria sola	non altro che la gloria
).	1.	d' Apolline i Milesi, di Diana gli Efesii.	d'Apolline gli Efesii, di Diana i Milesi.
»	7.	Cresciuti di nuovo i Lidi,	Di nuovo cresciuti i Lidi,
»	10.	lor fiumi fertili, aria ottima, ricche terre vicine.	rendite de' loro fiumi, bontà dell'aria, grassezza della terra.
»	15.	divina stirpe	divino
»	17.	nel consolato.... quando	quando fu consolo, che
»	18.	grande sì, ma	grande, ma
»	20.	e in Asia possenti re:	e possenti re in Asia:
»	22.	in consiglio, ciascuno si spogliò le sue e mandaronsi alle legioni abbrividate.	ragunati in consiglio; ciascuno i suoi si trasse, e si mandare alle legioni abbrividanti.
»	25.	disse che	aggiunse che
	26.	s'eleggesse un operaio a fare quel tempio:	fosse soprantendente agli operai del tempio: (L'esempl. del C. Mortara: « facesse un »).
	27.	li si mandò	vi si mandò

pag.	ver.		
191.	2.	ucciso lui,	morto lui,
»	19.	Diceanlo gli strolaghi partito in punto da non tornare in Roma. Che fu rovina	Dicevano i savi in astrologia ch' e' partio in punto che gli negava la tornata in Roma. Che fu rovina (L'esempl. del C. Mortara: « Ciò fu rovina »).
»	24.	e sia scura la verità.	e scuri la verità.
»	26.	le mure	le mura
»	32.	serventi.	sergenti.
»	»	Fuggirono tutti	Tutti fuggirono
»	33.	capo	e capo
192.	3.	e ogni rea cosa ch' ei proponesse, gli era creduta,	e d'ogni mala cosa ch' ei proponesse era creduto,
»	12.	si facea giuoco.	si fa giuoco.
»	17.	fermandosene, per contro, in faccia, e ridendosene i scianesi.	« eh, fermate! eh, seguite! » dicendo e ridendosene i scianesi.
»	20.	cipiglio o ghigno falso.	ciprigno, o falso ghigno.
»	24.	che gli era innanzi e già barcollava, desse la pinta:	che gli stava innanzi, già crollato, desse la spinta:
»	25.	l' altereza	l' atroce spirito
193.	3.	maggior scacco,	maggior sacco,
»	6.	non tralignante:	non traligno:
»	9.	finì seco.	morì seco.
»	13.	e peggio incatenato	e incatenato
»	»	tal negozio	tale spesa
194.	4.	il flagello.	il male.
»	6.	spettatori	spettatori intenti
»	8.	che di dì vedevano e di notte udivan lor mogli e figliuoli urlare e piagnere.	che dì e notte mugghiavano con loro mogli e figliuoli d' intorno.
»	11.	e di qualunque per altro non si rivedeva, si stava con tremito tanto maggiore, quanto più incerto, sin fu chiaro cui la rovina cogliesse.	e chi, per cheche fosse, non potè, stava de' suoi con tremito, anzi tutti di tutti, sì non fu chiaro cui la rovina cogliesse.
»	14.	Scoprendosi quelle rovine,	Levandosi le materie
»	25.	monte Celio,	il monte Celio,
»	29.	e con tal pasto gittato in gola a Cerbero, lo racchetò.	(L'esempl. del C. Mortara: « e con tale ingoffo lo racchetò. » Vedi la postilla a questo luogo).
195.	7.	perciò consagrata da' nostri antichi nel tempio della madre degl' iddii.	la quale i nostri antichi consagrarono nel tempio della madre degli dii.
»	12.	perchè di querce pieno era e fertile.	perchè di tale pianta pieno era e ferace.
»	16.	al foro.	al mercato.

p.	ver.		
5.	21.	Claudia Pulcra,	Claudia Bella,
»	25.	alla spiagione	alla querela
6.	4.	Il senato volle che si aspettassi l'imperadore, unico soprattieni agli urgenti mali.	Il senato la mandò allo imperadore, unico soprattieni a simili mali.
»	8.	appena potervisi accostare navili piccoli, nè alcuno di nascosto approdarvi: d'aria il verno dolce,	non potervisi accostare che navilii piccoli, gente poca, scoprirsi subito, d'aria il verno dolce,
»	14.	intorno a gli edifizi e a' nomi di dodici ville:	a disegnare fabbriche o nomi di dodici ville: (L' esempl. del C. Mortara: « si pose intorno a dodici ville di be' nomi e palagi. » Vedi la nota a questo luogo).
»	18.	con insidie già scoperte contro a Nerone e Agrippina.	con insidie contro a Nerone e Agrippina già aperte.
»	22.	a piaza piena,	quando la piaza è piena,
7.	15.	nè la risparmiò	non la risparmiando
»	20.	consultano,	fanno consiglio,
8.	3.	chi entra ne' suoi affanni,	chi conta suoi affanni,
»	4.	e lor vituperio.	e la loro vergogna.
»	7.	e qualunque orecchio:	a tutti gli orecchi:
»	8.	eran guardate intorno, se vi dormisse lo scarpione.	guardavano intorno.
»	11.	disse,	venne a dire,
»	12.	che voleva dire,	questo voleva dire,
»	14.	gridava quanto n' aveva nella gola,	(L' esempl. del C. Mortara: « gridava à corruomo »).
»	18.	Tiberio non ha inteso tirarsi tant' odio addosso, ben ci ha chi ha voluto mostrare, che i magistrati nuovi si posson cominciare dalle carceri, come dai tempii e altari. E qual giorno, dicevano, fia scioperato il carnefice, se oggi tra i sagrifici e l' orazioni, che non si suol dire parola mondana, s' adoperano le manette e i capestri?	E qual giorno, dicevano, fia scioperato il carnefice se oggi tra i sacrifici e l' orazioni, che non si suol dire parola mondana, s' adoperano le manette e i capestri? Ha ben saputo Tiberio che farsi, a tirarsi tanta malivoglienza: ha voluto insegnare che i magistrati nuovi si comiuciano dalle carceri e non dai tempii e altari.
9.	7.	non volle mai	non voleva
»	8.	ma sempre ch' ei ne fu stucco, si servì de' nuovi, e i vecchi noiosi si tolse dinanzi.	ma quando ci n' era stucco dava loro per mano de' loro scambi la pinta.
»	15.	Ma Seiano il mitigò: non per giovare a Gallo, ma perchè il principe	Ma Seiano disse: « Eh, Gallo ha ragione » non per giovargli, ma perchè il principe
»	22.	e mostrò	e mostrava

pag.	ver.		
199.	24.	che per loro tracotanza.	che loro contumacia.
»	27.	soldato primipilo	soldato degl'innanzi (L'esempl. del C. Mortara: « uno de' primipili »).
»	28.	a quel ragguaglio.	a quel campione.
200.	4.	e figliuoli al servigio.	e' figliuoli.
»	6.	rifuggio	fuggio
»	11.	messe in Frisia.	portò in Frisia.
»	»	Lasciato quell'assedio, i ribelli andaro a difendere casa loro.	I ribelli che quel castello assediavano, andaro a difendere casa loro.
»	13.	per passare gli armati:	per passare la gente:
»	24.	il capitan romano non ne fe' vendetta,	il romano capitano non le gastigò,
»	26.	luogotenenti e.... capitani.	(L'esempl. del C. Mortara: « prefetti e.... centurioni »).
»	29.	per tema di tradigione essersi ammazati l'un l'altro.	vedendosi tradire essersi amazati l'un l'altro.
»	34.	Paura interna gli tribolava, a cui si cercava rimedio con l'adulare. Per ogni cosa che si trattassi, deliberavano altari alla Clemenza,	Tremavano di paura, e non sapevan far altro che adulare, contendere e, a ogni poco, deliberare altari alla Clemenza,
201.	2.	e molta plebe corsero affannati per veder Sciano: cosa ardua, ambita con favori e con farsi compagno alle scelerateze. Fasto senza dubbio gli accrebbe quel brutto servaggio apparso molto più quivi; perchè in Roma le strade corrono, la città è grande, non si sanno i negozi. Quivi per i campi e lito, tutti a un modo giacieno dì o notte, espettando a discrizione de' portieri: e questo anche vietato, tornaronsi a Roma sbaldanziti, cui non degnò udire, nè vedere: altri con baldanza infelice di quell'amicizia, cui soprastava rovina.	e gran parte della plebe corsero trambasciati per aver da Seiano udienza, cosa ardua, ambita con favori e ragunati consigli. Fasto senza dubbio gli accrebbe lo brutto servaggio che vedea farglisi molto più quivi; perchè in Roma ogn'un va e viene a corte, la città è grande, non si sa a che fare. Quivi giaceva per terra o in sull'arena ogn'uno a un modo dì e notte, aspettando grazia o villania dei portinai: e anche questa levata tornaronsi a Roma sbaldanziti cui non degnò udire nè vedere: e sbalorditi cui soprastava per l'infelice amicizia rovina. (Nelle *Mutazioni:* « spauriti cui non degnò udire nè vedere, e alcuni galluzavano della soprastante mala amicizia per loro. » Nell'esempl. del C. Mortara leggesi questa mutazione scritta nel margine).

LIBRO QUINTO.

ag.	ver.		
02.	1.	L'anno che furon consoli Rubellio e Fufio, amendue Gemini, morì Giulia Agusta decrepita, di nobiltà chiarissima, nata de' Claudi, ne' Livi e ne' Giuli adottata.	L'anno che furon consoli Rubellio e Fusio, Gemini ambo, morì Giulia Agusta vecchissima, di nobiltà chiarissima, de' Claudi nata, ne' Livi e ne' Giuli adottata.
»	6.	Indi Agusto	Indi Cesare
»	7.	e senza aspettare il parto,	e senza darle sosta a partorire,
»	9.	ma congiunta per lo maritaggio d'Agrippina e Germanico col sangue d'Agusto ebbe seco i bisnipoti comuni.	ma come congiunta col sangue d'Agusto per lo maritaggio d'Agrippina con Germanico, ebbe per suoi i figlino' loro bisnipoti d'Agusto.
03.	3.	moglie agevole,	trattabile moglie,
»	4.	alle voglie del marito, con la simulazione del figliuolo accomodatasi.	prese con arti il marito, lasciolla fare il figliuolo.
»	11.	ne ammesse pochi	ne ritenne pochi
»	12.	essersi vietato ella onori celesti.	aver vietato ella cose celesti.
»	13.	piccando	mordendo
»	14.	grazioso alle donne;	di donne allettatore
»	17.	Quindi il governo fu più violento e crudele: perchè vivente Agusta v'era dove ricorrere;	Il governo per innanzi precipitò, perchè ella riparava alle cose; (1) (L'esempl. del C. Mortara: « n'andò in rovina o violenza »).
»	22.	fu letta.	letta fu.
»	23.	non arme,	ma non arme,
»	24.	ma amori di giovani	amori di giovani
4.	2.	allibbì.	basì di paura.
»	3.	entrarono in grazia per nuocere	(L'esempl. del C. Mortara: « col nuocere »).
»	5.	accirito iscoccò una sentenza atroce:	stava accirito per iscoccare una sentenza atroce: (L'esempl. del C. Mortara: « per iscoccar sentenza »).
»	8.	grancancelliere	segretario
»	11.	temendo il male futuro	vedendo il male venturo
»	12.	e i consoli dubitanti	e i consoli
»	16.	e ben'agurando a Cesare, gridava, quella lettera esser falsa:	e gridava, quella lettera essere (con riverenza di Cesare) falsa:

(1) Qui ha la seguente postilla: « Racconcio: *se n'andò in rovina e violenza*, col parere del segretario Picchena, che la parola *urgens*, bene operante, e comune a tutti i testi, non sia da mutare in *vergens*. »

pag.	ver.		
204.	22.	nnove dicerie de' padri:	nuove dicerie, nuovi decreti de' padri:
»	23.	che altro resta	che altro ci resta
206.	1.	non dolorosa,	non addolorata,
»	9.	Trattossi poi di P. Vitéllio e Pomponio Secondo.	Furon poi proposti P. Vitellio o Pomponio Secondo
»	10.	la chiave ch'era in sua cura del danaio per la guerra,	la chiave del danaio della guerra,
»	14.	Aintolli	Scampolli
»	16.	quasi per mettersi a scrivere	qnasi per raschiare componimenti
207.	10.	supplizio de' triumviri,	supplizio tirannico,
208.	13.	e per l'altro mare entrato in Nicopoli colonia romana, dove finalmento intese che, domandato meglio chi e' fusse, aveva detto,	e per l'alto mare entrato in Nicopoli colonia romana.... finalmente intese meglio, e domandatogli chi e' fusse, disse,
»	16.	quasi ir volesse in Italia.	qnasi per l'Italia.
»	20.	che come litigante pigliava nimicizie per poco, diede fiancata a Regolo d'andaro molto adagio all'opprimere i ministri di Sciano. Egli che, non tocco, era modesto, ribattè il collega,	che pigliava nimicizie per poco come litigante, trafisse Regolo d'essero molto adagio ito all'opprimere i ministri di Seiano. Egli che modesto era, non provocato, ribattè il collega,
»	23.	da rovinarvi;	da rovinarci;

LIBRO SESTO.

NB. *Nella edizione Giuntina il presente libro, unito ai frammenti del precedente, porta il titolo di Libro Quinto.*

210.	11.	siniscalchi	castaldi
»	17.	si diceano atroci parole	si diceano atroci pareri
»	18.	contro eziandio ai ritratti e memorie di lei, e che i beni di Seiano si scamerassero e mettessero nel fisco, quasi con la medesima rèssa, come s'ella importasse. E forse che questi non erano Scipioni, Silani e Cassii, tra' quali gran nomi ingeritosi, non senza riso, Togonio Gallo di bassa mano, pregava il principe a scerre un numero di senatori, de' quali venti per volta tratti per sorte, con l'arme a canto gli facesser la guardia	contro eziandio alle impronte e memorie di lei ** Scipioni proposero che i beni di Seiano di camera nel fisco si riducessero. Cotali erano, poche parole mutate, de' Silani o de' Cassii le calde pronunzie; quando si rizò su Togonio Gallo, uomo di terra, e tra quelli alti nomi non senza riso ingeritosi, pregava il principe a scerre un numero di senatori, de' quali venti per volta tratti per sorte, con l'arme sotto gli facesser la guardia (L'esempl. del C. Mortara: « uomo nuovo »).

pag. ver.		
211.	5. burlare,	piacevoleggiare,
»	7. stati di magistrato,	pratichi di magistrati,
»	10. corresse Togonio, e intanto il suo parere non dissuase.	moderò Togonio, non però altramente al suo parere contradisse.
212.	7. E cintala a Latino Laziare, fu grato vedere	e datala (*l'accusa*) a Latino Laziare, fu piacevol vedere
»	8. fu capo al condurre alla maza Tizio Sabino, ora primo al gastigo.	al condur Tizio Sabino alla maza fu capo, ed era primo al gastigo.
»	10. la prese co' passati consoli:	i passati consoli assalse:
»	13. Indugio	Che indugio
»	16. Riscaldaudosi	Riscaldandocisi
»	21. come neghittoso, non temeva;	per iscipiteza, non temeva;
213.	5. quella ch'ei fece per lo natale d'Agusta co' sacerdoti; dolendosi	quando per lo natale d' Agusta cenò co' sacerdoti, e dolendosi
»	8. Di tutto sollecitavan convincerlo i primi della città, se e' non s' appellava a Cesare. Eccoti una lettera	Nè meno solleciti lo convinceano i primi della città se egli non s' appellava a Cesare. Venne una lettera
214.	12. Aruseio	Aurelio
»	15. a pari	al pari
»	17. e seguitò Germanico;	e compagno di Germanico;
215.	3. detta ora o mill' anni fa,	nuova e di mill'anni,
»	7. arricchiron le loro spio. Giulio affricano di Santogna in Gallia e Seio Quadrato furono alsì dannati.	entrarono nella congrega, e spiarono alsì Giulio affricano di Santogna in Gallia e Seio Quadrato.
»	12. memorevoli, da altri passate.	degne di memoria, da altri non dette.
»	15. M. Terenzio cavalier romano, accusatone,	M. Terenzio per quella accusato,
»	17. per me misero	per lo mio stato misero
»	19. e, ottenutolo, allegreza.	(L'esempl. del C. Mortara: « e divenuto, allegrèza »).
»	20. lo vedeva compagno del padre	vedeva lui compagno di tuo padre
»	29. chi tu esalti sopra gli altri, nè perchè gl'iddii	chi tu nè perchè sopra gli altri esalti: gl' iddii
216.	2. guardiamo	veggiamo
»	13. e servigio gli ha fatto, sia come te, o Cesare,	e servigiale, sia como te,
»	19. tirato in corte.	tiratosi in corte.
»	30. e male fiancate diede	e mali cenni fece
217.	4. e il principe	il principe
»	7. messaggiero	messaggiere
»	9. L. Pisone pontefico	L. Pisone pontefice in questo tempo

pag.	ver.		
217.	19.	chi rendesse ragione e rimediasse	chi ragion rendere e rimediare
»	22.	Poscia anche i consoli sostituivano: il che oggi si raffigura,	Poscia i consoli sostituivano alsì, il che oggi si raffigura,
218.	7.	la lasciò, quasi non atto.	morì, quasi non dovesse esser atto.
»	12.	di ricevere un libro della Sibilla, e se ne vinse il partito. Cesare	che per partito si ricevesse un libro tra gli altri della Sibilla, il quale per via di mutar luogo si vinse, e Cesare
»	21.	allora che per l'arsione	ancora che per l'arsione
»	25.	Così anche allora	E così anche allora
219.	2.	il senato diatese un severo bando	il senato distese un severo ordine (L' esempl. del C. Mortara corr. « bando »).
»	5.	I consoli spacciatamente il pubblicarono. Il non vi por bocca egli credette doversi attribuire a civiltà; e fu a superbia.	(Così anche la G: ma nelle ***Mutazioni:*** « Mandaronlo tosto da parte loro non sua, perchè paresse modestia e parve superbia. » — L'esempl. del C. Mortara reca questa postilla nel margine).
»	7.	furono uccisi	morirono
»	9.	non per cosa di conto.	non per cosa di nerbo.
»	»	allentò.... la catena,	si schiodò.... la catena,
»	20.	di dolci costumi;	uomo dolce;
»	21.	casa popolare	casa plebea
220.	8.	Furia d' accusatori uscì addosso agli usurai, che arricchivan più che, sopra il prestare e possedere in Italia, non dispone la legge di Cesare dettatore già dismessa;	Furie d' accusatori uscì addosso a' più danarosi d' Italia, prestatori a più usura che non dice la legge di Cesare dettatore già dimessa;
»	17.	molti ordini	molte leggi
»	20.	increscendoli	increscendole
»	28.	tutti i contanti.	tutto il contanto.
»	29.	li due terzi,	li dui terzi,
»	30.	nè era onore	nè convenia
221.	1.	Così si serpentava, tranquillava, alla ragion si gridava: e le vendite e compre, trovate per rimedio, la strettezza accresceano; perchè i compratori col nascondere il danaro, e i tanti venditori coll' offerire gli stabili, gli amaccavano: e i più indebitati con più fatica vendeano:	Così ciascuno s' aintava serpentando, tranquillando, alla ragione gridando e le vendite e compre, trovate per rimedio della stretteza, l' accresceano; perchè i prestatori aveano impaniato i loro mobili in quegli stabili, i tanti venditori gli avevan fatti rinviliare, e il gettarli via a' debitori più grossi più coceva:
222.	8.	e le corpora fetide	e le corpora
»	17.	parole usava.	parole aveva.
»	24.	così cimentò.	cimentò in questa maniera.

pag.	ver.		
23.	24.	male usandone,	male usandole,
24.	14.	Vuole alcuno che Macrone avesse ordine, che pigliando le armi Seiano,	Vuole alcuno che Tiberio scrivesse a Macrone, che pigliando Seiano le armi,
»	16.	Ma perchè si diceva	Però si diceva
»	18.	ne incrudelì.	più incrudelì.
»	19.	il laido corpo,	il corpo brutto,
25.	2.	sputò le cotali:	(L'esempl. del C. Mortara: « vuomitò »).
»	8.	quasi abominassero; ma tremavano e stupivano, che osasse sì sagace uomo	quasi non potendo sentire, ma tremando e stupendo che potesse sì sagace uomo
»	15.	essersi levata il cibo, se già non le fu tolto,	s'era lasciata morire, se il cibo non le fu tolto,
»	19.	ne volle troppo: si strusse di regnare;	(L'esempl. del C. Mortara: « per troppo volerne e struggersi di regnare »).
»	»	le cure virili	le cure da uomini
26.	2.	sano e florido,	ricco e sano,
»	7.	vedendo egli la republica a mal partito,	vedendo egli tosto dovere ogn' uno capitar male,
»	17.	si rimaritò	fu rimaritata
»	20.	Ebbe essequie da censore, titolo di governatore di Soria e poi di Roma;	Fu seppellito da censore, governatore della Soria fu in titolo, ma in effetto di Roma;
»	22.	governo vietatoli	governo toltogli
27.	2.	a i dotti	alli scienziati
»	10.	nella città d'Eliopoli,	nella città detta del sole,
»	16.	feniciotto	fenicino
28.	1.	che, come dissi, resse la Mesia,	che resse la Mesia, come dissi,
»	2.	Sì pronto	Così pronto
»	6.	aver proibito a Labeone il capitargli a casa, e solo inteso disdirgli l'amicizia all'usanza antica:	che aveva a Labeone solamente disdetta l'amicizia, e 'l capitargli a casa, secondo il costume degli antichi:
»	8.	ma egli frugato dalla conscienza dell'assassinata provincia,	ma egli frugato dall' assassinata provincia,
»	10.	a sproposito	a proposito (*errore*).
»	12.	grande avvocato, ma vizioso.	vizioso, grande avvocato.
»	13.	pestifero	mortifero
»	15.	il suggetto d'una tragedia.... i cui versi s'adattavano a Tiberio.	una tragedia.... la cui favola, i cui versi dipignevano Tiberio.
»	16.	Ma Servilio e Cornelio l'accusarono d'adulterio con Livia, e negromanzia.	Ma Servilio gli appose adultèro con Livia, e Cornelio negromanzia.
»	20.	Punivansi ancora talvolta le spie.	Punivansi alle volte anco le spie.
»	32.	di proprio consiglio, ma di Tiberio:	di sua testa, ma per consiglio di Tiberio.
29.	3.	era intera,	era ancora intera,

pag. ver.		
229. 13.	di fedel che era a noi, e giusto co' suoi per timore di Germanico,	di fedele a noi e ginsto co' suoi, che per timore di Germanico era,
» 16.	spregiando la vecchieza di Tiberio, come non più atto all'arme,	spregiando Tiberio come vecchio e non soldato,
» 18.	schernendoci di più e mandandoci a chiedere il tesoro	e per ischerno ci mandò a chieder le masserizie
230. 4.	chi far re	chi re fare
» 6.	bastare il nome solo del sangue arsacido appresentato da Cesare in ripa all' Eufrate.	il cui solo nome con l'autorità di Cesare rimetterebbe il sangue arsacido in riva d'Eufrate.
» 9.	di condurre le cose	di mulinare le cose
» 12.	la lenteza	il pensare
» 18.	Elesse a ingelosire Artabano, Tiridate del medesimo sangue, e a racquistare l'Armenia Mitridate Ibero;	Elesse al racquisto d'Armenia Tiridate del medesimo sangue, emolo d'Artabano, e Mitridate Ibero;
231. 1.	Iberi	Iberiani (*così anche appresso*)
» 4.	gente parta, mandagli da assoldare stranieri.	gente persiana, mandagli aiuti di mercede.
» 5.	i cui satrapi detti Sceptruchi,	parte de' quali detti Sceptruchi,
» 6.	presero.... presenti e parte da ogni banda.	presero.... paga da ogni banda.
» 15.	lo travagliava;	il codiava
» 22.	figliuoli avutone,	e figliuoli avutone,
232. 2.	dell'oriente,	d'oriente,
» 7.	l'esercito orrido;	l'esercito loro orrido;
» 10.	venire a furia alle mani.	(L'esempl. del C. Mortara: a venir' a furi' alle corte »).
» 12.	e pigliar campo al ferire.	allargarsi e i colpi scansare.
» 21.	ferì 'l nimico	ferette lo nimico
233. 1.	perchè fu dal cavallo portato oltre; e il ferito da' suoi più valorosi salvato. Ma i Parti credendo al falso grido ch' ei fusse morto, cedettero,	perchè il ferito fu dal cavallo portato oltre, e da' suoi più valorosi salvato. Ma i Parti al falso grido ch' ei fusse morto credettero e cedettero,
» 5.	Artabano si mosse con tutte le forze del regno, e fu superato da gl' Iberi più pratichi di quei luoghi; nè perciò si partiva, se Vitellio, legioni adunando, e spargendo d' assalire la Mesopotamia, non gli metteva paura di guerra romana.	Artabano dicendo avere gl' Iberiani combattuto meglio per la pratica dei luoghi, con tutte le forze del regno, si rimetteva su e non si partiva, se Vitellio, legioni adunando, e romoreggiando di volere assalire la Mesopotamia, non gli metteva paura di guerra romana.
» 10.	a que' popoli:	alli Armeni:
» 15.	trovati i rapi rizaron le creste:	le creste rizarono trovati i liberatori:
234. 5.	mostra e rapisce.	porge e rapisce.

pg.	ver.		
34.	13.	l'armi romane,	i denti romani,
»	19.	in due anni	in due stati
»	26.	o quasi sbandito, stando fuor tanto.	e scacciato per lo tanto star fuori.
»	30.	statovi tanto al buio,	che n'era stato tanto al buio,
»	»	o per vederne il vero in quello specchio de' suoi vituperi, non appannato d'alito d'adulazione.	o per vedere le sue vergogne in quello specchio non appannato d'alito d'adulazione.
»	32.	si tolse di vita	si tolse vita
35.	5.	come soleva,	come soleva, ma vicino,
»	7.	la mano	e la mano
»	14.	tanto se n'era fatto il callo.	tanto callo se n'era fatto.
»	18.	la stroza.	la stroza e bisucciso.
»	22.	al governo;	al suo governo;
»	23.	destinati per casa loro quando fioriva, prolungati quando fortuneggiò,	per casa loro, quando fioriva, destinati, quando fortuneggiò prolungati,
»	24.	dati ad altri;	ad altri dati;
36.	2.	senza difendersi	senza difesa
»	6.	contro alla poco guerriera gente	contro alla gente non da guerra
»	21.	de' Parti:	del Persiano:
»	»	si recano in parte,	si recano in parti,
»	28.	di madre arsacido, tralignante nel resto.	arsacido di madre, nel resto traligno.
37.	3.	e 'l tesoro che vi lasciò	e tesoro lasciatovi
»	11.	Tiridate esser fanciullo;	Tiridate essere un fanciullo;
»	14.	Conobbe il pratico a regnare, che i falsi amici odio non fingono. E a furia chiamò aiuto di Scizia,	Conobbe il pratico a regnare, che costoro stati amici falsi erano nimici veri a Tiridate, e a furia chiamò aiuti di Scizia,
38.	4.	e così liberò tutti dal biasimo del tradimento.	e chiarì che l'averlo lasciato in secco (1) fu senno e non fellonia.
»	7.	Cesare cavò gloria,	a Cesare venne gloria,

(1) Qui pone la seguente postilla: « Messer Agnolo Morosini, giovane di molte lettere, ha raccolte belle origini e somiglianze della lingua nostra con la greca. Una è questa metafora presa da' pesci quando rimangon fuor d'acqua. Teocrito nella prima egloga descrivendo una ciotola intagliata di figure (imitate poi da Virgilio nella terza) dice che vi era un fanciullo a guardia d'una vigna e due golpi; l'una, mentre egli si baloccava a far di giunchi un archetto per le cicale, si maciullava tutti i grappoli maturi; l'altra uccellava all'asciolvere che egli aveva nel zaino, disposta a usare ogni inganno sì ne l'avesse lasciato in secco, e a denti secchi, e in su le secche:

Παντα δολον τευχοισα το παιδιον ου πριν ανησειν
Φατι πριν η ακρατιστον επι ξηροις καθιξη:

L'altra teneva al zaino
L'occhio per mai nol volgere
Si lo lasciasse in secco dell' asciolvere. »

pag.	ver.		
238.	10.	Nè fabbricho publiche feca,	Nò altre fabriche publiche fece,
»	11.	a quelle, finite, non consacrò: sprezando ambizione; o per troppe età.	nè in quelle finite s'intitolò, per la poca ambiziona o per la vecchieza.
»	13.	da quattro mariti di sue bisnipoti,	da qnattro snoi come generi,
»	17.	qnali accettasse o no. Entrarono consoli sezai a Tiberio, Gn. Acerronio a Gaio Ponzio, salito già Macrone in troppa potenza, cbe s'era prima,	quali volesse o no. Essendo poco appresso entrati consoli sezai a Tiberio Gn. Acerronio a G. Ponzio, fatti dalla già troppa potenza di Macrone, cbe s'era prima,
»	21.	struita d'innamorare e legar di matrimonio il giovane che, per montare all'imperio, nulla disdicea;	strnita d'innamorare il giovsna a farsi promettere di ritor lei, il quale per essere aiutato montare all'imperio, nulla disdicea;
»	23.	imparate in collo all'avolo;	tratte all'avolo;
239.	2.	e studioso di bnone arti;	e letterato;
»	7.	e Macrone rinfacciò:	a Macrone disse:
»	8.	e il viso	e la faccia
»	9.	si rideva di Silla, pronosticò.	si rideva di Silla:
»	10.	E baciando con molta lagrima il nipote minore, a lni che na faceva viso arcigno, disse: « Tu ucciderai costui, e altri te. » Aggravando nel male, non lasciava pur nna delle sue radicate libidini;	E al nlpote maggiore, che bsciando esso con molte lagrime il minore, na faceva viso arcigno: « Tu ucciderai costui, e altri te. » Aggravando nel mala, della sue radicste libidini non ne lasciava una;
»	15.	e di cbi, passati i trenta anni, domandava altrni, che gli sia sano, che no.	e di chi trent'anni ha, a altri domanda cha gli sia sano, che no.
240.	7.	e Marso, quasi deliberato morir di fame,	e Marso, deliberato di morir di fame,
»	10.	esser vivuto assai; nè aver da pentirsi cbe d'essersi lasciato calpestara	altro in sna vecchiaia non aver da pentirsi cha d'essersi lasciato calpestare
»	12.	per non tollerare le loro sceleratezze. Quando passasse qnesti pocbi dì che Tiberio può vivero, come scamperebbe	per non aver pacienza alle loro scelleratezo. Potrebba passare questi pocbi dì che Tiberio può vivere, ma come scamperebba
»	16.	espettar meglio di Gaio Cesare	aspettar meglio in Gaio Cesara
»	19.	travaglia la republica	travagliava la republica
»	20.	però fuggiva i mali presenti e soprastanti.	e fuggiva il male presenta e 'l soprastante.
»	21.	profetò,	profetezò,
»	23.	De'mezani alla sne libidini,	De'drudi suoi,
»	25.	raso del senato;	disfatto senatore;
»	26.	essendo parso dicitor sanguinolento contro gl'innocenti.	perchè Balbo parea cha godesse co 'l suo feroce dire di disperdere innocenti.
»	31.	alle ginocchia de'padri;	a' piè de' padri;

ver.		
1.	intanto a quell' altro figliuol minore sarebbe passato il furor giovenile.	(L'esempl. del C. Mortara: « intant' al figliuol minore passerebbe 'l furor giovenile »).
6.	A ogni poco mutava	E a ogni poco mutava
20.	torna vista	era tornato vista
»	chiedea cibo.... Cadde il fiato a tutti:	chiedea mangiare.... Il fiato cascò a tutti:
1.	Macrone coraggioso disse: « Affogatel ne' panni, e ogn' un se ne vada. »	Macrone coraggioso gli disse: « Affogal ne' panni, e cánsati. »
5.	Sin da' primi anni corse dubbia fortuna,	Ne' primi anni corse fortuna,
7.	molti e molti,	molti emoli,
14.	coperto, e di finte virtù,	coperto, e parea buono,

PRIMI TENTATIVI DELLA TRADUZIONE
DI TACITO.

I.

[1] *Per riprovar col fatto il mal detto d'Arrigo Stefani, che l'italiano parlare sia lungo e freddo, incominciai a volgarizare nel nostro fiorentino Cornelio Tacito in questa maniera:*

I. Roma ebbe prima i re: Lucio Bruto vi mise la libertà e 'l consolato: le dettature erano a tempo: la podestà de' Dieci poco oltre due anni, e poco la autorità di consoli ne' tribuni de' soldati durò: nè Cinna nè Silla molto signoreggiò. La potenza di Pompeo e di Crasso cadde tosto in Cesare, e l' armi di Lepido e d' Antonio in Agusto: il quale di tutto lo stato fracassato per le guerre civili, sotto nome di capo, si fe padrone. Ma i prosperi e gli avversi casi della vecchia republica sono stati memorati da famosi scrittori; nè mancati a narrare i tempi d' Agusto ingegni nobili, sino a che crescendo l' adulazione li distrusse. Le cose di Tiberio, di Gaio, di Claudio e di Nerone fur compilate false, viventi loro, per paura; e dopo morte, per li freschi rancori. Onde io intendo, toccati alcuni ultimi fatti d' Agusto, il principato di Tiberio e gli altri tre riferire senz' animosità, non ne avendo cagioni.

II. Essendo l' armi pubbliche, ammazati Bruto e Cassio, tutte mancate; Pompeo in Cicilia oppresso; nè pure a parte

[1] Questo frammento fu dall'ab. Cesare della Croce, custode della biblioteca Ambrosiana (nella quale questo scritto trovasi autografo), pubblicato nell'ultimo volume del Volgarizzamento di Tacito, stampato in Milano, 1800. Il Davanzati lo indirizzò a Gio. Vincenzio Pinelli. Vedi la lettera nel vol. III di questa edizione.

giulia rimaso, spogliato Lepido e ucciso Antonio, altro capo che Cesare; egli chiamandosi non più triunviro ma consolo e contento della autorità tribunesca per la plebe difendere; acconcio il popolo con l'abbondanza, i soldati co' donativi, ogn'uno co 'l dolce riposo; incominciò pian piano a salire, e gli ufici del senato, de' magistrati, delle leggi appropriarsi, niuno contrastante: essendo i più feroci, nelle battaglie e per li confini, spenti; degli altri nobili, qual più correva al servire, più era fatto ricco e grande; e rifattisi del nuovo stato, meglio amavano le presenti cose e sicure, che le passate e perigliose. Cotale stato non rifiutavano anco le nostre provincie sospettanti dell'imperio del senato e del popolo per lo combattere de' potenti e per l'avarizia de' magistrati; essendovi per niente [1] le leggi, dalla forza, pratiche e moneta finalmente stravolte.

III. Ora Agusto, per rinforzi allo stato, tirò su Claudio Marcello nipote di sorella al ponteficato e alla edilità curule molto giovanetto; e Marco Agrippa di bassa mano, buon soldato, compagno alla vittoria, a due consolati continui; e morto Marcello, il si fe genero. A Tiberio Nerone e Claudio Druso figliastri aggiunse titoli d'imperadori, se ben ancora casa sua non era scema di Gaio e di Lucio nati d'Agrippa, da lui fatti della famiglia de' Ceseri; i quali aveva, in vista di ricusare, ardentemente desiderato che fusser chiamati principi della gioventù e destinati consoli ancor fanciulli in pretesta. Come Agrippa morì, Lucio Cesare andando alli eserciti di Spagna, e Gaio tornando ferito d'Armenia, ne furon tolti da loro breve ora giunta, [2] o da trama di Livia lor matrigna: e prima era morto Druso. Così Neron solo figliastro rimase. Qui [3] si voltò ogni cosa: egli figliuolo assunto: nell'imperio, nel tribunato compagno: da tutti gli eserciti fatto riconoscere; non più per artifici, come già, della madre, ma alla libera, spronandonela il vecchio Agusto di lei

[1] *essendovi per niente;* non avendo alcuna forza o autorità, essendo inutili.

[2] *da loro breve ora giunta.* Intendi: morirono, o perchè fosse giunta l'ora della breve lor vita, o perchè Livia l'affrettasse col veleno.

[3] *Qui;* cioè, in Nerone.

sì perduto d'amore, che nell'Isola della Pianosa sbalzò lo nipote unico Agrippa Postumo, rozo veramente e soro, e per sua gagliardia sgarbatamente feroce; ma peccato che apporgli, non fu. Generale delle otto legioni in su 'l Reno fece Germanico nato di Druso, e adottarlo da Tiberio, che aveva un figliuolo propio già grande: ma e' si vede che egli volle assodarsi con più rincalzi.

In quel tempo non ci era altra guerra ma' che [1] co' Germani, per inscancellar la vergogna del perduto esercito sotto Quintilio Varo più che per voglia d'allargare imperio, o per altro che valesse. La città era in pace: i medesimi nomi de' magistrati: nati i giovani dopo la vittoria d'Azio; i vecchi per le guerre civili: e chi vi poteva aver veduto republica?

IV. Rivolto così lo stato, non vi era più costume buono antico: ogn'un fatto minore del principe, mirava quant'ei comandasse senz'altro pensiero; mentre Agusto d'età vigoroso, se e la sua casa e la pace sostenne. Venutane la vecchiaia grande, le malattie fastidiose, la morte al capezale, le nuove speranze; discorrevano alcuni fuor d'otta, che bella cosa era la libertà: molti la guerra temevano; altri la disiavano: i più sparlavano de' sopravegnenti padroni in più modi. « Agrippa è un bestione, accanito dall'onta: non d'età, non di sperienza di tanto pondo. Tiberio Nerone maturo d'anni, cimentato in guerra, ma pieno di quella superbia claudiesca: molti segnali scoppiano, se ben li rattiene, di sua crudeltà: è allevato in casa regnatrice: ammassatogli in giovaneza i consolati, i trionfi: non ch'altro negli anni ch'egli stette a Rodi confinato (ritirato dicev'egli), non ebbe miglior concetti che ire, simulazioni e segrete sporcizie: ci ha poi quella madre la più insolente che donna; serviremo ad una femmina e duo' fanciulli, che ora assassinino, e un dì smembrino questo stato. »

V. Mentre così si ragionava, Agusto aggravò: sospicossi per veleno della moglie; per una voce andata che Agusto pochi mesi prima, dettolo a qualcuno, da Fabio Massimo

[1] *ma'che,* fuor che, se non ec. Dante, *Inferno :*

Non avea pianto ma'che di sospiri.

senz' altri accompagnato, traghettò nella Pianosa a vedere Agrippa: dove l' abbracciate e le tenereze fur grandi da ogni banda; onde si aspettava che l' avolo riavesse il giovane a casa. Massimo il rivelò alla moglie: ella a Livia: Cesare il seppe: nè v' andò guari che Massimo morì, forse aiutato, poi che Marzia nel mortoro fu udita dire dibattendosi, io trista son cagione della morte del mio marito. Che che se ne fusse, Tiberio appena entrato nella Illiria tornò indietro, richiamato per lettere della madre in grandissima diligenza. Trovò Agusto in Nola, se ancor vivo o spirato, non si seppe, per le strette guardie che Livia aveva poste al palagio e alle strade: e talora spargeva ch' ei fusse migliorato: e quando fu provveduto quantunque[1] il tempo chiedeva, un medesimo grido portò che Agusto era morto e Nerone del tutto in possesso.

VI. La prima faccenda del nuovo principato si fu l' ammazare Agrippa Postumo cui, non pensanteci e senz' arme, appena il centurione, sebben coraggioso, finì. Tiberio in senato non ne fiatò: mostrava questa esser cosa del padre; che avesse comandato al tribuno che 'l guardava, che come esso avesse chiusi gli occhi, l' ammazasse incontanente. È vero che Agusto aveva fatto vincere[2] al senato l' esilio del giovane con dirne molte cose e crudeli; ma egli non procedè mai al far morire alcuno del suo sangue: e non par vero che lo nipote uccidesse per lo figliastro assicurare: ma piuttosto che Tiberio per paura, e Livia per odio di matrigna, sollecitassero di levarsi dinanzi un giovane di tanto sospetto e noia. Riferendogli il centurione, a uso di soldato, aver fatto quant' ei comandò; rispose non averlogli comandato e doverne al senato render ragione. Quando questo intese Crispo Salustio, che sapeva i segreti e fu quegli che mandò la poliza della commessione al tribuno, temendo d' aversi a esaminare con pericolo non meno dicendo il vero che 'l falso; avvertì Livia, che il bandire i segreti di casa, i consigli degli amici, i servigi de' soldati non era bene: nè che Tiberio si fa principe da motteggio, rimettendo ogni cosa al senato:

[1] *quantunque*, tutto ciò che.
[2] *vincere*, decretare.

proprio del principe, che ragione non tenga, che a lui non si renda.

VII. In Roma consoli, padri, cavalieri tutti correvano al padrone. E i più illustri con più calca e mentiti visaggi e composti da non parere nè troppo lieti per la morte del vecchio, nè troppo tristi per l'entrata del nuovo principe; lagrime con allegreza, doglienze con adulazion mescolavano. Sesto Pompeo e Sesto Apuleo consoli fur primi a giurare a Tiberio Cesare ubbidienza. Appresso, Seio Strabone capitano della guardia e Gaio Turanio commessario delle grascie seguitò il senato, la milizia, il popolo; facendo Tiberio a ogni cosa da' consoli dar le mosse, come fosse in piedi la republica, o egli non risoluto di dominare. E pure il bando per lo quale chiamò i padri a consiglio, dice solamente, da parte di Tiberio tribuno della plebe fatto da Agusto, e fu breve e molto modesto, « Che voleva l'onoranze del padre deliberare: dal corpo non si partire: altra cura pubblica non si pigliare. Intanto, morto Agusto, diè alla guardia il contrassegno come imperadore. Scolte, armi e 'l resto da corte non gli mancavano: soldati in giudizio, soldati in senato l'accompagnavano: scrisse alli eserciti come nuovo principe: mai non tentennò, se non con le parole in senato. Le cagioni fur queste: da una banda temeva non volesse Germanico con tante legioni in mano, forze forestiere infinite, favor del popolo maraviglioso; tôrsi l'imperio anzi che aspettarlo. Dall' altra, voleva che andasse fama, lui essere stato dalla republica chiamato e non traforato per lusinghe di moglie e per barbogio adottamento. All' ultimo si conobbe, che queste lustre anco faceva, per vedere che visi e parole ne facessono i grandi; e quindi i mal disposti cuori penetrava e segnava.

VIII. Il primo dì del senato non volle si trattasse se non del testamento d' Agusto, il quale fu presentato dalle vergini di Vesta. Faceva eredi Tiberio e Livia. Livia di casa giulia, di titolo Agusta dichiarava. Sostituiva i nipoti e bisnipoti: nel terzo grado, i primi della città, odiati da lui la maggior parte: ma volle per burbanza lasciare questa nomèa. Fece lasci da cittadino, eccetto che al popolo e alla plebe

quattrocento e trentacinque ne donò:[1] a' soldati di guardia sesterzi mille,[2] a' legionari trecento[3] per testa.

Vennesi alli onori: i principali proposti furono da Asinio Gallo, che l'esequie passassero per la porta trionfale: e da Lucio Arunzio, che si portassero innanzi i titoli delle leggi fatte e i nomi delle nazioni vinte da lui. Valerio Messala aggiugneva, che ogn'anno si rinnovasse il giuramento a Tiberio: da cui domandato, « Hotti[4] detto io che tu dica così? » rispose: « L'utile della republica me l'ha detto, che non mi lascerà mai aspettar consigli da nessuno, sebbene ti dispiacesse. » Questa fine adulazion ci mancava. Gridavano i padri: « Portiamolo noi in sulle spalle alla catasta. » Cesare lor ne fe' grazia molto prosontuosa, e mandò bando che il popolo non guastasse queste esequie come quell'altre del divino Giulio, volendo per troppa affezione far ardere Agusto in piaza, piutosto che nel destinato campomarte. Il giorno dell'esequie vi stettero soldati quasi per guardia, con risa di coloro che avendo veduto o da' padri udito contare di quell'altro giorno che si volle e non riuscì, l'inghiottita ma non ancora smaltita servitù levarsi di su lo stomaco: perchè lo spettacolo del morto Cesare dettatore parve a chi pessimo, a chi bellissimo; « Gnaffe![5] grande uopo, diceano, ci ha oggi di soldati che lascino seppellire in pace un principe vecchio, d'antica potenza, con eredi provveduti di buoni artigli fitti nella republica. »

IX. Laonde di esso Agusto si faceva gran ragionare. Molti si stupivano di cose deboli: « in tal dì ch'ei prese l'imperio, lasciò la vita; in Nola, in casa, in camera dove suo padre: è stato consolo tante volte quante Valerio Corvino e Gaio Mario insieme: tribuno della plebe 37 anni alla fila: appellato imperadore ventuna volta: con altri onori rincappel-

[1] *quattrocento e trentacinque.* Centinaia di migliaia di sesterzi, che sono un milione e 875 mila fiorini d'oro, ovvero zecchini. (*Postilla del trad.*)

[2] *sesterzi mille.* Once 25. (*Postilla del trad.*)

[3] *trecento.* Once 7 1/2. (*Postilla del trad.*)

[4] *hotti,* ti ho.

[5] *Gnaffe* è lo stesso che *affè*, coll'aggiunta del *gn* eufonico. Così mostra di credere il Varchi.

lati[1] o nuovi. » Ma i prudenti chi in cielo il metteano, chi in abisso. » La paterna pietà e la necessità della republica ormai senza leggi il tirarono per li capelli all'armi civili, le quali nè procacciare nè tenere si possono per buone vie. Per vendicarsi delli ucciditori del padre molte cose passò ad Antonio, molte a Lepido. Poscia che questi marci di pigrizia, quegli di sue libidini pagò il fio, non ebbe la disunita patria altro riparo che l'esser retta da uno, non anche re nè dettatore ma capo. Lasciò per confini dell'imperio l'oceano o lontanissimi fiumi. Legioni, vassalli, armate, ogni cosa bene insieme concatenato: ha fatto ragione a' cittadini; cortesie a' confederati; la città bella e magnifica; pochissime cose con forza, per quiete del resto. »

X. Dicevasi per rovescio. « La paterna pietade e le sciagure della republica erano le belle scuse. La cupidigia del dominare quella fu che lo istigò a sommovere con doni i soldati vecchi: privato giovanetto metter insieme un esercito: corrompere al consolo le legioni: fingersi Pompeiano: e carpiti per decreto de' padri i fasci e l'autorità del pretore, uccisi Irzio e Pansa (fosse da nimico scoperto, o pure Pansa con l'avvelenargli la ferita, e Irzio co 'l farlo tradir da' soldati) rubar gli eserciti d'amendue: a dispetto del senato farsi consolo; e l'armi dategli contra Antonio, contra la republica rivoltare: tanti cittadini sbandire: con tante spartigioni di beni, dispiaciute insino a gli stessi autori. Le morti di Bruto e di Cassio vadano con Dio, eran nimici del padre, se bene i privati odii si deono per l'util pubblico lasciar andare; ma Pompeo con sembianza di pace, Lepido sotto spezie d'amicizia ingannò egli pure: e Antonio allettato con li accordi di Taranto e di Brindisi e con le noze della sorella, in dote dell'ingannevole parentado ebbe la morte. Abbiamo poi avuto pace, sì, ma sanguinosa: e le sconfitte di Lollio e di Varo, e li carnaggi de' Varroni, Egnazi e Giuli fatti in Roma. Non gli risparmiavano ancora i fatti di casa. Menò via la moglie a Nerone: e domandò a' pontifici per ischerno, se ella per essere incinta, n'andrebbe a marito cogli ordini......... lasci-

[1] *onori rincappellati.* Vedi Ann. XVI, 7.

vie di Tedio e Vedio Pollione.[1] Livia finalmente è una mala madre per la republica, e peggior matrigna alla casa de' Ceseri: che adoragione ci rest' egli a fare a gl'iddii, dacchè ella vuole tempii, imagini, flamini e chericato? Nè anch'egli scelse Tiberio a successore per bene che gli volesse o per cura della republica, ma perchè avendolo scorto arrogante e crudele, volle appetto a lui esser ricordato per santo. Avvengachè Agusto pochi anni prima nel richiedere i padri del secondo tribunato per Tiberio, aveva per modo d' onorarlo e scusarlo di certi suoi modi di fare, di vivere, di vestire, sbottoneggiato. »[2] Finita con tutte le cirimonie la sepoltura gli s'ordinò il tempio, e li divini ufici.

XI. Quindi si voltarono i preghi a Tiberio che accettasse. Egli parlamentava « essere l' imperio grande, egli modesto; quella mente sola d' Agusto il divino, stata capace di tanta mole: avere, quando fu da lui chiamato a parte de' pensieri, imparato quanto arduo e fortunevole peso sia reggere il tutto: non volessono, stante la città fondata di tanti uomini illustri, dare il carico tutto ad uno: unite le fatiche di molti, condurrebbono li affari della republica più agevolmente. » Era in questo parlare più pompa che verità. E le parole di Tiberio per natura o per vezo doppie e cupe, eziam quando egli si voleva lasciar intendere; ora che egli cercava tutto l' opposito, erano avviluppate e dubbie cotanto più: ma i padri per non parere di conoscerlo (che guai a loro) si gittavano a' lamenti, a' pianti,..............

[1] Vedi la postilla a questo luogo del lib. I degli *Annali:* nota 3, pagina 14 della nostra edizione.

[2] *sbottoneggiato.* « *Sbottoneggiare* dicesi di chi, dopo avere alcun tempo taciuto per timore o comando di chi che sia, al fine rompe il silenzio e dice qualcosa. » AMBROSOLI. Qualcosa sì, ma pungente; perchè il verbo nasce da *bottone*, che il popolo dice anche *bottata*, che è motto acre gittato così di traverso. Vedi a pag. 297 la nota 3.

II.

(*Lib. VI Annali, c. III e IV.*)[1]

PRIMA DETTATURA.

III..... Quello che Gallion guadagnò della sua adulazione studiata, fu l'esser scacciato fuori del senato incontanente, e poi d'Italia: e dicendosi che duro non gli sarebbe l'esilio in Lesbo, isola nobile e amena da se eletta; fu rimenato in Roma, e nel bargello serrato. Nella medesima lettera, Cesare

[1] Questi due frammenti furono pubblicati dal Gamba nel libretto intitolato *Alcuni avvedimenti civili e letterarj di Bernardo Davanzati fiorentino, tolti dalle sue postille a Tacito e da un codice autografo della libreria Marciana. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli*, 1831. Vi premise la seguente NOTA TOLTA DAL CATALOGO DI LIBRI LATINI POSSEDUTI DAL FARSETTI ec. VENEZIA 1788 IN-12° E SCRITTA DALL'AB. IACOPO MORELLI. » Si contengono in questo codice, » dei frammenti autografi della traduzione degli Annali di Cornelio Tacito fatta » da Bernardo Davanzati: il *Libro terzo* scritto da amanuense, con correzioni e » cambiamenti di mano del Davanzati medesimo; il *Libro quarto*, dalle car. 83 » sino alle 85 dell'edizione di Firenze 1637; il *Libro sesto*, (*) dalle car. 112 » sin alla fine; il *Libro quinto*, dalle car. 109, e il *Libro sesto* intero. Nonostante che pochi fogli siano questi, e d'opera già stampata, sono però da tenersi in grandissimo conto, e da aversi cari assai, perciocchè sonn di mano » di quel grand'uomo, com'è il Davanzati; e, ciò che più importa, fanno conoscere più bei modi di volgarizzare un passo medesimo, a differenza ancora di » quello che nella stampa vedesi usato, la quale essendo seguita dopo la morte » del Davanzati, resta anche luogo a cercare, se l'opera qual'è impressa, cammini onninamente d'accordo con l'ultimo testo autografo. Frequentissime in » questi fogli sono le mutazioni, che dalla mano dell'Autore vengono immediatamente; e qualche Libro, com'è il *Sesto* quasi tutto, trovasi di due differenti » dettature; dalle quali differisce pure quella dell'*Imperio di Tiberio*, che il Davanzati medesimo diede fuori in Fireuze l'an. 1600, corrispondente presso che » da per tutto a quella di Tacito intero, dopo la morte del traduttore, l'anno » 1637 in Firenze pubblicata, e più altre volte poi altrove riprodotta. Non fia » pertanto fuori di proposito di dare un saggio di questa differenza, da cui manifestamente apparisce il grande studio che nel fare questo famoso volgarizzamento l'Autore ha posto. »

Avendo il Gamba nel pubblicare questi frammenti usato la moderna grafia, senza rispetto alla espressa volontà del traduttore, massime per ciò che riguarda la doppia zeta; noi abbiamo creduto bene di non seguirlo in questo nè in qualche altra piccola cosa.

(*) Forse *secondo*.

travagliò con grande piacer de' padri Sestio Pogiano stato pretore, audace maligno, che spiava d'ogn'uno i segreti, scelto da Seiano per dare il veleno a Gaio Cesare. La qual cosa, come scoperta fu, scoppiarono gli odii, che gli se ne portavano, per darglisene il sommo supplizio, se stato non fosse de' rivelatori.

IV. Gratissimo spettacolo fu poi Latino Laziare, odioso altresì, quando Aterio entrò a dargli cagioni. Latino fu il capo, come io dissi, del condurre alla maza Tizio Sabino, e allora il primo ad esserne gastigato. Aterio Agrippa i preteriti consoli assalì: « Se si sono accusati l'un l'altro, perchè ora star cheti? la paura e il baco della colpa gli ha fatti accordare: ma non deono i padri le udite cose passar con silenzio. » Regolo rispose: « Che il tempo non toglieva gastigo; e che il principe gliel darebbe. » Trione disse, che le gare di colleghi e gli sparlari si deono piuttosto sdimenticare. Riscaldandosi Agrippa, Sanquinio, il più vecchio de' consoli, pregò il senato: « Di grazia non diamo all'imperadore più fastidi, stuzicando piaghe inciprignite: lasciamole medicare a lui che potrà. » Ciò fu di Regolo la salute, e a Trione prolungò la rovina. Aterio addivenne odioso oltre al solito tra pochi: nel sonno e nelle libidini poltroneggiando si marciva, e la crudeltà del principe non temeva, e sempre rovine di grandi per le taverne e pe' chiassi mulinava.

SECONDA DETTATURA.

III..... Quello che Gallion guadagnò della sua studiata adulazion, fu l'esser cacciato allora di senato, e appresso d'Italia: e dicendosi, che egli stava troppo agiato in Lesbo, isola nobile e amena elettasi per esiglio, fu rimenato in Roma e dato in guardia di magistrati. Nella medesima lettera Cesare battè con grande allegreza de' padri Sesto Paconiano, stato pretore, audace, nocivo, spiatore de' segreti d'ogn'uno, e ministro di Seiano a tender il galappio a Gaio Cesare. Il che quando si seppe, scoppiaron gli odii già conceputi, e dannavasi al sommo supplizio; ma egli disse che aveva in seno un' accusa.

IV. E datala a Latino Laziare, fu bel vedere spia e reo, l' un più tristo dell' altro. Laziare, come dissi, fu capo a condur Tizio Sabino alla maza, e ora il primo gastigato. In questo, Aterio Agrippa i passati consoli assalse: « Se essi accusaron l' un l' altro, perchè ora tacciono? il baco della coscienza e la paura gli ha riuniti; ma non deono i padri le udite cose passar con silenzio. » Rispose Regolo: « Che indugio non leva gastigo: ben farebbe il bisogno, presente il principe. » E Trione, che di gare e maldicenze tra' colleghi, meglio era affogarle. Riscaldandosi Agrippa, Sanquinio Massimo, stato consolo, pregò il senato: « Di grazia, non aggiungiamo al principe fastidii, stuzicando piaghe inciprignite: potrà egli bene medicarle. Ciò diede del morire scampo a Regolo, e tempo a Trione. Aterio più di loro fu odioso, perchè di sonno e di lussuria marciva: del principe, benchè crudele, per isciocchezza non temeva; e sempre le rovine de' grandi per le taverne e ma' luoghi cercava.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI IN QUESTI LIBRI DI TACITO.

Nota. Quest' Indice, che abbraccia solo i primi sei libri degli Annali, fu compilato dal Davanzati per l'*Imperio di Tiberio Cesare*: e noi riproducendolo qui, colla numerazione riportata alle nostre pagine, non temiamo d' essere accusati di ridondanza, si perchè è più particolareggiato dell' Indice generale che verrà in fine del secondo volume, e sì perchè diverso affatto nella locuzione.

A

(*) Il deputato a' ripari del Tevere è *Aterio Capitone.*
(**) Il nostro testo, colla Nestiana e colla Giuntina, *Aterio.*
(***) La Giuntina, per errore, corretto poi nell' Indice della Nestiana, *a Giuba.* Così in qualche altro luogo.

(*) Il volgo toscano chiama *imbrèntine* o *imbrèntini* gl'ingombri o attrezzi inutili; ed è corruzione di *ombrente*, sterpo che nasce tra la stipa, e di cui le montanine pistoiesi cantano:

Fiorin d'ombrente,
Tutti dicon che siete lo mio amante;
Ma io per verità non ne so niente.

D

(*) Qui, più che del testo, s'è ricordato del *satis loquentiæ, sapientiæ parum* di Sallustio.

E

(*) Nel testo: *fiorini*.

(*) Ha tradotto il nome latino *Rufus*. Nel testo abbiamo *Rufo*, colla Nestiana.
(**) *di tenersi* tra' sacerdoti d' Augusto in casa sua.

(*) *lo spegne*; cioè: il quale lo spegne ec.
(**) La Giuntina ha *cento venticinque mila*.

(*) *È presentato* ec. Leggi: *Tolommeo, suo figliuolo, è presentato* ec.

M

(*) Il nostro testo, col Lipsio, *Mazippa.*

Q

R

S

T

(*) Leggi *a Tolommeo*.

V

(*) La Giuntina ha *d'Agusto*.

U

Z

CORREGGI.

Pag.	lin.			
21	15	spezzano	*in*	spezano
35	1	atteri		atterri
46	15	dolenti		dolenti,
53	31	a più		a' più
120	22	oprimono		opprimonc
122	9	altre		altare

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

VOLGARIZZAMENTO DI CORNELIO TACITO.